UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

Dipartimento di Studi Umanistici

Dottorato di Ricerca in

Historical Studies

XXXVIII ciclo

Il sistema di occupazione di pace dell'Italia fascista: il caso di studio dell'Albania

DOTTORANDO

Marco Baffo

SUPERVISORE

Andrea D'Onofrio

Anno Accademico 2024-2025

INDICE

INTRODUZIONE…….5

1. I RAPPORTI POLITICO-ISTITUZIONALI ITALO-ALBANESI ANTECEDENTI AL 1939……...13

1.1 Dall'Unità d'Italia alla fine dell'occupazione dell'Albania meridionale…..……13

1.2 I rapporti fra l'Italia fascista e l'Albania di re Zog: dagli accordi degli anni Venti all'occupazione del 1939……...15

1.2.1 L'inizio del regime di Ahmed Zogu……15

1.2.2 Gli accordi e i trattati fra il regime di Zog e l'Italia……16

1.2.3 La politica culturale italiana in Albania durante il regno di Zog……..…….19

1.2.4 I meriti e le criticità del regime di Zog……23

1.2.5 Dalla nomina di Galeazzo Ciano al ministero degli Esteri fino al 7 aprile 1939…25

2. LA COSTRUZIONE DELL'ALBANIA ITALIANA (1939 – 1941)……...36

2.1 Lo Statuto Fondamentale del Regno d'Albania……36

2.1.1 Il Comitato amministrativo provvisorio e l'Assemblea costituente. La proclamazione dell'unione reale…….36

2.1.2 Il nuovo Statuto fondamentale albanese……..40

2.2 Il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi (SSAA)……....45

2.2.1 L'organizzazione amministrativa del Sottosegretariato……..45

2.2.2 Il personale e le funzioni dell'SSAA fino al suo scioglimento……...49

2.3 La Luogotenenza Generale del re in Albania……....53

2.3.1 La struttura amministrativa della Luogotenenza…….53

2.3.2 Il doppio ruolo della Luogotenenza e la sua riorganizzazione amministrativa…...58

2.3.3 Le criticità delle strutture di controllo periferiche della Luogotenenza……..66

2.4 Il Partito Fascista Albanese e le organizzazioni afferenti…….……71

2.4.1 Lo Statuto del Partito Fascista Albanese……....71

2.4.2 Le funzioni e le prime criticità del PFA……..75

2.4.3 L'arrivo di Piero Parini alla carica di ispettore generale del PNF presso il PFA…….81

2.4.4 Le strutture periferiche del Partito e le organizzazioni afferenti…….88

2.5 Il Governo centrale e periferico albanese……...……94

2.5.1 Il governo di Shefqet bej Vërlaçi……..…….....…….94

2.5.2 L'istituzione dei Consiglieri permanenti……..…97

2.5.3 Il rimpasto dell'esecutivo e la rimozione di Piero Parini.……...101

2.6 La riorganizzazione delle forze di pubblica sicurezza albanesi...…….106

2.6.1 La Milizia Fascista Albanese e le altre milizie...……106

2.6.2 Il Corpo armato di Polizia albanese……117

2.6.3 La soppressione della Gendarmeria e la fusione con l'Arma dei Carabinieri italiana……125

2.6.4 La fusione della Guardia di Confine con la Guardia di Finanza italiana……129

2.7 L'organo legislativo e le altre istituzioni albanesi minori…….131

2.7.1 Il Consiglio Superiore Fascista Corporativo……...131

2.7.2 Il ruolo per gli affari albanesi presso il ministero degli Esteri e i Ministri di Stato……134

3. I MUTAMENTI E LA FINE DELL'ALBANIA ITALIANA (1942 – 1943)……...143

3.1 La guerra di Grecia e l'invasione della Jugoslavia……...143

3.1.1 Gli albanesi sul fronte greco e jugoslavo……....143

3.1.2 La fine del conflitto in Albania e la nascita della resistenza albanese……148

3.2 Gli organi sostitutivi dell'SSAA……...152

3.3 Il nuovo ruolo della Luogotenenza Generale del re in Albania. L'istituzione della Delegazione Italiana presso il governo albanese…….……..158

3.3.1 La struttura della Luogotenenza nel 1942……...158

3.3.2 La fine dell'era Jacomoni e la nuova direzione di Alberto Pariani…….161

3.3.3 La Delegazione del governo italiano al governo albanese……..166

3.3.4 La tensione tra la Luogotenenza e la Delegazione italiana: il caso della Direzione Generale per gli Affari Italiani……...177

3.4 La riforma del partito. Dal Partia Fashiste e Shqipërisë al Partia Fashiste Kombëtare e Shqipërisë……..185

3.4.1 La crisi del Partito Fascista Albanese nel 1942……...185

3.4.2 Il cambio della segreteria e la riforma dello statuto: la nascita del Partito Nazionale Fascista Albanese……...191

3.5 L'instabilità del Governo albanese……....202

3.5.1 La gestione dello stato di guerra in Albania durante la campagna di Grecia……..202

3.5.2 Il governo di Mustafa Merlika Kruja……...204

3.5.3 Il primo governo di Eqrem bej Libohova……217
3.5.4 Il governo di Maliq Bushati……224
3.5.5 Il secondo governo di Eqrem bej Libohova……231
3.6 Il fallito progetto della Guardia della Grande Albania e la fine del PFKSh……..236
3.6.1 Il progetto incompiuto del nuovo partito unico albanese……236
3.6.2 La fine del Partito Nazionale Fascista Albanese……249
3.7 Le forze di Pubblica Sicurezza albanesi nell'ultima fase dell'occupazione italiana….252
3.7.1 Le criticità strutturali della polizia albanese: regolamenti e gestione della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza……..252
3.7.2 La ricostituzione del Corpo di Gendarmeria albanese……268
3.7.3 Le Milizie fasciste e le bande irregolari nell'ultima fase dell'occupazione italiana in Albania……...277
3.8 Le riforme istituzionali minori e la questione delle terre redente albanesi……...281
3.8.1 La cessazione della presidenza di Terenc Toçi al Consiglio Superiore Fascista Corporativo……281
3.8.2 La complessa organizzazione istituzionale dei territori annessi……..283
3.9 L'ultima fase dell'Albania italiana……292
3.9.1 Il 25 luglio 1943 e i suoi effetti sul contesto albanese……292
3.9.2 L'effimero riorientamento dell'Albania nella politica estera italiana…….294
3.9.3 Il passaggio dei poteri civili alle autorità militari italiane: una questione complessa……...296
3.9.4 L'8 settembre e la fine dell'occupazione italiana in Albania: il crollo delle istituzioni nel Paese delle Aquile……310

4. IL CASO DELL'ALBANIA NEL CONTESTO DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA DEI BALCANI DURANTE IL CONFLITTO MONDIALE……323
4.1 Il Montenegro occupato e gli attriti con l'irredentismo albanese……..323
4.2 La Croazia ustascia come altro modello di occupazione italiana nei Balcani……...338
4.3 L'occupazione della Slovenia e della Dalmazia……346

CONCLUSIONI……...349

FONTI……358

BIBLIOGRAFIA……359

Introduzione

L'occupazione italiana dell'Albania costituisce un ambito specifico della ricerca storiografica sulla storia d'Italia e sull'imperialismo fascista che, a più di ottant'anni dalla sua conclusione, continua a offrire prospettive di studio rilevanti. L'Albania, nota anche come "Paese delle Aquile", in riferimento all'aquila bicipite che ne rappresenta l'emblema nazionale, si configura come un caso pressoché unico nella storia delle relazioni internazionali dell'Italia durante il ventennio fascista. I rapporti tra l'Italia e l'Albania, anzi tra gli italiani e gli albanesi, hanno origini ben più antiche della stessa Unità nazionale. Tralasciando la remota appartenenza del territorio albanese alla *Res Publica Romana* e successivamente all'Impero romano, vanno ricordati i legami intessuti dalla repubblica marinara di Amalfi, prima e, soprattutto, da Venezia, poi, la quale intrattenne stretti rapporti con alcune importanti città costiere albanesi, come Durazzo, Scutari e Valona. Non a caso, nel Quattrocento, alcune di queste città giunsero a porsi sotto la protezione veneziana per contrastare il crescente espansionismo ottomano, che finì comunque per inglobare anche questa regione. La lunga dominazione turca non interruppe tuttavia i contatti con la penisola italiana. Ne sono testimonianza, ad esempio, l'offerta della corona di Albania, nel 1582, a Carlo Emanuele I di Savoia, avanzata in occasione di un tentativo di sollevazione contro la Sublime Porta, oppure il reclutamento di truppe albanesi per il reggimento "Real Macedonia" del Regno di Napoli. Tali rapporti, non solo politici ma anche e soprattutto culturali, costituirono la base di quello che sarebbe stato l'interesse dell'Italia unita nei confronti dell'Albania, interesse che avrebbe trovato il suo culmine nel 1939 con la conquista del paese da parte del regime fascista. Una delle peculiarità più significative di tale occupazione, che la rende un unicum nel panorama delle esperienze coloniali e di controllo territoriale dell'Italia fascista, risiede nella sua natura relativamente pacifica. A differenza della guerra d'Etiopia, infatti, la resistenza albanese all'invasione fu limitata, con la conseguente assenza di gravi distruzioni materiali e di consistenti perdite umane. Inoltre, una volta integrato nel sistema imperiale italiano, il territorio albanese non divenne, almeno fino al 1940, teatro di operazioni belliche, anche perché, diversamente dal resto dei Balcani, l'occupazione precedette di oltre un anno l'entrata in guerra dell'Italia. Da questa peculiarità deriva il titolo della presente tesi, che interpreta e definisce l'occupazione italiana dell'Albania come un'occupazione di "pace". Con tale espressione non si intende, ovviamente, affermare che l'occupazione fu attuata senza ricorso alla violenza — la quale fu, anzi, ampiamente esercitata sia in senso stretto, nelle repressioni contro ogni forma di dissenso verso il nuovo regime, sia in senso figurato, nella violenza simbolica perpetrata contro l'indipendenza e la cultura albanese. L'obiettivo della tesi è tuttavia quello di

mettere in evidenza le peculiarità di una costruzione statale d'occupazione nata al di fuori del contesto del secondo conflitto mondiale, pur risultando inevitabilmente influenzata da esso, soprattutto nel corso degli ultimi due anni di presenza italiana.

Nel corso di poco più di trent'anni, a partire dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, e con particolare intensità nell'ultimo decennio, sono state pubblicate le opere storiografiche fondamentali relative all'occupazione italiana dell'Albania. Nel 1999 lo studioso tedesco Bernd Jürgen Fischer, in anticipo rispetto alla storiografia italiana, diede alle stampe una delle prime opere di riferimento: *Albania at war (1939 – 1945)*[1]*,* edita in Italia da Salento Books con il titolo *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania 1939 – 1945*)[2]. L'opera, che copre anche il periodo dell'occupazione tedesca, è stata la prima a offrire una visione di ampio spettro, analizzando tanto gli aspetti politici quanto il panorama resistenziale dell'Albania occupata. Essa rappresenta inoltre un naturale completamento di precedenti lavori dell'autore dedicati al regno di Zog. Pur costituendo una sintesi solida e ricca di spunti, la ricerca si basa quasi esclusivamente su fonti anglosassoni e tedesche, tralasciando quindi la documentazione italiana. In Italia, già nel 1994 Silvia Trani ha pubblicato sulla rivista «Clio» un saggio dal titolo *L'Unione fra l'Italia e l'Albania*, che ricostruisce per la prima volta, seppur nei limiti imposti dal formato, la struttura istituzionale che gli italiani imposero in Albania nei primi mesi successivi all'occupazione, offrendo un quadro chiaro di un aspetto fino ad allora poco esplorato[3]. Tale contributo ha trovato sviluppo nella monografia della stessa autrice *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma* (2007)[4], in cui, pur concentrandosi sul censimento documentario, un'ampia introduzione fornisce una panoramica generale dell'occupazione e approfondisce quanto già tracciato nel saggio del 1994. Un ulteriore contributo rilevante è stato quello di Federico Eichberg, che nel 1997 ha pubblicato uno studio dedicato all'impianto giuridico creato per il nuovo stato albanese fascista[5]. L'autore analizza con rigore il corpus normativo imposto dall'Italia, pur mostrando alcuni limiti interpretativi dovuti all'eccessiva fiducia accordata alle opere memorialistiche coeve, limitandosi, inoltre, alle sole informazioni reperibili in Italia, escludendo dunque la consultazione della Gazzetta Ufficiale albanese (*Fletorja Zyrtare*). Nel 2002 ha visto la luce la monografia di Roberto Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania*, che indaga il rapporto tra costruzione nazionale e appartenenza religiosa, soffermandosi sul ruolo delle comunità confessionali nell'identità albanese e

[1] FISCHER, *Albania at war (1939 – 1945)*, Purdue University Press, West Lafayette, 1999.
[2] FISCHER, *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Nardò, Controluce, 2019.
[3] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania* in «Clio», Anno XXX, 1994, n. 1.
[4] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2007.
[5] EICHBERG, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939 – 1945*, Editrice Apes, Roma, 1997.

dedicando ampio spazio anche al periodo dell'occupazione italiana[6]. Nel ventennio successivo la storiografia si è arricchita ulteriormente. Un'opera di riferimento rimane il volume di Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, 1940-1943*[7], che, in continuità ideale con la monografia di Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922–1939* (2000)[8], offre una prospettiva comparativa sulle modalità di occupazione fascista in diversi contesti europei. Parallelamente, l'interesse specifico per l'Albania si è intensificato grazie a numerosi saggi: si possono citare, tra gli altri, *Preparando l'annessione. La politica culturale italiana in Albania negli anni di Zog (1924-1939)*[9] e *Tra politica culturale e politica di potenza. Alcuni aspetti dei rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali*[10] di Alberto Basciani, oppure il volume *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914 – 1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»* di Massimo Borgogni[11]. Nel 2020 è stata pubblicata la monografia di Giovanni Villari, *L'Italia in Albania 1939-1943*, la prima opera edita in Italia a fornire una ricostruzione complessiva dell'occupazione sotto molteplici profili[12]. Il volume organizza e sistematizza le conoscenze precedenti, integrandole con nuovi approfondimenti sugli aspetti culturali, istituzionali, religiosi e militari. Particolare attenzione è dedicata al conflitto greco-albanese, ai movimenti partigiani e alle tecniche di repressione adottate dagli italiani. Infine, nel 2022, Alberto Basciani ha dato alle stampe *L'impero nei Balcani. L'occupazione italiana dell'Albania (1939 – 1943)*, che rappresenta una delle più recenti e complete monografie sull'argomento[13]. L'opera propone un'interpretazione originale, focalizzandosi sugli aspetti dell'influenza culturale italiana e offrendo una lettura più chiara dei rapporti di potere tra autorità di occupazione e istituzioni locali, individuandone i protagonisti e i meccanismi di funzionamento. A differenza delle ricerche precedenti, Basciani si avvale anche di nuovi fondi archivistici albanesi, fino ad allora scarsamente utilizzati dalla storiografia italiana. Per quanto riguarda la storiografia albanese, essa presenta una significativa carenza di studi relativi al periodo oggetto della ricerca, fatta eccezione per un numero limitato di contributi, come quelli di

[6] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione in Albania*, Besa, Nardò, 2002.
[7] RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, 1940-1943*, Bollati Boringheri, Torino, 2003.
[8] COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922 –1939*, RCS, Milano, 2000.
[9] BASCIANI, *Preparando l'annessione. La politica culturale italiana in Albania negli anni di Zog (1924-1939)* in D'ALESSANDRI, GENESIN (a cura di), *Popoli e culture in dialogo tra il Danubio e l'Adriatico Contributi italiani al X Congresso dell'Association Internationale d'Études du Sud – Est Européen*, Parigi 24 – 26 settembre 2009, "Romània Orientale", 22, 2009.
[10] BASCIANI, *Tra politica culturale e politica di potenza. Alcuni aspetti dei rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali*, in «Mondo Contemporaneo», 2, 2012.
[11] BORGOGNI, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914 – 1939). La strategia politico – militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
[12] VILLARI, *L'Italia in Albania 1939-1943*, Novalogos, Aprilia, 2020.
[13] BASCIANI, *L'impero nei Balcani. L'occupazione italiana dell'Albania (1939 – 1943)*, Viella, Roma, 2022.

Romeo Gurakuqi[14], Blerina Suta[15] o Rovena Sakja[16]. L'Albania risente ancora oggi della mancanza di una produzione storiografica moderna e metodologicamente solida sul tema, circostanza che rende necessario il ricorso prevalente a studi di provenienza italiana o internazionale. Analizzando attentamente la bibliografia disponibile, fino alle pubblicazioni più recenti, ho potuto osservare come l'interesse originariamente suscitato dalle opere di Silvia Trani in merito alla costruzione della struttura politica e istituzionale dell'Albania occupata non abbia trovato successivi approfondimenti sistematici. L'aspetto diacronico ed evolutivo di questo tema, infatti, appare solo marginalmente accennato nella storiografia, che, soprattutto per gli ultimi anni dell'occupazione italiana, ha giustamente privilegiato altre direttrici d'indagine: le attività partigiane, le misure repressive predisposte dalle autorità italiane o, ancora, il quadro di progressiva dissoluzione del potere fascista nel "Paese delle Aquile". Tuttavia, raramente si è indagato in modo specifico come tali dinamiche abbiano inciso sull'assetto dello stato albanese. La guerra di Grecia, con il clamoroso fallimento della macchina bellica italiana, rappresentò un punto di svolta cruciale nei rapporti tra l'apparato di controllo italiano e la struttura collaborazionista albanese. Quest'ultima, approfittando delle difficoltà militari e politiche del regime, cominciò a rivendicare maggiori spazi di autonomia, richiesta che si fece sempre più pressante con il deteriorarsi dell'ordine pubblico, conseguenza diretta dell'andamento sfavorevole della guerra per l'Italia. In tale contesto, il 1943, ultimo anno dell'occupazione, riveste un interesse particolare, poiché gli italiani, nel tentativo di mantenere il controllo, concessero all'Albania occupata una serie di provvedimenti noti come "concessioni", volti a riconoscere forme, seppur limitate, di autonomia. Questi provvedimenti, che saranno analizzati nel dettaglio nel terzo capitolo, rappresentano un nodo storiografico ancora poco esplorato. La bibliografia disponibile, infatti, pur menzionando tali concessioni, tende spesso a elencarle senza soffermarsi sulla loro effettiva attuazione e senza interrogarsi sul loro reale impatto sulla struttura politica dello Stato albanese. Mancano, in altre parole, studi che le considerino come fenomeno autonomo e non esclusivamente come riflesso della crisi generale dell'occupazione italiana. A partire da questa lacuna, la mia ricerca si è concentrata in maniera pressoché esclusiva sulla storia istituzionale dell'Albania occupata. L'attenzione sarà rivolta principalmente alle strutture italiane di controllo e dominio, che mutarono per funzioni e consistenza nel corso dell'occupazione: la Luogotenenza Generale, il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi, l'Ufficio Albania, la Delegazione italiana presso il governo albanese, i Consiglieri permanenti e altri

[14] GURAKUQI, *L'occupazione italiana dell'Albania nel 1939 e il collaborazionismo* in TOSI (a cura di), *Caro nemico. Soldati pistoiesi e toscani nella Resistenza in Albania e Montenegro 1943–1945*, Pisa, Edizioni ETS, 2018, pp. 293–300.
[15] SUTA, *Intellettuali vs democrazia. Il caso albanese (1925-1944)*, in GUIDA(a cura di), *Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953)*, Roma, Carocci, 2011.
[16] SAKJA, *Il programma economico del Sottosegretariato Affari Albanesi in Albania Fascista*, in «Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana», LX, 1–6 (2018), pp. 187–215.

organismi. Parallelamente, verrà dato spazio anche all'elemento albanese e alle istituzioni a esso formalmente affidate, il Governo, il Partito Fascista, la Polizia, le Prefetture, le Questure, che, pur sottoposte a stretto controllo italiano, riuscirono in alcune circostanze a ritagliarsi margini, seppur ridotti, di autonomia.

Un'attenzione particolare sarà riservata alle personalità collaborazioniste, spesso trascurate dalla storiografia. Nei limiti consentiti dalle fonti, verrà ricostruito non solo il loro ruolo politico e amministrativo, ma anche le motivazioni, le pressioni e le necessità che le indussero a sostenere il regime imposto dall'occupante. Pur privilegiando la dimensione istituzionale, non verranno completamente trascurati altri aspetti della ricerca, come la storia militare o quella culturale, che troveranno comunque spazio, seppur in misura ridotta, facendo riferimento alla solida bibliografia già esistente. Un approccio analogo sarà adottato anche per lo studio del periodo antecedente l'aprile 1939, così da offrire un quadro complessivo dell'evoluzione dei rapporti tra Italia e Albania.

Un tema della presente tesi, che a prima vista potrebbe sembrare marginale rispetto all'oggetto principale della ricerca, riguarda le altre occupazioni balcaniche dell'Italia. A differenza di quanto suggerito dal titolo della premessa, infatti, esse si collocano pienamente all'interno del contesto bellico della seconda guerra mondiale. Di conseguenza, numerosi fenomeni osservabili in tali esperienze, come la natura delle forme resistenziali o le soluzioni adottate per l'assetto della Jugoslavia occupata, risultano strettamente connessi al quadro generale del conflitto. Ho ritenuto tuttavia necessario inserire l'occupazione italiana dell'Albania nel più ampio contesto delle occupazioni balcaniche per diverse ragioni. In primo luogo, la spartizione della Jugoslavia ebbe ripercussioni dirette sulla politica collaborazionista albanese, alimentata da rivendicazioni irredentiste nei confronti di alcune aree di confine, in particolare il Kosovo. In secondo luogo, appare rilevante interrogarsi se le modalità attraverso cui gli italiani edificarono la struttura istituzionale in Albania furono replicate, con analogie o differenze, nelle occupazioni limitrofe e in che misura gli sviluppi militari influirono su tali esperimenti politici. Si tratta dunque di un terreno di comparazione storica che, pur non potendo essere affrontato in modo esaustivo, apre prospettive di ricerca ulteriori. Per ragioni legate ai limiti temporali e materiali di questa tesi, non è stato possibile sviluppare tale confronto sulla base di fonti primarie, ma esso poggia su una solida bibliografia. Fondamentale in questo senso è stata l'opera di Paolo Fonzi, *Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943)*[17], che, accanto al volume di Davide Rodogno, rappresenta un punto di riferimento essenziale per lo studio delle occupazioni fasciste. Pur dando ampio spazio agli aspetti militari, centrali per comprendere le vicende belliche,

[17] FONZI, *Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943)*, Firenze, Le Monnier, 2021.

l'opera di Fonzi dedica attenzione anche agli elementi di storia istituzionale che costituiscono il nucleo della presente ricerca. Particolarmente rilevanti si sono rivelati inoltre i lavori di Eric Gobetti, dedicati all'intero periodo dell'occupazione della Jugoslavia, con un focus specifico sui rapporti tra gli italiani e i collaborazionisti locali[18]. Di grande utilità si sono dimostrate anche le opere di Federico Goddi, in particolare *Fronte Montenegro*, per gli aspetti legati all'occupazione montenegrina, che tra le diverse esperienze balcaniche è quella che offre i maggiori spunti di confronto con l'Albania, alla luce dei rapporti intercorsi tra i due paesi[19]. Infine, merita menzione il volume collettaneo curato da Francesco Caccamo e Luciano Monzali, *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941 – 1943)*, fondamentale per ricostruire in maniera dettagliata le vicende dei diversi stati sorti a seguito della disgregazione jugoslava e sottoposti, in forma diretta o indiretta, al controllo italiano[20].

La metodologia adottata per l'analisi del tema di ricerca è stata quella tipica della disciplina storica. Per il nucleo centrale della tesi, ossia la ricostruzione della storia istituzionale dell'Albania occupata dall'Italia, è stata condotta una ricerca approfondita sulle fonti primarie pertinenti. Un accenno di approccio comparativo sarà invece utilizzato nella parte dedicata al rapporto tra l'Albania e le altre occupazioni italiane nei Balcani.

In Italia, l'archivio di maggiore rilevanza per il periodo è stato l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE). Due sono stati i fondi di riferimento: *Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi* (SSAA) e *Ufficio Albania del Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri*. Entrambi, già noti alla storiografia e più volte consultati da altri studiosi, restano particolarmente ricchi di materiale e offrono ancora oggi notevoli possibilità di approfondimento, soprattutto se si intende seguire piste di ricerca finora trascurate. Il fondo SSAA si è rivelato fondamentale per la ricostruzione del periodo immediatamente successivo all'occupazione, dall'aprile 1939 fino al novembre 1941, quando l'ente produttore cessò di esistere, sebbene i limiti cronologici non siano rigidi, poiché vi si trovano anche documenti anteriori e successivi. Ancora più rilevante è risultato il fondo Ufficio Albania, che conserva documentazione, seppur non esclusivamente, relativa al periodo compreso tra la fine del 1941 e l'8 settembre 1943, ossia la fase più lacunosa nella ricostruzione della storia istituzionale dell'Albania italiana. L'interesse di questa tesi verso le istituzioni imposte dagli italiani in Albania non si arresta, tuttavia, alla data dell'armistizio di Cassibile: alcune di esse sopravvissero, seppur brevemente, anche dopo l'8 settembre 1943, durante la successiva occupazione tedesca. Inoltre, poiché la ricerca ha inteso

[18] GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2013
[19] GODDI, *Fronte Montenegro. L'occupazione militare italiana 1941 – 1943*, Gorizia, LEG, 2016.
[20] CACCAMO, MONZALI, *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941 – 1943)*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2008.

riservare attenzione alle personalità dell'ambiente collaborazionista albanese, si seguiranno le vicende di alcuni di loro almeno fino al termine della seconda guerra mondiale. A tale scopo, oltre ai fondi già menzionati, è stato consultato anche il fondo *Repubblica Sociale Italiana*, conservato anch'esso presso l'ASMAE, che contiene documentazione sui rapporti, seppur limitati, tra la RSI e l'Albania sotto controllo tedesco, nonché sui legami intrattenuti dai collaborazionisti albanesi rifugiatisi in Italia con il regime di Salò. Il secondo archivio di grande importanza per questa ricerca è stato l'Archivio Centrale dello Stato della Repubblica d'Albania (in albanese *Arkivi Qendor i Shtetit*, AQSH). Come ricordato nella sezione bibliografica, esso è rimasto per lungo tempo quasi del tutto inesplorato dalla storiografia, ma negli ultimi anni è stato progressivamente rivalutato. La consultazione di questo archivio ha arricchito enormemente la ricerca, sebbene l'ampiezza della documentazione, in gran parte inedita e resa di difficile accesso da inventari complessi, abbia reso necessario limitare l'indagine al periodo compreso tra il 1942 e il 1943, per le motivazioni già esposte. Fra i fondi più rilevanti consultati si ricordano quelli delle principali istituzioni albanesi durante l'occupazione: *Mëkëmbësie e Përgjithshme* (Luogotenenza generale), *Kryeministria (Pas 7 Prill 1939)* (Primo Ministro (Dopo il 7 aprile 1939), *Partia Fashiste Shqiptare* (Partito Fascista Albanese), *Milicia Fashiste Shqiptare* (Milizia Fascista Albanese) e *Delegacioni i Qeverisë Italiane në Shqipëri* (Delegazione del Governo italiano in Albania). La documentazione di questi fondi si è rivelata essenziale per chiarire aspetti che negli archivi italiani risultavano spesso oscuri o privi di fonti dirette. Un ulteriore contributo è venuto dall'Archivio Nazionale del Regno Unito (The National Archives,). La scelta di includere questo archivio, suggerita anche dalle ricerche di Bernd Jürgen Fischer, ha permesso di integrare il quadro complessivo con la prospettiva britannica sull'occupazione italiana dell'Albania. Il materiale qui consultato si è rivelato utile soprattutto per completare le ricostruzioni biografiche di alcune figure istituzionali albanesi meno note. Di uguale interesse si è rivelato l'Archivio di Stato di Venezia, nel cui fondo Alberto Pariani sono conservati documenti da lui redatti durante il periodo della sua attività in Albania. Non è stato invece possibile consultare l'Archivio Centrale dello Stato italiano, poiché il fondo di principale interesse per la ricerca era in restauro per l'intera durata della ricerca dottorale. Non sono stati inoltre utilizzati gli archivi delle Forze Armate, già ampiamente analizzati nella bibliografia esistente sul tema generale dell'occupazione italiana dell'Albania: in ragione dei tempi a disposizione, si è preferito concentrare l'attenzione sugli archivi ritenuti più pertinenti agli obiettivi specifici della ricerca.

La presente tesi sarà articolata in quattro capitoli. Il primo capitolo, intitolato *I rapporti politico-istituzionali italo-albanesi antecedenti al 1939*, avrà carattere introduttivo e propedeutico ai successivi. Esso mira a offrire una panoramica generale delle vicende storiche, politiche e sociali

che condussero all'occupazione italiana dell'Albania. Come anticipato, questo capitolo si fonderà esclusivamente su fonti secondarie. Il secondo capitolo, dal titolo *La costruzione dell'Albania italiana (1939–1941)*, analizzerà la prima fase dell'occupazione, caratterizzata da un progressivo consolidamento del controllo italiano. In questa fase, favorita da un contesto internazionale ancora favorevole agli interessi del regime fascista, l'Italia mirò a ridurre sempre più l'autonomia delle istituzioni albanesi, formalmente indipendenti ma di fatto sottoposte al dominio occupante. Tale periodo si conclude con la disastrosa campagna di Grecia e con il conseguente peggioramento delle sorti belliche per l'Italia e per l'Asse. La trattazione si basera in questo caso quasi esclusivamente su fonti primarie. Il terzo capitolo, intitolato *L'evoluzione e la fine dell'Albania italiana (1942–1943)*, sarà dedicato alla seconda e ultima fase dell'occupazione. Essa fu segnata dal progressivo declino militare dell'Asse e da un mutamento dei rapporti italo-albanesi, orientati verso una crescente autonomia dello Stato collaborazionista, favorita dal progressivo indebolimento del potere italiano. Anche in questo caso, la ricostruzione poggerà in larga misura su fonti primarie. Infine, il quarto capitolo, dal titolo *L'occupazione dell'Albania nel contesto delle occupazioni balcaniche dell'Italia durante il conflitto mondiale*, inserirà il caso albanese nella più ampia prospettiva delle occupazioni italiane nei Balcani. In particolare, l'attenzione sarà rivolta ai casi del Montenegro e della Croazia, ritenuti i più affini all'esperienza albanese, ma verranno menzionate anche le modalità di annessione all'Italia della Slovenia e della Dalmazia. La tesi terminerà con le conclusioni, nelle quali si tireranno le fila dell'analisi, evidenziando le peculiarità del caso albanese rispetto alle altre occupazioni balcaniche e valutando in che misura esso abbia rappresentato un'esperienza originale o, al contrario, riconducibile a schemi comuni della politica fascista di occupazione. Particolare attenzione sarà riservata ad una riflessione sull'analisi della questione istituzionale e del ruolo delle concessioni autonomiste del 1943, nonché alle prospettive di ricerca futura che le lacune storiografiche ancora aperte suggeriscono.

I rapporti politico-istituzionali Italo-albanesi antecedenti al 1939

1.1. Dall'Unità d'Italia alla fine dell'occupazione dell'Albania meridionale

Per introdurre il periodo dell'occupazione italiana in Albania è necessario, innanzitutto, esaminare sinteticamente i rapporti diplomatici e culturali intercorsi tra l'Italia, dopo la sua unificazione, e il Paese delle Aquile, così da chiarire le condizioni preesistenti che condussero alla svolta del 7 aprile 1939.

L'Albania entrò nella sfera d'interesse del Regno d'Italia fin dal Congresso di Berlino del 1878[1]. L'intera penisola balcanica era considerata di rilevanza geostrategica fondamentale, sia per motivi economici, radicati già nell'epoca degli Stati preunitari, sia in relazione al completamento dell'Unità d'Italia, il cui esito dipendeva anche dalla politica orientale dell'Impero degli Asburgo[2]. In quest'ottica, l'Albania costituiva uno sbocco naturale per il Regno d'Italia All'epoca, il Paese delle Aquile si trovava ancora sotto dominazione ottomana, che aveva consentito il mantenimento della tradizionale struttura etnica e tribale. Il territorio albanese, non omogeneo, comprende zone costiere, fasce collinari e aree montuose che, nell'entroterra, raggiungono l'alta montagna. Dal punto di vista geologico, si alternano terreni prevalentemente argillosi a masse calcaree prive di vegetazione[3]. Gli abitanti delle zone aspre e montuose del nord erano noti come "Gheg", i quali godevano di ampia autonomia, con il solo obbligo di fornire truppe alla Sublime Porta in caso di guerra[4]. Nel sud, invece, era insediato il gruppo etnico dei "Tosk", più aperto alle influenze esterne[5]. Dopo la Prima guerra mondiale, l'Albania contava circa 803.000 abitanti su un territorio di 28.748 km²[6], risultando così il più piccolo ma anche il più densamente popolato Stato balcanico. Il latifondo era diffuso e in gran parte nelle mani di potenti signori feudali, i "bej", sebbene la maggioranza delle grandi proprietà appartenesse al demanio ottomano. Le condizioni economiche e infrastrutturali erano paragonabili a quelle del XV secolo, poiché l'Impero ottomano non aveva realizzato investimenti significativi sul territorio[7]. La lenta ma costante penetrazione italiana in Albania, a partire dalle regioni costiere, ebbe inizio sotto il primo governo di Francesco Crispi[8]. Per Crispi, l'Albania avrebbe dovuto emanciparsi dal dominio ottomano, sottrarsi alle mire di altre potenze interessate all'area, come l'Impero austro-ungarico o quello russo, e instaurare rapporti

[1] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali. Un profilo*, in "Nuova Rivista Storica", anno XCVII, fascicolo 2, 2013, p. 503.
[2] Ibid.
[3] SCHMITT, *Gli albanesi*, Bologna, il Mulino, 2020, p. 39.
[4] ROSELLI, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 16.
[5] Ibid.
[6] Ibid.
[7] Ibid.
[8] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…*, cit., p. 504.

privilegiati con l'Italia[9]. Dal punto di vista strategico-militare, era prioritario rafforzare la presenza italiana nel mare Adriatico; da quello economico, si mirava a nuovi sbocchi e opportunità di investimento per l'industria e l'economia nazionali[10]. Il Paese balcanico rientrava anche nelle aspirazioni espansionistiche dei ceti economici e dei gruppi politici di orientamento nazionalista italiani[11]. Nel biennio 1888-1889 vennero fondate diverse scuole italiane in Albania e si consolidò progressivamente la presenza commerciale italiana[12].

L'impegno dell'Italia verso l'Albania proseguì lungo queste direttrici e si intensificò per quasi tutto il primo quindicennio del Novecento, in concorrenza con l'Impero austro-ungarico[13].

La prima occasione per l'Italia di accrescere in modo significativo la propria ingerenza sull'Albania si presentò con lo scoppio della Prima guerra mondiale. Il Paese delle Aquile aveva dichiarato l'indipendenza nel 1912, al termine della Seconda guerra balcanica. Nell'ottobre 1914, approfittando delle continue ribellioni che agitavano il giovane Stato e dell'inizio del conflitto mondiale, l'isolotto di Saseno (Sazan) e la città di Valona (Vlorë) furono occupati dalle truppe italiane, con l'obiettivo futuro di instaurare un protettorato sull'intera Albania[14]. Al termine della guerra, l'occupazione italiana si estese a gran parte del Paese, mentre le regioni settentrionali, occupate inizialmente dalla Serbia e successivamente dall'Austro-Ungheria per le stesse motivazioni strategiche, furono poste sotto l'amministrazione del neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Regno SHS), erede del Regno di Serbia, che ambiva anch'esso a espandersi in territorio albanese. L'occupazione italiana perdurò fino al 1920, quando la situazione interna precipitò rapidamente. I soldati del Regio Esercito nelle zone occupate erano costantemente nel mirino di bande albanesi irregolari, le cui azioni minavano seriamente il morale delle truppe[15]. Il ritorno di Giolitti alla guida del governo comportò un radicale mutamento dell'approccio italiano verso l'Albania. Si riconobbe l'indipendenza albanese nei confini del 1913 e si decise l'evacuazione di tutte le truppe, mantenendo soltanto il controllo dell'isolotto di Saseno[16]. Tale scelta consentì al governo Giolitti di esercitare pressioni, insieme a Francia e Gran Bretagna, sul Regno SHS affinché ritirasse anch'esso le proprie forze dal territorio albanese. Il ritiro avvenne nell'autunno 1921. Questi eventi rafforzarono l'influenza italiana sull'Albania: il Paese era ormai libero da occupazioni

[9] Ivi, p. 503.
[10] VILLARI, *L'Italia in Albania 1939-1943*, Aprilia, Novalogos, 2020, p. 16.
[11] PACOR, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 52.
[12] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…*, cit., p. 504.
[13] PACOR, *Italia e Balcani…*, cit., p. 27.
[14] FISCHER, *Albania at war (1939-1945)*, West Lafayette, Purdue University Press, 1999, p. 6.
[15] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…*, cit., p. 506.
[16] Ivi, p. 507.

militari straniere, ma di fatto sotto tutela diplomatica italiana[17]. I rapporti bilaterali migliorarono nel corso degli anni Venti, sebbene l'Italia non disponesse ancora della forza necessaria per assicurarsi un potere esclusivo, ostacolata dalla concorrenza di Gran Bretagna, Germania e Jugoslavia[18]. Nonostante il passaggio dai governi liberali al regime fascista, l'Italia continuò inizialmente a perseguire la precedente politica di penetrazione economica e culturale, mantenendo al contempo il proprio ruolo di garante dell'indipendenza albanese[19].

1.2 I rapporti fra l'Italia fascista e l'Albania di re Zog: dagli accordi degli anni Venti all'occupazione del 1939

1.2.1 L'inizio del regime di Ahmed Zogu

Le relazioni italo-albanesi si intensificarono con l'ascesa al potere di Ahmed bej Zogolli (o Ahmed Zogu, noto in seguito come Zog) nel 1924. Nato nella regione albanese del Mati nel 1895, fu ufficiale prima ottomano e poi austro-ungarico. Visse per un periodo a Costantinopoli come "ostaggio di lusso", conseguenza della rivolta del padre contro il potere ottomano. In quegli anni apprese le tecniche politiche e le riforme introdotte nell'Impero ottomano dai Giovani Turchi[20]. Durante la Prima guerra mondiale sostenne, con la sua tribù del Mati e gruppi irregolari, entrambe le parti in conflitto con l'obiettivo di ottenere un'Albania sotto il suo controllo. Nel 1916, accusato di infedeltà, fu trattenuto dagli austriaci in una "prigionia dorata" a Vienna, dove completò la propria formazione politica[21]. Nell'Albania indipendente la sua carriera fu rapida, favorita dalla potenza della tribù di appartenenza. Nel 1920 divenne ministro degli Interni. In un contesto politico instabile, si pose a capo della fazione "conservatrice", opposta a quella "riformista" guidata dall'arcivescovo ortodosso Fan Stilian Noli[22]. Fu Primo ministro dal 1922 fino al giugno 1924, quando i sostenitori di Fan Noli lo costrinsero alla fuga in Jugoslavia. Nel dicembre dello stesso anno tornò in Albania con le armi, sostenuto dalla sua tribù, dal governo di Belgrado[23] e dalla Anglo-Persian Oil Company[24], interessata alle risorse petrolifere del Paese, riprendendo il potere in

[17] Ibid.; BASCIANI, *Preparando l'annessione. La politica culturale italiana in Albania negli anni di Zog (1924-1939)*, in D'ALESSANDRI, GENESIN (a cura di), *Popoli e culture in dialogo tra il Danubio e l'Adriatico,* Contributi italiani al X Congresso dell'Associ, Roma, Bagatto libri*,* 2009*,* p. 94
[18] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 18.
[19] Ivi, p. 17.
[20] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione in Albania*, Nardò, Besa, 2002, p. 89.
[21] Ivi, p. 90.
[22] Ivi, p. 91.
[23] Ibid.
[24] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…*, cit., p. 509.

pochi giorni. Mantenne per quattro anni la carica di Presidente della Repubblica e di capo delle forze armate[25]. L'instabilità causata dalle dure lotte intestine rese l'Albania particolarmente vulnerabile alle influenze straniere, in primo luogo quelle dell'Italia e del Regno SHS[26]. All'indomani della conquista del potere, Zogu ruppe progressivamente i legami con Belgrado e si orientò verso una più stretta collaborazione con l'Italia. Il regime fascista, pur nutrendo una certa diffidenza nei confronti del presidente albanese, vedeva in questa apertura un'occasione concreta per rafforzare la propria presenza nei Balcani. Zogu, dal canto suo, aveva un bisogno impellente di sostegno finanziario estero, indispensabile per consolidare il potere, contrastare le opposizioni interne[27] e tutelarsi dalle minacce provenienti da Paesi vicini, come la Grecia e il Regno SHS, che coltivavano mire espansionistiche sul territorio albanese.[28]. Il 1º dicembre 1928, con il sostegno e su incoraggiamento dell'Italia, per ragioni che saranno più chiare nel capitolo successivo, fu adottata una nuova Costituzione che sanciva la nascita della monarchia costituzionale[29]. Ahmed Zogu assunse così il nome di Zog I con la carica di "re degli albanesi", formula dal forte valore nazionalista e irredentista, in riferimento alle comunità albanesi rimaste al di fuori dei confini stabiliti nel 1913[30]. Proprio il timore di veder compromessa l'indipendenza del suo giovane regno spinse Zog a consolidare ulteriormente i legami con l'Italia, legandosi sempre più strettamente agli accordi politici ed economici proposti da Roma[31].

1.2.2 Gli accordi e i trattati fra il regime di Zog e l'Italia

Il 1925 segna una netta discontinuità tra la politica espansionista in Albania dell'Italia liberale e quella del regime fascista[32]. Quest'ultimo, superata la crisi seguita all'omicidio Matteotti, si sentiva ormai solido e pronto a rafforzare la propria proiezione nei Balcani[33]. Il 25 febbraio 1925, dopo una lunga trattativa, fu firmato un primo accordo economico italo-albanese[34]. Pochi giorni dopo, il 15 marzo, i due governi sottoscrissero una convenzione per la creazione della Banca Nazionale d'Albania (Banka Kombëtare e Shqipnis), con sede in Italia e presieduta da un italiano. L'intesa

[25] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit., p. 92.
[26] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…*, cit., p. 509.
[27] Ivi, p. 510.
[28] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit. p. 92.
[29] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…*, cit., p. 514.
[30] EICHBERG, *Il fascio littorio…*, cit., p. 24.
[31] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, p. 20.
[32] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…*, cit., p. 510; cfr. anche CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani: crimini di guerra e mito della brava gente, 1940- 1943*, Roma, Odradek, 2008, p. 145.
[33] BASCIANI, *Preparando l'annessione…,* cit., p. 93.
[34] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…*, cit., p. 511.

prevedeva anche la concessione di un prestito cospicuo[35] e lo sfruttamento di giacimenti petroliferi e aree agricole[36]. La convenzione istituì inoltre la Società per lo sviluppo economico dell'Albania (SVEA), incaricata di erogare un prestito quarantennale di 50 milioni di franchi oro, da distribuire gradualmente e destinare alla costruzione di infrastrutture e opere di bonifica[37]. Mussolini considerava questo sostegno economico come un "apripista" per un futuro controllo politico dell'Albania e, in prospettiva, dei Balcani[38]. A questo accordo seguì, il 25 agosto, un trattato militare segreto[39] con cui l'Albania si impegnava a mettere a disposizione dell'Italia il proprio territorio in caso di guerra contro la Jugoslavia[40]. Nel novembre 1926, il ministro italiano a Tirana, barone Pompeo Aloisi, e il ministro degli Esteri albanese Hussein bej Vrioni firmarono un patto di "amicizia e sicurezza" della durata quinquennale[41]. Esso stabiliva che entrambi gli Stati considerassero contraria ai reciproci interessi qualsiasi azione volta a turbare lo status quo albanese, che collaborassero per obiettivi comuni e che non stipulassero accordi con potenze terze pregiudizievoli all'altro contraente[42]. Se da un lato ciò limitava la libertà di Zog in politica estera e apriva alla possibilità di ingerenze italiane negli affari interni[43], dall'altro gli garantiva ampi margini per reprimere il dissenso[44] e sostenere le rivendicazioni irredentistiche sul Kosovo[45]. Il 22 novembre 1927, i rapporti militari si rafforzarono ulteriormente con il Patto di alleanza difensiva italo-albanese. L'Italia si faceva garante dell'integrità territoriale albanese contro minacce esterne e si riservava il diritto di intervenire, anche senza un mandato della Società delle Nazioni, in caso di gravi cambiamenti politici nel Paese[46]. Fu istituita una missione militare italiana guidata dal colonnello Alberto Pariani, già addetto militare presso la legazione italiana a Tirana, sottosegretario alla Guerra e capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il contingente inviato risultava imponente in rapporto alle ridotte forze regolari albanesi. Il trattato, di durata ventennale, sanciva formalmente la "parità assoluta" fra le due nazioni[47]. In realtà, era evidente come l'Albania fosse ormai pienamente nella sfera d'influenza italiana[48]. Lo scopo ultimo di questa strategia era l'annessione del Paese delle Aquile. Zog, probabilmente consapevole di tale progetto, cercò con ogni mezzo di evitare legami eccessivamente vincolanti con Roma, che avrebbero significato anche la propria rovina

[35] ROSELLI, *Italia e Albania…,* cit., p. 63; cfr. anche BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 511.
[36] CONTI, *L'occupazione italiana…,* cit., p. 145.
[37] ROSELLI, *Italia e Albania…,* cit., p. 73.
[38] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 7.
[39] Ibid.
[40] CONTI, *L'occupazione italiana…,* cit., p. 145.
[41] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 23.
[42] ROSELLI, *Italia e Albania…,* cit., p. 77.
[43] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 7.
[44] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 514.
[45] ROSELLI, Italia e Albania, cit., p. 80.
[46] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 512.
[47] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 23.
[48] ROSELLI, *Italia e Albania*…, cit., p. 80.

politica[49]. Nel 1931, Zog tentò di sottrarsi alla crescente influenza italiana sul suo Paese. In primo luogo, decise di non rinnovare il trattato militare del 1926[50]. Inoltre, il nuovo ministro italiano a Tirana, marchese Meli Lupi di Soragna, non riuscì a convincerlo ad accettare un ulteriore prestito, questa volta destinato direttamente allo Stato albanese e non alla sua persona[51]. I rapporti si deteriorarono rapidamente. L'Italia sospese il prestito già concesso e, per la prima volta, pretese la restituzione di quello erogato tramite la SVEA[52]. Zog si rifiutò di ripianare il debito[53]. Mussolini, sempre più diffidente nei confronti del sovrano, iniziò a comprare la fedeltà di nobili feudali locali in chiave antizoghista. In risposta, Zog avviò un riavvicinamento alla Jugoslavia. Partecipò alla Conferenza dei Paesi Balcanici e nominò primo ministro l'italofobo Mehemd Konica, legato ai servizi segreti jugoslavi[54]. Nel 1933 firmò un trattato commerciale con Belgrado e licenziò numerosi istruttori militari italiani[55]. La crisi raggiunse l'apice il 23 giugno 1934, quando un'imponente squadra navale italiana entrò nel porto di Durazzo. Zog rifiutò inizialmente di autorizzare lo sbarco[56]; dopo alcuni giorni, su consiglio di varie legazioni diplomatiche, adottò però una linea più prudente e dichiarò di voler cercare un chiarimento nei rapporti con l'Italia[57]. Oltre alla presenza della flotta italiana al largo delle coste albanesi, un altro fattore determinante per il riavvicinamento fu la forte dipendenza del Paese dagli ingenti aiuti finanziari provenienti da Roma[58]. Il sovrano cercò alternative presso i vicini e in Francia, ma, complice la Grande Depressione, nessuno era in grado di offrire un sostegno adeguato[59]. La flotta italiana si ritirò il 30 giugno e, nell'agosto 1934, i rapporti italo-albanesi ripresero ufficialmente. Gli italiani decisero di subordinare ogni nuova richiesta albanese alla denuncia dei trattati commerciali con altri Stati. Nel 1936, inoltre, il prestito SVEA fu temporaneamente sospeso tramite una moratoria e sostituito con un nuovo finanziamento. Benché lo Stato albanese fosse palesemente incapace di restituirlo, l'obiettivo del governo italiano era ottenere il pieno controllo dell'amministrazione e della gestione doganale del Paese[60]. Nello stesso periodo, gli istruttori militari italiani furono riammessi in Albania[61]. Il nuovo gabinetto, guidato da Mehdi Frashëri, mostrava un atteggiamento più favorevole al riavvicinamento con Roma. L'Albania non aderì alle sanzioni della Società delle Nazioni per la

[49] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 512.
[50] Ivi, p. 515; EICHBERG, *Il fascio littorio…,* p. 25.
[51] Ibid.
[52] Ivi, p. 26.
[53] BASCIANI, *Preparando l'annessione…,* cit., p. 102.
[54] PACOR, *Italia e Balcani…*, cit., p. 87.
[55] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* p. 26.
[56] Ibid.
[57] Ivi, p. 27.
[58] BASCIANI, *Tra politica culturale e politica di potenza. Alcuni aspetti dei rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali*, in "Mondo Contemporaneo", 2, 2012, p. 97.
[59] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 516.
[60] ROSELLI, *Italia e Albania…,* cit., p. 97.
[61] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 27.

guerra d'Etiopia e nel governo entrò anche l'italo-albanese Terenc Toçi, figura destinata ad assumere rilievo durante gli anni dell'occupazione[62]. La soluzione di questa crisi rappresentò per l'Italia un ulteriore passo nel consolidamento della propria influenza. La dirigenza albanese, tuttavia, adottò una tattica dilatoria, rinviando il più possibile l'attuazione degli accordi e impedendo così di chiudere definitivamente la questione[63]. L'egemonia italiana era ormai talmente marcata che il governo di Tirana dovette, ad esempio, accettare l'introduzione di una legislazione di carattere antisemita[64]. Gli spazi di manovra di Zog e di un governo realmente indipendente si erano ridotti al minimo.

1.2.3 La politica culturale italiana in Albania durante il regno di Zog

Un ulteriore elemento di rilievo per il periodo è rappresentato dalla politica culturale italiana in Albania, che si collocava all'interno del più ampio quadro dell'azione del regime fascista nei Balcani. Lingua, arte, musica e cultura in generale costituivano strumenti privilegiati per rafforzare l'influenza italiana nella regione[65]. Il vero avvio della penetrazione culturale italiana in Albania si ebbe tuttavia dopo il trattato del 1927. Fino a quella data, esistevano soltanto due istituti scolastici italiani, a Scutari (Shkodra) e a Valona. Le scuole cattoliche presenti nel Paese, pur beneficiando da tempo di finanziamenti italiani, avevano mostrato una certa riluttanza nell'accogliere le direttive didattiche provenienti da Roma[66]. I sussidi italiani erano destinati anche agli istituti appartenenti ad altre confessioni religiose, che progressivamente si dimostravano più favorevoli alla presenza italiana. Negli anni Venti, tuttavia, i risultati di questa politica furono modesti[67]. Nel 1928, Mussolini ordinò al ministro delle Finanze di incrementare i fondi per le sovvenzioni, ma il programma di italianizzazione continuava a procedere a rilento. Nel 1929, un inviato del Ministero degli Esteri a Tirana segnalava che la conoscenza della lingua italiana, persino nella capitale, era assai limitata[68]. La sua raccomandazione fu di "colonizzare" le scuole albanesi, favorendo la modernizzazione del Paese mediante l'istituzione di scuole superiori a indirizzo scientifico e commerciale[69]. L'impegno culturale si intensificò in modo più concreto a partire dal 1930. Diverse scuole di ordinamento francese furono chiuse e sostituite da istituti professionali italiani. A metà di quell'anno, circa 2000 alunni albanesi studiavano la lingua italiana, mentre 600 frequentavano

[62] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 518.
[63] BASCIANI, *Tra politica culturale e politica di potenza…,* cit., p. 98.
[64] Ivi, p. 112.
[65] BASCIANI, *Preparando l'annessione…,* cit., p. 93.
[66] Ivi, p. 97.
[67] Ibid.
[68] Ivi, p. 98.
[69] Ibid.

scuole militari gestite da 20 ufficiali del Regio Esercito[70]. I cattolici di Scutari divennero progressivamente più inclini a porsi sotto la protezione italiana. L'azione italiana si manifestò anche nel sostegno economico a istituti superiori già esistenti[71]. Nel 1933, però, durante la crisi nei rapporti tra Zog e il regime fascista, tutte le scuole private furono nazionalizzate, con pesanti ripercussioni sul sistema educativo[72]. Lo stesso Zog avviò una campagna anticattolica volta a chiudere o nazionalizzare le scuole confessionali, in particolare quelle finanziate dall'Italia[73]. L'obiettivo era duplice: laicizzare lo Stato e ridurre le tensioni tra comunità religiose[74]. La mancanza di fondi italiani rese tuttavia difficile mantenere in funzione tutti gli istituti. Per questo, al termine della crisi del 1934, l'influenza culturale italiana riprese vigore, a partire dall'introduzione dell'obbligo di insegnare l'italiano in tutte le scuole del Paese[75]. Nel 1936 furono riaperte le scuole private e, successivamente, quelle confessionali[76], decisione che consentì a Zog di ottenere nuovi e ingenti finanziamenti[77]. Vennero inoltre organizzati corsi serali di lingua italiana in varie località. Nonostante ciò, il sovrano cercò di contenere la penetrazione culturale italiana con metodi indiretti: rallentò l'attuazione delle riforme scolastiche favorevoli a Roma e continuò a impedire l'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari[78]. Un ruolo di primo piano nella diffusione culturale fu svolto anche dalla propaganda. Un episodio significativo si verificò nell'agosto 1933, quando dalla sede di Bari dell'EIAR iniziarono le trasmissioni radiofoniche in lingua albanese. Oltre a comunicati di vario genere, esse proponevano ampi riassunti degli articoli pubblicati sulla *Gazeta Shqipetare*, versione in albanese della Gazzetta del Mezzogiorno[79]. L'importanza di questo strumento di comunicazione era tale che il Ministero degli Affari Esteri ordinò di eliminare la censura preventiva degli articoli, per evitare ritardi nella diffusione delle notizie[80]. In questo periodo si registrarono progressi nelle relazioni culturali italo-albanesi, in particolare nell'ambito scolastico, sebbene in un clima di reciproca diffidenza. Per gran parte degli anni Venti, i media e l'opinione pubblica italiana avevano coltivato un'immagine dell'Albania come "landa selvaggia e incivile", percezione che si attenuò solo parzialmente negli anni Trenta, grazie a una maggiore conoscenza del Paese, pur sempre filtrata da finalità propagandistiche[81]. Persistettero, tuttavia, numerosi pregiudizi italiani nei confronti dell'Albania, alimentati anche da atteggiamenti di malcelata altezzosità da

[70] Ivi, p. 99.
[71] Ivi, p. 100.
[72] Ivi, p. 102.
[73] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 26.
[74] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 516.
[75] BASCIANI, *Preparando l'annessione…,* cit., p. 102.
[76] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 27.
[77] BASCIANI, *Tra politica culturale e politica di potenza…,* cit., p. 97.
[78] BASCIANI, *Preparando l'annessione…,* cit., p. 103.
[79] BASCIANI, *Tra politica culturale e politica di potenza…,* cit., p. 93.
[80] Ibid.
[81] Ivi, p. 95.

parte di politici e diplomatici[82].

Per quanto riguarda la situazione religiosa, già richiamata in precedenza, l'Albania rappresenta, insieme alla Bosnia, l'area dei Balcani in cui l'Islam ha messo radici più profonde. Nel 1937 i musulmani costituivano circa il 69,3% della popolazione (circa 720.000 persone)[83] fino ad arrivare al 72,8% nel 1945. La principale distinzione interna, al netto di sette o ordini mistici minori, era tra sunniti e l'ordine derviscio dei bektashi[84]. Per questi ultimi le stime oscillano, tra il 1936 e il 1940, da un minimo di 50.000 a un massimo di 250.000 fedeli[85]. È rilevante sottolineare come i musulmani albanesi si caratterizzassero per un forte sentimento nazionalista e rivendicassero l'autonomia dell'Albania già prima dell'indipendenza del 1912[86]. Gli ortodossi rappresentavano circa il 20,4% della popolazione e nel 1937 ottennero il riconoscimento della Chiesa ortodossa autocefala, separatasi da quella di Costantinopoli. Erano presenti soprattutto nel sud del Paese[87]. I cattolici costituivano invece circa il 10,2% della popolazione[88], concentrati prevalentemente nel nord e nell'area di Scutari, dove convivevano con comunità musulmane. Nuclei minori si trovavano attorno a Durazzo, mentre nel resto del Paese erano quasi assenti. Il cattolicesimo albanese aveva assunto caratteristiche particolari, adattandosi alle tradizioni delle tribù settentrionali[89]. I principali ordini religiosi cattolici erano i gesuiti, composti per lo più da italiani, e i francescani, di prevalente origine albanese, come il clero regolare[90]. Nonostante i legami con l'Italia attraverso il finanziamento delle scuole, la comunità cattolica non desiderava alcuna protezione da parte del regime fascista nei confronti delle autorità centrali albanesi. Anzi, al suo interno erano diffusi sentimenti antitaliani[91]. Le sovvenzioni alle scuole e alle opere cattoliche rientravano infatti in una pratica secolare, già sostenuta in passato da altre potenze: di conseguenza il clero non sviluppò un senso di gratitudine o di vincolo verso l'Italia. I diplomatici italiani stessi erano consapevoli che tali fondi servissero soprattutto a impedire che il clero si rivolgesse ad altri finanziatori, più che a conquistarne la lealtà[92]. Successivamente all'invasione, come si vedrà nel prossimo capitolo, la prima preoccupazione delle autorità italiane fu quella di mantenere la stabilità nel Paese, e le congregazioni religiose apparivano uno strumento utile a tale scopo[93]. Shefqet Shapati, Gran Muftì di Tirana, si schierò apertamente a favore dell'occupazione, sostenendo di aver chiesto già cinque

[82] Ivi, p. 96.
[83] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit., p. 19.
[84] Ibid.
[85] Ivi, p. 31.
[86] Ivi, p. 23.
[87] Ivi, p. 37.
[88] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit., p. 51.
[89] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit., pp. 51 – 53.
[90] Ivi, p. 56.
[91] Ivi, pp. 111 – 113.
[92] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit., p. 124.
[93] Ivi., p. 149.

anni prima l'intervento italiano a nome, almeno secondo la sua versione, di tutti i musulmani albanesi, poiché «la situazione in Albania precipitava»[94]. Egli indicava come esempi positivi il trattamento dei musulmani in Libia ed Etiopia e la proclamazione di Mussolini quale protettore dell'Islam, ritenendo dunque l'Italia il miglior sostegno per la comunità musulmana albanese. Arrivò persino ad accusare Zog, musulmano ma non praticante, di ostilità verso i correligionari[95]. Shapati dichiarava infatti che «l'Italia è venuta in Albania invocata da tutte le popolazioni albanesi ed in particolare dai musulmani albanesi»[96] e che l'Albania avrebbe costituito «nuovo elemento e ragione di collaborazione e di amicizia fra Italia e mondo musulmano»[97]. Il capo dei bektashi, Salih Nijazi Dede, assunse posizioni sostanzialmente simili, pur con toni meno espliciti. Gli stessi italiani si presentarono come liberatori del popolo musulmano albanese «da ignobile tirannia che lo opprimeva e ne comprometteva l'avvenire»[98]. Tuttavia, la realtà era più complessa. Il Gran Muftì di Tirana non rappresentava l'intero Islam albanese, e per la maggioranza dei musulmani la questione nazionale aveva la priorità rispetto a quella religiosa. In questa prospettiva, gli italiani venivano percepiti come la causa delle difficoltà vissute sin dall'occupazione della Prima guerra mondiale. Ulteriore malcontento fu provocato dall'imposizione di un re cattolico al posto di Zog, musulmano almeno formalmente[99], e dall'inserimento della croce cristiana, simbolo di Casa Savoia, accanto ai fasci littori sulla nuova bandiera albanese[100]. Il clero ortodosso, attraverso il proprio sinodo, accolse con favore la nuova dominazione, nella speranza di ottenere quel sostegno che il regime di Zog aveva sempre negato, orientato com'era verso una politica di laicizzazione e subordinazione delle fedi[101]. Tuttavia, come per la comunità musulmana, l'atteggiamento delle alte gerarchie non corrispondeva necessariamente al sentire della base. Alla vigilia della guerra di Grecia, molti ortodossi del sud furono infatti sospettati di simpatie filoelleniche e, con l'accusa di spionaggio, subirono persecuzioni che in alcuni casi giunsero fino alla fucilazione. Non di rado tali accuse derivavano da semplici delazioni o vendette personali. Questo clima di sospetto contribuì ad

[94] Telespresso di *Bastianini alle Regie Legazione del Cairo, Bagdad, Gedda, Teheran, Regi consolati generali di Beirut, Gerusalemme, Tunisi, Tangeri, Rabat, Algeri, Regi consolati di Damasco, Aleppo, Tetuan, Casablanca, Sanaa*, Roma, 10 maggio 1939 in Rappresentanze italiane in Albania e notizie stampa, busta (d'ora in poi b.) 12, Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi (d'ora in poi SSAA), Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE).
[95] Ibid.
[96] Telespresso di *Ciano alle Regie Legazione del Cairo, Bagdad, Gedda, Teheran, Regi consolati generali di Beirut, Gerusalemme, Tunisi, Tangeri, Rabat, Algeri, Regi consolati di Damasco, Aleppo*, Roma, 1° maggio 1939 in Rappresentanze italiane in Albania e notizie stampa, b.12, SSAA, ASMAE.
[97] Ibid.
[98] *Il Ministro degli Esteri, Ciano, ai Ministri a Il Cairo, Mazzolini, e a Gedda, Sillitti*, Roma, 9 aprile 1939 in documento (d'ora in poi doc.) 509, volume (d'ora in poi vol.) XI, serie VIII, Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in poi DDI).
[99] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit., p. 156.
[100] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 15 gennaio XVIII (1940) in Rapporti della Regia Luogotenenza Generale in Tirana sulla situazione politica ed economica in Albania, b.141, SSAA, ASMAE.
[101] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit., p. 163.

allontanare la popolazione ortodossa dal regime italiano[102]. Il clero cattolico mostrò un atteggiamento più ambiguo, oscillante tra collaborazionismo e resistenza passiva[103]. Gli ordini monastici furono i più problematici per le autorità italiane: in particolare i francescani, accusati di aver creato una "cellula antifascista", furono oggetto di arresti, sospensioni di sussidi e trasferimenti forzati. Negli ambienti legati al francescanesimo, gli italiani riscontravano «sentimenti di nazionalismo esagerato e di antipatia e di odio all'Italia»[104]. Più concilianti apparvero invece i vescovi cattolici, che offrirono un certo appoggio al nuovo regime, pur lasciando trapelare, come emerge dai documenti, che «qualcuno, anche nel clero, continua a sentire un certo rimpianto della diminuita indipendenza»[105]. Un elemento di scontento comune sia tra cattolici sia tra ortodossi derivava dalla percezione di una preferenza accordata dagli italiani alla comunità musulmana, maggioritaria nel Paese. Oltre agli ingenti sussidi destinati al restauro e alla costruzione di moschee, ciò si rifletteva anche nel comportamento della massima autorità politica del nuovo Stato albanese, di cui si dirà nel prossimo capitolo, che tendeva a valorizzare con maggiore enfasi eventi e simboli legati all'Islam, trascurando invece il mondo cattolico e quello ortodosso[106].

1.2.4 I meriti e le criticità del regime di Zog

Il regime monarchico instaurato da Zog è oggetto di dibattito in merito alla sua capacità di modernizzare lo Stato e al reale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. La monarchia, proclamata nel 1928, ottenne risultati significativi in diversi settori. Nel nord dell'Albania, riuscì a disarmare i capitribù, noti come "bajraktar", che detenevano il potere effettivo sul territorio[107]. Questo rientrava in un più ampio processo di costruzione di un sentimento nazionale, volto a sostituire le tradizionali lealtà tribali con un'identità di carattere nazionalista[108]. Il 16 luglio 1929 fu sancita ufficialmente l'esistenza di diverse comunità religiose, dotate di personalità giuridica e obbligate a dotarsi di uno statuto[109]. Nello stesso anno furono emanate leggi per limitare la pratica della vendetta privata e per contrastare il brigantaggio, fenomeno ancora diffuso. Nel 1930 entrò in vigore il Codice penale e, l'anno successivo, il Codice civile[110] ispirato a modelli occidentali. Con essi vennero aboliti gli statuti religiosi e i poteri di giurisdizione delle

[102] VILLARI, *Il sistema di occupazione fascista…*, cit., p. 111.
[103] Ivi, p. 110.
[104] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit., p. 166.
[105] *Meloni alla Reale Luogotenenza Generale*, Scutari, 19 maggio 1939 in Consolato Scutari, b.12, SSAA, ASMAE.
[106] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione…*, cit., p. 152.
[107] FISCHER, *Albania at war…,* p. 7.
[108] Ibid.
[109] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione..…*, cit., p. 26.
[110] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 514.

Chiese cristiane e dell'Islam in ampi settori della vita sociale e familiare[111]. In campo economico, le due istituzioni create con il sostegno italiano portarono benefici tangibili. La Banca d'Albania garantì stabilità finanziaria, mentre il prestito SVEA consentì la costruzione di infrastrutture e edifici pubblici. Grazie ai capitali esteri, l'Albania fu l'unico Paese balcanico dell'epoca a non soffrire problemi di inflazione o di bilancio[112]. I risultati migliori furono ottenuti nel settore dell'istruzione. Nel 1938 erano attive 650 scuole, con 6000 allievi, e circa 400 studenti universitari albanesi frequentavano atenei all'estero[113]. A questi aspetti positivi si contrappongono, tuttavia, elementi di segno opposto. Nel 1931 Zog tentò di avviare una riforma agraria, da tempo invocata, per superare la struttura feudale della proprietà fondiaria. Elaborata con l'aiuto di esperti stranieri, non fu mai realmente attuata, e i pochi provvedimenti presi non intaccarono il latifondo dei bej[114]. Questi ultimi non accettarono mai pienamente Zog come re. Molti continuarono a considerarlo semplicemente un capotribù del nord[115]. Le riforme agrarie finirono così per essere usate soprattutto come strumento di pressione politica, minacciando espropriazioni nei confronti dei proprietari più ostili al potere centrale[116]. Va aggiunto, a parziale discolpa del sovrano, che gli esperti stranieri da lui consultati erano italiani e avevano interesse a impedire una riforma sostanziale. Smantellare il sistema feudale avrebbe infatti potuto favorire lo sviluppo di un nazionalismo autonomo e di una reale indipendenza dall'Italia. A ciò si aggiunse l'intreccio di interessi tra i grandi proprietari albanesi e ambienti affaristici italiani[117]. Zog adottò nei confronti della nascente borghesia mercantile un atteggiamento simile a quello riservato ai bej. Questa classe era soggetta a un dettagliato codice per operatori commerciali, applicato solo in parte e usato soprattutto per colpire eventuali oppositori[118]. La sua volontà autocratica comportò, in ogni caso, una modernizzazione necessaria del Paese. L'amministrazione pubblica fu uniformata e il potere accentrato a Tirana[119]. Tuttavia, negli organi centrali vennero chiamati a collaborare individui il cui principale merito era l'appartenenza alla tribù di Zog. Questi funzionari incarnavano spesso una burocrazia inefficiente, considerata tra le peggiori del Paese[120]. I favoritismi politici alimentarono la frustrazione della giovane classe intellettuale albanese. I diplomati dei sei licei classici nazionali non trovavano sbocchi lavorativi adeguati[121], generando così un'opinione pubblica di oppositori al regime. Questa

[111] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione...*…, cit., p. 26.
[112] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 515.
[113] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione...*…, cit., p. 26.
[114] Ivi, p. 94; cfr. anche BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 514.
[115] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione...*…, cit., p. 94.
[116] Ibid.
[117] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 24.
[118] Ivi, p. 95.
[119] Ibid.
[120] Ivi, p. 96.
[121] Ibid.

non fu mai pienamente repressa, sia per le limitate capacità ideologiche del governo centrale, sia per la gestione ancora disordinata della società albanese[122]. Per quanto riguarda le ingenti somme di denaro concesse dall'Italia, gran parte di esse non fu destinata al benessere della popolazione. Gli edifici governativi, per lo più palazzi di rappresentanza, erano spesso a uso esclusivo di Zog e della sua famiglia[123]. Le infrastrutture realizzate, come ponti e strade, erano concentrate soprattutto nel sud del Paese e si rivelarono funzionali ai futuri obiettivi bellici italiani[124]. Se l'Albania non trasse vantaggi significativi da questi capitali, la valutazione dal punto di vista italiano è più articolata. Pur essendo stati investimenti destinati, in ultima analisi, a perdersi[125], i prestiti costituirono un efficace strumento di controllo sulla classe dirigente albanese[126]. La popolazione, indifferente alla mole dei finanziamenti, vedeva anzi in essi un elemento che alimentava la corruzione interna[127]. In definitiva, la spinta alla modernizzazione e allo sviluppo del nazionalismo nel Paese delle Aquile, promossa da Zog, rimase subordinata alla salvaguardia del proprio potere e al mantenimento dello status quo. A dimostrazione di questa contraddizione, la cerchia politica che lo circondava comprendeva, oltre ai capi locali e ai feudatari, anche la fazione dei "giovani", favorevoli a uno Stato autoritario moderno ed efficiente e inclini a considerare l'Italia e, in seguito, la Germania come modelli da seguire[128].

1.2.5. Dalla nomina di Galeazzo Ciano al ministero degli Esteri fino al 7 aprile 1939

Nel giugno 1936 Gian Galeazzo Ciano, conte di Cortellazzo e genero di Mussolini, assunse la carica di ministro degli Esteri. Secondo numerose fonti storiografiche, questo momento segnò l'impulso più forte e deciso alla penetrazione italiana in Albania[129]. Come già accennato, l'Italia aveva da tempo assunto il controllo dell'esercito albanese[130]. Zog vedeva ridursi progressivamente i propri margini di manovra, costretto a dipendere dai finanziamenti italiani per mantenere la stabilità dello Stato, il cui equilibrio si reggeva su lusinghe economiche, minacce e incarichi concessi a capi tribù e feudatari[131]. Il 19 marzo 1936 fu firmato un nuovo trattato militare italo-albanese che

[122] Ivi, p. 97.
[123] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 515.
[124] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 7.
[125] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 23; per rendere più chiara l'entità dei finanziamenti concessi all'Albania, si può stimare che, prima dell'invasione, l'impegno complessivo italiano ammontasse a circa 1.837 milioni di lire, secondo quanto lo stesso Ciano riferì alla Camera il 15 aprile 1939 (A. ROSELLI, *Italia e Albania…,* cit., p. 108).
[126] VILLARI, *Italia e Albania…,* cit., p. 23.
[127] Ivi, p. 132; cfr. anche BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 518.
[128] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione...*…, cit., p. 92.
[129] Per citare alcuni esempi a sostegno di tale affermazione: BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 517; VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 22; FISCHER, *Albania at war...*, cit., p. 8.
[130] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 10.
[131] BASCIANI, *I rapporti tra Italia e Albania…,* cit., p. 517.

limitava ulteriormente l'indipendenza del sovrano e del Paese[132]. Un esempio emblematico è la figura del consigliere militare, istituita dall'accordo: questi poteva non essere albanese, ma, in tal caso, doveva obbligatoriamente essere di nazionalità italiana. Le sue competenze includevano la supervisione di quasi ogni questione militare del Paese, rendendo così la riorganizzazione dell'esercito interamente controllata da Roma. Anche gli istruttori e ogni altro collaboratore straniero dovevano essere italiani[133]. Il trattato aveva anche il chiaro obiettivo politico di escludere gli ufficiali britannici che addestravano parte della Gendarmeria albanese. Zog accettò una nuova riduzione della propria autonomia, ritenendo che la presenza di ulteriore personale straniero potesse portare benefici economici, in un contesto caratterizzato da forti difficoltà di sviluppo[134]. Il 25 marzo 1937, Ciano firmò con la Jugoslavia un patto di amicizia e collaborazione che includeva il riconoscimento, da parte di Belgrado, delle posizioni acquisite dall'Italia in Albania[135]. L'accordo suscitò preoccupazioni a Tirana, che furono mitigate dalla visita ufficiale di Ciano il 30 aprile 1937[136]. Questa visita servì anche a ribadire, a Zog e alla popolazione, che l'interesse italiano per l'Albania non era stato indebolito da impegni internazionali come la guerra d'Etiopia o la guerra civile spagnola[137]. Francesco Jacomoni, marchese di San Savino e ministro d'Italia a Tirana dal 1936, ricordò quell'evento come «un'accoglienza grandiosa»[138] che, pur essendo «desiderata da re Zog»[139], fu «soprattutto un fatto spontaneo della popolazione e un'espressione unanime, direi quasi, della disperazione di un popolo cui l'esperienza aveva dimostrato come dall'Italia sola poteva venire la sua salvezza»[140]. L'intera relazione di Jacomoni è ricca di dichiarazioni dello stesso tenore sui sentimenti della popolazione albanese. Ciano continuò a recarsi in Albania per incontrare Zog e partecipare ad attività mondane, con l'obiettivo di rafforzare ulteriormente la presenza italiana[141]. Nel suo diario rivendicò di aver «persuaso il Duce a dare 60 milioni in quattro anni, all'Albania, per lavori di varia natura»[142]. Nello stesso giorno annotò, a conferma della linea politica italiana: «Non si sa quello che l'avvenire può riservare. […] Noi, non ci ritireremo, come nel 1920»[143]. La corruzione e la propaganda culturale furono tra i principali strumenti utilizzati dall'Italia per

[132] BASCIANI, *Tra politica culturale e politica di potenza…,* cit., p. 103.
[133] Ivi, p. 104.
[134] Ivi, p. 105.
[135] PACOR, *Italia e Balcani…*, cit., p. 104.
[136] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 28; cfr. anche *Primo documento* in Relazione dell'ex- Luogotenente Gen. Jacomoni (Estate 1944), b.91, Ufficio Albania del Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi Uff. Alb.), ASMAE.
[137] BASCIANI, *Tra politica culturale e politica di potenza…,* cit., p. 106.
[138] *Primo documento* in Relazione dell'ex- Luogotenente Gen. Jacomoni (Estate 1944), b.91, Uff. Alb., ASMAE.
[139] Ibid.
[140] Ibid.
[141] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 9; cfr. anche CIANO, *Diario 1937 – 1943* (a cura di DE FELICE), Milano, Rizzoli, 1990, p. 28.
[142] CIANO, *Diario…*, cit., p. 28.
[143] Ibid.

consolidare la propria penetrazione in Albania. La prima era rivolta tanto a Zog e alla sua cerchia quanto agli oppositori[144], e coinvolgeva figure spesso consapevoli dei doppi fini italiani, che per questo mantenevano un atteggiamento di diffidenza[145]. La propaganda culturale proseguì soprattutto attraverso investimenti nel sistema educativo. Il Ministero degli Esteri stanziò 375.000 lire per istituire 60 nuove borse di studio in Italia per studenti albanesi, portando il totale a 185. Nel 1938, con la partecipazione diretta di un consigliere italiano, fu varata una riforma della scuola media albanese[146]. Parallelamente, vennero pubblicate opere apologetiche del fascismo e organizzati eventi di intrattenimento a scopo propagandistico[147]. Ogni visita o intervento di un esponente del PNF veniva celebrato come prova dell'amicizia fra i due popoli[148]. Jacomoni, nella sua relazione, definiva l'Albania «una nazione amica»[149] e sosteneva che fosse ormai necessario «avvicinare in modo chiaro e aperto l'anima albanese a quella del popolo italiano con reciproco vantaggio»[150]. La decisione di procedere verso l'occupazione militare dell'Albania maturò nel 1938[151]. Quell'anno, l'Anschluss alimentò in Italia il timore di un'espansione dell'influenza tedesca nei Balcani. Ciano, nel suo diario, si domandava se «la situazione generale, e particolarmente l'Anschluss, non ci permettano di fare un passo avanti verso il sempre più completo dominio di questo paese [l'Albania] che sarà nostro»[152]. Nell'aprile 1938, il ministro degli Esteri italiano affermò la necessità di «sottolineare gradualmente il carattere di protettorato nei nostri rapporti con l'Albania»[153]. Nel maggio dello stesso anno prospettò a Mussolini tre possibili strategie: mantenere la linea precedente intensificando i rapporti economici e politici; procedere a una spartizione del Paese con gli Stati confinanti, opzione che egli stesso riteneva la peggiore; oppure annetterlo, sfruttando i contrasti tra la corona e le masse[154]. Mussolini, che secondo Ciano era già convinto della «necessità di una soluzione integrale e che pur di avere l'Albania è pronto anche a fare una guerra»[155], optò per la terza opzione[156]. Durante una visita a Tirana, Ciano e un ampio staff di collaboratori elaborarono un piano che venne presentato a Mussolini il 10 maggio 1938. Nel documento si richiamava il ruolo storico dell'Italia in Albania e si elencavano i vantaggi che una

[144] BASCIANI, *Tra politica culturale e politica di potenza…,* cit., pp. 108 – 109.
[145] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 26.
[146] Ivi, p. 110.
[147] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 9.
[148] Ibid.
[149] *Primo documento* in Relazione dell'ex- Luogotenente Gen. Jacomoni (Estate 1944), b.91, Uff. Alb., ASMAE.
[150] Ibid.
[151] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 31.
[152] CIANO, *Diario…,* cit, p. 117.
[153] Ivi;, p. 121
[154] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* p. 33; cfr. anche FISCHER, *Albania at war…,* p. 11.
[155] CIANO, *Diario…,* cit., p. 131.
[156] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* p. 33; cfr. anche FISCHER, *Albania at war…,* p. 11.

conquista avrebbe potuto garantire[157]. Ciano descriveva vaste opportunità economiche, in agricoltura, legname, pesca, minerali, che, a suo avviso, avrebbero permesso all'Italia di raggiungere l'autarchia[158]. Come scrisse nel suo Diario, egli contava di «portare in Italia due milioni di quintali di grano»[159]. Secondo Ciano, l'Albania, un tempo densamente popolata, era ormai quasi spopolata e poteva ospitare il trasferimento di circa due milioni di italiani. Presentava inoltre un quadro di ampio consenso verso un'eventuale occupazione, motivandolo con l'impopolarità di Zog, accusato di corruzione e nepotismo, e con il contrasto tra il lusso della corte e la povertà diffusa nel Paese. Riteneva che gran parte dell'esercito fosse già favorevole agli italiani[160]. Zog, per il suo atteggiamento ambiguo, era considerato un ostacolo alla politica italiana. Jacomoni, anche dopo l'occupazione, lo descrisse come un ingannatore che, pur facendo promesse a Roma, preferiva seguire «una politica parallela a quella italiana»[161]. L'obiettivo era di occupare l'Albania nel maggio 1939[162]. Mussolini fu convinto da Ciano anche grazie al richiamo delle mire tedesche nei Balcani[163]. L'avvicinamento della Germania nazista all'Albania e la crescente ammirazione verso il regime hitleriano erano fenomeni reali[164]. Alcuni mesi dopo, Ciano si lamentò del fatto che le attività dell'ambasciatore tedesco a Tirana fossero «assai spesso in contrasto coi nostri interessi»[165]. Il 19 maggio 1938, in un incontro con von Ribbentrop, Mussolini ribadì l'influenza italiana sull'Albania definendola una "questione di famiglia", espressione volutamente ripresa dalla terminologia usata dai tedeschi per Austria e Sudeti[166]. Per ottenere il massimo consenso in Albania, gli italiani avviarono distribuzioni di grano alla popolazione, colpita da raccolti scarsi[167], e intensificarono la presenza di istruttori militari per creare reparti fedeli all'annessione. Si tentò anche di introdurre modelli organizzativi fascisti[168], come il "Dopolavoro fascista", che ebbe però scarsa presa[169]. Nel giugno 1938, il consigliere nazionale Giovanni Giro, inviato in Albania, riferì di avere sotto controllo numerosi esponenti locali e di percepire un'opinione pubblica ostile a Zog. Secondo lui, la popolazione avrebbe accolto con favore l'arrivo degli italiani e ogni resistenza sarebbe stata piegata in tre giorni[170]. Ciano arrivò a pianificare l'assassinio di Zog, con la complicità

[157] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 9.
[158] Ivi, p. 10.
[159] CIANO, *Diario…,* cit., 13 ottobre 1939, p. 195.
[160] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 10.
[161] *Primo documento* in Relazione dell'ex- Luogotenente Gen. Jacomoni (Estate 1944), b.91, Uff. Alb., ASMAE.
[162] CIANO…, cit., p. 134.
[163] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 9.
[164] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., pp. 30 – 31.
[165] *Il Ministro degli Esteri, Ciano, all'Ambasciatore a Berlino, Attolico*, Roma, 26 gennaio 1939 in doc. 111, vol. XI, serie VIII, DDI.
[166] Ivi, p. 33; cfr. anche CIANO, *Diario…,* cit., p. 138.
[167] *Primo documento* in Relazione dell'ex- Luogotenente Gen. Jacomoni (Estate 1944), b.91, Uff. Alb., ASMAE.
[168] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 11; cfr. anche G. CIANO, *Diari…*, p. 146.
[169] Ivi, p. 13.
[170] Ivi, p. 12.

del segretario privato del re, Jak Koçi, da tempo in contatto con gli italiani[171]. Dopo l'eliminazione del sovrano, erano previsti disordini nelle città e rivolte tribali, così che la popolazione avrebbe offerto la corona d'Albania al re d'Italia per ristabilire l'ordine. L'annessione sarebbe stata poi ratificata da un plebiscito, sul modello dell'Anschluss tedesco. Il piano fu approvato in linea generale da Mussolini nel dicembre 1938, ma il Duce, temendo una possibile reazione jugoslava e le conseguenze per l'Italia, frenò l'iniziativa e l'assassinio non venne portato a termine[172]. In questo periodo, tuttavia, Giro venne espulso dall'Albania. Le accuse a suo carico includevano l'organizzazione di gruppi antimonarchici, come i Lupi di Roma modellati sugli squadristi, e il mantenimento di contatti con oppositori storici di Zog, tra cui Mustafa Merlika Kruja, destinato a diventare uno dei principali collaborazionisti durante l'occupazione italiana[173]. È significativo ricordare che Zog si oppose sempre alla creazione di un partito fascista albanese, temendo che potesse ampliare eccessivamente l'ingerenza italiana nel Paese. Non riuscì comunque a impedire la nascita delle altre istituzioni di ispirazione fascista[174]. Il sovrano cercò di reprimere tutti i gruppi filoitaliani presenti sul territorio, ma iniziò al contempo a temere la reazione di Roma, tanto da tentare un riavvicinamento nei rapporti, ormai in netto declino dopo l'espulsione di Giro. È probabile che il suo obiettivo fosse guadagnare tempo sufficiente per trovare protezione presso un'altra potenza, verosimilmente la Germania nazista[175]. Ciano, preoccupato dall'agitazione di Zog, sollecitava invece un'annessione rapida dell'Albania[176]. Nel frattempo, i capi tribali filoitaliani avanzavano richieste di pagamento sempre più pressanti e manifestavano crescente sfiducia di fronte ai tentennamenti italiani. Jacomoni riferì a Ciano che

> Data la preparazione ambientale, i capi locali del movimento insistono perché esso [riferendosi al rovesciamento del regime di Zog] abbia luogo al più presto. Ove si dovesse tardare è da temere che essi perdano fiducia in noi e cerchino altre vie per giungere al loro scopo, rivelando eventualmente gli accordi con noi intercorsi per costringere Zog a modificare i suoi metodi di governo[177].

La situazione era resa più delicata dal fatto che molti fuoriusciti albanesi stavano per essere riammessi in patria, con il rischio che potessero organizzare movimenti patriottici di resistenza contro l'Italia. Mussolini, tuttavia, attendeva la conclusione della guerra civile spagnola e la definizione di un accordo con la Germania sulla questione balcanica[178]. L'annessione completa della Cecoslovacchia da parte della Germania nazista costituì l'impulso decisivo che spinse il Duce a

---

[171] CIANO, *Diario…,* cit., p. 202 e, p. 221; cfr. anche FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 12.
[172] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 13.
[173] Ibid.
[174] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 25.
[175] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 14.
[176] Ivi, p. 15.
[177] *Il Ministro a Tirana, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Roma. 9 febbraio 1939 in doc. 171, Vol. XI, Serie VIII, DDI.
[178] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 14.

rompere gli indugi[179]. Ciano riteneva che, riguardo all'occupazione dell'Albania, «oggi non troveremmo né ostacoli né serie complicazioni internazionali»[180]. Per la prima volta si prospettò l'ipotesi di inviare a Zog un ultimatum, imponendogli di scegliere tra il protettorato o l'invasione[181]. Nel marzo 1939, Ciano affermava che, anche come risposta all'occupazione tedesca della Cecoslovacchia, era necessario avviare immediatamente «un primo movimento sollevazione sia pure di proporzioni modeste o anche modestissime che ci serva di pretesto»[182]. Jacomoni aveva avvertito però che «non […] sia più possibile, salvo circostanze imprevedibili, che un moto insurrezionale avvenga, come era fin qui previsto, per sola forza del popolo albanese. L'intervento delle truppe italiane che era accessorio nel piano originale, diviene ora essenziale»[183]. Nello stesso anno si raggiunse il coronamento della penetrazione culturale italiana con l'inaugurazione, alla presenza di Jacomoni e sotto l'alto patrocinio di Zog, dell'Istituto culturale italo-albanese "Skanderbeg"[184]. L'istituto, concepito come centro di irradiazione della cultura italiana in Albania, aveva sede in un prestigioso palazzo di Tirana e disponeva di una biblioteca di 1500 volumi in lingua italiana. L'obiettivo era formare una classe dirigente albanese legata a doppio filo a Roma, favorendo così una più agevole integrazione del Paese nell'impero fascista[185]. Jacomoni fu tra i più attivi sostenitori di un'azione diretta in Albania, riferendo costantemente a Roma di una popolazione entusiasta e pronta ad accogliere l'arrivo italiano, come emerge dai suoi rapporti e dalle sue comunicazioni. Nel febbraio 1939 egli riteneva che «La preparazione locale è ormai pressoché compiuta. Essa avrà raggiunto il suo culmine fra un mese circa»[186]. Avvertiva, tuttavia, che «I fuorusciti per lo più ardenti nazionalisti e vissuti in ambienti di maggior cultura, favorevoli

[179] CLEMENTI, *Camicie nere sull'Acropoli: l'occupazione italiana in Grecia (1941 – 1943),* Roma, Deriveapprodi, 2013, p. 19.
[180] CIANO, *Diari…*, cit., pp. 264 – 266.
[181] Ibid.
[182] *Il Ministro degli Esteri, Ciano, al Ministro a Tirana, Jacomoni*, Roma, 15 marzo 1939 in doc. 304, Vol. XI, Serie VIII, DDI.
[183] *Il Ministro a Tirana, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 16 febbraio 1939 in doc. 191, Vol. XI, Serie VIII, DDI.
[184] Gjergj Kastrioti Skanderbeu (italianizzato in Giorgio Castriota Scanderbeg) fu un leader carismatico capace di unificare le forze albanesi contro l'Impero ottomano. La sua figura, in parte circondata da leggenda, è tradizionalmente rappresentata come quella di un vassallo infedele del sultano. Tra il 1442 e il 1443 egli guidò una rivolta che portò alla restaurazione del principato libero d'Albania nei territori del suo feudo attorno alla città di Kruja, riuscendo inoltre a coalizzare i principali feudatari in una Lega militare, della quale assunse il comando supremo. Diede prova di notevoli capacità strategiche, infliggendo più volte sconfitte agli Ottomani. Tra il 1455 e il 1457 il suo tentativo di trasformare la Lega albanese in uno stato unitario suscitò però la defezione di diversi alleati. Ciononostante, il prestigio acquisito lo condusse a essere designato comandante dello schieramento centrale della crociata indetta da papa Pio II nel 1459, che tuttavia non ebbe mai luogo. Negli anni successivi, tra il 1464 e il 1468, Maometto II in persona guidò tre spedizioni volte a piegare la resistenza albanese, senza tuttavia riuscirvi; Skanderbeg, ormai indebolito dalla mancanza di appoggi esterni, resistette fino alla morte, avvenuta nel 1468. La sua figura, esaltata nei secoli successivi, divenne simbolo del desiderio di libertà e di indipendenza del popolo albanese, fino a essere consacrata quale fondamento dell'identità nazionale (SCHMITT, *Gli albanesi,* cit., pp. 68 – 71)
[185] BASCIANI, *Preparando l'annessione…,* cit., p. 104
[186] *Il Ministro a Tirana, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Roma. 9 febbraio 1939 in doc. 171, Vol. XI, Serie VIII, DDI.

prima anch'essi all'Unione Reale, accettano ora un Principe italiano come Re d'Albania e una forma federativa, ma non vorrebbero andar oltre»[187]. Aggiungeva, riguardo ai nazionalisti, che

> Telegrammi chiedenti l'annessione e l'Unione Reale vengono invece fatti firmare in Albania per dimostrare poi ai fuorusciti che il Paese […] vede un migliore avvenire per il nazionalismo albanese in una più stretta unione all'Italia, ma sarebbe opportuno che i fuorusciti e i loro seguaci in Albania non avessero tempo a far propaganda sul loro programma[188].

Questo atteggiamento diffidente verso i nazionalisti sarà, come si vedrà nei capitoli successivi, una caratteristica distintiva dell'occupazione italiana in Albania.

Nella sua relazione del 1944, Jacomoni ribadì che già prima del 1939 esisteva nel Paese una «atmosfera di comprensione e di affetto»[189] fra albanesi e italiani. Il 13 marzo 1939, dopo un incontro tra Mussolini, Ciano, Jacomoni e il sottosegretario alla Guerra Pariani, fu approvata l'operazione "Oltremare Tirana" (O.M.T.), ossia il piano per l'invasione dell'Albania[190]. Il 25 marzo 1939 venne sottoposto a Zog un nuovo trattato in otto punti. L'accordo ampliava in modo significativo le possibilità di intervento diretto italiano in caso di minacce esterne o di disordini interni, e prevedeva un controllo di fatto dell'amministrazione pubblica albanese. Tra le clausole figuravano la definitiva unione doganale tra i due Stati, maggiori concessioni alle organizzazioni fasciste in Albania, l'assegnazione a funzionari italiani di incarichi nella Gendarmeria e, soprattutto, l'estensione reciproca della cittadinanza. Quest'ultimo punto introduceva di fatto una "snazionalizzazione morbida", facilitando il trasferimento in Albania di emigrati italiani protetti da ampie garanzie legislative[191].

Le finalità dell'accordo emergono chiaramente dalle parole dei protagonisti. Ciano scrisse a Jacomoni: «Tu stesso hai parlato della possibilità di far accettare dal Re una forma di protettorato che, salvaguardando formalmente l'indipendenza albanese e assicurando la posizione al sovrano e alla sua dinastia, permetta di praticamente annettere l'Albania all'Italia»[192] aggiungendo: «Non si tratta di negoziare un Patto. Si tratta di farlo accettare al re Zog come condizione *sine qua non* per il mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale albanese»[193]. In caso di rifiuto, proseguiva, «l'Italia declina ogni responsabilità di quanto potrà avvenire e lascia piena libertà alla popolazione albanese di agire contro la Monarchia»[194]. Ciano riteneva che Zog avrebbe finito per

[187] Ibid.
[188] Ibid.
[189] *Primo documento* in Relazione dell'ex- Luogotenente Gen. Jacomoni (Estate 1944), b.91, Uff. Alb., ASMAE.
[190] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 40.
[191] CONTI, *L'occupazione italiana…,* cit., p. 147.
[192] *Il Ministro degli Esteri, Ciano, al Ministro a Tirana, Jacomoni*, Lettera segreta, Roma, 24 marzo 1939 in doc. 387, vol. XI, serie VIII, DDI.
[193] Ibid.
[194] Ibid.

cedere, anche alla luce della prossima nascita del primogenito[195]. Il governo albanese negava ufficialmente la gravità della situazione, ma Zog temeva che molti membri della sua cerchia fossero corrotti dall'Italia[196]. Il 28 marzo, Jacomoni incontrò il re per proporgli un rafforzamento formale dei rapporti italo-albanesi. Secondo Jacomoni, il sovrano accolse le proposte con favore ma precisò che «È noto infatti che quando il Re acconsente facilmente a qualche proposta è sua intenzione di non accettare»[197]. Un colloquio con il ministro degli Esteri Eqrem bej Libohova chiarì meglio la posizione di Zog: egli era «nettamente contrario a ogni rafforzamento formale dell'alleanza perché, qualunque precauzione venga presa, dato il rapporto di potenza fra l'Italia e l'Albania, quest'ultima apparirà sempre come uno Stato protetto»[198]. Zog premeva quindi per mantenere la collaborazione nei termini vigenti. Jacomoni, invece, comunicò a Ciano che, in caso di rifiuto,

> informerei immediatamente i nostri amici perché inscenino subito dimostrazioni in nostro favore e movimenti contro il regime. In questo caso, e appena inviata da me la notizia del rifiuto di Zog, occorrerebbe render nota da Roma, a mezzo della radio, la notizia dei movimenti e poco dopo quella dell'arrivo delle truppe su richiesta del popolo albanese[199].

Lo stesso 28 marzo, Zog rispose affermando che, pur desiderando accettare le richieste italiane, i suoi ministri vi si erano opposti[200]. Il 31 marzo, Ciano decretò che l'Albania aveva respinto il trattato[201]. Le operazioni militari, tuttavia, erano ancora in fase di preparazione. Le truppe mobilitate e dislocate in Puglia non erano sufficienti per un'invasione, e problemi logistici ostacolavano lo sbarco sulle coste albanesi[202]. Il 2 aprile Zog presentò a Ciano, in un estremo tentativo, una controproposta. Accettando solo le clausole che riteneva compatibili con l'indipendenza albanese, chiese di inviare alle trattative il generale Pariani, uno dei pochi ufficiali italiani stimati nel Paese e già attivo sin dall'inizio degli anni Trenta nello staff diplomatico per le questioni militari. Nel frattempo, i civili italiani vennero evacuati dall'Albania con il pretesto di un presunto pericolo nei loro confronti. Sul piano internazionale, l'ambasciatore tedesco a Roma si dichiarò favorevole all'invasione, mentre il governo britannico di Chamberlain scelse ancora una volta la via dell'*appeasement*[203]. L'Italia, parallelamente, predispose il terreno per attribuire a Zog la responsabilità dell'imminente invasione agli occhi dell'opinione pubblica, interna e internazionale. In alcune comunicazioni alle legazioni italiane, il re veniva accusato di aver egli stesso richiesto

[195] CIANO, *Diario…,* cit., pp. 271 – 272.
[196] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 18.
[197] *Il Ministro a Tirana, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 28 marzo 1939 in doc. 408, vol. XI, serie VIII, DDI.
[198] Ibid.
[199] Ibid.
[200] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 18.
[201] CIANO, *Diario…,* cit., 31 marzo 1939, p. 275.
[202] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 18.
[203] Ivi, p. 20.

«l'invio di truppe italiane in Albania. Poiché apparve chiaro dalle sue asserzioni che nutriva propositi ambigui e pericolosi per la pace nei Balcani, noi declinammo senza meno l'invito rivoltoci»[204]. Si negava inoltre che il documento presentato comportasse «diminuzione della sovranità, indipendenza e integrità dell'Albania»[205] sottolineando che «la presentazione del documento è stata fatta seguendo la normale prassi delle negoziazioni diplomatiche e non ha mai, né in alcun modo avuto, carattere di ultimatum»[206]. Contemporaneamente, mentre si dichiarava disposto a esaminare il testo, Zog veniva accusato di fomentare «manifestazioni antitaliane da parte di gruppi di armati che assumevano contegno seriamente minaccioso nei confronti degli italiani residenti in Albania»[207]. La nota concludeva che «non possiamo tollerare che la situazione in cui sono stati posti gli italiani in Albania venga più oltre protratta o peggio ancora aggravata»[208], preludendo quindi a un'azione di carattere militare. A due giorni dall'invasione si tentò di modificare nuovamente il trattato, ma le condizioni restarono inaccettabili per la controparte albanese[209]. Zog cercò ancora di guadagnare tempo, ma allo scadere del termine fissato rifiutò il documento italiano. Il 6 aprile, mentre le navi evacuavano i civili italiani dal Paese, aerei italiani sorvolarono Tirana lanciando volantini che invitavano la popolazione a non opporre resistenza, poiché le truppe erano presentate come venute a ristabilire ordine, pace e giustizia. Intanto si moltiplicavano le proteste di carattere nazionalista. Il parlamento albanese respinse le richieste italiane e deliberò la resistenza armata all'invasione, pur lasciando aperto uno spiraglio a ulteriori trattative[210]. Zog, da parte sua, chiese a Jacomoni più tempo per valutare le modifiche al trattato, ma Mussolini rifiutò ogni proroga[211]. Nello stesso periodo si susseguirono manifestazioni, in parte spontanee, a sostegno della monarchia e contro l'Italia, con le quali Zog sperava di far desistere Roma dai suoi progetti. Nei giorni precedenti, il sovrano aveva ordinato la mobilitazione generale e disposto l'evacuazione parziale dei civili da Durazzo[212]. L'operazione OMT ebbe inizio ufficiale alle 18:30 del 6 aprile 1939, quando i convogli militari italiani salparono dal porto di Brindisi diretti verso le principali città costiere albanesi: S. Giovanni di Medua (Shëngjin), Durazzo (Durrës), Valona e Santi Quaranta (Saranda). Mussolini aveva ordinato di non interrompere l'avanzata se non di fronte a un eventuale tentativo di mediazione da parte di Zog. Alle 4:50 del 7 aprile i convogli

[204] *Il Ministro degli Esteri, Ciano, alle Ambasciate ad Ankara, Berlino, Londra, Parigi, Varsavia e Washington e alle Legazioni ad Atene, Belgrado, Bucarest, Budapest e Sofia*, Roma, 4 aprile 1939 in doc. 449, Vol. XI, Serie VIII, DDI.
[205] Ibid.
[206] Ibid.
[207] Ibid.
[208] Ibid.
[209] *Il Ministro a Tirana, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 5 aprile 1939 in doc. 462, vol. XI, serie VIII, DDI.
[210] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 21.
[211] *Il Capo del Governo, Mussolini, al Ministro a Tirana, Jacomoni*, Roma, 5 aprile 1939 in doc. 466, vol. XI, serie VIII, DDI.
[212] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 19.

raggiunsero le coste di Durazzo[213]. Re Zog, nel frattempo, si rivolse direttamente a Mussolini con una lettera personale, invocando la lealtà reciproca e il lungo rapporto che aveva legato l'Italia all'Albania, e chiedendo di non imporre il trattato con la forza, ma di lavorare a una sua revisione[214]. L'esercito italiano dovette fronteggiare difficoltà logistiche e organizzative[215] ma incontrò una resistenza pressoché nulla. Solo i tremila uomini della Gendarmeria di Tirana, inviati a difendere Valona sotto il comando di Abaz Kupi[216], opposero un'effimera resistenza, piegandosi tuttavia già intorno alle 9 del mattino dello stesso giorno. Le capacità difensive dell'Albania erano infatti assai ridotte. L'esercito, ampiamente sottoposto all'influenza italiana, ebbe un ruolo marginale nelle operazioni. I capitribù, che avrebbero potuto rappresentare una potenziale forza di opposizione, erano stati in larga misura disarmati da Zog stesso, risultando dunque inutilizzabili ai fini della difesa armata del Paese[217]. Zog dimostrò tutta la sua incapacità politica nella fase finale della crisi, preoccupandosi unicamente della sicurezza della propria famiglia. Si rifugiò dapprima con la moglie e il figlio neonato presso l'ambasciata americana, dopo aver invano tentato, dalla residenza del primo ministro, di sollevare la popolazione con un messaggio radiofonico. Tentò inoltre un'ultima mediazione inviando a parlamentare Rrok Gera, ministro dell'Economia nazionale, ben visto dal generale Pariani[218]. L'iniziativa riuscì soltanto a rallentare per circa sei ore l'avanzata italiana su Durazzo[219], senza produrre risultati concreti. Alle 18 del 7 aprile la famiglia reale e gran parte dei ministri fuggirono verso la Grecia, non senza aver prima ordinato la scarcerazione di numerosi detenuti comuni, lasciando Tirana per alcune ore in preda all'anarchia. La legazione italiana in città divenne il punto di riferimento per la Gendarmeria e per le bande armate di montanari filoitaliani, che ristabilirono l'ordine prima dell'alba. Le truppe italiane entrarono a Tirana alle 9:30 dell'8 aprile e nei giorni successivi occuparono senza resistenza l'intero territorio albanese, compreso il Mati, regione d'origine di Zog[220]. La fuga in Grecia segnò il definitivo tracollo della sua popolarità e della sua già fragile base di consenso[221]. L'invasione del 1939 rappresentò il culmine dell'interesse secolare italiano verso l'Albania. La propaganda fascista aveva costruito lo slogan "Albania quinta sponda d'Italia" e l'idea di una "Comunità Imperiale di Roma", presentando la conquista come un tassello essenziale per il controllo dell'Adriatico, del Mediterraneo e dei Balcani, in chiave soprattutto antibritannica[222]. A ciò si aggiungevano le vaghe

[213] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 40.
[214] *Il Re d'Albania, Zog I, al Capo del Governo, Mussolini*, Tirana, 7 aprile 1939 in doc. 491, vol. XI, serie VIII, DDI.
[215] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 23; vd. anche CIANO, *Diario…,* cit., 7 aprile 1939, pp. 280 – 281.
[216] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 22.
[217] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 25.
[218] Ivi, p. 24.
[219] CIANO, *Diario…,* cit., pp. 280 – 281.
[220] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 41.
[221] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 26.
[222] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 35.

aspettative di un futuro insediamento di popolazione italiana e di sfruttamento delle risorse naturali, spesso basate su conoscenze approssimative del territorio[223]. La figura di Zog, in passato sostenuta dall'Italia ma ormai percepita come scomoda per la sua politica oscillante tra più potenze, non era più in grado di garantire né ordine interno né tutela degli interessi italiani, oltre a essere inviso a larghi strati della popolazione[224]. L'Albania rappresentava, nelle intenzioni del regime fascista, un banco di prova per dimostrare la possibilità di avviare processi di modernizzazione rapida in uno dei paesi considerati più arretrati d'Europa[225].

L'occupazione, fermo restando i limiti di tali operazioni, può essere distinta in due fasi principali. La prima, che va dallo sbarco del 1939 fino alla fine della guerra di Grecia e all'invasione della Jugoslavia, coincise con il consolidamento del nuovo Stato albanese completamente asservito all'Italia, caratterizzato da un forte impegno economico, finanziario e amministrativo e dall'uso strumentale del nazionalismo da parte degli occupanti. La seconda fase, dall'aprile 1941 all'armistizio dell'8 settembre, vide invece il rapido indebolimento della capacità italiana di garantire l'ordine nel Paese di fronte al sorgere della resistenza albanese, che indusse le autorità collaborazioniste a chiedere crescente autonomia e portò a un tentativo di ristrutturazione dei rapporti fra Italia e Albania.

[223] FISCHER, *Albania at war…,* cit, p. 5.
[224] EICHBERG, *Il fascio littorio…,* cit., p. 35.
[225] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 27.

La costruzione dell'Albania italiana (1939 – 1941)

2.1. Lo Statuto fondamentale del regno d'Albania

2.1.1. Il Comitato amministrativo provvisorio e l'Assemblea costituente. La proclamazione dell'unione reale

La struttura statale con cui gli italiani si scontrarono all'indomani dell'occupazione era ancora di carattere feudale-patriarcale[1]. A dispetto delle politiche modernizzatrici tentate da Zog, l'assemblea del villaggio continuava a essere il più importante centro decisionale per ogni comunità, mentre la giustizia veniva amministrata da un consiglio di anziani sulla base di un codice, noto come Canone di Lek, il quale regolava ogni aspetto della vita dell'individuo[2].

Per questioni di carattere politico e propagandistico, descritte nel precedente capitolo e che verranno ulteriormente approfondite, non vi fu la dissoluzione dello stato albanese, ma esso mantenne la sua personalità giuridica, soprattutto a livello internazionale[3]. I giuristi contemporanei portavano, a sostegno dell'assenza di *debellatio*, anche la mancata dichiarazione di guerra dell'Italia all'Albania. Ciò, però, contrastava con la proposta di accordo, che aveva il chiaro aspetto di un ultimatum, del 25 marzo, e le azioni legislative italiane, in particolar modo il R.D. 7 aprile 1939 n. 590 nel quale il personale del Corpo di spedizione italiano fu dichiarato sul piede di guerra[4].

Al fine di evitare vuoti di potere, Mussolini diede ordine di costituire un esecutivo temporaneo composto da sette membri scelti da Jacomoni[5] noto come Comitato amministrativo provvisorio, esistito solamente fra l'8 e il 12 aprile 1939. La carica di capo dell'esecutivo provvisorio fu affidata a Xhafer Ypi, figura di secondaria importanza nel contesto politico albanese. Egli fu primo ministro nel 1922 per circa un anno e nel 1939 fu capo ispettore della Corte reale[6]. I membri scelti da Jacomoni furono Zef Kadarja, Izedin Beshiri, Mihal Sherko, Kosta Marko, Petref Pogoni e Llambi Aleksi[7] i quali erano figure anti-zoghiste o sottosegretari in carica nell'ultimo governo dell'Albania

[1] BASCIANI, *L'impero nei Balcani. L'occupazione italiana dell'Albania (1939 – 1943)*, Roma, Viella, 2022, p. 48.
[2] Ibid.
[3] SERENI, *The Legal Status of Albania* in «The American Political Science Review», Apr., 1941, Vol. 35, No. 2, p. 313.
[4] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania* in «Clio», Anno XXX, 1994, n. 1, p. 139.
[5] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b.91, Uff. Alb, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Mussolini a Jacomoni*, Roma, 9 aprile 1939, b. 79, Assemblea nazionale costituente, SSAA, ASMAE.
[6] BASCIANI, *L'Impero nei Balcani…*, cit., p. 54.
[7] *Allegato a Lettera di Solari a Scammacca*, Tirana, 28 gennaio 1941, Governo albanese, b. 60, SSAA, ASMAE; si preferisce in questo caso, differentemente da ciò che verrà fatto per i prossimi governi albanesi, non dare dettagli biografici di ogni membro del Comitato provvisorio vista la natura effimera dello stesso.

indipendente[8]. Sempre per volere di Mussolini, il Comitato amministrativo provvisorio «oltre a seguire gli affari di ordinaria amministrazione deve preparare la convocazione per il giorno 12 dell'Assemblea costituente Albanese»[9]. Jacomoni si impegnò, di conseguenza, a far riunire la costituente entro il giorno predetto, sottolineando, però, al Ministero degli Esteri che sarebbe risultato impossibile comunicare con «i capi della montagna, dalle regioni del nord albanese per difetto di strade e per la neve, nonché per trattarsi di regioni non ancora occupate dalle nostre truppe»[10]. Le personalità convocate, definite «le più note in Albania»[11], vennero selezionate su base provinciale e, fra esse, spiccano membri di famiglie di notabili o individui che già da tempo avevano rapporti con l'Italia e che saranno strettamente legati alle istituzioni collaborazioniste. Vennero inviati 19 rappresentanti dalla prefettura di Corcia, tra cui membri delle famiglie Frashëri e Mborja[12]; 18 rappresentanti da quella di Valona, tra cui Eqrem Vlora[13]; 25 da quella di Argirocastro, tra cui Fejzi Alizoti[14]; 18 da quella di Tirana, tra cui Zef Kadarja[15]. Dalla prefettura di Scutari vennero inviati 26 rappresentati fra i quali spiccavano Gjon Marka Gjoni, padre Anton Harapi, Kolë Bib Mirakaj e Terenc Toçi[16]; 18 rappresentanti da quella di Elbasan, tra cui Shefqet bej Vërlaçi e Anton Beça[17]; 19 da quella di Berat, fra i quali figuravano membri della famiglia Vrioni[18]. Vi erano, inoltre, 11 rappresentanti dalla prefettura del Kosovo, ovvero Kukës[19], e 10 da quella di Dibra[20]. La biografia e le attività della maggior parte delle personalità albanesi sopracitate verranno approfondite nel corso della tesi. Dalle zone più remote del paese fu necessario utilizzare trasporti aerei dedicati al fine di poter rispettare la data prevista del 12 aprile[21]. L'Assemblea costituente albanese venne costituita con la deliberazione dell'Assemblea Nazionale Costituente dell'aprile

[8] BASCIANI, *L'Impero nei Balcani…*, cit., p. 54.
[9] Telespresso di *Mussolini a Jacomoni*, Roma, 9 aprile 1939, Assemblea nazionale costituente, b. 79, SSAA, ASMAE.
[10] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Esteri*, Tirana, 10 aprile 1939, Assemblea nazionale costituente, b. 79, SSAA, ASMAE.
[11] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943* in Estate 1944, Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b.91, Uff. Alb.
[12] Lettera del *sindaco del Comune di Corcia al Ministro dell'Interno*, Corcia, 11 aprile 1939 in dosja (d'ora in poi d.)1124, fund (d'ora in poi f.) 149, Arkivi Qendor i Shtetit (d'ora in poi AQSh).
[13] Lettera del *sindaco del Comune di Valona al Ministero dell'Interno*, Valona, 10 aprile 1939 in Ivi.
[14] Lettera del *sindaco del Comune di Argirocastro al Ministero dell'Interno*, Argirocastro, 10 aprile 1939 in Ivi.
[15] Lettera di *Banush Hamdi Bego, vice prefetto di Tirana al Ministero dell'Interno,* 2 maggio 1939 in Ivi.
[16] Lettera del *sindaco di Scutari al Ministero dell'Interno*, Scutari, 2 maggio 1939 in Ivi.
[17] Lettera del *sindaco di Elbasan al Ministero dell'Interno*, 1939 in Ivi.
[18] *Procesverbal i mbajtun Mbledhjen e Asambles Kostituentes më 12 prill 1939* in Ivi.
[19] Lettera del *sindaco di Kukes al Ministero dell'Interno*, Kukës, 10 aprile 1939 in Ivi.
[20] *Procesverbal i mbajtun Mbledhjen e Asambles Kostituentes më 12 prill 193*9 in Ivi; numeri in minima parte differenti relativamente ai rappresentanti di ognuna delle prefetture vengono forniti in Telespresso di *Lorusso Attoma al Ministero degli Esteri*, Tirana, 12 aprile 1939 in Assemblea nazionale costituente, b. 79, SSAA, ASMAE ma, vista l'approssimazione con cui appare esser stato redatto il documento citato, si ritengono più aderenti alla realtà le comunicazioni fatte dalle autorità locali albanesi.
[21] JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania nelle testimonianze del luogotenente del re Francesco Jacomoni di San Savino*, Bologna, Cappelli, 1965, p. 133.

1939 pubblicata in Fletorja Zyrtare del 12 aprile – 15 luglio 1939[22]. Essa si tenne, a detta di Jacomoni per volontà di Ypi e Vërlaçi, nei locali della Camera dei deputati albanese alla presenza del Corpo diplomatico italiano con l'esclusione coloro i quali «potessero dare l'impressione di una pressione sull'assemblea; aggiungendo anche il desiderio che in un vasto raggio intorno alla Camera non vi fosse presenza di truppe italiane»[23]. Nella seduta del 12 aprile l'Assemblea stabilì, in concordanza con gli italiani, che

Il Regime esistente in Albania è decaduto; la Costituzione, emanazione di questo Regime, è abrogata.
2) È costituito un Governo nominato dall'Assemblea investita di pieni poteri.
3) L'Assemblea dichiara che tutti gli Albanesi, memori e riconoscenti dell'opera ricostruttiva data dal Duce e dall'Italia fascista per lo sviluppo e prosperità dell'Albania, decidono di associare più intimamente la vita ed i destini dell'Albania a quelli dell'Italia, stabilendo con essa vincoli di una sempre più stretta solidarietà. Accordi ispirati a questa solidarietà saranno successivamente stipulati fra l'Italia e l'Albania.
4) L'Assemblea Nazionale Costituente, interprete dell'unanime volontà di rinnovamento nazionale del popolo albanese e quale pegno solenne per la sua realizzazione, decide di offrire, nella forma di una unione personale, la Corona di Albania a S.M. Vittorio Emanuele Terzo, Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia, per Sua Maestà e per i suoi Reali discendenti[24].

L'assemblea, in una precedente versione del documento, avrebbe dovuto esplicitamente incaricare «il Governo Provvisorio di elaborare la costituzione del Regno rispondente alle nuove esigenze della vita interna e internazionale dell'Albania e alle necessità di ordine di pace e di giustizia politica e sociale del popolo albanese»[25]. Relativamente alla volontà di offrire la corona albanese a Vittorio Emanuele, vi furono dei brevi attriti con alcuni di coloro che sarebbero poi divenuti fedeli collaborazionisti. Esponenti cattolici come Fishta, Harapi e il capo Marka Gjoni spingevano, piuttosto, per la nomina di un membro di casa Savoia come re d'Albania, anziché Vittorio Emanuele stesso. Jacomoni, nelle sue memorie, accusa Ciano e lo stesso re d'Italia di aver rifiutato questa proposta, che, a suo parere, avrebbe dato una maggior apparenza di indipendenza all'Albania[26]. Antonio Harapi cercò anche di ottenere il riconoscimento della piena autonomia albanese, soprattutto attraverso il completo mantenimento dell'amministrazione civile, militare e delle rappresentanze all'estero[27], questione che verrà trattata nei prossimi paragrafi. In una precedente redazione delle deliberazioni dell'Assemblea nazionale costituente emerge un'organizzazione statale ancora differente, nella quale il capo del governo avrebbe assunto il nome

[22] BERTUCCIOLI, *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo riguardanti l'Albania*, Roma, tip. riservata del Ministero degli affari esteri, 1941, p.7.
[23] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b. 91, Uff. Alb, ASMAE.
[24] Fletorja Zyrtare (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Albania), Tirana 12 aprile – 15 luglio 1939, Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.
[25] Allegato a notiziario di *Lorusso al Ministero degli Esteri*, Tirana, 12 aprile 1939, sicuramente successivo, Assemblea nazionale costituente, b. 79, SSAA, ASMAE.
[26] JACOMONI, *op. cit.,* pp. 133 – 134.
[27] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, pp. 54 – 55.

di «Reggente del Regno d'Albania» e la Costituente avrebbe dovuto richiedere al governo italiano di «nominare un Alto Commissario in Albania con l'incarico di assistere il Reggente ed il Governo albanese nell'esercizio delle loro funzioni»[28]. L'11 aprile Jacomoni convocò Vërlaçi, definito «esponente della politica di opposizione a Zogu e uno dei migliori uomini quali possa essere affidata la presidenza del Governo»[29] e, sembra avesse già preparato la lista dei ministri per quello che sarebbe stato il primo governo dell'Albania occupata.

Il 13 aprile il Gran Consiglio del Fascismo, in risposta alla richieste fatte dall'Assemblea Costituente albanese, sancì l'unione dei destini fra Italia e Albania, promettendo di difendere l'ordine, il rispetto delle fedi religiose, il progresso civile, la giustizia sociale e la pace[30]. Il 14 aprile una delegazione albanese si recò in Italia al fine di offrire la corona d'Albania a Vittorio Emanuele. La delegazione era guidata da Vërlaçi e Ypi, in qualità rispettivamente di Presidente del Consiglio e Ministro della Giustizia, a cui si aggiunsero quattro rappresentanti per ognuna delle prefetture albanesi, ad eccezione di Valona che ne inviò solo due e Scutari che ne inviò sei[31]. A essi si unirono, inoltre, altri dieci rappresentanti, tra i quali figuravano Dhimiter Berati ed Ernest Koliqi[32]. Nei documenti italiani viene data molta rilevanza allo stupore e all'ostentata positività che i delegati facevano trasparire nella loro visita in Italia[33]. Il disegno di legge sulla corona d'Albania venne approvato il 14 aprile dal Consiglio dei ministri italiano, il 15 aprile dalla Camera dei fasci e delle corporazioni e successivamente dal Senato. Il 16 aprile la delegazione albanese offrì formalmente la corona a Vittorio Emanuele, la quale venne accettata con la legge n. 580 del 16 aprile 1939[34]. La legge in questione consta di due articoli. Il primo recita che «Il Re d'Italia, avendo accettato la Corona di Albania, assume per Sé e per i Suoi Successori, il titolo di Re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia», il secondo articolo introduce nell'ordinamento italiano la figura del Luogotenente del Re in Albania affermando che «Il Re d'Italia […] sarà rappresentato in Albania da un Luogotenente Generale, che risiederà in Tirana»[35]. Come fa notare lo stesso Jacomoni nelle sue memorie, l'accettazione della corona albanese fu istituita con legge costituzionale italiana; dunque, non fu inserita nella Gazzetta Ufficiale albanese. Jacomoni, nonostante le evidenze che egli stesso

[28] Allegato 5 a notiziario di *Lorusso Attoma al Ministero degli Esteri*, Tirana, 12 aprile 1939, sicuramente successivo a questa data in Assemblea nazionale costituente, b. 79, SSAA, ASMAE

[29] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Esteri*, Tirana, 10 aprile 1939 in Ivi; il governo in questo documento viene ancora definito come «provvisorio».

[30] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, p. 38.

[31] Fra di essi, i nomi di maggior rilievo sono Qemal Vrioni, Kolë Bib Mirakaj, Selim Mobrja e Fuad Toptani.

[32] *"Delegazione albanese" allegato ad Appunto di Scammacca all'Ufficio cerimoniale*, Roma, 25 ottobre 1940 in Delegazione albanese a Roma, Assemblea costituente - Delegazione Roma per l'offerta della corona d'Albania a S.M. il Re d'Italia Imp.re d'Etiopia, Offerta della Corona alla Maestà del Re Imperatore, b. 79, SSAA, ASMAE.

[33] *Offerta della Corona alla Maestà del Re Imperatore* in Delegazione albanese a Roma, Assemblea costituente - Delegazione Roma per l'offerta della corona d'Albania a S.M. il Re d'Italia Imp.re d'Etiopia, b. 79, SSAA, ASMAE.

[34] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, p. 39.

[35] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n°94 del 19 aprile 1939.

fa emergere, affermerà di non aver capito che questo fosse un piano ben preciso per eliminare *de facto* l'indipendenza albanese[36]. La data di accettazione della corona da parte del re d'Italia divenne festa nazionale sostituendo, con disappunto di diversi albanesi, come si vedrà successivamente, la festa dell'indipendenza nazionale del 28 novembre[37].

2.1.2. Il nuovo Statuto fondamentale albanese

La costituzione albanese fu redatta da soli giuristi italiani[38], in particolare dal consulente alla Luogotenenza Corradino Berardi e da due titolari di cattedre universitarie: Tommaso Perassi e Claudio Baldoni[39]. Lo Statuto fondamentale del regno di Albania venne pubblicato in Fletorja Zyrtare n°40 del 10 giugno 1939, datata al 3 giugno dello stesso anno. Si illustreranno di seguito gli articoli dello Statuto di maggior rilievo per la nuova struttura statale albanese. Il titolo primo dello statuto riguardava le Disposizioni generali. L'articolo 1 recitava: «Lo Stato Albanese è retto da un governo monarchico costituzionale. Il trono è ereditario secondo la legge salica nella Dinastia di Sua Maestà Vittorio Emanuele III». L'articolo 2 descriveva la nuova bandiera albanese imposta dagli occupanti «caricata al centro dell'aquila nera bicipite col segno del Fascio Littorio». L'articolo 3 stabiliva che la lingua ufficiale del regno era solo l'albanese. In una bozza precedente dallo Statuto, datata 31 maggio 1939, l'articolo 3 recitava che «Qjuhet zyrtare të Shetetit janë shqipia e italishtia [Le lingue ufficiali di Stato sono l'albanese e l'italiano]»[40]. Tuttavia, vista la volontà di mantenere un'apparente indipendenza, si preferì evitare di inserire la lingua italiana come ufficiale. Gli articoli 5, 6 e 7 disciplinavano la divisione dei poteri dello stato affermando rispettivamente che «il potere legislativo è esercitato dal Re con la collaborazione del Consiglio Superiore Fascista Corporativo», «il potere esecutivo appartiene al Re» e «La giustizia emana dal Re ed è amministrata in Suo nome dai giudici che Egli istituisce». Il secondo titolo delineava le funzioni e la natura del re nello stato albanese. Definita come figura «sacra e inviolabile» nell'articolo 10, in base all'articolo 11, in caso di «minorità del Re, o nel caso in cui il Re maggiorenne si trovi nella fisica impossibilità di regnare, i poteri del Re saranno esercitati da un reggente. La reggenza spetterà al reggente del

[36] JACOMONI, *op.cit.,* pp. 153 – 154.
[37] Telespresso di *Benini a R. Legazione di Bucarest*, Roma, 13 ottobre 1939 in Assemblea nazionale costituente, b. 79, SSAA, ASMAE.
[38] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, p. 56; cfr. anche Telespresso di *Benini alla DPGAI*, Roma, 21 giugno 1939 in Prof. Baldoni Claudio, Relazioni di S.E. Jacomoni, Ufficio Militare della R. Luogotenenza (Capo ufficio Gen.le Gabbrielli), b.4, SSAA, ASMAE; Telespresso di *Jacomoni a Ciano*, Tirana, 14 giugno 1939 in Prof. Baldoni Claudio, Ufficio Militare della R. Luogotenenza (Capo ufficio Gen.le Gabbrielli), Relazioni di S.E. Jacomoni, b. 4, SSAA, ASMAE.
[39] Jacomoni*, op. cit,* p. 159.
[40] *Progetto di Statuto Fondamentale del Regno d'Albania in lingua albanese*, 31 maggio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.

Regno d'Italia». Di fondamentale importanza l'articolo 12 che stabiliva: «il Re può nominare un luogotenente generale. Il luogotenente generale eserciterà tutti i poteri del Re salvo quelli che il Re espressamente si riservi». L'articolo 13 riconosceva al re la carica di capo supremo dello Stato e delle forze armate. Fondamentale anche l'articolo 14 il quale stabiliva che il re «nomina […] tutte le cariche dello Stato». Secondo l'articolo 15 il re aveva anche la prerogativa di emanare «i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, e per disciplinare l'organizzazione e il funzionamento delle amministrazioni dello Stato» oltre a poter «emanare norme aventi forza di legge» da sottoporre successivamente all'organo legislativo per la conversione. L'articolo 16 prevedeva che «La proposizione delle leggi appartiene al Re ed al Consiglio Superiore Fascista Corporativo. Ma la proposizione di leggi di carattere costituzionale o che apportino aumenti di spese spetta soltanto al Re». L'articolo 17 sanciva il potere del re di sanzionare e promulgare le leggi. Il terzo titolo della costituzione, «Del Governo del Re», disciplinava la formazione e le funzioni dell'organo esecutivo. L'articolo 22 affidava al re il potere di nominare e revocare i ministri segretari di Stato. Il re poteva, inoltre, secondo l'articolo 23, convocare e presiedere il Consiglio dei ministri. Il titolo quarto, «Del Consiglio Superiore Fascista Corporativo», stabiliva le funzioni dell'organo legislativo. L'articolo 26 recitava che il Consiglio Superiore Fascista Corporativo era «formato dai componenti del Consiglio Centrale del Partito Fascista Albanese e dai componenti effettivi del Consiglio Centrale dell'Economia Corporativa. La composizione del Consiglio Centrale del Partito Fascista Albanese e quella del Consiglio Centrale dell'Economia Corporativa non possono essere modificate che per legge». L'articolo 31 sanciva che i consiglieri decadevano al «decadere dalla funzione esercitata nei Consigli che concorrono a formare il Consiglio Superiore Fascista Corporativo». La nomina del presidente e dei vicepresidenti era affidata al re, secondo l'articolo 33. Inoltre, l'articolo 37 stabiliva che il re era aveva potere di rifiutare la sanzione di un disegno di legge approvato dal Consiglio e chiederne una seconda discussione. Il titolo quinto, «Dell'ordine giudiziario», non verrà illustrato in quanto l'argomento non è parte della presente tesi. Tuttavia, è importante sottolineare che larga parte dell'ordine giudiziario preesistente venne mantenuto dagli occupanti, seppur adattato alle nuove esigenze. Il titolo sesto, «Dei Diritti e dei Doveri dei cittadini»,[41] ricalcava sostanzialmente la sezione sul medesimo argomento dello Statuto Albertino di epoca fascista, così come i titoli II e III[42]. Lo Statuto constava di 54 articoli ed entrò in vigore il 4 giugno 1939 a firma dell'intero governo albanese[43].

[41] Tutte i virgolettati sopracitati sono in Fletorja Zyrtare n°40, Tirana, 10 giugno 1939.
[42] *Comunicato senza firma*, fine maggio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.
[43] Fletorja Zyrtare n°40 del 10 giugno 1939.

Il nuovo Statuto albanese era una costituzione ottriata come lo Statuto albertino[44] e ciò provocò malumori nella classe politica locale[45]. In una comunicazione del 30 maggio 1939 Jacomoni aveva informato il Ministero degli Esteri che il governo albanese aveva richiesto che:

per l'emanazione dello statuto venga adottata, conformemente alla tradizione balcanica la seguente procedura:
a) S.M. inviterebbe il Governo albanese a riunire una Assemblea Costituente allo scopo di elaborare un progetto di statuto;
b) Il Governo convocherebbe Assemblea Costituente;
c) L'Assemblea Costituente nominerebbe una apposita Commissione per l'elaborazione del progetto;
d) Entro una settimana la Commissione presenterebbe il progetto all'Assemblea;
e) Questa lo approverebbe per acclamazione e nominerebbe un Commissione che si recherebbe a Roma per sottoporre lo statuto alla sanzione di S.M[46].

Come appare chiaro, le richieste del governo albanese non vennero accolte ma gli italiani decisero di seguire «un'altra via»[47] nella quale «Lo Statuto potrebbe essere elargito direttamente da Sua Maestà con le controfirme di tutti i Ministri Albanesi e venire comunicato ad un'Assemblea del tipo della Costituente, eventualmente più numerosa»[48], atto giuridicamente valido in quanto «Il Governo è stato investito dalla Costituente di pieni poteri»[49]. Per non scontentare i collaborazionisti allora «I Ministri Albanesi potrebbero […] venir ricevuti da Sua Maestà per la solenne apposizione delle firme e lo Statuto potrebbe esser comunicato all'Assemblea a Tirana nel giorno della festa del nostro Statuto (4 giugno)»[50]. Quest'ultima fu la modalità scelta per l'elargizione della nuova costituzione[51]. La carta fondamentale albanese, visti gli autori materiali, appariva come una parziale fusione fra la costituzione albanese del 1928 e lo Statuto Albertino[52]. Dalla prima, in particolare, traeva la forte centralizzazione di potere nella figura reale. Il re aveva la facoltà di partecipare indirettamente alla vita politica del paese, potendo revocare e nominare i titolari di tutti gli organi fondamentali del Regno[53]. Egli era l'unico a poter dare la direzione politica. Il ruolo del Consiglio Superiore, che doveva cooperare con il re nell'esercizio del potere legislativo, era minimo; dunque, le attività dello stato albanese erano portate avanti tramite decreti reali oppure, nella maggioranza dei casi, luogotenenziali, come si vedrà nei successivi paragrafi[54]. La centralità della figura re e,

[44] *Comunicato senza firma*, fine maggio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b.13, SSAA, ASMAE.
[45] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania in "Clio", Anno XXX, 1994, n. 1*, p. 157.
[46] Telespresso di *Jacomoni al R. Ministero degli Affari Esteri SSAA*, Tirana, 30 maggio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.
[47] BALDONI, *Promemoria*, Roma, 23 maggio 1939, Ivi.
[48] Ibid.
[49] Ibid.
[50] Ibid.
[51] *Comunicato*, giugno 1939, Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.
[52] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, p. 159; cfr. anche BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, p. 61.
[53] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, p. 159.
[54] SERENI, *op. cit,,* p. 315.

soprattutto, di chi ne eserciterà le funzioni, divenne l'architrave della dominazione italiana nel Paese delle Aquile. Relativamente alla natura giuridica dell'unione, questa fu una questione controversa anche per i contemporanei. Nell'aprile 1939, l'Assemblea costituente albanese aveva espressamente definito l'unione come personale ma questa definizione descrive il caso in cui la comunanza del sovrano è accidentale e transitoria. Essa invece venne più correttamente definita come unione reale poiché implica un'unione perpetua e stabile[55]. Sempre da parte dei giuristi dell'epoca, l'unione fu paragonata all'unione fra Gran Bretagna e lo stato tedesco di Hannover, l'Impero russo e la Finlandia, l'Austria-Ungheria, l'unione fra Svezia e Norvegia oppure l'Impero britannico fino al 1926[56]. È, però, fondamentale notare che l'Albania, a differenza della maggior parte dei casi citati, si trovava in una posizione di fattuale sottomissione all'Italia. Altro forte elemento a sostegno della natura reale dell'unione risiedeva nella duplice natura della corona, la quale era un organo sia dello stato italiano sia dello stato albanese[57].

La più evidente anomalia contenuta nello Statuto albanese era, però, la questione della reggenza. Per l'eventualità in esame, infatti, si faceva riferimento allo Statuto Albertino, quindi legge di uno stato formalmente estraneo a quello albanese, che stabiliva nell'art. 12 e nell'art.18 chi dovesse agire come titolare della Corona in caso di minore età o fisica impossibilità di regnare del sovrano, mentre nello Statuto Albanese non vi era indicazione autonoma, ma si rimetteva e rimandava tale disciplina allo Statuto italiano[58].

Le finalità che gli italiani miravano esplicitamente a raggiungere con lo Statuto erano le seguenti:

conferire al Re, e quindi al suo Luogotenente, i poteri più ampi, sia formalmente, sia soprattutto in fatto;
b) attribuire ai Ministri una posizione nettamente subordinata, affinché non venga a costituirsi un organo locale che possa in alcun modo contrapporsi al Luogotenente;
c) istituire una sola Camera, che, per ispirandosi al modello della Camera italiana, non esige l'istituzione delle Corporazioni in un primo tempo;
d) garantire, nei limiti dell'ordine pubblico, la libertà religiosa.
e) permettere di ridurre o anche sopprimere del tutto certe facoltà individuali che è sembrato opportuno apparentemente concedere;
f) accogliere alcuni caratteri formali dello Statuto del Regno d'Italia;
g) conservare le disposizioni della abrogata Costituzione albanese che attribuiscono al Re ampi poteri
h) essere sintetico al fine di lasciarci ampia libertà d'azione senza necessità di procedere a modificazioni statutarie[59].

La cerimonia di elargizione venne trasmessa in radiocronaca in lingua albanese[60]. Jacomoni non mancò di raccontare al Ministero degli Esteri, con toni che manterrà in maniera simile nel corso del

[55] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, p. 167
[56] EICHBERG, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939 – 1945*, Editrice Apes, Roma, 1997, pp. 63-68.
[57] Ibid.
[58] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania …*, p. 158.
[59] BALDONI, *Promemoria*, Roma, 23 maggio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.
[60] Telespresso di *Benini alla R. Luogotenenza Generale*, Roma, 2 giugno 1939 in Ivi.

suo mandato da Luogotenente, di manifestazioni, reali o artefatte che fossero, di grandissima gioia e approvazione fra la popolazione in tutto il Paese, nel caso specifico con «un'atmosfera di maggiore entusiasmo di quello che si poteva prevedere»[61] aggiungendo che a Tirana vi fu un «imponente corteo di impiegati, operai, popolani con alla testa il Presidente del Consiglio, inneggiando al Re Imperatore e al Duce, si è portato prima alla Sede della Luogotenenza (ove ebbe luogo una grandiosa dimostrazione) e poi alla Sede del Comando delle Truppe»[62].

In questo paragrafo è necessario anche fare cenno, per quanto non parte dello Statuto fondamentale, a una legge cardine del nuovo ordinamento imposto dagli invasori. Il 20 aprile 1939 venne stipulato un accordo fra l'Italia e l'Albania che garantiva la parità dei diritti civili e politici fra i cittadini dei rispettivi paesi. L'accordo venne emanato con la legge del 6 luglio 1939 nella Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia n°180 del 3 agosto 1939, mentre in Albania ebbe piena esecuzione con il Decreto Luogotenenziale n°2 del 20 aprile 1939 pubblicato in Fletorja Zyrtare n°27 del 1° maggio 1939[63]. L'accordo «permetteva la partecipazione a cittadini italiani alla cosa pubblica albanese e la cooperazione di funzionari e tecnici italiani alla fervida opera di riordinamento e di ricostruzione intrapresa in Albania»[64].

L'Albania entrava così a far parte della cosiddetta "Comunità imperiale di Roma"[65], ponendosi, almeno secondo la propaganda, in parità con l'Italia, in posizione quindi superiore rispetto al Dodecaneso o all'Africa Orientale Italiana[66]. A dispetto della propaganda, però, nei documenti privati appariva chiaramente il ruolo ancillare dell'Albania tanto per l'utilizzo esplicito della denominazione di "provincia albanese" per il Paese delle Aquile[67] quanto per le esplicite dichiarazioni dello stesso Ciano[68]. Il principio di parità tra gli Stati, sancito dal diritto internazionale, veniva formalmente salvaguardato a livello verbale, ma nei fatti l'Albania era completamente soggetta all'egemonia italiana. L'Albania, infatti, pur mantenendo formalmente una personalità giuridica a livello internazionale, in quanto possedente un'organizzazione politica, un territorio e una popolazione, divenne, come affermò Sereni, un «empty shell»[69] in quanto l'Italia, attraverso la struttura statale imposta, si era garantita il potere di dirigere totalmente la vita politica,

[61] Documenti Diplomatici Italiani, Serie VIII, vol. XII, doc 195, *Il Luogotenente Generale a Tirana, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano,* Tirana, 12 giugno 1939.
[62] Ibid.
[63] Bertuccioli, *op.cit,* p. 17.
[64] *Appunto senza data né firma proveniente dal MAE*, b. 28, SSAA, ASMAE in Basciani, *L'impero nei Balcani…*, p. 60
[65] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b.91, Uff. Alb., ASMAE.
[66] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, p. 42; cfr. anche BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, p. 60.
[67] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, p. 42.
[68] CIANO, *Diario 1937 – 1943*, a cura di DE FELICE, RCS Rizzoli, Milano, 1990, p. 306.
[69] SERENI, *op.cit,* p. 317.

economica e giuridica del Paese delle Aquile.

2.2 Il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi (SSAA)

2.2.1 L'organizzazione amministrativa del Sottosegretariato

Il 3 giugno 1939 venne stipulato a Roma un accordo fra Italia e Albania per l'unificazione degli affari esteri dei due paesi presso il Ministero degli Esteri italiano. Questo accordo fu essenziale all'Italia per imporre il proprio dominio sul Paese delle Aquile. Il Decreto Luogotenenziale (d'ora in poi D.L.) 5 giugno 1939 n° 13 aveva come titolo: «Accordo sull'unificazione e accentramento delle trattative internazionali albanesi presso il R. Ministero degli Esteri in Roma»[70]. L'articolo 1 premettendo che «Il Governo Albanese e il Governo Italiano, mossi dal desiderio di rendere sempre più intima la collaborazione tra la loro esistenza, convinti che l'unione indissolubile realizzatasi tra l'Italia e l'Albania rende necessario il pieno coordinamento dell'azione dei due Paesi anche nel campo delle relazioni internazionali e che la dualità delle rappresentanze diplomatiche e consolari mal si concilia con la comunità del Monarca»[71] sanciva che «La gestione di tutte le relazioni internazionali dell'Italia e dell'Albania è unificata ed è accentrata al Regio Ministero degli Affari Esteri»[72]. L'articolo 2 istituiva «una Commissione permanente che sarà consultata ogni qualvolta un esame particolare degli interessi albanesi lo richieda […] Tale Commissione sarà composta di quattro membri, nominati due dal Governo Italiano e due dal Governo albanese»[73]. La commissione qui citata verrà trattata nei prossimi paragrafi. L'accordo fu firmato da Xhemil Dino, Ministro degli Esteri albanese, e da Ciano. Esso venne ufficializzato nell'ordinamento italiano con la Legge 16 maggio 1940 n° 636 pubblicata nella Gazzetta Ufficiale 27 giugno 1940 n° 150[74]. L'unificazione degli affari esteri gettò le fondamenta per l'istituzione di un organo che segnerà la vita politica albanese per i primi due anni di occupazione. Con il Regio Decreto (d'ora in poi R.D.) 18 aprile 1939 n° 624 venne istituito il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi presso il Ministero degli Affari Esteri[75]. Esso, in quanto appartenente a un ministero italiano, non venne mai inserito nella legislazione albanese ma, grazie all'unificazione degli affari esteri, poté avere legalmente le funzioni che verranno esposte nel corso del paragrafo.

[70] D.L. 5 giugno 1939, n° 13 in Fletorja Zyrtare del 12 aprile – 15 luglio 1939.
[71] Ibid.
[72] Ibid.
[73] Ibid.
[74] BERTUCCIOLI, *op.cit.*, p. 18
[75] Gazzetta Ufficiale n°102 del 29 aprile 1939.

In una prima bozza, probabilmente risalente ai primi giorni dopo l'occupazione, della strutturazione dell'SSAA esso veniva definito «Direzione Generale degli Affari Albanesi»[76] e doveva esser composto di dieci uffici che si sarebbero occupati delle questioni più disparate[77]. In una seconda redazione, verosimilmente successiva al 18 aprile, l'SSAA avrebbe dovuto essere composto da sei sezioni e una Segreteria particolare. Le sei sezioni previste erano: Affari politici, affari militari, affari economici e commerciali, servizio di radiodiffusione, propaganda e scuole, servizi amministrativi e personale. Le concrete attività delle prime tre sezioni non vennero esplicitate dallo scrivente in quanto «per ovvie ragioni, non potranno essere determinate che dal Ministro o dal Sottosegretario»[78]. Riguardo alla sezione "Servizi di radiodiffusione", essa si sarebbe occupata, oltre che delle questioni tecniche relative alle trasmissioni radio, anche del contenuto della radiodiffusione, con attenzione tanto agli avvenimenti interni al paese quanto agli eventi esteri «con speciale riferimento ai Paesi Balcanici»[79]. La sezione "Propaganda e scuole", oltre alla cura della propaganda effettuata tramite libri, soprattutto scolastici, e opuscoli, si sarebbe occupata di altri settori di carattere artistico quali cinema, teatro o fotografia[80]. La sezione "Servizi amministrativi e personale" avrebbe dovuto avere «una parte preponderante sia per l'elaborazione dei provvedimenti legislativi sia per l'ordinamento interno dei servizi, nonché per la gestione delle spese e degli affari del personale»[81]. La costituzione definitiva degli uffici dell'SSAA avvenne, però, nel maggio 1939 e fu la seguente:

SEGRETERIA PARTICOLARE
Ufficio I°- Affari Generali, Politici e Militari
Ufficio II° - Affari economici e finanziari
Ufficio III° - Cultura e turismo
Ufficio IV° - Ispettorato servizi tecnici delle opere pubbliche.
[…] Tutta l'organizzazione dell'Ufficio IV° e gran parte del personale sono stati passati a noi dal Ministero dei Lavori Pubblici[82]

A questo schema va aggiunto l'Ufficio v, denominato Servizi amministrativi, al quale era affidato la gestione delle opere pubbliche[83], di cui si parlerà successivamente nel corso del paragrafo, del bilancio e dello stanziamento di fondi. L'ufficio si occupava, inoltre, delle questioni amministrative relative alle telecomunicazioni, alle milizie fasciste, alle forze di Pubblica Sicurezza, alla stampa e

[76] *Documento manoscritto senza data né firma* in Sottosegretariato di Stato per l'Albania. Personale ecc., Bilancio e Contabilità S.S.A e Luogotenenza, b. 13, SSAA, ASMAE.
[77] Ibid.
[78] *Schema di ordinamento del sottosegretario per gli affari albanesi*, senza data né firma, probabilmente prima della formazione degli uffici dell'SSAA in Uffici e personale della Segreteria Parte generale, b. 107/1, SSAA, ASMAE.
[79] Ibid.
[80] Ibid.
[81] Ibid.
[82] *Notiziari politico-militari per S.E. il Ministro, Benini a Ciano*, Roma, 26 aprile 1939 in b. 13, SSAA, ASMAE.
[83] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 41.

propaganda nonché delle missioni del personale dell'SSAA e della Luogotenenza generale[84].
Gli uffici vennero suddivisi in sezioni, ciascuna delle quali delineava le funzioni date all'SSAA. L'Ufficio I venne suddiviso in quattro sezioni. La prima sezione era incaricata di: «Affari politici concernenti i rapporti tra l'Italia e l'Albania. Rapporti dell'Albania con l'estero, Amministrazione interna albanese. Informazioni riservate. Organizzazioni fasciste in Albania; Albanesi all'estero. Questioni giuridiche. Giurisdizioni mussulmane ortodosse e cattoliche. Proposte di onorificenze. Circoli»[85]. La seconda sezione si occupava di «Scuole. Organizzatori scolastici. Borse di studio. Biblioteche e materiale scolastico. Missioni archeologiche. Assistenza sanitaria. Maternità e Infanzia. Ospedali e Ambulatori. Legislazione sanitaria. Lotta contro la malaria. Pubblica igiene. Organizzazione veterinaria»[86]. La terza sezione gestiva le «Questioni riguardanti l'organizzazione militare in Albania. Questioni navali ed aereonautiche»[87]. La quarta sezione, infine, era responsabile dello «Schedario politico e Affari di Polizia. Passaporti»[88]. L'Ufficio II era suddiviso anch'esso in tre sezioni. La prima sezione si occupava della «Valorizzazione economica dell'Albania»[89], la seconda della «politica valutaria»[90] e trasporti, la terza delle questioni commerciali e degli appalti relativi all'Albania. L'Ufficio III era suddiviso in due sezioni: uno relativo alla didattica e alla ricerca, l'altro si occupava di stampa, propaganda e turismo[91]. L'Ufficio IV era suddiviso in quattro sezioni: Strade, Bonifiche e opere idrauliche, Porti, urbanistica e edilizia, Appalti e approvvigionamenti, tutte con sede a Tirana[92]. Appare, dunque, chiaro che l'SSAA era stato ideato, come afferma Villari[93], come una struttura quasi perfettamente parallela al governo albanese, atta a esercitare l'influenza italiana sull'Albania. La guida del sottosegretariato fu affidata a Zenone Benini, un gerarca di secondo piano che poteva vantare un'amicizia di vecchia data con Ciano[94]. Egli era consigliere nazionale e vicepresidente della Corporazione della Siderurgia[95]. Verranno ora elencati i sei capi ufficio sia per completare il quadro della struttura dell'SSAA sia perché alcuni di essi copriranno successivamente altri ruoli di rilievo. Questi funzionari, inoltre, sono firmatari di molti documenti che verranno citati nel corso della tesi. Essi erano: Carlo Andrea Soardi alla Segreteria Particolare, Carlo Alberto Straneo, 1° Segretario di Legazione di 1° classe, all'Ufficio I,

[84] *Appunto da SSAA Ufficio V all' Ufficio I*, Roma, 29 agosto 1939 in Personale dell'uff. V, b. 50, SSAA, ASMAE.
[85] *Appunto dell'SSAA Ufficio I*, senza data in Ripartizione Uff. SSAA, Sottosegretario, b. 30, SSAA, ASMAE.
[86] Ibid.
[87] Ibid.
[88] Ibid.
[89] *Indicazioni relative a una ripartizione delle competenze dei vari uffici*, senza data, Ivi.
[90] Ibid.
[91] Ibid.
[92] Telespresso di *Benini a Ciano*, Roma, 26 aprile 1939 in Notiziari politico-militari per S.E. il Ministro, b. 13, SSAA, ASMAE.
[93] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 47.
[94] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 56.
[95] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 140.

Guido Giorgi, Delegato corporativo di 1° classe, all'Ufficio II; Angelino Corrias, R. Console di 2° classe, all'Ufficio III; Giuseppe Zambelli, Ispettore Superiore del Genio Civile, all'Ufficio IV e Romolo Bertuccioli, R. Console di 1° classe, all'Ufficio V [96]. Essi erano, dunque, quasi tutti appartenenti al personale del Ministero degli Esteri. Nel maggio 1940 Straneo fu sostituito dal barone Michele Scammacca, già diplomatico in diverse ambasciate italiane[97]. Nel corso del 1940 vi sarà anche un cambio alla guida dell'Ufficio IV, che verrà affidato a Ludovico Bonamico[98]. Gli uffici del sottosegretariato erano tutti localizzati a Roma ma l'SSAA manteneva dei rappresentanti stabili in Albania[99]. Nel febbraio 1940 il Ministero degli Esteri iniziò a ideare una riorganizzazione della struttura dell'SSAA. Le motivazioni addotte furono che «L'esperienza di oltre un anno di vita del Sottosegretariato ha […] dimostrato che, in dipendenza dei sempre più stretti e complessi legami stabilitisi fra Italia e Albania, è opportuno procedere ad una riforma nel senso di un rafforzamento dei servizi che attualmente compongono il Sottosegretariato e di un diverso loro raggruppamento avuto riguardo alle rispettive competenze»[100]. Con il R.D. 19 maggio 1941 n° 639 si costituirono tre direzioni generali. La prima era denominata «per gli Affari generali e Politici per l'Albania»[101] ed era composta da tre uffici: Affari generali politici e militari, Istruzione Pubblica e Sanità, Affari privati e questioni giuridiche[102]. La seconda era deputata agli «Affari Amministrativi e del Personale per l'Albania»[103] ed era composta da tre uffici: Affari Economici e finanziari, Opere pubbliche, agricoltura e industria, Commercio e comunicazione[104]. La terza era la «Direzione Generale degli Affari Amministrativi e del Personale per l'Albania»[105] suddivisa in due uffici: Servizi Amministrativi e Personale specializzato per l'Albania[106]. A essi si aggiungeva un «Servizio Stampa, Propaganda e Turismo»[107]. Gli uffici aumentarono, dunque, a otto[108]. A capo della prima

[96] Corriere diplomatico consolare, Roma, 25 ottobre 1939, annata diciottesima, n°393.
[97] CORRIAS, *Comunicato per il giornale "Tomori" di Tirana*, Roma, 6 maggio 1940 in Articoli e comunicati per la stampa albanese, b. 32, SSAA, ASMAE.
[98] *Appunto per la direzione del personale e affari interni*, Roma, 13 novembre 1940 in Uffici e personale della Segreteria Parte generale, b. 107/1, SSAA, ASMAE.
[99] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b. 91, Uff. Alb., ASMAE.
[100] Telespresso di *Ciano al Ministero delle Finanze*, Roma, 3 giugno 1940 in Denominazione delle Direzioni Generali del SSAA, Sottosegretariato, b. 30, SSAA, ASMAE.
[101] R.D. 19 maggio 1941 n° 69 in Gazzetta Ufficiale 18 luglio 1941 n° 68 citato anche in Trani, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 40.
[102] *Appunto per l'eccellenza il Ministro*, Roma, 9 novembre 1940 in Denominazione delle Direzioni Generali del SSAA, Sottosegretariato, b. 30, SSAA, ASMAE.
[103] R.D. 19 maggio 1941 n° 69 in Gazzetta Ufficiale 18 luglio 1941 n° 68.
[104] *Appunto per l'eccellenza il Ministro*, Roma, 9 novembre 1940 in Denominazione delle Direzioni Generali del SSAA, Sottosegretariato, b. 30, SSAA, ASMAE.
[105] R.D. 19 maggio 1941 n° 69 in Gazzetta Ufficiale 18 luglio 1941 n° 68.
[106] *Appunto per l'eccellenza il Ministro*, Roma, 9 novembre 1940 in Denominazione delle Direzioni Generali del SSAA, Sottosegretariato, b. 30, SSAA, ASMAE.
[107] R.D. 19 maggio 1941 n° 69 in Gazzetta Ufficiale 18 luglio 1941 n° 68.
[108] Trani, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 40.

direzione venne confermato Scammacca[109], a capo della seconda direzione venne confermato Giorgi[110]. La terza direzione venne invece affidata a Filippo Caffarelli, Ministro plenipotenziario di seconda classe, a cui venne affiancato, però, come vicedirettore, Bertuccioli, al quale venne data anche la guida dell'Ufficio I della terza direzione[111]. L'Ufficio II della medesima direzione venne, invece, affidato a Giovanni Giurato. Il nuovo servizio venne affidato ad Angelino Corrias, Console di seconda classe[112], il quale ricoprirà un ruolo di rilievo maggiore nel corso degli anni successivi.

2.2.2 Il personale e le funzioni dell'SSAA fino al suo scioglimento

Per quanto riguarda il personale in forza al Sottosegretariato, nell'ottobre 1939[113] le assunzioni tanto dell'SSAA quanto, come si vedrà, della Luogotenenza erano di competenza della Direzione Generale del Personale e dell'Amministrazione Interna (DGPAI) del Ministero degli Esteri, mentre l'amministrazione era affidata, come detto, all'Ufficio V. Non vi potevano essere, dunque, assunzioni per entrambi gli organi senza l'approvazione della Direzione generale in questione[114]. Per l'assegnazione del personale, la DGPAI collaborava con il Sottosegretariato[115]. A partire dal gennaio 1941 venne anche istituito l'Ufficio «Personale specializzato per l'Albania»[116], la cui guida sarebbe stata affidata al console Giurato[117]. L'ufficio si sarebbe occupato «di tutto il personale di ruolo e non di ruolo in servizio effettivo in Albania ad eccezione di quello appartenente ai ruoli del Ministero degli Affari Esteri»[118]. Nella comunicazione relativa all'istituzione dell'Ufficio emergeva anche un fenomeno che da una parte affliggerà l'amministrazione italiana nel corso dell'occupazione dall'altra sarà utilizzato come strumento per il controllo dei collaborazionisti, cioè l'eccessivo numero di personale albanese legato al Sottosegretariato o, soprattutto, alla Luogotenenza. Venne data dalla DGPAI indicazione che per «il personale locale (avventizio) in servizio in Albania non dovesse essere dato corso a nessuna nuova assunzione e che il numero degli

[109] *Appunto per l'eccellenza il Ministro*, Roma, 31 ottobre 1940 in Denominazione delle Direzioni Generali del SSAA, Sottosegretariato, b. 30, SSAA, ASMAE.
[110] Ibid.
[111] Ibid.
[112] Ibid.; le altre figure che coprirono il ruolo di capiufficio sono trascurabili in quanto non hanno avuto o non avranno ruoli di rilievo all'interno della governance italiana per l'Albania.
[113] *Promemoria per S.E. il Sottosegretario di Stato per gli Affari Albania*, Roma, 16 ottobre 1939 in Bozze di stampa, Sottosegretariato di Stato per l'Albania. Personale ecc., Personale di ruolo e non di ruolo che appartiene al Sottosegretariato Affari Albanesi Uffici dell'Amministrazione Centrale, b. 13, SSAA, ASMAE.
[114] Telespresso di *Straneo all'SSAA*, Roma, 30 ottobre 1939 in Ivi.
[115] , Telespresso di *Benini alla Direzione generale del Personale*, Roma, 10 giugno 1939 in Ivi.
[116] Telespresso della *DGPAI Ministero degli Affari Esteri Ufficio II a Giurato*, Roma, 14 gennaio 1941 in Console Giurato Giovanni Capo del personale dell'SSAA, Ruolo per gli affari albanesi, b.58, SSAA, ASMAE.
[117] GIURATO e BENINi, *Processo verbale di assunzione di funzioni,* Roma, 20 gennaio 1941 in Ivi.
[118] Telespresso della *DGPAI Ministero degli Affari Esteri Ufficio II a Giurato*, Roma, 14 gennaio 1941 in Ivi.

avventizi in servizio come "personale locale" in Albania fosse fissato in 140 unità»[119]. Al momento dell'indicazione, il personale avventizio ammontava a 167 persone[120].

Come già esposto nella struttura dell'SSAA, le funzioni del Sottosegretariato erano le più disparate. Benini, nel corso delle sue attività, oltre a occuparsi di ricevere i capi degli uffici dell'SSAA e vari tecnici, riceveva direttamente anche personalità albanesi quali il senatore Markagjoni, il segretario del Partito Fascista Albanese (PFA) Tewfik Mobrja, il presidente del Consiglio Superiore Fascista Corporativo Terenc Toçi o ministri come Feizi bej Alizoti o Anton Beça[121].

Un altro compito affidato all'SSAA fu il riassetto dell'amministrazione dello Stato albanese. Al fine di effettuare, su presunta richiesta dell'Albania, «una vasta opera di ricostruzione interna intrapresa sulle nuove basi di ordine e di giustizia del Fascismo»[122] si riteneva necessaria «la rapida riorganizzazione delle varie branche dell'amministrazione albanese in modo da ottenere un più regolare funzionamento al centro ed alla periferia, senza che tuttavia si possa prescindere da determinate situazioni di fatto precostituite, che non potrebbero essere repentinamente annullate»[123].

A fine settembre 1939 venne istituita una Commissione per l'esame e la risoluzione di tutti i problemi di carattere amministrativo e finanziario e per l'organizzazione dei servizi in Albania, oltre che per compilare i regolamenti[124]. La Commissione fu presieduta da Benini e ne facevano parte membri dell'SSAA e della Corte dei Conti italiana[125]. Un'altra funzione di importanza fondamentale fu la gestione delle numerose opere pubbliche finanziate dall'Italia per l'Albania. Il R.D. 8 novembre 1939 n° 1732 affidava all'SSAA la competenza su «tutte le opere pubbliche da eseguirsi dall'Italia in Albania»[126]. A essa si applicavano, salvo contrasti con le leggi albanesi, «le norme attualmente vigenti per le opere che dipendono in Italia dal Ministero dei lavori pubblici»[127].

Per l'esecuzione vennero istituiti in Albania degli uffici del genio civile e un Compartimento della strada, le cui funzioni erano rimandate alla Legge 17 maggio 1928 n° 1094. Questi uffici dipendevano dall'Ispettorato dei servizi tecnici delle opere pubbliche sottoposto all'SSAA, con sede a Tirana. Venne, inoltre, istituito nella capitale albanese un Circolo per le ferrovie secondarie, tramvie e automobili e un Compatimento agrario forestale. L'approvazione dei progetti relativi ai

---

[119] Ibid.
[120] Ibid.
[121] *Udienze di S.E. Benini*, 11-19 dicembre 1939 in Uffici e personale della Segreteria Parte generale, b. 107/1, SSAA, ASMAE; cfr. anche *Udienze di S.E. Benini*, 14-29 novembre 1939 in Ivi.
[122] *Appunto allegato a SSAA Ufficio 1 all'SSAA Segreteria Particolare*, Roma, 4 marzo 1940, Bilancio 1940, b. 107/1, SSAA, ASMAE.
[123] Ibid.
[124] Telespresso di *Bertuccio*li *alla Dir.Gen. Affari Generali e Ufficio 1 SSAA*, Roma, 30 settembre 1939 in Assunzione Personale della R. Luogotenenza, Relazione di S.E. Jacomoni, b. 4, SSAA, ASMAE.
[125] *Allegato alla missiva del Capo Ufficio V SSAA alla Dir.Gen. Affari Generali e Ufficio 1 SSAA*, Roma, 30 settembre 1939 in ivi.
[126] R.D. n° 1752 del 9 novembre 1939 in Gazzetta Ufficiale n°283 del 6 dicembre 1939.
[127] Ibid.

lavori e ai finanziamenti era di competenza del MAE previo parere di organi di controllo. Questi variavano in base all'importo previsto per la realizzazione dell'opera: per somme superiori alle 3 milioni di lire era richiesto il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, di cui facevano parte il capo Ufficio affari economici dell'SSAA e il consigliere permanente italiano presso il Ministero dei lavori pubblici albanese, nonché del Consiglio di Stato; per somme fra le 3 milioni e le 300.000 lire, si richiedeva il parere del Comitato tecnico previsto nel medesimo R.D., e per le somme inferiori a 300.000 lire era sentito, invece, il capo del competente Ufficio tecnico istituito in Albania. L'articolo 6 costitutiva il Comitato tecnico. Esso era presieduto dall'Ispettore superiore del genio civile, «preposto all'Ispettorato dei servizi tecnici delle opere pubbliche»[128]. Di tale Comitato facevano parte: il rappresentante dell'Ufficio affari economici e finanziari dell'SSAA, i capi degli Uffici del Genio Civile a Tirana, del Compartimento della Strada, del Circolo ferroviario e del Compartimento agrario forestale nonché il comandante del porto di Durazzo. Il Comitato esprimeva il proprio parere su varie questioni, oltre quelle previste all'articolo 5, quali, ad esempio, la proroga dell'esecuzione dei lavori, i piani regolatori e l'ampliamento degli abitati albanesi con popolazione inferiore a 5.000 abitanti. Per l'esecuzione delle opere pubbliche si faceva esplicito riferimento a leggi italiane. A ciò si aggiungeva che «E' demandato al consigliere permanente italiano presso il Ministro per i lavori pubblici albanese il compito di predisporre gli studi legislativi in materia di esecuzione di opere pubbliche e di attuazione di pubblici servizi in Albania»[129]. Gli uffici e i comitati qui elencati sostituiranno nella gestione delle opere pubbliche ogni corrispondente organo albanese[130]. Gli appalti pubblici in Albania diverranno rapidamente fonte di speculazioni e corruzione. L'SSAA segnalava come vi fossero stati guadagni illeciti e «leggerezza nella tutela degli interessi dello Stato»[131]. Il luogotenente, Francesco Jacomoni, pur essendo a conoscenza delle segnalazioni, si spenderà per negare categoricamente la realtà dei fatti. Le segnalazioni vennero derubricate come «voci, sorte ed alimentate dal largo giro di affari che si era stabilito in Albania, in un periodo di intensa e crescente attività economica e di concorrenza fra le ditte»[132]. Le voci trarrebbero «la loro origine in uno stato d'animo diffuso nell'ambiente economico albanese, fra le numerose categorie di persone del ceto industriale e commerciale interessate all'attività di aziende locali, generalmente di modesta entità, che sono state danneggiate e in molti casi eliminate dalla concorrenza di grandi imprese italiane, dotate di larghi mezzi e alle quali sono state assicurate condizioni di favore, ritenute necessarie per metterle in grado di dare al paese un'attrezzatura

[128] Ibid.
[129] Ibid.
[130] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 145 – 147.
[131] DDI, Serie IX, vol. VI, doc. 393, *Il Capo di Gabinetto, Anfuso, al Luogotenente Generale in Albania, Jacomoni*, Roma, 2 gennaio 1941.
[132] Ibid.

industriale moderna»[133] e, dunque, si potevano considerare solo «sfoghi di malcontento o […] manifestazioni di risentimento di interessi turbati, alle quali potrebbe non essere rimasta estranea qualche ditta italiana, delle tante venute in Albania con la speranza di facili e rapidi guadagni, e rimasta soccombente nelle gare per le aggiudicazioni o non soddisfatta dei profitti ricavati dalla sua attività»[134].

All'SSAA erano affidate anche le attività propagandistiche. Relativamente alla stampa, vennero soppressi quasi tutti i vecchi periodici che non seguivano i nuovi canoni imposti dall'occupazione fascista[135]. Venne istituito il giornale "Fashizmi", divenuto successivamente "Tomori" dopo il 7 aprile 1940[136], come organo di informazione principale per l'Albania. A esso vennero affiancati periodici a tiratura locale. Seguendo le medesime direttive, si stava lavorando alla riorganizzazione del cinema nonché della radio sfruttando, per quest'ultima, la già affermata Radio Tirana[137]. A questo servizio corrispondeva direttamente la Direzione Stampa, Propaganda e Turismo presso la Presidenza del Consiglio albanese[138].

Le spese italiane per l'Albania furono ingenti per tutto il corso dell'occupazione. L'SSAA era dotato, nel 1939, di un'assegnazione di bilancio pari a 430 milioni di lire a cui si aggiungevano altri 5 milioni di lire e 380.000 franchi albanesi fuori bilancio[139], che sarebbero cresciuti nel corso dell'anno successivo fino a un complessivo di 688 milioni per l'esercizio finanziario 1940 - 41[140]. Le spese per l'Albania, comprese quelle dell'SSAA e della Luogotenenza, dipendevano dal bilancio del Ministero degli Affari Esteri e ricevevano il medesimo trattamento economico dei Regi Uffici Diplomatici e Consolari all'estero, in attesa di «uno speciale ordinamento amministrativo-contabile per l'Albania»[141], questione di cui si parlerà in maniera più estesa nel paragrafo relativo alla Luogotenenza. All'SSAA venne, infine, affidata la trattazione delle relazioni internazionali dell'Albania[142].

Il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi, però, sopravvisse solo fino all'agosto 1941. Le motivazioni per cui questa struttura così pervasiva venne soppressa saranno più chiare solo

---

[133] Ibid.
[134] Ibid.
[135] Per approfondire cfr. Villari, *L'Italia in Albania…,* cit., pp. 150-151.
[136] *Allegato ad Appunto per la Segreteria particolare dell'eccellenza il Sottosegretario di stato dal Capo ufficio III SSAA*, Roma, 27 febbraio 1940 in Bilancio 1940, b. 107/1, SSAA, ASMAE.
[137] Ibid.; per approfondire cfr. Villari*, L'Italia in Albania…*, cit., pp. 150 – 151.
[138] TRANI*, L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 143
[139] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 118.
[140] BENINI, *Prospetto delle variazioni da introdursi nello stato di previsione della spesa del Ministero Affari Esteri per l'esercizio 1939-40*, Roma, 6 luglio 1939 in Bilancio e Contabilità S.S.A e Luogotenenza, Prospetto dei capitoli della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio 1938 – 39, Sottosegretariato di Stato per l'Albania. Personale ecc., b. 13, SSAA, ASMAE.
[141] BENINI, *Deduzioni contabili per gli Uffici in Albania,* Roma, 1° ottobre 1939 in Bilancio e Contabilità S.S.A e Luogotenenza, Sottosegretariato di Stato per l'Albania. Personale ecc., b. ,13, SSAA, ASMAE.
[142] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 142.

considerando le vicende belliche che si stavano sviluppando in Albania e il ruolo della Luogotenenza nel Paese delle Aquile, di cui si parlerà in un paragrafo apposito. In questo momento basti sapere che la sua soppressione ebbe una duplice motivazione: da una parte iniziava a esserci la necessità di concedere maggiore autonomia all'Albania[143] dall'altra, come osserva con precisione Basciani[144], vi era la volontà di Jacomoni di eliminare l'SSAA a cui era formalmente sottomesso[145] e con il quale, come si vedrà, vi furono diversi attriti. Già nel maggio 1941 il Luogotenente iniziò a chiedere che, per ciò che riguardava la gestione degli affari albanesi, tutti i «compiti esecutivi»[146] fosse affidati direttamente al governo di Roma, mentre «quelli ispettivi»[147] alla Luogotenenza. Jacomoni lamentava, a sostegno di ciò, che la maggioranza delle direttive politiche, economiche e dei lavori pubblici venissero dall'SSAA piuttosto che dal governo italiano[148]. L'abolizione rese Jacomoni l'unico interlocutore per Mussolini e Ciano sulle questioni albanesi[149]. Benini lasciò la carica di sottosegretario il 31 luglio 1941[150]. L'SSAA fu abolito con R.D. 3 agosto 1941 n° 1048[151]. Le sue competenze saranno suddivise con modalità che verranno trattate nel prossimo capitolo.

2.3 La Luogotenenza Generale del Re in Albania

2.3.1 La struttura amministrativa della Luogotenenza

L'articolo unico della Legge 13 luglio 1939 n° 1139, legge italiana, istituiva, come previsto da costituzione albanese, la Luogotenenza Generale per l'Albania. Essa stabiliva che «Con successivi decreti sarà provveduto all'organizzazione dei servizi centrali e periferici della Luogotenenza Generale predetta nonché al nuovo assetto dei Regi uffici esistenti in Albania»[152]. Come affermò lo

[143] EICHBERG, *Il fascio littorio…*, p. 102.
[144] BASCIANI, *L'Impero nei Balcani…*, p. 186.
[145] È interessante, a tal proposito, notare che in diverse occasioni, quali comunicati stampa o cerimonie, il Sottosegretario rimaneva un funzionario di grado superiore rispetto al Luogotenente e dunque aveva sempre la precedenza, nonostante l'importanza politica che quest'ultimo possedeva. (Telespresso di *Ciano a Jacomoni*, Roma, 5 maggio 1939 in Personale ufficio provinciale di Korcia, Precedenza del Sottosegretario sul Luogotenente Generale, Ordinamento della Luogotenenza. Istituzione Luogotenenza e uffici in legge relativa, b. 4, SSAA, ASMAE; Telespresso di *Medici del Vascello a tutti i ministeri*, Roma, 5 giugno 1939 in Ivi)
[146] Telespresso di *Jacomoni al MAE*, Tirana, 27 maggio 1941 in b. 18, Uff. Alb., ASMAE in BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, p. 186.
[147] Ibid.
[148] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943 di Jacomoni*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b. 91, Uff. Alb., ASMAE.
[149] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 187.
[150] Telespresso di *Benini a Jacomoni*, 31 luglio 1941 in Corrispondenza con S.E. Jacomoni, b. 114/8, SSAA, ASMAE.
[151] R.D. 3 agosto 1941 n° 1048 in Gazzetta ufficiale 2 ottobre 1941 n° 233.
[152] L. 13 luglio 1939 n° 1139 in Gazzetta Ufficiale n. 186 10 ottobre 1939.

stesso Ufficio I dell'SSAA[153], l'articolo 12 dello Statuto fondamentale stabiliva, come già detto, che i poteri del Luogotenente erano pari a quelli reali eccezion fatta per quelli che il sovrano si sarebbe riservato espressamente. Il re, però, non si era ancora riservato alcun potere e quasi nessuno se ne riserverà nel corso dell'occupazione[154]; dunque, si consideravano sottratti di fatto al Luogotenente solamente, vista l'unione doganale, delle relazioni internazionali e delle Forze Armate, «regime doganale, Forze armate dipendenti dal Ministero della Guerra Italiano, Relazioni internazionali dell'Albania»[155]. Questo evidenzia come, alla luce delle prerogative attribuite al re dallo Statuto, il potere del Luogotenente fosse ampio e pervasivo. Tale concentrazione di autorità generò un'anomalia giuridica nell'ordinamento albanese per due ragioni principali. In primo luogo, la Luogotenenza non fu mai formalmente istituita da una legge albanese, facendo quindi riferimento esclusivamente alla legge italiana. In secondo luogo, il Ministero degli Esteri assunse il compito di garantirne il funzionamento fornendo direttive e supervisionando l'operato dell'SSAA. Il Ministero degli Esteri italiano aveva anche il potere di promuovere o sostituire il Luogotenente[156]. La carica di Luogotenente fu affidata, con R.D. 22 aprile 1939[157], all'ex Ministro d'Italia in Albania, Francesco Jacomoni conte di San Savino. Prima di lui, si era vagliata l'ipotesi di affidarla a Ciano o a un principe di Savoia. Jacomoni aveva comunque iniziato a esercitare le sue funzioni fin da subito, immediatamente dopo l'occupazione dell'Albania[158]. La Luogotenenza era un'istituzione già nota nell'ordinamento italiano fin dal processo unitario. Essa venne utilizzata, in particolare, quando fu necessario incorporare nel nuovo stato i preesistenti stati italiani. Il Luogotenente era una figura solitamente temporanea ma, nel caso albanese, si delineò come istituzione permanente e ordinaria[159].

I primi problemi lamentati dalla Luogotenenza furono la disorganizzazione amministrativa e la carenza di personale. Jacomoni sottolineava questa difficoltà poiché disponeva unicamente del personale dell'ex Legazione d'Italia con pochi incrementi. Questi incrementi, inoltre, non soddisfacevano il Luogotenente poiché egli riteneva che «gli ultimi quattro elementi sono stati scelti tra quelli più scadenti del Ministero. Occorre invece se non si vuole dare agli italiani che giungono in Albania e agli albanesi l'impressione di un deficiente funzionamento degli uffici, provvedere

[153] *Appunto dell'Ufficio I SSAA*, senza data in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.
[154] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 151.
[155] Ibid.
[156] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 150.
[157] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 42.
[158] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…,* cit., p. 148.
[159] Ivi, p. 149.

all'invio di buoni elementi»[160]. Per Jacomoni la Luogotenenza doveva essere «un organo propulsore pronto e deciso»[161] aggiungendo che «Il Governo non muove una foglia senza il mio consenso [sic!]»[162] e che «la maggior parte delle questioni non vengono decise senza aver preso ordini dal Ministero»[163]. Occorreva, di conseguenza, «che io [Jacomoni] abbia personale sufficiente»[164]. Il Luogotenente avanzava, inoltre, una prima proposta per la struttura amministrativa della Luogotenenza, già presentata nell'aprile 1939[165]. Questa avrebbe dovuto avere un Ufficio politico, uno economico e uno dedicato all'assistenza sociale e affari generali, alle dirette dipendenze del Luogotenente, così come l'Ufficio militare, il quale era stato già istituito[166]. A questi si sarebbero aggiunti altri uffici per le più disparate competenze. Egli suggeriva, inoltre, riguardo al personale che «accanto ai funzionari italiani verrebbero messi alcuni funzionari albanesi distaccati, preferibilmente, dai vari Dicasteri locali»[167]. Altra proposta fu la trasformazione de «L'ispettorato della Corte»[168] istituito da Zog nell'«Ispettorato della Luogotenenza»[169] il quale avrebbe dovuto «sostituire la nostra organizzazione consolare in Albania»[170]. Questo ispettorato avrebbe avuto sedi distaccate nelle maggiori città e avrebbe dovuto esercitare «la vigilanza sull'azione del Governo albanese nelle provincie e curerebbe la protezione degli interessi specifici italiani, funzione questa già devoluta ai nostri Consoli»[171]. Da parte dell'SSAA vennero respinte le accuse di aver inviato personale scadente, rispondendo che, oltre a esser solo tre i funzionari inviati nel periodo di tempo di interesse, uno di essi era stato espressamente richiesto dalla Luogotenenza mentre la ripartizione degli Uffici venne accettata. Relativamente all'Ispettorato proposto, venne approvata la proposta di strutture periferiche della Luogotenenza ma si bocciò l'idea di istituire un Ispettorato generale per gestirle considerandolo «un diaframma che sembrerebbe superfluo»[172] preferendo mantenere un

[160] NONIS, *Allegato redatto in data 12 giugno 1939 all'Appunto per il Sottosegretariato Affari Albanesi, Ufficio I*, Roma, 21 giugno 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b. 4, SSAA, ASMAE.
[161] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, senza data presumibilmente giugno 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b. 4, SSAA, ASMAE.
[162] Ibid.
[163] Ibid.
[164] Ibid.
[165] Telespresso di *Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 2 maggio 1939 in Personale ufficio provinciale di Korcia, Ordinamento della Luogotenenza. Istituzione Luogotenenza e uffici in legge relativa, b.4, SSAA, ASMAE; cfr. anche *Appunto per S.E. il Ministro dall'SSAA*, Roma, 26 aprile 1939 in Relazione, b. 107/1, SSAA, ASMAE.
[166] *Allegato redatto in data 12 giugno 1939 all'Appunto per il Sottosegretariato Affari Albanesi, Ufficio I f.to Nonis*, Roma, 21 giugno 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[167] NONIS, *Allegato redatto in data 12 giugno 1939 all'Appunto per il Sottosegretariato Affari Albanesi, Ufficio I*, Roma, 21 giugno 1939, in Ivi.
[168] Ibid.
[169] Ibid.
[170] Ibid.
[171] Ibid.
[172] Ibid.

legame diretto fra periferia e Luogotenenza[173]. Era stata, inoltre, scartata l'idea di creare un Ufficio coordinamento con funzioni direttive sui quattro uffici dell'SSAA. Sarebbero stati devoluti, allora, alla Segreteria particolare della Luogotenenza «compiti più ampi che non siano quelli riservati solitamente a tale organo affidando ad essa alcune funzioni di collegamento e compiti di carattere generale non rientranti nella specifica competenza degli Uffici»[174]. Nel luglio 1939, la sistemazione della Luogotenenza ottenne l'approvazione definitiva da parte di Ciano e Benini. Riguardo agli uffici periferici, per realizzarli vennero utilizzati gli ex Regi Consolati italiani in Albania che divennero noti come «Uffici Provinciali della Luogotenenza»[175]. Il Consolato di Tirana sarebbe stato, invece, soppresso[176], mentre sarebbe stato istituito l'ufficio provinciale di Argirocastro[177]. La struttura della Luogotenenza divenne, dunque, la seguente:

Ufficio 1° - Affari Politici (rapporti fra Italia e Albania, politica interna albanese, schedario politico ecc.)
Ufficio 2° - Affari economici (economia, finanze, lavori pubblici ecc.)
Ufficio 3°- Affari Generali (assistenza sociale, affari privati, attività culturali, scuole, stampa, propaganda, radio, cinema ecc.)
Ufficio 4° - Servizi Amministrativi (corrispondenza, cifra, contabilità, encomato, disciplina personale subalterno)[178]

Alle dirette dipendenze della Luogotenenza vennero posti il Segretario Generale, l'Ufficio Militare, l'Ufficio di Consulenza Giuridica e la Segreteria Particolare[179]. Di particolare importanza, fra questi, fu l'Ufficio Militare, affidato al colonnello, poi generale, Manlio Gabrielli. Le sue competenze riguardavano:

Questioni militari e politico-militari trattate dalla Luogotenenza;
2) Notiziario riservato della Luogotenenza;
3) Cerimoniale;
4) Sicurezza della sede della Luogotenenza Generale e onori militari[180]

Il capo ufficio aveva come sottoposti diverso personale militare, fra cui tre albanesi: il Capitano di fanteria Feridon Minarolli, il tenente di Gendarmeria Vangjel Vangjeli e il Tenente di fanteria Ndoc Paci[181]. Riguardo ai compiti dell'Ufficio citato, il sottosegretario alla Guerra Alberto Pariani precisava, relativamente alle questioni militari e politico-militari, che queste «dovrebbero non comprendere quelle di carattere operativo, ordinativo, addestrativo e disciplinare delle truppe in Albania, ma essere limitate a quelle di carattere territoriale (fra cui l'eventuale impiego delle truppe

[173] Ibid.
[174] *Appunto per sua eccellenza il Ministro dall'SSAA*, Roma, 20 maggio 1939 in Relazione, b. 107/1, SSAA, ASMAE.
[175] Telespresso di *Straneo alla DGPAI del R.MAE*, Roma, 4 luglio 1939 in Personale ufficio provinciale di Korcia, Ordinamento della Luogotenenza. Istituzione Luogotenenza e uffici in legge relativa, b.4, SSAA, ASMAE.
[176] Telespresso di *Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 29 luglio 1939 in Ivi.
[177] Telespresso di *Ciano alla Luogotenenza Generale di Tirana*, Roma, 18 luglio 1939 in Ivi.
[178] Ibid.
[179] Ibid.
[180] Appunto dell'*Ufficio I*, Roma, 27 giugno 1939 in Ufficio militare della R. Luogotenenza capo ufficio gen.le Gabrielli, b. 104, Uff. Alb., ASMAE.
[181] Ibid.

per ordine pubblico), e a quelle amministrative nel campo generale»[182]. La Luogotenenza non doveva, dunque, avere interferenze con il potere militare in Albania. Le comunicazioni dirette al Comando superiore, pur se non di argomento militare, dovevano essere visionate e firmate dal capo del Gabinetto Militare[183].

Ancora più importante era, però, la Segreteria Generale. Fino alla fine del 1939 la carica fu ricoperta da Francesco Babuscio Rizzo, già diplomatico in diverse ambasciate. Egli, però, volle rientrare in Italia, ufficialmente per motivi familiari. Jacomoni, dunque, attribuendo la decisione al solo Ciano[184], ma più probabilmente per mera volontà di aumentare le proprie prerogative, decise di riunificare, con l'occasione, la carica di Segretario generale con altre due cariche che, come si vedrà nei prossimi paragrafi, erano di importanza fondamentale per la gestione dello stato albanese: il consigliere permanente alla Presidenza del Consiglio e l'Ispettore generale del PNF presso il PFA. A ricoprire questa carica fu scelto Piero Parini, già alla direzione degli italiani e delle scuole italiane all'estero presso Palazzo Chigi e fondatore e direttore del Tomori[185]. I compiti affidati alla Segreteria generale erano così indicati: «Coordinamento Generale»[186], cioè, raccolta, visione, apertura e assegnazione della corrispondenza per il Luogotenente e altre funzioni di carattere protocollare e archivistico»[187]; «Questioni politiche e generali»[188] cioè «Leggi fondamentali dello Stato albanese – Questioni costituzionali ed organiche – Questioni generali di Governo – Emanazioni di leggi e decreti»[189]; «Questioni politiche interne»[190] quali «Questioni di politica interna – Correnti politiche varie- Amministrazione interna dello Stato albanese – Questioni religiose ed ecclesiastiche – Questioni razziali»[191]; «Questioni politiche riservate»[192] quali «Questioni di polizia – Rapporti tra la polizia e le Autorità politiche – Provvedimenti di polizia: confine; internamento, ecc. Attività politica degli albanesi all'estero. Questioni riservate interessanti cittadini albanesi. Questioni in relazione al diritto di grazie – Amnistia, indulti e condoni. Questioni generali concernenti lo stabilimento e l'organizzazione degli italiani in Albania»[193].

---

[182] Telespresso di *Pariani all'SSAA*, Roma, 6 luglio 1939 in Ivi.
[183] MELONI, *Ordine di servizio n°7*, Tirana, 10 marzo 1942 in d.42, 1942, f. 161, AQSh.
[184] JACOMONI, *op. cit.,* p. 165.
[185] Ivi, p. 166; cfr. anche Telespresso di *Ciano alla Luogotenenza Generale*, Tirana, 6 dicembre 1939 in Consiglieri Permanenti, S.E. Piero Parini – Prefetto Consigliere Permanente alla Presidenza del Consiglio albanese, b. 14, SSAA, ASMAE.
[186] MELONI, *Ordine di servizio n° 22*, Tirana, 14 agosto 1942 in Personale già in servizio in Albania . Competenze – Licenziamenti (1942 – 43 – Riorganizzazione quadro Personale della R. Luogotenenza – Confettura), b.135, Uff. Alb., ASMAE.
[187] Ibid.
[188] Ibid.
[189] Ibid.
[190] Ibid.
[191] Ibid.
[192] Ibid.
[193] Ibid.

2.3.2 Il doppio ruolo della Luogotenenza e la sua riorganizzazione amministrativa

La figura del Luogotenente, viste le storture giuridiche esposte, sollevò in Italia un importante problema di carattere amministrativo. Un promemoria, di pugno del consulente giuridico alla Luogotenenza Berardi, rilevava «una delicata situazione giuridica, che ha importanti riflessi nel campo contabile-amministrativo»[194]. Egli osservando, come noto, che «Allo stato attuale della legislazione, il Luogotenente Generale è esclusivamente una figura costituzionale di ordine politico, come si evince dall'art.12 dello Statuto fondamentale del Regno di Albania, la sola disposizione in cui si fa menzione di tale altissima carica»[195] rilevava che «per l'ordinamento costituzionale italiano, il Sovrano non ha poteri diretti di amministrazione, essendo questi esercitati dai Suoi Ministri responsabili: identica è la situazione per il diritto costituzionale albanese»[196]. A suo giudizio, però, si era creato uno «speciale stato di fatto, con gravi ripercussioni nel campo amministrativo-contabile»[197]. La causa di ciò era che «da una parte esiste un bilancio dello Stato albanese, che viene gestito dai vari Ministri responsabili e dagli organi da essi dipendenti: d'altra si ha una gestione di somme del bilancio italiano materialmente fatta dalla Luogotenenza Generale a mezzo dei suoi uffici, i quali non dipendono e non fanno parte del Governo albanese, pur affiancando l'azione del Luogotenente Generale quale rappresentante del Capo dello Stato Albanese»[198]. Lo stato italiano concedeva somme a fondo perduto e prestiti al governo albanese tramite la Luogotenenza generale, mentre la responsabilità del raggiungimento degli obiettivi delle sovvenzioni era dei ministri albanesi di fronte al Luogotenente. L'Italia provvedeva «anche direttamente e con fondi propri al funzionamento dei vari uffici centrali o provinciali della Luogotenenza, alla quale somministra anche i mezzi necessari per spese di carattere riservato o per assegni ai funzionari di ogni ordine e grado o per altra causale»[199]. Berardi, però, era del parere che il Luogotenente non potesse essere «giuridicamente ritenuto il gestore di diritto di questi fondi del bilancio italiano, non essendo più il Capo Missione diplomatica»[200]. Il Luogotenente era, dunque, considerato «un gestore di fatto, con tutte le conseguenze previste dalla legge sulla contabilità generale»[201]. Per far divenire il Luogotenente il gestore di diritto dei fondi somministrati o anticipati dal bilancio italiano «occorrerebbe l'emanazione di un'apposita disposizione che ne sdoppi la

[194] *Promemoria di Berardi*, Tirana, 23 luglio 1939 in Organizzazione politica-amministrativa dell'Albania, b. 153/26, SSAA, ASMAE.
[195] Ibid.
[196] Ibid.
[197] Ibid.
[198] Ibid.
[199] Ibid.
[200] Ibid.
[201] Ibid.

personalità: rappresentante del Re per l'esercizio dei poteri Sovrani, da una parte, e dall'altra, amministratore dei fondi messi a disposizione della Luogotenenza dal Governo Italiano»[202]. Considerato, però, il fatto che la figura del Luogotenente, in base allo statuto, «non è necessaria»[203] e che «per la legge sulla contabilità generale dello Stato, il gestore di fondi deve essere un funzionario di ruolo»[204] allora «potrebbe verificarsi che alla carica di Luogotenente non prevista da alcun ruolo organico, sia designata una persona che non rivesta la qualifica di funzionario dello Stato»[205]. Si consigliava, di conseguenza, per non menomare la carica in questione con l'affiancamento di un funzionario, di affidare a lui, o a un funzionario della Luogotenenza, la gestione diretta con responsabilità amministrativa. Quest'ultima soluzione era giudicata da Berardi migliore rispetto a una gestione di fatto «perché procura maggiore elasticità all'opera del Luogotenente che, pur essendo il responsabile dell'amministrazione, rimane il Capo costituzionale a termini dello Statuto»[206]. Egli riteneva, infine, necessario «giuridicamente precisare la figura della Luogotenenza che per lo Statuto è organo dello Stato albanese e per una legge italiana che disciplini la materia, dovrebbe essere considerata anche l'organo amministrativo del Ministero degli Affari Esteri: nel senso che, essendo la Luogotenenza Generale l'Ufficio del Luogotenente ed esercitando questi i poteri del Re, poiché il Re nella sua azione deve seguire le direttive politiche del Governo, queste sono comunicate al Luogotenente del Ministro del Re (Ministero degli Affari Esteri) responsabile dal punto di vista costituzionale»[207]. Questa situazione confusa contribuiva a una forte inefficienza amministrativa che vessava il Paese delle Aquile. Un'ispezione eseguita dalla Luogotenenza generale sul suo stesso andamento amministrativo, sottoposta al Ministero degli Esteri, osservava che questa «non procede con la voluta precisione»[208]. Da parte della Luogotenenza si lamentava che, all'indomani dell'occupazione, era stato richiesto l'invio di un consigliere della Corte dei conti, ritenuto competente tanto nel suo campo quanto nelle questioni albanesi e, dunque, avrebbe potuto aiutare nella redazione di leggi perfettamente armonizzate con quelle dell'ordinamento locale. Ogni richiesta della Luogotenenza sull'invio di questo e altri tecnici rimase inevasa. Da parte dell'organo albanese fu chiesto che venisse emanata «una disposizione di legge che avesse la figura giuridica della Luogotenenza, come organo amministrativo italiano in Albania,

[202] Ibid.
[203] Ibid.
[204] Ibid.
[205] Ibid.
[206] Ibid.
[207] Ibid.
[208] Telespresso di *Jacomoni al R.MAE*, Tirana, 25 settembre 1939 in Assunzione Personale della R. Luogotenenza, Relazione di S.E. Jacomoni, b. 4, SSAA, ASMAE; identico documento in Telespresso della *Luogotenenza Generale al Ministero degli Affari Esteri*, senza data in Spese della luogotenenza, Bilanci previsione, Contabilità Albania, b.49, Uff. Alb., ASMAE e in JACOMONI, *Luogotenenza Generale – Andamento dell'Amministrazione*, senza data, d. 10, 1943, f. 161, AQSh.

delegato per la gestione dei fondi del bilancio messi a sua disposizione dal S.S.A.A. per spese estranee al bilancio albanese»[209]. Al momento della redazione del documento, non era stata data alcuna disposizione in materia provocando forti rallentamenti burocratici nella richiesta di fondi[210]. Secondo la Luogotenenza, ogni soluzione risultava impossibile da attuare a causa della mancanza del personale tecnico. A ciò si aggiungeva la considerazione che «non era possibile continuare a confondere la gestione passata, quella cioè della legazione, con quella iniziatasi in regime Luogotenenziale: invece si è verificato che ad una gestione di diritto quale quella tenuta dal Ministro Capo Missione, è succeduta una gestone di fatto, continuata dalla stessa persona del Capo Missione passato a funzionare da Luogotenente, organo questo che amministrativamente sino ad oggi non risulta esistere nella legislazione italiana»[211]. Le soluzioni proposte, al fine di porre rimedio al problema, furono le seguenti: «emanazione del provvedimento legislativo diretto a precisare la figura della Luogotenenza quale organo amministrativo italiano e i suoi compiti, stabilendosi altresì chi debba essere il funzionario delegato all'amministrazione dei fondi, che dovrà essere indicata in una persona diversa dal Luogotenente; […] invio di un funzionario tecnico della Ragioneria Centrale del Ministero degli Esteri, di grado non inferiore a Consigliere, col mandato di assumere la direzione dell'Ufficio di ragioneria; […] attuare il collegamento fra l'Ufficio V° del SSAA e l'ufficio amministrativo di questa Luogotenenza, onde ovviare agli inconvenienti innanzi lamentati circa la mancanza di somministrazione di fondi per ciascuno dei capitoli del bilancio, in relazione a quelli assegnati alla Luogotenenza, nonché la regolarizzazione della posizione dei singoli funzionari»[212]. Nel novembre 1939 la questione non era stata ancora risolta. Una prima ipotesi fu quella di istituire una delegazione dell'SSAA in Albania. Una seconda ipotesi fu di distinguere il Gabinetto Militare, la Segreteria Particolare e il Cerimoniale, uffici «che appartengono strettamente alla figura del Luogotenente Generale», dagli «Affari Generali e Politici, Economico, Giuridico, Amministrativo ecc.»[213] i quali «[…] debbono funzionare in Albania pel fatto che esiste a Roma un Ministero degli Esteri […] il quale, oltre ad impartire direttive politiche al Luogotenente Generale esplica nel paese una vera e propria attività economico-amministrativa; lasciando tuttavia a capo degli uni e degli altri lo stesso S.E. Jacomoni, considerandolo nella sua duplice funzione di Luogotenente Generale e di Ambasciatore»[214]. La terza ipotesi fu mantenere il Luogotenente a capo di tutti gli uffici e attribuire «ad altra persona da lui direttamente dipendente, e precisamente al Segretario Generale, quella figura di contabile dello Stato, investito di

[209] Ibid.
[210] Ibid.
[211] Ibid.
[212] Ibid.
[213] *Promemoria senza data né firma*, probabilmente novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[214] Ibid.

responsabilità amministrative nei confronti del R. Erario, che il Luogotenente non può costituzionalmente avere»[215]. La prima soluzione venne rigettata in quanto «verrebbe con essa a creare in Albania un organo prettamente italiano ed extraterritoriale che, agli occhi degli albanesi e degli osservatori esteri, potrebbe apparire come un passo indietro in confronto della felice soluzione [sic!] fin qui attuata di non contrapporre mai in Albania enti prettamente italiani ad enti prettamente albanesi»[216]. La seconda avrebbe, invece, mantenuto la responsabilità politica e amministrativa nella figura del Luogotenente, separandone le funzioni giuridico-amministrative legate allo Stato italiano, mentre la terza oltre ai benefici della seconda avrebbe avuto il vantaggio «di innestare nella stessa Luogotenenza Generale tutta la struttura amministrativa inerente ai nostri interessi in Albania semplificando la dipendenza gerarchica dei vari uffici»[217]. In un appunto riservato per l'Ufficio I dell'SSAA, raccogliente alcune notizie inviate a Benini relativamente alla Luogotenenza, la Segreteria particolare affermava che «Si rende urgente l'adozione dei provvedimenti adatti per snellirne la struttura: S.E. il Luogotenente, è doveroso riconoscerlo, sta ispirando la propria mentalità al nuovo ordine di cose, ma è evidente l'influenza di alcune mentalità arretrate, che potendo vivere molto vicine al Luogotenente, ne ostacolano con ogni mezzo la funzione»[218]. Secondo lo scrivente «I naturali Consiglieri del Luogotenente dovrebbero essere i Consiglieri Permanenti dei vari Ministeri – e non altri – […] e, stabilito il principio che la Luogotenenza è diretta emanazione del Sottosegretariato, non potrà esservi più dubbio da chi dipenda il coordinamento di ogni attività politico economica e amministrativa»[219]. Il documento si concludeva ventilando la possibilità che un giorno la carica del Luogotenente si separasse da un ipotetico «"Governatore dell'Albania"»[220].

L'SSAA, relativamente all'inefficienza amministrativa e al personale tecnico per la Luogotenenza, era di parere differente e, sotto certi punti di vista, opposto ma si dimostrò cosciente di dover porre rimedio alla situazione presentata[221]. Benini si dimostrò contrario ad affidare a un funzionario di ruolo l'amministrazione e la responsabilità dei fondi messi a disposizione dall'SSAA poiché egli, facendo emergere quella che era la sua visione dell'Albania sotto il controllo italiano, riteneva che «la posizione della Luogotenenza Generale in Albania di fronte a questo Sottosegretariato non può infatti, anche dal punto di vista amministrativo, che essere analoga dei Capi Missione all'estero o

[215] Ibid.
[216] Ibid.
[217] Ibid.
[218] *Appunto per l'Ufficio I° SSAA dalla Segreteria Particolare*, 16 novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[219] Ibid.
[220] Ibid.
[221] Telespresso di *Corrias all'Ufficio V SSAA*, Roma, 18 settembre 1939 in Organizzazione politica-amministrativa dell'Albania, b. 153/26, SSAA, ASMAE.

dei governatori di Colonia»[222]. In una riunione fra Jacomoni e «tutti gli altri organi interessati alla riforma dei servizi della Luogotenenza»[223], venne affrontata la complessa questione. In questa sede, venne scartata nuovamente la proposta della Delegazione dell'SSAA poiché essa «susciterebbe certamente reazioni»[224] tanto da diventare un centro verso cui rivolgere «ostilità ed opposizioni locali»[225]. Venne, nuovamente, proposto l'affidamento al Luogotenente «non responsabile amministrativamente»[226] solo degli organi «che gli sono strettamente propri»[227] dunque l'Ufficio militare e la Segreteria particolare mentre al funzionario del Ministero sopracitato «al quale verrà delegata la gestione di una quota parte dei fondi iscritti nel Bilancio del Ministero Esteri, è unita tutta la struttura amministrativa inerente ai nostri interessi in Albania»[228]. I presenti concordavano che l'obiettivo era «evitare che la Luogotenenza, come oggi avviene, possa apparire quasi come un governo italiano sovrapposto a quello albanese»[229]. Per tale motivazione, si era cercato «il modo di snellire gli uffici e di vuotarli al massimo possibile di tutta la parte burocratica ed esecutiva, che deve invece far capo ai Ministeri albanesi, sotto il controllo dei nostri Consiglieri permanenti»[230]. Venne, di conseguenza, proposta «l'abolizione della figura dei Capi Ufficio della Luogotenenza i quali impartivano talvolta vere e proprie istruzioni scritte ai Ministeri albanesi ed anche a Prefetti e Podestà; essi verrebbero sostituiti con dei "Consulenti" nelle varie materie»[231]. Il Segretario generale della Luogotenenza sarebbe stato sottoposto al funzionario italiano. Egli avrebbe dovuto coordinare i servizi centrali e periferici della Luogotenenza e impartire direttive ai Consiglieri permanenti per l'ordinaria amministrazione, ove il Luogotenente non ritenesse opportuno intervenire «previo l'avviso tecnico dei vari Consulenti della Luogotenenza»[232]. Si pensava così di ridurre la burocrazia, creando contatti diretti fra Consiglieri permanenti e Consulenti della Luogotenenza per tutto ciò che riguardava il governo albanese. Nella riunione venne dato nuovamente l'assenso alla costituzione degli organi periferici della Luogotenenza, allo scopo di controllare l'esecuzione delle iniziative di quest'ultima e dell'SSAA. Si consigliava, dato che «questi organi dovrebbero essere responsabili agli effetti della legge sulla contabilità generale dello

[222] BENINI, *Appunto per l'Ufficio V SSAA*, senza data in Assunzione Personale della R. Luogotenenza, Relazione di S.E. Jacomoni, b.4, SSAA, ASMAE; citato anche in Basciani, *L'Impero nei Balcani…*, cit., p. 188.
[223] *Promemoria senza firma*, 8 novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[224] Ibid.
[225] Ibid.
[226] Ibid.
[227] Ibid.
[228] Ibid.
[229] Ibid.
[230] Ibid.
[231] Ibid.
[232] Ibid.

Stato per la parte che loro compete»[233], di affidarne la guida a «funzionari dello Stato: esclusivamente anzi funzionari del Ministero degli Affari Esteri»[234]. Venne proposta anche l'istituzione di tre Commissari Generali della Luogotenenza a Scutari, Corizza e Valona con l'aggiunta, eventualmente, di altri Commissari a loro sottoposti i quali «potrebbero anche non essere funzionari dello Stato»[235]. Il Segretario generale sarebbe stato considerato alla stregua di un vice Luogotenente in caso di sede vacante, senza, però, poter avere funzioni di carattere costituzionale. Nella nuova struttura della Luogotenenza, dunque, il funzionario sarebbe stato delegato alle «aperture di credito e di provvedere alla resa dei conti nelle forme prescritte dalla Legge per la contabilità generale dello Stato»[236] mentre il Segretario generale avrebbe avuto 14 fra consulenti e capi servizi sotto sua responsabilità[237]. I consulenti sarebbero stati sei con funzioni che ricalcavano sostanzialmente quelle degli uffici della Luogotenenza già attivi (civile, militare, economica, cultura e propaganda, sanitario, servizi tecnici, giuridico)[238]. Il nuovo segretario generale, Parini, commentò la proposta avanzata da Jacomoni relativa alla riforma della Luogotenenza. A suo parere «in linea di principio la riforma è eccellente, ma temo che in pratica le cose rimangano allo stesso punto»[239]. Per Parini sei consulenti erano eccessivi visto che avrebbero formato ognuno il proprio «ufficio, con segretario, dattilografi, archivista, fattorino, ecc.»[240], ritenendo che non vi sarebbe stata alcuna reale differenza con i capi ufficio. Parini proponeva che «Il Luogotenente dovrebbe avere con sé soltanto un capo del cerimoniale, un consulente giuridico, un segretario e forse anche un esperto di politica locale. I suoi consulenti, negli altri settori, dovrebbero essere i consiglieri permanenti che sono i soli ad essere a contatto immediato con i problemi albanesi»[241]. L'Ufficio Militare venne ritenuto inutile in quanto «c'è sul posto un Generale designato d'Armata»[242]. Sull'inutilità dell'Ufficio militare concordava anche l'Ufficio I dell'SSAA poiché «non viene svolta nessuna effettiva influenza nel settore militare»[243]. A giudizio di Parini, a fianco di una Luogotenenza «ridotta a queste giuste proporzioni, dovrebbe funzionare una delegazione del Sottosegretariato, diretta da un funzionario il quale farebbe da tramite […] tra il

[233] Ibid.
[234] Ibid.
[235] Ibid.
[236] *Allegato all'appunto per il SSAA del DGPAI*, Roma, 16 dicembre 1939 in Personale ufficio provinciale di Korcia, Ordinamento della Luogotenenza. Istituzione Luogotenenza e uffici in legge relativa, b.4, SSAA, ASMAE.
[237] Ibid.
[238] *Organigramma di proposta di riforma della luogotenenza*, senza data probabilmente ottobre – novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[239] Telespresso di *Parini a Benini*, Tirana, 10 novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[240] Ibid.
[241] Ibid.
[242] Ibid.
[243] *Appunto per l'Ufficio I SSAA dalla Segreteria Particolare*, 16 novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.

Sottosegretariato e i Consiglieri permanenti. Il tutto naturalmente sotto il superiore controllo del Luogotenente»[244]. Nel gennaio 1940, le precedenti proposte vennero considerate superate. Per la sistemazione della Luogotenenza il Ministero delle Finanze italiano proponeva il mantenimento dei quattro uffici già esistenti e dell'ufficio militare, a cui si sarebbero aggiunti «uno per il cerimoniale, uno per la ragioneria ed uno per la Intendenza, nonché consulenze in relazione alle specifiche attività Ministeri albanesi, e inoltre di aggregare alla Luogotenenza […] alcune personalità albanesi»[245]. Rimase la necessità di affiancare al Luogotenente il noto funzionario, ma venne deciso di occuparsi di ciò solo «nella eventualità che il Luogotenente Generale possa non rivestire, qualora non appartenente all'Amministrazione dello Stato, la carica stessa»[246]. Si sottolineava, però, che, per «opportunità politica»[247] si voleva «evitare la costituzione [for]male di uffici alla dipendenza del Luogotenente Generale nel territ[orio] albanese, dato che gli uffici per l'Amministrazione delle varie attiv[ità] del Regno d'Albania sono propriamente costituiti dai Ministeri di qu[esto] Stato»[248]. Riguardo a consulenti e capi servizio, si chiedeva di limitarne il numero complessivo a nove, di cui sei capi servizio e tre consulenti. La raccomandazione era di «gravare il meno possibile il bilancio dello Stato»[249]. Seguendo le direttive esposte si giunse alla sistemazione della Luogotenenza del 15 marzo 1940[250]. La struttura della Luogotenenza sarebbe stata la seguente:

Segretario Generale con a capo il Prefetto Ecc. Parini; dai quali dipenderanno:
- l'ufficio Affari civili con a capo il Console Generale Meloni
- l'ufficio Militare, con a capo il Generale Gabrielli
- l'ufficio Affari Privati, con a capo il Console Generale Valeriani
- l'ufficio Amministrativo con a capo il comm. Montuori
- 1 Ispettore Generale (Console Generale Meloni)
- 2 ispettori (Prefetto Kodeli e Sig. Muleti)
- 5 consulenti (Sen. Kruja – Cons. di Stato Zoj – Sig. Gion Marca Gioni [sic] – Generale Zanucoli – Comm. Berardi)

Al Segretario Generale sarà addetto un Vice Segretario Generale (comm. Torella)
Resteranno alla mia [di Jacomoni] diretta dipendenza:
- Il Capo di Gabinetto Militare, con a capo il Gen. Gabrielli;
- la Segreteria Particolare, con a capo il Dr. De Angelis;
- L'Ufficio Cerimoniale, con a capo l'ex Ministro Plenipotenziario Comm. Vlora.

Risiederà presso la Luogotenenza Generale l'Ispettore Generale delle Opere Pubbliche in Albania Cav. Di Gr. Cr. Giuseppe Pini. Il totale fra Capi Ufficio e Consulenti, esclusi il Segretario Generale ed il Vice Segretario Generale è di 15. Poiché il Capo del Gabinetto Militare si identifica col Capo dell'Ufficio

[244] Telespresso di *Parini a Benini*, Tirana, 10 novembre 1939 in Ivi.
[245] Lettera di *Revel e Malagoli a Ciano*, Roma, 12 gennaio 1940 in Personale ufficio provinciale di Korcia, Ordinamento della Luogotenenza. Istituzione Luogotenenza e uffici in legge relativa, b.4, SSAA, ASMAE.
[246] Ibid.
[247] Ibid.
[248] Ibid.
[249] Ibid.
[250] Telespresso di *Jacomoni al R.MAE*, Tirana, 26 febbraio 1940 in Consulenti giuridici presso la R. Luogotenenza Kruja Merlica Mustafà, Kiazimi Muleti, Vlora Gr. Uff. Bey Ekrem, Stylla Gr. Uff. Tair, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b. 4, SSAA, ASMAE.

Militare, il numero degli stipendi da prevedere rimane quello di 14, indicato nella richiesta al Ministero delle Finanze[251].

Il Segretario generale si occupava di «Coordinamento, Apertura e spedizione corrispondenza. Archivi. Cifra»[252] e «Affari riservati»[253], l'Ufficio affari civili si occupava della «corrispondenza relativa: […] alle questioni economiche e finanziarie, […] all'Ente Generale Italo-Albanese, […] alle comunicazioni ed al Turismo, […] al lavoro ed alla Previdenza Sociale, […] all'organizzazione sanitaria, […] all'istruzione, alla stampa ed alla propaganda, […] agli affari privati degli albanesi all'estero, […] alle rogatorie, notifiche, atti di stato civile»[254]. L'Ufficio Affari Civili sarebbe stato successivamente reso indipendente dalla Segreteria Generale, divenendo il Gabinetto Civile[255]. Gli ispettori avrebbero svolto «i compiti che saranno loro assegnati dal Segretario Generale, al quale riferiscono»[256] mentre i Consulenti «svolgono i compiti che saranno loro assegnati di volta in volta dal Luogotenente del Re e potranno sempre esprimere il loro parere e dare suggerimenti sugli affari correnti»[257]. Per entrambe le cariche fu deliberatamente mantenuta una formulazione generica riguardo alle funzioni loro attribuite, tanto che «era sorto qualche dubbio sulla legittimità dell'istituzione della carica di ispettore della Luogotenenza, che poteva essere considerata una indebita ingerenza nelle attribuzioni del Governo»[258]. Tale vaghezza risultava funzionale all'esigenza, da parte della Luogotenenza, di poter contare sulla «collaborazione di elementi capaci e meritevoli di un riconoscimento, attribuendo loro una carica onorifica ma di rango inferiore a quello dei consulenti»[259]. Nonostante ciò, si osservava criticamente che la figura dell'ispettore «appare un duplicato dei consulenti»[260]. I Capi di gabinetto e i Capi ufficio erano tenuti a inviare copia della corrispondenza indirizzata ai Ministeri albanesi ai rispettivi Consiglieri permanenti. Per le comunicazioni verso questi ultimi, invece, era necessario che il passaggio avvenisse esclusivamente attraverso il Consigliere presso la Presidenza del Consiglio, il quale avrebbe provveduto a trasmettere le comunicazioni ai destinatari e a gestire l'invio delle eventuali

[251] *Appunto per il SSAA – Ufficio V*, f.to Straneo, Roma, 7/10 marzo 1940 in Ivi.
[252] *Ordinamento della Luogotenenza Generale*, senza data, presumibilmente dicembre 1941 in Luogotenenza Generale Tirana. Ordine di servizio, Ruolo per gli affari albanesi, b. 58, SSAA, ASMAE.
[253] Ibid.
[254] Ibid.
[255] Ibid.
[256] Ibid.
[257] Ibid.
[258] *Appunto senza firma*, 21 marzo 1942 in d.10, 1942, f.161, AQSh.
[259] Ibid.
[260] Ibid.

repliche[261]. Dalla Luogotenenza dovevano, inoltre, passare tutte le comunicazioni dall'Albania dirette ai Ministeri italiani[262].

2.3.3 Le criticità delle strutture di controllo periferiche della Luogotenenza

Come accennato in precedenza, la Luogotenenza possedeva delle strutture periferiche, cioè gli Uffici provinciali. I Consolati d'Italia in Albania, vista l'unificazione degli affari esteri, cessarono le loro funzioni di rappresentanza estera. Essi vennero rinominati e rifunzionalizzati come Uffici provinciali della Luogotenenza generale, continuando però a esercitare le loro funzioni consolari nei confronti degli italiani in Albania. Da parte italiana, si rilevava, però, che ciò creava una situazione «giuridica ibrida [che] determina numerose inconvenienze»[263]. Il problema risiedeva nella parità di diritti fra italiani e albanesi.

L'esistenza di un organo che esplicava funzioni consolari per gli italiani avrebbe implicato che, nel momento in cui questi vi si fossero rivolti, sarebbero stati soggetti alla legge italiana. Tuttavia, vista la vigente parità di diritti, si supponeva che un italiano e un albanese dovessero rispondere alle leggi albanesi in Albania e a quelle italiane in Italia. Gli Uffici provinciali, inoltre, erano considerati organi illegittimi, poiché avevano cessato di essere R. Consolati senza essere formalmente integrati nella legislazione albanese. Di conseguenza, risultavano privi di competenze ufficiali e venivano considerati ufficiosamente come «uffici di persone delegate dal Luogotenente Generale»[264]. Questi non potevano essere neanche considerati successori e sostituti dei Consolati «per la semplice ragione che in Albania non può esistere rappresentanza diplomatica e consolare»[265]. Per il principio di parità dei diritti, non era possibile considerare gli italiani in Albania come cittadini esteri da tutelare in un paese straniero. Tutti gli atti emessi da questi organi se impugnati «potrebbero provocare conseguenze gravissime nei confronti degli interessati»[266]. Non era sufficiente, vista la soppressione degli uffici consolari, una semplice disposizione ministeriale per mantenerne le funzioni. Un'altra osservazione riguardava il principio della «responsabilità Ministeriale»[267] degli stati costituzionali secondo cui l'Ufficio provinciale si sarebbe trovato al di fuori di ogni

[261] MELONI, *Ordine di servizio n° 21,* Tirana, 3 luglio 1942 in d. 42, 1942, f. 161, AQSh.
[262] Telespresso di *Benini alla Luogotenenza Generale e all'SSAA Ufficio V*, Roma, 6 ottobre 1939 in Milizia fascista albanese "spese", b. 96, Uff. Alb., ASMAE.
[263] *Appunto senza data né firma consegnato a Benini*, probabilmente ottobre-novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[264] Ibid.
[265] Ibid.
[266] Ibid.
[267] Ibid.; a proposito del significato di responsabilità ministeriale cfr. LACCHÉ, *Responsabilità Ministeriale*, 2009, https://scienzaepolitica.unibo.it/article/download/2770/2167/7023

responsabilità essendo esterno alle leggi albanesi. Il loro intervento negli affari di stato avrebbe invaso competenze altrui e, anche limitandosi alle sole funzioni consolari, non avrebbe potuto comunque esercitare alcuna autorità giuridica sui cittadini italiani. Secondo l'anonimo autore del documento, legalizzare gli Uffici provinciali avrebbe comportato «una poco utile soprastruttura nella già complessa macchina dello Stato Albanese»[268]. Egli sottolineava che l'Albania era uno Stato «esteso quanto una regione d'Italia, con meno di un milione di abitanti»[269] suddiviso in «10 Prefetture, 30 Sottoprefetture e 181 Comuni che sono veri e propri organi diretti all'Amministrazione dello Stato»[270]. Inoltre, sia negli uffici periferici che in quelli centrali, così come negli organi del PFA, erano già presenti «elementi tecnici» che fungevano da «rete di contatto dell'Amministrazione del Paese col Sovrano a mezzo del Luogotenente»[271]. L'aggiunta di un'ulteriore struttura amministrativa avrebbe comportato il «nocimento alla buona Amministrazione»[272]. Le funzioni di notariato e stato civile per gli italiani erano state temporaneamente affidate agli Uffici provinciali[273]. Tuttavia, poiché tali compiti potevano essere delegati al consulente italiano presso la Prefettura, si riteneva superfluo mantenere gli Uffici provinciali anche sotto questo aspetto[274].

Tutte le segnalazioni di imperante confusione amministrativa ed elefantiasi della macchina statale non sembravano essere di interesse della Luogotenenza. Jacomoni, anzi, perseguendo la sua evidente volontà di stringere il proprio controllo sull'Albania, propose l'istituzione di un ulteriore organo periferico da lui controllato, così da scavalcare sia l'autorità del governo albanese sia di alcuni funzionari italiani. La suddivisione provinciale in prefetture dell'Albania, come già detto, era stata mantenuta dagli italiani dopo l'occupazione. Il prefetto ricopriva sia un ruolo politico-amministrativo sia di pubblica sicurezza ed era nominato e sottoposto al Ministero degli Interni albanese. Un approfondimento sulla figura dei prefetti verrà fatto nel prossimo capitolo. Nel settembre 1939 il Luogotenente propose di istituire le figure dei «Commissari del Luogotenente Generale del Re, con circoscrizione interprovinciale»[275] presso le prefetture[276], detti anche delegati della Luogotenenza. Essi avrebbero dovuto avere:

---

[268] Ibid.
[269] Ibid.
[270] Ibid.
[271] Ibid.
[272] Ibid.
[273] Telespresso di *Benini alla Luogotenenza Generale*, Roma, 11 agosto 1939 in Uffici provinciali (ex RR. Consolati in Albania) e delegati della Luogotenenza presso prefetture albanesi, b. 80, SSAA, ASMAE.
[274] *Appunto senza data né firma consegnato a Benini*, probabilmente ottobre – novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[275] *Progetto di legge senza data né firma*, probabilmente ottobre – novembre 1939 in Ivi.
[276] *Appunto manoscritto senza data né firma*, probabilmente giugno 1939 in Ivi.

rango superiore a quello di tutti i Funzionari italiani e albanesi in posto ed i seguenti compiti:
a) Controllare e guidare l'azione del Prefetto;
b) Tenere direttamente informata la Luogotenenza delle principali attività in corso nella rispettiva Prefettura, delle più urgenti necessità della stessa e dello spirito della popolazione;
c) Provvedere alle eventuali particolari nostre esigenze di ordine politico ed economico;
d) Tutelare la vita e gli interessi dei sudditi italiani residenti nel territorio[277].

Egli proponeva di «nominare 9 delegati della Luogotenenza, uno per Prefettura, esclusa quella di Valona»[278] poiché sarebbe stata compresa in quella di Tirana. I delegati sarebbero stati scelti fra «ex federali o funzionari del Ministero dell'Interno di grado 5° o 6° o fra ufficiali superiori in congedo dell'Esercito»[279]. Per le sottoprefetture sarebbero stati inviati anche ex ufficiali dei Carabinieri «con funzioni analoghe a quelle dei Delegati presso le Prefetture»[280] i quali sarebbero stati posti alle dipendenze di questi ultimi. Avrebbero dovuto essere inviati anche 181 sottoufficiali nei comuni. Questi sarebbero stati «semplici comandanti di stazione, senza alcuna funzione rappresentativa. Essi dipenderebbero dai Comandi territoriali dell'Arma»[281]. Questo nuovo commissario sarebbe stato sottoposto solo al prefetto e parificato all'Ispettore del Partito, al Segretario della sezione del locale PFA e al capo Ufficio provinciale[282]. La proposta incontrò dinieghi da più parti. Il primo fu quello del sottosegretario Benini. Egli riteneva non «necessario destinare presso ogni sede di prefettura albanese un delegato di codesta R. Luogotenenza Generale, ritenendo sufficiente per il controllo delle attività delle prefetture gli Uffici provinciali della R. Luogotenenza Generale stessa»[283]. Si sarebbe, invece, dato corso alle richieste per ufficiali e sottufficiali dei Carabinieri destinati rispettivamente a sottoprefetture e comuni[284]. Jacomoni, al rifiuto di Benini, ribadendo che la sua proposta sarebbe servita per «esercitare anche alla periferia il migliore controllo possibile sulla vita politico-amministrativa del Paese»[285], chiedeva al Sottosegretario di non prendere decisioni in merito senza sentire le sue proposte, promettendo di riesaminare la questione. Critiche al progetto arrivarono anche dal segretario generale Parini. Egli affermò: «mi ha spaventato. La confusione salirà alle vette. Che cosa farà questo Commissario alla periferia? […] I Prefetti dovranno essere ai

[277] Telegramma di *Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 12 settembre 1939 in Uffici provinciali (ex RR. Consolati in Albania) e delegati della Luogotenenza presso prefetture albanesi, b. 80, SSAA, ASMAE.
[278] Ibid.
[279] Ibid.
[280] Ibid.
[281] Ibid.
[282] *Appunto manoscritto senza data né firma*, probabilmente giugno 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[283] Telespresso di *Benini alla Luogotenenza Generale*, Roma, 1° settembre 1939 in Uffici provinciali (ex RR. Consolati in Albania) e delegati della Luogotenenza presso prefetture albanesi, b.80, SSAA, ASMAE.
[284] Ibid.
[285] Ibid.

suoi ordini? E allora cosa farà il Ministero dell'Interno?»[286]. A suo parere «se è vero che il Commissario dovrebbe essere, in definitiva, un informatore privato del Luogotenente, non si vede la ragione di farne una autorità»[287]. Per ottenere fonti affidabili di notizie dalla periferia si poteva già contare, oltre che sul Prefetto albanese, anche su «un Comandante dei Carabinieri, un Questore, un Ispettore Federale, un Comandante della Milizia, un Comandante della Guardia di Finanza»[288] oltre alle autorità militari presenti sul territorio. Parini riteneva, inoltre, superflua l'istituzione di un consigliere italiano per ogni Prefettura poiché «è forse bene evitare che gli italiani entrino troppo nelle particolarità della vita spicciola e delle storie personali albanesi per non avere le responsabilità e i rancori»[289]. Suggeriva, piuttosto, che l'ispettore federale del PNF presso il PFA potesse ricoprire «la funzione di figura alatere [sic] del Prefetto»[290]. Per la tutela e i servizi offerti agli italiani, Parini riteneva di poter affidare il compito agli uffici albanesi in collaborazione con polizia e Carabinieri, istituendo, a tale scopo, un'anagrafe degli italiani residenti in Albania. Per le questioni notarili «basterebbe nominare pochi notai di Stato riconosciuti allo scopo»[291]. Per il segretario generale era di fondamentale importanza «rimediare subito alla confusione galoppante. Il mezzo è uno solo: lasciare agire il Governo albanese con la nostra assistenza e il nostro controllo»[292], aggiungendo poi, con termini che descrivono in maniera chiara il suo atteggiamento verso gli albanesi, che «Non credo che sia difficile governare i governanti albanesi ma il difficile sta nel non far vedere la cordicella che li muove. […] Noi dobbiamo badare alle cose grosse e serie; tenere il paese in mano stringendone il cuore e le vertebre e lasciare agli albanesi tutto il resto»[293]. A seguito dei dinieghi, la proposta dei commissari della Luogotenenza presso le prefetture non ebbe alcun seguito né vi furono proposte alternative[294].

La sistemazione degli uffici centrali e periferici rimaneva ancora solo ufficiosa nel 1941, non essendo stati mai emanati i decreti successivi previsti dalla legge istituente la Luogotenenza[295]. Se, per le già esposte ragioni politiche, non si voleva che i decreti apparissero in Gazzetta Ufficiale, venne proposto, allora, di emanare un decreto interministeriale fra Esteri e Finanze «da registrarsi

[286] Telespresso di *Parini a Benini*, Tirana, 10 novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[287] Ibid.
[288] Ibid.
[289] Ibid.
[290] Ibid.
[291] Ibid.
[292] Ibid.
[293] Ibid.
[294] Telespresso di *Scammacca a Bertuccioli*, 1° agosto 1940 in Uffici provinciali (ex RR. Consolati in Albania) e delegati della Luogotenenza presso prefetture albanesi, b. 80, SSAA, ASMAE.
[295] Telespresso di *Benini a Jacomoni*, Roma, 13 febbraio 1941 in Personale ufficio provinciale di Korcia, Ordinamento della Luogotenenza. Istituzione Luogotenenza e uffici in legge relativa, b.4, SSAA, ASMAE.

presso la Corte dei Conti»[296]. La struttura della Luogotenenza rimase la medesima almeno fino alla fine del 1941[297].

Per la gestione dei fondi e la contabilità la Luogotenenza generale e gli uffici provinciali mantennero i «sistemi attualmente vigenti per i Regi Uffici Diplomatici e Consolari all'estero»[298]. Il personale in servizio presso gli uffici della Luogotenenza apparteneva a tre categorie: funzionari di carriera nel Ministero degli Esteri, personale di carriera civile o militare proveniente da altre amministrazioni dello Stato e personale non di ruolo, già presente in Albania o inviato dall'SSAA[299]. In quest'ultima categoria ricadevano tutti quei collaborazionisti che necessitavano di una sistemazione economica, trovando impiego come consulenti alla Luogotenenza con lauti compensi[300]. Uno degli esempi più eminenti fu Mustafa Merlika Kruja, figura che avrà ampio spazio nel prossimo capitolo, il quale divenne consulente presso la Luogotenenza poiché egli era sprovvisto «di mezzi per condurre un tenore di vita adeguato alla propria posizione» e quindi «data la sua figura e la necessità anche di mantenere con lui frequenti contatti, il modo più dignitoso di corrispondergli un assegno mi è parso quello di assumerlo quale Consulente presso la Luogotenenza»[301]. Fra i consulenti e gli ispettori alla Luogotenenza si annoveravano anche Gjon Markagjoni[302], Eqrem bej Vlora[303] e Tahir Shtylla[304]. La loro posizione venne regolarizzata solo nel gennaio 1941[305] e mantennero la loro carica fino all'ottobre dello stesso anno[306] quando si dovette porre rimedio all'eccesso di personale presente nella macchina statale albanese. Si raccomandò

---

[296] Telespresso di *Montuori a Scammacca*, Tirana, 29 aprile 1941 in Ivi.

[297] *Ordinamento della Luogotenenza Generale*, senza data, presumibilmente dicembre 1941 in Luogotenenza Generale Tirana. Ordine di servizio, Ruolo per gli affari albanesi, b. 58, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Scammacca alla Segreteria Particolare del Sottosegretariato agli A.A.*, Roma, 4 maggio 1941 in S.E. Piero Parini – Prefetto Consigliere Permanente alla Presidenza del Consiglio albanese, Consiglieri Permanenti, b. 14, SSAA.

[298] FANI, *Istruzioni contabili per gli uffici in Albania*, settembre – ottobre 1939 in Relazione, b. 107/1, SSAA, ASMAE.

[299] Ibid.

[300] Telespresso di *Del Drago [D.G.P.A.I. Ufficio II] alla Luogotenenza Generale di Tirana*, Roma, 24 ottobre 1940 in Consulenti giuridici presso la R. Luogotenenza Kruja Merlica Mustafà, Kiazimi Muleti, Vlora Gr. Uff. Bey Ekrem, Stylla Gr. Uff. Tair, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE; cfr. anche *Appunto per la DGPAI*, Roma, 9 settembre 1940 in Ivi; *Appunto per l'SSAA Ufficio I*, Roma, 28 luglio 1940 in Ivi; Basciani, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 85

[301] Telespresso di *Jacomoni all'SSAA Ufficio I*, Tirana, 13 dicembre 1939 in Kruja Mustafà Merlika Senatore, b. 15, SSAA, ASMAE.

[302] Egli era stato assunto come interprete autorizzato del Kanun (Jacomoni, *op. cit.,* p. 274).

[303] Telespresso dell'*SSAA Ufficio II all'Ufficio V*, Roma, 31 agosto 1940 in Kruja Mustafà Merlika Senatore, b.15, SSAA, ASMAE.

[304] Telespresso di *Del Drago [DGPAI Ufficio II] alla Luogotenenza Generale di Tirana*, Roma, 24 ottobre 1940 in Consulenti giuridici presso la R. Luogotenenza Kruja Merlica Mustafà, Kiazimi Muleti, Vlora Gr. Uff. Bey Ekrem, Stylla Gr. Uff. Tair, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE; Sthylla fu invece ricompensato per i servizi resi all'Italia come Ministro Plenipotenziario a Belgrado nel controllare le attività dei fedeli di Zog nel Paese e per il tentativo di creare un'organizzazione antitaliana nel Paese. Egli creò, inoltre, contatti con la popolazione albanese del Kosovo (Basciani, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 85).

[305] BERTUCCIOLI, *Appunto per l'Ufficio personale specializzato per l'Albania*, Roma, 23 gennaio 1941 in Ivi.

[306] Telespresso di *Meloni a R.MAE Ufficio Stralcio Personale Albania*, Tirana, 28 ottobre 1941 in Ivi.

ovviamente, a seguito del loro allontanamento, di trovare un'adeguata sistemazione a «sinceri e antichi amici dell'Italia»[307].

2.4 Il Partito Fascista Albanese e le organizzazioni afferenti

2.4.1 Lo Statuto del Partito Fascista Albanese

Come accennato nel primo paragrafo di questo capitolo, gli occupanti italiani, in virtù della formale indipendenza del Paese, istituirono un Partito fascista locale con un certo grado di autonomia. Questa scelta rappresentò un *unicum* tra tutte le occupazioni italiane, sia nei Balcani che altrove.
Lo statuto del Partito Fascista Albanese (PFA), noto in lingua albanese come Partia Fashiste e Shqipërisë (PFSh), venne emanato con D.L. 2 giugno 1939 pubblicato in Fletorja Zyrtare straordinaria del 12 aprile-15 luglio 1939[308]. Lo statuto fu redatto interamente da fascisti italiani, in seguito a una formale richiesta avanzata da personalità albanesi, istruite in merito da Ciano[309]. Il primo nome proposto dai legislatori italiani per il partito fu "Partito Fascista d'Albania", ma venne modificato su intervento di Jacomoni, che si fece portavoce delle richieste dei collaborazionisti albanesi. Saranno ora presentati gli articoli di maggiore rilevanza. L'art. 1 stabiliva che «Il Partito Fascista Albanese è una milizia civile volontaria agli ordini di Benito Mussolini creatore e DUCE del Fascismo». L'art. 2 seguendo il modello italiano, sanciva che il PFSh diveniva «il Partito unico d'Albania». L'art. 3 definiva gli obiettivi del nuovo partito, affermando che esso «persegue la formazione politica degli Albanesi per il raggiungimento di una sempre più alta giustizia sociale, secondo i principi della Rivoluzione Fascista». L'art. 7, descrivendo le qualità morali richieste agli aspiranti membri del PFSh, esplicitava l'impossibilità per «gli appartenenti a razza ebraica» di entrare nel Partito. L'art. 8 descriveva le fasi della cosiddetta «Leva Fascista», ovvero il percorso di formazione dell'individuo all'interno del PFSh sin dall'infanzia, seguendo il modello adottato in Italia: «La Leva fascista consiste nel passaggio: dei figli dell'Aquila nelle file dei Balilla albanesi o delle piccole albanesi; dei Balilla albanesi nelle file degli avanguardisti; degli avanguardisti nei Gruppi fascisti universitari o nelle file dei giovani fascisti; dei fascisti universitari e dei giovani fascisti nel P.F.A. e nella M.V.S.N.; delle piccole albanesi nelle file delle giovani albanesi; delle

[307] Ibid.
[308] BERTUCCIOLI, *op. cit.*, p. 22.
[309] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 52.

giovani albanesi nelle file delle giovani fasciste; delle giovani fasciste nei Fasci femminili». L'art. 9 stabiliva il giuramento da pronunciare all'atto di ammissione nel partito, con il quale si prometteva di «eseguire gli ordini del Duce – fondatore dell'impero e creatore della nuova Albania [sic!] – e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue la causa della rivoluzione fascista». Con l'art. 10 iniziava la sezione relativa all'ordinamento del partito. L'articolo stabiliva che «l'iscrizione al P.N.F. è equiparata a quella del P.F.A.», un principio fondamentale per consentire l'istituzione delle strutture di controllo italiane del PFSh. L'art. 12, invece, definiva la struttura organizzative del partito: «I Fasci si inquadrano, nelle provincie, in Federazioni dei Fasci. Il fascio inquadra gli iscritti al P.F.A. di un comune. Nei centri urbani e nelle frazioni importanti possono essere costituiti Gruppi rionali fascisti. Al Gruppo rionale fascista sono affidate funzioni analoghe a quelle del Fascio entro i limiti di carattere territoriale fissati dal Segretario politico del Fascio. Il Gruppo rionale fascista è costituito da almeno due Settori. Il Settore raggruppa da due a sei Nuclei e ne coordina l'attività. Il Settore può essere costituito anche indipendentemente dalla esistenza del Gruppo rionale fascista. Il Nucleo costituisce l'unità organizzativa capillare del P.F.A. e deve essere costituito presso ogni frazione, presso ogni centro rurale del territorio dei singoli Fasci». L'art. 14 elencava le organizzazioni legate al partito: «I Gruppi dei Fascisti universitari; la Gioventù del Littorio; i Fasci femminili, L'opera Dopolavoro; l'Ente Assistenza Fascista. Dipendono direttamente dal P.F.A. le organizzazioni del lavoro». Direttamente collegati a questo erano i due articoli successivi, poiché l'uno prevedeva che «Presso ogni Federazione dei Fasci sono costituti: un Comando federale della Gioventù del Littorio; un Gruppo dei Fascisti universitari; una Federazione dei Fasci femminili; un Dopolavoro provinciale; un Comitato provinciale dell'Ente Assistenza Fascista» e l'altro che «Presso ogni Fascio sono costituiti: un Comando di Fascio della Gioventù del Littorio; un Fascio femminile; un Dopolavoro; un Comitato comunale dell'Ente Assistenza Fascista». L'art. 17 definiva la gerarchia del partito, ponendone a capo un Segretario. Gli artt. 19, 20 e 21 stabilivano le modalità di nomina e le prerogative di quest'ultimo. Egli era «nominato e revocato dal Luogotenente Generale di S.M. il Re Imperatore su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, sentito il Segretario del Partito Nazionale Fascista [sic!]. Al Segretario del P.F.A. spettano il titolo e le funzioni di Ministro Segretario di Stato». Veniva, così, data un'ulteriore importante attribuzione al Luogotenente. Al segretario venne affidato anche il comando delle sezioni dei GUF albanesi, della Gioventù del Littorio, dell'Opera Dopolavoro e dei Fasci Femminili. Il segretario era parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni italiana. Egli «riceve le direttive e gli ordini del Duce dal Segretario del P.N.F. il quale è rappresentato presso il P.F.A. da un Ispettore del P.N.F. coadiuvato da un Segretario federale e da Ispettori federali del P.N.F.». L'articolo in questione creava, di conseguenza, una struttura di controllo che agiva parallelamente al

PFSh, costituita da ispettori del PNF. Al segretario erano, inoltre, affidate le nomine dei componenti dei vari organi del PFSh e dei «rappresentanti del P.F.A. nel Consiglio centrale dell'Economia Corporativa e nei Consigli e nelle Commissioni, centrali e periferiche, di ciascun Ministero». Egli, inoltre, «esercita[va] un controllo politico sulle organizzazioni del Partito e sul conferimento ai Fascisti di cariche e di incarichi di carattere politico». L'art. 22 illustrava la struttura del Direttorio del PFSh. Questo era presieduto dal segretario ed era costituito «da due Vice-segretari, da un Segretario amministrativo e da cinque Componenti. Ne fanno parte di diritto l'Ispettore e il Segretario federale del P.N.F.». Il Direttorio aveva funzioni «consultive». Sulla base dell'art. 23, il Consiglio Centrale era composto dal Segretario del PFSh, dai membri del Direttorio centrale, dai Segretari federali, dall'Ispettore del PNF presso il PFA e dagli Ispettori federali del PNF. L'art. 24 ribadiva l'appartenenza dei membri del Consiglio centrale all'organo legislativo albanese. Relativamente alle Federazioni dei Fasci, l'art. 28 stabiliva che a capo di esse vi sarebbe stato un segretario federale. Egli, secondo l'art. 29, «attua le direttive ed esegue gli ordini del Segretario del P.F.A.». Possedeva, inoltre, altre funzioni quali il controllo delle attività del PFSh nella propria sezione, la gestione dei rapporti con gli organi periferici dello stato e i rappresentanti degli enti pubblici locali oltre alla presidenza dei vari organi locali legati al PFSh. All'inizio del titolo relativo ai Fasci si specificava che «Ne fa parte di diritto un Ispettore federale del P.N.F. designato dall'Ispettore del P.N.F. Esercita funzioni consultive. I singoli Componenti esercitano funzioni esecutive sulle direttive del Segretario Federale». L'art. 31 stabiliva che ogni Fascio era retto da un Segretario politico, a cui era affidata la guida delle organizzazioni locali afferenti. L'art. 32 dava al Segretario politico funzioni simili a quelle del federale, limitate al proprio Fascio, compreso il controllo sulle cariche sottoposte di Capo settore e Capo nucleo. Egli poteva farsi coadiuvare, se proposto dal Segretario politico, dal Fiduciario del Gruppo rionale fascista. Era prevista anche l'esistenza di un Direttorio della Federazione e del Fascio. Gli articoli dal 36 al 45 si occupavano della disciplina degli appartenenti al partito. Particolare importanza aveva l'art. 42 per il quale l'espulsione dal PFSh comportava il «bando della vita pubblica». L'ultimo articolo, il 47, stabiliva che «Nessuna modificazione può essere apportata al presente Statuto senza preventiva intesa col Segretario del P.N.F.»[310] . In aggiunta alle prerogative già date dallo statuto, il D.L. 14 febbraio 1940 n° 86 pubblicato in Fletorja Zyrtare 29 marzo 1940 n° 46 decretò che il PFSh dovesse designare anche «membri effettivi e complementari per i Consigli Amministrativi delle Prefetture e Sotto Prefetture»[311]. Il partito avrebbe proposto dodici membri effettivi e sei complementari. Il

[310] Tutti i virgolettati sopracitati sono in Fletorja Zyrtare del 12 aprile – 15 luglio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b.13, SSAA, ASMAE.
[311] Comunicazione del *Vicesegretario del PNFA Kiazim Neki a tutte le federazioni dei Fasci*, Tirana, 8 settembre 1942 in d. 10, 1942, f. 164, AQSh.

requisito fondamentale per i candidati, oltre essere persone «oneste, stimate e preferibilmente intellettuali»[312], era la «fede fascista»[313]. Si doveva, di conseguenza, segnalare l'eventuale iscrizione al partito del candidato e le attività svolte al suo interno. A seguito dell'istituzione del PFSh venne modificato anche l'art. 17 dello Statuto del PNF così da far divenire il Segretario del PFSh membro del Consiglio nazionale del PNF[314].

In una relazione redatta da parte italiana, sui criteri di costituzione del PFSh si affermava che lo statuto seguiva «le prescrizioni dello Statuto del Partito Nazionale Fascista con le esigenze costituzionali dello Stato»[315]. Relativamente alla sua natura come partito, a parere dello scrivente, non poteva essere paragonato ai partiti di estrema destra europei vicini al fascismo italiano, quali il NSDAP o la Falange «sia per l'origine che per i compiti che si propone e sia – anche – per la struttura dello Stato albanese»[316]. Nella relazione si afferma, infatti, che «Compiuta la conquista dello Stato albanese, la rivoluzione fascista e, di conseguenza, il Partito Nazionale Fascista, crea il Partito Fascista d'Albania»[317] nato poiché coloro i quali hanno «permesso il rovesciamento del regime di Zog»[318] hanno trovato un «Capo che non è, e non può essere, un uomo del luogo, ma il Capo della Rivoluzione Fascista: il Duce»[319]. Il PFSh, di conseguenza, non poteva essere autonomo ma si cercò di salvare «per quanto possibile la forma, come filiazione del Partito Nazionale Fascista»[320]. La relazione osservava che lo stato albanese fosse stato ricostruito sul pilastro fondamentale del PFSh «unico [partito] nello Stato ed il solo ispiratore ed esecutore di principi politici»[321]. Di conseguenza l'intero Stato albanese doveva essere modellato sulla base di quello italiano. Il PFSh si costituì in dieci federazioni, suddivise in 82 fasci[322]

Il primo segretario del neonato partito fu Tefik Mborja. Egli nacque nel 1890 a Mborja, vicino Corcia, da un «influente famiglia locale»[323]. Laureatosi in legge a Roma, entrò nel Ministero degli Esteri albanese nel 1921. Fu incaricato d'affari a Roma dal 1922 al 1924, anno del ritorno al potere di Zog. Dopo qualche tempo, fece rientro in Albania, divenendo, nel 1932, deputato

---

[312] Ibid.
[313] Ibid.
[314] BERTUCCIOLI, *op. cit.,* p. 29.
[315] *Relazione sulla Costituzione del Partito Fascista Albanese*, senza data né firma, presumibilmente aprile – maggio 1939 in Partito Fascista Albanese, b.19, SSAA, ASMAE citato anche in BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, p. 58.
[316] Ibid.
[317] Ibid.
[318] Ibid.
[319] Ibid.
[320] Ibid.
[321] Ibid.
[322] Relazione di *Parini al consigliere nazionale Pietro Capoferri Vicesegretario del PNF*, Tirana, 12 luglio 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.
[323] *"Tefik Mborja"*, novembre 1942, con modifiche successive all'aprile 1945 in Tefik Mborja, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

dell'opposizione[324]. Nel 1940 sarebbe stato nominato anche ministro plenipotenziario e ministro di stato albanese[325]. Egli era, inoltre, amico della famiglia Ciano[326]. Le cariche di vicesegretario furono affidate a Kolë Bibë Mirakaj e Kostaq Kotta[327]. Il primo ispettore del PNF presso il PFSh fu invece Giovanni Giro, ispettore superiore dell'OND a Trieste. Nell'aprile 1937 era stato inviato in Albania come esperto presso il governo locale in materia assistenziale e dopolavoristica, lavorando alla costituzione di un'organizzazione nazionale relativa alle attività in questione[328]. Giro, nella sua permanenza nel Paese delle Aquile, creò una rete personale di individui favorevoli alla causa italiana[329].

2.4.2 Le funzioni e le prime criticità del PFA

Nel gennaio 1940, Jacomoni riteneva che fosse «giunto il momento di definire i limiti e i programmi di ciascun organismo». Secondo il Luogotenente, vi era un ritardo nell'organizzazione del partito che aveva permesso di far «affiorare […] gli errori, i difetti, le discontinuità che sono il prodotto logico di ogni nuova esperienza». Il primo problema da risolvere fu la redazione del programma del PFSh poiché «è forse la più importante linea politica e ha bisogno di essere esaminata e risolta con molta chiarezza». Secondo Jacomoni, il PFSh si sarebbe dovuto occupare «di politica locale nel senso albanese dell'espressione e cioè deve evitare di fare alcuna "politica dei capi" o di cricche o di religione» e avrebbe dovuto «operare soltanto su istruzioni date volta per volta dal Luogotenente». I compiti immediati del partito avrebbero dovuto essere: «Inquadramento rapido» riservato a «tutte le persone oneste e rispettabili dell'Albania a prescindere dalla loro mentalità che non può essere ancora, per ragioni evidenti, una mentalità fascista». Lo scopo era «fondere gradatamente il vecchio elemento con il giovane, al fine di dare al secondo, appena maturo, posti direttivi» e, successivamente, dare vita a una nuova classe dirigente legata all'Italia. Tutti coloro i quali non avessero avuto i requisiti «di buona reputazione necessari», anche se tenuti lontani del partito, per evitare che portassero discredito, avrebbero, comunque, avuto «da parte nostra altre prove di benevolenza in altri campi». Ulteriore elemento fondamentale era l'assistenza, intesa come un aiuto concreto alla popolazione, con programmi non vasti o irrealizzabili ma

[324] *Stato di famiglia di Tefik Mboria*, senza data in d. 14, Pa vit, f. 164, AQSh.
[325] Ibid.
[326] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 54.
[327] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 59.
[328] *Giro Giovanni*, senza data probabilmente 1940 in Giro Giovanni Ispettore P.N.F.A., Partiti politici opere assistenziali, b. 19, SSAA, ASMAE; cfr. anche Regio Decreto 29 gennaio 1940 n°132 in Ivi; *Appunto sull'attività di Giovanni Giro senza data ne firma* allegato a Benini, *Appunto per il Gabinetto dell'Eccellenza il Ministro*, Roma, 28 settembre 1940 in Ivi.
[329] FISCHER, *Albania at war…*, cit., p. 12

strettamente legati «alle cose concrete» al fine di ottenere la «simpatia e fiducia verso il Partito». Era, tuttavia, necessario evitare che qualcuno diventasse completamente dipendente da questo tipo di aiuti, come già accaduto in Italia. Era, inoltre, importante, organizzare anche le colonie estive e, di conseguenza, procedere nell'organizzazione della Gioventù Albanese del Littorio (GAL)[330] la quale non avrebbe dovuto essere fatta su imitazione della GIL, ma adattarsi alla situazione albanese. Jacomoni riteneva, però, necessario che «il programma di azione spirituale e tecnica della G.L.A. deve essere sottoposto alla approvazione del Luogotenente in ogni suo particolare». Riguardo ai «rapporti interni» Jacomoni rimarcava la natura albanese del partito. Gli ispettori del PNF, di conseguenza, avrebbero dovuto «operare in silenzio avendo una cura assoluta di rispettare le forme». Questi avrebbero dovuto istruire i federali albanesi nella «tecnica e la spiritualità fascista». Il Luogotenente, infine, avvertiva Giro che «All'infuori di questi compiti chiari e precisi, ogni azione, anche di dettaglio del P.F.A. deve formare oggetto di particolareggiate istruzioni del Luogotenente»[331].

La vita di questa neonata istituzione fu, fin dalla sua formazione, segnata da un blando indirizzo politico e una difficoltà nell'esercitare le proprie prerogative nelle realtà locali. Un appunto redatto dall'Ufficio I dell'SSAA e inviato alla Segretaria particolare dello stesso esprimeva preoccupazioni sull'attività del PFSh poiché non poteva continuare ad avere un «indirizzo indipendente»[332], pur ispirato a quello italiano. Questo indirizzo non poteva prescindere «dalle condizioni di vita e di ambiente dove vivono i giovani, se non si vuole sviluppare il germe dello scontento»[333]. L'azione del partito si sarebbe dovuta armonizzare con «il complesso delle attività coordinate in materia unica – non può astrarsi dalla mentalità, dall'ambiente e dalla materia "uomo" che è chiamato a plasmare»[334]. A tale scopo, si sarebbe potuta affiancare al Segretario del PFSh una figura direttamente dipendente dall'SSAA. Per quanto riguarda le zone periferiche, si lamentava la mancanza di «elementi fidati presso le Camere di Commercio, presso gli Uffici Agrari – presso le Prefetture – presso i Comuni e i Municipi; esistono invece elementi con classifiche altisonanti (ispettore del Partito, Segretari Federali, Segretari del Dopolavoro, Ispettrici Provinciali)»[335]. Per questo si proponeva di dirottare le attività «ricreative e sportive»[336] o politiche coperte da queste figure verso attività più utili e vitali «per svolgere un programma indirizzato dal Centro»[337]. Le

[330] Questa era nota anche come Gioventù del Littorio Albanese (GLA).
[331] Tutte i virgolettati sopracitati sono in Telespresso di *Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 5 gennaio 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.
[332] *Appunto per l'Ufficio I SSAA dalla Segreteria Particolare*, 16 novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b.4, SSAA, ASMAE.
[333] Ibid.
[334] Ibid.
[335] Ibid.
[336] Ibid.
[337] Ibid.

attività del partito avrebbero dovuto accordarsi con «un coordinato programma del settore economico produttivo sociale del Paese»[338].

Forti difficoltà emersero, e si sarebbero aggravate nel tempo, nella collaborazione fra italiani e albanesi all'interno del partito. Già nel dicembre 1939 Jacomoni segnalava al MAE che da parte degli «elementi italiani del Partito – specialmente nelle provincie – [c'è] la tendenza a mettere in secondo piano l'elemento albanese nelle manifestazioni e nelle cerimonie»[339]. Jacomoni minimizzava la questione, considerandola un eccesso di lamentele, portando come esempio le sue esperienze personali, in cui il Segretario del PFSh lo affiancava in diverse occasioni ufficiali[340]. Straneo, invece, segnalava una realtà ben diversa: le alte autorità del PFSh non venivano nemmeno invitate alle cerimonie albanesi, al punto che «lo stesso Ministro Segretario del Partito intenderebbe […] presentare le dimissioni»[341]. Altro motivo di malcontento fu la scelta italiana di inserire elementi sgraditi ad alcune fasce della popolazione all'interno delle file del partito. Questa ostilità era dovuta al fatto che alcuni ex zoghisti, pur avendo ricoperto ruoli di rilievo sotto il precedente regime, erano stati integrati nel PFSh, suscitando il malcontento di una parte dei collaborazionisti albanesi. In particolare, venne segnalato che l'ufficio informativo del PFSh si avvaleva «di uomini che erano al servizio di Mussà Juka»[342]. Inoltre, Il capo dell'ufficio politico del PFSh si affidava a «due ex spie di Mussà Juka»[343]. Tuttavia, sembra che queste collaborarono con Giro «durante il periodo in cui si preparava il colpo contro Zogu»[344]. Un'altra testimonianza in merito riguardava alcuni elementi albanesi «non asserviti alla politica del passato regime»[345] che lamentavano la scelta di alcuni federali. Vi era, in particolare, un federale della città che lo scrivente riteneva essere quella «sotto vari aspetti, la più importante dell'Albania»[346], che venne accusato di tenersi in contatto con personalità estere che giungevano in città quotidianamente[347]. Indipendentemente dalla veridicità o meno delle accuse, questi documenti testimoniano il clima di sfiducia e di aperto attrito fra diverse personalità albanesi all'interno del PFSh. Le attività svolte dal partito non sembravano avere particolare fortuna. Queste provocavano, piuttosto, «contrasti fra quella gente che soprattutto ama la

[338] Ibid.
[339] Telespresso di *Jacomoni al Ministero Affari Esteri*, Tirana, 21 dicembre 1939 in Partito Fascista Albanese, b.19, SSAA, ASMAE.
[340] Ibid.
[341] Telespresso di *Straneo alla Luogotenenza Generale*, Roma, 7 dicembre 1939 in Ivi.
[342] *Appunto*, 12 giugno 1939 allegato a *Interni – Direzione Generale della PS all'SSAA*, Roma, 8 luglio 1939 in Giro Giovanni Ispettore P.N.F.A., Partiti politici opere assistenziali, b. 19, SSAA, ASMAE; Musa Juka era stato l'ultimo Ministro degli Interni dell'era zoghista (*Albanian revolt or Guerrilla Activities*, 14 gennaio 1941, HS – Special Operation Executive (d'ora in poi HS) 5/61, The National Archives (d'ora in poi NA).
[343] Ibid.
[344] Ibid.
[345] Ibid.
[346] Ibid.
[347] Ibid.

propria singola indipendenza»[348], i quali provocavano forte malcontento fra gli albanesi nei confronti dell'occupazione italiana, a differenza di ciò che traspariva dalla stampa di regime[349]. Iniziarono a emergere le prime critiche, da parte italiana, alle stesse modalità con cui il partito fu istituito, che si ripeteranno sempre più insistenti nel corso di tutta l'occupazione. Un esempio furono le osservazioni del Comando Superiore Truppe d'Albania fatte nel gennaio 1940, secondo cui il PFSh aveva «accelerato troppo i tempi, lavorando più in superficie che in profondità»[350]. In particolare, si riteneva che «nel tesseramento, conferimento delle cariche, inquadramento nelle varie organizzazioni si ripete che non si è tenuto conto del reale stato del Paese, alquanto arretrato e non preparato a ricevere in pieno l'organizzazione fascista vigente nella Penisola»[351]. Si segnalavano, inoltre, «critiche in genere sulla scelta dei gerarchi albanesi, sul poco rispetto delle tradizioni locali, specie per quanto riguarda l'organizzazione femminile»[352]. Le critiche del Comando superiore erano, indubbiamente, mosse da un malcelato senso di superiorità che gli italiani avevano nei confronti degli albanesi, ma evidenziavano che il PFSh si era configurato come un corpo estraneo all'interno della struttura statale albanese.

I discorsi ufficiali tenuti dai collaborazionisti più stretti, erano sicuramente dissonanti rispetto alle lamentele presentate. Basti pensare a un discorso di Mirakaj, il quale esaltava l'occupazione italiana come liberazione da un governo, quello zoghista, di «pirati e di vampiri»[353], aggiungendo poi che chiunque avesse affermato che l'Albania era una «vassalla dell'Italia»[354] o si fosse opposto all'affermazione che «ormai le due nazioni [fossero] in un identico destino di grandezza e di gloria»[355] sarebbe stato considerato «un traditore dell'Albania e verrà assoggettato ai più duri provvedimenti»[356]. In particolare, il suo discorso si rivolgeva contro i cosiddetti «nazionalisti»[357] che denunciavano un'indipendenza più formale che sostanziale del paese. Questa definizione di "nazionalisti" sarà molto spesso utilizzata dalle autorità italiane e collaborazioniste.

La sopravvivenza del PFSh dal punto di vista economico, come per le altre istituzioni albanesi, era garantita da fondi del governo italiano. Il controllo amministrativo sul PFSh venne demandato al PNF «cui compete dare le direttive per la revisione e l'approvazione dei bilanci preventivi e dei

[348] Ibid.
[349] Ibid.
[350] Comando Superiore truppe d'Albania – XXVI Corpo d'armata – Ufficio Informazioni, *Situazione politica*, Tirana, 15 gennaio 1940 in Coritza Discorso di propaganda tenuto dal V. Segretario P.N.A, Situazione interna in Albania. Notiziari, b. 28, SSAA, ASMAE.
[351] Ibid.
[352] Ibid.
[353] Telespresso di *Agostinucci alla Luogotenenza Generale*, Tirana, 16 febbraio 1940 in Ivi
[354] Ibid.
[355] Ibid.
[356] Ibid.
[357] Ibid.

rendiconti»[358]. Il collegio dei revisori del PFSh era composto esclusivamente da italiani[359]. Il primo bilancio preventivo del partito, redatto da Giro nel settembre 1939, prevedeva una spesa per il Ministero degli Esteri di 20 milioni di franchi albanesi, ritenuti insufficienti per garantire la completa funzionalità del partito[360]. L'SSAA avvertì che in nessun caso si sarebbero potute mettere a disposizione somme superiori a quelle preventivate[361]. Al bilancio del PFSh contribuivano in pochissima parte gli introiti per la cessione di tessere e distintivi, in quanto le «esigenze politiche impongono che le prime iscrizioni siano limitate ad elementi vagliati e selezionati col massimo rigore e perché, dato lo stato di miseria in cui versano queste popolazioni il prezzo della tessera bisogna limitarlo al minimo possibile»[362]. Solo in un secondo momento si prevedeva che «con le ulteriori iscrizioni delle masse rurali ed operaie»[363] e con il miglioramento presunto delle condizioni economiche tale cifra sarebbe diventata di rilievo. Le contribuzioni al bilancio provenivano anche da enti pubblici e privati che però «per le medesime ragioni su esposte, saranno ben limitate»[364]. Fra gli enti coinvolti vi erano i ministeri albanesi, varie imprese italiane tramite appalti pubblici e le «pochissime e di potenzialità limitata ed incerta»[365] aziende albanesi. Un'altra fonte prevista di guadagno per il partito avrebbero dovuto essere le sottoscrizioni e le vendite del giornale Fashizmi. Il contributo da cui dipendeva «la quasi totalità del fabbisogno finanziario per la vita del PFA e sue organizzazioni»[366] era quello del Ministero degli Esteri tramite l'SSAA. Ampia parte del bilancio preventivo era dedicata alle «sovvenzioni ad organizzazioni"»[367]. Per ogni voce della spesa si riteneva che essa fosse insufficiente a coprire il reale fabbisogno del partito poiché erano state fatte «con criteri restrittivi tenendo conto del particolare momento che attraversiamo»[368]. Nel gennaio 1940 Piero Parini, che, come vedremo, sostituirà Giro come ispettore del PFSh, lamentava una disastrosa condizione economica del partito, tanto che si dubitava della possibilità di pagare gli stipendi a fine mese «a meno di non intaccare alcuni fondi che sono alla Banca a nome del Partito,

[358] Telespresso di Jacomoni *all'SSAA Ufficio I*, Tirana, 10 luglio 1940 in Spese P.F.A, b.54, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Benini al PNF Direttorio Nazionale*, Roma, 1° agosto 1940 in Ivi e Telespresso di *Muti a Benini*, 18 febbraio 1940 in Ivi.
[359] FUJANI e MONTUORI, *Relazione del collegio dei revisori del Partito fascista albanese per l'approvazione del consuntivo dell'esercizio dell'A. XVIII e per l'esame e l'approvazione del preventivo dell'A.XIX*, Tirana, 29 gennaio 1941 in Ivi.
[360] GIRO, *Relazione sul bilancio di previsione dei proventi e delle spese del direttorio centrale del Partito fascista albanese*, Tirana, 12 settembre 1939 in Ivi; nel corso dell'esercizio finanziario 1939-40 il PFA avrebbe ricevuto solo 15 milioni di lire (Paldeani, *Appunto,* 29 agosto 1940 in Ivi)
[361] Telespresso di *Benini al PNF, alla Luogotenenza Generale, al PFA e all' SSAA Ufficio V,* Roma, 21 settembre 1939 in Ivi.
[362] *Relazione sul bilancio di previsione dei proventi e delle spese del direttorio centrale del Partito fascista albanese*, Tirana, 12 settembre 1939 in Ivi.
[363] Ibid.
[364] Ibid.
[365] Ibid.
[366] Ibid.
[367] Ibid.
[368] Ibid.

ma con destinazione ben precisa e intangibile»[369]. Parini riteneva che per «una vita abbastanza intensa di tutte le organizzazioni del Partito»[370] fossero necessari «almeno un milione di lire mensili»[371] a cui aggiungere quattro milioni di lire per le colonie estive, nonostante nel 1939 ne fossero state spese otto[372]. Nell'aprile 1940 vennero redatti altri quattro bilanci preventivi, a sostituzione di quello del settembre 1939, che esaudirono parzialmente le richieste di Parini. Quello qui presentato «si ha ragione di ritenere non possa più reggere nelle sue impostazioni, poiché è venuto meno l'elemento essenziale su cui era basato esso bilancio, e cioè il contributo di lire 20.000.000 del Ministero degli Esteri». Il bilancio si sarebbe ora basato sul contributo ridotto «di £ 12.000.000 residuali dei 15 stanziati dal Sottosegretariato per gli Affari Albanesi»[373]. I proventi stimati dal tesseramento e cessione distintivi rimanevano bassi. Il contributo degli Esteri, il più corposo, era desunto «dalle assicurazioni verbali e scritte pervenute dal Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi d'intesa col Direttorio Nazionale del P.N.F.»[374] e sarebbe stato diviso in dodici mensilità. Altri finanziamenti di minore entità sarebbero giunti dagli enti già precedentemente nominati. Si raccomandava di effettuare un'analisi particolareggiata delle esigenze del partito sia a livello nazionale sia a livello locale, considerata anche la difficoltà negli spostamenti e la mancanza di mezzi di comunicazione capillari nel Paese. Relativamente agli stipendi o alle indennità di carica si sosteneva che «non si può non fare osservare […] che mentre viste fuori dell'Albania le cifre possono apparire rilevanti, non sono tali in effetti per le ragioni innanzi accennate e […] tenendo presente come base il costo di un minimo necessario di abitazione, è facile stabilire quale può essere il costo della vita in genere»[375]. A ciò si aggiungevano le spese per compensi vari e straordinari, come le gratifiche a gerarchi o organizzatori in rientro in Italia o per lavori straordinari; rimborsi spese, sempre per organizzatori e funzionari del partito, che si sarebbero dovuti spostare nelle dieci province[376]. Sul bilancio continuavano a pesare le spese per le comunicazioni, la propaganda e le organizzazioni fasciste, comprese le federazioni locali. Considerazione finale faceva notare che «qui ci troviamo in terra straniera frequentata da stranieri di nazioni limitrofe che non senza uno scopo vengono in Albania e che quindi notano, osservano e riferiscono, e che il popolo albanese in se stesso, pur nella sua miseria, è eminentemente critico, il che pone questo Direttorio Centrale in condizione di dover ben ponderare i suoi movimenti e di

[369] Ibid.
[370] Ibid.
[371] Ibid.
[372] Ibid.
[373] Ibid.
[374] Ibid.
[375] Ibid.
[376] Ibid.

porre le organizzazioni in perfetto stato di efficienza, specialmente quelle a carattere militare, da queste popolazioni profondamente sentite per spirito insito nella propria natura»[377].

2.4.3 L'arrivo di Piero Parini alla carica di ispettore generale del PNF presso il PFA

Se le difficoltà economiche del partito ne limitavano le possibilità di raggiungere gli obiettivi fissati nello statuto, ancora più significativi erano i problemi di carattere politico. La sostituzione di Giro con Parini non avvenne per semplice avvicendamento. Giro fu ufficialmente allontanato per sospetti di malversazione, in quanto fu accusato di utilizzare somme versate da grandi commercianti a favore del partito per scopi personali. Jacomoni decise, però, di promuovere la sua espulsione in quanto era suo oppositore e poco incline a obbedirgli. Anche il governo albanese favorì la sua sostituzione, essendo egli considerato borioso, fanatico e legato fin troppo ad albanesi di cattiva reputazione. A ciò si aggiungeva il fatto che egli propendeva per una più radicale italianizzazione e snazionalizzazione degli albanesi[378]. In particolar modo, fu la questione delle epurazioni dell'esercito albanese, questione che verrà trattata solo marginalmente nel corso di questa tesi, a creare forte attrito fra il Luogotenente e l'ispettore. Quest'ultimo, nello specifico, si dichiarò contrario all'inserimento del comandante dei Carabinieri in Albania, il generale Agostinucci, nelle commissioni di epurazione. A parere di Giro, i carabinieri avrebbero dovuto condurre le indagini e riportare le informazioni mentre i commissari avrebbero dovuto essere due giuristi, uno italiano e uno albanese[379]. Giro accusava, inoltre, il governo locale di favoritismi nei confronti dell'elemento cattolico e ortodosso a scapito di quello musulmano, politica voluta, a detta dell'ispettore, dai Ministri degli Interni e della Pubblica istruzione. Criteri simili vennero adottati, a parere di Giro, per le nomine di funzionari, fatte senza preventivi accordi con i vertici del PFSh[380]. Con il Decreto del Duce del 4 gennaio 1940 Giro venne dichiarato decaduto dalla carica di consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni. Con il medesimo decreto venne affidata tale carica a Parini «quale ispettore del Partito Nazionale Fascista e come tale componente il Consiglio nazionale del Partito Nazionale Fascista»[381] così da poter essere inviato in Albania. Lo scambio di consegne fra Giro e Parini avvenne l'8 gennaio 1940[382]. L'avvicendamento avvenne, secondo l'SSAA, «con rigido stile. La partenza del Comm. Giro non ha dato luogo a nessun segno di rilievo sia

[377] Ibid.
[378] FISCHER, *Albania at war…*, cit., p. 91.
[379] BASCIANI, *L'impero nei Balcani*…, cit., p. 76.
[380] Ibid.
[381] Decreto del duce del fascismo, capo del governo, 4 gennaio 1940 in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia 1940 n°16 in Parini Ecc. Piero Ispettore P.N.A., Partiti politici, b. 53, SSAA, ASMAE.
[382] Telespresso di *Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 8 gennaio 1940 in Ivi.

nell'ambiente albanese che in quello italiano. Si è svolto in un'atmosfera piuttosto fredda»[383]. Grazie a questa rimozione, a giudizio dello studioso Basciani, Jacomoni riuscì a esautorare di fatto il PFSh di ogni sua prerogativa, concentrando i poteri nelle mani della Luogotenenza[384].

All'arrivo di Parini, secondo l'SSAA, «La organizzazione del Partito rivela lacuna e discontinuità, ma nel complesso è buona. Non ha però alcun segno di carattere albanese. Sarà necessario che almeno le forme siano rispettate e con il rientro in sede del Ministro Segretario del Partito Mboria si provvederà al nuovo assetto che dia sempre all'Ispettore del P.N.F. l'assoluto controllo della organizzazione e agli albanesi un maggior senso di affezione al Partito. La situazione finanziaria del Partito è grave e occorrono misure sollecite per rimediarvi»[385]. Secondo il nuovo ispettore, l'organizzazione del PFSh era ferma «perché non ci sono soldi e non sono stati ancora fatti i cambi della guardia da me richiesti e indispensabili». Questo perché «gli elementi che lavorano con Giro non possono, quasi tutti, lavorare con me. Non ci si comprenderebbe, a vicenda. Giro li aveva trenati a sua immagine e simiglianza e quindi sono incapaci di seguirmi con il lavoro che voglio fare»[386]. Parini chiese a Ciano di «attingere elementi dai Fasci all'estero»[387] con cui aveva già lavorato e che lo avrebbero servito in modo migliore. Parini lamentava, inoltre, la necessità di nuovi stanziamenti poiché il partito aveva «1.200.000 lire di debiti»[388]. Parini iniziò, inoltre, a definire le linee guida di comportamento che i fascisti italiani avrebbero dovuto tenere nei confronti della popolazione locale albanese. Tali direttive danno un quadro delle problematiche esistenti nei rapporti fra italiani e albanesi, sia nel partito sia nel Paese in generale, evidenziate tanto dagli atteggiamenti richiesti quanto dal linguaggio usato da Parini. L'ispettore chiedeva di «evitare ogni discussione con albanesi sulla capacità di lavoro, di organizzazione e sulle qualità morali e patriottiche del popolo albanese» così come segni «di critico o di derisione». Gli italiani «fascisti e non fascisti hanno l'obbligo preciso di usare un tratto assai cortese e marcatamente cordiale nei rapporti con albanesi di qualunque classe sociale. Hanno il dovere di non rilevare le eventuali e possibili manifestazioni di cattivo umore o di diffidenza da parte di albanesi fin che non vanno ad offendere il nostro prestigio. In questo caso non sia mai data una risposta o una ritorsione personale, ma siano avvertite le autorità fasciste». Era, poi, richiesto di «evitare di parlare di "occupazione" o, peggio, di "conquista" [sic!] nel definire gli avvenimenti dell'aprile scorso». Gli italiani dovevano impegnarsi nell'«acquistare la fiducia e la simpatia degli albanesi» attraverso correttezza, lealtà e

[383] Telespresso del *Capo della Segreteria dell'SSAA per l'Ufficio I, II e III SSAA*, Roma, 20 gennaio 1940 in Rapporti della R. Luogotenenza Generale in Tirana sulla situazione politica ed economica in Albania, b. 141/8, SSAA, ASMAE.
[384] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 76.
[385] Telespresso del *Capo della Segreteria dell'SSAA per l'Ufficio I, II e III SSAA*, Roma, 20 gennaio 1940 in Rapporti della R. Luogotenenza Generale in Tirana sulla situazione politica ed economica in Albania, b. 141/8, SSAA, ASMAE.
[386] Telespresso di *Parini a Benini*, Tirana, 26 febbraio 1940 in Spese P.F.A, b. 54, SSAA, ASMAE.
[387] Ibid.
[388] Ibid.

cordialità. In caso di scorrettezze da parte albanese, era richiesto di evitare ritorsioni e limitarsi a segnalarle «con fermezza». Bisognava, inoltre, evitare «di turbare i modesti interessi albanesi precostituiti con una concorrenza facile». Gli italiani avrebbero inoltre dovuto «dimostrare buona volontà nell'apprendere la lingua albanese» per favorire una maggiore integrazione con la popolazione locale e «stabilire il più possibile larghe e continue relazioni, anche extra lavoro, con albanesi» evitando così che le due comunità conducessero «vita a sé» nelle città. Tutti coloro i quali avessero mostrato «scarsa adattabilità», in particolare quelli che criticavano le condizioni di vita «per la mancanza di comodità o altro» sarebbero stati rimpatriati, così come tutti gli italiani disoccupati. Era inoltre importante «evitare il ruolo volontario di poliziotto dilettante, ma tenere le orecchie tese e gli occhi aperti», ovvero mantenere sotto controllo la popolazione albanese rispetto agli «agenti stranieri». Parini sottolineava che «l'Albania è uno Stato Nazionale nell'orbita dell'Impero Fascista e quindi le sue particolarità e la lingua albanese devono essere assolutamente rispettate. L'Albania non è né una colonia, né un possedimento, ma è legata all'Italia dalla comune Corona e dai comuni interessi». Si ribadiva, inoltre, che «bisogna ricordare […], da parte degli italiani, che esiste un Governo albanese nominato dal Re d'Italia e d'Albania e delle altre autorità albanesi che hanno diritto al massimo rispetto. E si ricordi inoltre che l'Amministrazione statale albanese pur essendo buona, non può logicamente essere paragonata a quello di uno stato moderno e che deficienze sono comprensibili». Di conseguenza, pur se a suo dire era in corso un rapido processo di modernizzazione «non bisogna far sentire alle Autorità albanesi sia al centro che alla periferia, né diffidenza, né critica ma anzi dare prova di sollecitudine e di simpatia». Parini richiedeva, infine, che tutti gli italiani «si trasformino in propagandisti della collaborazione sempre più intima italo-albanese» attraverso atteggiamenti collaborativi e «la loro rettitudine di vita, poi con la parola e la persuasione»[389]. L'operato di Parini come ispettore sarà segnato da una marcata propensione al controllo sulle autorità albanesi, celata dietro il formale rispetto dell'indipendenza del Paese. Parini, nel primo rapporto trimestrale sulle sue attività, criticava l'opera del predecessore il quale, a suo dire, «si era operato, nella Organizzazione del Partito, come in una qualunque Federazione Fascista in Italia e cioè attrezzando uffici e iniziative secondo schemi fissi frutto dell'esperienza puramente italiana e senza calcolare che trattavasi di un altro popolo con abitudini, tradizione e mentalità molto diverse. Per questa ragione il Partito aveva assunto in Albania l'aspetto di una superstruttura più imposta che effettivamente sentita dalla popolazione. I Gerarchi albanesi erano tenuti allo scuro di tutto e in una condizione di minorità che talvolta rasentava l'umiliazione». Parini, dunque, si vantava di essersi impegnato fin da subito «a dare un prestigio maggiore sia al

[389] Ispettore del PNF per l'Albania, *Norme riservate per i fascisti italiani residenti in Albania,* allegato a Telespresso di *Parini all'SSAA*, Tirana, 25 gennaio 1940 in, Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.

Segretario del Partito Albanese, sia ai minori Gerarchi, chiamandoli a partecipare praticamente alla vita organizzativa». Tuttavia, ciò aveva portato a quello che lui stesso definiva «alcuni sintomi chiarissimi di indipendenza» che si era immediatamente premurato di fronteggiare. L'ispettore si mostrò, però, preoccupato dal fatto che dopo aver «determinato la nuova atmosfera nei rapporti fra italiani e albanesi entro il Partito» si verificarono alcuni episodi come gli «scarti di fianco del Ministro Mborja […] che voleva chiaramente dare una sua impronta a base di favoritismi alle direttive della Organizzazione e dovetti […] ristabilire la situazione e indurre l'illustre Camerata a considerare che […] l'effettivo controllo del Partito doveva essere nelle mie mani secondo le direttive del Segretario del P.N.F». Sembra, infine, che Mborja avesse capito il «modo di agire» di Parini e si fosse adeguato di conseguenza. L'ispettore pretese, inoltre, la sostituzione di alcuni segretari federali albanesi perché «avevano anch'essi assunto atteggiamenti non simpatici». Parini affermava, inoltre, di aver preso sotto il suo diretto controllo «il movimento giovanile e quello assistenziale, oltre, […], tutta la parte amministrativa; quindi praticamente tutte le leve importanti della Organizzazione sono nelle mani dell'Ispettore del P.N.F.». A suo giudizio, questo controllo pervasivo della componente italiana sul PFSh non aveva creato frizioni nel partito anche se riteneva che «in gran parte si tratti di una questione di forma più che di sostanza, essendo gli albanesi molto ossequienti alle forme». Le direttive generali, inoltre, avevano trovato negli Ispettori Federali italiani «la più intelligente comprensione», e le Federazioni erano dirette dall'elemento italiano, il quale, tuttavia, si premurava di «mantenersi discretamente nell'ombra, manovrando tutte le file». Molto più severo era il suo giudizio sui gerarchi albanesi, i quali avevano «la innata tendenza ai favoritismi e alle prebende» lamentando, inoltre, che «la mentalità del clan domina pienamente e il Partito Fascista, lasciato interamente nelle mani dei Gerarchi locali, diventerebbe un'altra delle infinite cricche che da secoli si sono avvicendate in questo Paese con il risultato di lasciarlo povero e umiliato». I gerarchi albanesi avevano, inoltre, «scarsa capacità o volontà di lavoro. Non hanno nessuna tenacia nelle cose e dinanzi alle prime difficoltà si fermano oppure si perdono in discussioni interminabili» ma grazie al loro «scarso valore personale, scarso prestigio e lacune gravi nel carattere e nell'opera» si sarebbe potuto «usando un po' di forma esteriore […] manovrarli secondo le nostre direttive». Secondo Parini, sarebbero stati necessari anni prima che gli albanesi potessero «governarsi da sé come un qualunque Stato moderno» e in questo processo il Partito avrebbe dovuto svolgere un ruolo fondamentale. L'ispettore affermava, inoltre, di aver «rinnovato quasi interamente il personale sia italiano che albanese di gran parte delle federazioni, di aver dato impulso al tesseramento e di avere soprattutto dedicato tutte le cure e i fondi più importanti alla Gioventù Albanese del Littorio»[390]. I cambiamenti nelle cariche del PFSh voluti da Parini

[390] Tutti i virgoletti sopracitati sono in Relazione di *Parini a Muti*, Tirana, 23 aprile 1940 in Ivi

suscitarono malumori tra i collaborazionisti[391], alcuni dei quali sembrano essere stati sostenuti nelle loro proteste dal predecessore Giro[392]. La sua principale preoccupazione risiedeva nei nazionalisti, intesi nei termini esposti in precedenza. Parini affermava che facendo fare «un giro di propaganda a uno dei vice Segretari, il signor Kol Biba Mirakai»[393] aveva rilevato che le affermazioni di carattere più marcatamente nazionalista riscuotevano maggiore successo. Egli riteneva che il nazionalismo albanese non si sarebbe mai potuto sviluppare «data la sua origine ed essenza letteraria e romantica» ma era necessario che fosse «sorvegliato da vicino anche perché la giovane generazione nelle scuole, docenti e allievi, ne è intimamente partecipe». La preoccupazione verso i nazionalisti e l'infedeltà delle autorità locali continuarono ad affliggere Parini anche nei mesi successivi. Nel luglio 1940, in un successivo rapporto sulle sue attività, l'ispettore sosteneva che «nel popolo il desiderio [è] di avere gli ordini direttamente da italiani anziché per il tramite di organi e persone fisiche albanesi» visto che istituzioni, funzionari e nazionalisti locali «si attaccano alle garanzie e formule dello Statuto del Regno elargito dall'Italia per cercare di conservare le superstiti autonomie». Ciò era dimostrato dal fatto che, a suo dire, la popolazione locale preferiva rivolgersi, nei comandi rurali dei Carabinieri, non ai sottufficiali della vecchia guardia zoghista ma agli italiani. La propaganda locale, soprattutto quella legata alla guerra in corso, sarebbe stata più incisiva se i «gerarchi albanesi del Direttorio Nazionale del P.F.A. non si fossero perduti, secondo il solito, nelle beghe locali alimentandole anziché affievolirle». Come risoluzione del problema si sarebbe dovuto «usare degli albanesi per parlare agli albanesi in albanese ma su nostra falsariga, allo scopo anche di iniziare una educazione politica e di dare la prova della effettiva fusione italo-albanese». La riorganizzazione del partito secondo le sue volontà stava avvenendo solo grazie alla «opera diretta dell'elemento italiano» quindi degli ispettori federali, mentre si insisteva su una presunta «organica incapacità da parte degli elementi albanesi, anche fra i migliori, di attuare e perseguire una moderna organizzazione sia statale che politica». Le sue opinioni erano chiaramente dettate da un sentimento razzista nei confronti degli albanesi i quali, secondo lui, erano concentrati esclusivamente su questioni di razza, religione e personalismi e per loro stessa natura «giuocano continuamente l'orgoglio, la vigliaccheria e l'ingordigia di danaro» rendendo «il lavoro di ogni albanese appartenente alla sedicente classe dirigente incerto e discontinuo». A ciò si aggiungevano le già citate scarsissime capacità di lavoro che andavano a creare un problema per i quadri italiani, che non avrebbero potuto affidare loro un compito direttivo o di responsabilità. Per Parini i nazionalisti, categoria che rimaneva confusa come in precedenza, stavano ordendo un complotto

[391] Lettera di *Vangjel Kardunara all'avvocato Luigi Starace*, Tirana, 1° marzo 1940 in Ivi.
[392] *Appunto senza firma*, Roma, 28 aprile 1940 in Giro Giovanni Ispettore P.N.F.A., Partiti politici opere assistenziali, b. 19, SSAA, ASMAE.
[393] Relazione di *Parini a Muti*, Tirana, 23 aprile 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.

volto a prendere il controllo del partito poiché era «la sola scuola di addestramento politico capace di dare una ossatura e una capacità di organizzazione alla gioventù albanese di domani», al fine di prepararsi a un futuro riscatto contro gli italiani. Questo spiegava il «crescente interesse degli ambienti intellettuali e quindi nazionalisti, intorno al Partito» oltre a «qualche accenno di carattere politico fra i gerarchi albanesi» che faceva supporre a Parini «che su di essi incomincia ad esercitarsi la pressione degli intellettuali». A suo parere, la maggioranza degli intellettuali albanesi era anti-unione ed erano spinti a sostenere gli italiani solo per la questione irredentistica, mascherando i loro reali sentimenti al fine di ottenere la desiderata espansione territoriale. A giudizio dell'ispettore bisognava, però, eliminare sul nascere ogni movimento nazionalista albanese «perché le popolazioni balcaniche hanno una innata tendenza alla congiura e al fanatismo romantico» che avrebbe potuto portare a futuri sviluppi «contrari ai nostri interessi imperiali». Parini sembrava temere molto la possibilità che i nazionalisti prendessero il controllo del partito. Temeva, infatti, che «qualora vi fossero errori o deficienze da parte di elementi italiani qui inviati a indirizzare il partito e in contrapposto si verificasse un miglioramento nell'elemento albanese agli effetti dell'organizzazione, si avrebbe senza dubbio un pericoloso slittamento e il P.F.A. potrebbe diventare un effettivo e subdolo strumento albanese contro gli interessi dell'Italia»[394]. Quella che può essere definita un'ossessione di Parini per i nazionalisti lo portò a formulare accuse verso collaborazionisti che si sarebbero rivelati tra i più legati all'Italia. L'ispettore, infatti, lanciava un allarme su un «costante tentativo della frazione nazionalista passata al nostro servizio con gli avvenimenti del 7 aprile '39 (Koligi; Kruja; Kol Biba; Kotte ecc.) di impadronirsi del Partito e condurlo secondo le loro direttive nazionaliste in generale e secondo gli interessi personali e di influenza di ciascun componente»[395]. I problemi sarebbero emersi in particolare «quando io [Parini] sostituii Giro e dovetti faticare non poco per rimettere le cose a posto e stabilire che le direttive le avrei date io»[396]. Anche il segretario Mborja si sarebbe «prestato all'ultima manovretta e infatti per il mancato invito (dovuto all'errore dell'organizzatore) a una trascurabile cerimonia giovanile ha piantato una grossa grana presentando perfino le dimissioni al Luogotenente»[397]. Dopo i chiarimenti e il ritiro delle dimissioni, sembra fosse emersa «la esistenza di un intrigo Koligi – Kruja – Kol Biba – Kotte (me lo disse Verlaci e più tardi me lo confermò Jacomoni) per prendere in mano il Partito»[398]. Tutto ciò si basava sul fatto che Mbroja avrebbe fatto sul PFSh «una serie di rilievi che

[394] Tutti i virgolettati sopracitati sono in Relazione di *Parini a Capoferri*, Tirana, 12 luglio 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti politici, b. 54, SSAA, ASMAE.
[395] Telespresso di *Parini a Ciano*, Tirana, 19 dicembre 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.
[396] Ibid.
[397] Ibid.
[398] Ibid.

non sono farina del suo sacco»[399]. Quest'ultima segnalazione, assumendo che corrisponda alla realtà, fornirebbe anche prova ulteriore di una forte rivalità all'interno dell'ambiente collaborazionista, poiché, pur escludendo complotti nazionalisti, vi era la volontà di rovesciare e sostituire i vertici del partito e del governo, probabilmente per mero guadagno personale. I nazionalisti si sarebbero dimostrati, inoltre, contrari all'organizzazione del partito da parte dei fascisti italiani e all'impegno «con grande amore e risultati tangibili»[400] di Parini nell'organizzazione della gioventù albanese. I nazionalisti avrebbero voluto «mettersi in mezzo in nome di un loro diritto a interpretare il fascismo secondo la mentalità e la storia albanese»[401] essendo «gente pericolosa perché moralmente tarata e con tenaci residui liberali assorbiti nei lunghi esili in terre democratiche e quindi lungi da ogni effettiva mentalità fascista»[402]. In tutto ciò, questi nazionalisti sembra ricevessero sussidi dal fondo segreto della Luogotenenza, ponendosi all'opinione pubblica come «strenui difensori delle prerogative albanesi»[403] nonostante il loro prestigio di fronte a essa fosse «assai discutibile»[404]. La critica di Parini si spostava verso la stessa esistenza del PFSh. La sua struttura era ritenuta troppo macchinosa, come dimostrato dalla catena degli ordini al vertice, che partiva dal segretario del PNF, passando per l'ispettore presso il PFSh, fino a giungere al segretario del PFSh e, successivamente, agli altri interessati. Per ovviare a tale problema si sarebbe dovuto «arrivare al Partito unico e cioè alla scomparsa del Partito Fascista Albanese e sua fusione nel P.N.F»[405]. Eliminando «anche la nominale autonomia del P.F.A., noi potremmo controllare e dirigere attraverso il P.N.F. la formazione di una coscienza fascista e quindi imperiale italiana nel popolo albanese». I vantaggi nell'efficienza del partito, a suo giudizio, sarebbero stati considerevoli e, inoltre, non vi sarebbero state resistenze locali se non degli intellettuali[406]. Parini, per raggiungere lo scopo, avrebbe evitato ogni attrito «di più nella forma e un po' nella sostanza»[407], continuando a mantenere la stessa linea di comportamento in modo da poter «alla fine della guerra, giungere al Partito Fascista unico […] altrimenti noi avremmo preparato soltanto un singolare e costoso strumento per un nazionalismo albanese vecchio stile»[408]. Obiettivo dei nazionalisti era, inoltre, rimuoverlo dalla sua carica così da avere «al Partito un italiano meno fascista nella sostanza del sottoscritto e meno capace e che permetta loro di farsi, con i nostri danari,

[399] Ibid.
[400] Ibid.
[401] Ibid.
[402] Ibid.
[403] Ibid.
[404] Ibid.
[405] Relazione di *Parini a Capoferri*, Tirana, 12 luglio 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.
[406] Ibid.
[407] Telespresso di *Parini a Ciano*, Tirana, 19 dicembre 1940 in Ivi.
[408] Ibid.

una base politica che non hanno e che si risolverebbe che contro i nostri interessi futuri»[409]. Parini sosteneva, e non vi sono prove per affermare che stesse mentendo, che anche Jacomoni fosse d'accordo nella necessità di una fusione prossima fra PNF e PFSh, preoccupandosi esclusivamente di mantenere le insegne nazionali albanesi nei distintivi[410], proposta che era già stata rigettata dal PNF[411]. Jacomoni, a occupazione ormai conclusa, negherà fermamente di aver sostenuto l'idea[412], ma non si possono escludere intenti apologetici nei confronti di sé stesso in queste affermazioni. Relativamente a Jacomoni e il suo atteggiamento sulla questione "nazionalisti", Parini si dimostrava moderatamente critico. A suo parere «Jacomoni si lascia guidare prevalentemente dalle opportunità contingenti e quindi è difficile fargli esprimere una opinione precisa su questioni di base e ogni volta che parliamo di queste cose sempre mi dice che è bene stare a vedere e attendere gli eventi»[413] lamentando che «Jacomoni può trarre buoni risultati del momento nell'ordire intrighi e mettere in un sacco quanti albanesi vuole e può, ma io invece devo far funzionare delle organizzazioni e quindi risolvere problemi di uomini e di cose»[414]. Il Luogotenente era, inoltre, accusato, in relazione ai presunti intrighi dei nazionalisti di «dare scarsa importanza a questi episodi»[415], mentre l'ispettore riteneva che fossero tutti singoli elementi facenti parte di una linea unica di cui lui, in particolare, subiva le conseguenze. Jacomoni, a suo parere, aveva più spazio di manovra per mantenere la situazione in uno stallo indefinito. Nel paragrafo relativo al governo albanese, verranno illustrate le motivazioni che portarono alla rimozione di Parini da ciascuna delle sue cariche in Albania.

2.4.4 Le strutture periferiche del Partito e le organizzazioni afferenti

Ognuna delle già citate Federazioni dei Fasci era composta da sette uffici federali: Segreteria Politica, Ufficio Amministrazione, Fasci Femminili, Comando federale della GAL, Dopolavoro provinciale, Ufficio federale del Lavoro e Fascio italiano di combattimento[416]. Nelle sezioni locali, le federazioni dei Fasci si occupavano, oltre che del controllo dei fasci dipendenti anche dell'attività propagandistica e di fronteggiare le problematiche locali. La federazione forniva resoconti sulla

[409] Ibid.
[410] Telespresso di *Parini a Benini*, Tirana, 12 luglio 1940 in Ivi.
[411] Telespresso di *Soardi a Jacomoni*, Roma, 3 aprile 1940 in Visita a Roma del Consiglio Superiore Fascista Corporativo, Consiglio Superiore Fascista Corporativo a Tirana - Istituzione, b. 20, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Jacomoni a Straneo*, Tirana, 4 aprile 1940 in Ivi.
[412] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b. 91, Uff. Alb., ASMAE.
[413] Telespresso di *Parini a Ciano*, Tirana, 19 dicembre 1940 in Relazioni del P.F.A. inviate al Segretario del P.N.F., Partiti politici, b. 54, SSAA, ASMAE.
[414] Ibid.
[415] Ibid.
[416] Ispettore Federale FRASSI e H. BUSHATI, *Ordine di servizio n°1*, Scutari, 7 aprile 1942 in d. 28, 1942, f. 164, AQSh.

situazione politica ed economica della provincia. Si occupava, inoltre, di questioni sanitarie e di raccolta di materie prime da comuni e villaggi[417]. Inoltre, i capi villaggio della provincia venivano proposti dalla federazione. A tal proposito emersero lamentele, almeno nella provincia di Berat, che segnalavano come il prefetto e il sottoprefetto sostituissero arbitrariamente i capi villaggio con individui ritenuti di scarsa capacità e poca fiducia agli occhi degli abitanti, e che, inoltre, non erano iscritti al partito ma legati tramite amicizie e parentele con le autorità amministrative. Veniva, di conseguenza, richiesto l'intervento del partito presso il Ministero per richiamare il prefetto ai suoi doveri[418].

In parallelo all'organizzazione del partito, gli italiani procedettero anche alla costituzione delle altre organizzazioni afferenti. Nel giugno 1939 l'ente nazionale "Gioventù albanese", istituito ai tempi di Zog, venne soppresso e accorpato all'interno della "Gioventù Albanese del Littorio"[419]. Per sovrintendere alla costituzione dell'organizzazione giovanile vennero chiamati ufficiali della GIL[420]. Per gli aderenti alla GAL venivano organizzate «adunate periodiche»[421], gare sportive e campeggi in ogni Federazione «ad un livello organizzativo formale e sostanziale corrispondente allo sforzo finanziario e agli scopi da raggiungere»[422]. Vennero tenuti, inoltre, corsi preparatori per «insegnanti, universitari e giovani»[423] presso le singole Federazioni con «il loro completamento»[424] presso i Campi Nazionali "DUX" e "Ybi" della durata di 25 giorni. Tutti gli organizzati della GLA (Figli dell'Aquila, Piccoli Albanesi, Avanguardisti e Giovani albanesi di ambo i sessi) erano stati «entro questo [1940] esercizio completamente vestiti ed equipaggiati»[425]. Ai membri della GAL era concessa la possibilità di iscriversi alle accademie, ai collegi e alle scuole della GIL. Le accademie della GIL riservavano loro il 5% dei posti disponibili a concorso e permettevano loro di ottenere il diploma di istruttori di educazione fisica «valido però per l'Albania, non essendo essi cittadini italiani»[426]. Anche nei collegi e nelle scuole della GIL, il 5% dei posti messi a concorso era riservato a loro, e avrebbero ottenuto il diploma di istituto medio superiore per i collegi e la licenza

[417] Ibid.
[418] Ibid.
[419] Decreto Luogotenenziale, 1° giugno 1939, n°25, Fletorja Zyrtare, Tirana 12 aprile – 15 luglio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.
[420] Telespresso dell'*SSAA alla Luogotenenza Generale*, Roma, 16 gennaio 1940 in Partito Fascista Albanese, b. 19, SSAA, ASMAE; cfr. anche STRANEO, *Appunto*, Roma, 16 maggio 1939 in G.I.L. Istituzione in Albania, b. 53, SSAA, ASMAE.
[421] Capo servizi amministrativi del PFA Aldo Sborigi, *Relazione sul consultivo dell'A. XVIIII*, Tirana, 25 gennaio 1941 in Spese P.F.A., b. 54, SSAA, ASMAE.
[422] Ibid.
[423] Ibid.
[424] Ibid.
[425] Ibid.
[426] Telespresso del *Capo di stato maggiore Boldini all'SSAA*, Roma, 27 marzo 1940 in Titoli di studio albanesi per l'ammissione a scuole e accademie militari e trattamento economico allievi e ufficiali, b. 40, SSAA, ASMAE.

per le scuole[427]. I Giovani Albanesi del Littorio parteciparono alle colonie estive del 1939[428]. Nel 1940 si prevedeva una partecipazione dello stesso numero di giovani, ma il Luogotenente chiese l'aggiunta di 2.000 elementi, equamente suddivisi tra maschi e femmine. Il Direttorio Centrale del PFSh aveva già completato «tutti gli studi e i preparativi per l'afflusso in Italia»[429]. Similmente, erano stati presi accordi con il Comando Generale della GIL. L'aspetto economico costituiva, tuttavia, un problema e il PNF non sembrava più disposto a coprire i costi per oltre 10.000 partecipanti albanesi. Il numero sarebbe stato ridotto a 1.000[430]. Per esigenze militari, non fu, per,ò più possibile contare sui piroscafi necessari per lo spostamento dei bambini e, di conseguenza, si decise di sospendere definitivamente i viaggi[431], che, per le note vicende belliche, non verranno più effettuati. L'impegno italiano per la gioventù albanese rimaneva comunque consistente. Basti pensare che l'80% dello stanziamento di 20 milioni per il PFSh dell'esercizio finanziario 1940-41 sarebbe stato destinato alla GLA[432]. Lo scopo di ciò era integrare «a funzione più propriamente didattica»[433] […] quella politica nella luce di quel mito imperiale che unisce il popolo italiano e il popolo albanese in un comune ideale di potenza e di fede fascista»[434]. L'obiettivo era, quindi, fare propaganda fra le generazioni più giovani, allo scopo di far accettare l'occupazione. L'effettiva partecipazione dei giovani albanesi alla GAL era, tuttavia, dissonante rispetto alle aspettative italiane. Nel fascio di Scutari, ma anche in altre zone dell'Albania, nei corsi di carattere premilitare tenuti il sabato e la domenica si lamentava un tasso di assenze di circa il 60%, nonostante i richiami fatti alle famiglie. Secondo questa relazione, ciò era dovuto al fatto che «il Comando Federale della G.A.L. non può prendere alcun provvedimento disciplinare, non essendo a conoscenza della legge da cui risulta l'obbligo premilitare dei giovani e le relative sanzioni per coloro che si assentano arbitrariamente»[435]. Le associazioni giovanili albanesi, inoltre, lamentavano la loro esclusione dalla partecipazione diretta ai convegni internazionali della gioventù, ai quali partecipavano solo tramite la GIL o la Hitler-Jugend[436]. Lo stesso partito albanese e il Luogotenente segnalavano come anche

[427] Ibid.
[428] Telespresso di *Parini all'SSAA Ufficio I*, Tirana, 2 maggio 1940 in Stanziamenti colonie estive, b. 53, SSAA, ASMAE; cfr. anche *Appunto per sua eccellenza il ministro*, 12-16 giugno 1939, senza firma in Relazione, b. 107/1, SSAA, ASMAE.
[429] Telespresso di *Parini all'SSAA Ufficio I*, Tirana, 2 maggio 1940 in Stanziamenti colonie estive, b. 53, SSAA, ASMAE.
[430] Telespresso di *Bodini all'SSAA*, Roma 24 maggio 1940 in Ivi
[431] BENINI, *Appunto per il Duce*, Roma, 19 maggio 1940 in Ivi; cfr. anche Comunicazione di *Bodini e Nasi all'SSAA*, Roma, 2 luglio 1940 in Ivi e Telespresso di *Scammacca al Comando Generale GIL*, Roma, 19 giugno 1940 in Ivi.
[432] JACOMONI, *Bilancio del Partito Fascista Albanese*, 16 marzo 1940 in Spese P.F.A., b. 54, SSAA, ASMAE.
[433] Fashizmi, 7 febbraio 1940 in Cignolini Fausto (federale), Partiti politici, b. 54, SSAA, ASMAE.
[434] Ibid.
[435] *Relazione sull'attività svolta nel mese di maggio 1942*, Scutari, 5 giugno 1942 in d. 77.1, 1942, f. 164, AQSh.
[436] Telespresso di *Nonis alla Luogotenenza Generale*, Roma, 17 marzo 1943 in Gioventù del Littorio albanese, b. 262/47, SSAA, ASMAE.

questo contribuisse sfavorevolmente ai sentimenti della gioventù albanese[437]. Vennero istituite anche delle sezioni albanesi dei GUF, non potendosi costituire un'istituzione esclusivamente albanese, poiché l'Albania non possedeva alcuna università. Gli universitari albanesi che studiavano in Italia vennero inquadrati nel «Battaglione Scanderbeg» suddivisi «in distaccamenti, corrispondenti alle Sezioni Universitarie Albanesi dei vari Gruppi Fascisti Universitari»[438] con stanziamenti concessi ai GUF da parte dell'SSAA stessa. Sembrerebbe che la decisione fosse «stata favorevolmente accolta, in seguito ad adeguata propaganda, dalla massa studentesca delle diverse università»[439] e sembra che pochi studenti universitari albanesi non avessero aderito ai GUF. In comune accordo tra PNF, SSAA e Luogotenenza si decise che «agli studenti albanesi verrà rilasciata la tessera del G.U.F., senza alcuna indicazione della loro nazionalità risultando che essi non gradiscono che la propria tessera venga stampigliata con la dicitura […] "albanese"»[440]. Lo scopo delle sezioni albanesi dei GUF era ufficialmente quello di armonizzare i gruppi universitari albanesi con quelli italiani ma gli occupanti intendevano, in realtà, tenerli sotto controllo per evitare che il nazionalismo albanese, tra loro diffuso, entrasse in antitesi con l'imperialismo italiano[441].

Altra organizzazione legata al PFSh furono i Fasci femminili albanesi. I compiti assegnati ai fasci femminili riguardavano principalmente opere assistenziali, quali distribuzione di viveri e indumenti, anche per le truppe, laboratori di taglio e cucito, assistenza agli asili, principalmente per combattere la mortalità infantile tramite l'introduzione di norme igieniche e alimentazione adeguata[442]. Venivano organizzate, inoltre, lezioni di economica domestica e igiene[443]. I fasci femminili organizzavano anche corsi di lingua italiana, anche se erano ritenuti non rispondenti alle necessità della maggioranza delle donne e, quindi, dedicati solo a quelle aventi una cultura più elevata[444]. Dalla segretaria dei Fasci femminili si raccomandava di rendere i corsi di italiano facoltativi e non fare alcuna pressione per la frequentazione[445] nonostante le scarse presenze registrate[446]. Un simile approccio si aveva con tutte le attività culturali promosse dai fasci femminili, le quali dovevano essere obbligatorie solo per le donne italiane in quanto «dato l'attuale momento è bene evitare qualunque accenno politico che potrebbe turbare la serenità e cordialità dei rapporti tra albanesi e

[437] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 21 novembre 1942 in Ivi.
[438] Telespresso del *Vicesegretario GUF Pallotta a Benini*, Roma, 10 aprile 1940 in I campo Goliardi inscritti al G.U.F., GUF inquadramento studenti albanesi, b. 40, SSAA, ASMAE.
[439] *Appunto*, Roma, 7 aprile 1940 in Ivi.
[440] *Appunto dell'SSAA Ufficio I*, Roma, 8 marzo 1940 in Ivi.
[441] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 71.
[442] *Fascio Femminile di Elbasan Attività svolte*, 11 gennaio 1943 in d. 106, 1943, f. 164, AQSh.
[443] Ibid.
[444] Telespresso della *Fiduciaria provinciale del PNF Fasci Femminili Anna Malisano al Direttorio Centrale PFA Fasci Femminili*, Berat, 1° gennaio 1942 in d. 77, 1942, f. 164, AQSh.
[445] Telespresso di *Sarra Pacenza alla federazione dei fasci di Berat*, senza data in d. 79, 1942, f. 164, AQSh.
[446] *Comunicazione della Fiduciaria del PFA per i FF. FF. Adile Belentini e fiduciaria del PNF per i FF. FF. Anna Pizzanelli al direttorio nazionale del PNFA*, maggio 1942 in d. 77.1, 1942, f. 164, AQSh.

italiane»[447] Come in Italia, anche in Albania le donne potevano essere inquadrate all'interno delle Massaie Rurali, essendo stata creata una sezione albanese sottoposta a quelle italiana. Le massaie erano «generalmente le mogli dei lavoratori dell'agricoltura»[448] e venivano «inquadrate su per giù con gli stessi fini dei loro mariti»[449]. Le segretarie delle Massaie rurali e del Fascio tenevano «conversazioni alle Massaie riunendole in piccoli gruppi o visitandole casa per casa»[450]. Lo scopo di queste conversazioni era principalmente propagandistico. Un'organizzazione simile a quella descritta era propria anche dell'Organizzazione delle Operaie e Lavoranti a Domicilio (OLD)[451]. L'opera assistenziale, e dunque, la propaganda, dei fasci femminili dovette affrontare la natura rurale della società albanese. Nel 1941, sotto ordine del segretario Mborja, iniziarono, presso tutti i fasci femminili, una serie di visite domiciliari a tutte le famiglie della provincia, sia in città che in periferia, al fine di fornire assistenza e cercare di comprendere le necessità delle singole famiglie[452]. Le visite sarebbero dovute partire dal capoluogo fino ai casolari isolati e «dovranno essere compiute con particolare riguardo agli usi ed alla comprensibilità»[453] facendo intendere che le visite del partito avevano lo scopo di «essere un conforto, dare un consiglio, un indirizzo, esclusivamente per chi lo richieda, venire insomma incontro ai bisogni di ognuno»[454]. Al fine di ingraziarsi il più possibile la popolazione, la distribuzione del vestiario alle famiglie povere venne allargato anche a coloro i quali non avevano figli appartenenti alla GAL ed erano, di conseguenza, esclusi dal Dono del Duce[455]. Alle donne albanesi era stato dedicato, inoltre, un programma radiofonico in collaborazione con i fasci femminili, trasmesso ogni quindici giorni[456]. Secondo quanto riportato dai fasci di Corcia, il programma radiofonico era ascoltato principalmente da donne di censo più elevato, e si chiedeva, di conseguenza, di ampliare i temi trattati per rafforzare il «fronte femminile interno»[457].

I fasci femminili affrontavano difficoltà analoghe a quelle delle altre organizzazioni fasciste. Il numero di aderenti alle Massaie Rurali era molto basso e la rivista omonima giungeva in Albania in

[447] *Comunicazione alla fiduciaria provinciale per i fasci femminili di Berat*, 24 febbraio 1942 in d. 63, f. 164, AQSh.
[448] *Corrispondenza fiduciaria P.NF. per le organ. femm. del P.F.A., Viti Miari a Lina*, Tirana, 14 agosto 1940 in b. 211/1, SSAA, ASMAE
[449] Ibid.
[450] Ibid.
[451] Ibid.
[452] MALISANO e LESKEVIKU fiduciaria provinciale PFA FF. FF, *Relazione mensile attività fascio femminile*, gennaio 1942, d. 79, 1942, f. 164, AQSh.
[453] Comunicazione di *Mborja alla fiduciaria del PFA per i FF.FF. di Prishtina*, Tirana, 29 novembre 1941 in d. 63, 1942, f. 164, AQSh.
[454] Ibid.
[455] Telespresso di *Sarra Pacenza al dott. Girgenti*, senza data ma probabilmente gennaio – febbraio 1942 in d. 79, 1942, f. 164, AQSh.
[456] Comunicazione di *Sarra Pacenza a tutte le fiduciarie per i FF. FF*, 26 gennaio 1942 in d. 79, 1942, f. 164, AQSh.
[457] Ibid.

ritardo e solo in lingua italiana[458]. Vi era una carenza di dirigenti tecniche italiane da inviare presso i fasci albanesi, anche se tale carenza si registrava anche in Italia[459]. Il mercoledì lavorativo dei fasci femminili, in maniera analoga alle attività della GAL, non riscontrava buona frequenza nelle iscritte[460]. Le stesse attività lavorative erano molto meno efficienti rispetto a ciò che la propaganda raccontava. In base a un'ispezione della fine del 1942 nel laboratorio femminile di Tirana, dove si svolgevano i lavori tessili, «regnava in pieno il sudiciume, il disordine e quel che è peggio, un senso di apatia, di noncuranza, di insensibilità dei più elementari doveri verso il prossimo cliente e verso le operaie, tutto a detrimento del prestigio della Patria e del Partito»[461] . Ciò era da imputare alle «dirigenti o maestre, che dir si voglia, di taglio e cucito. Ho dovuto assistere per giornate intere al continuo fare e disfare dei diversi capi di lavoro, perché le operaie non sapevano fare, perché le maestre non insegnavano»[462]. Il lavoro era mal eseguito poiché affidato a donne non istruite ancora al taglio e cucito. Le conseguenze del lavoro mal eseguito erano «lo scontento del cliente, ed un costo di mano d'opera e di materiale immenso, ciò dava un deficit al laboratorio, ossia al Partito»[463]. L'ispettrice, nonostante i consigli dati per risolvere la situazione, constatò che «oltre alla assoluta incompetenza del lavoro, c'era la mancanza assoluta di volontà. Non solo, ma mi venne anche risposto che, essendo questo un Laboratorio a scopo assistenziale, lo scopo da raggiungere era quello di tirar sera, e la fine del mese»[464]. I fasci femminili incontrarono anche problemi di carattere religioso poiché «la maggior parte della popolazione è di religione mussulmana e quindi, per ovvie considerazioni ambientali, la donna è costretta a tenersi lontana da tutta la vita civile»[465]. A conclusione del paragrafo, si farà brevemente cenno all'Opera Dopolavoro Albanese (ODA). Questa era stata istituita agli inizi del 1940[466] e si occupava, come in Italia, di propaganda e intrattenimento rivolto a lavoratori e militari[467].

[458] *Relazione senza firma*, 30 dicembre 1942 in d. 79, 1942, f. 164, AQSh.
[459] *Corrispondenza fiduciaria P.NF. per le organ. femm. del P.F.A., Probabilmente Viti Miari a Fiduciaria Lina*, 4 novembre 1940 in b. 211/1, SSAA, ASMAE.
[460] *Comunicazione di Sarra Pacenza al dott. Girgenti*, senza data ma probabilmente gennaio – febbraio 1942 in d. 79, 1942, f. 164, AQSh.
[461] *Relazione sulla situazione generale del laboratorio FF. FF.*, 31 dicembre 1942 in d. 79, 1942, f. 164, AQSh.
[462] Ibid.
[463] Ibid.
[464] Ibid.
[465] Telespresso di *Parini a Capoferri*, Tirana, 12 luglio 1940 in Relazioni del P.F.A, Partiti Politici, b. 54, SSAA, ASMAE.
[466] *Rapporto per la Camera dei Fasci e delle Corporazioni e il Senato del Regno*, 3 aprile 1940 in "Albania", Bilancio 1940, b. 107/1, SSAA, ASMAE.
[467] SBORIGI, *Relazione sul consultivo dell'A. XVIIII*, Tirana, 25 gennaio 1941 in Spese P.F.A, b. 54, SSAA, ASMAE.

2.5 Il Governo centrale e periferico albanese

2.5.1 Il governo di Shefqet bej Vërlaçi

Nello Statuto Albanese del 1939, al Titolo III dedicato al potere esecutivo, il governo era esplicitamente definito "del re". Risultava pertanto assente la figura del Capo del Governo, centrale nell'ordinamento fascista italiano. A presiedere il governo era invece il Presidente del Consiglio, figura che, analogamente all'ordinamento italiano prefascista, poteva essere considerata un *primus inter pares* rispetto agli altri ministri. Tale carica, tuttavia, non era espressamente prevista dallo Statuto.[468]. L'unico atto legislativo che contemplava l'esistenza della Presidenza del Consiglio era il D.L. 3 giugno 1939, n. 39, con il quale veniva istituito l'Ufficio particolare del Capo di Gabinetto del Consiglio dei ministri[469]. Come anticipato nel primo paragrafo, la carica di Presidente del Consiglio fu affidata, dopo le dichiarazioni dell'Assemblea costituente, a Shefqet bej Vërlaçi. Vërlaçi, nato ad Elbasan nel 1877, era il più grande e ricco proprietario terriero dell'Albania[470]. Formatosi a Costantinopoli, fu deputato per la sua città nel 1910 al parlamento ottomano[471]. Nel 1914 fece parte della delegazione di Essad Pasha Toptani che si recò in Germania per offrire la corona albanese al principe Wilhelm di Wied[472]. Durante la Prima guerra mondiale entrò in contatto con gli italiani, probabilmente nel corso dell'occupazione del sud del Paese, al punto da non prender parte e anzi ostacolare la rivolta di Valona del 1920[473], né partecipare al congresso di Lushnje[474], impedendo con la sua influenza che la stessa città di Elbasan vi prendesse parte[475]. Ricoprì per un breve periodo la carica di primo ministro nel 1924. Inizialmente sostenitore di Zog, Vërlaçi fu anche fidanzato con la figlia del sovrano albanese; tuttavia, l'incrinarsi dei rapporti con la famiglia reale portò alla brusca interruzione del fidanzamento da parte del re stesso, spingendo il nobile di Elbasan a collocarsi all'opposizione. In un appunto biografico, redatto dagli italiani, egli fu giudicato come «persona che gode prestigio e considerazione per quanto incapace di tenere in

[468] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 160.
[469] *Fletorja Zyrtare*, 12 aprile-15 luglio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.
[470] *Allied Military Mission Albania, Appendix D*, April 1943 – March 1945 in FO – Foreign Office (d'ora in poi FO) 421-345, NA.
[471] *"Shefcet bej Vërlaci",* novembre 1942 in Shefqet bej Verlaci, Biografia di personalità albanesi. Schede, b. 94, Uff. Alb, ASMAE.
[472] ELSIE, *Historical dictionary of Albania*, Lanham, Maryland and Oxford, The Scarecrow Press, 2004, pp. 435-436.
[473] *"Shefuet Bej VËRLACI"*, novembre 1942 in Ecc. Shevket Verlaci Presidente del Consiglio, b. 38, Uff. Alb, ASMAE.
[474] *"Shefcet bej Vërlaci",* novembre 1942 in Shefqet bej Verlaci, Biografia di personalità albanesi. Schede, b. 94, Uff. Alb, ASMAE.
[475] ELSIE, *Historical dictionary…*, cit., pp. 435-436.

qualunque modo e con qualunque carica l'amministrazione dello Stato»[476]. Il gabinetto Vërlaçi fu composto come segue: Maliq Bushati agli Interni, Fejzi bej Alizoti alle Finanze, Ernest Koliqi all'Istruzione, Anton Beça all'Economia Nazionale e Xhafer Ypi alla Giustizia[477]. A Xhemil Dino fu affidato il Ministero degli Esteri fino all'unificazione presso il Ministero degli Affari Esteri italiano[478]. Vërlaçi mantenne *ad interim* la titolarità il Ministero dei Lavori Pubblici[479]. Feizi bej Alizoti, originario di Argirocastro, si era formato, anch'egli, nell'Impero Ottomano, dapprima a Salonicco e successivamente a Costantinopoli. Ricoprì diversi incarichi pubblici all'interno della Sublime Porta, tra cui quello di sottoprefetto di Misurata durante la guerra di Libia[480]. In seguito all'occupazione della Libia venne arrestato e internato in Italia, divenendo tuttavia un convinto sostenitore della causa italiana, soprattutto in relazione ai rapporti con la natia Albania[481]. Dopo l'indipendenza, fu prefetto di Scutari e Durazzo. Divenne delegato alle finanze nel corso dell'occupazione austriaca dell'Albania settentrionale e Ministro delle Finanze del governo provvisorio di Durazzo del 1918 sotto controllo italiano. Dopo il congresso di Lushnje, che aveva cercato di ostacolare[482], lasciò momentaneamente le cariche politiche per seguire la carriera diplomatica, soprattutto in Italia, rientrando in politica come deputato sotto Zog e ricoprendo nuovamente la carica di Ministro delle Finanze fra il 1927 e il 1928[483]. La sua marcata italofilia, tuttavia, lo escluse da ulteriori incarichi durante il regno di Zog. Sembra che vivesse principalmente grazie ai sussidi concessi dal governo italiano[484]. Anton Beça era originario di Elbasan, di etnia cutzovalacca. Fu ispettore all'amministrazione albanese come Ispettore delle Scuole Romene in Albania. Deputato e senatore sotto Zog, fu scelto come ministro verosimilmente per la sua vicinanza con Vërlaçi e per i suoi sentimenti filoitaliani[485]. Ernest Koliqi rappresentava l'unico elemento di reale spicco all'interno del governo. Originario di Scutari, sì formò presso il collegio dei gesuiti, noto oggi come Istituto "Cesare Arici", di Brescia. La sua formazione gli permise di

[476] *"Shefuet Bej VËRLACI"*, novembre 1942 in Ecc. Shevket Verlaci Presidente del Consiglio, b. 38, Uff. Alb, ASMAE.
[477] Comando Superiore truppe d'Albania – XXVI Corpo d'armata – Ufficio Informazioni, *Situazione politica*, Tirana, 15 gennaio 1940 in Coritza Discorso di propaganda tenuto dal V. Segretario P.N.A., Situazione interna in Albania. Notiziari, b. 28, SSAA, ASMAE.
[478] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 63.
[479] *Allegato a telespresso di Benini a Jacomoni*, Roma, 7 marzo 1941 in Membri del governo albanese - Consiglieri permanenti - Prefetti e personalità italiane ed albanesi che rivestono cariche di rilievo in Albania, b. 81, SSAA, ASMAE.
[480] *"Feizi bej Alizotti"*, novembre 1942 [con modifiche successive all'aprile 1945] in Feiz bej Alizotti, Biografia di personalità albanesi. Schede, b. 93, Uff. Alb., ASMAE.
[481] ELSIE, *Historical dictionary…*, cit., p. 29.
[482] Ivi, p. 30.
[483] *"Feizi bej Alizotti"*, novembre 1942 [con modifiche successive all'aprile 1945] in Feiz bej Alizotti, Biografia di personalità albanesi. Schede, b. 93, Uff. Alb., ASMAE.
[484] Elsie, *Historical dictionary…*, cit., p. 30.
[485] "*Anton Beça"*, novembre 1942 in Biografia di personalità albanesi. Schede, Beça Anton, b. 93, Uff. Alb, ASMAE.

divenire ottimo intermediario fra Italia e Albania[486]. Egli, successivamente, fu segretario del Ministro dell'Interno durante il governo di Fan Noli e insegnante al liceo di Scutari. Nel 1924 si rifugiò in Jugoslavia e poi nel 1927 in Italia, dove divenne professore di lingua e letteratura albanese all'università di Roma. Koliqi era unanimemente riconosciuto, anche dagli stessi italiani, come la scelta più adeguata al ruolo, in virtù del prestigio di cui godeva negli ambienti intellettuali albanesi[487]. È considerato, infatti, il più influente scrittore di prosa albanese del periodo precedente la Seconda guerra mondiale[488]. Del Ministro degli Interni, Maliq Bushati, si tratterà nel prossimo capitolo, poiché la sua figura assumerà un ruolo di rilevanza ancora maggiore. La scelta della compagine governativa suscitò, fin dalla sua nomina, malumori negli ambienti collaborazionisti albanesi[489]. Nel gennaio 1940 il Comando superiore truppe Albania segnalava come la situazione politica fosse segnata da «un disorientamento generale e da un diffuso senso di disagio e di malessere che investe dal governo albanese al popolo». Il governo albanese era costituito da un misto di «uomini tratti da elementi contrari a Zogu, come il Presidente Verlaci [sic], da elementi che gli sono stati vicinissimi fino all'ultimo, come Xhafer Upi [sic], Ministro della Giustizia; da uomini profondamente bacati perché disonesti e ladri, come il Ministro delle Finanze, Alizoti; e infine da incapaci universalmente noti come il Ministro degli Interni, Maliq bey Bushati e quello dell'Economia Nazionale, Anton Beca [sic]». A giudizio del Comando superiore, questo governo «poteva far comodo ed essere anche necessario in un primo momento per la multiforme composizione, ma non risponde alla necessità di avviare il paese verso una normalizzazione inquadrata nel vasto respiro dell'Impero e che tenga conto della speranza del popolo albanese ansioso di una rinascita che lo sollevi dall'incubo di governanti che l'avevano sempre oppresso». Raccoglieva lodi solamente Koliqi che era però «indubbiamente combattuto da un'intima lotta spirituale che ne paralizza l'azione» in quanto egli aveva un passato nazionalista e «si sentiva compromesso agli occhi dei concittadini – specie intellettuali – per aver accettato molti denari e una valorizzazione improvvisa» la quale era, però, ritenuta insufficiente per «farlo schierare con noi tagliando i ponti col passato e affiancando senza riserve la nostra azione». Giungevano lamentele riguardo al fatto che tutti i membri del governo avevano «protetto la maggior parte dei vecchi impiegati lasciandoli ai posti di comando al centro e alla periferia» mentre i nuovi incaricati, dopo l'occupazione, «non sono stati scelti fra gli individui più onesti, capaci, attivi ed intonati alla nuova situazione ma unicamente seguendo il vecchio concetto zoghista della "fedeltà". Fedeltà alla persona dei vari Ministri, o persone influenti talché il nepotismo è innalzato a sistema di governo»,

[486] ELSIE, *Historical dictionary…*, cit., p. 227.
[487] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 81.
[488] ELSIE, *Historical dictionary…*, cit., p. 227; si veda la stessa opera per un approfondimento sulla sua attività letteraria.
[489] *Appunto senza firma*, Tirana, 20 aprile 1939 in Partito Fascista Albanese, b. 19, SSAA, ASMAE.

in maniera analoga a quanto accadeva con Zog. Sembra che le critiche arrivassero da «tutto il paese» ma che gli uomini di governo fossero «abilissimi […] nel rigettare addosso a noi le responsabilità dell'attuale situazione» e «vanno dicendo che hanno le mani legate, che non possono agire, che le colpe risalgono alle autorità italiane e si atteggiano a vittime della nostra inettitudine al comando ed all'organizzazione». Per questo motivo «la vita politico-amministrativa procede stentatamente al centro ed alla periferia per impreparazione dei dirigenti albanesi e per mancanza di fede e di entusiasmo nel nuovo Regime». Il Comando segnalava, nel gennaio 1940, la presenza di sentimenti zoghisti nella popolazione alimentati dall'esterno dai fuoriusciti e dall'interno da «alcuni impiegati ed intellettuali che hanno perduto posizioni di privilegio da essi godute». Quello che era definito «il Capismo (capi dell'Albania del nord)» aveva «perduto un po' della sua importanza». Tuttavia, questi continuavano a sfruttare «il favore di cui godono presso le autorità italiane per tener viva la loro influenza». Inoltre, «non hanno né disarmato né contribuito al disarmo», tenendo conto del fatto che si riteneva l'ambiente albanese favorevole alla guerriglia in caso di «eventualità di complicazioni internazionali». A giudizio dei militari italiani, i capi del nord «sono stati sempre infidi e non è da escludersi che lo sarebbero ancora ai nostri danni se se ne presentasse l'occasione favorevole cioè se ci dovessimo trovare in difficoltà». Vi erano, inoltre, nel paese ex fuoriusciti che criticavano il mantenimento delle vecchie figure al potere. Di questi, solo alcuni possedevano «valore (Koliqi, il senatore Mustafà Kruja, etc.)». Alcuni, come lo stesso Kruja, che sembra aspirasse al governo, erano scontenti della loro posizione nella nuova Albania. Erano descritti come «accesi nazionalisti» con addirittura l'intenzione di costituire partiti personali. Vi era, inoltre, la corrente «intellettual-nazionalista» ritenuta per la maggioranza ostile all'Italia. Si invitava, però, a ricercarne la simpatia, poiché questa corrente era stata «trascurata […] dal lato spirituale non avvicinandola come sarebbe opportuno allo scopo di chiarire davanti alla sua coscienza i vantaggi reali e pratici derivanti dal far parte dell'Impero»[490]. È significativo notare come il Comando Supremo non muova accuse ad alcuna istituzione italiana quale causa della situazione politica in oggetto, riservando invece le critiche esclusivamente all'elemento albanese. L'SSAA minimizzava i malumori nei confronti del governo albanese affermando che si trattava solamente di «sporadiche voci di malcontento verso l'attuale Gabinetto, che viene giudicato composto quasi esclusivamente di vecchi bey corrotti ed incapaci di amministrare efficacemente il paese»[491]. Ulteriori giudizi e approfondimenti sull'operato del governo Vërlaçi saranno oggetto del prossimo capitolo.

[490] Tutte i virgolettati sopracitati sono in Comando Superiore truppe d'Albania – XXVI Corpo d'armata – Ufficio Informazioni, *Situazione politica*, Tirana, 15 gennaio 1940 in Coritza Discorso di propaganda tenuto dal V. Segretario P.N.A., Situazione interna in Albania. Notiziari, b. 28, SSAA, ASMAE.
[491] *Nota dell'SSAA Ufficio I*, Roma, 9 maggio 1939 in Relazione, b. 107/1, SSAA, ASMAE.

2.5.2 L'istituzione dei Consiglieri permanenti

Sebbene i dicasteri del governo albanese fossero stati assegnati privilegiando la fedeltà alla causa italiana piuttosto che le reali capacità di governo, gli occupanti ritennero opportuno non affidare completamente il controllo dell'esecutivo agli autoctoni. Per rafforzare ulteriormente il proprio controllo sul Paese delle Aquile, venne dunque istituita una struttura parallela composta esclusivamente da italiani: i Consiglieri Permanenti, un'idea già presente, nella forma che sarebbe poi stata attuata, fin dall'ultimatum italiano all'Albania della fine di marzo 1939[492]. Il D.L. 2 giugno 1939 n°17 istituiva i Consiglieri permanenti presso i Ministeri albanesi. Secondo l'art. 1 «Nel quadro organico di ogni Ministero si crea un posto di Consigliere permanente»[493]. Il Consigliere risultava essere «alle dirette dipendenze del Ministro ed è superiore in grado a tutti gli altri funzionari del Ministero»[494] (art.2), mentre la loro nomina avveniva «con Decreto del R. Luogotenente Generale»[495] (art.3). Con il D.L. 18 settembre 1939 n° 94 pubblicato in Fletorja Zyrtare n°86 vennero stabilite le attribuzioni, le gerarchie e gli emolumenti dei Consiglieri permanenti. Secondo l'art. 1 «I Consiglieri permanenti presso i Ministeri coadiuvano il Ministero nella esplicazione della sua attività tecnico-amministrativa; hanno la superiore direzione di tutti i servizi e la sorveglianza sul personale dipendente dall'Amministrazione; dispongono, d'intesa con il Ministro, le inchieste e le ispezioni che ritengono necessarie nell'interesse del servizio; firmano gli atti relativi agli affari direttamente loro demandanti dalla legge o per i quali abbiano ricevuto delega dal Ministro; curano le esecuzioni degli ordini del Ministro e gli fanno tutte le proposte che ritengono utili per il miglior andamento dell'Amministrazione»[496]. L'art. 2 stabiliva che «Il Consigliere permanente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha grado e rango superiore a quello di tutti i funzionari dell'Amministrazione dello Stato; assiste con le funzioni di Segretario, alle sedute del Consiglio dei Ministri e ha facoltà di procedere ad ispezioni presso tutte le Amministrazioni. I Consiglieri permanenti presso ogni Ministero hanno grado e rango superiore a quello di tutti i funzionari del Ministero stesso»[497]. L'art. 3, infine, stabiliva l'indennità mensile dei Consiglieri[498]. Tali incarichi rimarranno sempre riservati a cittadini italiani, pur non essendo esplicitamente previsto, rafforzando così il potere di controllo esercitato dall'elemento italiano sull'amministrazione albanese. A titolo esemplificativo, il RDL n° 1752 demandava al Consigliere

[492] JACOMONI, *op. cit.*, p. 102.
[493] BERTUCCIOLI, *op.cit.*, p. 33.
[494] Ibid.
[495] Ibid.
[496] Ivi, p. 84.
[497] Ibid.
[498] Ibid.

permanente presso il Ministero dei Lavori Pubblici albanese gli studi legislativi per l'esecuzione delle opere pubbliche. Questa prerogativa, unita ai poteri affidati all'SSAA, garantiva all'Italia un controllo pressoché assoluto sul settore delle opere pubbliche nel Regno albanese[499]. L'Ufficio I dell'SSAA diede una prima impressione, nel novembre 1939, sulle attività dei consiglieri permanenti. A parere dell'ufficio infatti «Con l'istituzione dei Consiglieri Permanenti si è "tallonato" ciascun Ministro Albanese – ma non è sufficiente. Ogni Ministero ha una sua struttura burocratica la cui attività spesso sfugge allo stesso Ministro, e per ragioni varie, è quasi sempre al di fuori del controllo del Consigliere»[500]. I Consiglieri erano accusati di occuparsi di un numero eccessivo di attività «sostanzialmente inutili»[501] e di trascurare, invece, quelle ritenute effettivamente necessarie. A giudizio dell'Ufficio, il Consigliere avrebbe avuto bisogno di figure «sicure e tecnicamente a posto, che, oltre a dare l'indirizzo pratico ai servizi dipendenti, rispondessero dell'applicazione dei criteri di massima da lui dettati»[502]. Si sollecitava, dunque, la definizione di un indirizzo operativo più chiaro per l'azione dei Consiglieri, nonché l'inserimento di «elementi italiani adatti […] a fianco degli organismi direttivi albanesi e tale criterio di penetrazione nell'ingranaggio burocratico esistente dovrebbe essere attuato fino a quando tutta la rete del funzionamento ministeriale non sia stata posta sotto il controllo italiano»[503]. Si ipotizzava, inoltre, l'eventuale sostituzione dei Consiglieri permanenti ritenuti inadeguati al proprio incarico. Anche Jacomoni offrì un'ulteriore definizione della figura del Consigliere, in linea con l'impostazione italiana:

> L'istituto del Consigliere permanente risponde […] a un interesse nostro e come tale è stato in un certo senso posto al Governo albanese; i Consiglieri permanenti sono funzionari italiani, scelti dal Governo italiano e proposti a quello albanese con compiti che, sebbene svolti d'intesa con i rispettivi Ministri, sono di direzione, di coordinamento e di controllo [per] tutta l'amministrazione dello Stato. Questo loro speciale carattere di superfunzionari, posti "ad laterem" dei Ministri, trova una conferma anche nella legge che ne ha fissato le attribuzioni ha previsto la corresponsione, da parte albanese, non già di un regolare stipendio ma di una semplice indennità[504].

La nomina dei Consiglieri permanenti risultava formalmente di competenza del governo albanese, ma era evidente che la selezione fosse in realtà imposta dalle autorità italiane, considerata la condizione di subordinazione del governo albanese rispetto alla Luogotenenza. Per quanto concerne le attribuzioni economiche dovute ai consiglieri, esse risultavano inizialmente a carico del bilancio albanese «fermo restando naturalmente le altre competenze a carico dell'Amministrazione

---

[499] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 147.
[500] *Appunto per l'Ufficio I SSAA dalla Segreteria Particolare*, 16 novembre 1939 in Trattamento economico R. Luogotenenza Generale, Organizzazione Luogotenenza e Uffici Provinciali consulenti giuridici, b. 4, SSAA, ASMAE.
[501] Ibid.
[502] Ibid.
[503] Ibid.
[504] Telespresso di *Jacomoni al Min. Esteri DGPAI*, Tirana, dicembre 1941 in Trattamento economico personale civile in Albania civile in Albania consiglieri permanenti, b. 106, Uff. Alb, ASMAE.

italiana»[505]. Jacomoni riteneva tuttavia che «non sembra giusto né risponderebbe a criteri di opportunità pratica e politica, accollare al Governo Albanese anche l'onere dello stipendio e dell'Indennità Albania, mentre non mi nascondo che una siffatta pretesa potrebbe incontrare resistenze ed avrebbe, in ogni caso, sfavorevoli ripercussioni»[506]. Nel gennaio 1942 lo stipendio dei consiglieri sarebbe tornato a carico del governo italiano[507].

Tra i vari Consiglieri permanenti, quelli che meritano una più approfondita analisi risultano essere in particolare quelli assegnati alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero degli Interni, per l'influenza esercitata e il ruolo centrale rivestito all'interno dell'architettura amministrativa imposta dall'occupazione. Il Consigliere permanente alla Presidenza del Consiglio aveva funzione di assistere alle sedute e procedere alle ispezioni presso le pubbliche amministrazioni[508]. Piero Parini, come anticipato, fu nominato Consigliere permanente alla Presidenza del Consiglio nell'agosto 1939. A egli venne affidata *ad interim* anche l'analoga carica al Ministero degli Interni. Nell'ottobre 1939 Jacomoni riteneva, però, necessario «mettere l'Amministrazione dell'Interno Albanese in grado di rispondere alle nuove esigenze del paese»[509]. Era, di conseguenza, necessario, oltre che migliorare l'organizzazione del dicastero in oggetto, nominare il Consigliere permanente. Parini, a giudizio di Jacomoni, faceva «del suo meglio per regolare l'attività anche del Ministero dell'Interno»[510], ma le esigenze erano in aumento e, dunque, era necessario avere un funzionario italiano dedicato. Parini, dal canto suo, riteneva invece di dover mantenere la carica di Consigliere agli Interni, visto che «la materia da trattare in quel settore è di primaria importanza ai nostri fini di controllo in profondità del Paese»[511]. Egli doveva, dunque, mantenere la carica per «i primi sei mesi o un anno»[512] in modo da «conoscere bene uomini e cose delle amministrazione [sic] più delicata che è quella degli Interni»[513]. Il mantenimento congiunto di entrambe le funzioni avrebbe, secondo questa impostazione, garantito un controllo diretto su «Prefettura e Comuni»[514], settori nei quali vi era «da fare un monte di cose utili e con rapidità»[515]. Parini riteneva sufficiente, al più, farsi affiancare da un segretario per coadiuvarlo nel compito. Egli concludeva affermando che «Ho

[505] *Appunto per il SSAA Ufficio V*, Roma, 18 settembre 1939 in S.E. Piero Parini – Prefetto Consigliere Permanente alla Presidenza del Consiglio albanese, Consiglieri Permanenti, b. 14, SSAA, ASMAE.
[506] Telespresso di *Jacomoni al Min. Esteri DGPAI*, Tirana, dicembre 1941 in Trattamento economico personale civile in Albania civile in Albania consiglieri permanenti, b. 106, Uff. Alb, ASMAE.
[507] Telespresso di *Del Drago [Esteri DGPAI] alla Luogotenenza Generale*, Roma, 13 gennaio 1942 in Ivi.
[508] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 163.
[509] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 18 ottobre 1939 in Consiglieri Permanenti, S.E. Piero Parini - Prefetto Consigliere Permanente alla Presidenza del Consiglio albanese, b. 14, SSAA, ASMAE.
[510] Ibid.
[511] Telespresso di *Parini a Benini*, Tirana, 3 settembre 1939 in S.E. Piero Parini - Prefetto Consigliere Permanente alla Presidenza del Consiglio albanese, Consiglieri Permanenti, b. 14, SSAA, ASMAE.
[512] Ibid.
[513] Ibid.
[514] Ibid.
[515] Ibid.

l'impressione che, in sostanza, nulla sia particolarmente difficile in Albania. Occorre soltanto avere direttive e applicarle con un po' di energia e senso di giustizia»[516]. Nel maggio 1940 verrà, però, nominato il viceprefetto Salvatore Tranchida come Consigliere al Ministero degli Interni[517], visto che si era reso «necessario e urgente di studiare e attuare una vasta riforma delle amministrazioni comunale albanese e dagli adeguamenti fiscali»[518]. Egli rimase in carica solo fino all'ottobre 1941. Il suo operato, indipendentemente dalle lodi sul suo zelo e correttezza in servizio, venne ritenuto «seriamente disturbato […] dalla non conoscenza dell'ambiente e dalla difficoltà per lui di adattarsi a forme mentali differenti da quelle cui era abituato: né sembra che per tal senso, ormai, possa più il suo lavoro produrre quei risultati che i suoi sforzi meriterebbero»[519]. Egli fu richiamato anche «data la nuova figura assunta – nel nuovo ordinamento – dal Consigliere Permanente alla Presidenza del Consiglio»[520]. La questione verrà trattata nuovamente nei prossimi paragrafi. Riguardo agli altri Consiglieri permanenti, è da segnalare che a ricoprire la carica di Consigliere permanente al Ministero dell'Economia Nazionale fu chiamato il capo dell'Ufficio Economico della Luogotenenza «al fine di assicurare unitario indirizzo economia albanese»[521].

2.5.3 Il rimpasto dell'esecutivo e la rimozione di Piero Parini

Intorno alla metà del 1940, iniziarono a emergere diversi problemi all'interno della compagine governativa albanese. Secondo quanto riportato da Jacomoni, la collaborazione fra Alizoti e Ypi era diventata da tempo «difficile non tanto per malvolere, quanto per effetto di una mentalità eccessivamente formalistica, incapace di adeguarsi alle esigenze di una azione di ricostruzione totale, che non può evidentemente procedere col ritmo e coi metodi dell'ordinaria amministrazione dei tempi normali»[522]. In particolare, sembrava che in Alizoti «le manifestazioni della mentalità suaccennata»[523] fossero diventate sempre più frequenti. Jacomoni affermava, inoltre, che «i provvedimenti più importanti per il risanamento e lo sviluppo dell'economia del paese, non hanno potuto giungere in porto senza superare, […], le difficoltà sollevate senza seri motivi dal Ministero

[516] Ibid.
[517] Fletorja Zyrtare n°104 del 2 luglio 1940 in Tranchida Salvatore Cons. Perman. Interno, Consigliere Permanente al Ministero dell'Interno, Consiglieri Permanenti, b. 14, SSAA, ASMAE.
[518] Telespresso di *Benini a Buffarini*, Roma, 4 maggio 1940 in Ivi.
[519] Telespresso di Jacomoni *al R.MAE*, Tirana, 3 ottobre 1941 in Ivi.
[520] Ibid.
[521] Telespresso di *Ciano alla R. Luogotenenza Generale*, Roma, 27 giugno 1939 in Ministero Istruzione Pubblica. A disposizione del Cons. Perm. Morandi. Dott. Novarese Giuseppe, Rag. De Sanctis Vero, Riccio Emilio Capo Uff. Economico R. Luog, Consiglieri Permanenti, b. 14, SSAA, ASMAE.
[522] Telespresso di *Benini a Jacomoni*, Roma, 8 aprile 1940 in Corrispondenza con S.E. Jacomoni, b. 114/8, SSAA, ASMAE.
[523] Ibid.

delle Finanze»[524]. Un esempio addotto in tal senso fu l'opposizione di Alizoti alla costruzione di uno zuccherificio a Korça, il quale avrebbe potuto apportare «lavoro e benessere alla popolazione»[525], in quanto egli non riteneva ciò una motivazione sufficiente per procedere all'espropriazione dei terreni destinati alla realizzazione dell'opera. Egli venne, di conseguenza, sostituito con Qemal bej Vrioni «provato amico nostro, che per capacità, larghezza e modernità di vedute, preparazione specifica […], per la sua posizione sociale e per la reputazione di cui gode, mi sembra la persona più adatta per assumere la carica di Ministro delle Finanze»[526]. Vrioni era originario di una famiglia di bej di Berat. Fu deputato fra il 1922 e il 1935. Successivamente, in quanto antizoghista, venne condannato a morte con pena commutata in ergastolo[527]. Gli italiani mantennero l'intento di non scontentare le più importanti personalità collaborazioniste e, di conseguenza, Alizoti fu nominato Ministro di Stato. Questa venne ritenuta una «soluzione che, mentre elimina un ostacolo ad un'azione che deve procedere con un ritmo troppo rapido per la mentalità ed i metodi di lavoro del vecchio funzionario ottomano, elimina il pericolo che l'Alizotti tenti di rifarsi una popolarità atteggiandosi a difensore degli interessi albanesi contro di noi e vittima della nostra ingratitudine»[528]. Il cambio al Ministero delle Finanze non fu l'unico avvenuto nel corso dello stesso periodo. Nel marzo 1940 venne soppresso il Ministero dell'Economia Nazionale e venne suddiviso in due ministeri distinti: il Ministero dell'Agricoltura e Foreste e quello dell'Industria e Commercio. All'ex Ministro dell'Economia Nazionale, Beça, venne dato il dicastero all'Agricoltura e *ad interim* quello dell'Industria e Commercio[529] non cambiando, di fatto, l'equilibrio del governo nei ministeri economici, ma andando a creare due strutture di governo differenti per le materie in questione. Il 17 novembre 1940 morì Ypi, durante un'ispezione sul fronte della guerra di Grecia, e il Ministero della Giustizia passò *ad interim* a Vërlaçi[530]. A fine giugno 1940 Jacomoni progettava, tuttavia, un completo rimpasto di governo, con vari spostamenti delle stesse figure già presenti in altri dicasteri. Vrioni sarebbe diventato Ministro degli Interni con l'intento di assicurare «a quel Dicastero una direzione energica e sicuramente antizoghista»[531]. Maliq Bushati sarebbe stato destinato all'Agricoltura, poiché avrebbe permesso «di risolvere il problema della riforma agraria senza ostacoli e conformemente alle nostre vedute. Il Bushati non è ricco; ha sempre svolto una politica antifeudale; non è in alcun modo legato con Verlaci; è

[524] Ibid.
[525] Ibid.
[526] Ibid.; Benini concordò con la sostituzione (Telespresso di *Benini a Jacomoni*, Roma, 8 aprile 1940 in Corrispondenza con S.E. Jacomoni, b. 114/8, SSAA, ASMAE).
[527] *Kemal bej VRIONI*, novembre 1942 in Qemal Vrioni, b. 38, Uff. Alb, ASMAE.
[528] Ibid.
[529] *Allegato a Lettera di Solari a Scammacca*, Tirana, 28 gennaio 1941 in Governo albanese, b. 60, SSAA, ASMAE.
[530] Ibid.
[531] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 29 giugno 1940 in Governo albanese, b. 60, SSAA, ASMAE.

obbediente»[532]. Beça sarebbe stato assegnato, invece, alle Finanze e in quanto ritenuto «uno strumento di grande maneggevolezza»[533]. Il ministero dell'Industria sarebbe stato affidato a Gjon Gjonmarkaj[534]. A Vërlaçi sarebbe rimasto il Ministero dei Lavori Pubblici perché «a giudizio dei giuristi, il Presidente del Consiglio, non essendo Capo del Governo, dev'essere titolare di un Dicastero»[535]. Il rimpasto di governo sarebbe avvenuto in concerto con Vërlaçi stesso. Nonostante si fosse manifestata la volontà di «venire incontro al tuo [di Benini] desiderio, dando al Gabinetto una base diversa, con uomini nuovi»[536], il problema nell'individuare nuove personalità da inserire nel governo risiedeva, a parere di Jacomoni, nel fatto che non vi fossero «elementi che riuniscano i necessari requisiti»[537]. Il rimaneggiamento sarebbe stato quindi «modesto»[538], in quanto si mantennero di fatto gli stessi individui, poiché «uomini incapaci e di dubbia popolarità potrebbero turbare la vita del paese, che oggi procede con ritmo normale»[539]. Dopo l'eventuale approvazione di Benini del rimpasto, Jacomoni avrebbe vagliato «i nuovi giovani elementi, stimati e di sicura fede fascista, che potranno gradualmente essere chiamati a far parte del Governo, in un avvenire assai prossimo»[540]. Egli riteneva che intellettuali ed ex fuoriusciti avessero «una scarsa base nel paese, soprattutto nelle campagne e nelle montagne, dove si trovano uomini che effettivamente contano. Non è quindi il caso di preoccuparsi delle pretese e dei reclami degli intellettuali e degli ex fuoriusciti»[541]. Questo radicale rimpasto di governo fu però annullato da Benini a causa dell'entrata in guerra dell'Italia, lasciando la questione in sospeso[542].

Sebbene già da parte italiana emergessero le prime avvisaglie di un possibile cambio di gabinetto, il governo Vërlaçi continuerà a sopravvivere fino al 1942. Nella seconda metà del 1941 si verificherà, tuttavia, un importante cambiamento nelle strutture di controllo italiane sull'esecutivo albanese. Nel giugno 1941, infatti, Piero Parini lasciò l'Albania, dopo aver abbandonato le tre cariche che ricopriva[543]. A parere di Jacomoni, come egli stesso racconta nelle sue memorie, Parini non era riuscito a adattarsi ai ruoli assegnatigli. In particolare, Jacomoni criticava la proposta di Parini di rendere obbligatorio l'insegnamento della lingua italiana alle scuole elementari[544]. Le accuse mosse

[532] Ibid.
[533] Ibid.
[534] Allegato a Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 29 giugno 1940 in Governo albanese, b. 60, SSAA, ASMAE.
[535] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 29 giugno 1940 in Governo albanese, b. 60, SSAA, ASMAE.
[536] Ibid.
[537] Ibid.
[538] Ibid.
[539] Ibid.
[540] Ibid.
[541] Ibid.
[542] Ibid.
[543] *Chiarimento dati dall'ex ispettore del P.N.F. per l'Albania Parini ai quesiti sottopostogli con l'appunto dell'11 marzo 1942 – XX° circa una ispezione amministrativa eseguita presso il Partito fascista albanese nel luglio 1941*, Roma, 13 marzo 1942 in Parini, b. 262/47, SSAA, ASMAE.
[544] JACOMONI, *op. cit.*, p. 166.

verso Parini nel corso del suo operato, almeno in qualità di ispettore presso il PFA, furono in realtà molteplici, come si evince da una lettera da lui redatta in difesa del proprio operato in Albania, quando era già stato trasferito a Corfù in qualità di Capo degli Affari Civili[545]. Le prime contestazioni, emerse durante un'ispezione condotta nel luglio 1941 dal PNF, riguardavano principalmente la gestione amministrativa. Egli giustificava eventuali mancanze in tal senso con l'inizio della guerra di Grecia e le difficoltà impreviste da essa create[546]. Si puntava il dito, in particolare, verso degli acquisti effettuati da alcuni ispettori federali e dall'economo dell'ispettorato, che egli giustificava come urgenze dettate dallo stato di guerra[547]. Le spese in questione riguardavano dei lavori per il PFA, affidati direttamente a una ditta senza previo concorso. Parini giustificò tale scelta affermando che si trattava dell'unica impresa dotata del materiale necessario per realizzare le opere in oggetto[548]. Erano, inoltre, ritenute eccessive le spese per la realizzazione di alcuni spettacoli, giustificate con la necessità di offrire intrattenimento alle truppe impegnate nel conflitto. Accuse furono mosse anche nei confronti della moglie, la quale avrebbe effettuato acquisti personali utilizzando fondi del partito. Parini fu, inoltre, accusato di aver concesso arbitrariamente indennità a persone a lui vicine e di aver affidato parte della gestione economica a un amministratore privato[549]. Nemmeno la gestione del giornale *Tomori* fu esclusa dalle critiche, poiché da esso sarebbero stati effettuati prelievi ritenuti ingiustificati. Parini si difese, tuttavia, affermando che le azioni intraprese erano motivate da necessità belliche e che, inoltre, né il PFA né il PNF avessero avuto alcun ruolo nella gestione del giornale. Di conseguenza, secondo la sua argomentazione, solo la Luogotenenza e il Ministero degli Esteri avrebbero potuto esercitare la vigilanza sull'aspetto amministrativo[550]. Le dimissioni di Parini segnarono la fine dell'accentramento delle più importanti cariche di controllo italiano in un solo individuo. A sostituirlo come Ispettore del PNF presso il PFA sarà chiamato Michele Lugini, ispettore del PNF e medico, il cui operato si concentrerà principalmente sullo sviluppo delle attività assistenziali[551]. Egli aveva collaborato, inoltre, nella stesura dello statuto del PFA[552] Fu lo stesso Jacomoni a richiederlo come sostituto di Parini[553]. La carica di Consigliere permanente presso la Presidenza del Consiglio

[545] *Chiarimento dati dall'ex ispettore del P.N.F. per l'Albania Parini ai quesiti sottopostogli con l'appunto dell'11 marzo 1942 – XX° circa una ispezione amministrativa eseguita presso il Partito fascista albanese nel luglio 1941*, Roma, 13 marzo 1942 in Parini, b. 262/47, SSAA, ASMAE.
[546] Ibid.
[547] Ibid.
[548] Ibid.
[549] Ibid.
[550] Ibid.
[551] JACOMONI, *op. cit.*, p. 166.
[552] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, 14 dicembre 1940 in Lugini, Consiglieri Permanenti, b. 14, SSAA, ASMAE.; cfr. anche Telespresso di *Benini a Jacomoni*, Roma, 5 gennaio 1941 in Ivi [sul documento risulta come data il 1940 ma trattasi chiaramente, in base alla scansione temporale degli eventi, di un errore]
[553] *Appunto dell'Ufficio I SSAA* in Lugini, Consiglieri Permanenti, b. 14, SSAA, ASMAE.

venne affidata a Silvio Ghidoli[554], ex prefetto di Brindisi[555]. Salvatore Meloni fu nominato Segretario generale presso la Luogotenenza. Questa nuova suddivisione delle tre cariche apicali, tuttavia, non fece altro che rafforzare ulteriormente il dominio di Jacomoni sull'Albania, poiché le figure che le andarono a ricoprire si rivelarono ben più opache e anonime rispetto a Parini, il quale, come già evidenziato, aveva in più occasioni ostacolato Jacomoni nei suoi intenti.

Gli ordinamenti dell'amministrazione centrale e periferica albanese non subirono sostanziali modifiche rispetto a quanto istituito durante il regno di Zog[556]. Come già evidenziato, fu mantenuta la struttura delle prefetture e sottoprefetture. La nomina di prefetti e sottoprefetti rimase di competenza del Ministero degli Interni, analogamente al sistema podestarile italiano introdotto nel 1925, già previsto dalla costituzione albanese del 1928. Per quanto concerne l'ordinamento giudiziario, furono mantenute sia la Corte Suprema, corrispondente alla Corte di cassazione italiana, sia la Corte dei conti, incaricata della verifica di legittimità degli atti governativi. Inoltre, fu istituito un Tribunale per i reati politici, modellato sul Tribunale speciale per la difesa dello Stato italiano[557]. Italiane erano anche le figure dei direttori, vicedirettori e consulenti presso i dicasteri albanesi[558]. Per quanto concerne gli impiegati e i funzionari pubblici albanesi, dopo l'occupazione fu emanato il D.L. 3 giugno 1939 n°20 secondo il quale coloro che avessero desiderato permanere in servizio sotto il nuovo regime avrebbero dovuto presentare apposita domanda, pena la decadenza, nella quale dichiaravano di non aver mai fatto parte, o di non appartenere più, a partiti politici o associazioni contrari al nuovo assetto. Gli interessati disponevano di un termine massimo di trenta giorni per adempiere a tale obbligo[559]. Sarebbero stati esclusi da questa possibilità coloro che avessero abbandonato l'Albania dopo il 6 aprile 1939 e «non vi abbiano fatto ritorno alla data di pubblicazione del Decreto»[560]. A maggio 1939 i funzionari civili dello Stato centrale, dunque esclusi gli impiegati comunali, provinciali e militari, erano stimati intorno alle 5400 unità. Gli italiani presumevano che sarebbero stati soprattutto gli impiegati di grado elevato e con maggiore anzianità di servizio a rifiutare di permanere in carica[561]. Per quanto concerne il personale delle prefetture e delle sottoprefetture, fu istituita un'apposita commissione, presieduta da Bushati, con il

[554] Telespresso di *Del Drago alla Luogotenenza Generale*, Roma, 26 luglio 1942 in Ghidoli Gr. Uff. Silvio Consigliere permanente presso Presidenza Consiglio albanese, b. 118, Uff. Alb., ASMAE.
[555] Telespresso di *Ciano al Ministero dell'Interno*, Roma, 4 agosto 1941 in Ivi.
[556] TRANI, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania…*, cit., p. 161.
[557] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 33.
[558] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 98.
[559] D.L. 3 giugno 1939, n. 20 in Fletorja Zyrtare 12 aprile – 15 luglio 1939; cfr. anche VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 98.
[560] D.L. 3 giugno 1939 n°27 in Fletorja Zyrtare 12 aprile – 15 luglio 1939.
[561] LOMBARDI, *Dimissioni e mantenimento in servizio dei funzionari ed impiegati civili dello Stato. Gravame finanziario che ne consegue* in Unione militare, Decreti (Schemi e progetti), b. 13, SSAA, ASMAE.

compito di valutare l'opportunità di mantenere i funzionari in servizio[562]. I licenziamenti derivanti dall'epurazione furono oggetto di critiche da parte di Starace, il quale segnalava che si stava formando un gruppo di scontenti composto «circa 400, tutti impiegati e funzionari, e circa 200 gli insegnanti, una massa cioè di 600 persone che va ad aggiungersi a quella, pure rilevante, dei laureati e dei disoccupati sul posto»[563]. A questi si aggiungevano «200 circa gli ufficiali che sono stati allontanati dal servizio da noi ed altrettanti quelli licenziati da Zog, che vanno ad accrescere la massa degli uomini irrequieti cui mancano i mezzi di sussistenza»[564]. Essi «non sono più atti ad affrontare la vita rude e primitiva e perciò impossibile avviare nelle campagne»[565]. Si proponeva, dunque, di trovare loro «un impiego nell'esercito, nella Milizia, nelle imprese di costruzione di bonifica e in tutte le iniziative di carattere economico che sorgono o sorgeranno nel Paese»[566]. Il malcontento della classe dirigente albanese, destinato ad aumentare progressivamente negli anni successivi, era dovuto anche al fatto che «si vede quasi completamente sostituita da elementi italiani, che la ignorano o la disprezzano»[567] e che, di conseguenza «minaccia di estraniarsi da ogni attività»[568]. L'autore del documento raccomandava, piuttosto, di perseguire una maggiore collaborazione fra funzionari italiani e albanesi.

2.6 La riorganizzazione delle forze di pubblica sicurezza albanesi

2.6.1 La Milizia Fascista Albanese e le altre milizie

Per poter trattare adeguatamente la riorganizzazione delle forze di pubblica sicurezza (PS) albanesi voluta dagli occupanti italiani, è necessario partire da un approfondimento sull'unificazione delle forze armate dei due Paesi. L'unione tra le forze armate albanesi e quelle italiane fu sancita dalla legge n°1115 del 13 luglio 1939[569]. Il 22 luglio dello stesso anno fu istituito il Comando Superiore Truppe Albania, con sede a Tirana. Quest'ultimo rimase in funzione per un periodo limitato, fino al dicembre 1939[570]. La giustificazione legale alla fusione fra le forze armate albanesi e quelle italiane

[562] *Verbale segreto della Commissione per l'epurazione del personale del ministero degli Interni*, 17 febbraio 1940 in d. 22, 1940, f. 161, AQSh in BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, p. 76.
[563] STARACE, *Appunto*, Roma, 27 luglio 1939 in Segreteria Politica del P.N.F. a Ciano, Epurazione fra i funzionari civili e militari albanesi, b. 13, SSAA, ASMAE.
[564] Ibid.
[565] Ibid.
[566] Ibid.
[567] *Documento senza firma né data*, probabilmente gennaio 1940 in Riservato, Coritza Discorso di propaganda tenuto dal V. Segretario P.N.A., Situazione interna in Albania. Notiziari, b. 28, SSAA, ASMAE.
[568] Ibid.
[569] BERTUCCIOLI, *op.cit*, p. 69.
[570] BASCIANI, *L'Impero nei Balcani…,* cit., p. 62.

fu fornita dal governo albanese che «in seduta plenaria ha deliberato e si propone d'inviare a Roma una delegazione speciale per deporre nelle Auguste mani di S.M. il Re Imperatore»[571] la formale richiesta, a firma di Vërlaçi stesso, che «queste forze armate chiedono alla Maestà Vostra l'onore di essere ammesse a fare parte delle gloriose forze armate dell'Impero Fascista»[572]. La lettera sarebbe stata portata da una delegazione composta «da un membro del Governo e dai tre ufficiali albanesi più elevati in grado nell'Esercito, nella Gendarmeria e nella Guardia di Confine»[573]. Il 1° giugno la delegazione giunse a Brindisi da Durazzo, scortata da un cacciatorpediniere della Regia Marina, e arrivò a Roma la mattina del 2 giugno[574]. La fusione delle FFAA avrebbe compreso, come risulta chiaro dalla scelta della delegazione, anche la Gendarmeria e le Guardie di Confine[575].

Di fondamentale importanza, per costituire la base economica necessaria alla riorganizzazione voluta dall'occupante, fu un prestito di 50 milioni di lire concesso dal governo italiano a quello albanese per la costituzione delle Milizie e degli organi di pubblica sicurezza.[576]. Di questi 50 milioni, 22 sarebbero stati destinati alla Milizia Fascista Albanese (MFA), 8 alla Milizia Forestale e 20 per le «esigenze relative ai servizi di Pubblica Sicurezza»[577]. L'Albania non riuscirà mai nel corso dell'occupazione a ripagare il debito[578], chiedendo ripetutamente, nel corso degli anni, la dilazione o l'annullamento delle rate da saldare[579]. Inoltre, per la rinnovazione periodica e il casermaggio, sarebbero state necessarie 250 milioni di lire che, a parere del sottosegretario alla Guerra Pariani, avrebbero dovuto gravare sulle spese della Luogotenenza, analogamente a quanto già avveniva per le altre amministrazioni statali italiane facenti capo al Ministero degli Interni, nonché per la Libia e l'AOI, che dipendevano dal Ministero dell'Africa italiana[580]. Come già emerso nel corso della ricerca, anche nel caso delle Forze Armate in Albania Jacomoni cercò di estendere a esse il proprio controllo, incontrando tuttavia l'opposizione di Benini. Il Luogotenente, infatti, propose che:

---

[571] Comunicazione di *Vërlaçi a Jacomoni*, Tirana, 26 maggio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b. 13, SSAA, ASMAE.
[572] Ibid.
[573] *Appunto senza firma*, 30 maggio 1939 in Notiziari politico-militari per S.E. il Ministro, b. 13, SSAA, ASMAE.
[574] Ibid.
[575] «Il Giornale d'Italia», anno XXXIX, 30 maggio 1939, n°127 in Appunti su argomenti trattati in una riunione tenuta presso il S.E. il Sottosegretario A.A., b. 21, SSAA, ASMAE.
[576] Telespresso di *Ragioniere Generale dello Stato Cambi a Ciano*, Roma, 26 agosto 1940 in Bilanci delle spese per il funzionamento della Polizia in Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b. 18, SSAA, ASMAE.
[577] Telespresso di *Cambi a Lombardi*, Roma, 28 luglio 1939 in Milizia fascista albanese "spese", b. 96, Uff. Alb., ASMAE.
[578] Telespresso del *Direttore Capo della Ragioneria al Gabinetto Albania*, 23 dicembre 1941 in Milizia fascista albanese "spese", b. 96, Uff. Alb., ASMAE.
[579] Telespresso di *Rosso al Ministero delle Finanze*, Roma, 25 agosto 1943 in Ivi; cfr. anche Telespresso di Meloni al Gabinetto Albania, Tirana, 7 novembre 1942 in Ivi.
[580] Telespresso di *Pariani all'SSAA*, Roma, 9 ottobre 1939 in Spese casermaggio CC. RR. e guardie di finanza, b. 96, Uff. Alb., ASMAE.

Le forze del R. Esercito, della R. Marina e della R. Aereonautica distaccate in Albania dipendono dal Luogotenente Generale per tutte le questioni che interessano:
- lo spirito e l'ordine pubblico in Albania;
- le relazioni col Governo albanese;
- le relazioni dell'Albania con gli Stati confinanti;
- la eventuale mobilitazione civile albanese;
- le servitù militari;
- lo sfruttamento delle risorse albanesi;
- le pubbliche manifestazioni;
- le visite di autorità e personalità italiane in Albania.

I Comandanti superiori delle forze debbono informare il Luogotenente Generale della consistenza, della dislocazione, e dei movimenti delle unità ai loro ordini, nonché dei loro movimenti in Albania che comportino assenza superiori alle 24 ore dalle normali residenze. Gli stessi comandanti devono ottenere il preventivo nulla osta dal Luogotenente Generale per le loro assenza dall'Albania[581].

Questa proposta fu, tuttavia, rifiutata da Benini[582]. Venne invece accettata[583] una proposta successiva, secondo la quale «La Milizia Fascista Albanese dipende dal Luogotenente, tramite la Presidenza del Consiglio albanese, meno che per le questioni di carattere tecnico – militari e disciplinari, che sono di competenza del Comando Generale della M.V.S.N.»[584]. In una proposta precedente, il Luogotenente si sarebbe posto direttamente a capo della MFA[585] ma, con questa decisione, al Presidente del Consiglio venne affidata «la responsabilità e la potestà di impiego di detta Forza Armata»[586]. Parimenti, i fondi anticipati dal Governo italiano a quello albanese per la Milizia sarebbero confluiti nel bilancio della Presidenza del Consiglio, sancendone la dipendenza amministrativa da quest'ultima. Fin dai primi di maggio del 1939 si progettavano «le basi per l'inquadramento della M.V.S.N. [qui da intendere come MFA] ordinaria e forestale»[587], ma nell'agosto dello stesso anno non erano ancora stati costituiti né il Corpo di Polizia né la Milizia Fascista, e i Carabinieri Reali presenti in Albania erano considerati insufficienti a garantire l'ordine pubblico. Come comandante in capo dell'MFA, escludendo la guida formale di Mussolini stesso, venne posto il Console generale Gino Ballabio, scelto per conoscenza dell'ambiente in cui avrebbe operato[588]. Nel corso del luglio 1941 sarà sostituito, per richiesta personale dello stesso[589] dal

[581] Allegato a telespresso di *Benini alla Luogotenenza Generale*, Roma, 14 marzo 1940 in Ordinamento Reparti della M.F.A. Dipendenze della Milizia Fascista Albanese, Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.
[582] Ibid.
[583] Telespresso di *Benini a Jacomoni* in Ivi.
[584] Allegato a telespresso di *Benini alla Luogotenenza Generale*, Roma, 14 marzo 1940 in Ivi.
[585] *Schema di decreto luogotenenza per la istituzione della Milizia Albanese allegato a Gauttieri al Comando Milizia Fascista Albanese*, Roma, 27 luglio 1939 in Schema di Decreto per la costituzione della Milizia Fascista Albanese, b. 21, SSAA, ASMAE; cfr. anche Allegato a telespresso di Jacomoni a SSAA, Tirana, 21 giugno 1939 in Ivi e allegato a telespresso di Benini a Jacomoni, Roma, 17 giugno 1939 in Ivi.
[586] SSAA Ufficio I, *Appunto*, Roma, 21 agosto 1939 in Milizia Fascista in Albania, b. 21, SSAA, ASMAE.
[587] Telespresso di *Benini a Ciano*, 3 maggio 1939 in Ordinamento Reparti della M.F.A. Dipendenze della Milizia Fascista Albanese, Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.
[588] Telespresso di *Jacomoni a Starace*, Roma, 31 agosto 1940 in Proposta di un Console Generale nella M.F.A. (nominato il Console G.le Ballabio), Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b.41, SSAA, ASMAE.

Luogotenente generale s.p.e. Alessandro Biscaccianti[590]. Jacomoni richiese di costituire un primo nucleo di Milizia Albanese prima dell'effettiva organizzazione e istituzione. Il Luogotenente propose la formazione di tre battaglioni «parzialmente inquadrati da italiani»[591]. Si pensava di dislocarli «uno nella tenuta dell'E.I.A.A. (a contatto con i nostri coloni), uno ad Elbasan (a contatto con i fedeli di S.E. Verlaci, Presidente del Consiglio); uno nella nostra concessione petrolifera al Devoli (a contatto con i nostri operai)»[592]. In caso di diniego, si chiedeva di poter istituire almeno un battaglione[593]. A pochi giorni dall'invasione erano stati costituiti dei reparti della MVSN, composti da italiani, per proteggere gli impianti industriali in Albania[594]. Il primo schema di statuto dell'MFA è datato agosto 1939. L'art.1 del suddetto schema costituiva la MFA «la quale […] fa capo alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il Duce ne è il Comandante Generale». Come nel caso del PFA, anche la MFA veniva assoggettata, per statuto, alla sua controparte italiana. L'art.2 stabiliva che l'MFA aveva «il compito di concorrere al mantenimento dell'ordine interno e alla sicurezza dello Stato, nonché a garantire gli sviluppi della Rivoluzione Fascista. Essa concorre a quei servizi che volta per volta il Presidente del Consiglio dei Ministri giudicherà del caso nell'interesse dello Stato». Secondo l'art.3 il reclutamento era volontario e aperto sia ad albanesi che a italiani. Gli ufficiali e i sottufficiali, secondo questo schema, sarebbero stati nominati tramite Decreto luogotenenziale. L'allegato A dello schema forniva la composizione dettagliata della Milizia: essa sarebbe stata costituita da 1 Comando Superiore, 4 Comandi di Legione e 10 Comandi di Coorte. Il Comando Superiore sarebbe stato formato da 1 Ufficiale Generale (il Comandante), 12 ufficiali superiori, 10 sottufficiali e 9 fra graduati e Camicie Nere. Ogni Comando di Legione avrebbe incluso 1 Ufficiale Superiore (Comandante di Legione), 7 ufficiali inferiori, 7 sottufficiali e 8 fra graduati e Camicie Nere. Ogni Comando di Coorte sarebbe stato composto da 1 Ufficiale Superiore (Comandante), 4 ufficiali inferiori, 4 sottufficiali e 9 fra graduati e Camicie Nere. I reparti permanenti sarebbero stati 1 per ogni coorte, con l'eccezione della Coorte di Tirana, che ne avrebbe avuti 2, formando così un totale di 11 ufficiali comandanti di manipolo (tutti italiani), 33 sottufficiali comandanti di squadra (di cui 22 italiani e 11 albanesi) e 330 membri delle squadre tra graduati e Camicie Nere (220 italiani e 110 albanesi). Il Luogotenente Generale corrispondeva, nei

---

589 Telespresso di *Galbiati al Ministero degli Affari Esteri*, Roma, 12 agosto 1941 in Luog. Gen. Biscaccianti Alessandro, Trattamento economico agli appartenenti della M.F.A., Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.

590 Telespresso del *Capo reparto per ufficiali, sottufficiali e CC. NN. al Comando milizia fascista albanese*, Roma, 14 agosto 1941 in Luog. Gen. Biscaccianti Alessandro, Trattamento economico agli appartenenti della M.F.A., Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b.41, SSAA, ASMAE.

591 Telespresso di *Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 31 agosto 1939 in Milizia Fascista in Albania, b. 21, SSAA, ASMAE.

592 Ibid.

593 Ibid.

594 Telespresso di *Guzzoni al Ministero della Guerra*, Tirana, 11 aprile 1939 in Schema di Decreto per la costituzione della Milizia Fascista Albanese, b. 21, SSAA, ASMAE; cfr. anche telespresso di *Sorice al Comando del Corpo d'Armata in Albania*, Roma, 27 aprile 1939 in Ivi.

gradi dell'Esercito, a un Generale di Divisione; i Consoli Generali, invece, a un Generale di Brigata[595]. Un promemoria allegato allo schema, redatto dalla MVSN, forniva spiegazioni e sollevava dubbi sullo schema di statuto proposto. L'articolo 1, «in piena armonia con lo Statuto del Partito Fascista Albanese», nominava Mussolini Comandante Generale, analogamente a quanto avveniva per la MVSN. Inoltre, «in analogia a quanto si è fatto per la Milizia Forestale Fascista Albanese e per il Corpo Armato di Polizia» si riteneva opportuno che la MFA dipendesse dal Comando Generale della MVSN, poiché, in caso contrario, essa sarebbe stata «un unico esemplare di Forza Armata esclusivamente albanese in disarmonia col sistema sino ad oggi seguito». Facendo poi riferimento all'art.12 dello Statuto fondamentale, si ricordava che il Luogotenente, in quanto facente funzioni del Re, «non può assumere direttamente responsabilità politiche e amministrative, né avere alla sua personale dipendenza Forze Armate o di Polizia». Anche qualora la potestà fosse intesa «in senso lato», da un lato «il Comando effettivo della M.F.A. viene attribuito al Duce», dall'altro risulterebbe comunque superfluo, in quanto «per l'articolo 13 del citato Statuto, il Re "comanda tutte le Forze Armate" e quindi anche la Milizia, comando che si trasferisce nel suo Luogotenente […] in base al citato articolo 12». Si riteneva, dunque che, in analogia alla MVSN, la MFA dovesse concorrere «a quei servizi che, volta per volta, il Presidente del Consiglio dei Ministri giudicherà del caso nell'interesse del Paese». Il Presidente del Consiglio veniva considerato la figura più idonea a tale compito, in quanto, dovendo la MFA «concorrere al mantenimento dell'ordine interno e alla sicurezza dello Stato» ed essendo egli «più ad immediato contatto del Luogotenente Generale» nonché «il principale responsabile, politicamente, dell'ordine pubblico nel Paese» avrebbe dovuto essergli attribuita la responsabilità, e conseguentemente la potestà di impiego, anche di questa forza armata, come già accadeva per le altre forze esistenti. Nel secondo articolo, la MVSN riteneva inadeguato che la nomina dei sottufficiali avvenisse «per decreto Luogotenenziale, che val quanto dire per decreto Reale» ritenendo invece opportuno che tale competenza spettasse al Comandante della MFA, come previsto per la Milizia in Italia. Analogamente, si sosteneva che la nomina degli ufficiali dovesse avvenire «con le stesse forme stabilite per la nomina degli ufficiali della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e cioè con provvedimento del Comandante Generale della M.V.S.N. su proposta del Comando della M.F.A., sentito il Ministro Segretario del P.F.A». Il trattamento economico avrebbe dovuto essere, secondo l'art. 6, identico ai pari grado dell'Esercito. Per quanto concerne l'articolo 4, si riteneva necessaria una specificazione più puntuale, chiarendo che gli ufficiali della Milizia Fascista Albanese dovessero essere considerati ufficiali di Pubblica Sicurezza, mentre gli uomini di truppa agenti di

[595] Tutti i virgolettati sopracitati sono in *Nuovo schema di decreto relativo alla istituzione della Milizia Fascista Albanese* allegato ad *Appunto dell'SSAA Ufficio I*, Roma, 21 agosto 1939 in Schema di Decreto per la costituzione della Milizia Fascista Albanese, b. 21, SSAA, ASMAE.

forza pubblica. In merito al bilancio, si sosteneva che questo non dovesse rientrare tra le competenze della Luogotenenza Generale, la quale «non fa parte del Governo Albanese e che mai dagli organi di controllo albanese potrebbe essere chiamata a rendiconti». Pertanto, si proponeva che anche dal punto di vista amministrativo che la Milizia dipendesse dalla Presidenza del Consiglio, analogamente a quanto previsto per il Corpo di Polizia[596]. Con il Decreto Luogotenenziale 18 settembre 1939, n°91, venne ufficialmente istituita la Milizia Fascista Albanese. Lo statuto pubblicato in tale occasione risultava sostanzialmente conforme allo schema precedentemente esaminato, sebbene presentasse alcune modifiche, le quali recepivano le osservazioni e le correzioni avanzate in sede preliminare. Tali differenze verranno analizzate di seguito. Nell'art.3 i sottufficiali, come i graduati e le camicie nere, sarebbero stati nominati solo «dal Comandante della Milizia Fascista Albanese»[597]. L'articolo 4 recepì le specificazioni richieste dalla MVSN stabilendo che «Gli Ufficiali della Milizia Fascista Albanese sono Ufficiali della Forza pubblica; i sottufficiali, graduati e militi sono agenti della Forza pubblica»[598]. Vennero inoltre aggiunti due nuovi articoli, tra cui di particolare rilievo l'articolo 8, il quale stabiliva che «Tutte le spese per l'organizzazione e funzionamento della Milizia Fascista Albanese, saranno inserite in apposita rubrica della spesa della Presidenza del Consiglio dei Ministri»[599]. A due mesi dalla costituzione della Milizia, il D.L. 1° dicembre 1939 n°169 pubblicato in Fletorja Zyrtare n°128 del 16 dicembre 1939 ne regolamentò le modalità di chiamata in servizio. L'articolo 1 del decreto stabiliva che «le chiamate in servizio generale e parziali della Milizia Fascista Albanese effettuate per ragioni d'ordine pubblico, per riviste, per istruzioni od in caso di pubblica calamità sono considerate a tutti gli effetti come richiamo in servizio militare»[600]. L'articolo 2 prevedeva che tali chiamate sarebbero state effettuate «a mezzo di precetto personale», mentre l'articolo 3 specificava che esse potevano essere disposte direttamente dal Comando della MFA oppure su richiesta delle autorità competenti. I militi richiamati in servizio che lavoravano nel settore pubblico avrebbero mantenuto il proprio impiego, mentre quelli occupati nel settore privato avrebbero conservato il posto per un massimo di un mese, con l'eccezione degli avventizi. Gli articoli 5, 6 e 7 regolavano retribuzioni e indennità. Nonostante l'approvazione del decreto, Benini scrisse a Jacomoni sottolineando che, «in vista della situazione generale e delle evidenti difficoltà di attuare un rapido arruolamento di personale […] si lascia al giudizio di codesta Luogotenenza Generale di graduare

[596] *Promemoria sullo Schema comunicato del Decreto relativo alla istituzione della Milizia Fascista Albanese* allegato ad *Appunto dell'SSAA Ufficio I*, Roma, 21 agosto 1939 in Ivi.
[597] D.L. 18 settembre 1939, n°91 in Fletorja Zyrtare n°84 del 22 settembre 1939.
[598] Ibid.
[599] Ibid.
[600] BERTUCCIOLI, *op. cit.*, p. 96.

nel tempo e negli organici l'applicazione del decreto in parola»[601]. Come Jacomoni osserverà in seguito, non era necessario essere iscritti al Partito Fascista Albanese per poter entrare a far parte della Milizia[602].

Nel corso dell'anno successivo, sarebbe stato, inoltre, redatto il regolamento per la costituzione e l'ordinamento dei reparti. Questi dipendevano «dal Comando Generale della M.V.S.N. Il Comando della Milizia Fascista Albanese, sentito il parere dell'Ufficio Militare del Luogotenente Generale […], trasmette le proposte [sulla materia in questione] al Comando Generale della Milizia»[603]. Per la disciplina l'MFA dipendeva «dal Comando Generale della M.V.S.N., quando i provvedimenti interessano l'allontanamento della Milizia di elementi possibili delle più severe sanzioni. In questo caso il Comando della M.F.A. trasmette le proposte delle sanzioni al Comando Generale della M.V.S.N., corredate del parere dell'Ufficio Militare del Luogotenente Generale […], in caso si tratti di fatti interessanti la vita politica del Paese»[604]. Per quanto riguarda l'impiego, la Milizia Fascista Albanese dipendeva dal Luogotenente per i servizi di ordine pubblico, le riviste e le parate, mentre in caso di impiego bellico «dal Comando Generale della M.V.S.N. che, fin dal tempo di pace, stabilisce in accordo col Ministero della Guerra, dandone notizia all'Ufficio Militare della Luogotenenza Generale […], il numero dei reparti, la loro formazione, ordinamento e armamento e le modalità della loro partecipazione a operazioni di guerra con le altre Unità dell'Esercito»[605]. Con il D.L. n°194 del 9 giugno 1940, pubblicato in Fletorja Zyrtare n°94 del 10 giugno 1940, fu stabilito che la Milizia Fascista Albanese, come ogni altra forza armata presente in Albania, in caso di guerra sarebbe stata posta a disposizione del «"Comandante Supremo delle Forze Armate Italiane"»[606]. In tal caso, si prevedeva la costituzione, con personale albanese «di sicura fiducia e già prescelto, [di] un gruppo di due legioni, su due battaglioni e una compagnia mitragliere ciascuna»[607]. La costituzione di tale unità «oltre ad essere opportuna per ovvie ragioni di ordine politico, risulterebbe anche molto utile in quanto […] consentirebbe di aumentare l'entità delle forze a […] disposizione»[608]. La gestione amministrativa rimaneva, invece, affidata alla Luogotenenza[609].

---

[601] Telespresso di *Benini a Jacomoni*, Roma, 27 agosto 1939 in Schema di Decreto per la costituzione della Milizia Fascista Albanese, b. 21, SSAA, ASMAE.

[602] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b. 91, SSAA, ASMAE.

[603] STARACE, *Dipendenza della Milizia fascista albanese*, Roma, 13 maggio 1940 in Milizia Fascista Albanese, Ordinamento Reparti della M.F.A. Dipendenze della Milizia Fascista Albanese, SSAA, ASMAE.

[604] Ibid.

[605] Ibid.

[606] Telespresso di *Visconti Prasca al Ministero della Guerra*, Tirana, 14 giugno 1940 in Costituzione di un gruppo di legioni di CC.NN. albanesi, Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b.41, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Esteri*, Tirana, 10 giugno 1940 in Ordinamento Reparti della M.F.A. Dipendenze della Milizia Fascista Albanese, Milizia Fascista Albanese, Spese e trattamento economico della M.F.A., b. 41, SSAA, ASMAE.

[607] Ibid.

[608] Ibid.

Il personale dell'MFA veniva inoltre impiegato per lavori di ristrutturazione relativi a monumenti o edifici ritenuti di particolare importanza. Di notevole rilievo fu l'attività assistenziale offerta dalla Milizia, rivolta non soltanto ai miliziani e alle loro famiglie, ma anche ai reduci e ai familiari dei caduti in guerra[610]. A ciò si aggiungeva l'attività di sorveglianza nei confronti di coloro i quali erano sospettati di essere oppositori del regime[611].

Secondo quanto riporta Jacomoni, nel mese di ottobre 1939 fu costituito il primo battaglione. I quadri, come sarà consuetudine per tutto la durata dell'esistenza del corpo in questione, sarebbero stati misti. I militi, 500, erano in maggioranza albanesi, reclutati «attraverso un'accurata selezione»[612]. In Albania, nel gennaio 1940, vennero istituite le quattro legioni dell'MFA: 1ª Legione Tirana, 2ª Corizza, 3ª Valona, 4ª Scutari. Il console generale Ballabio si vantava, inoltre, di esser riuscito a spendere solo una parte dello stanziamento per l'MFA grazie a un «perfetto impianto amministrativo contabile logistico ed attraverso una gestione rigorosamente oculata e parsimoniosa»[613]. Ciò era avvenuto non tanto per aver preso impegni economici solo per necessità inderogabili e fatto acquisti «curati in ogni loro fase»[614] quanto per il fatto che «I quadri del personale sono stati numericamente tenuti al disotto dell'organico fissato dal Decreto istitutivo della Milizia Albanese»[615]. Il Comando della MFA informava le autorità italiane che esistevano due tipologie di arruolamento, Su modello della MVSN: «1°) – servizio permanente retribuito 2°) – servizio permanente nei quadri»[616]. Le modalità di arruolamento in servizio permanente (s.p.) erano stabilite dal R.D. n°91 del 18 settembre 1939 pubblicato su Fletorja Zyrtare n°84 del 1939. Il personale arruolato nei quadri della MFA veniva richiamato in servizio saltuariamente in base alle necessità e sottoposto a speciale indennità prevista da decreto in Fletorja Zyrtare n°128 del 16

---

609 Telespresso di *Scammacca alla Luogotenenza Generale*, Roma, 14 agosto 1940 in Ordinamento Reparti della M.F.A. Dipendenze della Milizia Fascista Albanese, Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.

610 Luogotenente generale comandante ALESSANDRO BISCACCIANTI, *Relazione sulla attività della MFA*, secondo semestre 1941 in d.45, 1942, f. 165, AQSh; cfr. anche Comunicazione di *Biscaccianti a tutti comandi dell'MFA*, Tirana, 14 ottobre 1941 in d. 45, 1942, f. 165, AQSh.

611 Rapporto di *Biscaccianti*, 30 aprile 1942 in d.45, 1942, f. 165, AQSh.

612 Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 6 ottobre 1939 in Soccorsi ai congiunti dei militi della M.F.A., Trattamento economico agli appartenenti della M.F.A., Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.

613 Comunicazione di B*allabio al Ministero delle Finanze albanese e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio di S.E. il Consigliere Permanente*, Tirana, 3 gennaio 1940 in Trattamento economico agli appartenenti della M.F.A., Soccorsi ai congiunti dei militi della M.F.A., Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.

614 Ibid.

615 Ibid.

616 Telespresso *di Jacomoni al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 31 gennaio 1940 in Soccorsi ai congiunti dei militi della M.F.A., Trattamento economico agli appartenenti della M.F.A., Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.

dicembre 1939[617]. Ai membri del direttorio centrale e ai federali del PFA vennero impartiti «corsi breve durata allievi ufficiali Milizia Fascista albanese che si svolgono sotto direttive Comando Superiore Truppe e conseguiranno grado ufficiale per comandare reparti volontari CC. NN. inquadrati nelle formazioni dell'Esercito»[618]. Nel corso della guerra di Grecia, venne istituita una sola legione, con due battaglioni di CCNN ausiliarie tratte dall'MFA[619]. La costituzione e l'ordinamento dei reparti dipendevano dal comando generale della MVSN secondo la circolare n°134 della MVSN, frutto di accordi presi con l'SSAA[620]. Per quanto riguardava l'avanzamento e la disciplina del personale, anch'essi dipendevano dal Comando generale della MVSN. Dalla Milizia italiana si precisò, inoltre, che «le pratiche si svolgeranno per rapporto diretto fra il comando della milizia fascista albanese e il comando generale della M.V.S.N. Le situazioni che comunque involgeranno aspetti di carattere politico saranno preventivamente sottoposte dal comando milizia fascista albanese al parere della luogotenenza generale […] e così corredate, trasmesse al comando generale M.V.S.N»[621]. I richiami alle armi e ricollocamenti in congedo non richiesti da esigenze di guerra dipendevano dalla Luogotenenza generale, la quale regolava «l'impiego della M.F.A. nei servizi di ordine pubblico, riviste e parate» mentre i richiami alle armi e ricollocamenti in congedo richiesti per esigenze belliche dipendevano dal Comando superiore truppe Albania, il quale ne «predispone ed attua l'impiego in operazioni di guerra, previe intese con la luogotenenza generale»[622]. L'addestramento dei militi dipendeva dal Comando generale della MVSN «previe intese col comando superiore truppe Albania»[623]. Le spese sarebbero invece gravate sui fondi della Luogotenenza generale. La fornitura di vestiario, equipaggiamento, armamento e materiali vari dipendeva dal comando generale della MVSN sebbene le spese d'acquisto facessero capo alla Luogotenenza[624]. I due battaglioni costituenti avrebbero avuto la medesima formazione di quelli già esistenti dell'MFA: uno sarebbe stato composto da elementi dell'Albania settentrionale,

[617] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 31 gennaio 1940 in Soccorsi ai congiunti dei militi della M.F.A., Trattamento economico agli appartenenti della M.F.A., Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.
[618] Telespresso di *Lorusso al Ministero degli Esteri*, Tirana, 15 giugno 1940 in Corsi d'istruzione e viaggi in Italia della M.F.A., Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.
[619] Comunicazione di *Sorice all'SSAA e altri*, Roma, 11 ottobre 1940 in Costituzione di un gruppo di legioni di CC.NN. albanesi, Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE; cfr. anche Comunicazione di *Roatta al Comando Generale della MVSN, al Comando Superiore Truppe Albania, al Comando Difesa territoriale di Tirana e altri*, 17 settembre 1940 in Costituzione di un gruppo di legioni di CC.NN. albanesi, Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b.41, SSAA, ASMAE.
[620] STARACE, *Foglio d'ordini n°47 – 0 della MVSN*, 28 settembre 1940 in Ivi.
[621] Ibid.
[622] Ibid.
[623] Ibid.
[624] Ibid.

l'altro da elementi di quella meridionale[625]. La discussione relativa al loro effettivo impiego in guerra verrà rimandata al prossimo capitolo.

Seguendo il modello italiano, accanto all'MFA vennero istituite altre milizie di stampo fascista. Con il D.L. n° 54 del 14 agosto 1939 su Fletorja Zyrtare n° 65 del 19 agosto 1939 venne istituita la Milizia Forestale Albanese[626]. La Milizia forestale dipendeva «per l'impiego tecnico [dal Ministero dell'] Economia Nazionale»[627], anche se, come nel caso dell'MFA, in una prima bozza anche questa milizia sarebbe dovuta dipendere direttamente dal Luogotenente[628]. Sempre in virtù della fusione delle FFAA, essa venne «inquadrata nella Milizia Nazionale Forestale Italiana»[629]. Sulla base dell'art.2 del decreto la Milizia era costituita «da un Comando di Legione con tre Coorti, otto Comandi distaccati, sessanta Comandi minori»[630]. La Milizia avrebbe dovuto provvedere all'esecuzione delle leggi in materia forestale, al «governo dei boschi»[631] e vari compiti di carattere tecnico relativi alla materia agricola e forestale. L'art.3 attribuiva agli ufficiali e i militi, rispettivamente, lo status di ufficiali e agenti di PS, in maniera analoga a quanto previsto per l'MFA. L'organico previsto per la Milizia era regolamentato dall'art.5 ed era il seguente: «Console Comandante la Legione n.1; Primi Seniori o Seniori n.2; Centurioni o Capi Manipolo di cui 1 Medico n. 13; Sottufficiali n.30; Militi scelti n.6; Militi n. 275; Allievi Militi n. 50»[632] a cui si aggiungevano 23 membri del personale civile. L'art.6 affidava il bilancio della Milizia al Ministero dell'Economia Nazionale albanese. Il personale militarizzato dell'amministrazione forestale albanese sarebbe stato, in base all'art.7, inquadrato nella nuova Milizia dopo aver ricevuto il giudizio di idoneità da parte di una Commissione composta dal Console Comandante, un rappresentante del Ministero dell'Economia Nazionale e un Ufficiale medico[633]. La Milizia fu composta tanto da personale militare italiano quanto albanese, mentre il personale civile era essenzialmente albanese. I fondi per il pagamento del personale provenivano dalle casse dello Stato albanese anche per il personale italiano[634]. La maggioranza dei militi era di nazionalità italiana: al

---

[625] Telespresso di *Soddu al Comando Generale MVSN, all'SSAA e al Comando Superiore Truppe Albania*, Roma, 6 settembre 1940 in Costituzione di un gruppo di legioni di CC.NN. albanesi, Spese e trattamento economico della M.F.A., Milizia Fascista Albanese, b. 41, SSAA, ASMAE.

[626] Bertuccioli, *op.cit.,* p. 85.

[627] *Schema di decreto-legge allegato a appunto di Straneo per la SSAA Ufficio I*, Roma, 29 luglio 1939 in Milizia Forestale, b. 21, SSAA, ASMAE.

[628] *Schema decreto allegato a telespresso di Rossoni all'SSAA*, Roma, 18 maggio 1939 in Ivi.

[629] *Schema di decreto-legge allegato a appunto di Straneo per la SSAA Ufficio I*, Roma, 29 luglio 1939 in Ivi.

[630] Ibid.

[631] Ibid.

[632] Ibid.

[633] Ibid.

[634] Telespresso di *Buoncristiano alla Direzione Generale del Tesoro*, Roma, 16 marzo 1940 in Milizia Forestale, b.21, SSAA, ASMAE; cfr. anche Comunicato della Segreteria generale del Ministero dell'Agricoltura e dei Boschi [albanese], Tirana, 11 settembre 1943 in d.23, f.162, AQSh.

31 dicembre 1940 di 87 militi attivi solo 24 erano di nazionalità albanese[635]. Il Console comandante e gli undici ufficiali erano tutti di nazionalità italiana[636]. Come appare evidente anche dalle continue richieste di personale italiano da collocare fuori ruolo[637], la sopravvivenza della Milizia Forestale dipendeva essenzialmente dall'impegno diretto dell'Italia.

Con il D.L. n°26 del 15 gennaio 1940 fu istituita anche la Milizia Albanese della Strada[638]. Il 23° Reparto della Milizia della Strada italiana era già stato mobilitato precedentemente in Albania e aveva iniziato la propria attività il 19 aprile 1939, con un ufficiale e 39 uomini, in attesa dell'istituzione di quella albanese. Questa, come suggerito dal nome stesso, si occupava principalmente di controllo della viabilità[639]. Essa svolgeva inoltre compiti relativi a «Servizi turistici – Disciplina ed indirizzo di carovane automobilistiche – Custodia dei parchi delle autovetture e dei campeggi, Disciplina del movimento viabile nei grandi raduni di folle escursionistiche»[640]. Partecipavano, inoltre, alle scorte di personalità importanti e alle adunate militari[641]. La Milizia della Strada dipendeva dalla Direzione Stampa, Propaganda e Turismo, che sarebbe poi divenuta il Ministero della Cultura Popolare, del quale si tratterà in un prossimo paragrafo. Alla Direzione erano affidati il pagamento degli stipendi, l'equipaggiamento e l'armamento. Come nelle altre milizie, fu incaricato personale italiano fuori ruolo, appartenente alla corrispondente specialità italiana, per l'organizzazione e l'inquadramento. Alla Direzione Stampa, Propaganda e Turismo spettava l'immatricolazione degli autoveicoli, mentre alla milizia ne era demandata l'esecuzione materiale[642]. La scarsità di personale, unita alla carente rete viaria del Paese, rendeva difficoltoso per questa milizia l'espletamento dei compiti assegnati[643]. Da parte italiana venne manifestata anche l'intenzione di istituire la Milizia Portuale Albanese ma, a causa di

---

[635] Allegato a telespresso di *Michelangeli al Ministero dell'Agricoltura e a Jacomoni*, Tirana, 17 febbraio 1941 in Milizia Forestale, b.21, SSAA, ASMAE.
[636] Ibid.
[637] *Consoli, Primi Seniori, Seniori* in Ivi; cfr. anche Legge n°760 del 30 marzo 1940 in Gazzetta Ufficiale n°160 del 10 luglio 1940 in Milizia fascista albanese "spese", b.96, Uff. Alb., ASMAE; Telespresso di Di Revel al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma, 23 aprile 1941 in Milizia Forestale, b.21, SSAA, ASMAE; Telespresso del *Ministero delle Finanze italiano al Ministero dell'Agricoltura italiano e al Ministero Affari Esteri*, Roma, 22 giugno 1941 in Ivi.
[638] *Comunicazione di Carlo Traini Comandante della MAdS alla Delegazione del Governo italiano in Albania*, Tirana, 20 settembre 1943 in d.33, f. 162, AQSh.
[639] *Propaganda e Turismo* allegato a telespresso di *Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 30 maggio 1940 in Comandante della Milizia albanese della Strada Rufo Nello alla Direzione generale Stampa, Milizia albanese della strada, b.53, Uff. Alb., ASMAE.
[640] Ibid.
[641] Ibid.
[642] *Comunicazione di Carlo Traini Comandante della MAdS alla Delegazione del Governo italiano in Albania*, Tirana, 20 settembre 1943 in d.33, f. 162, AQSh.
[643] Ibid., cfr. anche Telespresso di *Parini all'SSAA*, Tirana, 29 febbraio 1940 in Milizia Fascista della Strada, b.21, SSAA, ASMAE.

ristrettezze di bilancio[644], tale istituzione non ebbe mai luogo[645]. I compiti di presidio delle aree portuali rimasero in mano alle truppe della Milizia Nazionale Portuaria inviate dall'Italia[646]. L'attività di PS della milizia sarà, come si vedrà, ausiliaria e subordinata a quella delle altre forze dell'ordine albanesi.

2.6.2 Il Corpo armato di Polizia albanese

In Albania, sotto il regno di Zog, non venne mai istituito un corpo di polizia. Secondo il giudizio italiano, vi era, in sua sostituzione «un certo numero di informatori prezzolati, senza alcuna istruzione professionale, a servizio della ex corte e del famigerato ex Ministro dell'Interno Musa Yuka»[647]. Durante il regno di Zog si assistette all'«istituzione di un corso di polizia di 147 allievi guardie di P.S., ma l'idea non ebbe, però, pratica attuazione perché dopo soli tre mesi venne sospeso per mancanza di locali e di fondi, soprattutto, per l'opposizione di gruppi e persone che avevano interesse a che la loro losca e delittuosa attività non venisse repressa»[648]. Jacomoni riteneva che vi fosse una diffusa avversione della popolazione albanese nei confronti della polizia albanese. Di conseguenza egli riteneva necessario trasferire le dipendenze del corpo di Polizia dal Ministero dell'Interno alla Presidenza del Consiglio in modo «da una parte, […] spezzare di fatto, con sicuro consenso dell'opinione pubblica, la tradizione poliziesca albanese ed equivarrà, d'altro canto, a porre la Direzione Generale di Polizia quasi alle dirette dipendenze della Luogotenenza Generale [sic!]»[649]. Jacomoni denunciava che l'assenza del Corpo di Polizia albanese e l'affidamento del controllo dell'ordine pubblico alla sola Gendarmeria, dipendente dalla Corte e dal ministro Musa Juka, avevano generato «disordine»[650] e «abusi»[651]. Egli sottolineava inoltre la mancanza di personale adeguato, l'assenza di strutture idonee per la gestione dei servizi, nonché le limitate capacità finanziarie necessarie per l'istituzione del corpo in questione. Al fine di costituire il nuovo

[644] Telespresso di *Benini al Ministero delle Finanze*, Roma, 21 settembre 1939 in Fondi per i reparti Milizia Portuaria e Stradale, Milizia Portuaria in Albania, b.21, SSAA, ASMAE.
[645] *Relazione a S.E. Benini*, Roma, 7 novembre 1939 in Bilancio e Contabilità S.S.A e Luogotenenza, Sottosegretariato di Stato per l'Albania. Personale ecc., b. 13, SSAA, ASMAE; cfr. anche telespresso di Scammacca alla Luogotenenza Generale, Roma, 27 giugno 1941 in Milizia Portuaria in Albania, b. 21, SSAA, ASMAE.
[646] Telespresso di *Benini all'Ufficio V SSAA*, senza data presumibilmente luglio settembre 1939 in Fondi per i reparti Milizia Portuaria e Stradale, Milizia Portuaria in Albania, b.21, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Bertuccioli all'Ufficio I SSAA*, Roma, 7 marzo 1940 in Milizia Fascista della Strada, b. 21, SSAA, ASMAE; Telespresso di *Benini al Ministero della Guerra*, al Ministero delle Finanze e all'SSAA, Roma, 2 ottobre 1939 in Milizia Portuaria in Albania, b.21, SSAA, ASMAE
[647] Ufficio I SSAA, "*Polizia Albanese"*, Roma, 21 maggio 1940 in Premi demografici agli appartenenti forze armate albanesi, b.41, SSAA, ASMAE.
[648] Ibid.
[649] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 21 maggio 1939 in Comm. Pennetta Tommaso, b.18, SSAA, ASMAE.
[650] Ibid.
[651] Ibid.

Corpo di Polizia, presso la Direzione Generale della PS del Ministero dell'Interno italiano venne istituito un Ufficio Speciale per l'Albania «nella cui competenza assoluta ed esclusiva rientra tutto quanto indistintamente riguarda il personale ed i servizi del Corpo di Polizia in funzione in Albania»[652]. Per portare a termine tale compito, fu prevista l'istituzione della figura dell'Ispettore Generale, proposto dalla direzione del Corpo e responsabile unicamente nei confronti del suddetto Ufficio. Secondo quanto stabilito dall'ordinanza istitutiva dell'Ispettorato generale «qualunque provvedimento legislativo del Governo albanese che possa comunque riguardare il Corpo di Polizia, deve, a cura dell'Ispettore Generale essere subito comunicato alla Direzione Generale della PS. Le proposte che l'Ispettore Generale – Consigliere Permanente – volesse fare al Governo Albanese per provvedimenti comunque attinenti al Corpo devono essere preventivamente autorizzate dalla Direzione Generale della P.S»[653]. La medesima ordinanza prevedeva, inoltre, che l'Ispettore generale avesse la facoltà di dislocare il personale in Albania. Alla carica di Ispettore generale, successivamente rinominata "Consigliere permanente presso il Corpo di Polizia", venne chiamato Tommaso Gueli[654]. Per gli italiani, l'istituzione della Polizia albanese era considerata una priorità[655]. Gueli riteneva fosse necessario «dare subito vita alla Polizia di Sicurezza, che è l'Organo più a diretto e continuo contatto con il popolo e che può dare la sensazione quotidiana del nuovo indirizzo […] basato sulla correttezza; sulla obiettività e serenità di giudizio»[656]. Essa avrebbe dovuto essere «Una Polizia forte ed inflessibile, ma giusta ed umana» che avesse le caratteristiche «che hanno imposto all'ammirazione della Nazione e del Mondo, quella che il DUCE [sic], con le Sue illuminate direttive ha saputo forgiare in ITALIA [sic] negli anni dell'ERA FASCISTA [sic]»[657]. Gueli, seguendo delle linee dettate dalla Luogotenenza, aveva iniziato a stendere il Decreto di istituzione del corpo, con la collaborazione di Tommaso Pennetta[658], il quale aveva già operato nel Paese delle Aquile nel corso della prima occupazione italiana dell'Albania meridionale nel corso

[652] *Ordinanza del Capo della Polizia*, senza data probabilmente aprile-agosto 1939 in , Organizzazione servizi di polizia in Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[653] Ibid.
[654] Telespresso di *Benini a Ciano*, Roma, luglio 1939 in Tranchida Salvatore Cons. Perman. Interno, Consigliere Permanente al Ministero dell'Interno, Consiglieri Permanenti, b.14, SSAA, ASMAE.
[655] Telespresso di *Benini a Thaon di Revel*, Roma, 7 agosto 1939 in Organizzazione servizi di polizia in Albania, b.18, SSAA, ASMAE; cfr. anche *Direzione Generale della P.S. Divisione Personale al Ministero delle Finanze Ragioneria Generale dello Stato*, Roma, 2 agosto 1939 in Ivi.
[656] Comunicazione di *Gueli a Jacomoni*, senza data, probabilmente aprile – maggio 1939 in Organizzazione servizi di polizia in Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[657] Ibid.
[658] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 3 luglio 1940 in Comm. Pennetta Tommaso, b.18, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso del Ministero dell'Interno Direzione Generale della PS all'SSAA, Roma, 3 luglio 1939 in Ivi; Telespresso del *Ministero degli Affari Esteri al Ministero dell'Interno*, Roma, 4 maggio 1939 in Ivi; Jacomoni, *Telegramma nr. 5868*, Tirana, 11 aprile 1939 in Ivi; Telespresso di *Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 19 giugno 1939 in Ivi.

della Prima Guerra Mondiale[659]. Secondo questa prima redazione, il Corpo di Polizia sarebbe dipeso, come volere di Jacomoni, dalla Presidenza del Consiglio «avvicinando così tale delicatissimo Organo alla Luogotenenza Generale e sottraendolo alla diretta influenza del Ministero dell'Interno anche per dare al popolo la precisa sensazione di un radicale mutamento»[660]. In analogia con gli altri corpi armati albanesi sarebbe stato «concesso il privilegio, al Corpo Armato di Polizia, di inquadrarsi nella Polizia del REGNO D'ITALIA [sic]»[661]. Il decreto così redatto istituiva la Direzione generale di Pubblica Sicurezza, definita anche Direzione Generale di Polizia[662] a cui veniva dato il ruolo di direzione e coordinamento di tutti i corpi armati che esplicavano compiti di polizia, seguendo il principio «della unicità di comando esercitato dalla Pubblica Sicurezza»[663]. Adducendo il fatto che da anni non esisteva l'Amministrazione di PS in Albania e che i relativi compiti erano svolti esclusivamente dalla Gendarmeria, Gueli riteneva necessario che il Corpo di Polizia fosse dotato di funzionari, sottufficiali e agenti della PS italiani «in grado di sopportare ogni disagio o preferendo quelli che […] conoscano già la lingua»[664]. Si sarebbe successivamente provveduto a inquadrare nell'amministrazione cittadini albanesi adeguatamente formati a intraprendere tale carriera. Si riteneva, inoltre, necessario il dislocamento di interpreti tanto presso Carabinieri Reali quanto nella Polizia. Il decreto avrebbe previsto inoltre l'istituzione delle cariche di Consigliere permanente di Polizia e di Organizzatore fatte «per uniformità di indirizzo con quanto è stato già praticato e molto più lo sarà in avvenire in tutti i rami dell'Amministrazione dello Stato d'ALBANIA [sic]: mettere a Capo di ogni singolo Organismo elementi locali, fiancheggiati da Funzionari Italiani»[665]. Con il D.L. n°72 del 31 agosto 1939 in Fletorja Zyrtare n° 75 del 5 settembre 1939 venne istituito il Corpo armato di Polizia (*Trupi i Armatosun i Policis*). L'articolo 1, che sanciva la costituzione del corpo, ne stabiliva la dipendenza «per l'impiego dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri mentre, in analogia alle disposizioni di Legge relative alla fusione dei Corpi armati del Regno d'Albania, è inquadrato nel Corpo di Polizia del Regno d'Italia»[666]. L'art.2 indicava i compiti attribuiti alla polizia:

Il Corpo Armato di Polizia veglia al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica ed alla tutela per l'incolumità delle persone e la salvaguardia delle proprietà; provvede alla prevenzione ed alla repressione dei reati; cura l'osservanza delle Leggi dei Regolamenti generali e speciali dello Stato, delle Provincie e dei

[659] Comunicazione di *Abiotti al Ministro degli Affari Esteri*, Durazzo, 6 luglio 1915 in Comm. Pennetta Tommaso, b.18, SSAA, ASMAE.
[660] Comunicazione di *Gueli a Jacomoni*, senza data, probabilmente aprile-maggio 1939 in Organizzazione servizi di polizia in Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[661] Ibid.
[662] *Schema di Regio Decreto sull'Istituzione del Corpo di Polizia*, data assente in Unione militare, Decreti (Schemi e progetti), b.13, SSAA, ASMAE.
[663] Comunicazione di *Gueli a Jacomoni*, senza data, probabilmente aprile-maggio 1939 in Organizzazione servizi di polizia in Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[664] Ibid.
[665] Ibid.
[666] BERTUCCIOLI, *op.cit.,* p. 87.

Comuni; presta soccorso in casi di pubblici e privati infortuni. Oltre all'espletamento dei compiti direttamente demandanti, di cui alla Legge e Regolamento di P.S., compresi di Polizia Urbana nelle Città Capoluogo di Provincia, provvede, per unicità d'indirizzo, alla predisposizione, alla direzione ed al coordinamento di tutti i servizi di Polizia[667].

L'art.3 illustrava l'organizzazione strutturale della polizia albanese:

Il Corpo Armato di Polizia è costituito da:
1° Direzione Centrale della P.S.;
2° Uffici Provinciali di P.S. in ciascun Capoluogo di Provincia presso le Prefetture;
3° Uffici distaccati di P.S. presso le Sottoprefetture;
4° Uffici di P.S. di Frontiera presso i valichi terra e mare, nonché presso gli aeroporti civili[668].

Di particolare rilievo era l'art.4, il quale stabiliva che «Il Personale Superiore della Direzione di P.S. nonché quello degli Uffici predetti di cui ai paragrafi 2,3,4 dell'art.3, viene nominato dal Luogotenente Generale su proposta della Presidenza del Consiglio dei Ministri»[669]. L'art.5 rimandava a un provvedimento legislativo successivo per la definizione dell'organico del corpo[670]. La gestazione di tale provvedimento si rivelò particolarmente lunga: come si vedrà nel prossimo capitolo, esso fu emanato solo nel 1942, nonostante i primi schemi in materia fossero già stati redatti nel maggio 1939[671]. Sarebbe stato, inoltre, necessario istituire la Direzione generale di PS. Questa, oltre al Consigliere permanente di Polizia, al Direttore Centrale e al Vice Questore avrebbe previsto 10 funzionari di PS e 60 agenti di PS, oltre a personale amministrativo addetto ad altre mansioni. Ogni Ufficio Provinciale avrebbe avuto un Organizzatore di Polizia italiano, un Questore, un Vice Questore e un Commissario Capo insieme a 5 funzionari di PS e 30 agenti di PS. Agli Uffici distaccati e di Frontiera sarebbe stato assegnato personale proveniente dagli Uffici Provinciali di competenza. In totale, oltre ai funzionari e agli altri impiegati, in Albania sarebbero stati presenti 360 tra Graduati e Agenti di PS[672]. Il Direttore centrale e i dieci questori vennero nominati per chiamata diretta, con norma specifica, senza concorso[673]. Nel corso del 1940, la polizia albanese si rivelò un corpo incapace di adempiere pienamente ai compiti affidatigli. In una comunicazione indirizzata a Benini, Jacomoni elencò quelle che, a suo giudizio, costituivano le cause principali di tale inefficienza:

1°- Manca il funzionario italiano che dovrebbe redigere, coordinare e controllare l'attività del Corpo di Polizia ed il servizio di istituto disimpegnato dall'arma dei CC.RR. Il vice prefetto Tranchida, qui invitato

[667] Ibid.
[668] Ivi, p. 88.
[669] Ibid.
[670] Ibid.
[671] *Costituzione del Corpo di Polizia per l'Albania allegato a telespresso di Jacomoni a Benini*, Tirana, 26 maggio 1939 in Costituzione organico e funzionamento del Corpo Armato di Polizia per l'Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[672] *Schema di R. Decreto relativo all'Organico del Corpo di Polizia d'Albania*, Tirana, giugno 1939 in Organizzazione servizi di polizia in Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[673] Telespresso di *Di Revel agli Interni e SSAA*, 14 agosto 1939 in Costituzione organico e funzionamento del Corpo Armato di Polizia per l'Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.

quale Consigliere permanente presso il Ministero dell'Interno, non può, per il suo grado, impartire direttive ed ordini al Generale di Divisione Agostinucci, comandante superiore dei CC. RR. D'Albania.
2° - Il Corpo di Polizia, essendo ancora in via di costituzione, non è in grado di esplicare, specie nell'attuale delicato momento tutti i compiti che sono di sua competenza.
3° - L'ispettore Gueli, Consigliere permanente presso il Corpo di Polizia albanese, ritenendo di potere già rispondere in pieno nelle sue attribuzioni affidategli, non intende delegare al Comando Superiore dei CC.RR. alcuna delle attribuzioni stesse[674].

Agostinucci, da parte sua, riteneva che «la sicurezza e l'ordine pubblico non sarebbero sufficientemente garantiti […], se affidati alla direzione degli organi di polizia, quasi interamente albanesi, ancora non solidi e non bene ambientati»[675]. Secondo quanto riportato dal Luogotenente, mancava una figura di raccordo tra i diversi organi della Pubblica Sicurezza. Di conseguenza, Jacomoni, considerando che Parini intratteneva rapporti «quasi giornalmente»[676] sia con Agostinucci sia con Gueli, assolveva, seppur in via ufficiosa, a tale funzione. In particolare, Jacomoni suggeriva di attribuire ufficialmente al Consigliere permanente presso la Presidenza del Consiglio le funzioni di «Capo dei servizi di polizia»[677]. Nel caso in cui Parini non fosse stato ritenuto idoneo per tale incarico, la soluzione alternativa avrebbe potuto consistere nell'invio di «un prefetto in gamba con le funzioni di Consigliere permanente presso il Ministero dell'Interno»[678] in sostituzione di Tranchida. A tale nomina sarebbe seguito un periodo di «orientamento» della durata di tre mesi[679], durante il quale il Comandante dei CCRR avrebbe continuato a detenere la responsabilità dell'ordine pubblico, assegnando compiti distinti alle due forze di Pubblica Sicurezza[680]. Il sottosegretario Benini accettò la proposta di lasciare a Parini il compito di coordinamento tra le due forze di PS, ritenendo impraticabile la soluzione di reperire «un Prefetto in gamba»[681], il quale a suo parere non avrebbe risolto il problema posto da Jacomoni. Il Corpo di Polizia avrebbe potuto includere sia elementi italiani che albanesi. Per quanto riguarda questi ultimi, l'accesso sarebbe stato regolato da un concorso per funzionari, impiegati e agenti. I funzionari albanesi, dopo un anno di prova, sarebbero stati inviati in Italia per un «corso di perfezionamento»[682]. Al termine di tale periodo, «il Capo della Polizia Italiana stabilirà quali di essi

[674] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 21 giugno 1940 in Ecc. Parini Coordinamento servizi di polizia, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[675] Ibid.
[676] Ibid.
[677] Ibid.
[678] Ibid.
[679] Ibid.
[680] Ibid.
[681] Telespresso di *Benini a Jacomoni*, Roma, 25 giugno 1940 in Ecc. Parini Coordinamento servizi di polizia, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Benini alla Luogotenenza Generale*, Roma, 6 luglio 1940 in Ecc. Parini Coordinamento servizi di polizia, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[682] Ibid.

dovranno rimanere in servizio e ne determinerà la graduatoria in ruolo»[683]. Dei dieci questori albanesi inizialmente nominati, soltanto coloro che avessero «dato prova di buona volontà, serietà e capacità alle speciali funzioni di Polizia»[684] sarebbero stati confermati nelle loro funzioni; gli altri sarebbero stati ricollocati in altre amministrazioni statali. Gli impiegati sarebbero stati inviati in Italia per un periodo di sei mesi al fine di ottenere l'idoneità al ruolo, mentre gli agenti avrebbero frequentato un apposito corso di Polizia, anch'esso in Italia, con analoghi effetti. Inoltre, ogni promozione di funzionari, impiegati e agenti di nazionalità albanese avrebbe richiesto l'approvazione del Capo della Polizia italiana. Dal 1939 al 1941 furono emanati numerosi Regi Decreti volti a porre fuori ruolo agenti e ufficiali della Pubblica Sicurezza italiana, con l'obiettivo di garantire l'organizzazione e il funzionamento del Corpo di Polizia in Albania. Tuttavia, si verificarono frequenti rimpatri di personale italiano a causa delle difficoltà di adattamento alle condizioni locali, il che ostacolò la formazione di un nucleo stabile e integrato di agenti e ufficiali italiani all'interno della società albanese. La continua necessità di inviare nuovo personale dall'Italia evidenzia tanto le difficoltà strutturali quanto la scarsa volontà politica di costituire un corpo di Polizia interamente composto da elementi albanesi[685]. Nel 1941 erano ancora in corso le discussioni riguardanti l'apertura dei concorsi per il completamento degli organici della PS ai cittadini albanesi[686]. Per ovviare alla persistente carenza di personale, furono assegnati al Corpo di Polizia anche ufficiali dei Carabinieri Reali[687], nonostante le proteste sollevate dai comandi dell'Arma per tali distacchi[688]. Alla fine di maggio 1940, tutti gli ufficiali, ad eccezione del Direttore Centrale, erano funzionari di Pubblica Sicurezza provenienti dall'Italia, mentre le cariche di questore erano state affidate a cittadini albanesi. Il personale di livello inferiore, comprendente sottufficiali, guardie e tecnici, risultava composto sia da elementi italiani che albanesi. Questi ultimi erano costituiti da guardie di nuova nomina, le quali avevano seguito un regolare corso di addestramento e formazione professionale presso la Scuola di Polizia di Caserta[689].

Alla fine del 1940, da parte italiana iniziarono a emergere critiche sempre più insistenti circa l'effettiva funzionalità del Corpo di Polizia albanese, accompagnate da lamentele per la lentezza

[683] Ibid.

[684] Telespresso di *Travaglio a Scammacca*, Tirana, 14 maggio 1941 in Costituzione organico e funzionamento del Corpo Armato di Polizia per l'Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA.

[685] *Fascicolo Personale italiano destinato al Corpo Armato di Polizia per l'Albania* in Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.

[686] Comunicazione della *Direzione generale di PS all'SSAA*, Roma, 16 marzo 1941 in Costituzione organico e funzionamento del Corpo Armato di Polizia per l'Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.

[687] Comunicazione di *Mirakaj a Jacomoni* in d.393.2, f.149, AQSh.

[688] MELONI, *Appunto*, Tirana, 7 ottobre 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.

[689] Telespresso di *Tommasi al Ministero dell'Interno*, Roma, 24 maggio 1940 in Premi demografici agli appartenenti forze armate albanesi, b.41, SSAA, ASMAE.; cfr. anche *Polizia albanese*, senza firma, Roma, 21 maggio 1940 in Costituzione organico e funzionamento del Corpo Armato di Polizia per l'Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.

nell'emanazione dei decreti necessari al suo pieno funzionamento. Il primo a essere ritenuto responsabile di tali inefficienze fu il Consigliere permanente Gueli, che, nel settembre dello stesso anno, fu richiamato in Italia dal Capo della Polizia per «ragioni di opportunità oltre che di salute»[690] e sostituito dal questore di prima classe Giovanni Travaglio[691]. Le difficoltà emerse in questa fase condussero anche a un acceso contrasto tra il Consigliere giuridico Berardi e lo stesso Travaglio. Dal confronto, pur tenendo conto dell'intento giustificazionista di Berardi, emersero in modo chiaro le criticità affrontate nel primo anno di vita del Corpo di Polizia. Berardi denunciava come, a partire «dall'agosto 1939, e cioè da un anno e mezzo, la polizia non ha funzionato neppure come servigio metropolitano, costringendo i municipi a creare […] i corpi delle guardie municipali che dalla detta data avrebbero dovuto essere soppressi. E non si dimentichi che il Governo albanese ha presentato una proposta di istituzione di un'altra polizia»[692]. Secondo Berardi, infatti, «dal settembre 1939 ad oggi la Polizia abbia esercitata alcuna delle attribuzioni […] di cui è parola nell'articolo 2 del D.l: istitutivo, n.72 del 29 agosto 1939». Gueli sembra che avesse tardivamente preso in carico l'emanazione di un decreto per disciplinare «il funzionamento della P.S., avesse creato le questure ecc. ecc»[693]. In contrasto, l'istituzione dell'Arma dei Carabinieri in Albania avvenne più celermente: lo schema di decreto fu redatto dai Carabinieri stessi, esaminato da Gueli e approvato dal Comando Generale dell'Arma. Per la Polizia, invece, nonostante l'approvazione del Comandante dell'Arma, Gueli attese invano «il benestare di Roma e il decreto non venne alla luce»[694]. Nel frattempo, il Governo albanese, conscio del fatto «che il Corpo Armato di Polizia avrebbe finito con l'essere in mano agli italiani, pur dovendolo esso pagare, cominciò ad inoltrare schemi di decreto per la creazione di un Corpo di Polizia per i municipi e comuni, per potersene servire senza intralci»[695]. Secondo Berardi, tali schemi rimasero «lettera morta»[696] nonostante i ripetuti solleciti del Comando dell'Arma, che auspicava una riduzione dei compiti affidati ai Carabinieri. Il 26 aprile 1940 fu trasmesso dalla Presidenza del Consiglio uno schema che, secondo Berardi, «non aveva nulla in comune con quanto si era concordato e col quale si invertivano persino principi già codificati»[697]. Gueli affermò di essere stato tenuto all'oscuro del documento, attribuendone la paternità al Direttore Centrale della Polizia, Zef Kadarja, il quale però negò

[690] Comunicazione del *Capo della Polizia Bocchini al R.MAE*, Roma, 6 settembre 1940 in Tranchida Salvatore Cons. Perman. Interno, Consigliere Permanente al Ministero dell'Interno, Consiglieri Permanenti, b.14, SSAA, ASMAE.
[691] Telespresso di *Benini al R.MAE*, Roma, 11 settembre 1940 in Tranchida Salvatore Cons. Perman. Interno, Consigliere Permanente al Ministero dell'Interno, Consiglieri Permanenti, b.14, SSAA, ASMAE.
[692] BERARDI, *"Necessaria risposta agli assunti del Comm. Travaglio"* in Berardi Corradino Consulente giuridico della Luogotenenza, b.4, SSAA, ASMAE.
[693] Telespresso di *Berardi a Jacomoni*, Tirana, 8 dicembre 1940 in Berardi Corradino Consulente giuridico della Luogotenenza, b.4, SSAA, ASMAE.
[694] Ibid.
[695] Ibid.
[696] Ibid.
[697] Ibid.

qualsiasi coinvolgimento. Gueli, in alternativa, propose uno schema in cui il Consigliere permanente fosse designato Capo della Polizia, in evidente contraddizione con le direttive del Comandante dell'Arma e del Luogotenente Jacomoni. A risolvere la controversia intervenne il Ministero, che con una lettera del 21 giugno 1940 stabilì che «la direzione dei servizi di polizia in Albania era affidata al Consigliere Permanente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il quale aveva alle sue dipendenze, come organi tecnici, i Carabinieri e il Corpo Armato di Polizia»[698], fissandone inoltre le attribuzioni e l'organico. Tuttavia, anche lo schema di decreto che avrebbe ufficializzato tale decisione fu oggetto di rimpalli tra diverse figure dell'amministrazione italiana, senza che si giungesse all'adozione dello stesso. Nel frattempo, Travaglio succedette a Gueli e presentò un proprio schema a Parini, dal quale affermò di non aver ricevuto risposta. Anche Berardi, dopo aver esaminato il documento, lo sottopose a Parini, ma la questione sembrò essersi arenata nuovamente. Berardi rivendicò che, grazie alla sua mediazione, «è stato possibile inserire elementi italiani in un organismo prettamente albanese e pagato dall'Erario albanese»[699]. Egli evidenziava altresì le

> gravi difficoltà, non ancora appianate, incontrate presso il Consigliere Permanente al Ministero delle Finanze e presso il Governo Albanese, difficoltà sorte principalmente dal fatto che i funzionari italiani hanno collati in un cantone, non solo i loro colleghi albanesi, ma gli stessi prefetti, Ministri e il Direttore centrale Kadarja, il quale ha parecchie volte minacciato di rassegnare le proprie dimissioni, per il nessun conto in cui era tenuto[700].

La nomina del Consigliere Permanente alla Presidenza del Consiglio, nella persona di un prefetto, fu dunque intesa come una soluzione per comporre le divergenze tra Carabinieri e Consiglieri di Polizia. Vi sarebbe stata inoltre l'intenzione di relegare le funzioni del Direttore Centrale della Polizia e dei questori albanesi alla mera «rappresentanza nelle pubbliche cerimonie (!) anche se questa disposizione suona uno schiaffo per i funzionari chiamati a coprire quei gradi»[701]. Con l'insediamento del nuovo Consigliere, venne nuovamente rinviata, almeno fino alla conclusione del conflitto, l'apertura dei concorsi per l'arruolamento di funzionari e agenti albanesi nel Corpo di Polizia. Tale decisione suscitò forti lamentele da parte del Direttore Centrale Kadarja, il quale, in una comunicazione rivolta a Benini, denunciava che «il personale albanese già in carica, cioè il Direttore Centrale, i Questori e gli Agenti non hanno potuto finora dare alcuna collaborazione, né fruire della capacità professionale del personale italiano, sia perché il Corpo di Polizia è praticamente inattivo, per mancanza delle leggi fondamentali, e sia perché la medesima

[698] Ibid.
[699] Ibid.
[700] Ibid.
[701] Ibid.

collaborazione non viene né richiesta né accettata»[702]. In tale contesto di inattività operativa, le funzioni ordinarie di pubblica sicurezza continuarono ad essere coperte dall'Arma dei Carabinieri Reali, la quale risultava, secondo il Capo della Polizia, gravemente sovraccaricata di compiti, con inevitabili ricadute in termini di efficienza. Ciononostante, si riteneva che la situazione generale dell'ordine pubblico in Albania non richiedesse l'adozione «di provvedimenti di rigore su larga scala»[703] in quanto esigui «il numero degli elementi seriamente pericolosi»[704]. Tuttavia, venivano segnalati casi di confino e internamento colpenti individui per i quali «potevano essere sufficienti provvedimenti di minore gravità»[705] e in alcuni casi addirittura «individui che non lo meritavano»[706]. In conseguenza di tali osservazioni, venne avanzata la richiesta di un riesame approfondito «della posizione di tutti i colpiti da provvedimenti di polizia»[707].

2.6.3 La soppressione della Gendarmeria e la fusione con l'Arma dei Carabinieri italiana

L'unica forza di pubblica sicurezza in Albania che fin da subito poté operare, sia pure con forti limitazioni destinate a emergere con l'inizio della resistenza albanese, fu l'Arma dei Carabinieri Reali, che assorbì la Gendarmeria del periodo di Zog.
Una prima sistemazione della Gendarmeria fu definita con il D.L. n°3 del 10 maggio 1939 pubblicato in Fletorja Zyrtare n°29 del 12 maggio 1939. L'art.1 stabiliva che essa dipendesse «per le questioni generali dalla Presidenza del Consiglio Albanese»[708], mentre secondo l'art.2 «per le questioni disciplinari, organizzative e d'impiego […] dal Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania rette da un Generale italiano, col quale la Presidenza del Consiglio corrisponde nei casi di maggiore importanza»[709]. L'art.3 sanciva che «Il Comando Generale della Gendarmeria»[710] sarebbe stato «assunto da un Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, il quale avrà alla sua dipendenza un Vice Comandante italiano e un Vice Comandante albanese. Il Generale Comandante sarà nominato sentito il Presidente del Consiglio Albanese. Il Vice Comandante albanese viene proposto dalla Presidenza del Consiglio e decretato dal R. Luogotenenza Generale»[711]. L'art.4 prevedeva che il

[702] Telespresso di *Kadarja a Benini*, Roma, 28 marzo 1941 in Trattamento economico, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[703] Ibid.
[704] Ibid.
[705] Ibid.
[706] Ibid.
[707] Ibid.
[708] Ibid.
[709] Ibid.
[710] Ibid.
[711] Ivi, p. 75.

Generale della Gendarmeria mantenesse i contatti con il Presidente del Consiglio e i Ministri interessati «al fine di uniformare la propria azione alle necessità politiche»[712]. In base all'art.5 per reclutamento, mobilitazione e amministrazione la Gendarmeria avrebbe fatto capo «al Comando della Difesa Nazionale Albanese»[713], lo stesso previsto per le «Unità Albanesi dell'Esercito»[714]. Secondo l'art. 6, le somme del Ministero dell'Interno stanziate per la Gendarmeria sarebbero state trasferite al bilancio del «Comando della Difesa Nazionale»[715]. L'art.7 prevedeva che «Ad integrare l'opera degli ufficiali, sottufficiali e gendarmi albanesi si affiancano ad essi ufficiali, sottufficiali e carabinieri italiani. A tale scopo, in talune località, Comandi italiani funzioneranno nella stessa sede a fianco dei Comandi albanesi»[716]. Il 20 maggio 1939, durante una riunione a cui presero parte Benini, Jacomoni, il comandante superiore delle Forze Armate d'Albania Alfredo Guzzoni, il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Reali Riccardo Moizo, il comandante generale della Regia Guardia di Finanza Ugo Pignetti, il già citato Crispino Agostinucci, che era stato posto a capo temporaneamente della Gendarmeria Albanese, il tenente colonnello Enrico Palandri, nuovo comandante della Guardia di Confine albanese, nonché altri ufficiali e funzionari delle FFAA e della Luogotenenza, si discusse della fusione della FFAA albanesi con quelle italiane. A seguito di tale fusione, sarebbe stata prevista anche la fusione della Gendarmeria con i CC RR e la Guardia di Confine con la R. Guardia di Finanza. Una volta avvenuta la fusione, tutti gli ufficiali, i sottufficiali e il personale avrebbero potuto presentare domanda di ammissione nelle corrispondenti unità italiane, previa prestazione del giuramento al Re, sebbene l'assunzione sarebbe rimasta «subordinata all'esame della posizione dei singoli, da parte delle speciali commissioni fissate per le tre forze armate»[717]. Si riteneva che i Carabinieri reali e i finanzieri in Albania dovessero dipendere dal comandante superiore delle Forze Armate in Albania anche per le questioni «più importanti riflettenti l'ordinamento, il funzionamento e la disciplina»[718]. Questo allo scopo «di consentire al comandante superiore, nell'attuale situazione, di armonizzare l'attività di tutte le forze armate in Albania e di sottoporre a S.E. il Luogotenente generale le fondamentali questioni di carattere organizzativo»[719]. Per le questioni tecnico-amministrative avrebbero invece risposto ai rispettivi comandi generali. Per il normale servizio d'istituto si sarebbero dovuti tenere «in continuo contatto con i Ministeri albanesi interessati, tramite i consiglieri permanenti italiani presso i ministeri

[712] Ibid.
[713] Ibid.
[714] Ibid.
[715] Ibid.
[716] Ibid.
[717] *Sintesi degli argomenti trattati e definiti nella riunione tenuta il giorno 20 maggio 1939 alle ore 10 presso il Sottosegretario per gli Affari di Albania*, Roma, 20 maggio 1939 in Appunti su argomenti trattati in una riunione tenuta presso il S.E. il Sottosegretario A.A., b.21, SSAA, ASMAE.
[718] Ibid.
[719] Ibid.

stessi»[720]. I presenti convenivano sulla necessità di avere gendarmi e guardie di confine con organico permanente. I corpi sarebbero stati costituiti, in base a questo documento, da italiani e albanesi per ragioni «politiche e per necessità del particolare servizio d'istituto»[721]. Le proporzioni per CC RR e Finanze avrebbero dovuto essere «1/3 italiani e 2/3 per gli ufficiali e per la truppa, metà e metà per i sottufficiali»[722]. Emergeva anche la necessità di stanziare denaro al fine di costruire «caserme e casermette»[723] per CC RR e GdF. Si richiedevano «immediatamente»[724] per i Carabinieri «ufficiali 37; sottufficiali 170; app'ti e carabin. 735»[725] mentre per la GdF «ufficiali 15; sottufficiali 200; app. e guardie 715»[726].

Con il R.D. n° 144 del 22 febbraio 1940 in Fletorja Zyrtare e il Decreto legislativo n°106 del 6 aprile 1940 in Gazzetta Ufficiale venne sancita la fusione della Gendarmeria albanese con l'Arma dei Carabinieri[727]. Questi avrebbero avuto sede presso il Comando superiore a Tirana, e sarebbero stati suddivisi in due legioni territoriali con sede a Tirana e Valona, ripartite ciascuna di esse in compagnie e stazioni[728]. Con il D.L. n° 106 del 6 aprile 1940 vennero approvate le norme che regolamentavano il funzionamento dell'Arma in Albania. Con l'art.1 si ribadiva la soppressione del Corpo di Gendarmeria e si considerava sostituita in ogni atto ufficiale la Gendarmeria con l'Arma dei CC RR. L'art.2 affidava ai Carabinieri il «mantenimento dell'ordine pubblico, [la] sicurezza dei cittadini, [la] loro incolumità [e la] tutela della proprietà; curano l'osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali dello Stato, delle provincie e dei comuni, nonché delle ordinanze delle pubbliche autorità; prestano soccorso in caso di pubblici o privati infortuni». Gli artt. 4-7 specificavano i servizi che i Carabinieri avrebbero dovuto svolgere in Albania. Un aspetto di rilevante importanza era rappresentato dall'art.6, che stabiliva che i «Carabinieri Reali provvedono ai servizi d'informazioni e di polizia militare». L'art.8 definiva la struttura dell'Arma in Albania, delineando che «L' Arma dei Carabinieri Reali di Albania è organizzata su un Comando Superiore e su un numero vario di legioni territoriali, gruppi, compagnie, tenenze, sezioni e stazioni. Il suo ordinamento è determinato dal Ministero della Guerra del Regno d' Italia; sulla base di esso il Comando Superiore dei Carabinieri Reali d' Albania stabilisce lo scompartimento territoriale e provvede alle destinazioni e trasferimenti del personale dipendente». L'art.9 confermava le

[720] Ibid.
[721] Ibid.
[722] Ibid.
[723] Ibid.
[724] Ibid.
[725] Ibid.
[726] Ibid.
[727] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia*..., cit., p. 56.
[728] Ivi, p. 57.

dipendenze dell'Arma: per quanto riguarda «le questioni di carattere generale relative al servizio d' istituto, dipende dalla Presidenza dal Consiglio dei Ministri» mentre dipendeva

dal Ministero della Guerra del Regno d' Italia e per esso dal Comando Superiore delle Truppe d' Albania per tutto ciò che si riferisce al reclutamento, disciplina, impiego, amministrazione, equipaggiamento, armamento, accasermamento, casermaggio, dotazioni varie; e per quanto riguarda il servizio militare, operazioni di leva, quelle di mobilitazione, nonché per la polizia militare, per la vigilanza dei militari in congedo ed in licenza, per le ricerche dei disertori, dei mancanti alla chiamata, dei renitenti e degli evasi dagli stabilimenti militari di pena. Dipende infine dal proprio Comando Generate in Roma per quante ha tratto alle norme d' indole generale relative al suo funzionamento e a tutte le altre speciali che rientrano nella normale competenza del Comando Generale medesimo.

L'art.10 delineava i rapporti che intercorrevano tra il Comando Superiore dei Carabinieri Reali in Albania e la Direzione Centrale di Polizia, nota in seguito come Direzione Generale di Pubblica Sicurezza: «Il Comando Superiore dei Carabinieri Reali in Albania mantiene contatti con la Direzione centrale di Polizia per quanto si attiene alla situazione generale del Paese in riflesso all'attività istituzionale dell' Arma». Gli art. 11 e 12 consentivano il ricorso all'Arma per questioni di polizia giudiziaria, mentre l'articolo 13 conferiva agli ufficiali e ai sottufficiali dell'Arma la carica di ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, rispettivamente. L'art.14 stabiliva che «In materia di ordine pubblico e di pubblica sicurezza, l'Arma dei Carabinieri Reali agisce di concerto con il Ministro dell'Interno e con i dirigenti del servizio di Polizia centrali e provinciali e dà la sua collaborazione in seguito a richieste verbali o scritte, che non possono mai assumere il carattere di ordini». L'art.15 riconosceva che «Gli ufficiali dei Carabinieri Reali hanno le stesse attribuzioni e prerogative degli ufficiali di P.S. ad eccezione delle mansioni di polizia prettamente amministrativa. I sottufficiali e militari di truppa dei Carabinieri Reali sono agenti di pubblica sicurezza». Gli artt. 16 – 18 definivano i rapporti con i Ministeri albanesi per le materie di loro competenza e con l'autorità militare. L'art. 19 riguardava i rapporti con le prefetture e sottoprefetture locali, stabilendo che «comandanti di gruppo - e dove, eventualmente, non abbia sede un comando di gruppo, i comandanti di compagnia - informano i Prefetti di tutto ciò che può interessare l'ordine, la sicurezza e l'incolumità pubblica nella rispettiva giurisdizione. Analogamente si regolano i comandanti di compagnia e, dove non ha sede un comando di compagnia, i comandanti di tenenza verso i Sottoprefetti». In modo analogo, l'articolo 20 stabiliva le modalità di cooperazione con altre autorità di pubblica sicurezza, conferendo all'Arma un ampio margine di indipendenza: «i comandanti di stazione informano, ai fini di una ben intesa collaborazione, possibilmente a voce o altrimenti con un cenno riassuntivo per iscritto, i funzionari di pubblica sicurezza della stessa loro residenza, di ogni reato o avvenimento di speciale importanza che accada nei luoghi di loro giurisdizione. Non saranno però tenuti a fornire ai funzionari stessi, a seguito di tali riassunti, alcuna altra relazione». Gli articoli 21 e 22, infine, stabilivano che «I comandanti dell' Arma dei Carabinieri Reali devono fornire alle autorità provinciali e locali di pubblica sicurezza tutte quelle

notizie ed informazioni che loro venissero richieste nell' interesse del servizio» e che «Oltre alle autorità menzionate negli articoli precedenti possono chiedere informazioni o notizie ai comandi di ufficiale dell' Arma, i Ministeri, le autorità ed enti che saranno indicati in apposita tabella da redigere dal Comando Superiore dei Carabinieri Reali e comunicata agli enti interessati». Gli artt. 23 – 29dettagliavano le modalità di richiesta di informazioni alle altre autorità in Albania, mentre gli articoli 30 – 36 regolamentavano le modalità con cui le prefetture potevano richiedere l'intervento dell'Arma e, viceversa, come i Carabinieri Reali potessero avvalersi del supporto delle altre forze di polizia[729].

2.6.4 La fusione della Guardia di Confine con la Guardia di Finanza italiana

Con il D.L. n°4 del 10 maggio 1939 pubblicato a seguito dell'occupazione italiana dell'Albania, le Guardie di Confine albanesi, in origine poste sotto la diretta autorità del Ministero delle Finanze del Regno albanese, furono ufficialmente integrate nelle Forze Armate del nuovo Stato. L'articolo 2 del medesimo decreto stabiliva che, per tutte le questioni «disciplinari, organizzative e d'impiego»[730] essa dipendeva dal «Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania, retto da un Generale italiano»[731]. In conformità all'articolo 3, «Il Comando della Guardia di Confine viene assunto da un Colonnello Italiano della Regia Guardia di Finanza, il quale avrà alla sua dipendenza un Vice-Comandante Italiano e un Vice-Comandante Albanese»[732]. La nomina del comandante era subordinata al parere del Presidente del Consiglio albanese e del vicecomandante albanese, e avveniva mediante decreto del Luogotenente, su proposta del Presidente del Consiglio stesso. L'articolo 4 prevedeva che il comandante mantenesse «contatti continuativi con gli Uffici della Presidenza del Consiglio al fine di uniformare la propria azione alle necessità politiche»[733]. L'articolo 7 disponeva che, al fine di «integrare l'opera degli ufficiali, sottufficiali e guardie di Confine Albanesi si affiancano ad essi ufficiali, sottufficiali e guardie di finanza italiane. A tale scopo, in talune località, Comandi italiani funzioneranno nella stessa sede a fianco dei Comandi albanesi»[734]. Come accaduto per la Gendarmeria, anche la Guardia di Confine fu oggetto di un processo di assorbimento. Con la Legge n°1115 del 13 luglio 1939 fu decretata la fusione della

[729] Tutti i virgolettati sopracitati sono in D.L. n° 106 del 6 aprile 1940 in Fletorja Zyrtare n°56 dell'8 aprile 1940.
[730] Fletorja Zyrtare 12 aprile – 15 luglio 1939 in Progetto di Statuto del Regno d'Albania, Statuto del Regno d'Albania, b.13, SSAA, ASMAE.
[731] Ibid.
[732] Ibid.
[733] Ibid.
[734] Ibid,

Regia Guardia di Confine albanese con la Regia Guardia di Finanza[735]. A tale provvedimento fece seguito il D.L. n°4 del 6 gennaio 1940 recante le attribuzioni e le competenze conferite alla Guardia di Finanza. Tuttavia, come segnalato dal Ministro Thaon di Revel, «venne emanato senza chiedere l'adesione – evidentemente utile – del Comando generale della suddetta forza armata»[736]. Il Regio Decreto n°1916 del 1940 conteneva le norme attuative della Legge n°1115 rendendo pienamente applicabili «a tutto il contingente della Regia guardia di finanza in Albania le leggi di ordinamento della suddetta forza armata»[737]. Tale intervento risolse le ambiguità giuridiche riguardanti la dipendenza della Guardia di Finanza in Albania dagli organi centrali albanesi. In base al nuovo assetto, la Guardia di Finanza in Albania:

> ha rapporti con la Presidenza del Consiglio dei Ministri e con gli altri Ministeri di quel Regno – ed in particolar modo con quello delle finanze – ai fini dell'esatto adempimento dei compiti istituzionali e di ogni altro incarico che potesse essere affidato alla suddetta forza armata […] dipende per l'impiego ai fini militari dal Comando Superiore FF. AA. Albania […] dipende ad ogni altro effetto da determinati comandi gerarchici della Regia guardia di finanza. Tale dipendenza, necessaria specialmente nei riguardi della sorveglianza sulla disciplina, sull'amministrazione e sull'impiego del personale, delle note caratteristiche, dei giudizi d'avanzamento e di altri provvedimenti riflettenti lo stato dei militari, non può che essere stabilita in modo da eliminare ogni soluzione di continuità nella gradazione gerarchica dei comandi[738].

Fu quindi istituito il Comando della Regia Guardia di Finanza d'Albania. Quest'ultima, subentrando alla preesistente forza locale, fu chiamata a svolgere funzioni analoghe a quelle espletate sul territorio italiano: controllo dei confini, servizio fiscale, polizia militare e vigilanza sulle frontiere. Nel maggio 1940, la Guardia di Finanza in Albania fu oggetto di una sostanziale riorganizzazione, articolata come segue: frontiera greca, suddivisa in due settori (Circolo di Argirocastro e Circolo di Corizza) ciascuno articolato in sottosettori e sezioni di vigilanza oltre a un battaglione mobilitato; frontiera jugoslava, ripartita in tre settori (Kukes, Librazhdi e Scutari), suddivisi a loro volta in sottosettori e in sezioni di vigilanza; difesa costiera, divisa in quattro settori (Durazzo, Porto Edda, San Giovanni di Medua e Valona), ciascuno suddiviso in dieci sottosettori. In prossimità dell'apertura del conflitto con la Grecia, furono inoltre mobilitati tre ulteriori battaglioni di finanzieri[739].

Al fine di garantire la formazione del personale dirigente per i corpi di pubblica sicurezza albanesi, le autorità italiane proseguirono, anche dopo l'occupazione del 1939, nella prassi già avviata in precedenza di ammettere allievi ufficiali albanesi presso le proprie accademie militari[740]. Tuttavia,

---

[735] Telespresso di *Scammacca alla Luogotenenza Generale*, Roma, 8 febbraio 1941 in . Guardia di Finanza - Servizio di frontiera organico e riparazioni cippi di confine Jugoslavia in Albania, b.41, SSAA, ASMAE.
[736] Telespresso di *Thaon di Revel al Gabinetto Albania*, Roma, 12 febbraio 1942 in Istituzione di un comando di zona della R. Guardia di Finanza in Tirana,, b.49, Uff.Alb., ASMAE.
[737] Ibid.
[738] Ibid.
[739] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, p. 60.
[740] Telespresso di *Scammacca alla Luogotenenza Generale*, Roma, 20 luglio 1940 in Ammissione di allievi albanesi nelle R. Accademie, Allievi albanesi nelle accademie e collegi militari in Italia, b.40, SSAA, ASMAE: cfr. anche

la presenza di questi cadetti stranieri non risultò priva di criticità. In particolare, il Ministero della Guerra italiano sollevò più volte riserve in merito alla loro adeguatezza linguistica, lamentando che tali allievi risultavano spesso non «capaci di esprimere in iscritto nella nostra lingua idee e concetti anche elementari»[741]. A tali difficoltà di ordine didattico e comunicativo si aggiunsero, nel corso del processo di consolidamento dell'amministrazione albanese, provvedimenti di epurazione che colpirono anche il personale in formazione. Non furono infatti risparmiati dalle purghe politiche neppure gli allievi albanesi iscritti alle accademie italiane, i quali furono sottoposti a verifiche e, in numerosi casi, all'allontanamento dagli istituti di istruzione militare[742].

2.7 L'organo legislativo e le altre istituzioni albanesi minori

2.7.1 Il Consiglio Superiore Fascista Corporativo

L'art.5 dello Statuto Fondamentale istituiva l'organo noto come Consiglio Superiore Fascista Corporativo (CSFC), in albanese Këshilli t'Epërm Fashist Korporativ, al quale era attribuito il compito di coadiuvare il sovrano nell'esercizio della funzione legislativa, di sua esclusiva competenza. Tuttavia, alla fine del 1939, il Consiglio non risultava ancora insediato. Il Ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, riteneva opportuno posticipare l'attuazione integrale dello Statuto, rinviando così l'istituzione non solo del Consiglio Superiore, ma anche del Consiglio Centrale dell'Economia Corporativa, altro organo previsto dalla nuova struttura statale[743]. Secondo quanto riportato nelle memorie di Jacomoni, la mancata convocazione del parlamento albanese fu effettivamente imputabile a pressioni provenienti da Roma. Le autorità fasciste temevano, infatti, che una più visibile partecipazione della classe politica albanese nello spazio pubblico potesse irrigidire i rapporti bilaterali tra l'Italia e l'Albania. In tale contesto, il governo albanese minacciò di dare attuazione alla previsione secondo cui i decreti luogotenenziali, qualora non convertiti in legge entro due anni, sarebbero decaduti. Questo ultimatum spinse l'amministrazione italiana a procedere

---

Comunicazione di *Tommasi alla Luogotenenza Generale*, Roma, 4 luglio 1940 in Ammissione di allievi albanesi nelle R. Accademie, Allievi albanesi nelle accademie e collegi militari in Italia, b.40, SSAA, ASMAE; *Fascicolo 7*, maggio 1941 in Titoli di studio albanesi per l'ammissione a scuole e accademie militari e trattamento economico allievi e ufficiali, b.40, SSAA, ASMAE.

[741] Telespresso del *Ministero della Guerra all'SSAA*, Roma, 15 giugno 1940 in Titoli di studio albanesi per l'ammissione a scuole e accademie militari e trattamento economico allievi e ufficiali, b.40, SSAA, ASMAE.

[742] Telespresso di *Sorice all'SSAA Ufficio I*, Roma, 21 dicembre 1939 in Eliminazione di ufficiali albanesi e di allievi delle scuole militari, b.41, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Benini al Ministero della Guerra*, Roma, 12 dicembre 1939 in Ivi.

[743] Telespresso di Soardi a Jacomoni, Roma, 30 dicembre 1939 in Corrispondenza con S.E. Jacomoni, b.114/8, SSAA, ASMAE.

alla convocazione del parlamento e ad attuare le disposizioni statutarie[744]. A tal fine, fu emanato il Decreto Luogotenenziale n°101 del 3 aprile 1940, pubblicato in Fletorja Zyrtare n°52 del 4 aprile 1940, che definiva le norme istitutive del Consiglio Superiore, precisandone le attribuzioni e il funzionamento. L'art.1 sanciva l'istituzione del CSFC, dichiarando che esso fosse stato creato «in vece del soppresso Parlamento»[745]. La nuova istituzione nasceva dunque in sostituzione della tradizionale rappresentanza parlamentare, coerentemente con l'impianto autoritario e corporativo del regime fascista. Ai sensi dell'art. 2 «[Esso] collabora col Governo per la formazione delle leggi»[746], delineando così una funzione consultiva e collaborativa piuttosto che propriamente legislativa, in linea con il modello fascista di gestione del potere. L'articolo 3 definiva la composizione del Consiglio, stabilendo che «I Ministri segretari di Stato fanno parte di diritto del Consiglio Centrale dell'Economia Corporativa e quindi del Consiglio Superiore Fascista Corporativo»[747]. Il legame diretto tra esecutivo e organo corporativo rafforzava ulteriormente il controllo governativo sulla funzione legislativa. L'articolo 7 regolamentava l'organizzazione interna dei lavori del Consiglio:

> I lavori del Consiglio Superiore Fascista Corporativo sono divisi in legislatura e queste in sessioni. Tanto la fine delle legislature che quelle delle sessioni sono stabilite con decreto Luogotenenziale su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri ed udito il Consiglio stesso. Il decreto che stabilisce la fine della legislatura fissa anche la data di convocazione dell'Assemblea del Consiglio Superiore Fascista Corporativo per ascoltare il discorso della Corona col quale si inizia la legislatura successiva.
> Per l'esercizio delle ordinarie funzioni legislative, il Consiglio Superiore Fascista Corporativo è convocato in sessioni con decreto Luogotenenziale[748].

In base all'art.8 «Il Consiglio Superiore Fascista Corporativo esercita le proprie funzioni per mezzo dell'Assemblea plenaria, della Commissione Generale del Bilancio e delle Commissioni Legislative. Per determinate tale materia possono essere istituite Commissioni speciali»[749]. Gli artt. 9 e 10 approfondivano l'assetto delle commissioni speciali, prevedendo la partecipazione, oltre che dei ministri e consiglieri permanenti, anche di funzionari o tecnici competenti in funzione delle materie trattate[750]. L'art.11 elencava in maniera dettagliata i provvedimenti di competenza dell'Assemblea plenaria:

> I disegni di legge riguardanti la composizione e il funzionamento del Consiglio Superiore Fascista Corporativo; la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche; l'ordinamento corporativo; i trattati internazionali che importino variazioni al territorio dello Stato, ovvero rinuncia all'acquisto di territori; il bilancio e spese relative; le norme concernenti l'ordinamento giudiziario e la competenza dei giudici; l'ordinamento del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti; le guarentigie dei magistrati e degli altri

[744] JACOMONI, *op.cit.,* p. 174.
[745] BERTUCCIOLI, *op.cit.*, p. 58.
[746] Ibid.
[747] Ibid.
[748] Ivi, p. 59.
[749] Ibid.
[750] Ibid.

funzionari inamovibili; le deleghe legislative di carattere generale; i rendiconti consuntivi dello Stato, delle aziende autonome di Stato e degli entri amministrativi di qualsiasi natura, se sovvenzionati direttamente o indirettamente dal bilancio dello Stato, saranno discussi e votati dal Consiglio Superiore Fascista Corporativo in Assemblea plenaria, su relazione delle rispettive Commissioni competenti.
Sono anche discussi nella forma indicata nel precedente comma i disegni di legge per i quali il Governo chieda tale forma di discussione, ovvero essa sia proposta dall'Assemblea plenaria o dalle Commissioni, e sia autorizzata con decreto Luogotenenziale[751].

L'articolo 12 disciplinava invece le proposte legislative escluse dalle materie indicate nell'articolo 11:
I disegni di legge non considerati nel precedente art.11 sono deferiti all'esame esclusivo delle Commissioni legislative del Consiglio Superiore Fascista Corporativo. Entro un mese dalla presentazione di ciascun disegno di legge, il testo discusso è approvato dalle Commissioni Legislative del Consiglio Superiore Fascista Corporativo e trasmesso al Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale dispone che esso sia sottoposto alla sanzione Sovrana e pubblicato nei modi ordinari stabiliti per legge. Nelle premesse deve essere indicata l'avvenuta approvazione delle Commissioni Legislative. Le norme così emanante hanno forza di legge a tutti gli effetti[752].

Infine, gli articoli 13 e 14 introducevano una disciplina eccezionale per i casi di urgenza o di mancata conclusione dell'iter legislativo da parte delle Commissioni: i provvedimenti su materie previste dagli articoli 11 e 12 potevano essere adottati anche mediante Decreto Luogotenenziale. In tali casi, «il decreto Luogotenenziale deve essere preceduto dalla deliberazione del Consiglio dei Ministri e munito della clausola della presentazione al Consiglio Superiore Fascista Corporativo per la conversione in legge», pena la decadenza del decreto entro due anni se non convertito[753]. Nella prassi, i Decreti Luogotenenziali si affermeranno come la principale fonte normativa nell'Albania occupata, svuotando di fatto di ogni potere l'organo legislativo albanese, aggirando, inoltre, come sarà analizzato nel capitolo successivo, l'effettiva decadenza delle norme dopo il biennio previsto in assenza di conversione. Al CSFC appartenevano, oltre ai componenti del Consiglio centrale del PFA e del Consiglio centrale dell'Economia Corporativa, anche, di diritto i Ministri segretari di Stato. La qualità di componente effettivo del Consiglio Superiore era riconosciuta con decreto luogotenenziale. La normativa istitutiva non prevedeva un limite massimo al numero dei consiglieri, il che portò, nel 1943, a superare la soglia delle cento unità. La carica di consigliere, come appare evidente, era strettamente legata alla funzione esercitata nei Consigli che concorrevano a costituire il Consiglio Superiore Fascista Corporativo: venendo meno tale funzione, il consigliere decadeva automaticamente. La nomina dei membri del Consiglio Centrale del PNFA avveniva mediante decreto luogotenenziale, su proposta del Ministro Segretario del PNFA, mentre i componenti del Consiglio Centrale dell'Economia Corporativa su proposta del Presidente del Consiglio[754]. Jacomoni propose di rendere il Presidente del CSFC membro della Camera dei Fasci e delle

[751] Ivi. p. 60.
[752] Ibid.
[753] Ibid.
[754] *Appunto senza firma*, 23 aprile 1943 in d.2, 1943, f.161, AQSh.

Corporazioni, ma la richiesta fu rifiutata[755]. La prima seduta del Consiglio Superiore venne convocata il 16 aprile 1940[756]. Pochi giorni prima, il 12 aprile 1940, fu convocato anche il Consiglio centrale dell'Economia Corporativa, istituito con il D.L. n°73 del 14 marzo 1940. I Ministri segretari di Stato erano membri di diritto del suddetto Consiglio, circostanza che ne determinava l'inclusione automatica nel CSFC [757]. La cessazione dalla carica ministeriale comportava, pertanto, l'automatica decadenza anche dai due Consigli[758]. Secondo quanto stabilito dal decreto istitutivo, le funzioni del Consiglio Centrale dell'Economia Corporativa consistevano nel «dar parere su ogni questione in materia economica e di lavoro sulla quale sia interrogato dal Governo»[759]. Ai sensi dell'articolo 2, il Consiglio era composto da «un Presidente, […] quattro vice Presidenti e […] ventiquattro membri effettivi, oltre quattro supplenti e comprende quattro sezioni: a) dell'agricoltura; b) dell'industria; c) del commercio; d) delle professioni e arti»[760]. La condizione necessaria per far parte del Consiglio, come previsto dall'art. 3, era l'iscrizione al PFA. I membri del Consiglio erano nominati «con Decreto Luogotenenziale, su proposta dal Presidente del Consiglio, di concerto con il Ministro Segretario del Partito Fascista Albanese. Essi durano in carica fino a quando non siano sostituiti»[761]. L'art. 5 prevedeva inoltre che il Consiglio fosse convocato «sia in assemblea generale che nelle singole sezioni, dal Presidente del Consiglio, il quale stabilisce gli argomenti che debbono essere trattati nelle sedute»[762]. In origine, tali prerogative spettavano al Ministro dell'Economia Nazionale, ma «in seguito sdoppiamento, è stato sostituito Presidente del Consiglio quale proponente del decreto, nonché per proposte membri Consiglio, di concerto con Ministro Segretario di Stato Partito, e per convocazione Consiglio»[763]. Tra i membri del Consiglio figuravano noti collaborazionisti o loro familiari, come Fiqri Dine e Mark Gjon Markaj, oltre a vari esponenti italiani[764]. Sulla base delle memorie del Luogotenente Jacomoni, i membri italiani del Consiglio Superiore Fascista Corporativo non presero mai parte alle riunioni dell'organo, poiché queste si svolgevano interamente in lingua albanese. Al termine dell'occupazione, Jacomoni dichiarò che tali riunioni furono «ampie e proficue per la libertà, correttezza e accuratezza con cui

[755] *Appunto senza firma*, Roma, 30 marzo 1940 in Visita a Roma del Consiglio Superiore Fascista Corporativo, Consiglio Superiore Fascista Corporativo a Tirana - Istituzione, b.20, SSAA, ASMAE.
[756] Telespresso di *Benini a Jacomoni* in Corrispondenza con S.E. Jacomoni, b. 114/8, SSAA, ASMAE.
[757] Legge 12 luglio 1940 in Fletorja Zyrtare 26 agosto 1940
[758] PARIANI e LIBOHOVA, *Appunto*, Tirana, 12 maggio 1943 in d.2, 1943, f.161, AQSh.
[759] Legge 12 luglio 1940 in Fletorja Zyrtare 26 agosto 1940
[760] Ibid.
[761] Ibid.
[762] Ibid.
[763] Telespresso di *Jacomoni all'SSAA*, Tirana, 15 marzo 1940 in Tocci Terenzio, Consiglio Superiore Fascista Corporativo a Tirana - Istituzione, b.20, SSAA, ASMAE.
[764] Allegato a telespresso di *Benini a Jacomoni*, Roma, 7 marzo 1941 in Membri del governo albanese - Consiglieri permanenti - Prefetti e personalità italiane ed albanesi che rivestono cariche di rilievo in Albania, b.81, SSAA, ASMAE.

venne vagliata l'azione dei successivi governi»[765]. Come si vedrà nel capitolo successivo, tale affermazione risulta essere espressione di una narrazione influenzata dal mutato contesto politico, non rispecchiando fedelmente il reale ruolo esercitato dall'assemblea legislativa nel sistema istituzionale dell'Albania occupata.

2.7.2 Il ruolo per gli affari albanesi presso il ministero degli Esteri e i Ministri di Stato

Come emerge dall'analisi del funzionamento dell'organo legislativo albanese, una delle sue funzioni ufficiose più rilevanti fu quella di garantire una collocazione, tanto sul piano economico quanto su quello politico, a diverse figure collaborazioniste. Tale obiettivo rispondeva alla necessità di evitare che, con il mutamento del quadro istituzionale, determinati individui rimanessero privi di un incarico analogo a quello ricoperto sotto il regime precedente. Una simile logica fu applicata anche ai funzionari del soppresso Ministero degli Esteri albanese. A seguito dell'unificazione degli Affari Esteri degli Affari Esteri con il D.L n°13 del 5 giugno 1939, fu emanata la circolare del Ministero degli Affari Esteri n°65 del 2 novembre 1939, redatta dall'SSAA Ufficio I. Essa definiva «i diritti e i doveri degli albanesi all'estero e la loro assistenza da parte delle Regie rappresentanze Diplomatiche e Consolari»[766]. Secondo tale circolare, le rappresentanze italiane avrebbero dovuto garantire agli albanesi all'estero il medesimo trattamento riservato ai cittadini italiani, senza alcuna discriminazione. Ai cittadini albanesi sarebbe stati rilasciati «lo speciale passaporto adottato per essi»[767], di tipo comune o per lavoratori, applicando le stesse norme previste per i cittadini italiani[768]. Con la Legge italiana n°691 del 16 maggio 1940 si sanciva che

> È istituito presso l'Amministrazione degli affari esteri il "Ruolo per gli affari albanesi" […]. Tale ruolo è considerato transitorio a tutti gli effetti, ed i posti che […] vi si renderanno via via vacanti, resteranno gradualmente soppressi […]. Al personale appartenente al suddetto ruolo vengono affidate nell'interno del Regno d'Italia e nel Regno d'Albania, nonché presso le Regie Rappresentanza diplomatiche consolari all'estero, funzioni specificatamente connesse con la trattazione delle questioni concernenti gli interessi e le collettività albanesi[769].

I funzionari destinati agli uffici all'estero avrebbero assunto il titolo di «consiglieri per gli affari albanesi o segretari […] per gli Affari Albanesi»[770]. restando esclusi coloro che fossero stati oggetto di «radiazione per indegnità politica o per dimissioni volontarie per passaggio ai ruoli di

[765] JACOMONI, *op.cit.,* p.177.
[766] BERTUCCIOLI, *op.cit.,* p. 20.
[767] Ibid.
[768] Ibid.
[769] Legge n°691 del 16 maggio 1940 in Gazzetta ufficiale n°153 del 2 luglio 1940.
[770] *Appunto dell'SSAA* senza data né firma, probabilmente tra settembre 1940 e gennaio 1941 in Appunti delle riunioni tenute per la sistemazione di varie questioni relative alle attribuzioni, emolumenti etc., b.58, SSAA, ASMAE.

altre amministrazioni dello Stato»[771]. Il ruolo previde un totale di 46 posti, a cui si aggiungevano quattro Consiglieri Generali di grado 4° quali dipendenti del Ministero[772]. I giovani funzionari, in qualità di «addetti e terzi segretari»[773] dovevano frequentare «un corso di un anno presso il Sottosegretariato […] di lingua italiana, di Storia d'Italia […], di elementi di servizio consolare e di fondamentali elementi di Fascismo e di Corporativismo»[774] al fine di essere successivamente impiegati presso gli uffici all'estero[775]. Tra coloro che vennero inquadrati nel ruolo diplomatico consolare figuravano anche quattro ministri albanesi di prima classe: Dhimiter Berati, Tefik Mborja, Mihal Sherko e Tahir Shtylla[776]. Assieme a loro entrarono nel ruolo altri noti collaborazionisti, appartenenti, ad esempio, alle famiglie Vrioni, Libohova o Vërlaçi[777], ai quali vennero assegnati anche dieci posti rimasti vacanti fra i cinquanta previsti[778] Questi furono destinati soprattutto alle sedi diplomatiche italiane dove la presenza di funzionari albanesi era particolarmente richiesta, come nei Paesi balcanici, in Turchia, negli Stati Uniti, in Francia e in Egitto. Altri funzionari furono collocati alla Luogotenenza: ad esempio, Shtylla fu incaricato del coordinamento delle questioni relative alle minoranze albanesi, mentre Sherko fu destinato alla sistemazione e custodia dell'archivio del cessato Ministero degli Affari Esteri albanese. Altri ancora furono assegnati direttamente al Ministero degli Esteri, come Maliq Libohova, che divenne Capo dell'Ufficio Cancelleria degli Ordini Equestri albanesi, o all'SSAA, come Berati, cui fu affidato il coordinamento delle questioni giuridiche, amministrative e private relative agli albanesi all'estero, nonché la gestione degli archivi albanesi a Roma[779]. Un numero significativo di funzionari fu invece inviato come «Segretario o Consigliere per gli Affari Albanesi presso la Prefettura»[780] in città italiane che ospitavano consistenti comunità albanesi, quali Bari, Brindisi, Trieste, Torino, Bologna, Napoli, Genova, Taranto e Roma[781] e dove spesso erano presenti anche gli ex consolati

[771] Ibid.
[772] Legge n°691 del 16 maggio 1940 in Gazzetta ufficiale n°153 del 2 luglio 1940.
[773] *Appunto dell'SSAA* senza data né firma, probabilmente tra settembre 1940 e gennaio 1941 in Appunti delle riunioni tenute per la sistemazione di varie questioni relative alle attribuzioni, emolumenti etc., b.58, SSAA, ASMAE.
[774] Ibid.
[775] Ibid.
[776] SSAA Ufficio I, *Appunto*, Roma, 13 settembre 1940 in Appunti delle riunioni tenute per la sistemazione di varie questioni relative alle attribuzioni, emolumenti etc., b.58, SSAA, ASMAE.
[777] Bozza *"Progetto definitivo"*, senza data in Funzionari del ruolo per gli affari albanesi. Completamento del ruolo originario, b.119, Uff.Alb., ASMAE.
[778] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 22 agosto 1940 in Ruolo per gli affari albanesi parte generale. Provvedimenti istitutivi, Ruolo per gli affari albanesi - parte generale Provvedimenti istitutivi, b.58, SSAA, ASMAE.
[779] Bozza *"Progetto definitivo"*, senza data in Funzionari del ruolo per gli affari albanesi. Completamento del ruolo originario, b.119, Uff.Alb., ASMAE.
[780] BENINI, *Appunto per la DGPAI*, 8 settembre 1939 in Funzionari Albanesi presso le RR. Prefetture e RR. Uffici italiani all'Estero, b.15, SSAA, ASMAE.
[781] Ibid.

albanesi[782]. Ogni prefettura italiana avrebbe dovuto disporre di un addetto alle pratiche relative ai cittadini albanesi, e nelle prefetture di Bari, Brindisi e Trieste fu istituito un apposito Ufficio Albania, data l'elevata presenza di albanesi. Le competenze di questi uffici includevano l'assistenza e la tutela generale dei cittadini albanesi, l'istituzione di un registro provinciale degli stessi e la gestione delle comunicazioni sui cambiamenti dello stato civile. Era inoltre previsto che, in caso di eventi rilevanti per la collettività albanese locale, tali uffici informassero il Ministero degli Esteri. Per ogni altra questione non rientrante in tali ambiti, i cittadini albanesi residenti in Italia avrebbero dovuto rivolgersi ai competenti uffici italiani[783]. Per quanto riguarda i compiti attribuiti ai funzionari del Ruolo per gli Affari Albanesi assegnati alle rappresentanze diplomatiche e consolari, alle sedi fu lasciata una certa discrezionalità nell'impiego di tali figure. Pur essendo stati istituiti specificamente per la trattazione delle questioni albanesi, essi potevano essere destinati anche ad attività non strettamente connesse agli affari albanesi, purché rientranti comunque nell'ambito delle funzioni diplomatico-consolari. Il titolare, l'incaricato d'affari o il reggente della Rappresentanza dovevano essere considerati, in ogni circostanza, i responsabili diretti della trattazione degli affari albanesi, al fine di evitare la creazione, anche solo sul piano simbolico, di «una rappresentanza albanese separata»[784]. A essi spettava la responsabilità di curare i rapporti istituzionali e le pratiche burocratiche concernenti le collettività e i notabili albanesi residenti nel territorio di competenza. Ciò includeva, tra l'altro, la firma dei passaporti destinati ai cittadini albanesi e la gestione della corrispondenza tra questi ultimi e le istituzioni albanesi[785]. All'interno del Ruolo per gli Affari Albanesi si prevedeva inizialmente l'inclusione anche di cinque cittadini italiani, tra cui il capitano dei Carabinieri Reali Giuseppe De Angelis, già in servizio presso la Luogotenenza e successivamente nominato consigliere di Stato dal governo albanese.[786]. L'inserimento di tali figure italiane era giustificato dal riconoscimento di «particolari meriti per l'opera svolta in servizio dei comuni interessi italo-albanesi»[787]. Tuttavia, le nomine furono successivamente rigettate a causa dell'opposizione espressa dai Ministeri degli Affari Esteri e della Guerra[788]. L'effettiva utilità del

[782] Telespresso di *Benini alla Luogotenenza Generale*, Roma, 18 agosto 1939 in Funzionari Albanesi presso le RR. Prefetture e RR. Uffici italiani all'Estero, b.15, SSAA, ASMAE.
[783] Telespresso di *Ciano alla Luogotenenza Generale*, Roma, 8 marzo 1942 in Costituzione "Ufficio Albania" presso le singole prefetture del regno d'Italia, b.43, SSAA, ASMAE.
[784] Comunicazione del *Ministero degli Affari Esteri all'Ambasciata di Ankara, alle Legazioni di Belgrado, Sofia e Bucarest, alle rappresentanze di Parigi e Atene, ai consolati generali di Bucarest, Costanza, Galitz, Parigi, Salonicco, Sarajevo, Istanbul, consolati di Bitolj e Skopije*, senza data in Funzionari del ruolo per gli Affari Albanesi (Circolare Riservate del 6 giugno 1942), Funzionari del ruolo per gli affari albanesi. Completamento del ruolo originario, b.119, SSAA, ASMAE.
[785] Ibid.
[786] *Appunto per l'eccellenza il Ministro*, Roma, 17 giugno in Ivi.
[787] Telespresso di *Benini a Ciano*, Roma, 6 settembre 1940 in Ivi.
[788] Documento sospeso indirizzato alla *Corte dei Conti dalla DPGAI degli Affari Esteri*, senza data, ipoteticamente agosto – settembre 1940 in Ivi; cfr. anche Telespresso degli , Affari Esteri DGPAI Ufficio i all'SSAA Uffici I e II, Roma, 31 dicembre 1940 in Ivi.

Ruolo degli Affari Albanesi fu oggetto di critiche nel corso dell'occupazione. Da parte italiana, si espressero giudizi fortemente negativi, affermando che esso

è nato male, rappresenta uno strumento di valore pratico pressocché nullo: giacché non solo è demoralizzato, la quasi totalità di quei funzionari ritenendo di essere stata trattata in modo non soddisfacente e credendo di essere menomata, ma poco in vero può rendere all'atto pratico. Detti funzionari infatti, anche quelli migliori, non hanno pratica amministrativa e non conoscono la lingua italiana in modo da poter fare la corrispondenza d'ufficio senza che vi sia bisogno di farla poi rifare da un funzionario italiano[789].

A ciò si aggiungeva anche il malcontento dei funzionari albanesi in questione, i quali, durante tutto il periodo dell'occupazione, non beneficiarono di alcuna promozione, neppure per anzianità. Le autorità italiane giustificavano tale immobilità affermando che mancassero criteri oggettivi per valutare i meriti e che non vi fossero posti sufficienti disponibili nei gradi più elevati. Per tali posizioni, dunque, si sarebbe potuto procedere solo in casi eccezionali e non secondo automatismi di anzianità[790]. L'interesse italiano nei confronti delle comunità albanesi all'estero andava comunque oltre il piano dell'assistenza consolare. Furono infatti istituite sezioni albanesi dei Fasci all'estero, rette da fiduciari locali, come nel caso della sezione di Sofia[791]. Quest'ultima contava una cinquantina di iscritti tra residenti della capitale bulgara e dei centri limitrofi, ed era affiancata da un Dopolavoro albanese. Secondo fonti italiane, la sede era «decorosamente arredata a cura del Fascio»[792] e vi si affermava che «gli albanesi fruiscono di tutte le provvidenze esistenti per gli italiani e partecipano con vivo entusiasmo a tutte le attività fasciste locali»[793]. Altre sezioni vennero aperte anche presso Corfù[794], Il Cairo[795], Alessandria d'Egitto[796], Patrasso[797], Istanbul[798] e Costanza[799].

Un'ulteriore carica onorifica, concepita con la funzione principale di garantire una sistemazione economica a personalità albanesi di rilievo, fu quella di Ministro di Stato. Con il D.L. 3 aprile 1940 n°104 pubblicato in Fletorja Zyrtare n°54 venne istituita tale carica, conferibile, secondo l'art. 1, a

[789] Telespresso di *Nonis a Corrias*, Tirana, 1° settembre 1942 in Personale già in servizio in Albania . Competenze – Licenziamenti (1942 – 43 – Riorganizzazione quadro Personale della R. Luogotenenza), b.135, Uff.Alb., ASMAE.
[790] *Appunto per la direzione personale e amministrazione interna Ufficio 1 del Gabinetto Albania*, 16 dicembre 1942 in Proposte per promozioni nel ruolo affari albanesi, b.119, Uff.Alb., ASMAE.
[791] Telespresso di *Scammacca alla Luogotenenza Generale*, Roma, 13 dicembre 1940 in Sofia, Fasci italiani all'estero (iscrizioni ai fasci) - organizzazioni, Fascio di Patrasso, b.40, SSAA, ASMAE.
[792] Telespresso di *Scammacca alla Luogotenenza Generale*, Roma, 8 settembre 1940 in Ivi.
[793] Ibid.
[794] Telespresso di *Gloria [Consolato Generale d'Italia a Corfù] al Ministero degli Affari Esteri*, Corfù, 11 giugno 1940 in Corfù, Fasci italiani all'estero (iscrizioni ai fasci) - organizzazioni, b.40, SSAA, ASMAE.
[795] Telespresso di *Saffi all'SSAA*, Cairo, 28 marzo 1940 in Cairo, Fasci italiani all'estero (iscrizioni ai fasci) – organizzazioni, b.40, SSAA, ASMAE.
[796] SSAA Ufficio I, *Appunto*, Roma, 14 marzo 1940 in Ivi,
[797] Telespresso di *Scammacca al Consolato di Patrasso*, 19 ottobre 1940 in Fascio di Patrasso, Fasci italiani all'estero (iscrizioni ai fasci) - organizzazioni, b.40, SSAA, ASMAE.
[798] Telespresso di *Corrias a Ettore Staderini Viceconsole reggente Consolato Generale* Istanbul, Roma, 24 febbraio 1942 in Circolo dopolavoristico albanese a Istambul, Dopolavoro, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[799] STAVRI, *Appunto sulla situazione della colonia albanese di Costanza* in Rapporti politici Albania, b.38, Uff. Alb., ASMAE.

«coloro che hanno illustrato il Paese e hanno reso al medesimo segnalati servizi»[800] . Il numero dei ministri di stato fu «nel numero complessivamente di dieci, sono nominati con R. decreto su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, udito il Consiglio stesso»[801]. L'art. 2 stabiliva che tali figure avrebbero preso «posto, nelle cerimonie o ricevimento ufficiali, subito dopo i Ministri Segretari di Stato e godono di una indennità mensile, per spese di rappresentanza, di franchi albanesi mille»[802]. Simile era la situazione per la carica di Consigliere di Stato. Come ammise lo stesso Jacomoni, queste nomine furono spesso conferite «per dare una sistemazione ad uomini politici influenti e privi dei necessari mezzi di vita»[803]. Uno dei principali problemi connessi alla nomina dei consiglieri di Stato riguardava l'assenza di un limite legale al loro numero. Alla fine del 1940, essi erano saliti a 34, e «la tendenza è all'aumento. Originariamente in Albania erano 9 e sembrava agli albanesi ed alle classi dirigenti un numero stragrande. Ma soprattutto quella che difettava in Albania era la competenza amministrativa nella gran massa dei Consiglieri di Stato»[804]. La nomina di 29 nuovi consiglieri suscitò «nell'ambiente albanese, non solo meraviglia, ma la loro scelta ha dato vita a storielle di sarcasmo che si ripetevano […]. Basterebbe leggere un rapporto fatto dallo stesso Presidente ff. del Consiglio di Stato che lo chiama un "COLLEGGIO DI STIPENDIATI" [sic]»[805]. Questi, infatti, ricevevano uno stipendio di 600 franchi albanesi (pari a 3.750 lire italiane), pur non andando «neanche […] in Ufficio, perché non ce ne è bisogno, dato che in Albania non esisteva la giustizia amministrativa e quella creata con la legge sullo stato giuridico, economico e gerarchico degli impiegati dello Stato, è demandata ad un altro organismo giurisdizionale speciale»[806]. Si valutò pertanto l'opportunità di applicare «la nuova legge sullo stato giuridico degli impiegati che contempla il collocamento in disponibilità»[807]. Venticinque consiglieri sarebbero stati posti in tale condizione, ricevendo 400 franchi albanesi mensili per due anni, al termine dei quali, in assenza di ricollocazione, sarebbero stati pensionati. Si ritenne altresì necessario intervenire sull'accumulo di incarichi da parte di alcune personalità e «su altri meriterebbe fare una più accurata indagine sui precedenti di ogni natura»[808]. Analoga situazione si presentava per i Consiglieri della Corte dei conti, il cui numero passò da due a otto entro la fine del 1940. Di questi si riteneva che «6 […] non sanno nulla in materia di controlli

[800] BERTUCCIOLI, *op.cit.,* p. 63.
[801] Ibid.
[802] Ibid.
[803] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 4 ottobre 1940 in Consiglieri di stato, b.32, SSAA, ASMAE, cfr. anche Basciani, *L'Impero nei Balcani…*, p. 62.
[804] *Nominativi dei Consiglieri della Corte dei Conti e dei Ministeri di Stato* allegato a telespresso di Benini a Jacomoni, Roma, 25 settembre 1940 in Membri del governo albanese - Consiglieri permanenti - Prefetti e personalità italiane ed albanesi che rivestono cariche di rilievo in Albania, b.81, SSAA, ASMAE.
[805] Ibid.
[806] Ibid.
[807] Ibid.
[808] Ibid.

dell'Amministrazione»[809]. Anche nei confronti dei Ministri di Stato si sollevarono critiche, non tanto per il numero, che rimase contenuto, quanto per il trattamento economico riservato a tali figure. Si osservava che «negli ambienti albanesi si dice che in Italia i Ministri di Stato non riscuotono stipendio e quindi che si è voluta creare una classe privilegiata alla quale vengono conferiti i gradi di Ministri di Stato, Consiglieri di Stato, Consiglieri della Corte dei conti, Prefetti del Regno di 1° classe in soprannumero ed altre cariche, veramente non necessarie, e gravanti enormemente sul povero bilancio albanese»[810]. Per porre rimedio alla situazione, fu raccomandata una riduzione del numero dei Consiglieri di Stato a un numero che «non dovrebbe oltrepassare il 10»[811]. In particolare, si propose l'eliminazione di coloro che cumulavano più incarichi, come Eqrem bej Libohova, di quanti «non ci sono mai stati amici»[812] e gli «inetti e incompetenti che sono la grande maggioranza»[813]. Jacomoni riteneva che le critiche provenissero da ambienti rimasti esclusi dalla spartizione delle cariche. Tuttavia, ammetteva la necessità di «rendere più spedito il lavoro del Consiglio di Stato»[814], anche mediante una riduzione dei membri. Per evitare, però, che le personalità epurate risultassero scontentate e non doverle sostenere «con i fondi segreti»[815] egli chiese a Benini di «sistemarne alcuni […] nei Consigli di Amministrazione di Società italiane o italo-albanesi»[816]. Nonostante le indicazioni volte a contenere il numero delle cariche onorifiche, queste non furono pienamente applicate nei fatti. Il 3 febbraio 1942, infatti, il numero dei Ministri di Stato venne aumentato da dieci a dodici[817] con la giustificazione che tale ampliamento fosse necessario per premiare ulteriori personalità che avevano reso «alti servizi allo stato»[818].

Nel corso del 1939, le relazioni settimanali della Luogotenenza al Ministero degli Esteri delineavano generalmente una situazione positiva, ad eccezione di sporadici arresti per la diffusione di «notizie false e allarmanti»[819] di un certo malcontento registrato negli ambienti studenteschi in merito al nuovo assetto politico. Tuttavia, altre fonti coeve offrono un quadro sensibilmente diverso. In una relazione del 7 febbraio 1940, il Comando Superiore Truppe Albania segnalava un diffuso dissenso nel Paese, già evidente alla vigilia del conflitto italo-greco[820]. Fra le molteplici cause del malcontento, un elemento centrale era costituito dalla confusione istituzionale, già emersa in

[809] Ibid.
[810] Ibid.
[811] SSAA Ufficio I, *Appunto segreto confidenziale*, senza data, probabilmente febbraio-marzo 1941 in Membri del governo albanese - Consiglieri permanenti - Prefetti e personalità italiane ed albanesi che rivestono cariche di rilievo in Albania, b.81, SSAA, ASMAE.
[812] Ibid.
[813] Ibid.
[814] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 4 ottobre 1940 in Consiglieri di stato, b.32, SSAA, ASMAE.
[815] Ibid.
[816] Ibid.
[817] *Progetto di legge* allegato a lettera di Kruja a Toçi, Tirana, 3 febbraio 1942 in d.4, 1942, f.146, AQSh.
[818] *Rapporto giustificativo* allegato a lettera di Kruja a Toçi, Tirana, 3 febbraio 1942 in d.4, 1942, f.146, AQSh.
[819] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, p. 101.
[820] Ibid.

precedenza. La mancanza di chiarezza sul destino politico dell'Albania, l'interferenza e sovrapposizione tra diverse autorità, governative, di partito, dei Carabinieri e della Milizia, creava una situazione in cui tali organi «svolgono attività non di rado contrastante fra di loro e con l'azione degli stessi maggiori organi del Governo»[821]. Tale condizione generava una «sensazione che gli organi albanesi […] cerchino di trarre profitto dalla situazione a loro vantaggio personale e intrigando per protezione e favori»[822]. A questo quadro si aggiungevano, secondo il Comando Superiore Truppe, ambizioni e progetti sovradimensionati rispetto alle risorse materiali e umane effettivamente disponibili[823]. Le relazioni tra italiani e albanesi erano ulteriormente compromesse da un diffuso senso di superiorità da parte dei primi, un atteggiamento che le autorità italiane tentarono, sebbene in modo insufficiente, di correggere. L'SSAA raccomandava alla Luogotenenza di vigilare affinché «da parte dei connazionali costì residenti si porti il dovuto rispetto alle Autorità albanesi costituite»[824] e che si tenesse conto «dei preesistenti e delle consuetudini della popolazione locale»[825], Inoltre, si sollecitava l'attenzione sul rispetto del principio di collaborazione italo-albanese anche da parte di enti e società italiane. Si raccomandava, inoltre, la Luogotenenza affinché vegliasse sul non far nascere «per nessun motivo alcuna divergenza fra le varie Autorità militari e civili in Albania»[826], dirimendole immediatamente sul nascere. Uno degli aspetti che contribuivano maggiormente al malcontento era rappresentato dalla moltiplicazione delle sovrastrutture italiane, che finivano per svuotare di significato il ruolo delle autorità albanesi. Si osservava, infatti

> il deficiente prestigio derivato alle autorità albanesi dai numerosi organi italiani che pur essendo tutti intenti al suo benessere, pensano sovente ed agiscono in maniera non sempre concorde, turbando così l'albanese che è da secoli abituato ad un regime duro ma semplice, fraterno; vede infine nell'ingente impiego di danaro italiano un progressivo ipotecamento delle sue risorse e della sua indipendenza, una ingerenza troppo forte nelle scuole, ritenuta diretta alla graduale scomparsa della lingua albanese negli uffici[827].

In merito alla questione linguistica, si rilevava come l'albanese fosse «scarsamente rispettata come lingua ufficiale e per nulla usata dai Consiglieri Permanenti, dei Carabinieri Reali, dalla Polizia e da altre nostre organizzazioni che per le corrispondenze con le Autorità albanesi usano la lingua

[821] Ibid.
[822] Comando Superiore truppe d'Albania – XXVI Corpo d'armata – Ufficio Informazioni, *Situazione politica*, Tirana, 15 gennaio 1940 in Coritza Discorso di propaganda tenuto dal V. Segretario P.N.A., Situazione interna in Albania. Notiziari,b.28, SSAA, ASMAE.
[823] Ibid.
[824] *Comunicazione dell'SSAA Ufficio I alla Luogotenenza Generale*, Roma, senza data, probabilmente gennaio 1940 in Ivi.
[825] Ibid.
[826] Ibid.
[827] Meloni, *Situazione politica*, Tirana, 2 settembre 1940 in Situazione nella Provincia di Kukes e del Mati, Situazione interna in Albania. Notiziari, b.28, SSAA, ASMAE.

italiana»[828]. La precaria condizione dell'amministrazione pubblica trovava un esempio emblematico nella prefettura di Argirocastro, dove, a oltre un anno dall'occupazione, si segnalava che gli uffici pubblici erano «stabiliti quasi tutti in locali mancanti dei principali requisiti di decoro, igiene, capacità di ambienti»[829] rendendo urgente la costruzione di nuove sedi. Il personale amministrativo era definito come «in genere scarso […] la capacità generica è limitata»[830]. Nella stessa provincia, si denunciava «il rispetto mancante verso le attribuzioni devolute per legge ai sottoprefetti particolarmente da parte degli Uffici di Polizia. Il personale albanese si mostra sdegnato per la limitata fiducia che il personale italiano, pur lavorando in comune, è solito manifestare e per lo scarso limite di comando che ai responsabili lascia […] il personale di ordine inferiore»[831]. Si rilevava inoltre che l'Ispettorato dei Lavori Pubblici avviava «lavori di pubblico interesse senza aver cura di tenere contatti di convenienza coi Prefetti, i quali di solito apprendono l'inizio di nuove costruzioni dal pubblico e si ritengono perciò menomati»[832]. La Polizia era «in genere poco stimata per la sua scarsa organizzazione e per le qualità scadenti dei suoi agenti. La sua presenza non porta utilità ma danno in una città di soli 12.000 abitanti […] sufficientemente controllata dall'Arma dei Carabinieri»[833]. Infine, i vantaggi promessi alla popolazione albanese tardavano a concretizzarsi. Per ammissione italiana, oltre al rallentamento nella realizzazione di opere pubbliche, «un certo rallentamento subiva pure l'attuazione delle riforme allo studio nel campo giuridico e sociale, in buona parte obbligate a procedere di pari passo con la rinnovazione della struttura economica del Paese»[834].

[828] Ibid.
[829] Meloni, *Visita alla prefettura di Argirocastro ed alle sottoprefetture di Konispoli e Porto Edda fatta dall'ispettore generale dall'11 al 13.9.1940*, Tirana, 18 settembre 1940 in Situazione interna in Albania. Notiziari, Situazione nella Provincia di Kukes e del Mati, b.28, SSAA, ASMAE.
[830] Ibid.
[831] Ibid.
[832] Ibid.
[833] Ibid.
[834] "*La nostra attività in Albania"* allegato ad appunto per il gabinetto dell'eccellenza il Ministro, Soardi al gabinetto del Ministro degli Esteri, Roma, 11 febbraio 1941 in Bilancio 1941, b.107/1, SSAA, ASMAE.

3. I mutamenti e la fine dell'Albania italiana (1942 – 1943)

3.1 La guerra di Grecia e l'invasione della Jugoslavia

3.1.1 Gli albanesi sul fronte greco e jugoslavo

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania nazista contro Francia e Regno Unito. L'entrata in guerra dell'Italia non produsse alcun immediato mutamento nelle relazioni italo-albanesi, né nel morale della popolazione[1]. Jacomoni racconta, piuttosto, di grandi manifestazioni di entusiasmo da parte albanese per l'entrata in guerra dell'Italia. Va tuttavia ricordato il consueto eccessivo ottimismo del Luogotenente nel descrivere i sentimenti della popolazione albanese, in particolare degli ufficiali. Egli arriva, infatti, ad affermare che fu necessario calmare gli animi, poiché in quel momento Mussolini aveva fornito garanzie di non belligeranza sia alla Jugoslavia sia, soprattutto, alla Grecia. Il governo italiano, tuttavia, continuava ad alimentare l'irredentismo albanese in funzione delle proprie mire imperialistiche. Presso l'SSAA era già stato istituito un Ufficio Irredentismo, e fu incaricato Koliqi di redigere un programma d'azione il quale avrebbe dovuto enfatizzare i legami culturali e religiosi tra le regioni irredente e l'Albania, promettere un miglioramento del benessere pubblico e occuparsi dell'organizzazione di movimenti clandestini anti-jugoslavi[2]. La propaganda italiana in questo ambito si articolava lungo due direttrici principali. La prima riguardava il Kosovo, un tema particolarmente sentito. Già nel 1928, infatti, con l'ascesa al trono di Zog, quest'ultimo si proclamò "re degli albanesi", includendo idealmente anche tutti gli appartenenti all'etnia albanese residenti al di fuori dei confini nazionali. Egli mantenne contatti con gli irredentisti kosovari, sostenendone l'azione e promuovendone la causa anche presso il governo jugoslavo. Quest'ultimo, al contrario, dopo il 1918 risultava egemonizzato dalla componente serba e attuò una serie di misure volte all'eliminazione dell'elemento albanese in Kosovo, favorendo invece l'insediamento di popolazioni slave[3]. La seconda direttrice era orientata verso la regione della Ciamuria (Çamëria in albanese), corrispondente alla parte settentrionale dell'Epiro greco, dove si cercava di ottenere il sostegno delle comunità albanofone locali[4]. La Grecia si inseriva, com'è noto, nel più ampio disegno di dominio italiano sul Mediterraneo. Nonostante la Germania avesse informato l'Italia di non avere, in quel momento, l'intenzione di estendere il conflitto ai

[1] VILLARI, *L'Italia in Albania 1939-1943,* Aprilia, Novalogos, 2020*,* p. 167.
[2] Ivi, p. 169.
[3] Ivi, p. 166.
[4] Ivi, p. 173.

Balcani, Mussolini non rinunciò al proprio intento di occupare la Grecia, pur rimandando le operazioni di alcuni mesi. Il confine greco-albanese sarebbe presto diventato il teatro ideale per la creazione di pretesti utili a giustificare l'invasione, attraverso azioni mirate concertate tra i governi di Roma e Tirana. Il 25 ottobre furono fatte esplodere alcune bombe nei pressi di Porto Edda (oggi Saranda, nell'Albania meridionale); il 26 ottobre fu inscenato un attacco a un avamposto nella regione frontaliera di Korçë (italianizzata in Corizza) e il 27 ottobre furono distribuiti manifestini antitaliani su territorio albanese. La responsabilità di tali azioni sarebbe dovuta ricadere su agenti greci o britannici. Questi episodi, preceduti dalle rivendicazioni irredentistiche e dalla propaganda sulla Ciamuria, nonché dalle accuse rivolte alla Grecia di un presunto appoggio militare alla Gran Bretagna, costituirono i pretesti utilizzati dall'Italia per dare avvio all'invasione attraverso il confine greco-albanese il 28 ottobre 1940[5]. Le operazioni in Grecia, per una serie di ragioni che, come già accennato, esulano dall'ambito della presente tesi, dopo una rapida avanzata iniziale da parte italiana, cominciarono a rivelarsi disastrose. L'offensiva subì forti rallentamenti, cui seguì una controffensiva greca che riuscì a penetrare in territorio albanese, occupando le regioni meridionali del Paese, tra cui, in particolare, la città di Korçë, la terza per dimensioni in Albania. Ciò determinò lo sgombero forzato di numerosi centri abitati albanesi[6].

Gli italiani riponevano scarsa fiducia nello schieramento in guerra di truppe albanesi. Nel febbraio 1940 era stata avanzata la proposta di affiancare a ciascuna divisione italiana un reggimento albanese con armamento leggero, ma l'idea fu respinta, poiché considerata segno di debolezza e potenzialmente foriera di «influenze nocive»[7] sui reparti. L'allora comandante delle truppe italiane in Albania, il generale Carlo Geloso, si mostrava tuttavia favorevole a un impiego degli albanesi all'interno dell'esercito italiano[8]. Le truppe tratte dalle Milizie, secondo le modalità già illustrate nel capitolo precedente, furono utilizzate come reparti ausiliari e, in alcuni casi, anche di prima linea durante le campagne militari in Grecia e Jugoslavia[9]. A queste si aggiunsero bande irregolari reclutate direttamente nei territori irredenti[10]. Jacomoni stesso, in un rapporto indirizzato alla MVSN, osservava che i membri della MFA non fossero particolarmente preparati al combattimento, ma riteneva comunque necessario coinvolgerli nelle operazioni belliche[11]. Molti ufficiali appartenevano alla cosiddetta classe degli "intellettuali" e, per questo motivo, mostravano spesso atteggiamenti di freddezza o aperta avversione nei confronti del regime italiano. Nei confronti di

[5] Villari, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 191.
[6] CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani: crimini di guerra e mito della brava gente, 1940- 1943*, Roma, Odradek, 2008, p. 151.
[7] AUSSME, H 9.b 6, promemoria per il Duce del 23 febbraio 1940, in Villari, *L'Italia in Albania…*, p. 198.
[8] Villari, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 198.
[9] Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani…*, cit., p. 152.
[10] Ibid.
[11] BASCIANI, *L'impero nei Balcani. L'occupazione italiana dell'Albania (1939 – 1943),* Roma, Viella, 2022, p. 155.

ottantasei ufficiali in congedo che, allo scoppio della guerra contro la Grecia, avevano presentato domanda volontaria per essere riammessi nel Regio Esercito, fu impartito l'ordine preciso di non richiamarli in servizio, neppure in caso di mobilitazione generale[12]. Il morale dei battaglioni albanesi, inizialmente, si presentava buono, sebbene nei confronti della questione irredentistica relativa alla Ciamuria prevalesse una certa indifferenza. Tuttavia, la preparazione, la consistenza numerica e lo spirito combattivo effettivo dei volontari si rivelarono piuttosto carenti. Tutte le formazioni militari albanesi, regolari o irregolari, vennero costituite soltanto a partire dal 20 ottobre, in prossimità dell'invasione, con tutte le conseguenze negative che un periodo così ristretto di preparazione comportò in termini di addestramento e inquadramento delle unità[13]. Proprio per ovviare a queste difficoltà, si optò per affidare i battaglioni albanesi alla guida dei capi tradizionali, ai quali venne conferito un grado militare appositamente per lo scopo. Il loro ruolo a supporto delle truppe italiane rimase comunque marginale: si registrarono soltanto 59 feriti e 78 morti tra le file albanesi[14]. Questi reparti, inoltre, ebbero vita molto breve poiché vennero sciolti nei primi giorni di dicembre[15]. La causa principale fu l'altissimo numero di diserzioni registrate tra le truppe albanesi. Jacomoni attribuì tale fenomeno al perdurare della tradizione ottomana del servizio militare, secondo la quale l'obbligo di leva era previsto soltanto nei periodi in cui non fosse necessario dedicarsi alla coltivazione dei campi, tesi avvalorata anche da studiosi successivi[16]. Va sottolineato, però, come le diserzioni di massa si verificarono anche nel pieno delle operazioni belliche, talvolta con il passaggio di intere unità al nemico. Inoltre, a ulteriore confutazione della teoria del diritto consuetudinario, è opportuno ricordare che l'Albania disponeva di forze armate regolari già da circa vent'anni[17]. Il peso e il comportamento delle truppe albanesi variavano sensibilmente da battaglione a battaglione. A fronte di esempi positivi, come quello del reparto albanese abbinato al battaglione italiano "Ferrara", si riscontrano casi decisamente negativi, il più noto dei quali è rappresentato dal battaglione "Tomori", assegnato alla divisione "Venezia". Quest'ultimo sbandò già il 3 novembre, nel corso dei primi combattimenti. Alcuni soldati furono nuovamente radunati, mentre altri disertarono, tentando di fare ritorno alle proprie abitazioni[18]. A questo episodio seguirono ulteriori diserzioni, come quelle del battaglione "Gramos" e di parte del "Dajti". I militari che erano stati nuovamente radunati vennero inizialmente destinati alle retrovie, ma l'aggravarsi della situazione bellica spinse il comando italiano a impiegarli nuovamente in prima linea, con risultati altrettanto fallimentari. Emblematico fu, in tal senso, il passaggio dell'intero battaglione Dajti dalla parte del

[12] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 199.
[13] Ivi, pp. 198 – 199.
[14] FISCHER, *Albania at war (1939 – 1945),* West Lafayette, Purdue University Press, 1999, p. 78.
[15] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 199.
[16] EICHBERG, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939 – 1945,* Roma, Editrice Apes, 1997, p. 87.
[17] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 200.
[18] Ivi, p. 201.

nemico il 26 novembre 1940. Con il pretesto di una riorganizzazione delle truppe, fu istituito un corpo d'armata interamente albanese, il cui altisonante nome, "Gruppo battaglioni albanesi Skanderbeg", mascherava in realtà un impiego limitato a operazioni nelle retrovie. L'obiettivo era duplice: evitare che le diserzioni albanesi, ormai numerose, influissero negativamente sul morale delle truppe italiane, già duramente provate dalla campagna militare, e cercare al contempo di mantenere la fiducia di quei militari albanesi che non avevano disertato[19]. Il fenomeno delle diserzioni fu talmente esteso da risultare ingestibile anche secondo le norme previste dal Codice penale militare. La commissione d'inchiesta incaricata di individuarne le cause attribuì gran parte della responsabilità all'alto tasso di analfabetismo, circa il 75% tra i soldati, che avrebbe determinato una forma di "debolezza intellettuale", legata alla carenza di istruzione e educazione. Tra le motivazioni addotte figuravano anche il desiderio di tornare presso la propria famiglia per difenderla, la "suggestione" del momento e altre circostanze occasionali. L'unica sanzione prevista per i disertori che non si fossero macchiati di altri reati fu il collocamento all'ultimo posto tra i congedati della loro classe di leva. Anche tra le truppe reclutate tra gli iscritti al PFA, costituito in larga parte da semplici opportunisti, come già evidenziato, si registrarono numerosissime diserzioni, soprattutto di fronte al progressivo deterioramento della situazione sul campo[20]. Lo scioglimento e le defezioni delle milizie albanesi comportarono la perdita di un supporto fondamentale per il mantenimento dell'ordine pubblico nelle zone occupate. La situazione fu ulteriormente aggravata dalla vendita di armi ai greci da parte di alcuni battaglioni albanesi e dal dilagare del banditismo, cui si dedicarono diversi ex-militari[21]. Nel frattempo, la propaganda italiana continuava a esaltare le imprese delle truppe del Paese delle Aquile, ma gli eventi sul campo determinarono una vera e propria rottura nei rapporti tra i soldati italiani e quelli albanesi, accompagnata dall'emergere, da parte italiana, di sentimenti di profondo disprezzo e sospetto[22] . Questo atteggiamento fu alimentato, volontariamente o meno, anche da esponenti delle alte gerarchie fasciste e militari. A tal proposito, si possono citare alcuni esempi significativi. Il Comandante superiore delle forze armate in Albania, generale Ubaldo Soddu, nel novembre 1940 espresse con estrema chiarezza la propria sfiducia nei confronti delle truppe albanesi. Dopo aver elencato le forze italiane schierate sul fronte greco, aggiunse perentoriamente che nel conteggio erano «esclusi gli Albanesi sui quali non posso fare affidamento»[23] annunciando inoltre la decisione di «sgomberare i reparti albanesi perché il loro comportamento al fuoco, in sostanza, non fa che nuocere al morale ancora bene elevato dei nostri

[19] Ivi, pp. 201 – 202.
[20] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 79.
[21] CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani…,* cit., pp. 153 – 154.
[22] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit. p. 203
[23] DDI, Serie IX, vol. VI, doc. 102, *Il Comandante Superiore delle Forze Armate in Albania, Soddu, al Sottocapo Di Stato Maggiore Dell'Esercito, Roatta*, 15 novembre 1940.

reparti in linea»[24]. Mussolini stesso sfruttò episodi di diserzione come elemento di giustificazione nei confronti di Hitler per l'andamento disastroso della campagna di Grecia[25]. Il progressivo deterioramento della situazione bellica influiva negativamente anche sul morale della popolazione albanese. Secondo quanto riportato dal Luogotenente, sembrava che «la propaganda straniera, fatta di notizie tendenti a dare la sensazione di continui nostri ripiegamenti e della ferma decisione dei greci di combattere fino a ridare completa indipendenza all'Albania, incomincia a far presa nell'animo dei più pavidi e malsicuri elementi di questo popolo»[26]. Si temeva, dunque, che eventuali ulteriori arretramenti potessero compromettere ancor di più il già fragile stato d'animo della popolazione. Lo stesso Jacomoni, tuttavia, sottolineava che «nessun serio incidente e nessun pubblico lamento è stato infatti registrato fino ad oggi»[27]. Riguardo al fenomeno delle diserzioni, Jacomoni, riportando le considerazioni di Soddu e di Starace, affermava che esse «rientrano nel quadro dei comuni fatti di guerra e le cui cause sono da ricercarsi essenzialmente nei criteri da noi adottati per l'inquadramento e l'impiego dei reparti stessi, non debbono essere agitati come sintomi di una ostilità albanese»[28]. Parzialmente diversa fu, invece, la situazione sul fronte jugoslavo. A seguito del colpo di Stato del generale Dušan Simović, la deposizione del reggente e all'ascesa al trono del giovane re Pietro II, venne instaurato un governo filo-alleato che disconobbe il Patto Tripartito, che legava la Jugoslavia alle potenze dell'Asse, firmato dal precedente esecutivo il 25 marzo 1941. La reazione fu immediata: nell'aprile dello stesso anno, la Jugoslavia fu invasa. Contemporaneamente, le truppe tedesche di stanza lungo il confine bulgaro-macedone penetrarono in Grecia, costringendo l'esercito ellenico alla ritirata e consentendo così agli italiani di riconquistare le regioni albanesi precedentemente perdute. Sul fronte albano-jugoslavo, il rendimento delle truppe albanesi risultò decisamente migliore, sia per quanto riguarda le milizie volontarie sia, soprattutto, per le bande irregolari reclutate direttamente dagli italiani[29]. Il sentimento antiserbo era infatti più radicato e diffuso rispetto a quello antiellenico, in quanto il Kosovo era una regione a maggioranza albanese, diversamente dalla Ciamuria. Anche le autorità italiane non poterono fare a meno di rilevare questa differenza di atteggiamento e partecipazione[30]. Le bande irregolari furono poste sotto il controllo dei capi tribù locali, già integrati nell'amministrazione civile e nel Partito Fascista grazie all'azione politica italiana. Queste

[24] Ivi, doc. 129, *Il Comandante Superiore delle Forze Armate in Albania, Soddu, al Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Roatta*, 19 novembre 1940.
[25] Ivi, doc. 146, *Il Capo del Governo, Mussolini, al Cancelliere del Reich, Hitler*, Roma, 22 novembre 1940.
[26] DDI, Serie IX, vol. VI, doc. 189, *Il Luogotenente Generale in Albania, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 28 novembre 1940.
[27] Ibid.
[28] Ibid.
[29] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., pp. 217 – 218.
[30] Ivi, p. 219.

formazioni si dimostrarono particolarmente efficaci nelle operazioni nelle retrovie. Tuttavia, non si può ignorare il ruolo determinante svolto dal profondo odio interetnico, che alimentò gravi episodi di violenza e devastazione da parte albanese, in alcuni casi in aperta contrapposizione alle direttive italiane[31]. Queste violenze non furono, però, limitate al fronte jugoslavo ma anche in Grecia le milizie albanesi si resero responsabili di gravi abusi[32]. Lo spirito irredentista fu infatti strumentalizzato come leva per scatenare persecuzioni contro la popolazione civile greca e contro la comunità ebraica dell'Epiro, ad opera di milizie albanesi guidate da ufficiali italiani. In quel contesto, si verificarono saccheggi, incendi, distruzioni di villaggi e vere e proprie stragi di civili[33]. È tuttavia interessante osservare come, anche sul fronte jugoslavo, non mancassero manifestazioni di disinteresse nei confronti del conflitto. Un esempio significativo è rappresentato da alcuni cittadini albanesi internati in Jugoslavia nel corso degli eventi bellici, ai quali la Legazione italiana in Bulgaria offrì denaro e garanzie di protezione in cambio del loro reintegro nelle fila dei battaglioni albanesi. Le reazioni a tali offerte furono tutt'altro che unanimi. Alcuni rifiutarono apertamente il denaro o la lettera di convocazione; altri accettarono il denaro senza fornire alcuna risposta, mentre vi furono anche casi di individui che dichiararono esplicitamente di non volere nulla da parte italiana, affermando che avrebbero respinto qualunque ulteriore tentativo di coinvolgimento. Questi soggetti furono ufficialmente classificati come sconfinati o disertori[34].

3.1.2 La fine del conflitto in Albania e la nascita della resistenza albanese

Il 23 aprile 1941, a seguito del decisivo intervento militare tedesco, la Grecia fu costretta alla capitolazione, come già era avvenuto per la Jugoslavia il 17 aprile dello stesso anno. In seguito a complesse trattative, durante le quali la Germania svolse un ruolo di arbitrato orientato tanto a ottenere vantaggi strategici propri quanto a mantenere un fragile equilibrio tra le potenze dell'Asse della regione, la Bulgaria in particolare, l'Italia si ritrovò in una posizione subordinata. In questo contesto, l'Albania procedette all'annessione dalla Jugoslavia della provincia del Dibrano, formata da diversi territori macedoni, e del Kosovo con l'importante eccezione della regione settentrionale di Mitrovica, formalmente sotto autorità serba ma di fatto controllata dai tedeschi. In quest'area fu posto a capo dell'amministrazione locale Xhafer Deva, figura appartenente al nazionalismo albanese, che istituì un proprio partito e una gendarmeria autonoma[35]. Rimasero fuori dai confini

[31] Ibid.
[32] CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani…*, cit., p. 151.
[33] Ibid.
[34] Telespresso del *Ministero degli Esteri al SSAA e Luogotenenza generale di Tirana*, 29 gennaio 1941 in b. 18, Uff. Alb., ASMAE.
[35] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., pp. 221- 224.

della nuova Albania anche altri territori albanofoni, soprattutto in Montenegro, questione che verrà affrontata nell'ultimo capitolo. La campagna di Grecia mise in luce in modo evidente le debolezze strutturali dell'Italia rispetto agli obiettivi che si era assegnata in relazione all'Albania, costituendo uno spartiacque nella gestione dell'occupazione italiana del Paese. L'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contribuì, inoltre, a rafforzare e galvanizzare tutte le forze politiche e sociali che si rifacevano all'ideologia comunista. Il periodo compreso tra la seconda metà del 1941 e l'8 settembre 1943 segna così la lenta ma costante crisi del sistema di governo italiano nella cosiddetta "Grande Albania"[36]. La perdita di prestigio militare da parte dell'Italia, aggravata dal fallimento della campagna di Grecia e dalla distruzione delle province meridionali albanesi, contribuì a spingere la classe dirigente e intellettuale più nazionalista verso posizioni favorevoli a una maggiore autonomia. Nelle province "liberate", in alcuni casi, i funzionari albanesi adottarono misure in aperto contrasto con gli interessi italiani nelle rispettive aree di competenza, a testimonianza di una certa autonomia gestionale del governo albanese rispetto a Roma[37]. Emblematica, in tal senso, è l'affermazione del Presidente del Consiglio albanese Vërlaçi a riguardo: "Mi aspettavo che una grande potenza come la vostra agisse come la folgore". Questa dichiarazione riflette il contraccolpo politico e psicologico che l'insuccesso della campagna militare in Grecia ebbe negli ambienti di Tirana. Anche le gerarchie militari italiane rilevarono un diffuso scoramento tra le truppe albanesi, che andava oltre la semplice disillusione, segnalando così il progressivo logoramento del consenso locale nei confronti dell'occupazione italiana. Oltre all'incrinarsi dei rapporti tra i collaborazionisti, elemento di crescente preoccupazione per le autorità italiane fu l'emergere della resistenza partigiana in Albania. Nel settembre 1942, Enver Hoxha, segretario del Partito Comunista d'Albania (*Partia Komuniste e Shqipërisë*, PKSh) e futuro dittatore del Paese, convocò la conferenza di Pezë, invitando i capi tribù del nord, i bej del sud, nonché esponenti liberali e repubblicani. All'incontro parteciparono circa venti persone, tra cui diversi leader di bande di resistenza indipendenti, alcuni individui a titolo personale e i rappresentanti del PKSh. I liberali, i repubblicani, i bej e i capi tribù del nord, tuttavia, rifiutarono l'invito, lasciando così ampio margine di manovra politica al Partito Comunista, che si mostrò disposto a importanti concessioni pur di cooptare le figure più carismatiche della resistenza. Tra queste vi era Abas Kupi, ufficiale dell'esercito albanese noto per aver guidato il tentativo di difendere il porto di Durazzo durante l'invasione italiana. Rimasto fedele al re Zog, Kupi venne successivamente espulso dall'organizzazione resistenziale dai comunisti e fondò un proprio gruppo di resistenza minoritario

[36] Ivi, p. 247.
[37] Ivi, p. 267.

e filozoghista, noto come "Legaliteti"[38]. Gli esiti della conferenza di Pezë posero le basi per la nascita del *Lëvizje Nacional Çlirimtare* (Movimento di Liberazione Nazionale), conosciuto anche come *Lëvizja Antifashiste Nacional-Çlirimtare* (LANÇ), il cui controllo effettivo era nelle mani del Partito Comunista albanese[39]. Le componenti escluse o autoescluse dalla conferenza, timorose di perdere ogni influenza nel futuro assetto politico del Paese una volta liberato, decisero di costituire una seconda organizzazione resistenziale nota come Balli Kombëtar (BK), tradotto in italiano come "Fronte Nazionale", con una marcata impronta nazionalista. La guida del movimento fu assunta dalla frangia più conservatrice, in larga parte composta da antizoghisti rientrati in Albania dopo l'occupazione italiana. Il programma del BK condivideva con il LANÇ solo l'obiettivo, almeno formale, di coinvolgere nella lotta ogni cittadino albanese, senza distinzione. Mancava, tuttavia, una visione chiara dell'Albania post-occupazione, fatta eccezione per la rivendicazione del Kosovo come parte integrante del Paese, né veniva identificato con precisione il nemico da combattere. La linea strategica dei vertici del BK puntava essenzialmente ad attendere la sconfitta dell'Asse da parte degli Alleati, per poi concentrare le proprie forze nella lotta contro i comunisti nel dopoguerra. Pur non rinunciando del tutto alla resistenza attiva, i gruppi legati al BK risultarono meno numerosi e meno organizzati rispetto a quelli del LANÇ. Ciononostante, il BK riuscì a raccogliere un certo consenso, in particolare nei villaggi del sud dell'Albania[40]. Secondo la Luogotenenza, tra l'aprile e il giugno 1943 le bande definite "ribelli", cioè quelle comuniste, erano ormai 61 a cui si aggiungevano 8 bande nazionaliste, con un numero che variava fra le 30 e le 1.000 unità[41] . Esse risultavano anche agli occhi italiani ormai più organizzate e coordinate[42]. Il 10 luglio 1943 venne istituito l'Esercito di Liberazione Nazionale dell'Albania (in albanese *Ushtria Nacional-Çlirimtare*) con a capo l'ex comandante del battaglione "Tomori", Spiro Moisiu e con Hoxha come Commissario politico dello Stato Maggiore[43]. Il salto di qualità per i partigiani albanesi avvenne anche grazie al supporto britannico, che fornì aiuto senza far distinzioni relative all'ideologia. Nell'Albania del sud vennero organizzati dei campi di addestramento da parte di istruttori inglesi. I partigiani ricevettero, inoltre, l'appoggio di consiglieri militari, supporto logistico con aviolanci e forniture di apparecchiature radio, le quali permisero di mantenere il controllo centrale sulle bande e coordinarle in maniera efficacie[44]. Nel nord dell'Albania invece le forze di resistenza sembravano

[38] MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione in Albania,* Nardò, Besa, 2002, p. 183.
[39] FISCHER, *Albania at war…,* cit., p. 130.
[40] Ivi, pp. 132 – 134; cfr. anche VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 311.
[41] VILLARI, *L'Italia in Albania…,* cit., p. 340.
[42] *Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943*, Segretaria Generale della Luogotenenza Generale di Tirana al Gabinetto Albania, Tirana, 28 maggio 1943 in b. 102, Uff. Alb., ASMAE.
[43] EICHBERG, *Il fascio littorio…*, cit., p. 118.
[44] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., pp. 302 e 245.

esser meno efficaci e la propaganda meno presente[45], mentre più viva fu la presenza di agitazioni nei territori di recente annessione come Kosovo e Dibrano, attribuiti spesso a interventi della resistenza jugoslava[46] o ad azioni di disturbo degli Alleati[47].

Mussolini, anche alla luce dei rapporti relativi, da un lato, gli abusi e malversazioni della dirigenza italiana del PFA e, dall'altro, il mancato supporto albanese unito alle sempre più insistenti rivendicazioni di tipo nazionalista, fu costretto a imprimere una svolta concreta alla gestione del Paese[48]. Nel marzo 1943 fu intercettata e bloccata dalla censura una lettera, datata 15 febbraio 1943, che conteneva indiscrezioni sulle riforme previste in Albania[49]. L'autore era tale Virgilio Agostini, funzionario poco noto della Luogotenenza Generale. Nella missiva, Agostini anticipava le prossime modifiche al sistema politico e istituzionale albanese, affermando che «Il P.F.A. se non viene propriamente sciolto, viene modificato in "Guardia della Grande Albania" […] la R.L.G [Reale Luogotenenza Generale] se proprio non viene sciolta viene modificata in "Real Corte d'Albania": insomma vi saranno quelle modificazioni di cui già si parlava un anno fa circa – vi sarà una sezione del M. ro degli Esteri albanese»[50]. Venivano, inoltre, prospettate «modificazioni all'esercito albanese»[51] lasciando intendere l'intenzione di ricostituire, almeno parzialmente, una forza armata autonoma. Agostini, tuttavia, sottolineava che tali riforme «dovrebbero apportarsi forse a fine guerra»[52]. Altri provvedimenti ipotizzati includevano la revisione del regime doganale e finanziario, la «soppressione dei Consiglieri permanenti e la istituzione della Gendarmeria albanese»[53] invertenti che sarebbero stati finalizzati ad accogliere, almeno in parte, i desiderata albanesi. Egli affermava che le autorità albanesi avrebbero anche richiesto di nominare alla massima carica dello stato «un principe di Casa Savoia»[54]. Il Ministro Ciano, a poco tempo dal rimpasto che lo avrebbe escluso dal governo, affermava che Mussolini aveva «il desiderio di concedere agli albanesi un sempre più liberale regime di autonomie locali»[55] dato che altrimenti «l'Albania sarebbe oggi un focolaio di sommosse e di intrighi come tutti gli altri Paesi occupati»[56]. Jacomoni, sulla spinta di

[45] Telespresso della *Segretaria Generale della Luogotenenza Generale di Tirana al Gabinetto Albania*, Tirana, 28 maggio 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.102, Uff. Alb., ASMAE.
[46] Ibid.; cfr. anche Telespresso di *Pariani a Mussolini*, Tirana, 1° aprile 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b. 102, Uff. Alb, ASMAE.
[47] Telespresso della *Segretaria Generale della Luogotenenza Generale di Tirana al Gabinetto Albania*, Tirana, 28 maggio 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b. 102, Uff. Alb., ASMAE.
[48] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 247.
[49] Comunicazione del *Generale di brigata Capo servizio Cesare Amé del SIM al Gabinetto Albania*, 8 marzo 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b. 89, Uff. Alb, ASMAE.
[50] Lettera del *rag. Virgilio Agostini al prof. Guido Agostini*, Tirana, 15 febbraio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b. 89, Uff. Alb., ASMAE.
[51] Ibid.
[52] Ibid.
[53] Ibid.
[54] Ibid.
[55] CIANO, *Diario…*, cit., p. 592.
[56] Ibid.

questo cambio nella politica italiana sull'Albania, già nel gennaio 1943 aveva anticipato la volontà di fare alcune riforme per «eliminare possibilità che ispiratori o autori di disordini possano far leva su zone opinione pubblica sotto maschera nazionalismo asserendo che attuali irrequietezze siano reazione mancato mantenimento delle promesse fatte dall'Italia all'atto dell'unione circa indipendenza albanese»[57]. In particolar modo, in questa fase furono tre le riforme prospettate dal Luogotenente:

1° - creazione gendarmeria albanese;
2° - costituzione di una Brigata Cacciatori d'Albania comandata da Generale albanese e con bandiera albanese;
3° - trasformazione della figura dei Consiglieri permanenti presso Ministeri in quella di Consulenti aventi compiti organizzativi e di studio[58].

Lo scopo di questi provvedimenti sarebbe stato quello di porre il «Governo in posizione di presentarsi davanti opinione pubblica con notevole autorità di fronte al così detto nazionalismo albanese dovrebbe rendere impossibile al sovversivismo a tinta comunista di continuare a sfruttare nazionalismo stesso in un fronte antitaliano»[59] con la conseguenza di far perdere «aureola ideale patriottica a coloro che dovessero essere oggetto di misure repressive»[60].
Nel presente capitolo verranno esposte e analizzate le maggiori riforme che influenzarono la politica albanese non solo nel corso del 1943, anno in cui furono avviati tentativi di riforma radicale per porre rimedio a una situazione ormai gravemente compromessa, ma anche a partire dal 1942, quando si cercò di intervenire attraverso modifiche di portata più limitata. L'analisi si concentrerà sull'effettiva applicazione di tali provvedimenti, con l'obiettivo di valutare se essi abbiano avuto un impatto concreto sulla struttura statale albanese e sulle dinamiche politico-istituzionali del periodo.

3.2 Gli organi sostituitivi dell'SSAA

Come anticipato nel capitolo precedente, l'SSAA venne soppresso con il R.D. n°1048 del 3 agosto 1941, a decorrere dal 31 luglio 1941[61]. Nel secondo paragrafo del capitolo 2, è stato evidenziato come l'SSAA accentrasse un ampio ventaglio di funzioni legate alla gestione della vita politica e sociale dell'Albania. A seguito della sua soppressione, fu necessario procedere a una redistribuzione delle sue prerogative, in coerenza con la volontà politica di concedere maggiore autonomia allo

[57] DDI, serie IX, vol. IX, doc. 530, *Il Luogotenente Generale in Albania, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 21 gennaio 1943.
[58] Ibid.
[59] Ibid.
[60] Ibid.
[61] R.D. n°1048 del 3 agosto 1941 in Gazzetta Ufficiale n°253 del 2 ottobre 1941.

Stato albanese, ma anche con l'intento, perseguito da Jacomoni, di rafforzare il controllo personale sul sistema amministrativo. Secondo quanto riportato in una relazione ufficiale redatta in occasione della soppressione del Sottosegretariato, l'ente era stato istituito «in un periodo particolarmente delicato ed incerto della situazione internazionale»[62] con l'obiettivo di assicurare «una rapida ed efficace organizzazione della vita albanese nei suoi vari settori»[63]. In tale contesto, furono accentrati presso il Ministero degli Esteri «vari organismi di carattere tecnico ed economico destinati a provvedere sollecitamente alla progettazione ed alla esecuzione delle opere pubbliche di immediato interesse, nonché alla impostazione ed all'avviamento verso soluzioni concrete dei più importanti problemi di carattere industriale, minerario ed agricolo»[64]. Dopo due anni, si riteneva che «il Sottosegretariato ha assolto ai compiti per cui era stato istituito ed ha assicurato il pieno funzionamento dei vari organismi da esso creati»[65]. Inoltre, dopo la "vittoria" nei Balcani e in Grecia, si affermava che «i tempi sembrano maturi per applicare, nei riguardi dell'Albania, quei principi di decentramento atti a suscitare un migliore sviluppo delle energie locali pur continuandosi a dare alla vita economica albanese il concorso finanziario e tecnico italiano»[66]. Le funzioni precedentemente attribuite al Sottosegretariato sarebbero state redistribuite al Governo albanese, alla Luogotenenza e agli Uffici del Ministero degli Affari Esteri. Le competenze relative alle opere pubbliche, comunicazioni, valorizzazione agricolo-forestale e industriale vennero invece assegnate a un nuovo organismo denominato "Ente generale italo-albanese". A tale ente fu affidato anche il compito di portare a compimento il programma delle grandi opere di interesse comune per l'Italia e l'Albania. Per tale ragione «dovranno essere trasferiti gli stanziamenti iscritti per gli scopi sopraindicati nel bilancio del Ministero Affari Esteri (S.S.A.A.) come pure l'attrezzatura tecnica e burocratica del Sottosegretariato già in funziona a Roma e a Tirana»[67]. Lo stesso SSAA aveva, proposto una dettagliata ripartizione delle sue competenze:

UFFICIO I
Questioni politiche ed amministrative

- Relazioni dell'Albania con Paesi esteri	Al nuovo Ufficio Albania
- Interessi e collettività albanesi all'estero	Idem
- Questioni varie relative alle relazioni fra l'Italia e l'Albania (coordinamento legislativo, contatti e coordinamento con i vari Dicasteri italiani)	
- Organizzazioni fascista albanesi (Partito, Milizia, Organizzazioni Giovanili,	Idem

[62] *Relazione sullo schema di R.D.L. relativo alla soppressione del Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi*, 29 ottobre 1941 in Soppressione del S.S.A.A. schema di R.D. legge istituzione ufficio gestione spese e spese ex S.S.A.A., Relazione aggiornata all'ultimo provvedimento 29 – VIII – 41, b. 119, Uff. Alb., ASMAE.
[63] Ibid.
[64] Ibid.
[65] Ibid.
[66] Ibid.
[67] Ibid.

colonie estive ecc.)
- Onorificenze — All'ufficio Cerimoniale […]
- Questioni confinarie, territoriali e minoritarie in relazione ai nuovi territori
- Danni di guerra — Al Servizio Affari Privati del Ministero Affari Esteri
- Contributi straordinari del Governo italiano al bilancio albanese. — Al nuovo Ufficio Albania
- Atti di Stato Civile, Legalizzazioni ecc. — Al servizio Affari Privati del Ministero Affari Esteri

Questioni giudiziarie
- Modifiche, rogatorie, grazie Sovrane ecc. — Al Governo Albanese

Questioni militari
- Capitanerie di Porto, collegamento con i Dicasteri Militari per le questioni relative all'Albania ecc. — Alla Luogotenenza Generale

Questioni in collegamento col Ministero dell'Interno
- Passaporti e lasciapassare;
- Questioni concernenti gli albanesi in Italia;
- Profughi albanesi in Italia e loro movimento; — Al nuovo Ufficio Albania
- Collegamento con organi centrali e periferici dell'amministrazione interna.

Questioni culturali
- Organizzazione scolastica e assistenza culturale in Albania; — Al Governo Albanese
- Studenti albanesi in Italia e borse di studio; — Al nuovo Ufficio Albania
- Missioni archeologiche in Albania — Al Governo albanese

Questioni Sanitarie
- Organizzazione Sanitaria ed igienica; — Al Governo albanese
- Istituto di Malariologia e lotta antimalarica — idem

E.N.C.O.S
- Ente costruzioni ospedali e scuole in Albania — idem

UFFICIO II

Attività economica dei cittadini italiani in Albania
- Istruttoria sulla capacità tecnico-economica-finanziarie dei richiedenti; — Alla Luogotenenza Generale che, nei casi più importanti, si terrà in collegamento col Ministero degli Affari Esteri.

Attività economica dei cittadini italiani in Albania
- Coordinamento delle iniziative colle necessità autarchiche — […][come sopra]
- Elaborazione e discussione (tramite Luogotenenza) cogli organi albanesi dei testi di convenzioni regolamenti le attività di maggiore rilievo — idem

Assegnazioni e ripartizioni di materie occorrenti all'industria in genere e alle opere pubbliche
- Richieste al Fabbriguerra e ripartizione della quota mensile di materiali ferrosi; — Al Governo Albanese tramite Luogotenenza
- Richieste al Ministro Corporazioni, AGIP, e Autorità Militare per il rifornimento dei carburanti — Idem
- Rifornimento e ripartizione delle quote mensili di cemento per le costruzioni e di pneumatici — Idem

[…]

Trasporti e comunicazioni

- Traffico Marittimo; Al Governo Albanese
- Servizi portuali; Idem
- Esecuzioni della Convenzione italo-albanese 19 marzo 1939 per il Porto di Durazzo; Idem
- Segnalamenti marittimi ; idem
- Magazzini Generali; idem
- Servizi automobilistici interni; idem
- Esame progetti nuova rete postelegrafonica All'Ente Generale italo-albanese

[…]

Affari Finanziari

- Esecuzione della Convenzione doganale e valutaria; Al Governo albanese
- Questioni monetarie e valutarie relative al movimento commerciale italo albanese; Al Governo albanese

Questioni del lavoro – Legislazione Sociale

- Regolamentazione dei rapporti contrattuali degli organi e impiegati italiani in Albania; Al Partito Fascista Albanese
- Idem per gli operai albanesi; idem
- Provvidenza sociali (assicurazioni, ecc.) Al Governo albanese che si varrà della collaborazione del P.F.A.
- Piani di avviamento della mano d'opera italiani in Albania; idem

Opere pubbliche – Strade, Edilizia e case economiche, porti, ferrovie (competenza devoluta al S.S.A.A. con R.D.L. 9 novembre 1939)

- Piano delle opere, richiesta dei finanziamenti, esame dei progetti, procedure consultive, stipulazione dei contratti, pagamenti, vertenze All'Ente Generale Italo-Albanese

[…]

UFFICIO III

- Organizzazione dei servizi di stampa in Albania; Al Governo albanese
- Collegamento della stampa albanese con la stampa italiana; Al nuovo Ufficio Albania
- Propaganda in Albania; al Governo albanese
- Propaganda circa l'Albania in rapporto all'estero; Al nuovo Ufficio Albania
- Collegamento della propaganda con la propaganda italiana; Al nuovo Ufficio Albania
- Radio; Al Governo Albanese
- Turismo e organizzazione alberghiera (E.T.A) Al Governo Albanese
- Ente Venatorio Italo-Albanese (E.V.I.A.) Al Governo Albanese
- Organizzazione cinematografica, controllo e fornitura film Al Governo Albanese

UFFICIO IV

Progettazione e sorveglianza sulla esecuzione delle opere pubbliche in Albania

All'Ente Generale Italo-Albanese predetto, che come detto sopra, dovrebbe assorbire tutta l'attrezzatura attualmente inquadrata nell'Ispettorato dei Servizi Tecnici delle Opere Pubblica (S.S.A.A.)

UFFICIO V

Servizi Amministrativi All'Ufficio IV della DGPAI del Ministero degli Affari Esteri[68]

La soppressione, a giudizio di Benini, non avrebbe generato problemi nel campo dei rapporti con le altre amministrazioni italiane, poiché i relativi capitoli erano già inseriti nel bilancio del Ministero

[68] Telespresso di *Benini a Ciano*, Roma, 21 giugno 1941 in Rapporti del Luogotenente generale, b. 18, Uff. Alb., ASMAE.

degli Affari Esteri. Inoltre, trattandosi di un'articolazione interna al Ministero, gli uffici dell'SSAA avrebbero potuto continuare a operare fino al completo trasferimento delle competenze[69]. È evidente, tuttavia, che un ampio numero di poteri fu devoluto al governo albanese, il quale, nonostante alcuni spazi di autonomia, rimaneva uno strumento saldamente controllato dal Luogotenente, e la loro attribuzione non fece che eliminare la sovrastruttura di sorveglianza esercitata dal Ministero degli Esteri[70]. Allo scioglimento dell'SSAA nel luglio 1941, secondo fonti italiane «fu facile riassorbire le attività di quegli Uffici che avevano carattere politico nella normale competenza del Ministero o della Luogotenenza, non fu invece possibile né sospendere senz'altro, né inquadrare diversamente, l'attività dell'Ufficio II»[71], ossia l'ufficio deputato ai lavori pubblici. Tale ufficio, infatti, «curava lo svolgimento della gestione di circa tre miliardi [di lire] di lavori iscritti nel bilancio degli Esteri fino dal 1939, secondo un programma fissato dal Governo in otto esercizi»[72]. Considerato che molte di queste attività erano ancora in corso, l'Ufficio II, identificabile come Direzione Affari Amministrativi del disciolto SSAA, fu trasformato in Ufficio stralcio, con il compito specifico di occuparsi della «gestione di opere e di spese già di competenza del cessato Sottosegretariato Affari Albanesi»[73]. Contestualmente, il Ministero avrebbe, con questa legge, dovuto istituire il già citato

> Ente generale italo-albanese per eseguire e gestire sul territorio albanese opere pubbliche di interesse generale e per effettuare lavori e spese nel campo della valorizzazione agricola, forestale, mineraria e industriale albanese. L'Ente avrebbe assunto, inoltre, a proprio carico, l'esecuzione e la liquidazione delle opere e delle spese già disposte o in corso di esecuzione[74].

In attesa dell'entrata in funzione dell'Ente «restano nella competenza del Ministero degli affari esteri gli atti e provvedimenti previsti dal R. decreto – legge 9 novembre 1939 […], n. 1752, e a tale effetto è istituito in seno al Ministero degli affari esteri un Ufficio stralcio per la gestione delle opere e spese già disposte e di quelle che avranno carattere di urgenza»[75]. Inoltre, il Ministero avrebbe potuto avvalersi della collaborazione di funzionari provenienti da altre amministrazioni, secondo quanto previsto da ulteriori decreti-legge. La creazione dell'Ufficio stralcio rispondeva all'esigenza di «conservare un soggetto giuridico responsabile di tutti gli atti, contratti e provvedimenti relativi alle opere che non potevano essere arrestate. L'Ufficio stralcio cesserà di

---

[69] Ibid.
[70] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., pp. 248 – 249.
[71] *Appunto senza firma*, Roma, 4 marzo 1943 in Soppressione del S.S.A.A. schema di R.D. legge istitutzione ufficio gestione spese e spese ex S.S.A.A., b. 119, Uff. Alb., ASMAE.
[72] Ibid.
[73] Legge 18 ottobre 1942 n. 1351 in Gazzetta Ufficiale 30 novembre 1942 n°283 in Soppressione del S.S.A.A. schema di R.D. legge istituzione ufficio gestione spese e spese ex S.S.A.A., b.119, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2007, p. 41.
[74] Ibid.
[75] Ibid.

esistere non appena sarà creato il nuovo Ente, vale a dire il nuovo soggetto giuridico responsabile»[76]. Per la direzione dell'Ente, fu proposto il nome dello stesso Giorgi[77]. Tuttavia, a causa delle «condizioni ambientali ed altre circostanze dipendenti dallo stato di guerra»[78] l'Ente generale italo-albanese non vide mai la luce, né era possibile prevederne l'effettiva costituzione. Di conseguenza, l'Ufficio stralcio, concepito come organo transitorio, continuò a occuparsi della gestione delle opere pubbliche in Albania, spesso andando oltre le prerogative assegnategli, trovandosi impegnato in «mansioni alle quali non è preparato, di responsabilità non correlativa all'azione di organi suoi propri»[79]. Inoltre, i funzionari dell'Ufficio stralcio non erano dedicati specificatamente a questo compito, ma provenivano da amministrazioni diverse. Fu quindi raccomandato di sollevare il Ministero degli Affari Esteri da tali incombenze, che non era più tenuto a esercitare, e di trasferire le relative funzioni ai «competenti Ministeri tecnici»[80]. Si suggeriva, inoltre, «che l'Ufficio, congruamente ridotto, sia incaricato di effettuare – entro un termine determinato, che potrebbe essere di tre o quattro mesi – le consegne delle pratiche ai singoli Ministeri tecnici interessati»[81]. Contrariamente a quanto previsto, tuttavia, l'Ufficio stralcio continuò a operare fino a poco prima della fine dell'occupazione italiana[82], cessando le sue attività solo dopo il 25 luglio 1943[83]. Le funzioni di carattere strettamente politico, quali ad esempio la rappresentanza dell'Albania all'estero, furono affidate al nuovo Ufficio Albania, o Gabinetto Albania, istituito presso il Ministero degli Affari Esteri. Questo organismo divenne il nuovo, seppur sensibilmente depotenziato, organo di collegamento fra il governo italiano e la Luogotenenza[84]. Il primo nominato come «Capo dell'Ufficio Albania»[85] nell'agosto 1941 fu Angelino Corrias, già capo dell'Ufficio III del disciolto SSAA e, dopo la riforma del Sottosegretariato, responsabile del Servizio Stampa, Propaganda e Turismo dell'SSAA. Egli era, inoltre, impiegato all'Ufficio Albania presso il SIM dal 1940[86]. Sarebbe a lui succeduto, fra il 1942 e il 1943, Alberto Nonis. Secondo le valutazioni delle autorità italiane, la soppressione dell'SSAA fu accolta con «favorevoli commenti

[76] *Schema regio decreto per la soppressione dell'SSAA*, senza data, probabilmente marzo – luglio 1941 in Soppressione del S.S.A.A. schema di R.D. legge istituzione ufficio gestione spese e spese ex S.S.A.A., b. 119, Uff. Alb., ASMAE.
[77] Telespresso di *Ciano a Thaon Di Revel*, Roma, 30 luglio 1941 in Soppressione del S.S.A.A. schema di R.D. legge istitutzione ufficio gestione spese e spese ex S.S.A.A., b. 119, Uff. Alb., ASMAE.
[78] *Appunto*, senza data né firma, probabilmente 1943 in Soppressione del S.S.A.A. schema di R.D. legge istituzione ufficio gestione spese e spese ex S.S.A.A., b.119, Uff. Alb., ASMAE.
[79] Ibid.
[80] Ibid.
[81] Ibid.
[82] Telespresso di *Nonis alla DGPAI del Ministero degli Esteri*, Roma, 7 giugno 1943 in Viaggio in Italia del Personale, Delegazione del governo italiano a Tirana, b.119, Uff. Alb., ASMAE.
[83] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 41.
[84] JACOMONI, *op. cit.,* p. 282.; cfr. anche BASCIANI, *L'Impero nei Balcani…*, pp. 186-195.
[85] Telespresso di *Cagliarini (Direzione Stampa, Propaganda e Turismo) a Corrias*, Tirana, 6 agosto 1941 in Comm. Corrias Pratica personale dell'ex Uff. I SS.AA., Comm. Corrias, b.75, SSAA, ASMAE.
[86] Comunicazione del *Colonnello Capo Ufficio Scattini alla Direzione Generale per la Stampa Propaganda e Turismo*, 11 novembre 1940 in Comm. Corrias Pratica personale dell'ex Uff. I SS.AA., Comm. Corrias, b.75, SSAA, ASMAE.

in quanto si ritiene costituisca l'inizio dello svolgimento di un programma di valorizzazione di elementi albanesi. Anche fra gli italiani tale provvedimento è stato favorevolmente accolto, essendo ben note le interferenze del sottosegretariato stesso sugli organi italiani ed albanesi»[87].

3.3 Il nuovo ruolo della Luogotenenza Generale del Re in Albania. L'istituzione della Delegazione italiana presso il Governo albanese.

3.3.1 La struttura della Luogotenenza nel 1942

Nel corso del 1942 la struttura amministrativa della Luogotenenza e le sue funzioni, al netto di quelle ereditate dallo scioglimento dell'SSAA, rimasero quasi completamente invariate. L'unico cambiamento da segnalare fu nel gennaio 1942 quando venne istituito un nuovo ufficio noto come "Gabinetto Diplomatico"[88]. A questo gabinetto sarebbero state affidate le competenze del Gabinetto Civile in materia di istruzione, stampa e propaganda[89]. Il Gabinetto Diplomatico assunse inoltre il compito di gestire la corrispondenza con il Ministero degli Affari Esteri[90]. A capo dell'ufficio fu nominato il console Alberto Nonis[91]. Un'ulteriore modifica nella struttura della Luogotenenza fu rappresentata dalla soppressione dell'Ufficio Affari Privati, che operava attraverso gli Uffici provinciali. Secondo quanto riportato da Ciano, tale ufficio svolgeva «funzioni essenzialmente uguali a quelle già svolte dai Regi Consoli nell'interesse dei nostri connazionali residenti in Albania»[92]. Considerata la parità di diritti civili tra italiani e albanesi, «si è ora ravvisata l'opportunità della soppressione dei predetti Uffici della R. Luogotenenza e della conseguente devoluzione delle pratiche amministrative da essi finora svolte, alle autorità albanesi»[93]. La concessione dei passaporti per i cittadini italiani residenti in Albania, quindi, «dovrebbe essere affidata ad uffici dell'amministrazione statale albanese»[94]. Per ragioni territoriali, si ritenne opportuno demandare tale funzione alle Prefetture albanesi, nelle quali sarebbero stati distaccati

[87] *Relazione sull'Albania relativa al mese di luglio 1941* in Promemoria per il Duce, Costituzione organico e funzionamento del Corpo Armato di Polizia per l'Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[88] Allegato a *Comunicazione della Segreteria Generale ai capi di gabinetto e ufficio della Luogotenenza*, Tirana, 12 gennaio 1942 in d.10, 1942, f.161, AQSh.
[89] Ibid.
[90] MELONI, *Ordine di servizio n°28*, settembre-ottobre 1942 in d.42, 1942, f.161, AQSh.
[91] MELONI, *Ordine di servizio n°23*, Tirana, 14 agosto 1942 in d.42, 1942, f. 161, AQSh.
[92] Comunicazione di *Ciano al Ministero degli Interni*, Roma, 9 maggio 1942 in Soppressione ufficio affari privati della R. Luogotenenza Generale, b. 116, Uff. Alb., ASMAE.
[93] Ibid.
[94] Ibid.

funzionari italiani appositamente incaricati[95]. Con l'abolizione Ufficio Affari Privati, la Luogotenenza e gli Uffici Provinciali cessarono di occuparsi delle pratiche relative agli italiani, in qualità di successori dei R. Uffici Consolari. Le funzioni soppresse furono ridistribuite tra le autorità albanesi e italiane. Al PFA furono attribuite funzioni di «assistenza morale e generica»[96] agli operai italiani, mentre «l'aiuto materiale – salvo casi eccezionali – ritenersi escluso, essendo nelle direttive del R° Governo e della Reale Luogotenenza di impedire la permanenza in Albania di cittadini italiani indigenti»[97]. Gli italiani sarebbero quindi stati autorizzati all'ingresso solo previa autorizzazione del Ministero dell'Interno albanese, dopo verifica delle condizioni economiche. Altri compiti del PFA includevano il supporto ai cittadini italiani nei rapporti con le autorità locali per questioni burocratiche, la traduzione autenticata di documenti e l'impiego di interpreti. L'Ufficio centrale del lavoro del PFA si occupava inoltre dell'immigrazione dei lavoratori italiani, del nullaosta all'ingresso, della revisione delle licenze commerciali e industriali in accordo con il Consigliere permanente all'Economia Nazionale e il Gabinetto Civile, competente per le questioni economiche presso la Luogotenenza Generale. Gestiva anche le controversie di lavoro, il rispetto dei contratti collettivi e individuali e l'eventuale internamento sanitario per i connazionali bisognosi. La restante parte delle funzioni dell'Ufficio Affari Privati e degli Uffici provinciali fu così ripartita:

Alla Presidenza del Consiglio:
a) Servizio passaporti (Rilascio e rinnovo);
b) Iscrizione dei sudditi albanesi nei Registri di cittadinanza dai Consolati italiani all'Estero.
c) Rimpatrio degli Italiani – La materia verrà trattata per delega della Reale Luogotenenza, dal Consigliere Permanente.
d) Concessione del nulla osta alle richieste del R° Ministero Esteri a Roma, quando esso lo domanda prima di rilasciare in Italia il passaporto a non operai che desiderano venire in Albania. Il Consigliere Permanente, se trattasi di commercianti o industriali, prende accordo prima di dare il nulla osta, col Ministero dell'Economia Nazionale.
Al Ministero dell'Interno (Consigliere Permanente)
a) Trasferimento in Albania delle famiglie dei connazionali che sono qui residenti.
b) Restituzione all'Erario delle somme per rimpatri consolari degli albanesi all'Estero, secondo la prassi dell'Ufficio Affari Privati.
Al Ministero della Giustizia (Consigliere Permanente)
a) Legalizzazioni e traduzioni
b) Trasmissione nel Regno degli atti di Stato Civile;
c) Atti giudiziari;
d) Richiesta certificati vari da parte delle Amministrazioni italiane.
e) Certificati del Casellario giudiziario
Al Ministero dell'Istruzione Pubblica
a) Pratiche relative agli studenti albanesi (Consigliere Permanente)
Al Comando Superiore CC. RR.

[95] Ibid.
[96] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 15 dicembre 1942 in Soppressione ufficio affari privati della R. Luogotenenza Generale, b. 116, Uff. Alb., ASMAE.
[97] *Comunicazione al Consigliere generale presso il PFA*, senza data, probabilmente dicembre 1942 – gennaio 1943 in d.108, 1942, f. 164, AQSh.

a) Permessi importazioni armi e munizioni;
b) Lasciapassare per i territori dell'ex Jugoslavia.
Alla Reale Luogotenenza Generale
1) All'Ufficio Personale i passaporti del R° Servizio e quelli gratuiti;
2) All'Ufficio Affari Amministrativi i sussidi per le famiglie dei richiamati;
3) Al Gabinetto Civile il Mod. A per gli studenti universitari albanesi.
Alla Delegazione del Commissariato Migrazioni
a) Anagrafe degli operai italiani in Albania.
Al Comando Difesa Territoriale
a) Partecipazione decisioni iscritti di leva albanesi all'Estero
b) Atti di consenso paterno per l'arruolamento volontario dei figli minori dei cittadini italiani[98].

Ad eccezione delle funzioni affidate alla Presidenza del Consiglio, dunque, la maggior parte delle competenze dell'Ufficio Affari Privati e degli Uffici provinciali fu devoluta ad autorità italiane presenti in Albania, piuttosto che alle strutture albanesi, contrariamente agli intenti iniziali. Per quanto concerne il rilascio dei passaporti, nei primi mesi del 1943[99], fu istituito un apposito Ufficio Passaporti presso la Luogotenenza[100]. In attesa della sua attivazione, si decise che la concessione dei passaporti sarebbe stata affidata al Consigliere di Polizia, mentre il rinnovo restava di competenza delle autorità albanesi[101]. Tra le ulteriori proposte di riforma, si segnalò l'ipotesi di istituire un Ufficio Coordinamento per facilitare i rapporti tra le diverse sezioni della Luogotenenza e le altre amministrazioni. Tuttavia, in un appunto anonimo indirizzato al generale Gabrielli, si suggeriva di evitare la creazione di tale struttura, considerata superflua e potenzialmente rallentante. Si raccomandava invece di canalizzare tutte le comunicazioni attraverso la Segreteria Generale, limitando al minimo la consegna informale di documenti e riducendo l'uso di canali non ufficiali, che spesso compromettevano il flusso informativo tra gli uffici. Un'ulteriore criticità risiedeva nel fatto che molte decisioni venivano prese «a voce»[102] senza registrazione scritta, e spesso senza che ne fosse informato l'ufficio competente[103]. Infine, tra gli interventi strutturali, si segnala la soppressione dell'Ufficio Provinciale di Durazzo «per istituirne uno nella nuova regione del Kossovo, a Prizren»[104].

[98] Ibid.
[99] Telespresso di *Ciano alla Luogotenenza Generale*, Roma, 7 gennaio 1943 in Soppressione ufficio affari privati della R. Luogotenenza Generale, b. 116, Uff. Alb., ASMAE.
[100] Telespresso di *Ciano alla Luogotenenza Generale*, Roma, 30 ottobre 1942 in Soppressione ufficio affari privati della R. Luogotenenza Generale, b. 116, Uff. Alb., ASMAE.
[101] Ibid.
[102] *Appunto senza firma indirizzato a Gabrielli*, 21 marzo 1942 in d.10, 1942, f.161, AQSh.
[103] Ibid.
[104] Telespresso di *Meloni alla DGPAI del Ministero degli Esteri*, Tirana, 28 settembre 1942 in Personale già in servizio in Albania . Competenze – Licenziamenti (1942 – 43 – Riorganizzazione quadro Personale della R. Luogotenenza – Confettura), b. 135, Uff. Alb., ASMAE.

3.3.2 La fine dell'era Jacomoni e la nuova direzione di Alberto Pariani

Alla fine del 1942 in una lettera indirizzata al segretario generale Meloni, veniva riportata l'opinione di «una personalità albanese»[105], identificata come «un intelligente cattolico che non ha peli sulla lingua»[106], riguardo al clima politico e religioso nei circoli cattolici albanesi. Secondo questa fonte, «l'Eccellenza il Luogotenente e la Luogotenenza Generale si possono esprimere con due nomi: Generale Gabrielli, che fa il Luogotenente, e Comm. Meloni, che governa»[107]. Il giudizio si estendeva anche all'ordine pubblico, denunciando l'inattività dell'Arma nella repressione dei disordini e criticando apertamente Markagjoni, che, come vedremo, avrebbe assunto successivamente un incarico governativo, accusato «barcamenarsi fra noi ed i nostri avversari»[108]. La fonte segnalava inoltre che «il rientro della Milizia dalla Mirdizia e la sostituzione dei militi con armati del Senatore peggiorerà la situazione»[109]. Veniva lamentato anche il trattamento riservato dagli ufficiali italiani agli albanesi. Per quanto riguarda la figura del Luogotenente, si affermava che «fra i cattolici non vi è una sola persona che non lo ami; fra i mussulmani non vi è nessuno che gli voglia bene; gli italiani sono in massa contro di lui»[110]. Il giudizio sul fascismo in Albania era altrettanto severo. Si sosteneva infatti che fossero stati scelti gli elementi peggiori fra italiani e albanesi, il che avrebbe alimentato la sfiducia della popolazione albanese nei confronti del Partito. Anche i membri del governo albanese ricevevano critiche negative. L'interlocutore, pur non essendo «certamente un filofascista, […] non è neppure un nemico dell'Italia»[111]. Nel febbraio 1943, la situazione dell'ordine pubblico in Albania mostrava un evidente peggioramento, dovuto all'intensificarsi delle attività partigiane. La Luogotenenza ritenne allora necessario affidare i poteri di polizia all'autorità militare nella provincia di Korçë. Tale misura fu successivamente raccomandata anche per le cinque province dell'Albania meridionale, Elbasan, Corizza, Berat, Argirocastro e Valona, su proposta congiunta del governo albanese, del Comando Superiore delle Forze Armate in Albania e del Gabinetto Albania[112]. L'estensione del provvedimento fu effettivamente attuata nel marzo 1943[113]. Come si vedrà più avanti nel paragrafo dedicato al governo albanese, questa scelta rispondeva all'esigenza di evitare che i poteri civili passassero

[105] Lettera *per il Grande ufficiale Meloni*, 19 settembre 1942 in d.111, 1942, f. 161, AQSh.
[106] Ibid.
[107] Ibid.
[108] Ibid.
[109] Ibid.
[110] Ibid.
[111] Ibid.
[112] *Appunto di Nonis*, Roma, 25 febbraio 1943 in Governi albanesi, Appunto per l'ecc. il Ministro 1943, Governi albanesi, b. 93, Uff. Alb., ASMAE.
[113] Telespresso di *Jacomoni a Mussolini*, Tirana, 11 marzo 1943 in Rapporti del Luogotenente Generale, b. 18, Uff. Alb., ASMAE.

interamente sotto il controllo delle autorità militari. Sempre nel febbraio 1943, pochi giorni prima del rimpasto di governo che avrebbe visto Mussolini assumere *ad interim* la carica di Ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano fece per la prima volta esplicito riferimento alla possibilità di sostituire Jacomoni alla guida della Luogotenenza d'Albania, affermando che «durante un certo periodo ha fatto molto bene, ma adesso la sua politica è superata»[114]. Tuttavia, fu proprio l'allontanamento di Ciano dal Ministero degli Esteri a rappresentare la causa determinante della fine della Luogotenenza di Jacomoni[115], con il quale condivideva uno stretto legame personale e politico. Questo evento aprì la strada a un profondo cambiamento nella stessa struttura istituzionale della Luogotenenza[116]. Jacomoni dichiarò di essere stato all'oscuro del cambio ministeriale[117] ma, in conseguenza della nuova nomina, chiese di essere sollevato dal proprio incarico[118]. Alla notizia della sua possibile sostituzione, un gruppo di notabili albanesi manifestò rammarico e chiese di poter inviare una delegazione per discuterne direttamente con Mussolini. Jacomoni stesso affermò che avrebbe insistito per essere rimpiazzato da un Principe reale, al fine di superare ogni malinteso che la sua figura generava in Albania[119]. Ciano aveva individuato due possibili successori: il generale Alfredo Guzzoni, già governatore dell'Eritrea, e il generale Alberto Pariani[120]. Come noto, fu offerta la Luogotenenza allo stesso Ciano, il quale tuttavia rifiutò affermando che «andrei a fare il fucilatore e l'impiccatore di coloro a cui promisi fratellanza e parità di diritti»[121], riferendosi al crescente inasprimento delle misure di repressione antipartigiana. La scelta ricadde, infine, sul generale Pariani. Jacomoni con la sua esperienza e i contatti istituzionali e personali intessuti nel corso della sua carriera diplomatica, insieme all'ingente quantità di fondi che riuscì ad accaparrarsi negli anni della sua Luogotenenza è considerato, pienamente a ragione, da Basciani la figura centrale per il dominio italiano in Albania[122]. Jacomoni, al momento di rassegnare le proprie dimissioni, affermò di aver egli stesso suggerito il nome di Pariani come suo successore[123]. Secondo quanto riferito da Meloni a Nonis, a Tirana circolava già la voce della sostituzione imminente, e la partenza di Jacomoni per Roma, prevista per il 13 marzo 1943, veniva interpretata

[114] CIANO, *Diario…*, cit., p. 695.
[115] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…,* cit., p. 243; dopo la decisione di Mussolini di mantenere ad interim il Ministero degli Esteri, il principale interlocutore per l'Albania nel governo italiano divenne il nuovo Sottosegretario agli Affari Esteri, il gerarca Giuseppe Bastianini (Comunicazione di *Bastianini a Ambasciate, Legazioni, Consolati e Uffici dipendenti e tutti gli uffici del ministero*, Roma, 9 febbraio 1943 in Soppressione del S.S.A.A. schema di R.D. legge istitutzione ufficio gestione spese e spese ex S.S.A.A., b.119, Uff. Alb., ASMAE.
[116] Ibid.
[117] JACOMONI, *op. cit.,* p. 248.
[118] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…,* cit., p. 248.
[119] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b. 91, Uff. Alb., ASMAE.
[120] Ivi, p. 696.
[121] Ciano, *Diario…,* cit., p. 696.
[122] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…,* cit., pp. 250 – 251.
[123] JACOMONI, *op. cit.*, p. 319.

come conferma di tale avvicendamento. Il Consiglio dei ministri albanese, all'epoca presieduto dall'ex Ministro dell'Interno Bushati, si riunì in via straordinaria, stabilendo che, qualora la nomina fosse effettivamente ricaduta su Pariani, l'intero gabinetto avrebbe rassegnato le dimissioni. La motivazione addotta fu che «la predetta Personalità è qui considerata come troppo legata al regime ed agli uomini zoghisti per permettere una efficace e sincera collaborazione con le persone che sono attualmente al Governo e che, come è noto, furono quelle nelle quali trovammo il maggiore appoggio durante la preparazione degli eventi dell'aprile 1939»[124]. Pariani godeva, però, anche di sostenitori fra le autorità albanesi. Una lettera anonima inviata a Meloni, accusava Omer Fortuzi, podestà di Tirana, di aver scritto al maggiore Ghilardi una comunicazione in cui manifestava la propria fedeltà a Pariani, auspicandone il ritorno in posizioni di comando in Albania «tanto più che la situazione odierna è molto torbida in Albania creata dall'incapacità di alcune persone, reclama nel modo più assoluto un uomo eminente e di alta capacità come è la sua personalità»[125]. Fortuzi negò di aver scritto questa lettera, ma l'episodio è indicativo della polarizzazione che la figura di Pariani generava tra le élite locali. Pariani non godeva, invece, di buona fama negli ambienti militari, dove era ritenuto inadatto alla nomina[126]. Il 22 marzo 1943 Jacomoni lasciò definitivamente l'Albania e la sua carica da Luogotenente[127]. Il giorno successivo Pariani giunse nel Paese delle Aquile[128]. Il generale aveva guidato la missione militare italiana, antecedente all'occupazione, finalizzata alla riorganizzazione dell'esercito e dell'istruzione giovanile albanese mediante la formazione dell'Ente nazionale gioventù albanese, con funzioni analoghe a quelle dei balilla italiani[129]. La situazione che Pariani trovò nel paese, come afferma egli stesso, era peggiore di quanto si aspettasse. Ogni giorno si verificavano attentati e vi erano vittime fra le autorità, mentre le continue diserzioni fra truppe e forze dell'ordine albanesi andavano ad alimentare le file partigiane[130]. Diversamente da Jacomoni, Pariani abbandonò i toni ottimisti che caratterizzavano le comunicazioni del suo predecessore verso le autorità italiane, preferendo descrivere la situazione così come gli appariva[131]. Le sue lettere, inoltre, testimoniavano l'approccio del nuovo Luogotenente nei confronti dell'Albania, anch'esso non esente da un velato razzismo e da un senso di superiorità verso la popolazione locale. In una lettera del 9 marzo 1943 Pariani definisce la situazione in Albania un caos, in cui l'unica corrente che sembrava accomunare tutti era l'italofobia.

[124] Telespresso di *Meloni a Nonis*, Tirana, 13 marzo 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b. 89, Uff. Alb., ASMAE.
[125] *Lettera anonima a Meloni*, 26 settembre 1942 in d.13, 1942, f. 161, AQSh.
[126] Basciani, *L'impero nei Balcani…,* cit., p. 249.
[127] *Appunto a firma di Jacomoni*, Tirana, 22 marzo 1943 in d.9, 1943, f.161, AQSh.
[128] Fasc. Mutamento del luogotenente in b. 94, Uff. Alb., ASMAE.
[129] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 34.
[130] Telespresso di *Pariani a Bastianini*, 1° aprile 1943 in doc. 178, vol. 10, Serie IX, DDI; cfr. anche VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 325.
[131] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 322.

Riteneva inoltre che ogni altra questione dovesse essere subordinata a quella della guerra, da cui sarebbe dipeso il futuro dell'Italia nel Paese. La causa era da imputarsi a «l'innato malcontento (radicato negli albanesi dalla lunga dominazione turca) per ogni disciplina e che trova il suo sfogo nella ricerca della integrale indipendenza del paese più per il raggiungimento di mire individualistiche o partigiane che per vero senso patriottico»[132]. La mancanza di indipendenza rendeva sempre più invisa la presenza italiana alla popolazione albanese, all'interno della quale si stava diffondendo l'opinione che «convenga all'Albania di mettersi in condizioni da trarre profitto (o quanto meno subire meno gravi conseguenze) qualunque sia il vincitore»[133]. La sfiducia era, a suo parere, alimentata anche dalle difficoltà della guerra di Grecia, dall'andamento negativo del conflitto e da «la non brillante figura fatta da nostre forze armate impiegate in piccole operazioni di polizia con grande apparato di forze e di mezzi ma con nessun concreto risultato»[134]. A ciò, Pariani aggiungeva la questione, già nota, della diffusa corruzione e della presenza di arrivisti tra gli italiani, i quali avevano «creato un ambiente di facile sviluppo per idee (così dette) comuniste»[135]. Per ristabilire l'ordine, si potevano, secondo lui, seguire due vie: l'uso della forza, ossia l'occupazione militare dell'intero Paese, che avrebbe richiesto forze armate sufficienti sia mantenere l'ordine e contemporaneamente sia a presidiare il fronte; oppure la collaborazione, cioè «inculcando negli albanesi la netta visione del pericolo mortale che essi corrono qualora non difendano, aiutati da noi, le proprie terre»[136] e dunque «eccitare e dirigere il loro naturale istinto nazionalista»[137]. Pariani riteneva, di conseguenza, necessario che le forze armate italiane aumentassero di numero e fornissero «netta sicurezza della nostra volontà e capacità di lotta e - se necessario - di imporsi agli albanesi stessi»[138], oltre a proseguire nella costituzione delle forze armate albanesi come «un esercito piccolo ma ben organizzato, comandato da ufficiali misti»[139] il cui carattere doveva essere «con netta veste nazionale»[140] a cui si sarebbero dovute aggiungere bande irregolari «per agire contro banditi, partigiani, etc»[141]. A suo parere, era inoltre necessario ripristinare una forma di rappresentanza estera. Era fondamentale, quindi, puntare sul nazionalismo e insinuare «la convinzione che una sconfitta dell'Asse non lascerebbe sussistere l'Albania inquantoché greci e jugoslavi, avidi di vendette e di possesso, non lo consentirebbero anche se

[132] *Il generale Pariani al Capo del Governo Mussolini* in doc. 97, vol. 10, Serie IX, DDI; cfr. anche VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 322.
[133] Ibid.
[134] Ibid.
[135] Ibid.
[136] Ibid.
[137] Ibid.
[138] Ibid.
[139] Ibid.
[140] Ibid.
[141] Ibid.

l'Inghilterra lo ammettesse»[142]. Era altresì necessario «ripulire l'ambiente da troppi sfruttatori»[143] pur ritenendo che l'Esercito dovesse essere escluso da tale accusa. Per Pariani, la soluzione non poteva risiedere esclusivamente in un'azione militare. Considerata l'insufficienza di truppe nel Paese, era necessario procedere verso la collaborazione, in particolare con l'elemento nazionalista[144]. Pariani lamentava come, con la distruzione dell'ordine preesistente «con l'esautoramento della vecchia classe dirigente (bej, feudali, latifondisti) non si è potuto sostituire un altro inquadramento, per mancanza di tradizioni di governo e di seguito nel Paese»[145]. Egli bocciava anche il programma di concessioni di Jacomoni[146], di cui si tratterà diffusamente nel corso del presente capitolo. Il giudizio sulla situazione albanese, espresso da Pariani nelle lettere private, era ancor più impietoso: la situazione politica era ritenuta priva di qualunque autorità credibile, mentre quella economico-amministrativa veniva considerata disastrosa, con una popolazione intenta a perseguire interessi personali e una corruzione dilagante in tutto il Paese[147].

Pariani, insediatosi come Luogotenente, manifestò la volontà di affiancarsi nuove figure che rispondessero esclusivamente a lui e che potessero occuparsi della raccolta e dell'invio di informazioni alla Luogotenenza, scavalcando le autorità albanesi preposte a tale scopo. Egli a suo dire, riteneva che,

> per svolgere la mia azione direttiva e di spinta sul Governo albanese ho necessità di dover disporre, saltuariamente, per lo studio tecnico di questioni nei vari campi, di consiglieri personali. Questi non avrebbero né titolo, né ufficio: verrebbero cioè chiamati da me quando ne avessi bisogno e resterebbero con me per il solo periodo di studio o di discussione[148].

Riteneva inoltre di avere «Necessità assoluta di un servizio informativo personale. Non sarebbe infatti ammissibile che io mi basassi esclusivamente sulle informazioni che potrei ricevere dal Governo, dai prefetti, ecc. Anche questo servizio non avrebbe però alcun titolo né ufficio»[149]. I contatti correnti col Governo albanese sarebbero stati invece gestiti dal segretario generale, che avrebbe conservato l'incarico di inviare le comunicazioni informative al Ministero degli Esteri. Si sarebbero inoltre mantenuti l'ufficio leggi e decreti, cifra e cerimoniale[150].

---

[142] Ibid.
[143] Ibid.
[144] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 323.
[145] Lettera di *Pariani a Mussolini*, Tirana, 1° aprile 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb, ASMAE.
[146] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 326.
[147] Ivi, pp. 327 – 328.
[148] Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 12 aprile 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[149] Ibid.
[150] Ibid.

3.3.3 La Delegazione del governo italiano al governo albanese

In un appunto redatto dal Gabinetto Albania si afferma, riguardo alla storia della Luogotenenza che

> Subito dopo l'Unione, il Luogotenente, e gli uffici che si vennero a sviluppare da quelli che erano gli uffici della R. Legazione di Tirana e che acquistarono il nome improprio di "Luogotenenza", ebbero di fatto a dirigere e gestire non solo tutti gli affari riguardanti i rapporti fra i due paesi, ma altresì ad avere una diretta ingerenza nell'amministrazione albanese. Tale ingerenza di fatto che non era e non è in armonia con quanto stabilito dallo Statuto, assunse una fisionomia ancor più marcata con l'istituzione dei Consiglieri permanenti italiani presso le differenti branche dell'Amministrazione albanese, presso le quale il Consigliere permanente rappresentava il funzionario più elevato in grado dell'amministrazione stessa[151].

Tale assetto veniva segnalato come causa di risentimenti da parte del governo e dell'opinione pubblica albanesi, in quanto si faceva notare che l'Italia aveva «snaturato il carattere dell'Unione stessa, abolendo di fatto l'indipendenza del paese»[152]. A partire dal governo Libohova, e soprattutto con quello Bushati, furono concesse quelle che vennero definite «"concessioni" di vario ordine che avrebbero permesso al nuovo Gabinetto di presentarsi davanti alla Nazione forte di aver ottenuto quanto era nell'aspirazione generale del paese»[153] spezzando così, a detta del Gabinetto Albania, la propaganda nazionalista che mirava a rompere l'Unione. Riguardo alla Luogotenenza, si concesse allora che essa assumesse «il carattere di Corte del Re d'Albania»[154] e che fosse istituito un «"rappresentante del Governo italiano" presso il Governo albanese. Analogamente a Roma dovrebbe risiedere un "rappresentante del Governo albanese"»[155]. Era importante notare che

> il termine "rappresentante del governo" è stato prescelto allo scopo di non mettere per il momento sul tappeto la questione della rappresentanza estera dell'Albania che ne sarebbe fatalmente derivata qualora si fosse accennato ad alcunché che facesse supporre il ripristino di una rappresentanza diplomatica problema che dovrà invece […] essere attuato […] dopo la fine della guerra[156].

In base alle concessioni fatte «non dal precedente Luogotenente, ma dal Governo italiano»[157] si sarebbero così costituiti due distinti istituti: il Luogotenente del Re e il Delegato italiano. Era dunque fondamentale sollevare la Luogotenenza dal ruolo, fino ad allora implicitamente affidatole[158] di rappresentante del governo e delle istituzioni italiane in Albania. Il ruolo implicito di rappresentanza italiana in Albania sarebbe dato dal fatto che la legge n°1103 del 13 luglio 1939,

---

[151] Appunto *"Attribuzioni del Luogotenente del Re e del Delegato del Governo italiano in Albania"*, 28 marzo 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[152] Ibid.
[153] Ibid.
[154] Ibid.
[155] Ibid.
[156] Appunto *"Attribuzioni del Luogotenente del Re e del Delegato del Governo italiano in Albania"*, 28 marzo 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[157] Ibid.
[158] SECRETI, *Appunto sulla istituzione di una R. Rappresentanza d'Italia in Albania*, Roma, 27 febbraio 1943 in "Modifiche alle relazioni italo-albanesi" riunione del 3 marzo 1943 - XXI presso l'ufficio del personale, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

istitutiva della Luogotenenza generale, prevedeva che essa avrebbe dovuto provvedere all'organizzazione dei servizi centrali e periferici e l'assetto dei RR. Uffici esistenti. In considerazione del fatto che

> i servizi periferici della luogotenenza non potevano essere altro che uffici di rappresentanza italiana in quanto la Luogotenenza quale organo di rappresentanza della Corona non avrebbe avuto ragione e motivo di avere uffici periferici […] in dipendenza della istituzione della Reale Luogotenenza si prevedeva un "nuovo assetto" dei RR. Uffici esistenti in Albania per l'implicito riferimento ad analoghe funzioni di rappresentanza italiana affidate ai servizi centrali e periferici della R. Luogotenenza […] la legge risulta controfirmata non solo dal Ministro degli Affari Esteri, ma anche da quello delle Finanze per i riflessi di carattere amministrativo della legge in quanto regolatrice di uffici statali italiani in paese estero[159]

Si riteneva, dunque, necessario abrogare la suddetta legge per far spazio alla nuova istituzione. Il 3 marzo 1943 si tenne una riunione presso l'ufficio del personale degli Esteri. In questa riunione, relativamente agli atti legislativi per le modifiche alla Luogotenenza e la creazione della Delegazione si riteneva che non fosse «necessaria una abrogazione esplicita della Legge 13 giugno 1939 che istituisce in Tirana una Luogotenenza Generale. L'abrogazione potrebbe essere anzi inopportuna da un punto di vista interno italiano. Per la costituzione della Delegazione del Governo italiano è da seguirsi una procedura analoga a quella della costituzione di una nuova R. Rappresentanza»[160]. Riguardo alla posizione amministrativa della Luogotenenza Generale, si riteneva che, diventando organo esclusivamente albanese, essa non avrebbe più potuto «gravare sui fondi del bilancio italiano. Poiché tuttavia le spese dovranno essere sempre a carico del Governo italiano, esse dovranno gravare sui fondi riservati»[161]. Relativamente ai funzionari della Luogotenenza dipendenti dall'amministrazione italiana, sia del ruolo diplomatico-consolare sia del ruolo per gli Affari albanesi, sarebbero stati posti fuori ruolo, in quanto prestavano servizio presso l'amministrazione albanese. I funzionari del ruolo per gli Affari albanesi sarebbero stati rimpiegati solo in parte, probabilmente due o tre, nella Luogotenenza. Questi, dunque, sarebbero stati messi fuori ruolo a disposizione dell'amministrazione albanese. Riguardo alla Delegazione albanese a Roma, si specificava che non fosse «una rappresentanza diplomatica»[162]. Si pensava, però, di concedere «alcuni dei privilegi che sono concessi dal diritto internazionale alle Rappresentanza e Commissioni estere. Non si ritiene che sia necessaria al riguardo un'apposita disposizione legislativa»[163]. I rapporti fra i consoli esteri in Albania sarebbero potuti avvenire solo con le autorità locali quali prefetture e Ministero dell'Interno. Per le questioni tra Governi sarebbero state trattate con il Ministero degli Esteri a Roma. Gli uffici periferici in Albania sarebbero passati sotto il

[159] Ibid.
[160] *Riunione del 3 marzo 1943 all'ufficio del Personale* in "Modifiche" nei rapporti italo albanesi, "Modifiche alle relazioni italo-albanesi" riunione del 3 marzo 1943 - XXI presso l'ufficio del personale, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[161] Ibid.
[162] Ibid.
[163] Ibid.

controllo della Delegazione mentre gli Uffici "Albania" presso le Prefetture sarebbero rimasti alle dipendenze dal Ministero degli Esteri e non avrebbero avuto alcun rapporto «con la Delegazione albanese, se non per tramite del Ministero degli Affari Esteri»[164]. Per quanto riguardava il profilo di colui che avrebbe dovuto ricoprire il ruolo di delegato «è stata in un primo tempo presa in considerazione la utilità di nominare un Ministro (se non con tale nome, almeno come grado e funzioni) allo scopo di mostrare al Gov. Albanese che si vuol fare sul serio»[165]. Ciò, tuttavia, presentava alcune criticità, poiché

> il Delegato verrebbe chiamato "il Ministro d'Italia" e che per conseguenza si verrebbe in breve volgere di tempo a creare l'impressione, se non la realtà, del ristabilimento della "Legazione d'Italia". A ciò seguirebbe naturalmente l'impressione che la Delegazione albanese a Roma sarebbe per converso la Legazione d'Albania. Ciò che è da evitare assolutamente prima che si addivenga, al termine della guerra, agli "aggiustamenti" previsti per mettere in armonia la Rappresentanza Diplomatica Albanese con l'indipendenza del Paese[166].

Si sarebbe quindi nominato come Delegato italiano «un Consigliere di Legazione, che, quasi certamente, sarà Luciano Mascia»[167]. Riguardo «la posizione protocollare del Delegato italiano sembra indispensabile che egli abbia, fra i funzionari italiani civili in Albania, il primo posto dopo il Luogotenente, giacché egli sarà il rappresentante del R. Governo. Sempre in considerazione della sua figura, sarebbe bene che il Delegato risiedesse alla vecchia Legazione»[168]. Si assicurava che sarebbe rimasta intatta nelle funzioni la figura del Segretario generale della Luogotenenza, e in particolare quella di Salvatore Meloni, che sarebbe stato sostituito da Alberto Barbarich poche settimane dopo la nomina del nuovo Luogotenente. Ad eccezione di quest'ultimo, le persone presenti nella struttura della Segreteria generale rimasero le medesime che vi erano sotto Jacomoni[169]. Il Segretario generale avrebbe mantenuto il ruolo di «rappresentante [del Luogotenente] presso il Governo albanese, e cioè quello che solo ha veste per fare la politica presso il Governo albanese»[170]. Le funzioni del Delegato italiano sarebbero state

> curare il flusso degli interessi italo-albanesi fino al momento in cui questi si concretizzano a Tirana. Al momento in cui gli affari giungano nelle sue mani deve trasferirne la gestione alla amministrazione albanese e disinteressarsene. Dal momento in cui questi affari stessi vanno a far parte dell'economia e della politica interna albanese entrano automaticamente nella competenza del Segretario Generale della Luogotenenza del Re e quindi del Luogotenente[171].

---

[164] Ibid.
[165] Telespresso di *Nonis a Jacomoni*, Roma, 5 marzo 1943 in Concessioni, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[166] Ibid.
[167] Ibid.
[168] Ibid.
[169] Telespresso di *Meloni al Gabinetto Albania*, Roma, 12 marzo 1943 in Organico delegazione italiana a Tirana, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[170] Telespresso di *Nonis a Jacomoni*, Roma, 5 marzo 1943 in Concessioni, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[171] *Appunto per il Sottosegretario* [Bastianini], 27 marzo 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.94, Uff. Alb., ASMAE.

Il Delegato si sarebbe occupato, sulla base delle segnalazioni e solleciti provenienti dalla Luogotenenza, di tutti gli approvvigionamenti necessari per la vita del paese. Avrebbe inoltre gestito i rapporti finanziari che coinvolgevano anche il governo italiano, come la richiesta di prestiti e contributi, pur senza esercitare alcuna giurisdizione sull'impiego o sulla destinazione interna delle risorse in Albania. Sarebbe stato anche «tramite per le relazioni culturali italo-albanesi»[172] e incaricato dell'assistenza agli italiani presenti nel Paese. Il Delegato avrebbe inoltre seguito le questioni relative alle rappresentanze consolari straniere. Poiché l'Albania non possedeva un Ministero degli Esteri, i consoli facevano riferimento al Ministero degli Interni albanese. Tuttavia, vi erano

> delle questioni di carattere diplomatico vero e proprio che non dobbiamo lasciar trattare in alcun modo agli albanesi avendo noi la cura degli interessi internazionali dell'Albania […]. I Rappresentanti consolari stranieri tratteranno come per il passato le questioni locali con l'Amministrazione albanese. Tutte le altre questioni dovranno essere demandate al Delegato italiano il quale riferirà in merito al Luogotenente e quindi a Roma[173].

Il Luogotenente invece avrebbe detenuto la sovranità e l'autorità di interferenza su tutti gli affari dello stato albanese. A lui era demandato «interamente l'esame della politica interna albanese anche nei riflessi con l'estero. Egli solo dovrà riferire perciò su questi punti al Ministero degli Esteri ed è sotto questo aspetto che il Delegato italiano in Albania dovrà a sua volta riferire per tutte le questioni normalmente col Luogotenente Generale»[174]. Il Luogotenente avrebbe dovuto sovraintendere

> tutti i problemi concernenti la situazione dalla presenza delle truppe per i riflessi politici che ne derivano (non strategici perché questi restano affidati alla responsabilità del Comandante Generale). Il Luogotenente è perciò l'unica persona alla quale il Comandante Generale delle truppe deve far capo per tali questioni[175].

In aggiunta, il Luogotenente «ha l'incarico di sorvegliare l'andamento amministrativo generale del Paese. Qualora il Delegato avesse rilievi da fare a questo riguardo dovrà astenersi da qualsiasi contatto ed interferenza cogli organi amministrativi albanesi riferendo invece ogni questione al Segretario Generale della Luogotenenza»[176]. Nel caso in cui il Delegato italiano avesse ricevuto segnalazioni da parte dell'amministrazione albanese relative a questioni rientranti nelle sue competenze, avrebbe dovuto immediatamente riferirne al Luogotenente e concordare con lui le modalità per sottoporle all'attenzione del governo italiano. Oltre alle funzioni di rappresentanza, la Delegazione avrebbe avuto il compito di raccogliere tutte le comunicazioni dirette verso l'Albania,

[172] Ibid.
[173] Ibid.
[174] Ibid.
[175] Ibid.
[176] Ibid.

tanto quelle provenienti da Stati esteri[177] quanto quelle proveniente dalle varie istituzioni italiane[178]. Le comunicazioni dirette ai servizi della Luogotenenza generale, ad eccezione di quelle indirizzate personalmente a Pariani o della corrispondenza particolare che il Luogotenente avrebbe ricevuto direttamente, sarebbero state inoltrate all'Ufficio del Segretario generale della Luogotenenza[179]. La Delegazione italiana avrebbe inoltre ricevuto tutte le comunicazioni del governo italiano destinate al governo albanese, relative alla trattazione degli affari diplomatici e consolari dell'Albania. L'organizzazione della Delegazione si sarebbe basata sulla struttura degli Uffici già esistenti presso la Luogotenenza «salvo qualche opportuna modifica e cioè una Segreteria, un Ufficio Diplomatico, un Ufficio Economico, un Ufficio degli Affari Privati, un Ufficio del Personale e degli Affari Amministrativi»[180]. Si consigliava inoltre l'istituzione di un Ufficio Stampa per la radio, il turismo e l'«espansione culturale»[181] di pertinenza italiana. La proposta di «far assumere alla Luogotenenza il carattere di Corte Reale albanese»[182] sarebbe stata, invece, rinviata al termine del conflitto. Il progetto prevedeva, dunque, di trasformare la struttura dell'ex Legazione italiana a Tirana, assorbita dalla Luogotenenza nel 1939, nella Delegazione[183]. Rispetto alla precedente struttura della Legazione italiana in Albania, sarebbe stato soppresso il Consolato di Tirana, in quanto le sue funzioni sarebbero state assunte dalla Delegazione stessa, mentre i Consolati di Valona, Scutari e i vice consolati di Durazzo e Korçë sarebbe divenuti gli Uffici periferici della Delegazione italiana[184]. Queste ultime modifiche sarebbero entrate in vigore il 1° maggio 1943[185]. Con l'istituzione della Delegazione, essa sarebbe diventata «un organo del Governo albanese»[186] motivo per cui «la R. Legazione in Tirana dovrà essere considerata riaperta a tutti gli effetti. Per ragioni di carattere politico, tuttavia, avrà la denominazione di "Delegazione del governo italiano presso il governo albanese". Analogamente, gli attuali consolati di Albania, ad eccezione di quello in Tirana, che viene soppresso, assumeranno la denominazione di "Uffici periferici della Delegazione italiana in

[177] Telespresso di *Nonis al Console generale di Turchia*, Tirana, 22 maggio 1943 in d.109, 1943, f. 161, AQSh.
[178] Telespresso del *Ministero degli Affari Esteri a tutti i RR Ministeri e altri*, senza data, probabilmente aprile – maggio 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.94, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 10 luglio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, ASMAE.
[179] Ibid.; cfr. anche *Documento indirizzato al Console generale*, senza data probabilmente maggio – giugno 1943 in d.5, f.162, AQSh.
[180] Telespresso di *Nonis a Jacomoni*, Roma, 5 marzo 1943 in Concessioni, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[181] Ibid.
[182] Telespresso di *Jacomoni a Nonis*, Tirana, 10 marzo 1943 in Organico delegazione italiana a Tirana, b. 94, Uff. Alb., ASMAE.
[183] *DGPAI Ufficio 1 alla Luogotenenza generale, a Silenzi e all'Ufficio Albania*, Roma, 10 marzo 1943 in d.5, f. 152, AQSh.
[184] *Schema di decreto allegato a telegramma di Nonis alla luogotenenza generale*, Roma, 20 maggio 1943, probabilmente data precedente in Organico delegazione italiana a Tirana, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[185] Schema di decreto legge per il personale della Delegazione italiana presso il Governo Albanese, 1943 in d,5, f. 162, AQSh.
[186] Telespresso di *Bastianini al Ministero delle Finanze*, Roma, 3 maggio 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b. 94, Uff. Alb., ASMAE.

Albania"»[187]. I funzionari del ruolo affari albanesi in servizio presso la Luogotenenza, in seguito alla riorganizzazione della Segreteria Generale alla costituzione della Delegazione, sarebbero stati messi a disposizione del Governo albanese. Tuttavia, questa operazione «non sarà scevra di difficoltà inquantoché si tratta di quei funzionari dell'ex Ministero degli Affari Esteri albanese che l'Italia si era in un certo modo impegnata di sistemare convenientemente. Ad ogni modo se il R. Ministero degli Affari Esteri da cui tale personale dipende, non ha in proposito nulla da obbiettare, vedrò di interessare il Governo alla questione»[188]. Riguardo alla Delegazione, Pariani, il 25 marzo 1943, poco dopo il suo arrivo in Albania, riteneva che

per poter agire bisognerebbe […] definire al più presto i limiti di alcune concessioni fatte dal Luogotenente Jacomoni e soprattutto quella relativa alla costituzione della Delegazione italiana in Albania e di quella albanese in Italia. Ho l'impressione che qui si sia determinato un equivoco e cioè: mentre gli albanesi intendono affidare a tale delegazione affari politici ed economici, da parte italiana si intenda – per contro – limitare la concessione al solo campo economico, lasciando alla Luogotenenza la parte politica. Naturalmente ogni decisione di Roma sarà seguita da me. Ritengo però doveroso rappresentare che, in tale ipotesi, il Luogotenente verrebbe a risultare una figura senza altro potere oltre quello del prestigio personale e della funzione di controllo genere, inquantoché:

- Per direttive ricevute non ha poteri nel campo militare,
- Per la creazione della suddetta Delegazione, non avrebbe poteri nel campo economico,
- Per estensione dei poteri alla Delegazione stessa non avrebbe più alcun potere neppure nel campo politico[189].

Non ritenendo possibile fare marcia indietro senza compromettere la credibilità italiana, per Pariani risultava necessario chiarire la natura dell'azione intrapresa in Albania. Da parte albanese vi era, secondo Pariani, la pretesa di ottenere immediatamente sia la Luogotenenza sia la Delegazione con attribuzioni politiche ed economiche. Secondo il Gabinetto Albania, estendendo i concetti già espressi precedentemente, il Luogotenente avrebbe dovuto essere

il Capo dello Stato Albanese e dirigere, di conseguenza, la vita politica albanese e l'amministrazione albanese, dando le direttive al Governo, ed esercitando in un certo senso il controllo sull'opera di esso. Poiché tali funzioni sono eminentemente politiche, tutta la presentazione al Governo italiano delle questioni connesse con i predetti settori dovrà competere al Luogotenente, al quale spetterà pertanto riferire su tutte le questioni […] di alta politica albanese. Per converso, al Luogotenente il Ministero degli Affari Esteri darà le istruzioni concernenti la politica da adottare nei confronti del Governo albanese, nonché le direttive della politica che dovrà seguire il Governo stesso. Il Luogotenente, accanto alla sua figura di istituto albanese, avrà pertanto anche quella di anello di congiunzione per tutto quanto si riferisce ai rapporti politici interessanti i due Paesi. Di pertinenza altresì del Luogotenente saranno tutte le questioni di carattere militare, sia nei rispetti del Comando Superiore FF.AA Albania, sia nei rispetti dei Ministeri Militari e del Comando Supremo, in quanto connesse con la sicurezza dello Stato e da attuarsi in collaborazione (fin che un governo albanese sarà in carica) con il Governo e le autorità locali. Altro importantissimo settore nelle funzioni del Luogotenente sarà quello delle attività del Partito albanese, il quale, come noto, dovrà trasformarsi da Partito fascista albanese in "Guardia della Grande Albania"[190].

[187] Ibid.
[188] Telespresso di *Pariani a Nonis*, Tirana, 14 aprile 1943 in Ivi.
[189] Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 25 marzo 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[190] Appunto *"Attribuzioni del Luogotenente del Re e del Delegato del Governo italiano in Albania"*, 28 marzo 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.

Per quanto riguarda i poteri affidati al Delegato italiano, gli sarebbero state affidate «tutte le altre questioni finora trattate dagli uffici della Luogotenenza e cioè la pratica degli affari interessanti i due Governi e i due paesi nonché i relativi controlli, questi ultimi, beninteso, in quanto controlli del Governo italiano per interessi delle amministrazioni italiane»[191]. Il Delegato avrebbe pertanto avuto competenza su tutte le questioni che comportavano rapporti con organi centrali e periferici italiani. Tali questioni

secondo anche una suddivisione già in opera presso gli uffici della antica Luogotenenza, possono essere raggruppate in:
- Affari diplomatici: trattazione e corrispondenza delle questioni di competenza, in Italia, del Ministero italiano degli affari esteri, il quale gestisce altresì gli affari esteri albanesi: viaggi all'estero dei cittadini albanesi, ecc.
- Affari culturali: scuole italiane in Albania, sussidi scolastici a studenti albanesi, stampa e propaganda italiana in Albania, "Dante Alighieri", ecc.
- Affari finanziari ed economici […]
- Affari privati degli italiani in Albania, assistenza ai connazionali, passaporti, permessi di ingresso in Albania ad italiani, per ragioni di lavoro ecc. La Delegazione italiana in Tirana avrà anche delle sedi provinciali (attuali "Uffici provinciali") già sedi dei consolati italiani in Scutari, Durazzo, Corcia e Valona[192]

Si sottolineava che questa suddivisione

corrisponde a quelle che sono state le richieste albanesi ed a quelle che sono state le concessioni italiane. L'opportunità di attuarla senza equivoci sarà ancora resa più evidente ricordando che una delle più costanti e più insistenti richieste albanesi è stata sempre quella che Luogotenente del Re in Albania fosse nominato un Principe di Casa Savoia[193].

la nomina, prevista per il dopoguerra, comportava la necessità che la figura del Principe, in virtù della sua dignità, si distaccasse dalla gestione degli affari relativi all'amministrazione italiana. Inoltre, si osservava che «nulla vieta, secondo lo Statuto, che Luogotenente del Re sia domani nominato un albanese»[194], evenienza che rendeva imprescindibile una chiara definizione del ruolo della Delegazione. In merito ai rapporti tra Luogotenente e Delegato, si specificava che quest'ultimo

riferirà al Luogotenente su tutte le questioni di carattere pratico sulle quali è interesse del Governo italiano che il Governo albanese assuma un particolare atteggiamento, affinché il Governo albanese possa in tal senso essere orientato. Il Delegato riferirà altresì su tutti quegli avvenimenti e notizie che, rientrando nella trattazione degli affari correnti fra i due Governi, potranno peraltro rappresentare un utile elemento di giudizio in funzione dell'informazione politica su cui compete al Luogotenente di riferire a Roma. D'altro canto il Luogotenente farà conoscere al Delegato, circa la politica italiana nei confronti albanesi, quanto egli reputi utile perché il Delegato ne tenga norma nella trattazione degli affari[195].

Era essenziale che le cosiddette concessioni non apparissero come semplici promesse e che il Luogotenente assumesse concretamente il ruolo di rappresentante del Re in Albania. Il personale

[191] Ibid.
[192] Ibid.
[193] Ibid.
[194] Ibid.
[195] Ibid.

degli Uffici della Luogotenenza sarebbe stato assegnato interamente al Delegato, affiancato da un Primo Segretario con funzioni vicarie. L'ufficio cerimoniale sarebbe rimasto presso la Luogotenenza. Il Luogotenente avrebbe avuto sede presso il Palazzo Reale, ritenuto il luogo più adeguato alla sua funzione, mentre il Delegato si sarebbe stabilito nella vecchia sede della Legazione d'Italia, utilizzando gli uffici precedentemente occupati dalla Luogotenenza. Nonostante la definizione delle attribuzioni fra le due cariche, l'ostilità di Pariani nei confronti dell'istituzione della Delegazione non si placava. Egli, infatti, considerava «la costituzione della Delegazione una sorgente di inconvenienti, che saranno tanto più gravi quanto più potranno sorgere motivi di malintesi tra noi ed il Governo albanese, tra il Luogotenente e la Delegazione. Ma poiché la concessione è stata fatta, non c'è che da attenersi al fatto compiuto»[196]. Richiamando la questione del progressivo deterioramento dell'ordine pubblico, Pariani riteneva necessario

disporre di una organizzazione che consenta la massima celerità di azione e che risolve rapidamente i numerosi problemi, molti dei quali si sono trascinati fino ad oggi senza soluzione o sono stati risolti più che altro nella forma (ad es.: la questione vitale del trasporto e distribuzione dei viveri). È cioè necessario che le relazioni tra Luogotenente e Delegato siano tali da accelerare le risoluzioni, anziché determinare ulteriori ritardi per necessità di accordi o per eventuali divergenze di vedute[197].

Aggiungeva inoltre: «Le concessioni dal Governo italiano se hanno potuto servire per appoggio ad un Governo (che le ha ritenute necessarie per accettare il mandato) hanno però messo questo in una situazione di crisi. Motivo principale: le concessioni sono state concepite in campo teorico, senza averle affrontate in quello pratico»[198]. Egli riteneva che, se «Luogotenente e Delegato non sono strettamente uniti nella loro azione avremo presto il fallimento inevitabile del sistema, perché vi è una enorme corruzione imperante»[199] pertanto i due istituti dovevano essere «distinti nella forma ma strettamente uniti nella sostanza da relazione di dipendenza»[200] poiché tale questione alimentava il malcontento nei confronti della Luogotenenza, a causa dell'aumento dei prezzi. Tuttavia, criticava il fatto di dover ricevere dal Delegato comunicazioni relative a decisioni del governo italiano riguardanti quello albanese. Per questa ragione, avanzò la richiesta, apparentemente accolta, di poter comunicare direttamente con il Ministero degli Esteri. A suo giudizio, la figura del Luogotenente doveva superare il mero ruolo rappresentativo, poiché «in tutti i Balcani i Re non solo regnano ma governano»[201], e necessitava quindi di una effettiva capacità esecutiva. Di conseguenza,

il Luogotenente dovrebbe avere una organizzazione che risponda alle necessità di poter esercitare – in nome del Re – tale autorità. Praticamente: si abolisca pure la Luogotenenza ma è necessario che il Luogotenente

[196] Comunicazione di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 1° aprile 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b. 94, Uff. Alb., ASMAE.
[197] Ibid.
[198] Ibid.
[199] Ibid.
[200] Ibid.
[201] Ibid.

abbia oltre alla sua segreteria particolare, oltre ad un gabinetto militare, anche un segretario generale avente un ufficio composto di funzionari competenti per ogni ramo dell'amministrazione per poter studiare, affrontare e risolvere vari problemi. Ciò è tanto più necessario inquantoché con la progressiva riduzione dei "Consulenti" verrebbe a mancare al Luogotenente ogni elemento per lo studio ed il controllo governativo[202].

Fra le attribuzioni del Luogotenente erano incluse anche «tutte le questioni di carattere militare»[203] ma Pariani ribadiva che «come è noto di tali questioni io non debbo invece occuparmi, per esplicita decisione del Duce e per impegno assunto alla presenza dell'Eccellenza il Capo di Stato Maggiore Generale»[204]. In risposta alle obiezioni sulla Delegazione del Luogotenente, Bastianini ci tenne a precisare, innanzitutto, che «per affrontare il problema albanese (quale si è determinato in funzione degli avvenimenti internazionali e militari), ancora alle vie della politica, prima di addivenire, se necessario, alle vie militari, o, come tu [Pariani] la chiami, la maniera forte». Era dunque necessario, per seguire la strada

prescelta dal Duce […] ottemperare a quello che è stato sempre dal 1939 in poi, il desiderio albanese: che il Luogotenente del Re in Albania sia il Capo dello Stato ed anche […] in un certo senso il Capo dell'amministrazione albanese, cessando di essere una specie di Alto Commissario italiano con poteri diretti su tutta la macchina statale albanese, nell'interesse italiano.

Questo imponeva necessariamente di

dare esecuzione agli accordi e distinguere nettamente fra quello che deve essere il Luogotenente e quella che deve essere la Delegazione. Tale distinzione, non porta, e non deve portare ad alcuna menomazione della figura del Luogotenente. Che anzi deve a lui permettere di alleggerirsi del peso degli affari di ufficio, per concentrare la sua attività sulla politica nel senso più alto della parola, e nelle sue funzioni di ispiratore e controllore dell'opera di governo albanese.

Bastianini assicurava inoltre che non vi sarebbero stati dissidi fra le due autorità, in quanto «il Luogotenente riceve istruzioni da Roma circa la politica italiana in Albania ed esegue tale politica nei riguardi del Governo Albanese, giacché egli è la Corona Albanese. Il Delegato invece tratta gli affari correnti interessanti i due Governi ed è, cioè, l'organo esecutivo per tutte le questioni che importano una trattazione fra le due amministrazioni». Riteneva quindi infondati i timori di Pariani poiché «non possono esistere divergenze di vedute fra Luogotenente e Delegato perché l'uno è l'agente politico, in funzione albanese, e l'altro il gestore degli affari correnti, in funzione italiana». Bastiani contestava infine che le concessioni fossero solo teoriche, affermando che esse «sono state enunciate come programma, (piuttosto che "concepite in campo teorico") […]. Per ciò che riguarda la Delegazione e la revisione dell'accordo doganale, i progetti e l'esecuzione verranno effettuati a Roma». Proseguiva poi specificando che

Quanto è detto che il Luogotenente riceve dal Delegato comunicazioni di carattere pratico sulle quali è interesse del Governo italiano che il Governo albanese assuma un particolare atteggiamento, affinché il

[202] Ibid.
[203] Ibid.
[204] Ibid.

Governo albanese possa in tal senso essere orientato, ciò non deve essere inteso nel senso che il Delegato può chiedere l'opera del Luogotenente, bensì nel senso che il Delegato, nella trattazione di determinati affari, chiede l'intervento del Luogotenente, perché questi, col suo ascendente e col suo potere, influisca sul Governo albanese, in vista dell'interesse generale italiano.

Il fatto di assegnare al Luogotenente le questioni di carattere militare non significava «interferire con le mansioni del Comandante Superiore delle FF.AA. Albania, bensì che tutti i riflessi politici delle questioni militari, sia italiane che albanesi, esuleranno totalmente dalla sfera del Delegato e saranno di competenza del Luogotenente». Bastianini riteneva inoltre superflua la creazione di una «una "Luogotenenza-Uffici"» poiché si voleva che «il Luogotenente sia un organo albanese che deve regolare la politica albanese e non gestire gli affari di interesse italiano». Di conseguenza «il personale da te [Pariani] dipendente non debba essere un complesso di funzionari organizzati in uffici, bensì il puro indispensabile a te per mantenere i materiali collegamenti col Governo albanese, il quale deve rispondere a te direttamente, con i suoi ministri, della sua amministrazione». Pertanto, si riteneva necessario trasferire tutti gli uffici della Luogotenenza, ad eccezione del Cerimoniale e Ufficio Leggi e Decreti alla Delegazione «e che i tuoi collaboratori (funzionari civili e militari) abbiano il loro Ufficio a Palazzo anche per non avvalorare l'impressione che la "Luogotenenza" continui ad esistere come complesso di uffici e quindi che continui la sua "inframettenza" negli affari fra i due governi». Si ribadiva che «le decisioni di carattere politico e tutte le iniziative politiche» spettavano solo a Pariani che lui era quindi «il solo Capo in materia che riceve istruzioni da Roma e che riferisce, di politica a Roma». Bastianini considerava infine il passaggio dei poteri alle autorità militari come un punto di non ritorno, anche in prospettiva futura, poiché ciò avrebbe comportato la sospensione dello Statuto e lo scioglimento del Governo. Tali misure, inoltre, avrebbero favorito la propaganda avversaria, poiché «distruggerebbero quella che è l'essenza stessa dell'esperimento italiano in Albania»[205]. A suo dire, mancava la forza militare effettiva per garantire da sola l'ordine pubblico nell'area, in assenza di un governo di riferimento.

Il 16 maggio 1943 nacque, nonostante tutte le criticità già emerse, la Delegazione italiana presso il Governo albanese. Il ruolo di delegato venne affidato a un funzionario del Ministero degli Esteri differente da quello previsto, Renato Silenzi[206], il quale aveva già maturato esperienza nell'amministrazione albanese durante la prima occupazione italiana[207]. La struttura amministrativa delle Delegazione era così delineata:

- Delegato italiano - Renato Silenzi

[205] Tutti i virgolettati sopracitati sono in Telespresso di *Bastianini a Pariani*, Roma, 8 aprile 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[206] Telespresso di *Mussolini a Libohova*, Roma, 16 maggio 1943 in Delegazione del governo italiano a Tirana, Lettera di presentazione del delegato del R. Governo italiano a Tirana, b.119, Uff. Alb., ASMAE.
[207] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 16 giugno 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

- Vice Delegato - Giovanni Barone
- Primo Segretario - Luigi Gabriele Asinari Sigray di S. Marzano
- Secondo Segretario - Giovanni Giurato
- Terzo Segretario - Dante Matacotta
- Quarto Segretario - Felice Catalano
- Un funzionario del Ruolo per gli Affari Albanesi (Xhelal Shaska) […]
- Commissario Tecnico per l'Oriente (Antonio Sceldia) attualmente distaccato presso il Ministero dell'Interno Albanese
- Cancellerie - N.N.
- Archivista all'estero - Renato Masoni[208]

A questo nucleo si sarebbero aggiunti i funzionari dell'Ufficio della Segreteria Generale della Luogotenenza. Erano inoltre presenti due funzionari del Ruolo per gli Affari Albanesi: Francesco Smergani e Mikel Çoba. Il Ministro Silenzi e il Vice Delegato Barone sarebbero stati immediatamente destinati a Tirana, dove avrebbero ricevuto gli assegni della ex Legazione. Asinari Sigray di S. Marzano e Giurato avrebbe continuato a percepire, fino a nuovi provvedimenti, le indennità previste rispettivamente per il console di Tirana e per il console di Valona. Una simile disposizione era prevista anche per altri funzionari. I funzionari del Ruolo per gli Affari Albanesi, ad eccezione di Smergani, Shaska e Çoba «non potranno trovare impiego né presso gli Uffici del Segretario Generale, né presso la Delegazione»[209]. Si consigliava di destinarli almeno temporaneamente all'Amministrazione albanese. Anche presso la nuova Delegazione sarebbe stato impiegato personale albanese, appartenente alle medesime famiglie che, sin dall'inizio dell'occupazione, si erano dimostrate filoitaliane e che già da anni gravitavano nell'orbita dell'amministrazione italiana[210]. L'effettiva divisione tra gli uffici della Delegazione e della Luogotenenza sarebbe avvenuta nel luglio 1943[211]. Alla fine di maggio dello stesso anno, Silenzi comunicava a Nonis di essersi già insediato nei propri uffici e di essere pronto ad avviare le attività della Delegazione. Aveva già preso contatti con la Luogotenenza, con il generale Dalmazzo e con diverse autorità albanesi. L'obiettivo che si prefiggeva, in accordo con Nonis, era quello di «facilitare il lavoro, sveltire le pratiche, e stroncare nei limiti del possibile nuovi abusi e speculazioni»[212]. Egli giudicava, tuttavia, la situazione «tutt'altro che rosea, e spesso nell'ascoltare i vari interlocutori si è presi dalla nausea e dal disgusto»[213]. Il tono delle sue comunicazioni verso l'Italia rimase frequentemente improntato a questa visione pessimistica. A suo avviso, la situazione

[208] Telespresso di *Bastianini alla Luogotenenza Generale*, Roma, 10 maggio 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.95, Uff. Alb., ASMAE.
[209] Telespresso di *Bastianini alla Luogotenenza Generale*, Roma, 10 maggio 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.95, Uff. Alb., ASMAE.
[210] Telespresso di Nonis alla DGPAI Ufficio I, 9 luglio 1943 in Direzione generale per gli Affari italiani presso Presidenza del Consiglio albanese, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[211] *Appunto per la segreteria particolare*, firma illeggibile, Tirana, 8 luglio 1943 in d.5, f.162, AQSh.
[212] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 26 maggio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[213] Ibid.

dell'ordine pubblico rifletteva direttamente l'andamento del conflitto e, per tale ragione, il Luogotenente non si doveva fare «illusioni di poter sanare una situazione già compromessa»[214].

3.3.4 La tensione tra la Luogotenenza e la Delegazione italiana: il caso della Direzione Generale per gli Affari Italiani

I dubbi del Luogotenente circa le difficoltà di convivenza con la nuova Delegazione si dimostrarono presto fondati. Nei mesi successivi all'istituzione della Delegazione, emersero in maniera sempre più evidente gli attriti tra Pariani e Silenzi. Con una circolare del luglio 1943, la Presidenza del Consiglio, retta in quel momento, come si vedrà, da Eqrem bej Libohova, si avocava «tutti gli affari correnti tra le Amministrazioni albanesi da una parte, e la Luogotenenza, le Forze Armate e la Delegazione dall'altra»[215]. Secondo Silenzi, tali direttive avrebbero compromesso «il principio della responsabilità diretta dei Ministri verso il Re. Si viene così a modificare tacitamente lo Statuto Albanese, che intenzionalmente non prevede la figura di un Capo del Governo simile a quella introdotta dalla nostra Legge del 1925»[216]. Secondo questa interpretazione, l'introduzione di tale figura interposta – incarnata dal Presidente del Consiglio albanese – avrebbe leso la posizione italiana in Albania. Secondo Silenzi, sarebbe stato proprio Pariani a ordire tale riforma, spingendo Libohova a proporla e successivamente presentandola come un'iniziativa autonoma del Presidente del Consiglio al segretario Barbarich[217]. Partendo da questa ricostruzione, Silenzi sosteneva che la modifica dell'assetto istituzionale albanese avrebbe richiesto una revisione dello Statuto, cosa che eccedeva «i poteri del Luogotenente»[218]. Non si trattò, tuttavia, dell'unico episodio in cui Silenzi mosse accuse di una certa gravità al governo albanese e alla Luogotenenza. In una lettera manoscritta riservata a Nonis, il Delegato lo informava che, secondo sue fonti, il Presidente del Consiglio albanese, con il consenso dei membri del gabinetto e «avendo favorevoli spettatori i più diretti collaboratori del Luogotenente»[219] intendeva rivolgersi direttamente al governo di Roma per ottenere la sostituzione del capo dell'Ufficio Albania con «persona a lui più gradita (vedi: qualcuno che facesse far loro tutto il loro comodo […])»[220]. Sebbene non venisse fornito alcun nome, vi sarebbe stato già un possibile sostituto individuato. Silenzi, pur manifestando dubbi sull'effettiva

[214] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 2 giugno 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[215] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 6 luglio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[216] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 10 luglio 1943 in Ivi.
[217] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 6 luglio 1943 in Ivi.
[218] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 10 luglio 1943 in Ivi.
[219] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 6 luglio 1943 in Ivi.
[220] Ibid.

possibilità che la sostituzione si realizzasse, ritenne comunque opportuno informare Nonis, in quanto operava nello stesso ambiente che intendeva rimuoverlo. Lo esortò a contrastare ogni eventuale tentativo in tal senso, aggiungendo che, se la struttura dell'Ufficio Albania, con Nonis quale figura centrale, fosse stata modificata, egli avrebbe presentato le dimissioni[221]. Gli attriti con Pariani si estesero anche a questioni di ordine protocollare, come le precedenze formali. Secondo quanto riportato da Silenzi, il Luogotenente riteneva che il Delegato dovesse cedere il passo ai Generali d'Armata designati all'Albania. In merito, Silenzi affermava: «Ho l'esatta impressione che qui non ci si renda ben conto delle vere funzioni della Delegazione che se rappresenta effettivamente il Governo italiano in Albania, deve avere la precedenza su tutti, dopo naturalmente la Luogotenenza»[222]. È importante sottolineare che le accuse mosse da Silenzi non trovano riscontro, allo stato attuale della ricerca, in altra documentazione disponibile; pertanto, possono essere considerate come semplici illazioni o sospetti personali del Delegato. Silenzi, in virtù del suo ruolo, riteneva che «il Ministero mi abbia qui non solo come Delegato, ma anche come osservatore»[223]. Secondo la sua visione in Albania vi era «un mondo di gente malfida, nei Ministeri, come nelle Scuole, nelle Prefetture, nella Gendarmeria come ovunque e con poche eccezioni»[224]. Anche il Luogotenente Pariani, da parte sua, non mancava di rivolgere critiche alla Delegazione, insistendo su questioni già sollevate in precedenza. Nel luglio 1943 egli riteneva ancora necessario «precisare compiti e attribuzioni della Delegazione italiana per stabilire nettamente campi d'azione e responsabilità»[225]. Secondo Pariani, la Delegazione avrebbe dovuto assolvere a tre compiti fondamentali:

> Importare e sviluppare studi e programmi sulla nostra azione economica in Albania. Tali studi e programmi, ottenuta l'approvazione di codesto Ministero, dovrebbero poi essere passati al Luogotenente per procedere al loro ingranamento nel campo politico albanese. […] Una volta introdotti in tale campo: seguirne la pratica attuazione. […] Curare gli interessi dei sudditi e delle ditte italiane che qui lavorano (funzione consolare)[226].

Un'altra istituzione strettamente connessa al nuovo riassetto istituzionale dell'Albania italiana fu la Delegazione albanese presso il Governo italiano. Tuttavia, per il già citato timore che tali riforme venissero interpretate come un segnale di un possibile ripristino dell'autonomia albanese in materia di affari esteri, «il Delegato albanese, anche per quanto fatto comprendere all'Ecc. Koliqi, che sarebbe stato designato a tali funzioni, avrà di fatto funzioni di "centro coordinatore albanese in

[221] Ibid.
[222] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 16 giugno 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[223] Ibid.
[224] Ibid.
[225] Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 21 luglio 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[226] Ibid.

Italia", giacché la trattazione effettiva degli affari fra i due Governi avrà la sua sede naturale a Tirana»[227]. L'avversione italiana verso qualsiasi apparenza di indipendenza dell'Albania in politica estera si manifestò in modo ancora più evidente nel corso di una disputa che, tra giugno e luglio 1943, coinvolse da un lato il Governo albanese, la Luogotenenza e la Delegazione albanese, e dall'altro la Delegazione italiana e il Ministero degli Esteri. Nel giugno 1943, Barbarich informò il Gabinetto Albania dell'intenzione di istituire presso la Presidenza del Consiglio albanese una Direzione Generale per gli Affari Italiani, descritta come «ufficio speciale per il trattamento di tutte le questioni riguardanti le relazioni d'ogni genere tra Albania e Italia»[228]. Tale ufficio avrebbe previsto «Come ufficio collegamento […] la Delegazione presso il Governo Italiano con sede a Roma, composta da un Delegato, con grado Ministro di prima classe, da un consigliere, da un primo segretario e da un secondo segretario»[229]. Oltre a Koliqi, alla Delegazione albanese avrebbero dovuto far parte anche Asaf Libohova, Zef Pali e Ismail Vërlaçi. Per l'assegnazione degli incarichi ai funzionari del ruolo albanese, Pariani propose come consulenti Dhmitër Berati, Tewfik Mborja, Mihal Sherko e Kosta Meksi. Da parte italiana, l'ex Segretario Generale Babuscio Rizzo si dichiarò favorevole alla creazione della Direzione generale quale centro di coordinamento dei rapporti tra Italia e Albania[230]. Il Delegato Silenzi e il Ministero degli Esteri, tuttavia, si opposero alla proposta, ritenendo che essa costituisse di fatto la rinascita del Ministero degli Esteri albanese[231]. Questo timore era aggravato dalla precedente costituzione della «Direzione degli albanesi all'estero, (D.A.E.) presso il Ministero della Cultura Popolare»[232]. La DAE era stata istituita nel maggio 1942 su proposta dell'allora Luogotenente Jacomoni. Secondo quanto affermato da Jacomoni stesso, fu Berati a proporne la creazione, in stretto accordo con la Luogotenenza e nel rispetto delle direttive del Ministero degli Esteri. Si specificava, tuttavia, che «per evidenti ragioni politiche, l'azione della progettata Direzione non potrebbe formalmente svolgersi nei confronti dei cittadini albanesi all'estero; la propaganda tra le minoranze etniche albanesi dovrebbe seguire criteri particolari secondo i vari paesi (escludendo in ogni caso le colonie albanesi in Italia) in base alle direttive di questo Ministero»[233]. Il progetto mirava a estendere le attività del Ministero della Cultura Popolare anche all'estero, con l'obiettivo specifico di mantenere legami con gli albanesi fuori dai confini

[227] Appunto "*Attribuzioni del Luogotenente del Re e del Delegato del Governo italiano in Albania",* 28 marzo 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[228] Telespresso di *Barbarich al Gabinetto Albania*, Tirana, 18 giugno 1943 in Direzione generale per gli Affari italiani presso Presidenza del Consiglio albanese, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[229] Ibid.
[230] Telespresso di *Babuscio Rizzo all'Ufficio del Segretario Generale del Luogotenente del Re*, Roma, 30 giugno 1943
[231] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 20 giugno 1943 in Direzione generale per gli Affari italiani presso Presidenza del Consiglio albanese, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[232] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, 16 giugno 1943 in Direzione generale per gli Affari italiani presso Presidenza del Consiglio albanese, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[233] Telespresso di *Corrias a Jacomoni*, Roma, 17 gennaio 1942 in Creazione di una direzione per gli albanese all'estero presso il Ministero della cultura popolare del regno d'Albania, b.38, Uff. Alb., ASMAE.

nazionali, soprattutto quelli in fase di «snazionalizzazione»[234] o di prevenire tale processo per coloro che avevano acquisito cittadinanza straniera. L'Ufficio Albania, in quel momento, riteneva che «l'inquadramento delle attività di codesto Ministero della Cultura Popolare, in tale campo, possa dare utili risultati»[235]. Tuttavia, si sottolineava che «nell'organizzazione della progettata direzione, delle necessità che le direttive di ordine politico e tutte le attività e questioni che possano avere connessioni o riflessi di carattere politico, debbano essere devolute all'esclusiva competenza del R. Ministero degli Affari Esteri»[236]. Inoltre, «nel campo tecnico-amministrativo della propaganda e dell'assistenza»[237] era ritenuto necessario «uno stretto coordinamento tra le attività di codesto Ministero della Cultura Popolare e quelle degli organi di questo R. Ministero e degli altri Dicasteri ed Enti Italiani»[238]. Le modifiche proposte dal Gabinetto Albania riguardavano anzitutto la struttura della Direzione, che sarebbe stata «costituta da tre sezioni: a) attività culturali e scolastiche; b) propaganda; c) coordinamento e legalizzazioni per atti privati di competenza delle amministrazioni del Regno d'Albania»[239]. Si ribadiva, inoltre, che

> tutte le questioni di ordine politico o aventi connessioni e riflessi di carattere politico, saranno di competenza del Regio Ministero degli Affari Esteri. Tra tali questioni sono in particolare comprese quelle riguardanti le minoranze e la politica minoritaria, nonché quelle concernenti istanze e azioni di diritto privato che siano in relazione con avvenimenti o speciali situazioni politiche[240].

Le iniziative di questo tipo dovevano essere sottoposte dal Ministero della Cultura Popolare al Gabinetto Albania tramite la Luogotenenza, la quale avrebbe poi fornito istruzioni alle rappresentanze all'estero per quanto riguardava «questioni di carattere generale e organizzativo, e che possano avere connessione o riflessi con le attività svolte da altri uffici od organi di questo Ministero e di altri Dicasteri ed Enti italiani»[241]. Si specificava, tuttavia, che in tutti gli altri casi il Ministero della Cultura Popolare avrebbe potuto intrattenere corrispondenza diretta con i Capi Missione o i Capi Ufficio delle RR. Rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero. Il Gabinetto Albania aggiungeva infine che «i funzionari direttivi della Direzione degli albanesi all'Estero dovrebbero essere scelti da codesto Ministero della Cultura Popolare, d'accordo con questo R. Ministero: la procedura della designazione avverrà per il tramite della Luogotenenza Generale»[242] precisando che i direttori e i capi delle sezioni sarebbero stati «funzionari appartenenti

[234] BERATI, *Promemoria*, Roma, 1° gennaio 1942 in , Creazione di una direzione per gli albanese all'estero presso il Ministero dell cultura popolare del regno d'Albania, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[235] Comunicazione di *Ciano alla Luogotenenza Generale*, Roma, 3 maggio 1942 in Creazione di una direzione per gli albanesi all'estero presso il Ministero della cultura popolare del regno d'Albania, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[236] Ibid.
[237] Ibid.
[238] Ibid.
[239] Ibid.
[240] Ibid.
[241] Ibid.
[242] Ibid.

ai ruoli del R. Ministero degli Affari Esteri o che abbiano prestato servizio continuativo presso questo R. Ministero o presso RR. Uffici Diplomatici e Consolari all'Estero dopo l'Unione»[243]. La proposta iniziale includeva anche una Sezione Minoranze, successivamente eliminata, anche nella versione definitiva del testo. I compiti della Direzione sarebbero stati quelli di «incrementare con opportune iniziative l'attività nel campo della propaganda e dell'assistenza nei riguardi degli albanesi all'estero»[244]. Si evidenziava la possibilità per il dicastero albanese di avvalersi «della collaborazione di persone che conoscono perfettamente i problemi delle collettività all'estero, con le quali hanno frequenti contatti»[245]. Il Ministro Berati, già ritenuto conoscitore delle problematiche degli albanesi emigrati, si sarebbe circondato di funzionari albanesi provenienti dall'ex Ministero degli Esteri come collaboratori. Il lavoro della Direzione sarebbe stato oggetto di costante controllo tramite corrispondenza continua con i Capi Missione o con il Ministero degli Affari Esteri. I servizi come il rilascio di documenti sarebbero stati affidati «per delega del R. Ministero Esteri, ad un funzionario del Ruolo Albanese, presso il Ministero della Cultura Popolare»[246].

Ritornando alla questione della Direzione per gli Affari Italiani, Silenzi riteneva che tale progetto non potesse essere attuato unilateralmente dal governo albanese, ma dovesse necessariamente essere concordato con quello italiano. Quest'ultimo, infatti, era del parere che «la Direzione generale suddetta, con le funzioni che il Governo albanese intenderebbe attribuirle, rappresenterebbe un serio ostacolo nei rapporti tra i due Governi»[247]. La proposta relativa all'istituzione della Direzione fu avanzata dalla Presidenza del Consiglio albanese al Ministero degli Affari Esteri italiano il 18 giugno 1943. Il 30 giugno giunse la risposta ufficiale del Ministero, che espresse la propria opposizione alla creazione di tale «Ufficio per gli Affari italiani nel senso progettato dal Governo albanese»[248]. Il 17 luglio, Pariani inviò una richiesta di chiarimenti in merito a tale opposizione. Bastianini ripose che l'istituzione delle due Delegazioni presso i rispettivi governi, decisa poco tempo prima, mirava principalmente a chiarire i rapporti tra i due Stati e a

> far cadere una volta per sempre l'addebito che era diventato un ossessionante ritornello che veniva in ogni occasione, buona o cattiva, mosso dal Governo albanese: che tutte le questioni fra i due Paesi cioè venivano trattate dalla persone del Luogotenente del Re e dai suoi Uffici, in contrasto con la lettera e lo spirito dello Statuto e conferendo in tal modo al Luogotenente stesso la figura di una specie di Alto Commissario italiano che si surrogava di fatto nei compiti del Governo albanese[249].

[243] Ibid.
[244] Telespresso *della Luogotenenza generale al Gabinetto Albania*, senza data probabilmente marzo – maggio 1942 in Creazione di una direzione per gli albanesi all'estero presso il Ministero dell cultura popolare del regno d'Albania, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[245] Ibid.
[246] Ibid.
[247] Telespresso di *Bastianini a Pariani*, Roma, 23 luglio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[248] Ibid.
[249] Ibid.

La nuova struttura istituzionale avrebbe dunque dovuto servire sia a contrastare la propaganda antitaliana sia a «mettere su di una base ben definita e "costituzionale" i rapporti fra i due Governi»[250]. Secondo la visione italiana, il Delegato avrebbe dovuto interfacciarsi direttamente con i vari Dicasteri tramite la Presidenza del Consiglio, e non attraverso un ulteriore livello interposto. A parere del Ministero, la Direzione proposta dal governo albanese avrebbe rappresentato un ostacolo burocratico, frapposto tra la Presidenza e il Delegato. Si dichiarava tuttavia la disponibilità ad approvare una Direzione generale per gli Affari Italiani «quale il Governo albanese intendesse crearla, dovrebbe avere per compito, e in ciò avrebbe certo la sua utilità, il coordinamento di tutte le questioni che il Governo albanese desidera trattare con il Governo italiano, nonché rappresentare l'organo centrale che dirige l'azione del Delegato albanese in Italia»[251]. La proposta albanese, tuttavia, prevedeva che la Direzione gestisse direttamente tutti i rapporti bilaterali, e ciò veniva considerato inaccettabile da parte italiana. Il Ministero sottolineava inoltre che la reciprocità fosse comunque già assicurata: Koliqi, delegato albanese presso il governo italiano, era infatti autorizzato a rivolgersi direttamente alle amministrazioni italiane ogniqualvolta lo ritenesse necessario. Il rifiuto italiano non sarebbe stato, dunque, di natura politica, ma derivava dall'intento di evitare un appesantimento burocratico superfluo[252]. Anche altri si espressero contro la proposta. Tra questi, il dott. Petrella, tecnico della Delegazione incaricato di questioni economiche, il quale, in un rapporto sulla critica situazione economica albanese, commentava negativamente il progetto della Direzione, ritenendo che essa avrebbe introdotto «un nuovo anello alla già difficile catena burocratica»[253]. A suo giudizio, qualora tale ufficio fosse stato istituito «e per di più con burocrati albanesi il lavoro ristagnerebbe e alla Delegazione, perdendo i contatti con gli organi dello stato albanese, mancherebbe la possibilità di rilevare se la disfunzione di determinati servizi è opera dell'abulia burocratica locale, oppure se è voluto ostruzionismo»[254]. Petrella riteneva inoltre che il Luogotenente avrebbe dovuto istituire «presso la Presidenza del Consiglio un suo Gabinetto civile con un solo italiano a capo. Questo gabinetto avrebbe il compito di selezionare e far prendere d'accordo con la Presidenza iniziative ai Dicasteri competenti e di accelerare il moto sensibilmente ritardato dalla burocrazia albanese»[255]. La questione fu approfondita dallo stesso Pariani, che riportò il proprio punto di vista al sottosegretario Bastianini. Egli affrontava la vicenda partendo

[250] Ibid.
[251] Ibid.
[252] Ibid.
[253] Telespresso di *Petrella a Bastianini*, Tirana, 10 luglio 1943 in Dott. Petrella, b.91, Uff. Alb., ASMAE.
[254] Ibid.
[255] Ibid.

dalle consuete critiche all'istituzione della Delegazione[256]. A giudizio del Luogotenente non si erano «fin dal principio precisato gli scopi e fissato le modalità»[257] e ciò comportava che «già all'atto della partenza non camminiamo sulla stessa strada»[258], come dimostrato dai frequenti attriti con Silenzi. Tra gli episodi che illustrano tali tensioni si colloca la proposta per la Direzione generale degli Affari Italiani, che, secondo Pariani, fu erroneamente interpretata a Roma come un primo passo «verso il Ministero degli Affari Esteri Albanese»[259]. Egli chiariva, tuttavia, che

> In realtà la proposta è partita dal Presidente Libohova, per facilitare le trattative fra la nostra Delegazione e i Ministeri albanesi, ben sapendo come finiscono le varie questioni – specie in questo Paese – se non vengono curate e seguite. Per questo motivo a tale ufficio erano stati assegnati elementi di piena fiducia del Presidente stesso. Se la Delegazione italiana dovesse invece trattare direttamente con i Ministeri albanese, verrebbe a cessare la necessità di tale ufficio, ma ricadremo fatalmente nei lamentati inconvenienti[260].

Pariani onde evitare «un processo di disgregazione che qualche Ministro [albanese] […] finiva col determinare»[261] aveva già precedentemente disposto che, come visto, tutta la corrispondenza fra Luogotenenza e Ministeri, pur mantenendo contatti diretti informali, dovesse transitare unicamente attraverso la Presidenza del consiglio albanese. A suo avviso, anche la Delegazione avrebbe dovuto seguire la stessa via, evitando il contatto diretto con i singoli Dicasteri, così da semplificare la risoluzione delle questioni più critiche. Pariani concludeva chiedendo fiducia verso Libohova, sottolineando che, a differenza di Bushati, questi non avrebbe avanzato alcuna rivendicazione, e che la situazione di fatto rispecchiava già quanto proposto: la Presidenza del Consiglio aveva, infatti, già accentrato su di sé l'intera corrispondenza della Delegazione. Egli concludeva affermando: «Bisogna infine tener sempre presente che il Governo albanese, in sostanza, non è che un consiglio d'amministrazione… di una grande città!»[262]. Il 19 luglio dello stesso anno venne redatto il decreto-legge per l'istituzione della Direzione. Nell'art. 1 si prevedeva che «Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri viene istituita la Direzione Generale per gli Affari con il Regno d'Italia, con una Delegazione del Governo Albanese presso il Governo Italiano, che avrà sede a Roma»[263]. L'art.2 specificava che alla nuova Direzione sarebbe stato attribuito «l'incarico del trattamento di tutti i Servizi che si riferiscono alle trattative ed alle questioni di ogni specie tra l'Albania e l'Italia, come anche la cura dell'esecuzione di queste trattative. La Delegazione del Governo Albanese presso il Governo Italiano con Sede a Roma funzionerà come Ufficio di Collegamento per tutti i

[256] Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 17 luglio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[257] Ibid.
[258] Ibid.
[259] Ibid.
[260] Ibid.
[261] Ibid.
[262] Ibid.
[263] PARIANI, *Testo di decreto-legge*, Tirana, 19 luglio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

Servizi qui sopra citati»[264]. L'art.3 descriveva la struttura della Direzione, che avrebbe incluso un Direttore Generale, un Capo Ufficio, un Primo e un Secondo segretario. L'art. 4 stabiliva che «La Delegazione del Governo albanese presso il Governo italiano si compone dei seguenti funzionari: da un Delegato […], da un primo Segretario e da un secondo Segretario»[265]. Gli articoli successivi definivano le nuove posizioni istituite all'interno della Presidenza del Consiglio e ne regolavano le modalità di nomina. Il decreto recava la firma di Pariani, il quale, in tal modo, disattendeva le indicazioni contrarie espresse dal Ministero degli Affari Esteri italiano[266]. Nonostante una temporanea sospensione della pubblicazione del decreto a seguito delle critiche ricevute[267], il D.L. 19 luglio 1943 n°246 relativo alla Direzione generale per gli Affari con il Regno d'Italia fu infine promulgato con la pubblicazione nella Fletorja Zyrtare n°87 del 7 agosto 1943, secondo lo schema già delineato nei testi preparatori[268]. Pochi giorni prima della fine dell'occupazione italiana, la guida della Direzione venne affidata ad Hamdi Karazi[269]. La pubblicazione del decreto luogotenenziale potrebbe essere interpretata, pur in assenza, allo stato attuale, di documentazione ufficiale che lo confermi, come un segnale del mutamento di rotta nella politica italiana verso l'Albania, intervenuto a seguito degli eventi del 25 luglio 1943.

A seguito dell'istituzione della Delegazione, si iniziò a progettare una possibile riorganizzazione degli Uffici della Luogotenenza. Poiché si prospettava un lavoro «vasto e delicato»[270] si intendeva mantenere al loro posto tutte le persone già in servizio «che dovranno portare a termine i mutamenti degli organi politici e amministrativi in Tirana»[271]. Per quanto riguarda gli Uffici provinciali della Luogotenenza, che avevano ormai cessato di svolgere la funzione di uffici consolari per gli italiani in Albania[272], essi venivano progressivamente marginalizzati nell'ambito degli interessi italiani, a causa della mutata situazione generale e della loro perdita di rilevanza istituzionale. Gli uffici di Scutari e Valona erano retti da impiegati locali, e si richiedeva al Ministero l'invio di funzionari per coprire tali sedi[273]. L'Ufficio di Korçë, invece, fu chiuso per carenza di personale; il funzionario ivi impiegato venne destinato a Scutari, considerata prefettura di maggiore importanza[274].

---

[264] Ibid.
[265] Ibid.
[266] Ibid.
[267] Comunicazione di *Libohova al Ministero della Cultura popolare albanese*, Tirana, 26 luglio 1943 in d.563, f.149, AQSh.
[268] D.L. 19 luglio 1943 n°246 in Fletorja Zyrtare n°86 del 7 agosto 1943.
[269] Comunicazione di *Libohova al Ministero delle Finanze albanese*, Tirana, 3 settembre 1943 in d.563, f.149, AQSh.
[270] Telespresso di *Bastianini ad Acerbo*, Roma, 15 maggio 1943 in Montuori Pietro, b.118, Uff. Alb., ASMAE.
[271] Ibid.
[272] *Ministero di Grazia e Giustizia – Direzione Generale degli Affari Civili al Ministero degli Affari Esteri*, aprile 1943 in Soppressione ufficio affari privati della R. Luogotenenza Generale, b.116, Uff. Alb., ASMAE.
[273] Telespresso di *Pariani al Ministero degli Affari Esteri DGPAI*, Tirana, 17 aprile 1943 in Luogotenenza Varie, Delegazione del governo italiano a Tirana, b.119, Uff. Alb., ASMAE.
[274] Telespresso di *Nonis a Silenzi*, Roma, 29 maggio 1943 in Ufficio provinciale della Luogotenenza in Korcia e Scutari, b.126, Uff. Alb., ASMAE.

Nonostante queste riforme, la situazione in Albania appariva ormai irreversibilmente compromessa. Già nel giugno 1943 circolavano voci, attribuite ad autori ignoti ma provenienti dal territorio albanese, secondo cui si prospettava un imminente abbandono da parte del Luogotenente. A questo sarebbe seguito il ritiro delle truppe italiane e il completo ripristino delle rappresentanze diplomatiche e consolari albanesi all'estero[275]. Come si vedrà nell'ultimo paragrafo, gli eventi del 25 luglio rappresentarono l'ultimo, seppur effimero, punto di svolta nell'istituzione della Luogotenenza.

3.4 La riforma del partito. Dal Partia Fashiste e Shqipërisë al Partia Fashiste Kombëtare e Shqipërisë

3.4.1 La crisi del Partito Fascista Albanese nel 1942

Al fine di comprendere appieno le motivazioni che spinsero le autorità italiane a ritenere necessarie, se non inevitabili, riforme, anche radicali, della struttura del PFSh, risulta particolarmente utile partire dall'analisi di un rapporto redatto nel 1941 da Pasquale Lugini, nuovo ispettore del PNF presso il PFA, indirizzato al Segretario del PNF Adelchi Serena. Il documento si basava su una precedente ispezione condotta da Pasquale Tresalti. Partendo dalla gestione dell'ex ispettore Parini, si segnalavano «Numerose e gravi irregolarità che emergono e confermano le diffuse mormorazioni intorno all'operato di Parini, nonché del Federale Cignolini, del Rag. Costa e di altri minori»[276]. Tuttavia, non era possibile accertare le «più gravi accuse […] senza dar luogo a vera e propria inchiesta: che riuscirebbe non facile e non breve perché – dopo aver ottenuto dagli interessati chiarimenti su taluni punti oscuri rilevati dall'ispezione amministrativa – si dovrebbe dar luogo, in Albania e in Italia, a non pochi interrogatori e a confronti»[277]. Prima di «procedere a più vaste indagini in Albania, al di fuori del Partito»[278] che non si riteneva potessero rimanere riservate, «è mio dovere chiederTi istruzioni in merito, mentre, naturalmente, proseguo gli accertamenti di carattere interno»[279]. Passando a valutazioni generali sullo stato del PFA, l'ispettore affermava: «Quanto alla situazione politica già Ti dissi che il P.F.A. risulta assente perché insistente. Confermo e aggiungo che l'azione per ridargli efficienza sarà faticosa, in quanto si dovrà ricostruire […], ma

[275] PARIANI, *Relazioni al Duce*, Tirana, 4 giugno 1943 in Relazioni al Duce, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[276] Telespresso di *Lugini a Serena*, Tirana, 16 settembre 1941 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[277] Ibid.
[278] Ibid.
[279] Ibid.

specialmente ed anzitutto conquistare la fiducia degli albanesi (ed anche degli italiani qui residenti, oggi molto scossa)»[280]. A tal fine, si sconsigliavano «manifestazioni di rilievo»[281] giacché «non otterrebbero alcun credito»[282]. Si riteneva più opportuno «procedere alla riorganizzazione interna degli uffici e, prima ancora, alla sostituzione di gran parte di gerarchi e di addetti»[283] per poi avviare «iniziative veramente pratiche e specialmente assistenziali […]: sulla base delle quali sarà possibile opera di riconquista politica, a tutti gli effetti»[284]. Lugini auspicava inoltre «il non ancora avvenuto ma, pare imminente, cambio della guardia nei maggiori posti di comando, non escluso – forse - quello del Segretario del Partito»[285]. La relazione di Tresalti, da cui si partiva, offriva una disamina dettagliata della condizione del PFA alla fine del 1941. Per quanto riguarda l'Amministrazione del Direttorio Centrale, egli osservava: «I servizi amministrativi del Direttorio Centrale non hanno ancora avuto un assetto razionale, conforme alle norme vigenti in Italia, e la situazione attuale è certo dovuta in gran parte al cambiamento dei dirigenti e al succedersi di avvenimenti che in questo primo biennio hanno reso un po' travagliata la vita del P.F.A». Uno degli elementi critici per l'Amministrazione centrale era «la tendenza a sottrarre […] alcune attività mediante la creazione di organismo autonomo, per i quali il controllo amministrativo è stato quasi nullo»[286]. Sebbene il capo dei servizi amministrativi, Sborigi, fosse lodato per gli sforzi compiuti per porre rimedio a questi errori «non vi è potuto riuscire per tante ragioni che qui non è il caso di valutare». Era dunque necessario «ricondurre molte cose nei binari della regolarità». L'ispezione, basata su denunce precedenti presentate al PNF, aveva fatto emergere una serie di irregolarità significative nella gestione amministrativa del PFA. Si segnalava, in primo luogo, che «furono effettuati in Italia alcuni acquisti per cifre notevoli, a mezzo di persone inviate appositamente per trattare con le ditte fornitrici e quindi scavalcano completamente gli organi amministrativi del Partito». Per accertare la natura irregolare di tali operazioni, sarebbe stata necessaria: «una inchiesta condotta a fondo, qui in Albania e in Italia presso le ditte fornitrici». Non vi erano, infatti, «termini di confronto per esaminare la convenienza dei prezzi, perché nessuna gara fu fatta e nessun preventivo fu richiesto prima di trattare gli acquisti». I casi più rilevanti riguardavano due ispettori federali: Canepa, per l'acquisto di apparecchi radio e tende, e Scotti, per l'acquisto di oggetti di corredo destinati alla GLA, spese entrambe imputate al fondo per l'assistenza in Ciamuria. In secondo luogo, si segnalava che «molti lavori sono stati affidati alla ditta "Palini", la quale risulta essere stata in frequenti rapporti col P.F.A». A questa si aggiungevano costruzioni in legno (Case del Fascio, laboratori dei

[280] Ibid.
[281] Ibid.
[282] Ibid.
[283] Ibid.
[284] Ibid.
[285] Ibid.
[286] Ibid.

fasci femminili, altre strutture connesse agli enti fascisti), per cui si sospettava che «alcune liquidazioni siano state fatte con larghezza». Vi erano inoltre spese ulteriori, seppur considerate "minori", che ammontavano a circa 880.000 lire. Un ulteriore ambito problematico era rappresentato dall'assistenza alle truppe.

In un primo tempo tutte le pratiche amministrative inerenti alla assistenza delle truppe ebbero il loro regolare corso attraverso la contabilità del Partito e quindi sotto la responsabilità del Capo dei servizi amministrativi. Ma nel gennaio scorso, con apposito ordine di servizio, l'Ispettore Parini dispose che la gestione passasse all'economo Costa. In effetti fu il Federale Cignolini che si occupò della assistenza e Costa fu il suo diretto collaboratore e l'esecutore dei suoi ordini.

Si verificò così una separazione gestionale che svincolava completamente la funzione dall'amministrazione ufficiale:

nella separazione della gestione "assistenza" appare chiaro il prevalere del concetto che si trattasse di amministrare fondi che non appartenevano al P.F.A. e quindi tutto si fece all'infuori dell'amministrazione del Partito, la quale mantenne soltanto un tenue filo di collegamento rappresentato dalla firma sui mandati che il capo dei servizi, Sborigi, apponeva insieme a quella del Costa.

Sborigi, dunque, non poteva «più disporre di nulla e […] tutto passava per le mani di Costa, il quale si recò anche in Italia per trattare acquisti di genere per gli spacci» con anticipazioni per cifre di diversi milioni di lire. Si riscontravano anche gravi carenze nei controlli relativi agli spacci e ai punti di ristoro, con irregolarità nella gestione dei flussi di merci e incassi. Tra gli episodi più gravi, Parini risultava aver riscosso 8500 franchi albanesi senza alcuna documentazione. Questi episodi erano indicati come le irregolarità «più notevoli», alle quali si aggiungevano spese effettuate «senza causale e senza documentazione». Ulteriori fondi risultavano erogati dal federale Cignolini e per conto della signora Parini. Inoltre, compariva la figura del «dr. Capuano, che si dice sia l'amministratore privato di Parini» al quale «sono state versate […] somme per il funzionamento in Roma di un "ufficio di rappresentanza dell'assistenza del P.F.A."» Anche i rimborsi spese e le diarie per il viaggio in Italia dell'aprile 1941 presentavano anomalie, con voci relative a regali per un tenente colonnello e chiamate telefoniche interurbane. Un altro elemento critico erano le «molte gratifiche speciali concesse sui fondi dell'assistenza». Quelle ordinarie ammontavano già a 10000 franchi, mentre quelle straordinarie furono autorizzate direttamente da Parini, il quale giustificava tale decisione affermando che, come riportato da Tresalti «constatato l'ottimo risultato finanziario raggiunto, ha autorizzato l'assegnazione di compensi ai collaboratori diretti dell'attività assistenziale». Solo Sborigi e Lombardi rifiutarono, dichiarando che «consideravano la loro opera data a beneficio dei combattenti e quindi non compensabile in danaro». Costa, invece, ricevette un compenso di circa 40000 lire. L'ispettore affermava quindi che «i fondi dell'assistenza venivano considerati completamente fuori dal Partito» e, in sede di chiusura della gestione, erano stati erogati contributi straordinari per un totale di 336.000 franchi albanesi, pari a circa 2 milioni di lire, a

favore del Tomori, dell'Ente Artigianato Albanese e del Commissariato per le Isole Ionie. A conti fatti, al PFA «che pure aveva anticipato prima del gennaio oltre mezzo milione di franchi per l'assistenza, non rimasero in contanti che appena fr. A. 117.176,36». A ciò si aggiungeva che

> vi è stata successivamente una grossa sorpresa, che conferma ancora le deficienze dell'amministrazione della gestione "assistenza", sorpresa che è costituita dalla richiesta di pagamento, da parte del Ministero delle Finanze Italiano, di circa due milioni di lire, per sigarette comperate in Italia da Cignolini e che non furono contabilizzate.

Questa scoperta portò a dubitare fortemente dell'esistenza di un reale avanzo finanziario tale da giustificare le gratifiche. Il giornale Fashizmi era stato edito «a simiglianza dei "fogli d'ordini delle Federazioni Italiane"». Anche la gestione del giornale Fashizmi sollevava sospetti. Fondato su modello dei "fogli d'ordine delle Federazioni italiane", esso era gestito da una società con capitale di 10.000 franchi albanesi, diviso equamente tra Bushati e il commissario Rocco «rappresentante delle Assicurazioni Generali di Trieste». Le azioni furono in seguito donate alla Luogotenenza. Tuttavia «L'amministrazione è stata sostanzialmente tenuta da Cignolini» e «si ha […] l'impressione che il giornale sia stato amministrato come se fosse di sua proprietà personale». Nel luglio 1940, Cignolini fu investito di tutti i poteri spettanti al Consiglio d'Amministrazione, con il beneplacito di Parini. A settembre, si assegnò un'indennità di carica semestrale, non prevista. Nell'aprile 1941, il CdA approvò l'erogazione di un indennizzo al presidente del Tomori, Vrioni, ma nessun atto confermava che egli avesse autorizzato la spesa. Cignolini prelevò comunque 7000 franchi albanesi (circa 43000 lire) senza rilasciare quietanza. Anche Parini effettuò un prelievo di 30000 lire dallo stesso fondo, forse come compenso personale. L'acquisto di alcune macchine tipografiche usate, ritenuto eccessivamente oneroso, si aggiungeva a una serie di prelievi non giustificati dal conto del Tomori. Un'ulteriore criticità riguardava una bottega artigianale tessile, fondata sotto l'egida dei Fasci Femminili grazie a una donazione di Maja Jacomoni. L'attività, inizialmente autonoma, passò formalmente al Direttorio Centrale del PFA nel luglio 1941, ma l'amministrazione rimase separata. Era quindi necessario ricostruire tutta l'amministrazione «che, purtroppo, fu tenuta con sistemi piuttosto famigliari, tanto vero che non si riesce a stabilire dove siano andati a finire gli oggetti provenienti dalla disciolta "Associazione della donna albanese"». Alcuni oggetti sembravano essere stati venduti «a Roma da donna Rosetta Parini», mentre per altri non era nota la destinazione. Si temeva che, senza un'adeguata riorganizzazione, la bottega potesse diventare una passività economica per il PFA, a causa dei prezzi troppo elevati che scoraggiavano gli acquisti. A essa erano già stati destinati, tramite i fondi per l'assistenza truppe, circa 80000 franchi albanesi[287]. L'ex ispettore Piero Parini, all'epoca in servizio presso l'Ufficio Affari Civili

[287] Tutti i virgolettati sopracitati sono in TRESALTI, *Memoria per l'ispettore del PNF dott. Lugini*, Tirana, 14 settembre 1941 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.

delle Isole Ionie, replicò alle accuse a lui rivolte. Egli sosteneva che «c'è dietro questa faccenda un retroscena architettato da quel Tirone che fu oggetto di una Tua [di Ciano] segnalazione contraria l'anno scorso in seguito a notizie che Ti erano pervenute da Starace e che io dovetti esonerare da Capo dei servizi amministrativi del P.F.A., a seguito di una grossa bega fra lui e Cignolini»[288]. Questo Tirone avrebbe intrapreso una campagna contro Cignolini, che Parini riteneva invece «persona per bene, di qualità e di sicura fede, per cui non v'ha dubbio che quel che si è detto contro di lui è frutto non sereno di rancore e beghe personali» pur riconoscendo che egli non era «sempre adatto alle esigenze dell'ambiente albanese»[289]. Parini attribuiva inoltre parte delle responsabilità alle difficoltà belliche e alla necessità di impartire soltanto «direttive generali […] lasciando agli organi esecutivi ed ai sindaci l'esecuzione diretta ed il controllo» in quanto egli era impegnato in «altri gravi incarichi da assolvere in Luogotenenza e presso il Governo Albanese»[290]. Concludeva affermando che, per ricostruire le vicende, avrebbe avuto bisogno del supporto di coloro che avevano eseguito le direttive, poiché era trascorso troppo tempo e non ne conservava una memoria precisa. La replica di Parini appare, pertanto, piuttosto debole, in quanto non risponde a tutte le accuse e ammette parzialmente le proprie responsabilità. Tale vicenda evidenzia, in generale, come il PFSh fosse divenuto, di fatto, uno strumento personale nelle mani degli italiani incaricati in quel momento di funzioni di controllo e, sostanzialmente, di comando. Un tono analogo si ritrova nella relazione redatta da Vincenzo Jannelli, ispettore della GLA inviato in Albania dal PNF per cinque mesi[291]. Nella sua analisi, egli rilevava , come già segnalato , la diffusione di idee "comuniste" tra la classe intellettuale albanese, in particolare tra professori, studenti e universitari rientrati dall'estero. Jannelli arrivava persino a menzionare non meglio specificati «tentativi di banditismo politico (?) [sic] collettivo […] per ordine e direttive ufficialmente date dal Presidente del Consiglio Kruja»[292]. Nel passare a considerazioni di ordine generale, segnalava che la classe media era costituita da commercianti e impiegati statali o appartenenti ad amministrazioni private. Mentre i primi godevano di buone condizioni economiche, i secondi versavano in uno stato di disagio e, di conseguenza, non nutrivano simpatia verso l'Italia, che non aveva modificato la loro condizione. Alla luce di tali osservazioni, l'ispettore si interrogava

> che cosa ha fatto il Partito Fascista Albanese a giudicare dalla situazione al momento? Se non proprio nulla, certo ben poco di effettivamente percepibile dal popolo lavoratore manuale e dalla classe media […]. È ben vero, che vi è stata la guerra con la Grecia; ma prima di essa? E da quando essa è finita ad ora? Colpa di

[288] Telespresso di *Parini a Ciano*, Corfù, 30 settembre 1941 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[289] Ibid.
[290] Ibid.
[291] *Appunto per Corrias*, Roma, 15 aprile 1942 in Relazione Jannelli, Partito fascista albanese, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[292] Ibid.

uomini e di sistemi: non realizzatori [sic] i primi, lenti e inconsistenti i secondi. Il Fascismo in Albania è stato accolto come forma di governo, di educazione sociale delle masse; non è il risultato di un travaglio materiale e spirituale propriamente detto di quel popolo. Di coloro che sono nei ranghi del Partito Fascista Albanese ben pochi lo sono per convinzione e per sentimento. (Siamo proprio sicuri che anche gli stessi gerarchi del P.F.A. siano tutti veramente nostri sinceri e leali amici?)[293]

L'ispettore sosteneva dunque la necessità di dimostrare l'efficacia operativa del partito, in particolare nell'ambito assistenziale. Anche Jannelli si univa al coro di critiche nei confronti degli italiani in Albania, considerati «troppi forse e molti non troppo buoni»[294] riferendosi non tanto alle «a cose ormai arcinote come le speculazioni, i traffici poco scrupolosi ecc.»[295], quanto piuttosto all'atteggiamento degli iscritti al PNF in Albania, i quali «criticano poco benevolmente l'atteggiamento nostro considerandolo di debolezza o quanto meno di eccessiva arrendevolezza nei riguardi degli albanesi»[296]. Per quanto concerneva gli iscritti albanesi al PFSh, Jannelli affermava che

non c'è dubbio che i camerati albanesi non hanno inteso a sordo la concessione fatta loro di completo autogoverno e autodisciplina. Primitivamente istintivi come ancora li ritengo non hanno fatto molte riflessioni sul vero significato e sul valore di quelle due parole, relativamente alla loro posizione. Il che li ha spinti in uno stato di quasi-euforia per cui assumono talvolta […] atteggiamenti un po' spinti, fino a tenere in qualche circostanza contegno, direi autoritario nei nostri stessi riguardi[297]

Tale atteggiamento veniva ritenuto inadeguato rispetto alla delicata situazione internazionale e balcanica del momento. Simili critiche erano rivolte anche agli italiani, i quali, tuttavia, sembravano non aver ricevuto istruzioni chiare sulla condotta da mantenere nel Paese. L'ispettore rilevava che, non essendo mai stati convocati durante la loro permanenza, essi non si sentivano parte di una collettività italiana all'estero. Per i «connazionali che hanno una condotta pubblica e privata degna di censura, dopo una serena e accurata opera di selezione, non vi è altro rimedio che farli rimpatriare»[298]. Nel rapporto si lodava la guida del Luogotenente per chiarezza e capacità nel rispondere alle esigenze del Paese, considerandolo stimato tanto dagli italiani quanto dagli albanesi, ad eccezione di alcuni italiani che non comprendevano la sua volontà di non «provocare troppo forti reazioni da parte degli albanesi»[299]. Si auspicava, pertanto, una migliore selezione sia degli italiani presenti in Albania, sia dei soggetti, italiani e albanesi, chiamati a ricoprire incarichi di comando. Il rapporto era, come di consueto, permeato da un atteggiamento di superiorità nei confronti degli albanesi, ritenuti intellettualmente inferiori rispetto agli italiani. Relazioni di simile tenore, che

[293] Ibid.
[294] Ibid.
[295] Ibid.
[296] Ibid.
[297] Ibid.
[298] Ibid.
[299] Ibid.

segnalavano l'inadeguatezza dei gerarchi italiani e albanesi nonché il limitato impatto del PFSh sulla società albanese, continuarono a susseguirsi tra la fine del 1941 e il 1942[300].

3.4.2 Il cambio della segreteria e la riforma dello statuto: la nascita del Partito Nazionale Fascista Albanese.

A metà maggio 1941 Jacomoni, a proposito del Partito, osservava che

Il Partito, necessariamente orientato in un primo tempo nel lato formale ed esteriore della sua azione, è oggi nella necessità di affrontare molti problemi alle loro radici ove si voglia formare un popolo la cui anima giorno per giorno si matura di pensiero e di spirito nostro.
Il suo compito è in certo modo duplice:
a) Assicurarci le masse proteggendole;
b) Attirare la gioventù delle città e gli elementi migliori verso il pensiero e lo spirito di Roma, cosicché dentro questo superiore cerchio della comunità di Roma si circoscriva naturalmente e spontaneamente lo spirito nazionale albanese[301]

Tuttavia, fintanto che «l'albanese avrà l'impressione di essere trattato in Italia come un essere inferiore che si disprezza e di cui si diffida solo perché albanese, finché sentirà parlare dell'Albania come di una colonia di sfruttamento»[302] allora «l'opera del Partito intesa a mettere radici nei migliori animi albanesi è destinata a fallire; essa può anche ingenerare dubbi sulla sincerità con cui è svolta»[303]. Lugini delineò, all'inizio del 1942, quelli che avrebbero dovuto essere gli obiettivi del PFSh per l'anno in corso. In relazione al Direttorio centrale, alle Federazioni e ai Fasci, egli affermava che:

oltre al riordinamento di tutti gli uffici e servizi esistenti, si dovrà procedere alla creazione dei seguenti nuovi settori:

- Assistenza (normale, del lavoro, alle truppe). Nell'anno scorso è stata attuata quasi esclusivamente per l'esercito combattente e con bilancio a parte.
- Propaganda.
- Scuole di Preparazione Politica.
- Associazioni di Categoria (Insegnanti, Impiegati, ecc.)
- Costituzione di altre Federazioni corrispondenti alle nuove provincie entrate a far parte dell'Albania e provvidenze speciali a favore di quelle che si trovarono nel teatro della guerra.
- Costruzione di un primo lotto di Case del Fascio, di cui quasi tutti i centri sono ancora sprovvisti
- Costituzione di nuovi Fasci[304]

[300] Ispettore federale RAFFAELE BREDA, *Relazione sul Partito fascista albanese*, maggio 1942 in Relazione Breda, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[301] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Esteri*, Tirana, 27 maggio 1941 in Rapporti del Luogotenente generale, b.18, Uff. Alb., ASMAE.
[302] Ibid.
[303] Ibid.
[304] Telespresso *di Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 12 gennaio 1942 in Bilancio di previsione per l'esercizio anno XXI, b.262/47, SSAA, ASMAE.

Per quanto riguarda la GLA, oltre alle consuete attività di carattere «addestrativo, educativo ed assistenziale»[305] e alle colonie, si sarebbe dovuto provvedere «alla costruzione, organizzazione ed esercizio di tre Colonie Permanenti, una marina e due montane, con l'accensione di un mutuo presso un istituto bancario»[306], in quanto le colonie provvisorie comportavano un costo maggiore su un lungo periodo. In aggiunta

- all'organizzazione, nei centri maggiori, della raccolta dei bambini (rastrellamento) [sic!]
- all'istituzione di corsi informativi per maestri
- […]
- All'attrezzatura e funzionamento di sedi, palestre, fanfare, squadre sportive, ecc[307].

Per quanto concerne il Dopolavoro, si prevedeva «[l']istituzione di sezioni presso tutte le sedi dei Fasci»[308]. Era inoltre prevista un'intensificazione delle attività dei Fasci femminili e la promozione dell'artigianato locale. Per l'attuazione del programma, si stimava necessario un finanziamento pari a «un finanziamento di Fr.A. 9.600.000 pari a £it. 60.000.000»[309] Tale richiesta non veniva ritenuta

eccessiva qualora si consideri che essa non è di molto superiore all'importo del finanziamento concesso attualmente ad alcune Federazioni del P.N.F. le quali, con una popolazione non superiore a quella dell'Albania, con impianti ormai da tempo completati e finanziariamente regolati e senza tutte le necessità di un organismo complesso come il P.F.A, non hanno né l'onere del Direttorio Centrale né quello di alcuni importanti settori i quali in Italia hanno un'organizzazione ed un bilancio a se stante[310].

Mantenere lo stanziamento di soli 20 milioni di lire, come nell'anno precedente, avrebbe significato limitare

i programmi di tutte le attività all'ordinaria amministrazione, con la rinuncia alla soluzione di improrogabili problemi specialmente nel campo organizzativo della Gioventù Albanese, dell'assistenza del lavoro e della costituzione e riorganizzazione, anche nei quadri, di tutti quei settori che non esistevano e svolgevano funzioni puramente formali[311].

Parallelamente alle discussioni relative al bilancio del Partito, si verificarono numerosi rivolgimenti di natura politica al suo interno. Il 3 dicembre 1941 Tewfik Mborja fu rimosso dal suo incarico di segretario del PFSh. Al suo posto fu nominato Jup Kazazi[312], già secondo segretario presso il Ministero delle Finanze durante il regno di Zog. Dopo l'occupazione italiana, Kazazi aveva ricoperto il ruolo di segretario federale prima a Valona, poi a Durazzo[313]. La sua segreteria sarà relativamente breve, ma durante il suo mandato si assisterà al più significativo cambiamento nella storia del PFSh: la riforma dello Statuto del Partito. Tale riforma può essere interpretata, al di là

[305] Ibid.
[306] Ibid.
[307] Ibid.
[308] Ibid.
[309] Ibid.
[310] Ibid.
[311] Ibid.
[312] Telespresso di *Ciano alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Roma, 24 febbraio 1942 in Jup Kazazi Segretario P.F.A., b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[313] "*Dr. Jup Kazazi"*, senza data, probabilmente maggio 1942 in Dr. Jup Kazazi, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

delle motivazioni ufficiali, che saranno successivamente esaminate, come un primo tentativo di salvaguardare la sopravvivenza del Partito, attribuendogli una maggiore autonomia rispetto al PNF. Essa costituirebbe, inoltre, un'anticipazione delle riforme generali dello Stato albanese del 1943. Nel febbraio 1942, l'Ufficio Albania osservava che

già da tempo il Partito Fascista Albanese ha manifestato la sua aspirazione di vedere consacrata, nella redazione formale dello Statuto, la sua diretta dipendenza dal DUCE e l'armonizzazione della posizione del Ministro Segretario del P.F.A. con quella degli altri Ministri Segretari di Stato. Attualmente, infatti, il Ministro Segretario del P.F.A., nominato dietro parere il Segretario del P.N.F., riceve gli ordini e le direttive del DUCE per il tramite diretto del Segretario del P.N.F, trovandosi quindi in una posizione di inferiorità nei riguardi degli altri Ministri Segretari di Stato[314].

Alla luce di ciò, si riteneva necessario «armonizzare la posizione del P.F.A con tutta la direttiva politica in atto nei riguardi della Nazione Albanese e propone le unite modifiche di principio agli articoli 19 e 20 dello Statuto del P.F.A.»[315] Secondo la proposta di riforma, il segretario del PFSh avrebbe dunque dovuto dipendere da Mussolini tramite il Luogotenente, e non più dal segretario del PNF. L'ispettore del PNF in Albania avrebbe invece assunto il ruolo di Consulente Generale, con una funzione «analoga quindi a quello dei Consiglieri Permanenti presso gli altri Ministeri»[316]. Si riteneva opportuno attribuire al Consulente Generale

un'alta posizione di preminenza in Albania in armonia con la funzione politica del Partito, attribuendogli anche un rango elevato nei gradi delle gerarchie italiane e locali, in modo da favorire il mantenimento del suo prestigio nei riguardi degli albanesi e degli italiani. Il Consulente Generale potrebbe far parte del Direttorio del Partito Nazionale Fascista[317].

La riforma, però, si estese oltre i due articoli citati, andando a toccare l'intera struttura dello Statuto. Da parte italiana fu redatto un rapporto dettagliato sulle modifiche statutarie che si intendeva introdurre, documento che costituisce un supporto fondamentale per l'analisi del nuovo Statuto. Nell'art.1 il Partito cambiava denominazione da Partia Fashiste e Shqipërisë a Partia Fashiste Kombëtare e Shqipërisë (PFKSh), in italiano Partito Nazionale Fascista Albanese (PNFA). Nello stesso articolo veniva inoltre aggiunta, rispetto alla versione precedente, la specificazione secondo cui esso era «al servizio della Patria Fascista": innovazione quest'ultima degna di rilievo per il criterio totalitario che certamente l'ha ispirata»[318]. All'art.3 la dicitura «"formazione" politica»[319] venne sostituita con

[314] *Appunto dell'Ufficio Albania*, Roma, 5 febbraio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Ciano a Vidussoni*, Roma, 9 febbraio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE; *Appunto*, Roma, 29 gennaio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE.
[315] Ibid.
[316] Ibid.
[317] Ibid.
[318] *Considerazioni sul progetto di un nuovo statuto del PFA*, senza data né firma, probabilmente febbraio – maggio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE.
[319] Ibid.

”educazione” politica degli albanesi. La nuova formulazione sembra particolarmente opportuna perché, se da un lato riconosce negli albanesi una preesistente e, seppur rudimentale, innegabile formazione politica, perfeziona la principale funzione del P.N.F.A. che dovrà essere rivolta a trasformare, alla luce della dottrina fascista, la confusa sensibilità politica del popolo albanese in una sana coscienza imperiale[320].

All’art.4 il Direttorio Centrale veniva rinominato in Direttorio Nazionale. L’art. 5 stabiliva che i simboli distintivi del Partito sarebbero stati la tessera e il distintivo, abolendo l’uso dell’uniforme previsto dall’art. 11 del precedente Statuto. Il nuovo art. 7 introduceva «per l’iscrizione al P.N.F.A. […] il requisito della cittadinanza albanese, mancante nello Statuto attualmente in vigore»[321]. All’art. 8, i Balilla albanesi erano ora noti come «Letë»[322]. Inoltre, si segnalava che «anche la dizione “Milizia Fascista Albanese” viene modificata in quella più corretta di “Milizia Volontaria Fascista Albanese”. Nella nuova formulazione è omessa la frase: “la leva fascista è annuale”»[323]. Veniva inoltre eliminata dalla formula di giuramento del Partito la dicitura «”…fondatore dell’Impero e Creatore della nuova Albania”» mentre veniva aggiunta «la “Causa della Patria” a quella della Rivoluzione Fascista»[324]. L’art.8 assorbiva il precedente art. 9. L’art. 9 (ex art. 10) affermava ora che «L’iscrizione al P.N.F.A. è equiparata a quella del P.N.F»[325]. L’art. 10 (ex art. 12), identico alla versione precedente, aggiungeva però che «I Fasci di ciascuna Federazione di Fasci si raggruppano, in ogni provincia, in zone»[326]. A tal proposito, le autorità italiane osservavano che tale formulazione:

farebbe supporre che la competenza giurisdizionale delle Federazioni Fascista comprenderebbe più “zone”, corrispondenti a più provincie [cancellato nel testo]. Il che poi sembra confermato dal rango assegnato agli “Ispettori Federali preposti alle zone” nell’ordinamento gerarchico di cui al successivo art. 15°[327]

ritenendo la formulazione dell’articolo poco chiara. All’art. 12 (ex art. 14), si ponevano sotto la diretta dipendenza del PFKSh, oltre alle organizzazioni del lavoro, anche quelle culturali, sportive e le Associazioni Combattentistiche e d’Arma. L’art. 15 (ex art. 17) elencava i gerarchi del Partito, introducendo le figure degli Ispettori del PNFA e degli Ispettori Federali preposti alle zone. Si osservava che questi ultimi comparivano dopo i componenti del Direttorio Federale «il che da a supporre che la Federazione Fascista comprende più zone di Fasci»[328]. Si poneva il dubbio se fosse più appropriato denominarli Ispettori di zona. L’art. 17 (ex art. 19) disciplinava le modalità di

[320] Ibid.
[321] Ibid.
[322] Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942 in Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[323] *Considerazioni sul progetto di un nuovo statuto del PFA*, senza data né firma, probabilmente febbraio – maggio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE.
[324] Ibid.
[325] Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942 in Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[326] Ibid.
[327] *Considerazioni sul progetto di un nuovo statuto del PFA*, senza data né firma, probabilmente febbraio – maggio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE.
[328] Ibid.

nomina del Segretario del PFKSh, affidandola al Luogotenente, sentito il Presidente del Consiglio, ma eliminando il parere del Segretario del PNF. Di conseguenza, veniva soppressa l'appartenenza del Segretario del PFKSh alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. L'art. 18 (ex art. 20) introduceva modifiche ancora più sostanziali

Il Ministro Segretario del P.N.F.A. riceve le direttive e gli ordini del DUCE dal Luogotenente Generale della Maestà del RE Imperatore il quale sentito il Segretario del P.N.F. nomina presso il P.N.F.A. un Consigliere Generale prescelto tra i componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F.
Il Consigliere Generale coadiuva il Segretario del P.N.F.A. nella applicazione dei compiti a lui affidati e nell'attuazione delle direttive di azione fascista, in comunità di intenti col P.N.F.
Il Luogotenente Generale, nomina presso ogni Federazione del P.N.F.A. un Consigliere Federale designato dal Segretario del P.N.F. cui spetta di coadiuvare il Segretario federale[329].

Dunque, il nome di Ispettore del PNF cambiava in Consigliere Generale del PNF, esplicandone le funzioni di consigliere del Segretario. Il Luogotenente nominava, inoltre, i Consiglieri Federali presso ogni Federazione, sentito il Segretario del Partito[330]. Tuttavia, da parte italiana, si raccomandava che «il Direttorio Nazionale del P.N.F. preferisca che il Consigliere Generale del P.N.F.A. venga prescelto fra i componenti il Consiglio Nazionale del P.N.F. anziché fra i membri del Direttorio del P.N.F. come è detto nel presente articolo e che inoltre desideri che al secondo capoverso si dica: "l'Ispettore del P.N.F. Consigliere Generale del P.N.F.A."»[331] Si chiedeva inoltre di «chiarire al Direttorio Nazionale del P.N.F. i motivi d'ordine costituzionale che impongono la nomina del Consigliere Generale e dei Consiglieri Federale del P.N.FA. da parte del Luogotenente del Re, da parte del Segretario del P.N.F.A., dei Vice Segretari e del Segretario Amministrativo del P.N.F.A»[332]. Le modifiche apportate dagli articoli 17 e 18 furono le più controverse, in quanto sancivano formalmente la separazione tra PNF e PFKSh[333], e richiesero l'approvazione diretta di Mussolini per essere promulgate[334]. L'art. 19 (ex art. 21) rimaneva sostanzialmente invariato, eccetto per l'eliminazione della norma secondo cui i Vicesegretari e il Segretario Amministrativo venivano scelti fra i componenti del Direttorio Centrale.[335]. L'art.20 (ex art.22) modificava la composizione del Direttorio Nazionale e la sua struttura, infatti

Il Direttorio Nazionale del P.N.F.A., presieduto dal Segretario del P.N.F.A. è costituito da due Vice Segretari del G.U.F. [sic!], dal Vice Comandante della Gioventù Albanese del Littorio, dal Presidente dell'Ente

[329] Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942 in Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[330] Ibid.
[331] *Considerazioni sul progetto di un nuovo statuto del PFA*, senza data né firma, probabilmente febbraio – maggio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE.
[332] Ibid.
[333] Allegato al telespresso di *Ciano a Vidussoni*, Roma, 9 febbraio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE.
[334] Telespresso di *Corrias a Gabrielli*, Roma, 11 febbraio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b. 262/47, SSAA, ASMAE.
[335] Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942 in Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.

Previdenza e Assistenza Fascista e da tre Componenti per le organizzazioni del Lavoro e per le attività economiche, culturali e sportive.
Ne fanno parte di diritto: il Ministro dell'Interno, il Ministro dell'Istruzione, il Ministro della Cultura Popolare, il Ministro dell'Economia, il Comandante del M.V.F.A., il Consigliere Generale[336].

La traduzione italiana ufficiale conteneva un errore. Il testo albanese specificava correttamente che: «Il Direttorio Nazionale del P.N.F.A. è costituito da due vice-Segretari, dal vice Segretario del G.U.F.»[337]. Si aggiungeva nel comma successivo che «Con decreto del Luogotenente del RE, a richiesta del Segretario del P.N.F.A. il numero dei Vice Segretari può essere elevato a tre»[338]. Si specificava poi, negli altri commi le funzioni del Direttorio Nazionale e dei Componenti del Direttorio: «Il Direttorio Nazionale esercita funzioni consultive. I singoli Componenti esercitano funzioni esecutive, secondo le direttive del Segretario del P.N.F.A»[339] Si aggiungeva, rispetto all'articolo del vecchio statuto, che «Presso il Direttorio Nazionale prestano servizio dei Consiglieri Federali del P.N.F. il cui numero è stabilito dal Segretario del P.N.F.A. d'intesa col Consigliere Generale»[340]. Di quest'articolo si faceva notare, da parte italiana, l'appartenenza di diritto dei Ministri dell'Interno, dell'Istruzione, dell'Economia e della Cultura popolare oltre che del Comandante della MVFA[341]. L'art.21 (ex art. 23) disciplinava la composizione del Consiglio Nazionale, in precedenza denominato Consiglio Centrale. Esso stabiliva che

Il Consiglio Nazionale del P.N.F.A. è costituto dal Segretario del P.N.F.A., dal Direttorio Nazionale, dagli Ispettore del P.N.F.A. e dai Segretari Federali. È convocato e presieduto dal Segretario del P.N.F.A. che fissa l'ordine del giorno.
Il Consiglio Nazionale esercita funzioni consultive su iniziativa del segretario del P.N.F.A[342]

La struttura dell'organo rimaneva sostanzialmente invariata rispetto al precedente statuto, con l'adeguamento delle denominazioni alle nuove cariche. Si aggiungeva inoltre il comma: «Presso il Direttorio Nazionale prestano servizio dei Consiglieri Federali del P.N.F. il cui numero è stabilito dal Segretario del P.N.F.A. d'intesa col Consigliere Generale»[343], assorbendo quindi ciò che era scritto nell'ex art 24, venne dunque soppresso un altro articolo. L'art. 22 (ex art. 25) stabiliva che «I Vice-segretari del P.N.F.A. coadiuvano il Segretario del P.N.F.A. e lo sostituiscono in caso di

[336] Ibid.
[337] Comunicazione di *Solari al console Castellani*, Roma, 8 agosto 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b. 262/47, SSAA.
[338] Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942 in Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[339] Ibid.
[340] Ibid.
[341] *Considerazioni sul progetto di un nuovo statuto del PFA*, senza data né firma, probabilmente febbraio – maggio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE.
[342] Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942 in Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[343] Ibid.

assenza o impedimento»[344] eliminando la parte in cui si affermava che essi «sono Vice-comandanti generale della Gioventù del Littorio»[345]. L'art. 23, completamente riformulato, non si occupava più del Segretario amministrativo del PFSh, ma stabiliva che «Gli Ispettori del P.N.F.A. assolvono gli incarichi che il Segretario del P.N.F.A. loro affida»[346]. L'art. 24 (ex art. 26) ridefiniva la figura del Segretario amministrativo, ora denominato Capo dei Servizi Amministrativi, recitando che

Il Segretario del P.N.F.A. nomina e revoca un Capo dei Servizi Amministrativi; questi amministra il patrimonio del P.N.F.A. e ne è responsabile; segue l'andamento amministrativo delle Federazioni dei Fasci; provvede alla formazione del bilancio preventivi e consuntivi del P.N.F.A.
Il Segretario del P.N.F.A. segna l'indirizzo amministrativo ed esercita il controllo sulle gestioni patrimoniali e finanziarie del P.N.F.A[347].

A differenza del vecchio statuto, questo articolo conferiva al Segretario del PNFA un controllo diretto sul settore amministrativo. L'art. 25 (ex art. 27) manteneva la struttura precedente, aggiornando la nomenclatura, e introduceva un nuovo comma: «I revisori devono presentare la loro relazione collegiale al Segretario del P.F.A. ogni anno»[348]. L'art. 26 (ex art. 28) rimaneva pressoché identico, fatta eccezione per l'adeguamento terminologico, e venivano eliminati i commi finali che attribuivano al Segretario del PNFA la presidenza di varie organizzazioni collaterali (quali il Dopolavoro), già regolamentate da altri articoli. L'art. 27 (ex art. 29), pur mantenendo l'impianto originario, eliminava la possibilità di proporre la nomina e revoca de «I Capi settore e i Capi nucleo»[349] mentre poteva proporre al Segretario del PNFA di nominare o revocare «degli Ispettori Federali preposti alle zone»[350]. Inoltre, si aggiungeva che il Segretario Federale «esercita il controllo sulla gestione patrimoniale e finanziaria della Federazione ed ha alle sue dipendenze un Capo dei Servizi Amministrativi»[351]. Nel comma relativo alla promozione dell'attività sportiva, veniva soppressa la subordinazione alle direttive del CONI presieduto dal Segretario del PNF. Infine, veniva inserito un ulteriore comma: «Gli Ispettore Federali esercitano funzioni ispettive presso le zone alle quali sono preposti o assolvono gli incarichi loro affidati dal Segretario Federale»[352]. L'art. 28 (ex art. 30) veniva ampliato e recitava:

Il Direttorio della Federazione dei Fasci è costituito da due Vice Segretari federali, dal Segretario del Gruppo dei Fascisti Universitari, dal Vice Comandante Federale della Gioventù Albanese del Littorio, dall'Ufficiale in S.P.E. della Milizia Volontaria Fascista Albanese più elevato in grado nella provincia, dal Presidente del Dopolavoro Provinciale, dal Presidente del Comitato provinciale dell'Ente Previdenza e Assistenza Fascista, da quattro componenti per le organizzazioni del Lavoro e per le attività economiche, culturali, sportive da un

[344] Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942 in Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[345] Ibid.
[346] Ibid.
[347] Ibid.
[348] Ibid.
[349] Ibid.
[350] Ibid.
[351] Ibid.
[352] Ibid.

componente per il controllo delle attività amministrative e patrimoniali della Federazione il quale riceverà particolari incarichi e deleghe del Segretario Federale.
I singoli componenti esercitano funzioni esecutive sulle direttive del Segretario Federale e fa parte di diritto un Consigliere Federale del P.N.F. designato dal Consigliere Generale[353].

Questa formulazione chiariva meglio la composizione del Direttorio e le funzioni dei suoi membri, rispetto al precedente statuto. L'art. 29 (ex art. 31) subiva una variazione significativa: il Segretario politico del Fascio assumeva esclusivamente il ruolo di Comandante di Fascio della Gioventù Albanese del Littorio, mentre venivano eliminati gli altri incarichi precedentemente previsti. L'art. 30 (ex art. 32) prevedeva, tra i poteri di nomina e revoca del Segretario Federale, l'obbligo di designare il Vicesegretario politico e il Segretario amministrativo del Fascio fra i componenti del Direttorio del Fascio e aggiungeva che «ha la gestione patrimoniale e finanziaria del Fascio»[354]. Veniva dunque eliminato il riferimento a un autonomo Segretario amministrativo, accorpandone le competenze al Segretario Federale. L'art. 31 (ex art. 33) risultava significativamente modificato rispetto alla versione precedente, in quanto veniva dettagliata in maniera più precisa la composizione del Direttorio del Fascio. La nuova formulazione recitava che era

costituito dal Vice Segretario Politico, dal Vice Comandante di Fascio della Gioventù Albanese del Littorio, dal Presidente del Dopolavoro comunale, dal Presidente del Comitato comunale dell'Ente Previdenza ed Assistenza fascista, da altri quattro componenti per le organizzazioni del Lavoro e per le attività economiche, culturali e sportive[355];

mentre il comma successivo restava inalterato. L'art. 32 (ex art. 34) riguardava il Gruppo Rionale Fascista, affidato alla direzione del Fiduciario. Rispetto alla versione precedente, si modificava il secondo comma, trasformando la carica di Vicesegretario in quella di «Vice fiduciario»[356] che non doveva essere più scelto fra la Consulta del Gruppo. Inoltre, si eliminava la figura del Consultore amministrativo, non più prevista nell'organigramma del partito, e si specificava che «La consulta del Gruppo Rionale Fascista è costituita da un Vice Fiduciario e da altri quattro componenti la consulta del Gruppo»[357]. L'art. 35 veniva soppresso, poiché il suo primo comma era stato integrato come parte finale dell'articolo precedente, mentre il secondo comma veniva abrogato. Le disposizioni in materia disciplinare, a partire dall'articolo successivo, rimanevano sostanzialmente identiche a quelle del precedente statuto, con aggiornamenti minimi nelle denominazioni. All'art. 40 (ex art. 43) i Consiglieri legislativi cambiavano ora il nome in «Consiglieri Superiori»[358] e venivano aggiornate tutte le denominazioni delle cariche secondo il nuovo statuto. Nell'ultimo comma si eliminava la precedente disposizione che sanciva la dipendenza disciplinare dei Segretari Federali

[353] Ibid.
[354] Ibid.
[355] Ibid.
[356] Ibid.
[357] Ibid.
[358] Ibid.

dal Segretario del PNF, stabilendo che essi dipendessero unicamente dal Consigliere Generale e dai Consiglieri Federali del PNF[359]. In relazione a questo articolo, si metteva in evidenza che vi era riferimento alle cariche «di "Consiglieri Nazionali" e di "componenti delle Corporazioni"»[360], osservando che «se i primi presumibilmente si identificano con i membri del Consiglio Nazionale del P.N.F.A. c'è da supporre che con i secondi si vogliano indicare diversamente gli attuali componenti il Consiglio Superiore Fascista Corporativo»[361]. Si sottolineava, inoltre, che «È […] da notare la conferma della dipendenza disciplinare dei gerarchi del P.N.F.A. dal Segretario del P.N.F»[362]. Venivano infine eliminati gli ultimi due articoli del vecchio statuto, il 46 e il 47. Il primo prevedeva l'adozione dell'anno fascista, il secondo stabiliva che nessuna modifica dello Statuto potesse essere apportata senza previa intesa con il Segretario del PNF[363]. Il nuovo statuto fu redatto «dai competenti organi di Tirana»[364] in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri e sulla base di accordi con il Direttorio Nazionale del PNF. Nell'aprile del 1942, il PNF concesse il nullaosta alle modifiche statutarie[365]. Il 18 maggio 1942 fu annunciata l'approvazione ufficiale del nuovo statuto del PNFA da parte di Mussolini[366]. Il nuovo statuto assunse valore di legge con il Decreto Legislativo n°135 del 10 maggio 1942, pubblicato sulla Fletorja Zyrtare n.°83 del 15 luglio 1942.

In concomitanza con l'emanazione del nuovo Statuto, venne nuovamente sostituito il Segretario del Partito. Jup Kazazi, che aveva ricoperto l'incarico per pochi mesi, fu accusato di essere «titubante nella politica interna del paese»[367]. Inoltre, secondo un rapporto, «assieme al Ministro della Giustizia, Hassan Dosti, si oppose alla politica di mano forte del Presidente Kruja, forse anche perché mal consigliato da elementi contrari a noi; non è uomo di larghe vedute e gli manca l'energia»[368]. L'Ufficio Albania evidenziava, in relazione a quest'ultimo aspetto, che Kazazi «nell'azione intrapresa contro le cellule comuniste e contro gli ambienti più tiepidi in Albania […] non ha mostrato spirito di iniziativa e senso di energia»[369]. A sostituirlo fu chiamato il

[359] Ibid.
[360] *Considerazioni sul progetto di un nuovo statuto del PFA*, senza data né firma, probabilmente febbraio – maggio 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b.262/47, SSAA, ASMAE.
[361] Ibid.
[362] Ibid.
[363] Decreto Luogotenenziale n°135 del 10 maggio 1942 in Fletorja Zyrtare n°83 del 15 luglio 1942 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[364] Telespresso di *Ciano al Segretario del PNF*, Roma, 10 aprile 1942 in Modifiche agli articoli XIX e XX dello statuto del P.F.A., b. 262/47, SSAA, ASMAE.
[365] Telespresso di *Vidussoni a Ciano*, Roma, 22 aprile 1942 in Ivi.
[366] Mirakaj, *Foglio d'ordine n°2 del PFKSh*, 18 maggio 1942 in d.10, 1942, f.164, AQSh.
[367] "*Dr. Jup Kazazi"*, senza data, probabilmente maggio 1942 in Dr. Jup Kazazi, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[368] Ibid.
[369] *Appunto per il Gabinetto Albania*, 4 maggio 1942 in Minute degli appunti per l'ecc. il Ministro, b.40, Uff. Alb., ASMAE.

vicesegretario Kolë Bib Mirakaj, nominato Segretario del PFSh il 9 maggio 1942[370]. Originario della prefettura di Scutari, Mirakaj si era formato presso i salesiani austriaci della stessa città, divenendo successivamente insegnante elementare. Partecipò alla rivolta contro il re Zog e, dopo il ritorno di quest'ultimo, si rifugiò in Jugoslavia. In seguito all'occupazione italiana «si fece strada mercè l'appoggio di suoi amici»[371] ma veniva comunque considerato fedele agli italiani.

Al PFKSh fu assegnata, in collaborazione con il Ministero delle Finanze, anche la supervisione del «Komiteti Teknik Ndërministruer për Parajoet Teknike»[372] (Comitato tecnico interministeriale per le avanguardie tecniche). Tale organismo avrebbe avuto il compito di curare la formazione dei giovani lavoratori albanesi, sia attraverso corsi in Albania, sia tramite invio in Italia, anche mediante l'erogazione di borse di studio. Il Segretario generale del Comitato sarebbe stato nominato con decreto luogotenenziale, su proposta del Segretario del PNFA. Tra i suoi compiti principali figuravano: mantenere i rapporti con le autorità centrali e periferiche, nonché con enti e aziende italiane, ed esaminare le richieste di assunzione dei tecnici, selezionando i giovani lavoratori interessati a prestare servizio in Italia[373].

Nel settembre del 1942, Mirakaj presentò a Mussolini un rapporto sulle necessità impellenti del Partito, ottenendo così una concessione straordinaria di 20 milioni di lire[374] che si aggiungevano ai 20 milioni già stanziati all'inizio dell'anno[375]. Grazie ai fondi ottenuti, oltre agli stanziamenti ordinari per le varie organizzazioni collegate al Partito, si ritenne opportuno:

> diffondere maggiormente in Albania la Dottrina Fascista […] si è ritenuto opportuno dar vita alle seguenti attività di natura eminentemente propagandistica:
> 1) – "Notiziario" – pubblicazione mensile che viene realizzata d'accordo con l'Ufficio Stampa del Direttorio Nazionale del P.N.F.
> Il primo numero è uscito il 28 novembre, in occasione del Trentennale della festa della Bandiera;
> 2) – "Mostra dell'Assistenza" – autorizzata dal DUCE. È allo studio;
> 3) – "Corsi di Preparazione Politica" – di prossima realizzazione[376]

Nel corso della sua segreteria, Mirakaj istituì «presso qualunque Federazione, ove esistono scuole medie […] i corsi speciali di Cultura Fascista»[377]. All'interno di tali corsi si sarebbero dovuti

[370] Telespresso di *Corrias al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Roma, 2 luglio 1942 in Kol Bib Mirakaj Segretario del Partito Fascista Albanese, Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[371] *"Kole Bib Mirakaj"*, senza data, probabilmente maggio – giugno 1942 in Kole Bib Mirakaj, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[372] *Decreto luogotenenziale a firma di Jacomoni e Kruja*, Tirana, 18 aprile 1942 in d.366, f.149, AQSh.
[373] Ibid.
[374] Telespresso di *Ciano al Ministero delle Finanze*, Roma, 15 settembre 1942 in Bilancio di previsione per l'esercizio anno XXI, b.262/47, SSAA, ASMAE.
[375] Telespresso di *Thaon di Revel al Gabinetto Albania*, Roma, 9 marzo 1942 in Ivi.
[376] Capo dei servizi amministrativi del PNFA Gino Delfino, "*Bilancio di previsione anno XXI° del P.N.F.A*, Tirana, 12 gennaio 1943 in Ivi.
[377] Circolare di *Mirakaj a tutte le federazioni dei fasci*, Tirana, 5 agosto 1942 in d.63, 1942, f.164, AQSh.

affrontare, oltre a temi di «cultura generale e specificazioni di Dottrina Fascista»[378] anche argomenti quali «L'Unione Italo-Albanese e i vantaggi riservati alla Nazione Albanese e da questa Unione; la guerra contro il comunismo fratricida e distruttrice della Nazione; la Nuova Europa anti-capitalista, anti-giudaica e anti-massonica»[379]. L'iniziativa, che prevedeva la partecipazione dei professori delle scuole medie in qualità di docenti, rischiava di creare, come già accaduto in altre occasioni, tensioni tra il Partito e le autorità centrali[380]. Il Sottosegretario al PNFA, Qazim Neki, inviò pertanto una circolare a tutte le federazioni dei fasci, nella quale si specificava che, qualora si necessitasse di un insegnante all'interno della propria giurisdizione, per evitare conflitti con il Ministero dell'Educazione Nazionale, le richieste dovevano limitarsi all'indicazione della necessità, lasciando alle autorità educative la scelta dei nominativi. Si raccomandava quindi di non proporre direttamente nomi ritenuti "graditi", ma esclusivamente di segnalare eventuali candidati non considerati idonei[381].

Per quanto concerneva la situazione delle federazioni locali dei fasci, un quadro emblematico emerge da una segnalazione trasmessa da un ispettore federale del PNF al Direttorio Nazionale del PFKSh. Egli lamentava le precarie condizioni in cui versavano le strutture delle federazioni e dei loro uffici, analogamente a quanto riscontrato nelle federazioni del lavoro. In particolare, l'ispettore federale del lavoro di Dibra, una delle nuove prefetture annesse in seguito alla guerra contro la Jugoslavia, denunciava l'impossibilità di recarsi nei cantieri dislocati nella provincia, a causa dell'inutilizzabilità dell'autovettura assegnata, «essendo a terra di pneumatici»[382]. La richiesta di noleggiare un'automobile, rivolta al segretario federale, era stata respinta, rendendo di fatto impossibile l'attività dell'ufficio. A questo si aggiungeva la carenza dei regolamenti per il «trattamento economico del lavoratore»[383]. Se per la federazione di Dibra tali disfunzioni potevano essere in parte giustificate dalla recente costituzione dell'ente, diverso era il caso della federazione di Elbasan. Qui, infatti, si segnalava, già nell'aprile 1942, che da «parecchi mesi»[384] mancava il titolare dell'Ufficio del Lavoro presso la Federazione, a riprova di una cronica inefficienza gestionale anche in realtà amministrative più consolidate.

[378] Ibid.
[379] Ibid.
[380] Ibid.
[381] Circolare di *Neki a tutte le federazioni del Fascio*, Tirana, 31 agosto 1942 in d.63, 1942, f.164, AQSh.
[382] Comunicazione *dell'Ispettore federale del PNF Domenico di Tullio al direttorio nazionale del PNFA*, Dibra, 21 luglio 1942 in d.77, 1942, f.164, AQSh.
[383] Ibid.
[384] Comunicazione di *Lleshanaku al Direttorio Nazionale del PNFA*, Elbasan, 17 aprile 1942 in d.10, 1942, f.164, AQSh.

3.5 L'instabilità del Governo albanese

3.5.1 La gestione dello stato di guerra in Albania durante la campagna di Grecia

Come esposto nel capitolo precedente, il governo Vërlaçi avrebbe dovuto, se non essere sostituito, ricevere un radicale rimpasto. Lo scoppio della guerra di Grecia, tuttavia, bloccò ogni progetto in tal senso e, nel corso del conflitto, l'esecutivo venne esautorato di numerosi poteri. Un bando emanato da Mussolini prevedeva inoltre la possibilità di militarizzare il personale civile operante nei territori del Regno d'Albania. In base all'articolo 1 del provvedimento, «Durante l'attuale stato di guerra possono essere militarizzati tutti gli appartenenti a qualsiasi titolo alle ditte che hanno l'incarico di eseguire, nei territori dell'Albania […], lavori connessi con le operazioni militari, considerando questa connessione nel senso più estensivo»[385]. Il decreto di militarizzazione poteva essere emesso dal Comandante della Difesa Territoriale di Tirana. Conseguentemente, il personale così inquadrato sarebbe stato sottoposto alla giurisdizione penale militare e tenuto alla subordinazione nei confronti degli ufficiali delle Forze Armate. Tale subordinazione era definita, al momento della militarizzazione, «dalla suddivisione del personale stesso nelle seguenti tre categorie sindacali 1° dirigenti; 2° impiegati; 3° operai. È dovuta subordinazione […] a coloro che sono investiti di fatto di funzioni direttive o di comando»[386]. Ai dirigenti e agli impiegati sarebbero state applicate le sanzioni previste per «gli ufficiali in servizio»[387] mentre agli operai sarebbero spettate «quelle previste per i graduati e militari di truppa»[388]. Mussolini, in quanto «Comandante delle truppe operanti su tutte i fronti»[389] delegò, sulla base delle normative allora vigenti, «al Comandante Superiore delle Forze Armate d'Albania la facoltà di emanare bandi con efficacia nel territorio del Regno d'Albania e nel territorio occupato, a senso degli articoli 17 e 18 della legge di guerra e dell'art. 251 del codice penale per l'Esercito»[390] con provvedimento datato 9 novembre 1940. Pochi giorni dopo, l'11 novembre 1940, fu emanato il Decreto Reale n°512, con cui si stabiliva che «i bandi emanati a norma dell'art.17 della legge guerra hanno valore di legge in tutto il territorio del Regno di Albania a decorrere dal 9 novembre 1940»[391]. Nel momento in cui fu stabilito che il Comandante Superiore delle Forze Armate in Albania esercitasse i poteri civili conferitigli dalla

[385] *Bando allegato a telespresso di Benini alla Luogotenenza Generale*, Roma, 16 gennaio 1941 in Bandi, Legge di guerra, b.41, SSAA, ASMAE.
[386] Ibid.
[387] Ibid.
[388] Ibid.
[389] Fletorja Zyrtare n°179-bis del 19 novembre 1940.
[390] Ibid.
[391] Ibid.

legge di guerra tramite gli organi costituiti (bando n°9 e bando n°11), il generale Soddu osservava che, nell'esercizio di tali poteri, «per quanto riguarda le Autorità Civili Centrali, non ha trovato nessun ostacolo, per il perfetto alto spirito di comprensione e di adattamento col quale le Autorità stesse, albanesi ed italiane, si sono fatte incontro»[392]. Diversa fu la valutazione riservata alle autorità provinciali, per le quali si segnalava «Non eguale prontezza, di fronte a compiti peraltro del tutto imprevisti»[393], soprattutto in riferimento a quelle «aventi giurisdizione nelle zone occupate dalle Truppe combattenti ed in quelle delle immediate retrovie»[394]. Per evitare «disorganizzazione nocive alle operazioni militare in corso»[395] fu deciso di attribuire ai Prefetti la responsabilità unica di tutti i servizi civili nelle rispettive province, conferendo loro poteri straordinari tramite apposito provvedimento luogotenenziale. Al fine di «rendere meno difficoltoso ai Prefetti l'esercizio delle loro attribuzioni»[396] venne affiancato loro «un ufficiale idoneo ed esperto […] con l'incarico di coadiuvarli nell'adempimento degli ordini loro impartiti da questo Comando e da quelle delle Grandi Unità dislocate nella rispettiva giurisdizione»[397]. Questa figura, denominata Consigliere militare, fu istituita con il bando n°18 del 9 dicembre 1940. Secondo quanto stabilito, «analogamente alla posizione giuridica stabilita per i Consiglieri permanenti nei rapporti dei vari Ministeri, è alle dirette dipendenze del Prefetto, e, per la funzione ricoperta, […], è superiore in grado a tutti gli altri funzionari alla Prefettura»[398]. Il Consigliere militare, pur dipendendo gerarchicamente dal Prefetto, veniva nominato dal Comando Superiore e svolgeva le proprie funzioni secondo le direttive ricevute da quest'ultimo. Per coprire tali incarichi, il Ministero della Guerra richiese al Ministero dell'Interno la disponibilità di funzionari «già designati all'inizio dell'operazioni per altri incarichi seguito truppe operanti»[399]. La situazione delle amministrazioni pubbliche in Albania subì un progressivo deterioramento in particolare nelle regioni meridionali, a seguito del conflitto, in quanto

> in seguito all'ordine emanato dalle Autorità Militari, si sono senz'altro allontanati dalle località indicate, contemporaneamente o anche prima della popolazione civile, anche i pubblici impiegati e, quel che è più grave, le maggiori autorità civili. L'abbandono disordinato dei pubblici uffici i quali, invece, in attesa di rientrare in sede, avrebbero dovuto trasferirsi in altra residenza provvisoria […], l'abbandono degli archivi,

[392] Comunicazione di *Soddu al Comando superiore dei CC.RR. in Albania e ai Comandi di Armata in Albania*, 9 dicembre 1940 in Personale richiesto dalla R. Luogotenenza per organizzazione territori greci occupati e da occupare, Luogotenenza generale e varie, b.28, SSAA, ASMAE.
[393] Ibid.
[394] Ibid.
[395] Ibid.
[396] Ibid.
[397] Ibid.
[398] Ibid.
[399] Telespresso di *Jacomoni all'SSAA*, 12 dicembre 1940 in Personale richiesto dalla R. Luogotenenza per organizzazione territori greci occupati e da occupare, Luogotenenza generale e varie, b.28, SSAA, ASMAE.

dei depositi vari […] affidati ai loro dirigenti, hanno arrecato e arrecano all'ordinato svolgimento della vita pubblica del Paese un grave perturbamento che sarebbe stato necessario ed opportuno evitare[400].

Alla luce di tali eventi, si raccomandava che, in caso di futuri sgomberi, la comunicazione fosse inviata unicamente ai Prefetti, i quali avrebbero dovuto curare l'attuazione dello sgombero in forma ordinata, attenendosi alle modalità e ai limiti stabiliti dall'Autorità militare. I Prefetti, inoltre, avrebbero dovuto essere gli ultimi ad abbandonare il territorio[401]. Secondo fonti italiane, si sarebbero registrate anche defezioni fra le autorità albanesi. Il «Presidente Municipalità Koriza»[402] avrebbe infatti dichiarato, il 24 aprile 1940, che «greci non giungono come conquistatori, ma come liberatori»[403]. Egli avrebbe inoltre aggiunto che «situazione militare non giustificava ritirata italiana, dovuta invece a mancanza entusiasmo truppe»[404].

3.5.2 Il governo di Mustafa Merlika Kruja

Nell'ottobre 1941, a qualche mese dal termine del conflitto in Albania, veniva segnalato un miglioramento nella situazione dell'ordine pubblico. Tale miglioramento, tuttavia, non si rifletteva sulle condizioni dell'esecutivo. Da parte del Luogotenente si rilevava, infatti, che

diffuso negli ambienti colti del Paese è il malcontento contro il Governo accusato di apatia, di scarsa capacità amministrativa e di favoritismo. La campagna contro il Governo è senza dubbio alimentata da elementi desiderosi di onori e cariche. Non può disconoscersi tuttavia che gli uomini qui oggi al governo non abbiano più l'energia e la attività che dimostrarono nei primi tempi del Regime, nei quali hanno fornito una somma di lavoro concorde e costruttivo che non trova in nessuno dei precedenti governi. Si sono inoltre manifestati o acuiti in questi ultimi tempi fra i Ministri disaccordi personali insanabili, che non possono non nuocere all'azione del Governo[405].

Jacomoni, fino all'annessione dei territori ex jugoslavi, non riteneva opportuno procedere alla sostituzione del governo,

per un doveroso riguardo verso un Governo che, uscito dall'Assemblea Costituente, ha offerta la Corona d'Albania a sua Maestà, e che ha dimostrato lealtà e sensibilità perfetti durante tutta la campagna contro la

[400] Telespresso di *Soddu ai comandi di Armata in Albania e al comando superiore dei CC.RR. in Albania*, 4 dicembre 1940 in Personale richiesto dalla R. Luogotenenza per organizzazione territori greci occupati e da occupare, Luogotenenza generale e varie, b.28, SSAA, ASMAE.
[401] Ibid.
[402] Comunicazione dell'*SSAA Ufficio I alla Luogotenenza* generale, Roma, 3 dicembre 1940 in Presidente Municipalità Koriza, Iacomoni S.E. Francesco Luogotenente Generale Tirana (Pratica personale), b.28, SSAA, ASMAE.
[403] Ibid.
[404] Ibid.
[405] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Esteri*, Roma, 1° ottobre 1941 in Proposte del Luogotenenza per riforma governo albanese e nomina Verlaci a ministro di stato e presidenza ente generale italo-albanese, Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.

Grecia e la Jugoslavia. Con l'avvenuta annessione è tuttavia un ciclo della vita politica albanese che si conclude e può onorevolmente concludersi l'opera del primo Governo della nuova Albania[406].

Si valutava la possibilità di far entrare nel nuovo esecutivo elementi provenienti dal Kosovo e dal Dibrano, ritenendo che ciò avrebbe favorito l'integrazione dei nuovi territori nell'amministrazione statale albanese. A proposito del governo Vërlaçi, Jacomoni affermava:

esso ha rappresentato quanto di meglio poteva trovarsi come influenza personale e devozione al Regime. Esso difetta tuttavia di competenza tecnica. A ciò avevo sperato potesse supplire l'istituto dei consiglieri permanenti, ma per causa varie ed in qualche caso inesperienza dei prescelti, l'istituto non ha dato il profitto che se ne sperava. Oggi, il Governo, oltreché tecnicamente debole, è minato dalle lotte che Koliqi e Mborja conducono contro Verlaci [sic] quale esponente bey, ma anche dalle accuse di eccessiva arrendevolezza di fronte agli italiani. Un largo rimaneggiamento o addirittura un mutamento totale si impone; ma per provvedere e cioè ricorrere a nuovi uomini occorro innanzitutto:

a) Una precisazione, anche se molto generica, dei compiti del Governo di fronte alla Luogotenenza e al Governo di Roma. A mio avviso ad esso dovrebbero spettare praticamente tutti i compiti esecutivi rimanenti alla Luogotenenza quelli ispettivi e direttivi in armonia con le altre istruzioni di Roma.

b) La nomina del consigliere permanente alla Presidenza la revisione dei consiglieri permanenti e in generale dei gerarchi italiani che affiancano il Governo albanese, precisando anche la loro dipendenza, se cioè essa sia verso il Luogotenente o direttamente verso il Governo italiano. Il problema è particolarmente delicato per quanto riguarda l'ispettore del Partito, i Carabinieri Reali e la Polizia.

La scelta per i consiglieri permanenti e la chiara determinazione delle loro attribuzioni e responsabilità sono essenziali perché la nostra azione costruttiva in Albania soprattutto nel campo economico, corrisponda alla fiduciosa ed impaziente del Paese[407].

Alla fine del 1941, negli ambienti italiani si discuteva di un rinnovamento del governo Vërlaçi «con elementi nuovi, per meglio adeguarlo alle necessità presenti»[408]. Sebbene Vërlaçi fosse ritenuto sempre leale all'Italia durante tutto il suo mandato, le difficoltà connesse alla guerra contro la Grecia, le nuove annessioni territoriali e «l'avidità di progresso in ogni settore sentita dal popolo albanese»[409] rendevano necessario «mettere alla testa di un nuovo governo un uomo più vivo di Verlaci e di concezioni meno antiquate. Ciò a prescindere dal desiderio, largamente diffuso in paese, che sia dato agio ad uomini nuovi di mostrare la loro capacità di governo»[410]. Secondo il Luogotenente, le principali motivazioni alla base della sostituzione di Vërlaçi erano le seguenti:

1° - per la scarsa attitudine dimostrata dalla maggior parte dei membri dell'attuale Governo a contrastare efficacemente l'azione subdola di propaganda ostile che giunge da oltre frontiera, soprattutto per la via di Mitrovitza;

---

406 Ibid.
407 Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Esteri*, Tirana, 27 maggio 1941 in Rapporti del Luogotenente generale, b.18, Uff. Alb., ASMAE.
408 Telespresso di *Jacomoni, al Gabinetto*, Tirana, 21 ottobre 1941 in Proposte del Luogotenenza per riforma governo albanese e nomina Verlaci a ministro di stato e presidenza ente generale italo-albanese, Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.
409 Ibid.
410 Ibid.

2° - per attuare con maggiore energia e rapidità i provvedimenti richiesti dall'annessione dei nuovi territori[411].

Il cambio di governo in Albania sarebbe dovuto avvenire inizialmente il 15 novembre 1941, ma la decisione fu rinviata su richiesta dello stesso Vërlaçi, il quale si sarebbe sentito «umiliato qualora si dovesse addivenire al mutamento disposto in questi giorni, mentre […] egli aveva in corso delle misure di repressione particolarmente severe»[412]. Dopo la sua sostituzione, si progettava di offrirgli la presidenza dell'Ente generale italo-albanese, incarico che avrebbe dovuto «assicurare a Verlazi [sic], anche fuori del Governo, una posizione preminente in Albania, che ci permetta nello stesso tempo a valerci dell'opera sua»[413]. Tuttavia, considerata l'evoluzione dell'Ente in questione, Vërlaçi fu infine nominato Ministro di Stato[414]. Nonostante le espressioni di apprezzamento reciproche, dopo la sua sostituzione Vërlaçi entrò in rapporti fortemente deteriorati con le autorità italiane, in particolare con Jacomoni[415]. A ricoprire il ruolo di Presidente del Consiglio, all'inizio di dicembre 1941[416], fu chiamato il «Senatore Mustafà Kruja le cui qualità e il cui orientamento politico sono ben noti a V.E. [Corrias]»[417]. Secondo una «fonte fiduciaria»[418] che comunicava con il Ministero degli Esteri che la nomina di Kruja era «prevista e attesa in diversi ambienti albanesi»[419]. Mustafà Merlika Kruja, nativo di Kruja e proveniente da una famiglia modesta, si era formato prima a Janina e poi a Costantinopoli. Partecipò, insieme a Ismail Qemal e a Luigj Gurakuqi, all'innalzamento della bandiera albanese a Valona nel 1912. Entrato in conflitto con Essad Pascià, si rifugiò in Italia, dove stabilì i suoi primi contatti con le autorità italiane. Dopo la Prima guerra mondiale rientrò in Albania, prendendo parte al governo provvisorio di Durazzo del 1919, presieduto da Turhan Pascià, ma non partecipò al congresso di Lushnje. Nel 1922 interruppe i rapporti con Zog e lasciò

411 Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 10 novembre 1941 in Proposte del Luogotenenza per riforma governo albanese e nomina Verlaci a ministro di stato e presidenza ente generale italo-albanese, Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Villari, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 249.
412 *Appunto del Gabinetto Albania*, Roma, 13 novembre 1941 in Proposte del Luogotenenza per riforma governo albanese e nomina Verlaci a ministro di stato e presidenza ente generale italo-albanese, Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.
413 Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 14 novembre 1941 in Proposte del Luogotenenza per riforma governo albanese e nomina Verlaci a ministro di stato e presidenza ente generale italo-albanese, Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.
414 Telespresso di *Gabinetto Albania a Jacomoni*, Roma, 28 dicembre 1941 in Ecc. Shvket Verlaci Presidente del Consiglio, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
415 Telespresso di *Parini a d'Ajeta*, Corfù, 28 luglio 1942 in Ecc. Shvket Verlaci Presidente del Consiglio, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
416 *Attività del ministero della Cultura popolare durante il mese di dicembre 1941*, 2 febbraio 1942 in Relazioni sull'attività del Ministero della Cultura Popolare del regno d'Albania, b.211/1, SSAA, ASMAE.
417 Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 10 novembre 1941 in), Proposte del Luogotenenza per riforma governo albanese e nomina Verlaci a ministro di stato e presidenza ente generale italo-albanese,
418 Telespresso di *Corrias alla Luogotenenza Generale*, Roma, 23 dicembre 1941 in Eccellenza Mustafa Merlika Kruja, Governo Kruja, b.92, Uff. Alb., ASMAE.
419 Ibid.

l'Albania[420], per poi rientrare nel giugno 1924, assumendo la guida della provincia di Scutari. Dopo il ritorno di Zog, si rifugiò prima a Zara e poi nella riviera ligure, mantenendo, anche per necessità, una posizione marcatamente filoitaliana[421]. Egli «fino a quando non fu nominato Presidente del Consiglio aveva un grande ascendente nell'elemento intellettuale albanese»[422] ed era appoggiato dal clero cattolico e dal senatore Gjonmarkaj. Kruja fu tra i primi ad essere informato, nel 1939, della prossima occupazione italiana dell'Albania, portando «alla causa il gruppo dei Bashkimi Kombtar formato di nazionalisti intransigenti sovvenzionati dalla Jugoslavia in Francia»[423]. Nel luglio 1939, gli italiani lo ritenevano popolare e leale, ma consideravano anche «suoi atteggiamenti passati di spinto nazionalista»[424] come potenzialmente pericolosi, poiché rischiavano di «determinare in lui degli stati d'animo che non ci consentissero di contare in futuro sulla sua completa devozione»[425]. Per questo motivo, si ritenne opportuno coinvolgerlo nella gestione del potere, affidandogli inizialmente «qualche affare commerciale che, mentre da un lato gli consentirà di ritrarre i mezzi di vita, dall'altro lo distoglierà da eventuali elucubrazioni ideologiche, concentrando le sue aspirazioni sui vantaggi materiali che gli possono derivare da una sua indefettabile [sic] sottomissione a noi»[426]. Prima della sua selezione a successore di Vërlaçi, Kruja non godeva di consenso unanime tra le autorità italiane. Il commissario Travaglio presentò un memoriale in cui scagionava Vërlaçi dall'accusa di essere a capo di un movimento «nazionalista estremista»[427] attribuendone la leadership invece a Koliqi e Kruja. Quest'ultimo sarebbe stato in contatto con altri esponenti politici albanesi, come Mborja, Kotte, Bushati, Xhevat Korça e «qualche altro non ancora identificato»[428] con i quali, dopo un acceso confronto presso la sua abitazione, si sarebbe discusso di partire per Roma per presentare un memoriale a Mussolini, accompagnati anche da Alizoti. Secondo Jacomoni, nel memoriale si potevano «rilevare che le idee e i desiderata che esso espone sono in gran parte quelli che costituiscono il programma dei fuoriusciti e dei nazionalisti estremisti. In parte però, ed entro certi limiti, tali idee e tali desiderata riscuotono il consenso di una non trascurabile corrente

[420] *"Mustafà Kruja"* allegato a corrispondenza di Meloni al Gabinetto Albania, 6 agosto 1942 in d.14, 1942, f.161, AQSh.
[421] *Allegato a comunicazione di Grande a Giuseppe Longo Segretario generale dello Istituto Naz. Di Cultura Fascista*, Roma, 17 gennaio 1942 in Ecc. Mustafà Merlika Kruja, b.212/22, SSAA, ASMAE; cfr. anche Elsie, *Historical dictionary…*, cit., p. 241.
[422] *"Mustafà Kruja"* allegato a corrispondenza di Meloni al Gabinetto Albania, 6 agosto 1942 in d.14, 1942, f.161, AQSh.
[423] *Allegato ad Appunto dell'SSAA*, Roma, 2 giugno 1939 in Appunti su argomenti trattati in una riunione tenuta presso il S.E. il Sottosegretario A.A., b.21, SSAA, ASMAE.
[424] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 3 luglio 1939 in Kruja Mustafà Merlika Senatore, b.15, SSAA, ASMAE.
[425] Ibid.
[426] Ibid.
[427] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 5 maggio 1941 in Eccellenza Mustafa Merlika Kruja, Governo Kruja, b.92, Uff. Alb., ASMAE.
[428] Ibid.

del paese, specialmente fra i giovani e i cosiddetti intellettuali»[429]. La fuga di notizie relativa all'incontro tenuto a casa di Kruja sarebbe stata causata, probabilmente, da uno dei partecipanti; lo stesso Vërlaçi avrebbe fatto pervenire il contenuto attraverso Travaglio o Agostinucci. Il memoriale redatto dal gruppo di Kruja conteneva una denuncia relativa alla mancata realizzazione della promessa italiana circa l'effettiva indipendenza albanese, pur ribadendo la fedeltà all'Italia, a Mussolini e al Luogotenente Jacomoni. Si evidenziava, in particolare, la superiorità *de facto* esercitata dai Consiglieri permanenti dei prefetti, dai federali del PFA, dagli ufficiali dei Carabinieri Reali e dagli ispettori federali sulle corrispondenti autorità albanesi, segnalando la loro incapacità di amministrare efficacemente un paese diverso da quello d'origine. Il documento lamentava inoltre la crescente confusione di poteri tra le istituzioni, che aveva portato a un generale deterioramento della sicurezza pubblica, con particolare riferimento ai reati comuni, mentre l'Arma dei Carabinieri agiva come unica autorità per i reati politici, spesso contro «gente pacifica»[430] e semplicemente sospettata, in particolare tra gli intellettuali. Ulteriori critiche riguardavano la malagestione economica italiana e le intenzioni predatorie di alcuni elementi dell'occupazione. Anche la Luogotenenza non era esente da rilievi, poiché si denunciava il fatto che ricevesse ordini dall'SSAA e dal Ministero degli Esteri italiano, pur essendo formalmente un'istituzione nazionale. Si chiedeva che i tecnici italiani al servizio del governo albanese fossero considerati dipendenti delle autorità albanesi. Pur accettando la fusione degli Affari Esteri, si proponeva che il relativo ministro assumesse il titolo di «Ministro segretario di Stato per gli affari Esteri d'Italia e d'Albania»[431]. Tra le ulteriori richieste si trovava che

> a Palazzo Chigi vi dovrebbe essere una sezione, anzi un sottosegretariato per gli Affari Albanesi con personale naturalmente albanese e praticamente misto fino a quando l'elemento albanese non sarà arrivato ad un grado di maturità sufficiente in questo ramo; che si dovrebbe creare dei consolati albanesi o almeno uffici consolari albanesi presso consolati italiani ovunque esistesse un numero sufficientemente rilevante di cittadini albanesi, mentre il sottosegretario albanese a palazzo Chigi avrebbe esclusivamente l'incarico di occuparsi degli affari albanesi fuori dei confini dell'Impero sotto gli ordini del Ministero degli Esteri comune; il governo albanese dovrebbe avere una sua rappresentanza diplomatica a Roma presso il Governo Imperiale Italiano come quest'ultimo una sua rappresentanza diplomatica presso il Governo Albanese a Tirana ed entrambe sarebbero incaricate di curare le relazioni dei due Paesi fra Stato e Stato e gli affari dei rispettivi cittadini[432].

Inoltre, si auspicava che il Ministro Segretario del PFA fosse nominato dal Luogotenente e dipendesse esclusivamente da Mussolini e dal Presidente del Consiglio albanese. Analogamente l'Ispettore del PNF presso il PFA «come gli ispettori federali non dovrebbero avere altra qualità che quella di consiglieri tecnici del Ministro Segretario nel centro e nelle provincie, agenti sotto i suoi

[429] Ibid.
[430] Ibid.
[431] Ibid.
[432] Ibid.

diretti ed esclusivi ordini»[433]. Come risulta evidente, le richieste avanzate dal gruppo di Kruja anticipavano parzialmente le riforme che sarebbero state realizzate nel corso del 1942 e, soprattutto, del 1943. Già nel dicembre 1939, egli aveva espresso riserve su vari aspetti del nuovo assetto istituzionale albanese, individuando nella confusione amministrativa l'elemento più critico. In particolare, Kruja affermava che

La riunione delle due funzioni di Consigliere della Presidenza del Consiglio e di Segretario Generale della Luogotenenza nelle mani di S.E. Parini potrà evitare molte complicazioni fra questi due organi centrali. Occorrerebbe però sopprimere senz'altro gli Uffici Provinciali della Luogotenenza (ex. Consolati) se si volesse che le cose vadano bene in quelle provincie dove esistono questi organi e dove gli ex – consoli si attribuiscono poteri e competenze che spettano ai prefetti.

La maggiore confusione è causata dalle interferenze del Partito in tutti i rami dell'Amministrazione.

Lo ispettore [sic] Giro e i suoi dipendenti impartiscono ordini e disposizioni come se nessun altro potere esistesse all'infuori di loro.

Il Comando dei CC. RR. agisce indipendentemente da tutti gli altri poteri ed organi esistenti in Albania, in base alle proprie dirette informazioni ed obbedendo soltanto ai propri criteri. Manca ogni coesione e collaborazione fra il Comando Superiore dei CC. RR. ed il Governo centrale e fra i rispettivi organi provinciali. Manca persino la fiducia e la stima reciproche. I Carabinieri arrivano al punto di fare delle indagini sul conto dei Prefetti, sottoprefetti ecc. e sorvegliare le loro mosse. Questi ultimi perdono in tal modo prestigio ed autorità di fronte alla popolazione che dovrebbero amministrare. È da notare che la parte albanese dell'Arma dei CC. RR. è tuttora quella che era sotto il passato regime. Le informazioni dei CC. RR. come pure quelle del Partito, sono generalmente errate, perché assunte non da persone oneste e disinteressate, ma a casaccio o da informatori di mestiere e notoriamente immorali, adoperati dal passato regime per calunniare la gente per bene la quale vive oggi ancora come prima sotto il terrore della calunnia.

Tutto lo schedario del Partito e quello dei CC.RR. in Albania sono da rivedere da capo a fondo se si vuole evitare che siano indotti in errore anche i dirigenti di domani[434]

Per quanto riguarda la Luogotenenza, Kruja sottolineava che

S.E. Jacomoni è una persona degno d'ogni elogio; ha delle idee molto chiare e giuste sulle cose albanesi. Ignoro però le cause che lo impediscono di metterle in esecuzione. S.E. Parini è riuscito in breve tempo ad ispirare la massima fiducia e simpatia a tutti coloro che hanno avuto occasione di conoscerlo. Il metodo seguito con lui di riunire nelle stesse mani i due uffici corrispondenti luogotenenziale e governativo (ministeriale) dovrebbe essere applicato in tutti i rami. Ne risulterebbe una vantaggiosa semplificazione degli affari amministrativi ed un risparmio rilevante nel bilancio. Occorre tuttavia che questi funzionari di collegamento fra Luogotenenza e ministeri siano scelti fra i più competenti. Tra i migliori elementi della Luogotenenza bisogna annoverare anche il Comm. Meloni e il Generale Zanuccoli[435].

In merito al governo Vërlaçi, Kruja esplicitava il seguente giudizio:

Eccetto Koliqi nessun ministro è all'altezza del suo compito. Verlaci ha il difetto di considerare l'amministrazione statale un istituto di beneficenza pei suoi protetti. La sua capacità intellettuale è meno che mediocre. Mboria è un perfetto galantuomo. Ma l'Ispettore Giro, che avrebbe dovuto essere il suo consigliere si è praticamente sostituito a lui e non gli ha mai lasciato campo per dimostrare la propria capacità. Ha fatto tutto lui e male. Gli altri Ministri non meritano nemmeno un cenno[436].

[433] Ibid.
[434] Comunicazione di *Kruja a Benini*, Roma, 22 dicembre 1939 in
[435] Ibid.
[436] Ibid.

Anche il Partito, secondo Kruja, mostrava gravi carenze:

ha cominciato male. Fin dalle prime iscrizioni, anzi fin dalle persone stesse addette a controllare le iscrizioni si vede della gente che è una macchia per il fascismo e che disgusta ed allontana dal Partito i migliori elementi del paese. Oggi è il più bravo fascista in Albania è chi meglio conosce l'arte d'adulazione d'ipocrisia[437].

Quanto all'aspetto politico generale, egli osservava che lo stato d'animo della popolazione era «tutt'altro che soddisfacente, molto lontano dal corrispondere ai sacrifici materiali che l'Italia ha fatto e sta facendo per esso. Le cause sono due: la cattiva amministrazione e la mancanza di tatto in certi ambienti italiani»[438] e ancora «Era stato dichiarato agli Albanesi che il Governo attuale non avrebbe avuto che un massimo di tre mesi di vita. Ne sono passati nove […]. Il Governo e l'Amministrazione attuali sono considerati dal popolo quasi come una continuazione del regime di Zogu»[439]. Si muovevano inoltre accuse verso alcuni funzionari italiani e membri del Partito in Albania per i loro atteggiamenti «senza tatto, cioè senza nessun riguardo pei sentimenti nazionali albanesi»[440] invitando a evitare tali comportamenti nel futuro al fine di realizzare compiutamente l'Unione italo-albanese. Infine, Mustafà Kruja fu accusato di vicinanza con Petro Marko, che: «in Francia risultava comunista acceso tanto è vero che partecipò anche alla guerra di Spagna dalla parte dei rossi»[441]. Marko sarebbe stato «sovvenzionato attraverso il figlio di Mustafà Kruja che studia a Grenoble […]. Rientrato in Albania alla fine di marzo egli ebbe lunghi colloqui col senatore Kruja che lo presentò anche a Meloni che convinse a dare una sovvenzione di mille franchi sui fondi riservati della Luogotenenza al Marku stesso garantendolo come persona in via di rapido ravvedimento»[442]. Tuttavia, Marko avrebbe in seguito diffuso manifesti antifascisti a Valona. Sebbene non avesse mai nascosto a Kruja i suoi reali sentimenti, quest'ultimo lo presentò comunque a Meloni. A giudizio di Jacomoni «Dinanzi questo episodio riterrei opportuno soprassedere ad una eventuale entrata del Kruja nel Governo almeno fino al termine dell'istruttoria»[443]. L'episodio doveva servire anche da monito per diffidare dei nazionalisti fuoriusciti. Alla luce di tali premesse, per Ciano il passaggio di governo da Vërlaçi a Kruja rappresentava «una ulteriore cessione verso gli estremisti del nazionalismo schipetaro»[444]. Nonostante le riserve, la scelta di Kruja risultò quasi obbligata, nel tentativo di offrire ai collaborazionisti albanesi, in particolare a coloro che da anni si erano distaccati dall'establishment, un segnale della volontà italiana di imprimere un reale cambiamento alla struttura della società

[437] Ibid.
[438] Ibid.
[439] Ibid.
[440] Ibid.
[441] Telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 19 giugno 1940 in Eccellenza Mustafa Merlika Kruja, Governo Kruja, b.92, Uff. Alb., ASMAE.
[442] Ibid.
[443] Ibid.
[444] CIANO, *Diario…*, cit., pp. 555-556.

albanese, che Vërlaçi, figura considerata "feudale", non poteva rappresentare[445]. Vi era inoltre la speranza che Kruja riuscisse ad attrarre il consenso di quelle fasce della popolazione maggiormente deluse dall'occupazione italiana. Il governo Kruja venne composto nella maniera seguente:

> Kruja assumerebbe, con la Presidenza, Ministero dell'Interno, avendovi collaboratore Consigliere Superiore Mark Gjonmarkay [sic], figlio del Senatore Marca Gjoni [sic]. Gli altri suoi collaboratori, titolari dei Dicasteri, sarebbero: al Partito Kazazi, oggi Prefetto et Federale di Durazzo; alla Giustizia Emintoro [sic], magistrato, attualmente Vice Presidente Consiglio Superiore Corporativo; alle Finanze Shuk Gurakuqi, notabile di Scutari ex deputato che gode di molto credito nello Scutarino e nell'intero Paese; all'Economia Fuad bey Dipra [sic], personalità molto in vista delle terre redente; ai Lavori Pubblici Ilias Agushi, notabile influente del Kossovo attualmente Prefetto a Pristina[446].

Emin Toro rifiutò la nomina per motivi di salute[447], e la scelta ricadde su Hasan Dosti. Anche la nomina di Fuad bej Dibra non andò a buon fine, e la carica fu temporaneamente assunta dallo stesso Presidente del Consiglio[448]. Kruja aveva, inoltre, richiesto la creazione del Ministero della Cultura popolare in Albania visto «lo sviluppo raggiunto dai servizi Stampa, Propaganda e Turismo e data particolare sensibilità albanese a questo settore»[449]. Jacomoni accettò la proposta[450] e anche la nomina, per questa posizione, di Dhmitër Berati, affidandogli anche la Pubblica Istruzione *ad interim*. Nacque, inoltre, un nuovo Ministero noto come "Terre Redente" «con funzioni ispettive e di coordinamento»[451], destinato all'organizzazione delle nuove province annesse. Questo fu modellato chiaramente sul Ministero per le Terre Liberate dal Nemico, istituito in Italia dopo la Prima guerra mondiale, e venne affidato a Tahir Shtylla. I membri del governo Kruja erano «in maggioranza giovani, hanno elevata cultura e sono noti per loro sentimenti nazionali»[452]. Essi venivano definiti uomini con «largo seguito nel paese alcuni dei quali rappresentano forze nuove e corrente dell'opinione pubblica che non aveva finora partecipato alle responsabilità governative»[453]. Il governo Kruja, ritenuto di solida fiducia, avrebbe reso «più largamente popolare l'idea dell'unione e a svolgere in profondità opera di educazione fascista delle masse»[454]. Riguardo ai

---

[445] A tal proposito cfr. anche BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., pp. 194 – 195.
[446] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 10 novembre 1941 in Proposte del Luogotenenza per riforma governo albanese e nomina Verlaci a ministro di stato e presidenza ente generale italo-albanese, , Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[447] *"Emin Toro"*, novembre 1942 in Emin Toro, b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[448] *Appunto del Gabinetto Albania*, Roma, 7 gennaio 1942 in Minute degli appunti per l'ecc. il Ministro, b.40, Uff. Alb., ASMAE.
[449] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 10 novembre 1941 in Proposte del Luogotenenza per riforma governo albanese e nomina Verlaci a ministro di stato e presidenza ente generale italo-albanese, , Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[450] *Attività del ministero della Cultura popolare durante il mese di dicembre 1941*, 2 febbraio 1942 in Relazioni sull'attività del Ministero della Cultura Popolare del regno d'Albania, b.211/1, SSAA, ASMAE.
[451] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 10 novembre 1941 in Proposte del Luogotenenza per riforma governo albanese e nomina Verlaci a ministro di stato e presidenza ente generale italo-albanese, , Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[452] Ibid.
[453] Ibid.
[454] Ibid.

ministri scelti, Hasan Dosti era originario della prefettura di Argirocastro. Si formò a Parigi, laureandosi in giurisprudenza. Nel 1928 seguì la carriera da magistrato, divenendo giudice aggiunto di Cassazione nel 1930. Esonerato dal servizio nel 1932, prese parte alla sommossa di Fieri nel 1935, venendo arrestato e condannato. Scontata la pena, venne riassunto nella magistratura, divenendo nel 1938 giudice di Cassazione. Veniva definita «persona colta, ma debole e facilmente influenzabile»[455].

Shuk Gurakuqi era originario di Scutari e si formò presso i gesuiti. Entrò in politica nel 1921, distinguendosi per le sue posizioni filoitaliane e anti-jugoslave. Nel 1924 si trasferì in Italia «per ragioni di salute e rimpatriò solo nel 1938»[456]. Fu amico personale di Kruja e oppositore di Zog. Rientrato in Albania, si occupò di commercio per una ditta albanese fino alla sua nomina a Ministro[457]. Di particolare interesse fu la scelta di Ilias Agushi, originario di Prishtina. Era considerato da parte italiana di cultura limitata poiché aveva frequentato solo il terzo ginnasio. Grande latifondista, si era distinto sotto il regime jugoslavo, acquisendo una certa rilevanza politica. Dopo l'annessione del Kosovo, si attivò per ottenere la nomina a prefetto di Prishtina, adottando una linea apparentemente filo-Asse per conquistare il favore italiano. Tuttavia, era accusato di mantenere simpatie e legami con l'elemento slavo, coerentemente con il suo precedente ruolo di prefetto jugoslavo. La sua nomina a Ministro dei Lavori Pubblici fu mal accolta dalla popolazione, che lo riteneva poco consapevole dei reali problemi albanesi. Egli fu anche accusato di utilizzare la propria posizione per accrescere la propria influenza in Kosovo «tanto da potere – al momento attuale – affermare che nel Kossovo, e più specialmente in Prishtina, non si muove foglia contro il volere dell'Agushi»[458]. Questo potere si traduceva in nomine e favori elargiti ai suoi sostenitori. Un esempio sarebbe stato il dirigente dell'ufficio di polizia di Prishtina, Qemal Ahmed Kambi, che pare fosse «agente accertato di spionaggio a favore della Jugoslavia»[459]. Costui avrebbe commesso atti «arbitrari e soprusi, rimasti tutti impuniti per la protezione dell'Agushi»[460]. Si riteneva, inoltre, che Agushi avesse favorito sé stesso e la propria famiglia nell'espansione dei possedimenti terrieri, e che stesse conducendo una campagna antitaliana sfruttando la leva religiosa, alimentando il timore che gli italiani volessero cristianizzare il Kosovo, ponendosi così come difensore dei musulmani e aspirante guida di un futuro Kosovo indipendente[461]. Dhimitër Berati, originario di Korça, si formò

[455] *"Hasan Dosti"*, senza data in Biografie di personalità albanesi. Schede, Dosti Hasan, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[456] *"Shuk Gurakuqi"* allegato a corrispondenza di Meloni al Gabinetto Albania, 6 agosto 1942 in d.14, 1942, f.161, AQSh.
[457] Ibid.
[458] *Promemoria: Iljaz Agushi – Ministro dei Lavori Pubblici* allegato alla comunicazione di Camillo Mercalli, Generale di corpo d'armata comandante superiore FF.AA. Albania, a Jacomoni, 3 luglio 1942 in d.78, 1943, f.161, AQSh.
[459] Ibid.
[460] Ibid.
[461] Ibid.

in scienze politiche e giuridiche a Bucarest e Roma, vivendo per diversi anni in Romania. Insegnò nelle prime scuole aperte in Albania e fu membro del Congresso nazionale di Valona che proclamò l'indipendenza[462]. Fu segretario della delegazione albanese alla Conferenza di Parigi. Nel 1923 intraprese la carriera diplomatica fino a diventare Segretario generale al Ministero degli Esteri. Nel 1934 divenne Ministro dell'Economia Nazionale nei gabinetti Evangjeli e Medhi bej Frashëri. Fu delegato albanese alla firma degli accordi con l'Italia del 1936, di cui fu tra i principali negoziatori. Nel 1937 fu nominato Ministro plenipotenziario e Ministro d'Albania a Roma. Sotto l'occupazione italiana, nel 1940, entrò nell'amministrazione italiana degli Affari Esteri con lo stesso titolo. Definito «nazionalista. Colto ed equilibrato»[463] pare fosse sempre stato fedele agli italiani. Anche Tahir Shtylla era originario di Korça. Fu ufficiale di gendarmeria fra il 1919 e il 1920, per poi laurearsi a Roma in giurisprudenza. Nel 1926 divenne segretario di legazione, venendo destinato a Belgrado fino al 1929, poi trasferito a Roma fino al 1933 e infine a Bari come Console generale. Dopo l'occupazione italiana, fu nominato Ministro plenipotenziario italiano e assegnato nuovamente a Belgrado[464]. Fu ricompensato per i servizi resi all'Italia in quest'ultimo ruolo con la nomina a ministro, avendo sorvegliato le attività dei fedeli di Zog e contrastato i tentativi dei fuoriusciti di creare un'organizzazione antitaliana, occupandosi anche di stabilire contatti con la popolazione albanese del Kosovo[465]. Rimase tuttavia in carica per un periodo breve, chiedendo di essere esonerato dall'incarico alla fine di gennaio 1942 per motivi di salute. A tale problematica si aggiungeva il fatto che «il Dicastero delle terre Redente non ha avuto e non poteva avere un'amministrazione staccata dal bilancio dello Stato come da lui voluto»[466]. Il ministero fu quindi retto *ad interim* da Kruja[467]. Per coprire i posti vacanti al Ministero dell'Economia Nazionale e alla Pubblica Istruzione, nel gennaio 1942 fu proposta la nomina di «Ministro dell'Economia: Kostantin Kotte, attualmente Vice Segretario del Partito. […] Ministro dell'istruzione: Xhevad Korcia già membro del Direttorio del Partito. Ambedue le suddette personalità appartengono alla corrente nazionalista albanese capeggiata da Kruja ed hanno soggiornato in Italia durante il periodo zoghista»[468]. Xhevat Korça si formò in Austria e fu oppositore di Zog, rifugiandosi a Fiume fino

[462] *Dhimiter Berati*, novembre 1942 in , Dhmiter Beratti Ministro plenipotenziario, b.126, Uff. Alb., ASMAE.
[463] *"Dhimiter Berati"*, novembre 1942 in , Dhimiter Berati, , Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Elsie, *Historical dictionary…*, cit., p. 58.
[464] *"Tahir Shtylla"*, novembre 1942 in Tahir Shtylla, b.126, Uff.Alb., ASMAE.
[465] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 85.
[466] *Appunto del Gabinetto Albania*, Roma, 31 gennaio 1942 in Minute degli appunti per l'ecc. il Ministro, b.40, Uff. Alb., ASMAE.
[467] Telespresso del *Gabinetto Albania a d'Acquarone*, Roma, 7 maggio 1942 in Eccellenza Mustafa Merlika Kruja, Governo Kruja, b.92, Uff. Alb., ASMAE.
[468] *Appunto del Gabinetto Albania*, Roma, 7 gennaio 1942 in Minute degli appunti per l'ecc. il Ministro, b.40, Uff. Alb., ASMAE.

all'aprile 1939. Anch'egli apparteneva al gruppo legato a Kruja[469]. Di lui si diceva che fosse favorevole all'occupazione, ma che «non ama soverchie inframettenze nella sua amministrazione»[470]. Kotte, originario di Përmet, si formò in Italia. Non ricoprì mai cariche pubbliche di rilievo prima dell'occupazione, ma si occupò sempre di politica[471], ricoprendo il ruolo di segretario della Legazione d'Albania a Roma e poi quello di segretario del Parlamento di Tirana[472]. Seguì Kruja nel suo esilio, per poi spostarsi in Svizzera fino al 1939[473]. Durante questo periodo, fu sovvenzionato dall'Italia come redattore del giornale per fuoriusciti antizoghisti "Ljria Kombetarë"[474]. Fu nominato sottosegretario al PFA nel governo Vërlaçi e mantenne la carica fino alla nomina come ministro. Era considerato «non ancora sufficientemente preparato per gli alti posti; è da considerarsi amico e legato all'Unione»[475]. Sia Korça che Kotte rappresentavano elementi di novità nella politica albanese, scelti da una lista di personalità ritenute idonee a collaborare in armonia con il nuovo governo[476].

Jacomoni riportava come a tre settimane dalla creazione del governo Kruja, questo fosse stato apparentemente ben accolto[477]. Lo scopo assegnato da Jacomoni al nuovo esecutivo fu di ristabilire l'ordine pubblico nel paese, agitato da problemi di resistenza nelle zone recentemente occupate[478]. Il governo albanese si mosse innanzitutto per neutralizzare due capi della resistenza: Muharem Bajraktari e Abaz Kupi. A tal fine furono formate bande irregolari e si tentarono operazioni di corruzione nei confronti di persone loro vicine. Tali tentativi fallirono, ma portarono comunque all'arresto di numerosi sostenitori e all'incendio delle loro abitazioni. Nel 1942, le misure per reprimere la resistenza si fecero più severe: fu autorizzato l'uso delle armi contro coloro che non si fermavano ai posti di blocco; furono imposti coprifuoco; vennero chiusi, nelle ore serali e notturne, i luoghi di ritrovo; si vietò, pena la morte, il velo oltre che i raduni con più di cinque persone e la detenzione di apparecchiature tipografiche non dichiarate. Tuttavia, quelli che gli italiani definivano "atti di banditismo" si fecero più frequenti e audaci. Oltre a rapine e aggressioni ai civili, si verificarono scontri a fuoco con le forze dell'ordine, mentre gli omicidi di funzionari

---

469 Ibid.
470 *"Xhevat Korça"*, novembre 1942 in Ecc. Xhevad Korcia, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
471 *"Kostantino Kotte"*, senza data in Kostantino Kotte, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
472 *"Kostantin Kotte",* Tirana, 9 giugno 1942 in d.14, 1942, f.161, AQSh.
473 *"Kostantino Kotte"*, senza data in Kostantino Kotte, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
474 "*Kostandin Kotte"*, 6 gennaio 1942 in d.14, 1942, f.161, AQSh.
475 *"Costantino Kotte"* allegato a "Kostandin Kotte", 6 gennaio 1942 in Ivi.
476 Telespresso di *Jacomoni a Corrias*, Tirana, 6 gennaio 1942 in Ecc. Xhevad Korcia, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
477 Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Esteri*, 24 novembre 1942 in Minute degli appunti per l'ecc. il Ministro, b.40, Uff. Alb., ASMAE.
478 VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 272.

dell'amministrazione italiana continuarono a susseguirsi. Le rappresaglie colpirono soprattutto i villaggi che davano rifugio ai partigiani[479]. La repressione si intensificò ulteriormente sotto il governo collaborazionista di Kruja, al quale fu indicato di utilizzare ogni risorsa disponibile per alleggerire il carico delle forze italiane impegnate su altri difficili fronti bellici[480]. Tra luglio e agosto 1942 si registrarono veri e propri atti di sabotaggio contro le forze italiane, come il taglio delle linee telegrafiche. Di particolare rilievo fu la notte del 24 luglio, durante la quale Tirana rimase quasi completamente isolata a causa della simultanea distruzione di linee telefoniche, telegrafiche ed elettriche. A ciò si aggiunsero episodi di corruzione all'interno dell'amministrazione albanese, favoriti dalle diverse fazioni della resistenza, nonché casi di connivenza[481]. Nel corso del suo governo, egli spinse verso un nazionalismo più estremo, ai danni, in particolare, degli slavi del Kosovo[482]. Durante il suo governo, Kruja promosse un nazionalismo più radicale, indirizzato in particolare contro gli slavi del Kosovo. Ottenne dall'Italia una maggiore autonomia: oltre a quanto già evidenziato nei paragrafi precedenti (e che emergerà anche nei successivi), riuscì ad ottenere il ripristino della bandiera albanese originaria, rimuovendo quella con i fasci e la corona dei Savoia[483]. Nonostante le misure adottate, il governo Kruja non fu in grado di rinsaldare il tessuto sociale della società albanese, né di attrarre alla propria causa i bej e i bajraktar[484]. A cinque mesi dalla sua nascita, e in concomitanza con l'adozione del nuovo statuto del PFA, vi fu il primo rimpasto governativo. Jacomoni propose all'Ufficio Albania

i seguenti mutamenti della compagine ministeriale:

- Il Segretario del P.F.A. Kazazi verrebbe sostituito dal Consigliere Kol Bib Mirakaj, mutilato di guerra e decorato al valore;
- Hasan Dosti lascerebbe il Ministero della Giustizia e il Sen. Kruja prenderebbe l'interim del Ministero stesso;
- Il Sen. Kruja lascerebbe l'interim del Ministero delle Terre Redente e al suo posto verrebbe nominato Ekrem bej Vlora.

Il mutamento dei predetti Ministri si riterrebbe opportuno specie in relazione all'atteggiamento piuttosto timidi da essi tenuto durante l'opera di pressione dell'attività comunista e dei sobillatori in genere[485]

Nel novembre del 1942, anche Berati lasciò l'incarico di ministro, per motivazioni sconosciute, venendo tuttavia nominato presidente del SASTEM, l'ente preposto alla gestione degli approvvigionamenti in Albania[486]. Riguardo ai nuovi ministri, Eqrem bej Vlora era originario di

[479] Ivi, p. 273
[480] CONTI, *L'occupazione italiana…*, cit., p. 155.
[481] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 274.
[482] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 197.
[483] Ivi, p. 210.
[484] FISCHER, *Albania at war…*, p. 140.
[485] *Appunto del Gabinetto Albania*, Roma, 6 maggio 1942 in Minute degli appunti per l'ecc. il Ministro, b.40, Uff. Alb., ASMAE.
[486] *"Dhimiter Berati",* novembre 1942 in , Dhmiter Beratti Ministro plenipotenziario, b.126, Uff. Alb., ASMAE.

Valona. Si formò, senza, tuttavia, conseguire alcun titolo di studio, a Graz, Vienna e Costantinopoli. Nel 1906 fu assunto al Ministero degli Esteri nell'Impero ottomano. Dopo le guerre balcaniche rientrò in Albania. Nel 1914 fu nominato segretario di prima classe al Ministero degli Esteri in Albania. Nel corso della Prima guerra mondiale venne arrestato dagli italiani, ma successivamente divenne anch'egli un sostenitore degli interessi italiani in Albania[487]. Nel 1922 membro della Consulta del municipio di Valona, nel 1924, fu eletto membro dell'Assemblea costituente per la stessa città. Nel 1925 fu nominato senatore per Valona; nel 1927 passò nuovamente agli Esteri, venendo inviato a Londra come incaricato d'affari, ruolo che ricoprì fino al 1930. Continuò la propria carriera diplomatica fino al 1936, anno in cui venne eletto deputato per Valona. Durante l'occupazione italiana, divenne membro del Consiglio di Stato e Capo dell'Ufficio del Cerimoniale presso la Reale Luogotenenza Generale, carica mantenuta fino al maggio 1942, quando fu nominato Ministro delle Terre Liberate. In gioventù, prima dell'indipendenza albanese, fu di orientamento filoasburgico. Dopo la caduta dell'Impero austro-ungarico, si avvicinò all'Italia, non partecipando alla rivolta di Valona, e, dunque «per questo suo atteggiamento perdette molto prestigio e politicamente può considerarsi isolato»[488]. La sua nomina al Ministero delle Terre Liberate, unita all'atteggiamento che egli mantenne, contribuì ad aumentare sensibilmente le tensioni al confine con il Montenegro, poiché egli era sostenitore di una più ampia penetrazione albanese in tale territorio. La questione venne sedata dall'intervento italiano, suscitando tuttavia ulteriore malcontento tra i nazionalisti albanesi[489]. La questione relativa al confine fra Montenegro e Albania verrà approfondita nell'ultimo capitolo.

La "scossa", che Jacomoni sperava di dare con un rimpasto di governo, non ebbe luogo e nell'agosto 1942 egli non poteva far altro che constare che il governo

> gode oggi scarsa popolarità, perché alcuni degli elementi che lo compongono, pur essendo buoni, hanno dato prova di inesperienza amministrativa e di debolezze personali. Alla data di oggi, per la dirittura dimostrata da Kruja nei riguardi dell'Italia ed a prova che l'Italia non abbandona i suoi fedeli, ritengo che convenga mantenere ancora Kruja al Governo, seppure con sensibili modifiche nei titolari dei vari Dicasteri. Sebbene ad osservatori superficiali della situazione albanese ciò possa non apparire, assicuro che ai fini ultimi del compito assegnatomi da V.E., di sviluppare e rendere ogni giorno più indissolubili e materiali fra i due popoli, il Governo di Kruja ha risposto all'aspettativa[490]

La vita del gabinetto Kruja fu dunque prolungata, da un lato, per evitare ulteriori destabilizzazioni interne che avrebbero potuto compromettere l'appoggio dei collaborazionisti; dall'altro, nella speranza che vi fosse ancora margine per invertire la grave crisi dell'ordine pubblico.

---

[487] Elsie, *Historical dictionary…*, cit., p. 441.
[488] *"Vlora Ekrem"*, senza data in Vlora Ekrem, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[489] VILLARI, *Il sistema di occupazione fascista in Albania* in Brazzo, Sarfatti (a cura di), *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, Casa Editrice Giuntina, Firenze, 2010 p. 121.
[490] Telespresso di *Jacomoni a Ciano*, Roma, 31 agosto 1942 in Rapporti del Luogotenente generale, b.18, Uff. Alb., ASMAE.

3.5.3 Il primo governo di Eqrem bej Libohova

Nel gennaio 1943, in una lettera in lingua albanese indirizzata a Jacomoni, Kruja annunciava le sue imminenti dimissioni, motivandole con la stanchezza diffusa all'interno del governo per gli sforzi profusi, in particolare nella lotta contro la resistenza. Riteneva pertanto necessarie nuove energie[491]. Nella medesima comunicazione, adattata alla lingua italiana, egli attribuiva la decisione a «la situazione creatasi a causa delle diverse correnti che si sono venute delineando e in ispecie per l'agire indipendente di forze che sfuggono al controllo del Governo»[492]. Pochi giorni prima, il Consiglio dei ministri aveva dichiarato l'intenzione di dimettersi in blocco, citando le crescenti incomprensioni con gli ambienti intellettuali del Paese e il conseguente aumento delle pressioni contro il governo[493]. Già nell'ottobre del 1942, l'esecutivo albanese era stato accusato di essere inefficace o colluso, incapace di controllare tanto il mercato quanto le bande armate. Accuse simili erano rivolte al Partito Fascista, che non riusciva a contrastare la propaganda antiitaliana. Poiché la presunta indipendenza albanese appariva poco credibile, le responsabilità delle difficoltà ricadevano sull'Italia, che si vedeva sollecitata ad agire direttamente, anche scavalcando il governo collaborazionista, per salvaguardare la propria autorità[494]. I rapporti dei servizi informativi italiani confermavano il crollo della popolarità di Kruja nel Paese[495]. La nascita del BK segnò il fallimento definitivo del governo nella sua aspirazione a raccogliere intorno a sé i moderati, i nazionalisti e gli anticomunisti[496], una speranza nutrita anche alla luce del passato politico di Kruja e dei suoi ministri. L'attentato del 6 gennaio 1943 nei pressi di Valona, che costò la vita a un console della MVSN, cinque militari e dodici camicie nere, fu spesso indicato come pretesto per richiedere le dimissioni di Libohova[497]. Tuttavia, le dimissioni del governo Kruja erano già state presentate due giorni prima[498]. Jacomoni sostenne che esse furono volontarie, ma un rapporto presentato a

[491] Comunicazione di *Kruja a Jacomoni*, Tirana, 12 gennaio 1943 in d.1480, f.149, AQSh.
[492] Comunicazione di Kruja a Jacomoni, senza data ma probabilmente gennaio 1943 in d.1480, f.149, AQSh.
[493] *Keshilli i Ministrave. Vendim nr. 19 me 4 janar 1943* (Consiglio dei ministri. Decisione n°19 del 4 gennaio 1943) in d.1480, f.149, AQSh.
[494] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…,* cit., p. 226.
[495] Ivi, p. 228.
[496] Ivi, p. 222.
[497] *Telespresso del Console generale Volante*, Tirana, 6 gennaio 1943 in Appunto per l'ecc. il Ministro 1943, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[498] Telespresso di *Travaglio al Ministero degli Esteri*, Tirana, 17 gennaio 1943 in Appunto per l'ecc. il Ministro 1943, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Comunicazione di Kruja a Jacomoni, Tirana, 12 gennaio 1943 in d.5, 1943, f.161, AQSh; Comunicazione di Jacomoni a Kruja, Tirana, 12 gennaio 1943 in d.5, 1943, f.161, AQSh;

Mussolini il 7 febbraio 1943 suggeriva una pressione esercitata dall'alto[499]. Kruja rassegnò ufficialmente le proprie dimissioni il 12 gennaio. Per la sua sostituzione furono presi in considerazione due nomi: Eqrem bej Libohova e Qemal bej Vrioni. Come prassi consolidata, si ritenne necessario assegnare a Kruja un nuovo incarico, proponendone la nomina alla presidenza della Banca d'Albania[500]. Tuttavia, al 17 gennaio, Jacomoni, secondo Travaglio, non aveva ancora trovato un sostituto, e l'opinione pubblica riteneva che nessuno avesse l'autorevolezza per formare un nuovo governo. Il Consigliere permanente riteneva dunque fosse necessario trasferire i poteri civili all'Autorità Militare, che però non disponeva ancora della forza necessaria per far fronte alla situazione, a meno di un suo sostanziale rafforzamento[501]. Lo stesso giorno, però, Jacomoni comunicava al Ministero degli Esteri la possibilità di costituire, entro il 18 gennaio, un nuovo gabinetto, presieduto da Libohova[502]. Le difficoltà risiedevano principalmente nell'impossibilità di raggiungere un'intesa tra i bej e i capi del Nord, in particolare per l'atteggiamento ostile dei Mirditi, guidati da Marka Gjoni[503], il quale, secondo lo stesso Jacomoni, agiva in accordo con Kruja e Koliqi[504]. In caso di insuccesso, anche lui riteneva vi fosse la possibilità di affidare «le funzioni governative alle Autorità Militari»[505]. Jacomoni escludeva la partecipazione al governo di personalità legate a Marka Gjoni, dichiarando di non aver «ritenuto di subire il ricatto politico di predetta personalità che […] aveva dichiarato di voler assumere pieni poteri del Governo o di non parteciparvi in alcun modo , e di non dare ad esso nessun appoggio»[506]. Il timore di una possibile ostilità, anche aperta, da parte di Marka Gjoni, spinse Ciano a proporre il trasferimento della responsabilità dell'ordine pubblico nelle regioni della Mirdizia alle Autorità Militari, in caso di disordini[507]. Si paventava, infatti, che «la situazione nel nord dell'Albania, e particolarmente della

---

Keshilli i Ministrave. Vendim nr. 19 me 4 janar 1943 (Consiglio dei ministri. Decisione n°19 del 4 gennaio 1943) in d.1480, f.149, AQSh.

499 Telespresso di *Jacomoni a Mussolini*, 7 febbraio 1943 in doc. 2, vol. X, Serie IX, DDI; cfr. anche Villari, *L'Italia in Albania…,* cit., p. 281.

500 Ministero degli Affari Esteri, Appunto per il Duce, Roma, 13 gennaio 1943 in Appunto per l'ecc. il Ministro 1943, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

501 Telespresso di *Travaglio al Ministero degli Esteri*, Tirana, 17 gennaio 1943 in Appunto per l'ecc. il Ministro 1943, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

502 *Appunto per l'Ufficio Albania*, Roma, 19 gennaio 1943 in Eccellenza Mustafa Merlika Kruja, Governo Kruja, b.92, Uff. Alb., ASMAE.

503 Ministero degli Esteri, *Appunto*, Roma, 18 gennaio 1943 in Governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 20 gennaio 1943 in Governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE; *Il Luogotenente generale in Albania, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 20 gennaio 1943 in doc.527, vol. IX, Serie IX, DDI.

504 Telespresso di Jacomoni al Gabinetto Albania, Tirana, 20 gennaio 1943 in Governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

505 Ministero degli Esteri, *Appunto*, Roma, 18 gennaio 1943 in Governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

506 Telespresso di *Jacomoni a Mussolini*, 18 gennaio in Governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

507 Comunicazione di *Ciano a Mussolini*, 18 gennaio 1943 in Appunto per l'ecc. il Ministro 1943, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

Mirdizia, venga ad assumere aspetti più gravi»[508]. Il progressivo peggioramento della situazione interna, aggravato dalle sconfitte dell'Asse in Africa settentrionale, rafforzò l'azione della resistenza comunista e convinse parte dei nazionalisti dell'ormai prossima sconfitta italiana. Con il moltiplicarsi degli episodi violenti, specialmente nel sud del Paese, il nuovo governo albanese avrebbe dovuto avere un «carattere prevalentemente amministrativo giacché non sarebbe possibile ora trovare elementi politici disposti assumersi azione forza che circostanze richiederebbero»[509]. Tale governo avrebbe dovuto inoltre avviare un programma di concessioni. Jacomoni ipotizzava di affidarsi a «personalità politiche sulle quali mi è possibile influire conto valermi per azione di moderazione e in avvenire su diversi centri opinione pubblica»[510] ma, in caso di fallimento, dichiarava di riservarsi la possibilità di «passare gradualmente possibilmente in via temporanea poteri ad autorità militari cominciando da quelle provincie come Valona e Coritza dove disordini hanno maggior gravità»[511]. L'ipotesi di un passaggio solo parziale dei poteri civili alle autorità militari era giustificata dal fatto che «forze armate nazionali attualmente disponibili sono appena sufficienti a fronteggiare situazioni parziali mentre renderebbero difficile l'applicazione contemporanea in tutto il territorio»[512].

Eqrem bej Libohova era originario di Argirocastro; suo padre fu consigliere di Stato ottomano. Si formò inizialmente a Janina, poi a Costantinopoli e in Svizzera. Frequentò l'Accademia militare di Bruxelles. Tra il 1905 e il 1908 si arruolò nell'esercito ottomano e successivamente ricoprì l'incarico di sottoprefetto a Tenedo, nel Dodecaneso. Tra il 1910 e il 1912 fu governatore della Ciamuria e partecipò alle guerre balcaniche combattendo al fianco degli Ottomani. Dopo l'indipendenza albanese, nel 1914 divenne aiutante di campo del Principe di Wied. Nel 1922 intraprese la carriera diplomatica, e nel 1924 fu nominato ministro plenipotenziario in diverse capitali europee, tra cui Roma e Parigi. Nel 1927 assunse il ruolo di Ministro della Real Casa e, nel 1935, quello di Ministro degli Esteri[513], incarico che ricoprì anche nell'ultimo governo dell'Albania indipendente[514]. Libohova risiedeva a Roma dal 1939 e si era «mantenuto finora [marzo 1942] estraneo a tutta la vita politica concernente l'Albania, serbando pur tuttavia una condotta

[508] Ibid.
[509] *Il Luogotenente generale in Albania, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 18 gennaio 1943 in doc. 512, vol. IX, serie IX, DDI.
[510] Ibid.
[511] Ibid.
[512] Ibid.
[513] *"Ekrem Libohova"*, gennaio 1943 in Ekrem Libohova, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Elsie, *Historical dictionary…*, cit., p. 262-263.
[514] JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b.91, Uff. Alb., ASMAE.

corretta»[515]. Aveva inoltre dato «chiara e netta sensazione che egli è […] a disposizione in qualsiasi circostanza possa essere ritenuto utile»[516]. Come Kruja, anche Libohova, prima di diventare Presidente del Consiglio, era stato oggetto di sospetti e accuse da parte delle autorità italiane circa la sua fedeltà. In particolare, un episodio riguardò una sua raccomandazione per un parente, Maliq Libohova. Le autorità italiane scrivevano che «gli albanesi fascisti residenti in Roma, tra cui molti studenti universitari, ricordano l'opera nefasta spiegata in passato dall'ex ministro Libohova il quale ha dato sempre prova della sua irriducibile contrarietà alla nostra causa, tanto che era ritenuto il più fedele ed intimo consiglieri di Zogu»[517]. E si aggiungeva: «è facile quindi arguire la penosa impressione che ha suscitato negli ambienti fascisti albanesi la notizia dell'ammissione a concorso nel ruolo normale dei diplomatici italiani un membro della famiglia del Libohova. Questi fascisti albanesi si domandano, non senza ironia, se per il Libohova possa eventualmente costituire titolo di merito il fatto di appartenere a famiglia che in ogni contingenza ha dimostrato la più assoluta intransigenza alla causa italiana»[518]. Tuttavia, nel marzo 1942, Libohova ebbe un incontro con Corrias, durante il quale si dichiarò disponibile a collaborare con le autorità italiane. Di conseguenza, il capo dell'Ufficio Albania propose «di non tenerlo lontano e di seguire nei suoi riguardi un contegno cortese onde farlo discretamente collaborare al riavvicinamento all'Italia e al Governo attuale delle varie correnti politiche albanesi»[519] Libohova apparteneva al ceto dei grandi proprietari terrieri dell'Albania meridionale, come anche Vërlaçi, e per questo era inviso sia a parte della popolazione del Sud sia ai capi del Nord. Tuttavia, la scelta di un bej, pur comportando l'esclusione dell'aristocrazia settentrionale, rispondeva all'urgenza di ristabilire l'ordine pubblico nelle aree meridionali del Paese, maggiormente colpite dalla presenza partigiana. Le autorità italiane confidavano che un governo così strutturato potesse contribuire, dal punto di vista politico, alla pacificazione interna. Il governo Libohova prestò giuramento il 20 gennaio 1943[520]. Il 22 gennaio il passaggio di poteri da Kruja a Libohova fu formalmente approvato dal governo italiano[521]. Inizialmente, il Ministero degli Interni fu tenuto *ad interim* da Libohova. Il resto della compagine governativa risultava così composto: Segretario del PNFA Kol Bibë Mirakaj; Ministro della Giustizia Anton Kosmaçi; Ministro delle Finanze Loro Musani; Ministro dell'Economia

[515] Ufficio Albania, *Appunto*, Roma, 18 marzo 1942 in Minute degli appunti per l'ecc. il Ministro, b.40, Uff. Alb., ASMAE.
[516] Ibid.
[517] Allegato della lettera di *Soddu a Benini*, Roma, 8 agosto 1940 in Libohova Malik, Ruolo per gli affari albanesi, b.58, SSAA, ASMAE.
[518] Ibid.
[519] Telespresso di *Corrias a Jacomoni*, Roma, 18 marzo 1942 in Ekrem bej Libohova, b.116, Uff. Alb., ASMAE.
[520] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 20 gennaio 1943 in Governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[521] *Il Ministro degli Esteri, Ciano, al Luogotenente generale in Albania, Jacomoni*, Roma, 22 gennaio 1943 in doc.539, vol. IX, serie IX, DDI.

Nazionale e ad interim della Pubblica Istruzione Ndoc Naraçi; Ministro dei Lavori Pubblici Iljas Agushi, l'unico riconfermato dal precedente governo, escludendo il PNFA; Ministro della Cultura Popolare Mihal Sherko; Ministro per le Terre Liberate Ismet Kryeziu. La nomina del nuovo Ministro della Pubblica Istruzione fu rimandata, in attesa di consultazioni con l'arcivescovo di Scutari e il padre provinciale francescano «dato interessamento che sempre dimostrano religiosi per insegnamento»[522]. Come di consueto in occasione della formazione di un nuovo esecutivo, Jacomoni comunicò che il governo Libohova era stato accolto positivamente, in questo caso dai nazionalisti. Tuttavia, a suo giudizio, occorreva attendere per verificare la sincerità di tale sostegno[523]. Entrando nel dettaglio dei Ministri scelti, Anton Kosmaçi originario di Scutari, si formò prima a Sarajevo e poi a Zagabria, dove si laureò in giurisprudenza. Al suo ritorno in Albania, intraprese la carriera di magistrato fino al 1940, anno in cui fu nominato Segretario generale del Ministero degli Interni[524] Loro Musani anch'egli originario di Scutari, si formò in Italia come ragioniere e, nel 1913, fu assunto presso la Banca Nazionale Albanese. Vi ricoprì il ruolo di direttore della sede centrale fino alla sua nomina a ministro[525]. Ndoc Naraçi, sempre originario di Scutari, studiò ingegneria a Vienna. Dal 1927 al 1929 operò come ingegnere presso il Ministero dei Lavori Pubblici, per poi divenire ministro nel 1935[526]. Mihal Sherko si formò a Odessa in filologia e storia, divenendo professore titolare presso una scuola media dell'Impero russo. Nel 1925 rientrò a Tirana, dove fu tra i fondatori del liceo statale cittadino. Successivamente passò al Ministero degli Esteri, presso l'Ufficio Stampa, e fu nominato Ministro plenipotenziario, carica confermata anche dopo il passaggio del dicastero sotto il controllo italiano. Fu inoltre nominato ispettore presso la Luogotenenza[527]. Egli, nel marzo 1943, fu oggetto di severe accuse:

> non appena nominato Ministro della Cultura Popolare ha chiamato come capo della Radio un antitaliano, in contatti con la Radio Londra; […] che contemporaneamente nominava sua segretaria che qualche giorno prima aveva tirato delle sassate contro i carabinieri italiani, durante una dimostrazione a Tirana; […] che si rifiutava di recarsi, come Ministro e, credo, nella sua qualità, come tale, di facente parte del Consiglio d'Amministrazione, al P.N.F.A. e che ha ceduto solo quando gli è stato dimostrato che non poteva esimersene[528].

[522] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 20 gennaio 1943 in Governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[523] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 26 gennaio 1943 in Governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[524] *"Anton Kozmaçi"*, gennaio 1943, Anton Kozmaçi, Biografia di personalità albanesi. Schede,b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[525] *"Loro Musani"*, gennaio 1943 in Loro Musani, Biografia di personalità albanesi. Schede,b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[526] *"Ndoc Naraçi"*, gennaio 1943 in Ndoc Naraci, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[527] *"Mihal Sherko"*, gennaio 1943 in Mihal Sherko, Biografia di personalità albanesi. Schede,b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[528] Telespresso di *Nonis a Meloni*, Roma, 25 marzo 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

Per tale motivo, si propose di escluderlo dal personale degli Affari Esteri, pur evitando di colpirlo direttamente per non creare «un nuovo "martire" del nazionalismo albanese»[529] optando invece per il suo collocamento a riposo. La gestione delle Terre Liberate fu affidata a Ismet Kryeziu, originario di Gjacovë, in Kosovo, formatosi a Costantinopoli. Irredentista kosovaro, al termine della Prima guerra mondiale rientrò nella sua terra natale, diventando deputato del parlamento jugoslavo, dove fu protagonista di aspre opposizioni. Nel 1926 si trasferì in Albania, ricoprendo l'incarico di prefetto a Berat, Valona, Durazzo e Korça. Nel 1936 fu eletto deputato al parlamento albanese e successivamente membro del Consiglio di Stato. Durante l'occupazione italiana, prima della nomina a ministro, fu prefetto di Durazzo[530]. A fine gennaio 1943, il Ministero degli Interni fu affidato a Fiqri Dinë, originario di Peshkopeja, colonnello dell'esercito albanese sotto il regno di Zog e consigliere nazionale. Divenne infine ispettore generale dell'esercito fino al 1939[531].

Al termine del mese di gennaio, il governo aveva già emanato provvedimenti volti a garantire una maggiore autonomia allo stato albanese, tra cui la ricostituzione della Gendarmeria, la costituzione della Brigata albanese "Cacciatori" all'interno delle Forze Armate e la trasformazione dei Consiglieri permanenti in Consulenti tecnici[532]. La soppressione dei Consiglieri permanenti attribuiva al governo albanese la facoltà di assumere i nuovi Consulenti tecnici solo se ritenuto necessario, «i quali non avranno alcuna ingerenza nella amministrazione e dovranno limitarsi ad eseguire quegli studi e formulare quei pareri dei quali eventualmente siano richiesti»[533]. Questi sarebbero stati «assunti a contratto previa deliberazione del Consiglio dei Ministri e su proposta del Ministro interessato. Le loro indennità come le loro attribuzioni sono stabilite dal contratto»[534]. Tuttavia, l'eliminazione repentina di tale carica non fu priva di criticità e suscitò perplessità da parte italiana. Il primo problema emerso fu l'impossibilità di convocare la Commissione centrale per gli indennizzi per i danni di guerra, istituita mediante una convenzione tra i due Stati e composta dai Consiglieri permanenti alle Finanze, ai Lavori Pubblici, e all'Agricoltura e Foreste, successivamente Economia Nazionale. Gli atti di indennizzo richiedevano, oltre alla firma del Presidente, anche quella del Consigliere permanente alle Finanze. Con l'abolizione dell'organo, la commissione non poteva più essere convocata né operare. Si propose pertanto una modifica legislativa, sostituendo i Consiglieri permanenti con «tre membri designati dal Ministro delle

[529] *Telespresso indirizzato a Nonis*, Tirana, 31 marzo 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[530] *" Ismet Kryeziu",* gennaio 1943 in Ismet Kryeziu, Biografia di personalità albanesi. Schede,b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[531] *"Main personalities mentioned in this report"*, senza data, in Allied Military Mission Albania April 1943 – January 1945, FO 421/35, NA; cfr. anche Ministero degli Affari Esteri, *Appunto*, Roma, 23 gennaio 1943 in Appunto per l'ecc. il Ministro 1943, Governi albanesi, b. 93, Uff. Alb., ASMAE.
[532] Comunicazione di *Berardi al Ministero delle Finanze italiano*, Tirana, 23 gennaio 1943 in d.21, 1943, f.161, AQSh.
[533] Ibid.
[534] *Schema di decreto allegato all'Appunto per il Luogotenente Generale*, Tirana, 19 febbraio 1943 in d.10, 1943, f.161, AQSh.

Finanze del Regno d'Italia»[535]. In un appunto destinato al Luogotenente Generale, si osservava, riguardo ai Consulenti, che «la forma adottata non sembra né decorosa né giuridicamente esatta»[536]. La critica si fondava sul fatto che l'assunzione avveniva individualmente, lasciando al ministro ampia discrezionalità tanto in merito al trattamento economico quanto alle attribuzioni. Tale modalità poneva il Consulente, sebbene dotato di competenze tecniche, «al disotto di un qualsiasi prestatore di opera […] mettendolo nella antipatica e umiliante situazione di dover discutere sia sul prezzo del suo lavoro che sulle condizioni del medesimo»[537]. Inoltre, si riteneva che l'attività di qualunque organo dell'amministrazione statale dovesse essere regolata per legge, non tramite contratto, il quale avrebbe potuto «invadere campi riservati dal legislatore ad altri Organi dello Stato»[538]. Anche sotto il regno di Zog era in vigore una normativa chiara riguardante i «Consiglieri – Organizzatori»[539] che stabiliva quando il loro parere fosse obbligatorio per ministri e uffici, e quando invece fosse facoltativo. Qualora il ministro avesse deciso di non attenersi al parere, era tenuto a darne comunicazione al Consigliere, mantenendo comunque la competenza decisionale in caso di divergenze tra Consigliere e uffici. Qualora si fosse voluto ridurre la figura del Consigliere «in un modesto avventizio»[540] non si sarebbe resa necessaria una legge specifica, essendo sufficiente ricorrere a quella del 1939 sull'assunzione di tecnici a contratto. Si faceva inoltre notare che il Consiglio dei Ministri non aveva tenuto conto del fatto che «non possono essere assunti Funzionari dell'Amministrazione Italiana a contratto e quindi dovrebbe far ricorso a liberi professionisti o a tecnici scelti fra gli estranei all'Amministrazione»[541]. Per queste ragioni, si proponeva di limitarsi all'abrogazione dei decreti che avevano istituito i Consiglieri e Vice–Consiglieri permanenti, facendo riferimento al decreto vigente ai tempi di Zog, così da poter continuare ad avvalersi dei consiglieri italiani «per un miglior andamento della non certo perfetta Amministrazione Albanese»[542]. Lo scrivente, con ogni probabilità uno degli ex Consiglieri permanenti, lamentava di non essere stato invitato alle sedute del Consiglio dei Ministri in cui fu discusso il provvedimento, né di essere stato consultato dal Presidente del Consiglio, in contrasto con quanto previsto dalla normativa vigente[543]. Nonostante ciò, la riforma vide la luce e diversi ex

[535] Comunicazione *di Berardi al Ministero delle Finanze italiano*, Tirana, 23 gennaio 1943 in d.21, 1943, f.161, AQSh.
[536] *Appunto per l'Ecc. il Luogotenente Generale*, senza firma, Tirana, 1° febbraio 1943 in d.5, 1943, f.161, AQSh.
[537] Ibid.
[538] Ibid.
[539] Ibid.
[540] Ibid.
[541] Ibid.
[542] Ibid.
[543] Ibid.

Consiglieri permanenti furono successivamente assunti come Consulenti tecnici presso i rispettivi ministeri[544].

3.5.4 Il governo di Maliq Bushati

Alla fine del mese di gennaio, la fiducia di Jacomoni nei confronti dei nazionalisti era ormai venuta meno. Egli riteneva che la loro partecipazione al governo fosse stata motivata «nel calcolo che Governo stesso potesse essere acquiescente loro non chiari intenti»[545]. A suo avviso, non vi poteva essere alcuna collaborazione «sincera»[546] con i nazionalisti né egli poteva realmente contare sul sostegno dei funzionari amministrativi o dei bej. Jacomoni segnalava inoltre che diversi membri del governo Libohova si erano avvicinati a circoli nazionalisti «coi margini che si confondono con ambienti sostanzialmente avversi Italia»[547]. Si accusavano, in particolare, Vrioni e Vërlaçi di condotte che alimentavano la «confusione» e creavano «difficoltà tendenti a procacciarsi una contro-assicurazione nei riguardi dei comunisti, mostrando così di essere convinti della sconfitta finale dell'Asse»[548]. Tali esponenti erano ormai ritenuti ostili all'Italia e non degni di fiducia. In accordo con il Ministero degli Esteri, Jacomoni progettava quindi un cambiamento di linea, puntando a stabilire contatti con i capi del nord precedentemente esclusi. In essi egli riponeva la speranza che un «nuovo gruppo vorrà assumere poteri recando al Paese per averne larga adesione un programma di marcata "autonomia", il quale potrebbe essere rappresentato nella formula che Italia farà in Albania soltanto quello che l'Albania non può fare, formula che potrebbe essere da noi accolta qualora non modificasse sostanzialmente lo stato delle cose»[549]. Il governo Libohova si rivelò dunque effimero, incapace di raggiungere l'obiettivo di un accordo con la maggioranza delle componenti della società albanese. Secondo Jacomoni, il Presidente del Consiglio non riusciva ad ottenere «sia nel campo dell'amministrazione sia rispetto Bey, sincera collaborazione e non abbia autorità e possibilità concrete necessarie»[550]. All'inizio di febbraio 1943, Jacomoni continuava a descrivere la situazione albanese come «confusa anche in seno alla stessa compagine governativa. Mentre infatti Presidente sarebbe propenso cercare di scindere azione nazionalisti da quella

[544] Telespresso di *Silenzi all'Ufficio Albania*, Roma, 21 giugno 1943 in Personale già in servizio in Albania . Competenze – Licenziamenti (1942 – 43 – Riorganizzazione quadro Personale della R. Luogotenenza – Confettura), b.135, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Pariani, *Schema di decreto*, Tirana, 29 aprile 1943 in d.5, 1943, f.161, AQSh; *Lista italiani e albanesi di interesse in Albania*, 1943 in d.212, 1943, f.164, AQSh.
[545] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 31 gennaio 1943 in Governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[546] Ibid.
[547] Ibid.
[548] Ibid.
[549] Ibid.
[550] *Il Luogotenente generale in Albania, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 31 gennaio 1943 in doc. 566, vol. IX, serie IX, DDI.

comunisti alcuni membri del Governo subiscono pressioni nazionalisti estremisti che si confondono con sovversivismo comunista»[551]. Non vi erano dubbi, inoltre, che «agitazione e confusione attuale siano alimentate da sobillazione esterna secondo un piano che proponesi oggi Albania come obbiettivo della sua azione propaganda»[552] che era visibile «anche nelle regioni del Kossovo finora le più sicure nei nostri riguardi»[553]. Il governo cadde il 12 febbraio. In un promemoria redatto da Travaglio al capo della polizia italiana si legge che:

il Gabinetto Libohova è caduto, dopo aver mostrano una così marchiana incapacità a dirigere la politica del Paese e a reggerne l'amministrazione nelle contingenze attuali, da far sorgere il dubbio che, invece di una enorme inettitudine, non abbia, al contrario dato una rimarchevole prova di sottile intelligenza levantina, nell'ordine le premesse necessarie per la totale espulsione dell'Italia da questa sponda adriatica[554].

Il Consigliere permanente di Polizia affermava inoltre che gli unici

provvedimenti presi o abbozzati da questo collegio ministeriali sono stati: […] uno schema di decreto-legge col quale si aboliscono i consiglieri permanenti italiani e si istituiscono dei consulenti tecnici a contratto, da sentirsi se e quando piaccia al ministro interessato[555].

Seguiva quindi un elenco delle iniziative del governo Libohova, tra cui

uno schema di decreto legge col quale, attraverso la costituzione di una reale gendarmeria, esclusivamente albanese nel comando, nei quadri e nei gregari, si attua la soppressione dell'Arma dei RR. CC. in Albania; […] un complesso di ordini amministrativi coi quali, aprendo le porte delle carceri e facendo cader le barriere delle dimore coattive, si restituiscono alla peggiore feccia politica di queste travagliate contrade i più forsennati nemici dell'ordine sociale e del nome d'Italia[556].

Tali azioni, si osservava, erano state intraprese «in un momento in cui la propaganda bolscevica compie un abilissimo, rilevante sforzo, non privo di frutti copiosi, per dissolvere il paese nel caos rivoluzionario»[557]. Riferendosi al Ministro dell'Interno Fiqri Dinë, si affermava che:

nel frattempo, nulla venisse intrapreso dal Governo non può fare eccessiva meraviglia se si pensa che quel Ministro dell'Interno, Fikri Dine [sic], ex ufficiale zoghista e già iscritto in R. F. italiana, fu segnalato non più tardi del 18 gennaio scorso dalla R. Questura di Dibra come elemento sospetto di intesa con noti capi di bande armate, coi quali avrebbe preparato sollevazione di popolo ed attacchi contro le città di Prizren, Dibra e Peskopia![558].

Non va ovviamente dimenticato che tali citazioni sono presentate con l'intento di illustrare l'attività del governo Libohova e di restituire il clima che si viveva in quel momento nei rapporti tra le

[551] *Il Luogotenente generale in Albania, Jacomoni, al Ministro degli Esteri, Ciano*, Tirana, 4 febbraio 1943 in doc. 580, vol. IX, Serie IX, DDI.
[552] Ibid.
[553] Ibid.
[554] Telespresso di *Travaglio al Capo della Polizia italiana*, Tirana, 14 febbraio 1943 in Carteggio riservato, Ecc. Pariani, Uff. Alb., ASMAE.
[555] Ibid.
[556] Ibid.
[557] Ibid.
[558] Ibid.

istituzioni italiane e albanesi, senza trascurare l'ostilità personale del commissario Travaglio nei confronti degli albanesi, più volte manifestata durante la sua permanenza nel Paese.

In una comunicazione inviata a Mussolini pochi giorni prima, Jacomoni affermava che

> La breve ma pur significativa esperienza del Governo Libohova è valsa a mostrare che nulla più è da attendersi dai cosiddetti nazionalisti che più hanno fatto sentire la loro voce di critica all'Italia, perché imbaldanziti ormai da quelle che essi ritengono le crescenti debolezze dell'Asse e illusi di potersi ingraziare i nostri nemici, in vista della presunta loro vittoria finale[559].

Gli «atteggiamento conciliativi»[560] di Libohova verso «gli elementi estremisti e sovversivi non hanno per contro sortito esito nel riportare la tranquillità»[561]. Anche Ciano concordava nel giudicare fallimentare l'esperienza di Libohova, osservando che «gli uomini che ci sono stati più fedeli, adesso svicolano per la tangente»[562] e conclude che «credo che tra non molto convenga passare i poteri all'autorità militare»[563]. Lo stesso Libohova ammise che «si rende[va] conto perfettamente dell'impotenza suo Gabinetto a dominare situazione»[564], giustificando le sue dimissioni, chiaramente sollecitate dalle autorità italiane, con la mancanza di mezzi adeguati a far fronte alla grave situazione che vi era in Albania[565]. Secondo Jacomoni, le opzioni rimaste erano due:

> o costituire un nuovo Governo basato sulla piena collaborazione dei capi del nord […] il quale, garantendoci la sicurezza nella parte settentrionale del paese, ci permettesse […] di procedere all'epurazione dei maggiori centri urbani ed alla energica repressione dei disordini nel sud, oppure affidare i poteri all'autorità militare, con tutte le conseguenze che un così radicale provvedimento non mancherebbe di recare soprattutto nel campo politico[566].

Considerate le ricadute politiche della seconda ipotesi, si riteneva fondamentale esaminare con attenzione la prima[567]. I capi del nord si dichiaravano disponibili a collaborare alla formazione di un nuovo governo

> e mi hanno specificato quelli che sarebbero i loro impegni verso l'Italia. A fronte di tali loro impegni hanno altresì formulato le concessioni che l'Italia dovrebbe fare. Tali concessioni, mentre da un lato servirebbero a dimostrare all'opinione pubblica albanese che i componenti del nuovo Governo non sono dei "traditori" […], darebbero dall'altro al Governo stesso la necessaria forza per agire con autorità e con fermezza, per aver dato alla nazione albanese le maggiori possibili soddisfazioni nel campo della "indipendenza"[568].

---

[559] Telespresso di *Jacomoni a Mussolini*, Tirana, 7 febbraio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[560] Ibid.
[561] Ibid.
[562] CIANO, *Diario…*, cit., p. 695.
[563] Ibid.
[564] *Il Luogotenente generale in Albania, Jacomoni, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini*, Tirana, 12 febbraio 1943 in doc. 13, vol. X, Serie IX, DDI.
[565] Comunicazione di *Libohova a Jacomoni*, Tirana, 12 febbraio 1943 in d.596, f.149, AQSh.
[566] Telespresso di *Jacomoni a Mussolini*, Tirana, 7 febbraio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[567] ROSSI, Giusti, *Una guerra a parte…*, cit., p. 72.
[568] Telespresso di *Jacomoni a Mussolini*, Tirana, 7 febbraio 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

Infatti,

Il grande passo innanzi che ne deriverebbe verso una manifesta (almeno nella forma esteriore) autonomia servirebbe altresì ad eliminare totalmente l'amarezza di quei centri sani del paese i quali fanno pur notare che sono state negate all'Albania alcune forme di indipendenza, non in contrasto con l'Unione, che sono invece state accordate "a paesi occupati"[569].

Tra gli impegni richiesti alla parte albanese figuravano:

accogliere la collaborazione di tutti i fedeli alla causa dell'Unione. […] garantire – mediante l'azione di Prefetti sicuri ed energici l'impiego di reparti volontari albanesi e l'appoggio delle Forze Armate – la tranquillità e la sicurezza nelle provincie del Kossovo, di Scutari, Dibra, Tirana e Durazzo (e cioè la sicurezza del paese dalle frontiere del nord allo Skumbi) dando così la possibilità di agire con efficacia per ristabilire l'ordine nelle provincie del sud […] colpire inesorabilmente tutti coloro che operassero ai danni dell'Albania e dell'Unione, offendessero l'Italia e minacciassero i suoi interessi vitali e la sicurezza degli italiani in Albania. […] Appoggiare decisamente l'azione delle truppe italiane, qualora queste fossero chiamate a svolgere azioni di polizia o di guerra[570].

Da parte albanese si richiese, oltre alle concessioni già discusse:

Allo scopo di dare un carattere più "nazionale" e quindi più profondamente sentito dal paese, al Partito Fascista Albanese, esso dovrebbe essere trasformato in un partito totalitario essenzialmente albanese, cui verrebbe dato il nome di "Guardia della Grande Albania". I principii sui quali si baserebbe […] sarebbero i principii stessi del Fascismo. Il suo carattere integralmente albanese distruggerebbe le critiche che il Fascismo italiano, trapiantato in Albania, tenderebbe a "snazionalizzare" gli albanesi e verrebbe a creare un partito gemello del Fascismo, ma prettamente nazionale a simiglianza di quanto avviene nella Spagna con la Falange. L'effige del Duce sarebbe posta in tutte le sedi della "Guardia" e recherebbe la dicitura "Benito Mussolini, Creatore della Grande Albania". Il distintivo della "Guardia della Grande Albania" sarebbe stabilito allo stesso tempo dello Statuto del nuovo partito, secondo le indicazioni che sarebbero date dal Duce. Del partito entrerebbero a far parte, oltre i nuovi aderenti, coloro che sono attualmente iscritti al Partito Fascista Albanese, ad eccezione di coloro che verrebbero eliminati per il loro equivoco atteggiamento nei riguardi dell'Unione e dei principii fascisti […] La Gendarmeria, la Polizia, la Guardia di Finanza e le Milizie speciali dovrebbero essere albanesi e dipendere a tutti gli effetti dal Governo albanese […] I componenti dell'attuale Milizia Fascista Albanese sarebbero assorbiti dalla Gendarmeria, dalla Polizia, dalla Guardia di Finanza e dalle Milizie Speciali […][571].

Ulteriori proposte includevano la revisione della Convenzione economica doganale valutaria dell'aprile 1939 e il trasferimento in Montenegro di quelli che erano definiti «"colonisti" montenegrini»[572] che si erano stabiliti in Kosovo. Tali concessioni sarebbero state attuate progressivamente «e secondo le possibilità pratiche»[573]. Secondo Jacomoni, un governo sostenuto dai capi del nord era «attualmente il solo che possa dare speranza di un'opera proficua»[574]. Il 12 febbraio furono comunicate formalmente a d'Acquarone le dimissioni di Libohova e la

[569] Ibid.
[570] Ibid.
[571] Ibid.
[572] Ibid.
[573] Ibid.
[574] Ibid.

composizione del nuovo governo, definita dal Luogotenente Generale[575]. La guida del nuovo esecutivo fu affidata all'ex Ministro degli Interni del gabinetto Vërlaçi, Maliq Bushati. Originario di Scutari e appartenente a una famiglia nobile, Bushati si formò nella sua città presso il ginnasio militare turco nel 1910, proseguendo poi gli studi a Costantinopoli. Partecipò come volontario alla guerra balcanica e fu tra i fondatori dell'Unione Nazionale (la già citata *Bashkimi Kombetarë*). Durante l'occupazione austriaca ricoprì l'incarico di consigliere municipale nella sua città natale. Successivamente, divenne direttore di un giornale, mantenendosi estraneo agli eventi del 1924. Dal 1921 al 1939 fu deputato di Scutari. Nel 1938–39 collaborò con le autorità italiane, figurando tra i firmatari della richiesta di intervento inviata a Mussolini, che fornì il *casus belli* per l'invasione dell'Albania.[576]. Secondo un rapporto, «contribuì moltissimo alla resa degli armati volontari e di quelli del Kossovo che ostacolavano l'avanzata delle nostre truppe provenienti da Medua. Riuscì coi compagni ad indurre polizia, gendarmeria e autorità a tenere nella circostanza atteggiamento passivo»[577]. Bushati godeva del sostegno di «Marka Gjoni e di Kruja. Quest'ultimo proponesi anzi collaborare – ed efficacemente anche se fuori della compagine ministeriale dell'opera del Governo»[578]. Alla luce di tale sostegno politico, il commissario Travaglio annotava che

> si è ritenuto di stendere un velo sulle vicende private ed il non precisamente austero costume di vita del nuovo Presidente e Ministro ad interim del Partito, Eccellenza Maliq Bushati. Separatosi dalla moglie nella buona sorte, dopo essersi a lei largamente appoggiato nell'avversa, sperperatore incorreggibile, rovinato economicamente al gioco e rifattosi, a spese dei consumatori, con una speculazione su un buono di approvvigionamento regalatogli pietatis causa dalla Reale Luogotenenza, è ben noto, anche in codesta Capitale, come inveterato cacciatore di gonnelle, di un genere molto arrendevole in fatto di virtù, ma intransigente in fatto di denaro[579].

A ciò si aggiungeva l'accusa di aver intrattenuto relazioni intime con una donna italiana sposata, con il consenso del marito[580]. Inoltre, fu coinvolto nella controversa questione dei terreni di Durazzo, risalente al periodo in cui ricopriva la carica di Ministro degli Interni, benché egli negasse qualsiasi conoscenza di irregolarità[581]. Il 17 febbraio, presentando il programma del nuovo governo

---

[575] Telespresso di *Bastianini a d'Acquarone*, Roma, 12 febbraio 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[576] *"Maliq bey Bushati"* allegato a telespresso di Solari alla Luogotenenza Generale, Roma, 14 agosto 1942 in d.14, 1942, f.161, AQSh; cfr. anche *"Maliq Bushati"*, febbraio 1943, Maliq Bushati, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE; *Allegato a lettera di Lo Russo a Solari*, Tirana, 15 febbraio 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[577] *"Maliq bey Bushati"* allegato a telespresso di Solari alla Luogotenenza Generale, Roma, 14 agosto 1942 in d.14, 1942, f.161, AQSh.
[578] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 12 febbraio 1943 in Rinforzi per l'Albania, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[579] Telespresso di *Travaglio al Capo della Polizia italiana*, Tirana, 14 febbraio 1943 in Carteggio riservato, Ecc. Pariani, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Basciani, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 243.
[580] *Promemoria riservato "Coniugi Furlan"*, senza firma, 1942 in d.54, 1942, f.161, AQSh; cfr. anche *Comunicazione di Umiltà al Consigliere generale del Partito Fascista Albanese*, Tirana, 9 aprile 1942 in d.54, 1942, f.161, AQSh.
[581] Telespresso di *Scammacca a Jacomoni*, Roma, 20 ottobre 1940 in Bushati S.E. Maliq, b.38, Uff. Alb., ASMAE; cfr anche telespresso di Bushati a Ciano, Tirana, 11 ottobre 1940 in Bushati S.E. Maliq, b.38, Uff. Alb., ASMAE.

di fronte al Consiglio Superiore, Bushati annunciò le concessioni previste, che avrebbero dovuto suggerire «ad ogni buon albanese dovere di collaborare alla politica del Governo ed alla Nazione tutta di corrispondere alla fiducia accordatale»[582]. In merito alla riorganizzazione del partito, dichiarava che esso avrebbe mantenuto «intatti principi della dottrina Mussolini creatore della grande Albania al quale è stato rivolto a nome dell'intero popolo albanese un pensiero di profonda riconoscenza»[583]rinnovando al contempo la fedeltà alla dinastia Savoia e alla «fratellanza dei popoli italiano e albanese»[584]. Tra i punti principali del programma vi era il rafforzamento dell'autorità statale per «mettere grande Albania in condizioni difendersi da minacce interne ed esterne»[585]. Si faceva appello a tutti i nazionalisti affinché si stringessero attorno al nuovo governo[586]. A pochi giorni dall'insediamento dell'esecutivo, Jacomoni annotava nuovamente che «Nazionalisti dimostransi apparentemente soddisfatti avanzando per altro dubbi che concessioni possono restare lettera morta»[587] esprimendo tuttavia fiducia nel fatto che «alcune personalità che avevano dimostrato assenteismo oltre ostilità di principio verso Italia possano fiancheggiare opera nuovo governo o quanto meno non intralciarla»[588]. Egli sottolineava l'urgenza di attuare rapidamente il programma, al fine di «togliere da loro [i nazionalisti] mani questa arma polemica a noi contraria»[589]. Il programma di concessioni promosso da Bushati sembrava, secondo le valutazioni italiane, incontrare il favore anche della popolazione albanese[590]. Per quanto riguarda la struttura del governo Bushati, si registrò la riconferma di Agushi al Ministero dei Lavori Pubblici, con l'aggiunta dell'incarico di Vicepresidente del Consiglio. Kosta Marku fu nominato al Ministero delle Finanze; Mark Gjonmarkaj agli Interni; Jakov Millaj ricevette il dicastero dell'Agricoltura e delle Foreste; Rexhep Krasniqi fu posto alla guida del Ministero della Pubblica Istruzione; Javer Hurshiti assunse il Ministero della Cultura Popolare e, *ad interim*, quello della Giustizia[591]; infine, Zef Shiroka ottenne il Ministero dell'Industria e del Commercio[592]. Il Ministero dell'Economia Nazionale fu dunque nuovamente scisso in due distinti dicasteri[593], e non si ritenne necessario mantenere in vita il

[582] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 17 febbraio 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Villari, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 292.
[583] Ibid.
[584] Ibid.
[585] Ibid.
[586] *"Notizia n. 8"* allegato a telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 17 febbraio 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[587] *Il Luogotenente generale in Albania, Jacomoni, al Capo del governo e Ministro degli Esteri, Mussolini*, Tirana, 19 febbraio 1943 in doc. 36, vol. X, Serie IX, DDI.
[588] Ibid.
[589] Telespresso di *Jacomoni al Gabinetto Albania*, Tirana, 19 febbraio 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi. B.93, Uff. Alb., ASMAE.
[590] *Appunto n°518*, 2 marzo 1943 in Dott. Ortona, Varie contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[591] Allegato alla lettera di *Lo Russo a Solari*, Tirana, 15 febbraio 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[592] PARIANI e LIBOHOVA, *Decreto di dimissioni di Shiroka*, Tirana, 12 maggio 1943 in d.595, f.149, AQSh.
[593] Decreto Luogotenenziale n° 18 del 12 febbraio 1943 in Fletorja Zyrtare n°21 del 20 febbraio 1943.

Ministero delle Terre Redente[594]. Kosta Marku, originario di una località nei pressi di Zagori, in Grecia, si formò in Romania. Avviò la propria carriera come funzionario dell'amministrazione statale albanese. Nel 1925 fu nominato Direttore delle Finanze di Argirocastro, Valona e Korça, incarico che ricoprì fino al 1931. In seguito, guidò la Direzione della contabilità generale presso il Ministero delle Finanze a Tirana, divenendone nel 1937 Segretario generale[595]. Mark Gjonmarkaj, originario di Oroshi (Mirdita), era figlio del senatore Gjon Marka Gjoni, discendente di una famiglia che vantava una lunga tradizione politica, risalente all'epoca della redazione del *Kanun* di *Lek Dukagjini*. Studiò in Italia e iniziò la sua attività politica durante l'occupazione italiana, dapprima come membro del Consiglio Superiore, poi come Sottosegretario agli Interni nel governo Kruja[596]. Jakov Millaj, originario di Fier, si laureò a Torino nel 1934. Ricoprì la carica di capo del comune in due località albanesi e nel 1935 partecipò alla rivolta di Fier, per la quale fu condannato a morte e successivamente graziato. Dopo l'occupazione italiana, divenne veterinario di Fier nel 1939, e nel 1942 fu nominato Direttore capo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri[597]. Rexhep Krasniqi, kosovaro con formazione austriaca, fu professore ad Argirocastro e, nel 1939, al liceo di Tirana. Dopo un breve internamento in Italia[598], nel 1940 divenne Direttore dell'Istruzione media presso il Ministero della Pubblica Istruzione, quindi Ispettore superiore. Dopo l'annessione del Kosovo, fu inviato a Prishtina come direttore del liceo e del convitto locale[599]. Javer Hurshiti, anch'egli originario del nord Albania, si formò in Turchia. Durante il regno di Zog fu podestà di Argirocastro, prefetto della provincia omonima, deputato e successivamente prefetto a Scutari. Dal 1939 fece parte del Consiglio di Stato e, in seguito, fu nominato Ispettore generale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri[600]. Zef Shiroka, infine, proveniva da Scutari. Dopo un'esperienza come impiegato doganale e in aziende private, fu nominato Direttore degli approvvigionamenti a Prizren e, sotto l'occupazione italiana, podestà di Scutari[601]. Come emerge da queste brevi biografie, il nuovo governo era composto in larga parte da personalità provenienti dall'Albania settentrionale o dalle province annesse, riflettendo pienamente l'orientamento espresso dalle autorità italiane circa la composizione del nuovo gabinetto. Per quanto concerne l'applicazione delle concessioni promosse dal governo Bushati, si rimanda ai paragrafi precedenti e

[594] Decreto Luogotenenziale n°23 in Fletorja Zyrtare n°21 del 20 febbraio 1943.
[595] *"Kosta Marku"*, febbraio 1943, in Kosta Marku, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[596] *"Mark Gjonmarkaj"*, febbraio 1943 in Mark Gjonmarkaj, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[597] *"Jakov Milaj"*, febbraio 1943 [con aggiornamenti successivi all'aprile 1945] in Jakov Milaj, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[598] ELSIE, *Historical dictionary…*, cit., p. 239.
[599] *"Rexhep Krasqniqi"*, febbraio 1943, Rexhep Krasniqi, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[600] *"Javer Hurshiti"*, febbraio 1943 [con modifiche successive all'aprile 1945], Javer Hursiti, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[601] "*Zef Shiroka"*, febbraio 1943 in Biografia di personalità albanesi. Schede, Zef Shiroka, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

successivi. Per quanto riguarda, invece, la gestione dell'ordine pubblico, l'11 marzo 1943 il governo albanese presieduto da Bushati incaricò il Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania di ristabilire l'ordine nelle prefetture di Elbasan, Korça, Berat, Argirocastro e Valona. Tale intervento delle FFAA poteva avvenire secondo due modalità: mediante l'art. 176 del Codice di Polizia, che prevedeva che «qualora sia necessario affidare all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico, sarà dichiarato, con decreto Luogotenenziale, lo stato di guerra»[602] oppure con provvedimento del governo con medesimo risultato. Secondo Jacomoni, la prima soluzione avrebbe

> dato luogo a sfavorevoli commenti sia all'interno che all'estero; inoltre il grosso pubblico, diffidando del reale consenso del governo, ignorando le disposizioni del codice di polizia e dovendo, a seguito del dichiarato stato di guerra, obbedire a ordini diretti delle competenti autorità militari, avrebbe indubbiamente pensato ad una misura imposta dal Luogotenente, e cioè dall'Italia, e ad una completa abdicazione del Governo centrale e degli ordini periferici[603].

La seconda opzione fu quindi ritenuta preferibile, in quanto permetteva di presentare la decisione come «precisa volontà del Governo»[604].

La vita del gabinetto Bushati fu tuttavia breve: si concluse all'inizio di maggio. Le cause furono molteplici. In primo luogo, come già trattato nel paragrafo relativo alla Luogotenenza, vi fu l'arrivo di Pariani, figura invisa a gran parte del gabinetto. Inoltre, si acuì un dissidio interno tra Bushati e Gjonmarkaj[605], riguardante le modalità di repressione della resistenza nel sud del Paese. Gjonmarkaj e Pariani sostenevano una linea dura, che non escludeva azioni contro la popolazione locale, mentre Bushati, timoroso di compromettere il consenso dell'opinione pubblica albanese, tentava di contenere tali iniziative[606].

3.5.5 Il secondo governo di Eqrem bej Libohova

Il 28 aprile 1943 Bushati comunicò a Barbarich l'intenzione del Consiglio dei Ministri di presentare le dimissioni, decisione che sarebbe rimasta riservata fino al rientro del Luogotenente in Albania[607]. Bushati motivò le proprie dimissioni affermando che, pur animato dalla sincera volontà di affrontare i problemi del Paese con lealtà verso l'Unione, aveva dovuto constatare che «il Governo da me presieduto non era più in condizione da poter dominare la situazione creatasi a causa delle

[602] Telespresso di *Jacomoni al Ministero degli Esteri*, Tirana, 11 marzo 1943 in Rapporti del Luogotenente generale, b.18, Uff. Alb., ASMAE.
[603] Ibid.
[604] Ibid.
[605] Telespresso di *Pariani al Gabinetto Albania*, Tirana, 10 aprile 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[606] FISCHER, *Albania at war…*, cit., p. 143.
[607] Telespresso di *Barbarich al Gabinetto Albania*, Tirana, 28 aprile 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

diverse correnti che si sono venute delineando e in ispecie per l'agire indipendente di forze che sfuggono al controllo del Governo»[608]. Ritenendo di non poter più adempiere al proprio compito, lui e i ministri presentarono le dimissioni, accompagnate da formali rassicurazioni circa la loro lealtà verso l'Italia[609]. Pariani lo invitò a restare in carica fino alla definizione del nuovo esecutivo[610]. Già all'inizio di aprile, il giudizio del Luogotenente sulla situazione generale in Albania e sul governo Bushati era fortemente negativo. In una lettera personale indirizzata a Bastianini affermava:

La situazione che qui ho trovata è, più che caotica, cancrenosa. Nel campo politico nessuna autorità: molti vorrebbero comandare; tutti senza seguito e senza mezzi per farsi obbedire. Nel campo economico-amministrativo: nessuna seria ed efficace organizzazione; unico orientamento è il tornaconto personale. Nel campo morale: corruzione imperante.
Il Governo attuale è amorfo, senza seguito, senza potere, posso dire perfino: senza nessuna considerazione. Pur essendo animato da buone intenzioni a nostro riguardo, ritiene di far buona politica tenendo i piedi in due staffe: nazionalista puro con gli albanesi, unionista remissivo con noi. Quindi: azione blanda, a base di compromessi, e ricerca di addossare a noi ogni responsabilità[611].

La prima opzione considerata per la formazione del nuovo governo fu Vërlaçi, che, adducendo motivi di salute, declinò l'incarico, pur dichiarandosi disponibile a consultare i propri sostenitori per facilitare la nascita del nuovo esecutivo. Anche Pariani procedette a consultazioni con

le personalità più in vista ottenendone i soliti nomi:
- Verlaçi, con grande maggioranza
- Ekrem Libohova, subito dopo,
- Kemal Vrioni, a qualche distanza,
- Mustafà Merlika Kruja, con pochissimi voti,
- Terenzio Toçi, da qualche voce ortodossa[612].

Pariani riferì di aver tenuto quattro incontri con Vërlaçi. Quest'ultimo propose inizialmente Vrioni, ponendo però come condizione « la costituzione del Ministro degli Affari Esteri Albanese (con sole rappresentanze consolari, lasciando cioè completamente al Ministero degli Esteri Italiano la rappresentanza politica, non potendosi ammettere che una Corona possa svolgere due politiche diverse)»[613]. Pariani respinse la richiesta, affermando che non poteva accettare condizioni: «perché consideravo fuori luogo una richiesta di concessioni nella situazione attuale, sia perché non mi sembrava opportuno iniziare (come è stato fatto col Governo dimissionario) con un fuoco di paglia politico di poca importanza pratica, mentre invece abbiamo grossi problemi da risolvere, sui quali è

[608] *Comunicato di Bushati allegato a telespresso di Pariani al Ministero degli Esteri*, Tirana, 1° maggio 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[609] Ibid.
[610] Telespresso di *Barbarich al Gabinetto Albania*, Tirana, 1° maggio 1943 in Governo Bushati, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[611] *Il Luogotenente del re in Albania, Pariani, al Sottosegretariato agli Esteri, Bastianini*, Tirana, 7 aprile 1943 in doc. 207, vol. X, Serie IX, DDI.
[612] Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 5 maggio 1943 in 2° governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[613] Ibid.

volta l'aspettativa del popolo albanese»[614]. Vërlaçi rinunciò allora alla candidatura di Vrioni, proponendo al suo posto Libohova. Pariani cercò di convincerlo ad accettare personalmente la guida del governo «per dargli la soddisfazione di essere lui a risolvere il grave problema attuale, ottenendo il nostro apprezzamento ed eventuali successive soddisfazioni nazionali»[615]. Tuttavia, Pariani affermava di percepire in Vërlaçi un senso di stanchezza, che lo portò infine a rifiutare l'incarico, poiché «non si sentiva le forze necessarie per adempierlo»[616], insistendo sulla nomina di Libohova. Pariani, continuando a insistere sulla sua designazione e proponendogli di nominare Libohova come vicepresidente, per alleggerirgli l'onere dell'incarico, riportava le seguenti parole di Vërlaçi:

- "in questo momento è assolutamente impossibile che io accetti, perché non sono in grado di lavorare"
- "Libohova può assumere la Presidenza in pieno accordo con me e, se non si sentirà di continuare o non risponderà bene, io prenderò il suo posto senza più guardare a salute o altro, perché capisco anch'io che si sta svolgendo una battaglia decisiva"[617].

Le motivazioni di salute addotte da Vërlaçi possono ritenersi parzialmente credibili, considerato che sarebbe effettivamente morto poco meno di tre anni dopo. Il processo si rivelò dunque particolarmente laborioso. Pariani riportava che dominava una sfiducia generale, che «trova sistematico sfogo nel lamentare quanto è stato fatto dopo il 1939 e che ha portato ad un vero caos. In questa lamentela sono tutti d'accordo: Verlaçi, Kruja, Marka Gjoni, Vrioni, etc»[618]. Particolarmente critico si mostrava il senatore Marka Gjoni, secondo il quale il passaggio dei poteri ai militari era ormai inevitabile «se non vogliamo avere la rivoluzione entro un mese. L'unico uomo che potrebbe salvare la situazione, secondo lui, sarebbe il sen. Kruja»[619]. Tuttavia, Kruja era considerato privo di un reale seguito, essendo stato indicato come presidente del consiglio solo da cinque persone. Egli stesso aveva dichiarato a Pariani che «non avrebbe potuto accettare l'incarico, dato che conosce la situazione in cui si trova»[620]. Solo Vërlaçi, Bushati e Libohova si dimostrarono in grado di formare un governo[621]. Il secondo governo Libohova giurò nel pomeriggio del 12 maggio 1943[622]. Pariani, nel comunicare a Bastianini la formazione del nuovo governo, informava anche di aver ottenuto il sostegno di Vërlaçi, Bushati e Koliqi, ritenendo che avrebbero aderito

[614] Ibid.
[615] Ibid.
[616] Ibid.
[617] Ibid.
[618] Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 12 maggio 1943 in 2° governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[619] Ibid.
[620] Ibid.
[621] Ibid.
[622] *Comunicato del Gabinetto Albania*, Roma, 12 maggio 1943 in 2° governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.

anche Kruja e Marka Gjoni[623]. Aveva fatto intendere a tutti i membri del governo e ai loro sostenitori che questo governo era «stato scelto con l'idea che debba durare; il Presidente del Consiglio avrà cioè pieno appoggio e, se qualche ministro non andrà, verrà sostituito senza con ciò creare nuove crisi»[624]. Aggiungeva inoltre che «questo governo non deve fare politica di persone ma risolvere problemi pratici»[625] ossia affrontare le questioni legate all'ordine pubblico, minacciato dall'attività crescente dei partigiani, ribadire la necessità di una collaborazione generale, e infine che «che se l'esperimento in atto dovesse fallire, si passerà senz'altro ai poteri militari»[626]. In un post scriptum, aggiungeva: «In sostanza mi occorreva un nome stimato e sicuro ed è E. Libohova, ed una energia coraggiosamente operante ed è K. B. Mirakaj»[627]. A differenza di quanto affermato dall'Ufficio Albania, il Luogotenente riteneva che avrebbero avuto «contro M. Gjoni»[628]. Riguardo ai ministri nominati, una lista ci è fornita dallo stesso Pariani, che esprime un giudizio su ciascuno di essi:

> il Kosmaci (giustizia e istruzione pubblica) è stimato da tutti; l'Agushi (lavori pubblici) ha dato buona prova per ristabilire rapidamente l'ordine nel Kossovo; il Beça (finanze) è rappresentante di Verlaçi; il Basha (industria e commercio, interim agricoltura e foreste) è un tecnico onesto; Hilmi Leka (cultura popolare) è l'italofilo direttore del "Tomori". Il più discusso ed avversato è il ministro degli interni – Kol Bib Mirakaj – già segretario del Partito Fascista Albanese. Montanaro, energico, deciso è visto un po' di malocchio perché di umili natali: temuto perché impetuoso, viene accusato di partigianeria, mentre è uomo di fede che agisce in buona fede[629].

Come emerge chiaramente, il nuovo esecutivo era formato da tecnici o da fedeli collaboratori dell'Italia. Agushi fu riconfermato per la quarta volta al Ministero dei Lavori Pubblici, ottenendo nuovamente anche la Vicepresidenza del Consiglio, probabilmente in virtù dell'influenza che esercitava in Kosovo, a prescindere dal gradimento italiano. Mirakaj fu invece nominato Ministro dell'Interno, dopo aver abbandonato la guida del PNFA alla nascita del governo Bushati. Fece ritorno anche Kosmaçi, figura tecnica già presente nel precedente governo Libohova. Hilmi Leka, ex capitano della Gendarmeria albanese, aveva studiato presso il liceo di Korçë e proseguito la formazione all'Accademia militare di Modena. Durante l'occupazione entrò nei Carabinieri, divenne direttore del Tomori, membro del direttorio del PFA, Sottosegretario di Stato per la Cultura Popolare con Kruja, e successivamente Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel primo

[623] Telespresso di *Pariani al Gabinetto Albania*, Tirana, 10 maggio 1943 in 2° governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[624] Telespresso di *Pariani a Bastiani*, Tirana, 12 maggio 1943 in 2° governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., pp. 329 – 330.
[625] Ibid.
[626] Ibid.
[627] Ibid.
[628] Ibid.
[629] Ibid.

governo Libohova. Al momento della sua nomina a ministro, mantenne la direzione del Tomori[630]. Nel luglio dello stesso anno, Zef Benussi fu nominato Ministro della Pubblica Istruzione, poiché si ritenne necessario alleggerire l'impegno di Kosmaçi «in conseguenza degli aggravamenti di pena apportati di recente nella legislazione penale albanese»[631]. Originario di Scutari, Benussi si era laureato in giurisprudenza a Roma e aveva lavorato negli uffici dell'amministrazione albanese sin dai tempi di Zog. Durante l'occupazione, prima di diventare ministro, ricoprì il ruolo di direttore degli affari civili presso il Ministero della Giustizia[632]. Il 26 maggio, il CSFC si riunì in seduta plenaria con all'ordine del giorno le "Dichiarazioni del Governo", occasione in cui Libohova presentò il programma dell'esecutivo. Esso ricalcava le direttive impartite da Pariani e annunciava, inoltre, la riformazione della Brigata Cacciatori d'Albania e l'arrivo a Tirana del Delegato del Governo italiano[633]. Nel giugno 1943, Pariani osservava che la situazione stava evolvendo «con netto accenno a miglioramento»[634] in tutti gli ambiti precedentemente critici, pur registrando «accentuazione di reazione comunista sia perché sente svilupparsi la nostra azione decisiva, sia perché spera in un prossimo intervento straniero»[635]. Il nuovo governo, che a giudizio di Pariani «risponde bene»[636] adottò diverse misure di rilievo, come «esecuzioni capitali, chiusura delle scuole e sta preparando una serie di decreti (per rappresaglie, aggravamenti di pene ecc.)»[637]. In Kosovo, invece, si segnalava «l'entusiasmo delle popolazioni»[638], testimoniato da varie manifestazioni e parate militari; secondo Pariani, «È una regione sulla quale si può realmente contare in tutti i sensi, perché vi è ancora viva fede»[639]. La situazione in Albania si dimostrò, tuttavia, ormai irrimediabilmente compromessa, e i tentativi di istituire un governo con reale base popolare si rivelarono fallimentari. In un noto rapporto inviato al sottosegretario Bastianini, Pariani riferiva la stanchezza manifestata da Libohova, dovuta alla «ruggine trovata nella macchina statale; risente inoltre delle minacce che gli vengono continuamente rivolte e, soprattutto, è alquanto scosso per le

[630] *Appunto del Gabinetto Albania*, 1° marzo 1943 in Appunto per l'ecc. il Ministro 1943, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[631] Telespresso di *Pariani al Gabinetto Albania*, Tirana, 10 luglio 1943 in Benussi Zef, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[632] Ibid.; cfr. anche "*Benussi Zef"*, senza data in Benussi Zef, Biografia di personalità albanesi. Schede, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[633] *Allegato a telespresso di Pariani al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 26 maggio 1943 in 2° governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche telespresso di *Pariani al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 26 maggio 1943 in 2° governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE.
[634] *Il Luogotenente del re in Albania, Pariani, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini*, giugno 1943 in doc. 464, vol. X, Serie IX, DDI.
[635] Ibid.
[636] Ibid.
[637] Ibid.
[638] Ibid.
[639] Ibid.

ormai numerose condanne a morte»[640] e che egli manteneva la sua posizione «più per una questione d'onore (impegno assunto verso di me) che per la convinzione di poter riuscire»[641]. Un qualsiasi evento spiacevole o attrito con le autorità italiane avrebbe potuto indurlo alle dimissioni. Pariani temeva che ciò potesse verificarsi con l'estensione delle aree in cui l'ordine pubblico era affidato al controllo dell'Autorità Militare, eventualità che avrebbe potuto causare «inevitabili incidenti (distruzione di case e di paesi, uccisioni piuttosto sommarie, etc.) che colpiscono a volte qualche innocente»[642]. A suo avviso, una crisi provocata dalle dimissioni di Libohova avrebbe reso necessario il passaggio dei poteri civili all'Autorità Militare. Inoltre, vista la fluidità del contesto, la crisi poteva esplodere in maniera repentina. Secondo Pariani, la situazione migliorava grazie all'attività di Marka Gjoni e Kruja nel nord; analogamente, si auspicava di coinvolgere anche Vërlaçi e Vrioni, superando le inimicizie locali, per rafforzare la situazione nell'Albania centrale. Il minimo comun denominatore tra queste forze avrebbe dovuto essere, come già sostenuto in precedenza, l'anticomunismo[643]. Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo si tratteranno, insieme agli eventi occorsi in Albania fra il 25 luglio e l'8 settembre, anche le sorti del governo Libohova.

3.6 Il fallito progetto della Guardia della Grande Albania e la fine del PFKSh

3.6.1 Il progetto incompiuto del nuovo partito unico albanese

Nel paragrafo 4, dedicato alla riforma del partito, si è assistito, nel corso del 1942, al tentativo italiano di mantenere in vita il Partito Fascista albanese e, al contempo, di trasformarlo in un'istituzione pienamente integrata nel tessuto sociale del Paese. Come appariva evidente dalla portata limitata della riforma, che mirava a un'autonomia puramente formale, il PFKSh, pur separato formalmente dal PNF, restava comunque sotto il controllo del Luogotenente, istituzione italiana di controllo del Paese per eccellenza. Tale configurazione si dimostrò insufficiente per essere percepita, dalla parte albanese, come una reale concessione. L'obiettivo del partito era la fascistizzazione profonda dello Stato e, come osserva lo studioso Basciani, si intendeva, «creare una struttura di potere totalitaria capace di agire addirittura con forza maggiore di quanto non avvenisse in Italia dove una serie di fattori quali la monarchia, l'esercito, la chiesa cattolica e alcuni retaggi propri dello stato liberale, rappresentavano un freno alla completa imposizione del totalitarismo

[640] Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 21 luglio 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943 (Delegazione truppe italiane e tedesche – Rimpatrio connazionali ecc…), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[641] Ibid.
[642] Ibid.
[643] Ibid.

fascista»[644]. Ciononostante, fino alla fine del 1942, il partito non era riuscito in alcun modo a tradurre gli obiettivi prefissati in risultati tangibili. La situazione nella provincia di Korça, ad esempio, era talmente compromessa che il 2 dicembre 1942 la stessa Federazione locale dei fasci annunciò al PFKSh il proprio autoscioglimento, dichiarando di essere stata abbandonata dal potere centrale e ritenendo dunque superflua la permanenza dell'organizzazione periferica, peraltro osteggiata dalla popolazione locale[645]. L'unico ambito in cui il partito sembrava mantenere una certa efficacia era quello dell'assistenza sociale[646]. Da parte italiana, almeno da una sua parte, non vi era alcuna volontà di compiere autocritica sulla gestione del partito: al contrario, si tendeva ad accusare gli albanesi di impreparazione e di non essere maturi per «raccogliere in pieno la dottrina e la pratica del Fascismo»[647] oltre che di utilizzare il partito come strumento per accentuare le divisioni interne. I gerarchi fascisti albanesi erano inoltre ritenuti responsabili delle manifestazioni studentesche che si svolgevano nel Paese. I dirigenti italiani, pur accusando i loro omologhi albanesi, si dimostravano spesso del tutto ignari della realtà socioculturale locale, giungendo in Albania con l'aspettativa di ottenere facili guadagni e rapidi avanzamenti di carriera[648]. In tale contesto, il partito, nella sua configurazione fascista, appariva ormai più come un ostacolo che una risorsa. Il nazionalismo, da sempre guardato con sospetto da parte italiana, poiché ritenuto incompatibile con gli obiettivi del fascismo nel Paese[649], voleva ora essere imbrigliato in una nuova formazione, che avrebbe dovuto fungere da guida politica per lo stato albanese. Esso doveva ora essere incanalato all'interno di una nuova formazione, concepita come guida politica dello Stato albanese. Il 7 febbraio 1943, l'Ufficio Albania comunicò alla Luogotenenza l'approvazione, da parte di Mussolini, di un'ulteriore concessione: la soppressione del PFKSh, da sostituire con un nuovo partito unico, la Guardia della Grande Albania (*Roja e Shqipnis së Madhe* in albanese)[650], la cui adesione sarebbe stata estesa anche a coloro che non avevano precedentemente aderito al Partito Fascista Albanese[651]. Jacomoni affermò di essere stato lui stesso a proporre l'abolizione del PNFA in vista della fondazione del nuovo partito; tuttavia, quando le sue richieste, su questo e altri punti, vennero accettate, egli fu sollevato dal proprio incarico. Aveva inoltre in progetto la creazione di un

[644] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 59.
[645] Ibid.
[646] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 55.
[647] Ivi, p. 56.
[648] Ivi, p. 57.
[649] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 59.
[650] *Documento senza data né firma, probabilmente discorso di insediamento di Bushati o Libohova* in d.4, 1943, f.161, AQSh.
[651] Telegramma *dell'Ufficio Albania alla Luogotenenza generale*, Roma, 10 febbraio 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.

ulteriore partito, noto come Aquilotti di Skanderbeg[652], destinato a trasformare il gruppo nazionalista resistenziale BK in un partito legittimo per tutti coloro che intendevano sostenere il governo Bushati[653]. Prima di procedere alla soppressione del Partito, era tuttavia necessario redigere lo statuto, e quindi definire la struttura, della nuova organizzazione politica[654]. A tale scopo fu istituita la Commissione per la redazione dello Statuto della "Guardia della Grande Albania", incaricata, inoltre, di dirimere eventuali controversie legate alla sostituzione dei membri del Consiglio centrale del PFKSh[655]. La presidenza della commissione fu affidata all'ex Presidente del Consiglio, Mustafa Kruja[656]. La commissione era composta da personalità già note, tra cui Ernest Koliqi, Fiqri Dine e Xhevat Korça[657]. Il 10 marzo 1943, Koliqi rassicurò Jacomoni che avrebbero fatto parte del nuovo partito «gli uomini che hanno servito nel fascismo albanese»[658]. Al presidente della commissione fu chiesto dal governo albanese di convocare i lavori il prima possibile, così da sottoporre il progetto alla Presidenza del Consiglio per la revisione e l'eventuale approvazione[659]. Tuttavia, questa prima fase risulta di difficile ricostruzione documentaria e pare che non abbia prodotto risultati concreti, nonostante Kruja avesse avviato confronti con autorità italiane in materia[660]. Alla luce delle difficoltà, Kruja chiese e ottenne di essere sollevato dall'incarico[661]. Nel mese di aprile 1943, una fonte italiana anonima forniva un quadro della travagliata gestazione del nuovo partito:

> Il proposito albanese di dar vita al nuovo partito trae origine, in effetti, da un solo desiderio: quello di far cessare il P.N.F.A. per dare soddisfazione ai pochi, così detti nazionalisti, che hanno voluto interpretare la presenza operante del P.N.F. come volontà italiana di conquista, di sopraffazione e di distruzione dell'integrità della nazione albanese; […] Se pur nascerà, il Partito non riuscirà a fondere le varie tendenze oggi in contrasto, sia perché non esistono partiti, sia perché difficilmente si può trovare un uomo che abbia capacità creativa ed organizzativa o possa soltanto riscuotere più o meno meritata fiducia. Il nuovo partito nascerebbe quindi più per concessione italiana che per necessità o volontà albanese. […] Ammettendo che il nuovo partito possa crearsi, è però da escludere che nell'intendimento degli attuali promotori e sostenitori abbia sostanza fascista e sia orientato verso l'Italia. Ciò verrà forse apparentemente dimostrato al solo scopo di ottenere il necessario finanziamento. Si può affermare che anche ottenendo una pur rudimentale organizzazione a carattere totalitario questa potrà diventare, da un momento all'altro, vessillo e strumento di interessi antifascisti ed antitaliani. […] Ammesso che la creazione del nuovo partito sia oggi, per necessità

---

652 JACOMONI, *Cronistoria degli avvenimenti in Albania dal 1936 al 1943*, estate 1944 in Relazione dell'ex Luogotenente Gen. Jacomoni (estate 1944), b.91, Uff. Alb., ASMAE.
653 JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania nelle testimonianze del luogotenente del re Francesco Jacomoni di San Savino*, Bologna, Cappelli, 1965, p. 321; cfr. anche VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 292.
654 Comunicazione del *Consiglio dei ministri a Kruja*, 22 febbraio 1943 in d.579, f.149, AQSh.
655 JACOMONI, *op. cit.*, p. 322.
656 Comunicazione del *Consiglio dei ministri a Kruja*, 22 febbraio 1943 in d.579, f.149, AQSh.
657 *Schema di decreto per l'istituzione della Commissione per la redazione dello Statuto della "Guardia della Grande Albania"*, 22 febbraio 1943 in d.579, f.149, AQSh.
658 Telespresso di *Jacomoni a Nonis*, Tirana, 10 marzo 1943 in Organico delegazione italiana a Tirana, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
659 Comunicazione del *Consiglio dei ministri a Kruja*, 22 febbraio 1943 in d.579, f.149, AQSh.
660 Telespresso di *Barbarich al Ministero degli Esteri* in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
661 Comunicazione di *Kruja a Libohova*, Tirana, 19 aprile 1943 in d.579, f.149, AQSh.

superiori, un male necessario, quali dovranno essere l'assistenza ed il controllo da parte italiana? Dovrebbe essere svolta in merito una vigilanza condotta con vigore e rigore, se pur con il massimo tatto, avvalendosi anche e specialmente dell'arma del finanziamento, da concedere gradualmente e condizionatamente?[662]

Nello stesso periodo, anche il sottosegretario Bastianini si mostrava scettico, affermando che: «Le difficoltà che si presentano nella formazione della Guardia della Grande Albania sono evidenti, sono fatali e non ci si può attendere a qualche cosa di perfetto [sic]»[663]. Secondo lui, tuttavia, era fondamentale che il nuovo partito si concentrasse inizialmente sull'assistenza sociale, dovendo operare «tutto ciò appoggiandosi sull'inquadratura ancora esistente del P.N.F.A.: al cambio di nome penseremo poi»[664]. Pariani, da poco insediato, esprimeva un giudizio altrettanto pessimista, affermando che del nuovo partito «ne uscirà un cachetico prodotto a meno che non ci decidiamo anche per questo a mettere in bilancio parecchio nostri milioni»[665]. Anche all'interno dell'ambiente collaborazionista, seppur per motivazioni diverse, vi erano resistenze allo scioglimento del partito fascista. Durante il proprio governo, Bushati riferì a Jacomoni che, a suo avviso, tutti coloro che avevano sinceramente sostenuto la nascita del PFA per il «raggiungimento degli scopi nazionali entro il quadro dell'Unione dei due Regni»[666] ora ritenevano necessaria la creazione di «una organizzazione totalitaria, permeata dell'essenza della dottrina mussoliniana, basata sulle esperienze di questi anni dell'Unione, che assicuri le vitali funzioni dello Stato albanese»[667]. A suo dire, «tutti quelli che cercano di spargere voci contrarie alla nuova organizzazione, sono male intenzionati e lo fanno con l'unico scopo di mettersi in vista e di crearsi dei meriti a fine personalistico»[668], ritenendo questi individui pericolosi «quanto i comunisti»[669]. Dichiarava inoltre l'intenzione di adottare misure contro di loro, poiché convinto che «la loro propaganda, creando imbarazzi al mio Ministero, tende a intorbidare le relazioni fra i due popoli fratelli»[670]. Nonis, da parte sua, sottolineava che gli oppositori alla creazione del nuovo partito erano in larga parte gerarchi del PFKSh, interessati a non perdere le proprie posizioni di potere[671]. Alcuni di essi avrebbero addirittura tentato di costituire una nuova formazione politica di ispirazione fascista, nota come

662 *"Albania"*, Roma, 14 aprile 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
663 Telespresso di *Bastianini a Pariani* in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
664 Ibid.
665 Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 1° aprile 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.94, Uff. Alb., ASMAE.
666 Comunicazione di *Bushati a Jacomoni*, senza data probabilmente fine febbraio – inizio marzo 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
667 Ibid.
668 Ibid.
669 Ibid.
670 Ibid.
671 *Appunto per il capo di Gabinetto [Albania]*, Roma, 20 aprile 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.

Fasci Albanesi di Combattimento[672]. Secondo una lista trasmessa a Nonis, tra gli aderenti figuravano:

> Minaroli – Segretario Federale di Tirana […] Hilmi Leka – Direttore del giornale "Tomori" […] Ecc. Vrioni – ex Ministro delle Finanze […] Deda Guglielmo – Direttore settimanale Balli i Kombetare (gioventù nazionale) […] Frasheri – già Federale di Valona e Scutari […] Noç Pisturi – Ministro di Stato […] Leshanaku Alush – Ispettore Direttorio Centrale P.N.F.A. e Centurione M.F.A. […] Ecc. Vlora – Ministro di Stato […] gli attuali Segretari Federali di Scutari – Corcia – Elbasan[673]

A questi si aggiungeva Kolë Bibë Mirakaj, che insieme a Hilmi Leka si recò a incontrare Babuscio Rizzo, tentando di aggirare l'autorità luogotenenziale. Secondo quanto riportato, i due si sarebbero ripromessi «di costruire in Albania un gruppo politico che dovrebbe riaffermare nel Paese l'etica fascista che, a loro avviso, è stata soppressa in modo ingiusto e in base ad argomenti capziosi con la nota progettata formazione della "Guardia della Grande Albania"»[674]. A loro dire, godevano del sostegno di «Verlaçi, del Generale Sereggi, di Kemal bej Vrioni e di altre personalità». Accusavano il governo di mantenere rapporti con elementi serbi e di essere pronti ad abbandonare l'Albania in caso di evoluzioni sfavorevoli. Inoltre, affermavano di «volere arrivare alla costituzione di un nuovo partito politico, rigidamente ispirato ai principi fascisti. Hanno aggiunto che questi loro propositi sono noti al Governo Bushati e al Senatore Kruja i quali avrebbero anzi fatti minacciare da elementi a loro ligi»[675]. Babuscio Rizzo, pur esprimendo formalmente apprezzamento per il loro sostegno, li invitò a rispettare l'ordine stabilito dal governo italiano, che prevedeva piena collaborazione tra tutte le componenti filoitaliane. A fronte delle loro critiche contro Bushati, egli ricordava che:

> era da considerarsi che la forma di costituzione albanese impersonava il Governo nella figura del Re e cioè del Luogotenente in Albania e che a questi risalivano pertanto tutte le responsabilità dell'ordine interno del paese. Ogni loro azione, quindi, che avesse turbato la tranquillità interna dell'Albania, che con tanti sforzi stiamo perseguendo, sarebbe andata in definitiva a turbare l'opera del Luogotenente e quindi dello stesso Sovrano[676].

Li esortava dunque alla piena collaborazione con il governo e, in particolare, con Pariani, a cui avrebbero dovuto rivolgersi per le loro proposte, in quanto massima autorità politica in Albania. Alcuni mesi dopo, anche Mirakaj tentò nuovamente un'operazione simile, proponendo, inizialmente in polemica con la commissione presieduta da Kruja, la creazione di un partito «che doveva essere il continuatore del P.N.F., col nome di "Movimento delle Aquile"»[677]. Fallito questo progetto[678],

---

[672] Ibid.
[673] *"Albania"* indirizzato a Nonis, 17 aprile 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[674] *Pro memoria di Babuscio Rizzo*, 14 aprile 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[675] Ibid.
[676] Ibid.
[677] Telespresso di *Pariani a Nonis*, Tirana, 21 luglio 1943 in Kol Bib Mirakaj Segretario del Partito Fascista Albanese, Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.

fondò «un'Associazione Nazionale Combattenti Albanesi»[679] che «avrebbe [avuto] il principale scopo di sostituire, per molto suoi aspetti, il Partito Nazionale Fascista Albanese»[680]. Quest'ultima avrebbe poi dovuto «passare nel nuovo Partito – a tipo Fascista – da formare secondo un programma che sto [Pariani] preparando e del quale darò comunicazione in occasione della richiesta di finanziamento»[681]. Questi tentativi di creare un partito parallelo, tuttavia, non ebbero seguito: scompaiono da ogni testimonianza documentaria successiva, lasciando presumere che si siano risolti in un nulla di fatto. È probabile che siano stati accantonati anche in conseguenza degli sviluppi legati alla fondazione del nuovo partito albanese. I promotori di tali iniziative, reali o presunti che fossero, non subirono alcuna conseguenza, verosimilmente in virtù della già citata volontà delle autorità italiane di evitare attriti con ulteriori personalità influenti del contesto politico albanese. Per quanto riguarda Mirakaj, egli si dimise dalla carica di Segretario del partito il 12 febbraio 1943, in concomitanza con la nascita del governo Bushati[682]. Le motivazioni della sua rinuncia non emergono in modo esplicito dalle fonti, ma si può ragionevolmente dedurre che essa rappresentasse un atto preliminare allo scioglimento del partito stesso, considerato che tale decisione coincise con l'avvio di un governo intenzionato a promuovere una riforma radicale dello Stato albanese. Tuttavia, il PFKSh non cessò di esistere né con il governo Bushati né con quello Libohova. Pertanto, al fine di salvaguardare la seppur limitata attività del partito, soprattutto in ambito assistenziale, la carica di segretario fu mantenuta *ad interim* dai due Presidenti del Consiglio[683], in quanto il Segretario del partito era, a tutti gli effetti, anche ministro del governo. La gestione effettiva dell'organizzazione fu affidata al Vicesegretario Feridon Minarolli[684]. Anche la carica di Ispettore generale rimase vacante[685], dopo le dimissioni di Lugini, avvenute tra marzo e maggio 1943[686].

---

[678] Ibid.
[679] Telespresso di *Nonis a Pariani*, Roma, 13 luglio 1943 in Associazione Naz.le Combattenti Albanesi, Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94 , Uff. Alb., ASMAE.
[680] Ibid.
[681] Telespresso di *Pariani a Nonis*, Tirana, 21 luglio 1943 in Kol Bib Mirakaj Segretario del Partito Fascista Albanese, Ecc. Ekrem Libohova (Presidente del Consiglio albanese), b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[682] Comunicazione *di Mirakaj a tutte le Federazioni, al Comando della MFA, alle CC.NN albanesi*, Tirana, 12 febbraio 1943 in d.54, 1943, f.164, AQSh.
[683] Comunicazione di *Bushati alla federazione dei fasci di Scutari*, Tirana, 26 marzo 1943 in d.7, 1943, f.164, AQSh; cfr. anche Telespresso di *Bastianini a d'Acquarone*, Roma, 12 maggio 1943 in 2° governo Libohova, Governi albanesi, b.93, Uff. Alb., ASMAE; Pariani, *Appunto*, Tirana, 21 giugno 1943 in d.2, 1943, f.161, AQSh; Telespresso di *Pariani al Gabinetto Albania*, Tirana, 4 settembre 1943 in Contributo al Partito fascista albanese, b. 262/47, SSAA, ASMAE.
[684] *Notiziario dal Comando FFAA Albania*, 21 giugno 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Comunicazione di Minarolli a tutte le federazioni dei fasci, Tirana, 11 giugno 1943 in d.54, 1943, f.164, AQSh.
[685] *Appunto del Gabinetto Albania, Roma, 7 luglio 1943 in Delegazione del governo italiano a Tirana, Luogotenenza varie, , b.119, Uff. Alb., ASMAE*.
[686] Telespresso di *Bastianini a Pariani*, 27 maggio 1943 in Sospesi, Varie contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Intera dosja 10 in 1943, f.161, AQSh.

Dopo le dimissioni di Kruja, la presidenza della Commissione per la redazione dello statuto del nuovo partito fu affidata a Ernest Koliqi[687]. Tuttavia, come riferisce Pariani, la commissione non riuscì a produrre risultati concreti e, di conseguenza, Kruja fu richiamato nuovamente a ricoprire il ruolo[688], presentando tra maggio e giugno 1943[689] una bozza di Statuto. Nel progetto presentato, il partito risultava denominato «"LA GUARDIA D'ALBANIA"[sic]». Lo schema era strutturato in sei titoli e cinquanta articoli. Il Titolo I, intitolato Principi fondamentali, si apriva con l'art. 1, secondo cui: «La Guardia d'Albania è la Lega di tutti i figli e delle figlie della Patria che danno la besa albanese e giurano di rispettare e far rispettare con ogni sacrificio le disposizioni di questo statuto». L'art. 2 riassumeva il programma del partito, articolato in nove punti:

a) L'integrità territoriale entro i confini attuali dello Stato come il minimum dei diritti della Nazione albanese basati sulla identità di razza, di lingua, di usi e costumi.

b) L'integrità etnica della Nazione albanese da garantire con un vivo interessamento dello Stato per conservare intatta l'albanesità [sic] dei nostri connazionali fuori dalla Patria.

c) La indipendenza e la Sovranità dello Stato albanese.

d) Regime monarchico totalitario.

e) Vivo ed operante interessamento per conservare intatti [sic] le buone tradizioni e i buoni usi e costumi nazionali.

f) Vivo e operante interessamento per inalzare [sic] la donna albanese come madre e massaia esemplare conformemente alle nostre tradizioni nazionali

h) Assistenza e previdenza per tutte le categorie del popolo minuto e lavoratore, per tutti coloro che patiscono e soffrono dalla sorte e dall'ingiustizia umana.

i) Particolare cura per la salute del popolo.

k) Provvedimenti miranti il miglioramento e la prosperità dell'economia del Paese. Perciò sostenimento d'una riforma agraria giusta sia per il contadino albanese sia per il proprietario e per l'economia dello Stato; bonifica delle paludi; valorizzazione di tutte le risorse naturali del Paese; favoreggiamento del capitale nazionale.

L'art. 3 stabiliva che: «La Guardia d'Albania è una emanazione diretta del Popolo albanese, in stretta collaborazione col Governo Reale per l'attuazione del suo programma. A tale scopo essa ascolta e segue i consigli del Governo e lo aiuta da parte sua coi propri consigli e con la propria opera». L'art.4 ribadiva che:

La Guardia d'Albania ha per saldo ed immutabile principio la fiducia in sé stessi, sia nella vita privata che in quella nazionale. Essa è convinta che nessuno ti stima, ti rispetta, ti ama e ti teme, né come individui né come nazione, senza quei valori morali e intellettuali che costituiscono il fondamento della dignità

[687] NONIS, *Appunto*, Roma, 24 marzo 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[688] "*Partito Nazionale Fascista Albanese"* allegato a lettera di Pariani a Bastianini, Tirana, 6 giugno 1943 in Sospesi, Varie contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[689] Telespresso di *Barbarich a Nonis*, Tirana, 19 maggio 1943 in Sospesi, Varie contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Gilardi a Nonis*, Tirana, 19 giugno 1943 in Sospesi, Varie contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

individuale e collettiva. L'Albanese, perciò, deve cercare il punto d'appoggio nella propria personalità e nel proprio valore.

L'art.5 recitava: «La Guardia d'Albania sopra il diritto individuale mette il dovere verso la Patria e verso il Popolo. Ogni diritto, per essa, deriva da un dovere». Il Titolo II riguardava le condizioni di ammissione nel partito. L'art. 6 specificava che, oltre alla fedeltà ideologica e all'assenza di precedenti, fosse richiesta l'appartenenza alla «razza albanese», escludendo pertanto ogni partecipazione italiana. Il Titolo III trattava dell'organizzazione del partito. L'art. 7 recitava: «La Guardia d'Albania è composta dalle Guardie e dai Fiancheggiatori. Guardie si chiamano i membri regolarmente iscritti al Partito. I Fiancheggiatori sono gli amici del Partito, i quali, benché non regolarmente iscritti, danno prova di benevolenza per essa e per i suoi ideali». L'art. 8 stabiliva che il partito «dal punto di vista organizzativo, si divide in Guardia Politica e Sociale e Guardia Armata». L'art.9 esaminava i due ruoli della Guardia: «La Guardia politica e Sociale assume tutti i compiti politici, sociali, economici, educativi e morali del Partito, mentre la Guardia Armata è soltanto un organo esecutivo in difesa dei suoi ideali ed agli ordini delle Gerarchie politiche». L'art. 10 precisava: «Le Guardie possono iscriversi nell'uno o nell'altro ramo oppure in tutti e due». L'art. 11 descriveva la struttura organizzativa: «Le Guardie sono tutte inquadrate in Lagje [Quartieri], le Lagje in Tuba, le Tuba in Truca, i Truca in Staja e le Staja in Orta». L'art. 12 aggiungeva che: «I Fiancheggiatori non s'inquadrano, ma semplicemente vengono registrati come tali nei registri del Partito». L'art. 13 dettagliava ulteriormente la gerarchia:

> Le Lagje sono composte da 5-15 Guardie di un quartiere, di un villaggio o di un settore e comandante da un Lagjer; le Tuba sono composte da 2 – 4 Lagje e comandante da un Tuber; i Truca sono composti da 2 – 4 Tuba e comandante da un Trucer; le Staha sono composte da 2 – 4 Truca e comandante da un Stajer; le Orta sono composte da 2 – 4 Staja e comandante da un Orter.

L'art. 14 definiva la Guardia armata come: «l'esercito civile che il Partito arma inquadrato nei suoi quadri […] oppure in Kotile (squadre) quando e come crederà opportune in difesa degli ideali nazionali». L'art. 15 stabiliva il vertice dell'organizzazione: «La Guardia d'Albania è capeggiata dal suo Prijs [Guida], che la guida, le impartisce gli ordini e la comanda, in collaborazione con i suoi Gerarchi e i suoi organi». L'art. 16 illustrava la gerarchia del partito:

> Le Gerarchie del Partito si dividono in Funzionari Antesignani, Capi e Anziani. I Funzionari sono: il Segretario Generale, gli Ispettori e i Segretari Provinciali (federali). Gli Antesignani sono: gli Antesignani-Capi (membri del Direttorio Centrale); gli Antesignani (capi delle Federazioni provinciali) e i vice-Antesignani (segretari politici di primo grado, nelle sottoprefetture e membri del Direttorio provinciale); (in albanese: Kryeflamurtar, Flamurtar, Nënflamurtar). I Capi sono: gli Orteri, gli Stajer, i Truceri, i Tuberi e i Lagjeri (ufficiali e sottufficiali della Guardia). Gli Anziani sono: i Capi-anziani e gli Anziani.

L'art. 17 elencava l'ordine di precedenza: «L'ordine di precedenza per grado è: 1) il Segretario Generale, 2) i Kryeflemurtari, 3) gli Ispettori, 4) i Flamurtari, 5) i Segretari provinciali, 6) gli Orteri, 7) i Nënflamurtari, 8) gli Stajeri, 9) i Capi-anziani, 10) i Truceri, 11) gli Anziani, 12) i Tuberi e 13) i

Lagjeri». L'art. 18 precisava: «Tutti i Gerarchi e gli impiegati della Guardia sono nominati e revocati con Decreto del Prijs». L'art. 19 elencava gli organi permanenti e temporanei del partito:

Gli organi permanenti sono:

a) il Direttorio Comunale con a capo un Kreyeplak (Capo anziano = segretario politico del Comune in campagna) e due Anziani come membri, per ogni Comune di campagna.

b) il Direttorio Sottoprefetturale, con a capo un Nënflamurtar […] e due Capi-anziani per membri, in ogni sottoprefettura.

c) il Direttorio Provinciale, con a capo un Antesignano […], un Segretario Provinciale, assistente del Flamurtar e tre Nënflamurtari come membri, in ogni Prefettura.

d) il Direttorio Centrale.

Gli organi temporanei sono la Grande Assemblea, le Assemblee Provinciali e il tribunale disciplinare.

L'art. 20 stabiliva l'ordine gerarchico degli organi della Guardia: «La Grande Assemblea, il Direttorio Centrale, l'Assemblea Provinciale, il Direttorio Sottoprefetturale, il Direttorio Comunale». L'art. 21 regolava l'elezione e la sostituzione del Prijs, stabilendo che

Il Prijs viene eletto dalla Grande Assemblea e non si cambia più se non nei seguenti casi:

a) Nel caso di morte

b) [Nel caso di] dimissioni

c) [Nel caso di] lunga malattia che gli impedisca di esercitare le proprie funzioni,

d) Nel caso in cui nella sua attività vengano constatate manchevolezze tali da mettere in pericolo la vita del Partito.

L'art. 22 illustrava la procedura da seguire in tali eventualità:

Nel caso a) dell'articolo precedente, il Prijs è sostituito dal Segretario generale fino alla riunione ordinaria della Grande Assemblea, se questa riunione dovesse avvenire entro tre mesi e se il Direttorio Centrale giudicasse che l'elezione del nuovo Prijs può essere rimandata a tale data. Altrimenti la Grande Assemblea viene convocata dal Segretario Generale in riunione straordinaria. Nel caso b) il Prijs stesso convocherà la Grande Assemblea per presentarle le sue dimissioni esponendo i motivi che l'hanno indotto a tale decisione. L'Assemblea stessa giudicherà se deve accettarle ed eleggere un nuovo Prijs oppure respingerle. Nel caso c) la necessità del mutamento del Prijs sarà giudicata dal Direttorio Centrale convocato dal Segretario Generale. La decisione del Direttorio Centrale, se è per il mutamento, viene sottoposta alla Grande Assemblea ordinaria per il giudizio definitivo. Nel caso d) la maggioranza delle Assemblee Provinciali delibererà e comunicherà le sue deliberazioni con i motivi giustificativi al Direttorio Centrale (Segreteria Generale). Solo in questo caso il Prijs non può prendere nessun provvedimento disciplinari nei riguardi degli accusatori, ma deve esporre le loro accuse alla Grande Assemblea per quelle decisioni ch'essa giudicherà opportune

L'art. 23 definiva la composizione e la presidenza della Grande Assemblea:

La Grande Assemblea è presieduta dal Prijs e in sua assenza dal Segretario Generale. È costituita dai Gerarchi del Partito fino al 7° grado. Solo quando nell'ordine del giorno figura l'elezione d'un nuovo Prijs possono essere chiamati a parteciparvi, con una deliberazione del Direttorio Centrale, anche i Gerarchi dei gradi 8°, 9° e fino al 10°.

L'art. 24 specificava la partecipazione di diritto di ministri e membri del Consiglio Superiore:

Alla Grande Assemblea prendono parte di diritto tutti i Ministri in carica siano o non iscritti al Partito. Quelli però che non sono regolarmente iscritti non hanno diritto di votare. Così pure sono membri della Grande Assemblea con tutti i diritti i membri del Consiglio Superiore iscritti al Partito.

L'art. 25 attribuiva alla Grande Assemblea la funzione deliberativa generale: «La Grande Assemblea discute e delibera su tutti i problemi del Partito messi all'ordine del giorno che sarà preparato dal Direttorio Centrale presentato dal Prijs». L'art. 26 regolava la convocazione ordinaria della stessa: «La Grande Assemblea è convocata ordinariamente una volta all'anno il 1° giugno in una località stabilita dal Prijs e cura il tempo necessario per esaudire l'ordine del giorno». L'art. 27 riguardava il funzionamento delle Assemblee Provinciali:

Le Assemblee Provinciali si riuniscono ordinariamente ogni anno fra il 15 marzo e il 15 aprile nel giorno e nella località stabiliti per ciascuna dal proprio Antesignano […]. Durano non più di tre giorni. Sono presiedute dal Flamurtar oppure, in sua assenza dal Segretario Provinciale. Sono composte da tutti i Gerarchi della Provincia. Discutono su tutti i problemi provinciali del Partito e presentano al Direttorio Centrale (Segreteria Generale) le loro deliberazioni, non più tardi di dieci giorni, per l'approvazione.

L'art. 28 stabiliva inoltre che: «All'Assemblea Provinciale partecipa di diritto anche il Prefetto della Provincia, con voto deliberativo se iscritto nel Partito, senza quello se non è iscritto». L'art. 29 descriveva la struttura e il funzionamento del Direttorio Centrale:

Il Direttorio Centrale è composto dal Segretario Generale e da sette Kryeflamurtari. Ognuno dei Kryeflamurtari dirige una sezione degli Uffici Centrali del Partito. Tutti operano conformemente alle direttive ed agli ordini del Prijs. Si riuniscono in consiglio quando sono convocati dal Prijs, che presiede, oppure quando egli ordina la riunione sotto la presidenza del Segretario Generale. Le deliberazioni del Direttorio Centrale diventano esecutive con l'approvazione del Prijs.

L'art. 30 elencava gli Uffici Centrali del Partito:

Gli Uffici centrali sono costituiti dal Gabinetto del Prijs, dalla Segreteria Generale, dalla Sezione Politica, dalla Sezione Amministrativa, dalla Sezione di Mobilitazione, dalla Sezione della Stampa e Propaganda nazionale, dalla Sezione dell'Assistenza e dalla Previdenza sociale, dalla Sezione della Donna Albanese e dalla Sezione del Lavoro.

L'art. 31 definiva i compiti dei Direttori Provinciali, Sottoprefetturali e Comunali:

Il Direttorio Provinciale, il Direttorio Sottoprefetturale e il Direttorio Comunale sono capeggiati rispettivamente dall'Antesignano […], dal vice-Antesignano […] e capo-Anziano (Kryeplak); sono da essi convocati in consiglio ogni qual volta che ne sentano il bisogno. Discutono sui lavori del Partito nell'ambito delle loro giurisdizioni e secondo le direttive e gli ordini superiori. Dell'applicazione e dell'esecuzione dello statuto, dei regolamenti e degli ordini superiori, come pure delle deliberazioni dei Direttori Provinciali, Sottoprefetturali e Comunali sono competenti e responsabili rispettivamente il Flamurtar (e per delega speciale il Segretario Provinciale), il Nënflamurtar e il Kryeplak.

Il Titolo IV era dedicato ai «Doveri delle Guardie d'Albania, Disciplina e Sanzioni». L'art. 32 enunciava i principi fondamentali del comportamento delle Guardie: «il sacrosanto dovere di amare la Patria più di sé stessi, di amare il Prijs come il proprio genitore ed obbedire ciecamente ai suoi ordini» così come a quelli dei superiori. Inoltre, esse dovevano «amarsi reciprocamente come fratelli nati dagli stessi genitori». L'art. 33 stabiliva che in caso di dissidi tra membri del partito,

questi non dovessero ricorrere a forme tradizionali di composizione dei conflitti, ma rivolgersi agli organi interni del partito, evitando azioni autonome o appelli informali ai superiori. L'art. 34 proseguiva l'enunciazione dei doveri morali: «gli ideali del Partito […] il consolidamento e la prosperità della Patria, di fare ogni sforzo per attrarre tutti i cittadini onesti verso questi ideali e nel seno del Partito». Gli articoli dal 35 al 41 descrivevano in dettaglio le sanzioni disciplinari per chi violava i doveri assunti. Le pene previste andavano dal richiamo verbale o scritto fino all'espulsione definitiva a seconda della gravità dell'infrazione. Era possibile ricorrere in appello al Tribunale disciplinare, eccetto nei casi in cui la decisione provenisse direttamente dal Prijs, la cui autorità era considerata inappellabile. L'art. 41 affermava inoltre che si considerava espulso definitivamente chi abbandonava il partito, salvo eccezioni decise dal Direttorio Centrale. Il Titolo V, composto dagli articoli 42–48, disciplinava le formalità per l'ammissione nel Partito. l'albanese che avesse voluto aderire al partito avrebbe dovuto presentare richiesta presso uno dei Direttori Comunali, Sottoprefetturali o Provinciali, oppure essere presentato da un'altra Guardia. Il Direttorio Provinciale competente avrebbe valutato la domanda tramite votazione. In caso di esito favorevole, il candidato avrebbe versato il contributo nella Cassa Provinciale e pronunciato il giuramento d'ingresso con la seguente formula «Accetto con piena coscienza tutti i principi ed ideali della Guardia d'Albania, come pure le disposizioni del suo statuto, e giuro in Dio e do la besa albanese di mantenerli senza mai eluderne nessuna consciamente e volontariamente». L'art. 47 specificava che la discussione e la votazione sulla domanda di ammissione non dovevano essere verbalizzate e si svolgevano in modo segreto. Il Titolo VI, composto dagli ultimi due articoli, era dedicato alle disposizioni temporanee. L'art. 49 attribuiva al Prijs la competenza esclusiva per la definizione dell'emblema e dei distintivi del Partito. Infine, l'ultimo articolo, il 50, stabiliva che la prima Grande Assemblea sarebbe stata composta dai membri fondatori con il compito principale di eleggere formalmente il Prijs, sancendo così l'avvio ufficiale della nuova formazione politica[690].

La Luogotenenza ritenne inammissibile lo statuto redatto da Kruja, disponendone la revisione[691]. Le motivazioni del rigetto furono chiarite in un rapporto allegato a una comunicazione inviata da Pariani a Bastianini, datata 27 maggio. In tale documento, la prima parte ripercorreva la storia del partito, sottolineando due principali errori commessi dagli italiani nella sua formazione: «per ottenere in fretta la massa di aderenti, non fu curata la qualità degli iscritti e vennero così

[690] Tutti i virgolettati sopracitati sono in *Statuto del Partito "LA GUARDIA D'ALBANIA"* allegato a lettera di *Gilardi a Nonis*, Tirana, 19 giugno 1943 in Sospesi, Varie e contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

[691] Telespresso di *Barbarich a Nonis*, Tirana, 19 maggio 1943 in Sospesi, Varie contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

incorporati elementi assolutamente indegni, fra cui parecchi provenienti dalla Spagna ove avevano militati tra le file dei rossi»[692] e, in secondo luogo,

> per ottenere in fretta, un'intima fusione con l'Italia, venne svolta opera che fu ritenuta di snazionalizzazione degli albanesi, perché così vennero interpretati: l'introduzione dei comandi in lingua italiana, con l'imposizione delle canzoni fasciste in lingua italiana, (mentre già erano state tradotte in albanese); l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana nelle scuole elementari; e le nette (e spesso sarcastiche) allusioni che la lingua albanese dovesse considerarsi semplicemente un dialetto[693].

A tali fattori si aggiunsero, inoltre, «vere colpe nel campo affaristico e dell'intrigo»[694] che contribuirono ad alimentare un diffuso sentimento antitaliano e a dissipare l'entusiasmo iniziale che aveva accompagnato l'occupazione. A ciò si aggiungeva l'inerzia o l'ostilità dei governi albanesi susseguitisi dal 1941 in poi: «I Governi albanesi che si succedettero al potere – specie dopo il 1941 – anziché appoggiare il Partito se ne disinteressarono sempre più e finirono con l'ostacolarne l'opera (dissidio tra federali e prefetti)»[695]. Questa situazione portò all'emergere dell'idea «di sostituire il P.N.F.A. con altra organizzazione similare: la Guardia della Grande Albania. In tal modo il P.N.F.A., pur rimanendo vivo nominalmente con sempre più prestigio ed autorità, mentre entrava in funzione una Commissione per studiare lo statuto della nuova organizzazione»[696]. Una volta giunto in Albania, Pariani si pose l'obiettivo di riformare il partito, eliminando gli elementi ritenuti dannosi, e rilanciandone le funzioni assistenziali, soprattutto in ambito sanitario e sportivo, in un'ottica di razionalizzazione delle spese. Secondo lui «Il Partito – almeno nel periodo di nuova organizzazione – dovrebbe dipende da me (tramite il Presidente del Consiglio) sia per l'indirizzo che per l'amministrazione. Non appena riorganizzato, e qualunque sia il nome che gli si vorrà dare, prenderà forma autonoma»[697]. I fondi previsti sarebbero stati mantenuti nella medesima quantità. Pariani concludeva affermando: «Sono costretto ad accentrare anche in questo campo, perché qui tutto tende a sfuggire per perdersi in terreno pantanoso; non c'è altro rimedio che una rigida incanalazione, compiuta da un'unica direzione»[698]. Nella seconda parte del rapporto, intitolata «Relazione P.N.F. e P.N.F.A»[699] Pariani sosteneva che il PNFA, o il suo successore, avrebbe dovuto coesistere con il PNF, ma senza fondersi con esso «almeno fino a quando non sarà preparato. Dovrebbe, cioè, essere costituito esclusivamente da elementi albanesi, sorretti da pochissimi ma sceltissimi "organizzatori" del PNF preferibili elementi anziani»[700]. A margine, una nota,

---

[692] *"Partito Nazionale Fascista Albanese"* allegato a lettera di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 6 giugno 1943 in Sospesi, Varie contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[693] Ibid.
[694] Ibid.
[695] Ibid.
[696] Ibid.
[697] Ibid.
[698] Ibid.
[699] Ibid.
[700] Ibid.

probabilmente di Bastianini, riportava «No. Gli albanesi si organizzino da soli»[701]. Pariani raccomandava che gli incaricati italiani fossero scelti per le loro competenze tecniche e la loro integrità morale. Egli auspicava un modello duale: «Il P.N.F. avrà qui il suo segretario federale – già nominato – che dovrebbe rispondere in pieno per la parte italiana. Il P.N.F.A. – qualunque ne sarà il nome – avrà la sua organizzazione, per rispondere della parte albanese. La eventuale fusione dei due organismi sarà questione di tempo, variabile in relazione agli avvenimenti»[702]. Nella terza parte, intitolata «Il "nome" del P.N.F.A»[703] Pariani riportava che alcuni membri del governo albanese avevano proposto la soppressione del PNFA, da sostituire con la Guardia della Grande Albania, nel tentativo di rompere i legami con il PNF. Il PFKSh «per le ragioni già esposte, si era reso inviso alla maggioranza degli albanesi»[704]. Gli effetti di tale proposta si manifestarono subito «perché si riprese l'uso di togliersi il cappello, nei discorsi riapparve il "signori" al posto di "camerati", le camicie bianche e di colore ripresero il posto della camicia nera: solo un piccolo nucleo ci rimase fedele, mostrando carattere e tenacia»[705]. Pariani proseguiva nel resoconto:

> Dopo la virtuale soppressione del P.N.F.A. venne nominata una commissione – alla quale non vollero partecipare né i cosiddetti nazionalisti, né il gruppo dirigente dei fascisti albanesi facendo capo a Mirakaj – sotto la presidenza del senatore Kruja, che avrebbe dovuto redigere lo Statuto nel nuovo partito. La commissione non concluse nulla, anche quando della redazione venne incaricato il Koliqi: allora il senatore Kruja si decise a redigere personalmente lo statuto e compilò quello che accludo in copia [cioè quello analizzato]. All'atto della consegna di tale documento – poiché gli venne osservato che non si poteva ammettere un partito che avrebbe portato alla dittatura di una persona – egli ammise che, per contro, il suo statuto era basato sul fatto che egli avrebbe dovuto essere il capo del nuovo partito e che, visto che ciò non era desiderato, presentava senz'altro le dimissioni da presidente della Commissione. Venne nominato allora presidente della Commissione il vice-presidente del consiglio corporativo […] Qazim Neki […]: per ora nulla ha potuto fare, sia per mancanza di direttive, sia – soprattutto – per la convinzione generale che un partito sorto per decreto non potrebbe avere alcun sostegno pratico. In sostanza ritengo che la denominazione di "Guardia della Grande Albania", che dovrebbe avere il nuovo partito, sia fallito [sic] prima ancora di nascere anche perché gli albanesi stessi si chiedono perché si debba dare il titolo di "Grande" proprio ad uno dei più piccoli stati. L'Eccellenza Mirakaj – già segretario del partito – sostiene la tesi che anziché di "Partito" si dovrebbe parlare di "Movimento", rimanendo nello spirito dell'indirizzo dato dal Duce, e vorrebbe chiamarlo "Movimento delle Aquile d'Albania": ho constatato però che anche questo tentativo lascia molto fredda la massa.
>
> Perciò riterrei che, mentre si studia statuto e titolo, il meglio sia epurare e rinforzare l'attuale P.N.F.A., dando soprattutto sviluppo – come ho già detto – alla forma assistenziale […][706].

A margine del documento, Bastianini annotava che Mussolini stesso aveva richiesto l'eliminazione del termine "fascista" dal nome del partito, rendendo il cambiamento inevitabile. Inoltre, si raccomandava di evitare qualsiasi sovrapposizione tra i Fasci italiani all'estero presenti in Albania e il nuovo partito albanese. Il sottosegretario raccomandava poi, con apparente intenzione di scrollarsi

[701] Ibid.
[702] Ibid.
[703] Ibid.
[704] Ibid.
[705] Ibid.
[706] Ibid.

di dosso il problema, che «il Partito sia fatto da albanesi con mentalità albanese»[707] precisando che il PNF non avrebbe dovuto intervenire nell'organizzazione del nuovo soggetto politico. Pariani concludeva osservando che l'unico modo per far attecchire il nuovo partito fosse «sviluppare le forme assistenziali per attirare impiegati, insegnanti, giovani e lavoratori»[708] e che «È necessario che sorga, ma deve sorgere non per decreto ma per attrazione»[709].

3.6.2 La fine del Partito Nazionale Fascista Albanese

Mentre il destino del PFKSh rimaneva sospeso, il 12 giugno dello stesso anno furono soppresse le cariche di Consulente generale e di Consulenti federali del PNFA, a seguito dell'istituzione della Federazione dei Fasci di combattimento dell'Albania. Quest'ultima divenne la nuova organizzazione rappresentativa dei fascisti italiani nel Paese, assumendo il ruolo di garante dei loro interessi, precedentemente svolto dai Consulenti. Al nuovo federale di Tirana fu impartito l'ordine di occuparsi esclusivamente della comunità italiana presente in Albania. Si dispose, inoltre, il trasferimento di parte dei fondi destinati al PFKSh alla nuova Federazione[710]. Contestualmente, il segretario del PFKSh cessò di far parte del Consiglio Nazionale del PNF[711]. Il 21 giugno, il segretario Scorza ordinò

> il rimpatrio di tutti gli italiani impiegati presso il Direttorio del P.N.F.A. Secondo quanto si dice nell'ambiente politico locale ciò sarebbe stato disposto in seguito alle pressione fatte dal Comm. Nonis […] dalle Eccellenze Koliqi e Jacomoni e da Carlo Giglio, Ispettore delle terre d'oltremare presso il P.N.F. Tale disposizione almeno in apparenza ha provocato sfavorevole impressione nei fascisti albanese, i quali, […] [il] 17 corrente, hanno tenuto una riunione presso il Direttorio del P.F.A. presieduto dal reggente del Partito stesso Consigliere Nazionale Minarolli nella quale avrebbero deciso all'unanimità di tenere in alto la bandiera del Partito Nazionale Fascista Albanese e di continuare l'attività del Partito Fascista in tutti i campi anche quando verrà a mancare la collaborazione dei camerati italiani[712].

In questa delicata fase, il Luogotenente riteneva necessario mantenere le attività del partito senza richiedere un aumento dei fondi, ma piuttosto «sulla base di più precise valutazioni e previsione di spesa»[713]. Tuttavia, egli aggiungeva:

---

[707] Ibid.
[708] *Il Luogotenente del re in Albania, Pariani, al Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini*, giugno 1943 in doc. 464, vol. X, Serie IX, DDI.
[709] Ibid.
[710] Telespresso di *Scorza a Bastianini*, Roma, 2 giugno 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Scorza a Bastianini*, Roma, 12 giugno 1943 in Guardia della Grande Albania (P.N.F.A), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[711] Telespresso di *Scorza a Bastianini*, 16 giugno 1943 in Ivi.
[712] *Notiziario del Comando FFAA Albania*, 21 giugno 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[713] Telespresso di *Pariani al Gabinetto Albania*, 31 maggio 1943 in Sospesi, Varie contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

trattandosi di Ente albanese che esercita le proprie attività quasi esclusivamente con sovvenzioni del Governo italiano, riterrei opportuno che in luogo dell'attuale inefficiente riscontro amministrativo da parte della R. Luogotenenza, sia istituito – a partire dal prossimo I° [sic] luglio – un effettivo e più efficace controllo sul movimento finanziario[714].

La proposta prevedeva, dunque, il mantenimento delle sovvenzioni italiane sotto forma di contributi ministeriali, ma con un nuovo meccanismo: i fondi sarebbero stati depositati presso la Luogotenenza, che ne avrebbe curato successivamente l'erogazione. Questo sistema avrebbe rafforzato il controllo luogotenenziale e ministeriale sui fondi iscritti a bilancio, permettendo di regolamentare il trattamento del personale e di «evitare tutte quelle spese che – per ingerenze di carattere politico o locale – vengono frequentemente imposte senza particolari motivi»[715]. Nel luglio del 1943 al Partito continuavano a fare riferimento le varie associazioni fasciste, quali la GLA, il Dopolavoro e i Fasci femminili[716]. Le attività del partito, seppur fortemente ridimensionate e ormai limitate quasi esclusivamente all'ambito assistenziale, proseguirono fino alla fine di quel mese[717]. Tuttavia, dopo il 25 luglio, il PFKSh perse anche la sua ultima funzione ideologica residua. Il 4 agosto 1943, con un bando che disponeva il passaggio dei poteri di ordine pubblico alle Autorità militari su tutto il territorio albanese, questione che verrà approfondita nell'ultimo paragrafo, si sancì l'abolizione su «tutto il territorio del Regno [di] ogni partito Politico»[718] stabilendo, inoltre, che «Per tutta la durata della guerra è vietata la costituzione di qualsiasi partito politico. Di conseguenza è tassativamente vietato di far uso, sotto qualsiasi forma, di distintivi, emblemi, e vessilli che possano comunque riferirsi a partiti ed associazioni di ogni genere»[719], pena «l'arresto [sino] a sei mesi e con la multa sino a fr. Alb. 2000»[720]. La soppressione era stata già approvata dal Consiglio dei Ministri pochi giorni prima[721]. Tali disposizioni, oltre a essere finalizzate al contrasto dei movimenti resistenziali, segnarono la fine del PNFA e, al contempo, il fallimento definitivo del progetto italiano di un nuovo partito unico non fascista in Albania. Poco dopo, la dicitura di Segretario del PNFA *ad interim*, affidata a Libohova, scomparve dai verbali del Consiglio dei Ministri[722] Per gestire quanto rimaneva del patrimonio del partito, il 5 agosto 1943 fu istituito, seppur in forma ancora ufficiosa, l'Ufficio Stralcio ex PNFA[723] che entrò immediatamente in

[714] Ibid.
[715] Ibid.
[716] Telespresso di *Nonis al Gabinetto Albania*, Tirana, 7 settembre 1943 in Partito fascista albanese parte generale, b. 262/47, SSAA, ASMAE.
[717] Comunicazione di *Minarolli a tutte le federazioni dei fasci*, Tirana, 11 giugno 1943 in d.54, 1943, f.164, AQSh; cfr. anche Comunicazione di *Libohova alla Luogotenenza generale*, 26 luglio 1943 in d.6, f.164, AQSh; Comunicazione di *Bonaccorso alla Luogotenenza generale*, Tirana, 5 agosto 1943 in d.7, 1943, f.161, AQSh.
[718] Decreto Luogotenenziale n°282 del 4 agosto 1943 in Fletorja Zyrtare n°91 del 24 agosto 1943.
[719] Ibid.
[720] Ibid.
[721] *Këshilli i Ministrave n° 930*, 2 agosto 1943 in d.448, f.149, AQSh.
[722] *Këshilli i Ministrave nr°980*, 11 agosto 1943 in Ivi.
[723] *Këshilli i Ministrave n°1103*, 1° settembre 1943

funzione. Esso avrebbe avuto «il compito di procedere alla liquidazione di ogni attività e passività dell'ex-PNFA»[724]. La direzione dell'Ufficio fu affidata a un liquidatore, il quale «sarà coadiuvato nell'espletamento del suo mandato da una commissione di tre membri»[725], da nominarsi, come il Capo dell'Ufficio, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri con decreto luogotenenziale. La guida fu affidata all'ex federale di Tirana dei Fasci di combattimento, Giuseppe Pizzirani[726]. Fu inoltre nominata la commissione prevista, della quale fece parte anche Minarolli[727]. In considerazione della situazione generale, l'Ufficio ebbe notevoli difficoltà a portare a termine il proprio compito, nonostante la cessione di diverso materiale appartenente all'ex partito a varie organizzazioni italiane o albanesi[728]. Fino al 29 agosto 1943 non era stata ancora presa una decisione circa i due milioni di lire destinati alla liquidazione del personale del disciolto PNFA, e si sollecitava il rapido recupero degli oggetti di valore della Luogotenenza, poiché «Non dobbiamo farci illusioni sulla possibilità avvenire poiché sono già scarsi i mezzi di trasporto, mentre aumentano più la necessità»[729]. La liquidazione effettiva dei beni dell'ex PNFA cominciò solo il 4 settembre, data in cui l'Ufficio Stralcio fu ufficialmente costituito. Ciò rese di fatto nulla la sua capacità operativa. Per quanto riguarda la Federazione dei Fasci di Combattimento dell'Albania, l'Ufficio Albania comunicava:

> Presi gli ordini del Capo del Governo pregoVi disporre che codesta Federazione Fasci Combattimento Italiani e Fasci Italiani dipendenti passino alle immediate e dirette dipendenze di codesta Delegazione. Fasci stessi, Dopolavoro italiani, Organizzazioni Giovanili Italiani non (dico non) devono, in attesa ulteriori disposizioni, intendersi soppressi, ma loro normale funzionamento dovrà per il momento essere sospeso. Attività assistenziali svolte dai Fasci Italiani verranno continuate da codesta Delegazione col personale essa in servizio[730].

Secondo la Delegazione, «Il materiale dei fasci Albanesi è della Luogotenenza»[731] mentre «Oggetti acquistati ultimamente dalla Federazione dei fasci italiani passano alla Delegazione»[732] e gli archivi «devono essere presi in consegna dalla Delegazione»[733]. Per quanto riguarda i fondi, veniva segnalato che «Anticipo di 200.000 fr.A. accreditati metà giugno da P.N.F.A. alla Federazione sono

[724] PARIANI, *Schema di decreto luogotenenziale*, 2 settembre in d.7, 1943, f.161, AQSh.
[725] Ibid.
[726] Comunicazione di *Barbarich a Pizzirani*, Tirana, 17 agosto 1943 in d.7, f.161, 1943, AQSh.
[727] Pariani, *Schema di decreto luogotenenziale*, 2 settembre in d.7, 1943, f.161, AQSh.
[728] Intera dosja 7 in f.161, 1943, AQSh.
[729] Telespresso di *Pariani a Nonis*, Tirana, 29 agosto 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE
[730] Telespresso del *Gabinetto Albania alla Delegazione del Governo italiano in Albania*, Roma, 29 luglio 1943 in b.262/47, SSAA, ASMAE.
[731] *Promemoria della Delegazione del Governo italiano in Albania*, senza data, probabilmente agosto – settembre 1943 in Partito fascista albanese parte generale, b.262/47, SSAA, ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Rossi al Gabinetto Albania*, 6 settembre 1943 in Contributo al Partito fascista albanese, b. 262/47, SSAA, ASMAE.
[732] Ibid.
[733] Ibid.

stati restituiti. Per il resto depositato presso Banco Napoli il Federale darà rendiconto»[734]. Dopo il trasferimento del materiale della Federazione alla Delegazione, Silenzi richiese l'autorizzazione a «disporre dei fondi della disciolta Federazione; ricevuti in consegna, per continuare le attività assistenziale già svolte dal Fascio Italiano a favore dei connazionali in Albania»[735]. Il Gabinetto Albania, per conto del Ministero degli Esteri, concesse il nullaosta per l'assegnazione dei fondi[736]. Tuttavia, il telespresso, che sarebbe stato inviato alla Delegazione e alla Ragioneria Centrale, fu, come indicato nel documento stesso, sospeso in data 9 settembre 1943, molto probabilmente a causa dei noti eventi del giorno precedente.

3.7 Le forze di Pubblica Sicurezza albanesi nell'ultima fase dell'occupazione italiana

3.7.1 Le criticità strutturali della polizia albanese: regolamenti e gestione della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza

Alla fine del 1941, le autorità italiane non erano ancora riuscite a rendere le forze dell'ordine albanesi, in particolare la polizia, adeguatamente organizzate e funzionanti, condizione necessaria per affrontare il progressivo peggioramento della situazione generale in Albania. In un appunto dell'aprile 1943, redatto da parte italiana e relativo al rapido declino della situazione nel Paese, si attribuiva la responsabilità alla crescente resistenza partigiana e alle tensioni sorte in seguito all'annessione delle terre jugoslave occupate. Tale situazione veniva ricondotta soprattutto a problematiche interne, in particolare alla «la mancanza di organizzazione in alcune delle principali sfere della vita pubblica albanese (polizia, raccolta e distribuzione dei viveri, ecc.)»[737]. Secondo quanto riportato, le forze presenti in Albania non erano ritenute sufficienti a ristabilire l'ordine. Per questo motivo, Pariani riteneva necessario procedere a una riorganizzazione della vita pubblica, in particolare

[734] Ibid.
[735] Ibid.
[736] Telespresso del *Gabinetto Albania alla Delegazione del Governo italiano in Albania*, senza data, probabilmente prima settimana settembre 1943 in Partito fascista albanese parte generale, b. 262/47, SSAA, ASMAE.
[737] Ibid.

riorganizzare la polizia che attualmente non funziona, e ciò oltre alla pratica effettuazione della costituzione della Gendarmeria […] organizzare la raccolta, il traporto e la distribuzione dei viveri; […] creare un'organizzazione per alleviare la vita agli impiegati che attualmente sono nell'impossibilità di risolvere il problema quotidiano del vitto e quello del vestiario, a causa degli alti prezzi[738].

Con lo scoppio della guerra in Albania tra il 1940 e il 1941, i poteri relativi all'ordine pubblico passarono alle Autorità Militari, provocando così un'interruzione nelle attività della Polizia albanese[739]. Anche le Milizie speciali furono poste «per l'impiego e per l'amministrazione»[740] alle dipendenze del Comando superiore Forze Armate Albania»[741]. Nel corso della guerra con la Grecia, il Comando superiore Gruppo Armate d'Albania istituì, nel dicembre 1940, d'intesa con la Luogotenenza, il ruolo di Consigliere militare presso le Prefetture del Regno d'Albania. Furono designati cinque ufficiali da nominare anch'essi Consiglieri militari, con il compito di divenire successivamente Commissari civili. Altri cinque furono selezionati tra i funzionari in servizio presso la Luogotenenza, ovvero alcuni ufficiali di complemento[742]. Al termine del periodo bellico, emerse nuovamente l'esigenza di conferire un assetto stabile alla polizia albanese, con l'obiettivo di garantire l'ordine pubblico nel Paese. Si escludeva,

per ovvi motivi, che tale Corpo Armato possa essere formato unicamente di elementi albanese è naturale che […] ne facciano parte anche elementi italiani, ed il Corpo stesso, pur dipendendo, per l'impiego, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri in Albania, si consideri inquadrato nella Polizia italiana e riceva le superiori direttive dal Capo della Polizia del Regno d'Italia[743].

Nonostante le indicazioni ufficiali, le autorità italiane chiedevano che l'organico fosse composto, nella misura massima possibile, da personale italiano, riservando l'ingresso agli albanesi solo in un secondo momento. Per quanto concerne i Questori, si sarebbe mantenuto in servizio «solo quelli che da un riesame dei loro requisiti venissero ritenuti idonei»[744]. Inoltre, si discuteva del trattamento economico e delle indennità spettanti al personale italiano del corpo di polizia in Albania. Nel 1941 non risultavano ancora approvate né pubblicate alcune norme fondamentali per la regolamentazione del corpo: «1°) -Codice di Polizia e relativo regolamento 2°)- Regolamento organico 3°) -

[738] Telespresso di *Pariani al Comando superiore forze armate Albania*, Tirana, 5 maggio 1943 in Fondi riservati, Sviluppi politica della situazione in Albania, b.94, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 12 aprile 1943 in Medhi Frasheri, Suat Asllani, Mehmet Hoxha, Xhavia Leskoviku ecc., b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[739] LOGIUDICE, *Appunto*, 30 maggio 1941 in Costituzione organico e funzionamento del Corpo Armato di Polizia per l'Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[740] Telespresso di *Scammacca alla Luogotenenza generale*, Roma, 16 luglio 1941 in Milizia Fascista della Strada, b.21, SSAA, ASMAE.
[741] Ibid.
[742] Telespresso *di Soddu al Ministero della Guerra e all'SSAA*, 11 dicembre 1940 in Personale richiesto dalla R. Luogotenenza per organizzazione territori greci occupati e da occupare, Luogotenenza generale e varie, b.28, SSAA, ASMAE.
[743] LOGIUDICE, *Appunto*, 30 maggio 1941 in Costituzione organico e funzionamento del Corpo Armato di Polizia per l'Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b.18, SSAA, ASMAE.
[744] Ibid.

Regolamento sull'uniforme 4°)- Regolamento sulle paghe e assegni»[745]. Fin dalla metà del 1941, le autorità italiane dimostravano una profonda sfiducia nei confronti della polizia albanese. Il Consigliere permanente Travaglio lamentava l'esclusione del corpo dalle funzioni di protezione durante le visite ufficiali del Re e di Mussolini in Albania. In particolare, protestava per il ruolo marginale assegnato alla polizia nella salvaguardia di Vittorio Emanuele. Secondo Travaglio, la polizia veniva impiegata in modo marginale in tutte le province, ad eccezione di Tirana. Lamentava inoltre che la responsabilità della protezione del Re fosse stata affidata non alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, ma all'Arma dei Carabinieri, rendendo di fatto gli agenti di polizia subordinati a questi ultimi. Pur lodando il comportamento degli agenti e ufficiali, Travaglio attribuiva proprio a questa esclusione i disordini verificatisi durante la visita, accusando l'Arma dei Carabinieri di incapacità nel mantenimento dell'ordine pubblico, in quanto non riuscì a identificare e fermare i responsabili, né collaborò successivamente con le altre forze di polizia nelle indagini. Da parte loro, i Carabinieri ritenevano inaffidabile una polizia che presentava «una fisionomia incerta tra italiana ed albanese»[746]. Travaglio richiedeva dunque che la polizia fosse «pienamente riconosciuta nel suo inquadramento nella Polizia Italiana e con leggi organiche e funzionali ben definite»[747] così da «imporsi con autorità pari a quella di cui è investita in Italia»[748]. In mancanza di ciò, concludeva: «nell'interesse del presidio del personale della Polizia Italiana qui comandato, non vedo altra soluzione se non quella di richiamarlo in Patria, lasciano esclusivamente all'Arma il compito della tutela della sicurezza nell'Albania»[749]. Le attività principali della polizia albanese erano la repressione dei sovversivi e la sorveglianza di elementi sospetti. Nonostante la riorganizzazione in atto, all'inizio del 1942 il Corpo risultava ancora in costruzione e afflitto da una cronica carenza di personale, compensata in parte dall'intervento dei Carabinieri[750]. Alla fine del 1941 vennero definite le funzioni della Direzione Generale di Polizia. Una circolare emanata nel novembre dello stesso anno ne precisava le attribuzioni, distinguendo tra il Direttore Centrale, il Consigliere Permanente, gli uffici alle dipendenze del Questore e l'Organizzatore di Polizia. Secondo la circolare:

> Tutti i servizi di Polizia sono sotto la direzione e la responsabilità del Direttore Centrale di Polizia, alla dipendenza della Presidenza del Consiglio. Il Direttore Centrale è il Capo della Polizia ed [ha] alla sua dipendenza tutte le Questure del Regno. Il Consigliere Permanente di Polizia presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha tutte le attribuzioni stabilite dal Decreto Luogotenenziale 18 settembre 1939 n. 94.

[745] Ibid.
[746] Telespresso di *Travaglio al Capo della Polizia italiana*, 18 maggio 1941 in Costituzione organico e funzionamento del Corpo Armato di Polizia per l'Albania, Corpo Armato di Polizia per l'Albania, b. 18, SSAA, ASMAE.
[747] Ibid.
[748] Ibid.
[749] Ibid.
[750] Comunicazione di *Kadarja alla Presidenza del Consiglio dei ministri*, Tirana, 10 gennaio 1942 in d.10, 1943, f.153, AQSh.

Egli prende cognizione degli affari di servizio di maggiore importanza, esprime il suo parere ed il suo consiglio sull'andamento degli affari stessi, e propone i provvedimenti che ritiene utili pel miglior andamento dei servizi. Pertanto, la competenza direttiva di tutti i servizi di Polizia […] è devoluta al Direttore Centrale di Polizia, che firma la corrispondenza relativa a tutti gli affari sopraindicati e mantiene le relazioni con tutte le Autorità e gli Enti del Regno. Per quanto riguarda agli affari di Polizia relativi ai cittadini italiani, il Direttore Centrale prenderà accordi col Consigliere Permanente. Il Consigliere Permanente di Polizia mantiene le relazioni e la corrispondenza con la Direzione Centrale di P.S. del Regno d'Italia. Ferma restando ai Prefetti la sovraintendenza di tutti i servizi di Polizia, in conformità alle leggi vigenti; il Questore ha la direzione e la responsabilità di tutti i servizi di Polizia nella provincia, ed è alla diretta dipendenza del Direttore Centrale. L'Organizzatore di Polizia prende cognizioni degli affari di maggiore importanza, dà parere e consigli e formula proposte nell'interesse del miglior andamento del servizio […] Tutto il personale dipendente è a disposizione del Questore, di essi può servirsi anche l'organizzatore per l'espletamento delle attribuzioni a lui demandate. Pertanto; la competenza direttiva di tutti i servizi di Polizia […]spetta al Questore, che ha la firma della corrispondenza relativi a tutti gli affari sopraindicati e mantiene le relazioni con le Autorità superiori, e con le altre Autorità ed Enti delle Provincie. Per quanto riguarda gli affari di Polizia relativi ai cittadini italiani, il Questore prenderà accordi coll'Organizzatore. Nel comunicare quanto precede si ricorda a tutti l'obbligo incondizionato di concorrere al massimo rendimento dei servizi […] nell'interesse dello Stato e del Corpo Armato di Milizia, di cui tutto il personale fa parte[751].

Questa Direzione, incardinata nel Ministero dell'Interno, assorbiva al proprio interno tutti gli uffici precedentemente competenti per il Corpo Armato di Polizia. Il Direttore Generale, responsabile della polizia albanese, era incaricato di «tutte le pratiche relative all'amministrazione, alla disciplina, all'ordinamento interno del Corpo stesso, nonché la firma della corrispondenza in materia»[752]. La Direzione era articolata in cinque divisioni: «Affari generali e riservati ed affari di polizia politica; […] Affari di polizia giudiziaria, amministrativa, e servizi di frontiera; […] Personale (Ufficiali ed Impiegati); […] Agenti ed Automezzi; […] Amministrazione e contabilità»[753] alle quali si aggiungevano uffici secondari dedicati alla copiatura e all'archiviazione. Alla fine del 1941 si rese necessario conferire un assetto legislativo alla Direzione Generale di Polizia e, più in generale, all'intero Corpo Armato di Polizia. In una lettera di Jacomoni a Benini si evidenziava come, secondo un decreto «elaborato a Roma alla Direzione Generale della P.S. sulla costituzione del Corpo Armato di polizia»[754], si stabiliva che tale corpo dovesse dipendere dalla Presidenza del Consiglio e non dal Ministero dell'Interno. Un altro decreto, elaborato dal Comando Generale dell'Arma, prevedeva che i Carabinieri in Albania fossero posti alle dipendenze della Luogotenenza. Tali decreti, osservava Jacomoni, «rappresentano i desideri dei rispettivi organi dirigenti italiani ma peccano di logica e rivelano la preoccupazione di non mettere alle dipendenze di un Ministro dell'Interno albanese delle forze di polizia italiane»[755]. Secondo Jacomoni, non era concepibile che il Ministero dell'Interno e il governo, cui spettava la responsabilità dell'ordine

[751] TRAVAGLIO e KADARJA, Presidenza del Consiglio dei Ministri albanese Direzione Centrale di Polizia alle R. Questure albanesi
[752] Ministero dell'Interno, *Ordinanza di servizio*, Tirana, 21 settembre 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[753] Ibid.
[754] Comunicazione di *Jacomoni a Benini*, senza data probabilmente fine 1941 – inizio 1942 in d.19, 1942, f.161, AQSh.
[755] Ibid.

pubblico, non avessero sotto il proprio controllo, almeno nominalmente, le forze dell'ordine locali. Tale situazione

porterebbe a far cadere sulla Luogotenenza la responsabilità del mantenimento dell'ordine, quando la Luogotenenza non può né deve dare ordini ai Prefetti, ai Sottoprefetti ed ai questori, i quali, tutti dipendono dal Ministero dell'Interno. Un tale sistema incostituzionale invertirebbe l'onere della responsabilità per gli atti del Governo, perché dal Ministro essa si riverserebbe sul Luogotenente Generale, che val quanto dire su chi esercita il potere Sovrano[756].

La motivazione alla base di tali decreti risiedeva dunque nella riluttanza a subordinare organismi italiani al governo albanese. Tuttavia, si precisava che «Inutile dire che la dipendenza dal Ministero degli Interni sarebbe circondata dalle più ampie cautele, in modo da renderla quanto più possibile formale»[757]. Analogamente, non si riteneva opportuno che i Carabinieri dipendessero dalla Presidenza del Consiglio, trattandosi di una competenza spettante anh'essa al Ministero dell'Interno. Inoltre, il Presidente del Consiglio in Albania non possedeva le prerogative di un ministro segretario di Stato, né presiedeva un dicastero, a differenza del Capo del Governo italiano. Lo stesso principio doveva valere per il Corpo Armato di Polizia, che avrebbe dovuto dipendere dal Ministero dell'Interno e non dalla Presidenza. Non era

infatti logico che il Consigliere di Polizia non debba coadiuvare il Ministro dell'Interno nel mantenimento dell'ordine o i questori non debbano dipendere direttamente dal Ministero stesso, dal quale invece dipendono i Prefetti, Capi delle Provincie, e come tali rappresentanti del potere politico e diretti responsabili dell'ordine e della sicurezza pubblica; responsabilità che viene annullata dal fatto che la polizia, alla quale è materialmente affidata la conservazione dell'ordine, non dipende dallo stesso Ministero ma invece dalla Presidenza, ai cui soli ordini sarebbe tenuta a prestare obbedienza[758].

La situazione era analoga a quella dei Carabinieri. Jacomoni sosteneva pertanto che i due corpi di polizia dovessero dipendere da un unico ministro, ovvero quello dell'Interno, come previsto in Italia. Il Luogotenente avrebbe garantito la nomina agli Interni di «un Ministro di assoluta fiducia e tenere al suo fianco un Consigliere Permanente di speciale valore»[759]. Recependo le osservazioni di Jacomoni, il 27 febbraio 1942 fu emanato il decreto luogotenenziale sulle funzioni e le attribuzioni della Polizia albanese. Esso attribuiva alla polizia compiti di mantenimento dell'ordine pubblico, tutela dell'incolumità delle persone, prevenzione e repressione dei reati, e vigilanza sull'osservanza delle leggi statali e locali. L'art. 2 stabiliva: «Il servizio di Polizia e di Pubblica Sicurezza dipende dal Ministero dell'Interno. A tale servizio è preposta una Direzione Generale di Polizia». L'art. 3 prevedeva che: «Alla Direzione Generale di P.S. è preposto un Funzionario con la qualifica di Direttore Generale di Polizia. Egli è coadiuvato da un Questore di prima classe, con funzioni di Vice-Direttore, nonché da funzionari di P.S. nel numero che sarà ritenuto necessario». Secondo l'art.

[756] Ibid.
[757] Ibid.
[758] Ibid.
[759] Ibid.

4, il Direttore Generale «sopraintende al funzionamento delle Questure e degli altri Uffici di Pubblica Sicurezza; provvede alla organizzazione di tutti i servizi, riferisce immediatamente al Ministro ogni perturbamento dell'ordine ed i fatti interessanti comunque la pubblica sicurezza, informando lo stesso Ministro di ogni provvedimento adottato». L'art. 5 disciplinava le funzioni del Prefetto, responsabile della sicurezza pubblica provinciale, a cui erano subordinate tutte le forze di PS locali. L'art. 6 elencava le funzioni locali di Sottoprefetti e Capi Comune, nonché gli organi di polizia: Corpo Armato di Polizia, Arma dei CCRR, Guardia di Finanza, MFA, Milizia Fascista Forestale, Milizia Albanese della Strada, guardie carcerarie, guardie municipali e comunali, guardie di villaggio, «e tutte le guardie costituite e riconosciute a norme di Legge». L'art. 7 istituiva gli Uffici di Questura e gli Uffici distaccati di P.S. Gli articoli successivi specificavano la gerarchia del personale (Direttore Generale, Questore, Vice Questore, Commissari, Commissari aggiunti, Vice Commissari, ecc.), distinguendo tra ufficiali e agenti, e definendo le loro attribuzioni, incluse quelle di polizia giudiziaria. Successivamente si specificava che, nei capoluoghi sede di Questura o di Uffici distaccati di Pubblica Sicurezza, la direzione era affidata a funzionari del Corpo Armato di Polizia, i quali avevano facoltà di richiedere la collaborazione dell'Arma dei Carabinieri Reali. In caso di grave perturbamento dell'ordine pubblico, il Prefetto, il Questore, il Sottoprefetto o il funzionario distaccato di PS potevano richiedere l'intervento delle Forze Armate, qualora le forze di polizia fossero ritenute insufficienti. L'art. 8 stabiliva che

Il Questore, secondo le direttive del Prefetto, ha la direzione tecnica di tutti i servizi di polizia e di ordine pubblico nella provincia. Egli esercita tutte le attribuzioni deferite dalla legge alla sua competenza. All'uopo al centro e nelle singole provincie, tutti i Comandi ed Uffici cui sono affidate funzioni di polizia di qualsiasi natura, oltre a tenere i necessari contatti fra di loro, seguendo la via gerarchica, riferiranno al Ministro dell'Interno, ai Prefetti, ai Questori, ai Sottoprefetti, agli Uffici distaccati di P.S. ove esistono, ed ai Capi Comune, gli avvenimenti interessanti l'ordine e la sicurezza pubblica.

Nell'art.10 si prevedeva che

Sono Ufficiali di P.S.: il Direttore Generale di P.S., i questori, i Vice Questori, i Commissari, i Commissari Aggiunti, Vice Commissari Aggiunti del Corpo Armato di Polizia. Sono altresì Ufficiali di P.S. i Capi dei Comuni nella località in cui non vi sono ufficiali del Corpo Armato di Polizia o dei CC.RR. I Commissari, i commissari Aggiunti, i Vice Commissari Aggiunti ed i Capi Comune sono Ufficiali anche della Polizia Giudiziaria. I Sottufficiali, le Guardie scelte e le Guardie del Corpo Armato di Polizia sono Agenti di P.S. I Sottufficiali del Corpo Armato di Polizia, sono pure Ufficiali di Polizia Giudiziaria, le guardie scelte e le guardie sono agenti di Polizia Giudiziaria. Gli ufficiali e gli Agenti di Polizia Giudiziaria ricevono le direttive dal Procuratore Generale del Re Imperatore e dal Procuratore del Re Imperatore ed eseguono anche le richieste dei medesimi, nonché giudici istruttori e dei pretori secondo la rispettiva competenza.

L'art. 11 stabiliva che

Sono di competenza della Questura e degli Uffici distaccati di P.S., tutti i servizi loro domandati dalle leggi di P.S., e da tutte le altre leggi e regolamenti in vigore nel Regno, nonché i servizi di polizia di confine sia terrestre, che marittimo ed aereo. Nelle località in cui non esistono Funzionari del Corpo Armato di Polizia, i Questori possono delegare, per il tramite del competente Comando, retto da ufficiali, talune delle funzioni sopraindicate ai Comandanti delle stazioni dei CC. RR. ed ai Comandanti di Brigata della R. G. di Finanza.

Gli articoli 11–14 regolavano le competenze delle Questure e degli Uffici distaccati di PS, compresi i procedimenti in caso di disordini e arresti. Gli articoli 15–20 disciplinavano la condotta, le modalità di assunzione tramite concorso di funzionari e impiegati, e la gestione del personale. L'art.21 stabiliva che

> Un funzionario di grado non superiore a Commissario ha il Comando militare degli Agenti del Corpo Armato di Polizia, egli è coadiuvato da altri Funzionari di grado inferiore. Gli agenti, militarmente inquadrati nel Corpo, hanno i doveri della disciplina gerarchica fra di loro e verso gli Ufficiali del Corpo in conformità al Regolamento di disciplina militare fino a che non sarà emanato il Regolamento del Corpo Armato di Polizia.

Le norme prevedevano rapporti formali tra i diversi corpi e prescrivevano l'uso del saluto romano. Gli artt. 22–23 elencavano i reati militari e disciplinari (ammutinamento, diserzione, rivolta, ecc.), soggetti al Codice Penale Militare e alla giurisdizione del Tribunale Militare. L'art. 24 rinviava a provvedimenti separati per gli assegni al personale; gli artt. 25–26 regolavano l'uniforme e le relative disposizioni formali. Tra le disposizioni transitorie, l'art. 27 consentiva l'assunzione senza concorso, in fase iniziale, di funzionari provenienti da altre amministrazioni o forze armate, oppure privati con requisiti idonei. L'art. 28 stabiliva che «Nella prima attuazione della presente legge, al fine di dare un orientamento tecnico e razionale al funzionamento dell'Amministrazione di P.S. del Regno, in via temporanea, una aliquota di funzionari impiegati ed agenti del Corpo Armato di Polizia sarà assunta dal ruolo dell'Amministrazione di P.S. italiana». L'art. 29 prevedeva che

> Alla Direzione generale di Polizia è addetto, in qualità di Consigliere Tecnico di Polizia, un funzionario dell'Amministrazione della P.S. del Regno d'Italia di grado non inferiore al VI. Il Consigliere Tecnico collabora col Direttore Generale nell'espletamento delle sue attribuzioni ed adempie a quelle altre funzioni che dal presente decreto o dal Ministro gli siano demandate. Il Consigliere Tecnico partecipa al Consiglio di Amministrazione, di cui all'art. 17, con veto consultivo.

Si specificava, nelle disposizioni finali, all'art. 30, che alla Direzione Generale di Polizia era addetto

> in qualità di Consigliere Tecnico di Polizia, un funzionario dell'Amministrazione della P.S. del Regno d'Italia di grado non inferiore al VI°. Il Consigliere Tecnico collabora col Direttore Generale nell'espletamento delle sue attribuzioni ed adempie a quelle altre funzioni che dal presente decreto o dal Ministro gli siano demandate. Il Consigliere Tecnico partecipa al Consiglio di amministrazione, di cui all'art. 17, con voto consultivo.

L'art. 31 stabiliva che: «Alle Questure può essere addetto, con funzioni di Consigliere di Polizia, un Funzionario dell'Amministrazione della P.S. del Regno d'Italia di grado non inferiore al IX° e non superiore al VII°. Il Consigliere collabora con il Questore e compie quei servizi per i quali abbia ricevuto incarico dal Prefetto, di intesa con il Questore». L'articolo 32 stabiliva che alla Direzione Generale di Polizia e alle Questure potevano essere assegnati funzionari e impiegati appartenenti all'Amministrazione della Pubblica Sicurezza italiana. Allo stesso modo, era prevista la possibilità di impiegare sottufficiali e agenti del Corpo di PS italiano. L'articolo 33 riconosceva il Consigliere

Tecnico di Polizia e i Consiglieri di Polizia come Ufficiali di Pubblica Sicurezza albanese, mentre i sottufficiali, le guardie scelte e le guardie provenienti dalla PS italiana erano considerati agenti della Pubblica Sicurezza albanese. I Questori nominati prima dell'entrata in vigore della legge, qualora non avessero dato «prova di sufficiente capacità culturale e tecnica» avrebbero potuto essere licenziati su proposta del Ministero dell'Interno. L'organico previsto per il Corpo di Polizia albanese comprendeva 98 ufficiali, 73 impiegati con mansioni varie e 516 tra sottufficiali, graduati e agenti di Pubblica Sicurezza[760]. La polizia albanese, come negli anni precedenti, pur procedendo in una stentata organizzazione, continuava a dipendere, per coprire le necessità di organico, dal contributo di elementi delle altre forze di PS. Kadarja nel marzo 1942 propose «l'utilità di avere subito alcuni elementi pratici della tecnica dei servizi di polizia e militarmente istruiti, consiglierebbe di assumere, sia pure in percentuale minima, dal 10 al 12%, militari provenienti dall'Arma dei CC. RR. e dalla R. Guardia di Finanza»[761] ritenendo che le diminuzioni in questione non avrebbero inficiato le capacità dei corpi in questione. Il personale proveniente dalle altre forze dell'ordine era, comunque, ritenuto insufficiente per le esigenze di ordine pubblico in Albania, e venne progressivamente aumentato[762]. Sotto pressione delle questure, le quali lamentavano carenza di personale e a cui venne assicurato un prossimo invio di organico[763], venne tenuto un concorso per agenti e ufficiali di PS immettendo 250 nuovi elementi[764]. Al 28 agosto 1942 la Polizia era composta da 62 funzionari, 32 impiegati e 442 agenti nelle 12 provincie dopo l'istituzione delle 4 nuove questure nel giugno 1942. A essi si aggiungevano 18 funzionari di PS, 15 impiegati e 113 agenti di PS italiani[765]. Questa ampia presenza italiana all'interno della polizia albanese non era priva di criticità. L'Ufficio Albania segnalava, infatti, come nel marzo 1942 la polizia albanese risultasse composta

> da un complesso di funzionari ed agenti albanesi che fa capo ad un Direttore Generale albanese, e da un complesso di funzionari ed agenti italiani che fa capo al Consigliere Permanente di Polizia italiano. Questi due complessi costituiscono di fatto due organizzazioni distinte nella dipendenza gerarchica e quindi praticamente nel lavoro[766].

[760] Tutte i virgolettati sopracitati sono in Decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1942 in Fletorja Zyrtare n°26 del 6 marzo 1942; cfr. anche *Decreto Luogotenenziale di istituzione del regolamento di PS*, Tirana, 27 febbraio 1942 in d.373, f.149, AQSh.
[761] Comunicazione di *Kadarja alla Presidenza del Consiglio dei ministri*, Tirana, 22 marzo 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[762] Comunicazione di *Stamati a Travaglio*, Tirana, 2 maggio 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[763] STAMATI, *Assegnazione della forza organica*, 22 aprile 1942 in Ivi.
[764] TRAVAGLIO, *Appunto*, allegato al telespresso di *Corrias al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P*S, Roma, 12 giugno 1942 in Polizia albanese (sua attività), Ordinamento e funzionamento polizia albanese, b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[765] *Lettera a Berardi*, Tirana, 30 agosto 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[766] *Appunto del Gabinetto Albania*, Roma, 12 marzo 1942 in Polizia albanese (sua attività), Ordinamento e funzionamento polizia albanese, b.39, Uff. Alb., ASMAE.

In una comunicazione dell'agosto 1942, il Consigliere Permanente di Polizia riferiva a Berardi che il morale del personale italiano di Pubblica Sicurezza in Albania era in netto declino, e molti erano pronti ad abbandonare il servizio. Tra le motivazioni addotte figuravano la mancata concessione della Croce di Guerra, nonostante la partecipazione attiva di numerosi funzionari, in particolare nelle province meridionali, alle operazioni belliche; l'assenza dell'onorificenza di Skanderbeg per i funzionari presenti in Albania da oltre due anni; la carenza di alloggi per il personale; la riduzione degli assegni, a fronte di una promessa iniziale di raddoppio rispetto agli stipendi percepiti in Italia; infine, l'esclusione dal conferimento del distintivo concesso dal governo albanese a prefetti e podestà per il comportamento durante la guerra[767]. Nell'ambito della riorganizzazione della polizia, si sottolineava la necessità di superare la duplice articolazione interna:

dovrebbe pertanto eliminarsi tale duplicità di gerarchia e di lavoro, facendo effettivamente della Polizia albanese un unico organismo, con un'unica gerarchia, in cui gli elementi albanesi darebbero l'apporto della loro conoscenza e aderenza all'ambiente e quelli italiani della loro tecnica ed esperienza. Il Direttore Generale della Polizia, per criteri d'opportunità politica e per la maggiore conoscenza dell'ambiente, dovrebbe continuare ad essere un funzionario albanese; egli dovrebbe però, avere alle sue dirette dipendenze gerarchiche, inquadrato nella Polizia albanese, un funzionario della Pubblica Sicurezza italiana, con titolo, ad esempio di Vice Direttore Generale. Negli altri uffici più importanti del centro e della periferia vi dovrebbero essere, sempre inquadrati nella Polizia albanese, altri funzionari della P.S. italiana, che non potrebbero vedere menomata la loro dignità personale gerarchica da un cittadino albanese, in quanto dovrebbero sentire che solo in tale effettiva fusione potranno bene esplicare la loro alta missione[768].

Ulteriore ostacolo all'efficienza della Direzione Generale di Polizia era costituito sia dall'inadeguatezza dei locali che ne ospitavano gli uffici, sia dal suo «distacco dal Ministero dell'Interno»[769]. Infatti

E' realtà di fatto che attualmente essa funziona come organo a se, e non – quale dovrebbe essere – come parte integrante del Ministero dell'Interno: col Ministero stesso mantiene una corrispondenza Ufficiale, mentre è avulsa da ogni continuità di rapporti con le Prefetture e con i Comandi centrali dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della M.F.A. Avviene, così, che Prefetti e Comandi comunicano col Ministero – Ufficio Politico specialmente – da cui ricevono istruzioni e direttive, mentre la Direzione Generale di Polizia comunica con le Questure; e quindi duplicità di segnalazione al Ministero, nelle quali la Direzione di Polizia è quasi sempre tardiva, per la precedenza concessa ai dispacci delle Prefetture, e duplici istruzioni e direttive, da parte nostra alle Questure, da parte del Ministero alle Prefetture e ai Comandi, per cui talvolta si creano discordanze, disservizi e situazioni non chiare[770].

Per ovviare a tali disfunzioni, si raccomandava il trasferimento fisico della Direzione Generale presso il Ministero dell'Interno, così da permettere l'immediata visione delle segnalazioni e dei rapporti di polizia, nonché una più efficace attività di coordinamento e trasmissione delle direttive ministeriali agli organi provinciali e ai comandi competenti. Il Capo della Polizia, Carmine Senise, tuttavia, si dichiarò contrario a formalizzare una dipendenza gerarchica dei funzionari italiani da

[767] Comunicazione di *Travaglio a Berardi*, Tirana, 24 agosto 1942 in d.19, 1942, f.161, AQSh.
[768] Ibid.
[769] Appunto del Gabinetto Albania, Roma, 5 marzo 1942 in Minute degli appunti per l'ecc. il Ministro, b.40, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche *Lettera a Berardi*, Tirana, 30 agosto 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[770] Ibid.

funzionari albanesi. Si espresse piuttosto a favore di una soluzione secondo cui: «una polizia albanese nei cui ranghi potrebbero servire dei funzionari italiani che assumerebbero per l'occasione la veste di funzionari albanesi. In sostanza il Ministero dell'Interno cederebbe del suo personale che sarebbe messo fuori ruoli e inquadrato, secondo modalità da studiare, nei ranghi della polizia albanese»[771]. La questione della dipendenza funzionale del personale di polizia italiano da quello albanese rimase, come spesso accadde, irrisolta, riaffiorando periodicamente nel dibattito delle istituzioni italiane[772]. Il problema del personale continuò a ripresentarsi lungo tutto il periodo dell'occupazione. Nel dicembre 1942, la Questura di Tirana denunciava una persistente carenza di organico, nonostante il sostegno fornito dall'Arma dei Carabinieri e dalla MFA, insufficiente a garantire il regolare svolgimento dei servizi nella capitale[773]. Dalla Direzione Generale di Polizia dipendevano, sul territorio, cinque Uffici provinciali di Pubblica Sicurezza, cinque circondariali, nonché gli Uffici di frontiera marittima, terrestre e presso idroscali e aeroporti, oltre a due Uffici di PS distaccati[774]. Nel marzo 1942 fu emanato il regolamento concernente la costituzione e il funzionamento del Corpo Armato di Polizia. Al vertice dell'organizzazione si collocava, come previsto dal precedente decreto, la Direzione Generale di Polizia, alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno «che ha l'alta vigilanza e la sopraintendenza su tutti i servizi di polizia»[775]. A seguire, vi era l'Organo Direttivo Centrale, guidato dal Direttore Generale di Polizia, e gli organi direttivi provinciali, costituiti da prefetture e questure. Il Prefetto era definito come «il capo di tutti i servizi di polizia nella provincia, di cui risponde dinanzi al Governo Centrale, ed ha a disposizione tutti gli Organi di Polizia del suo territorio»[776]. Le questure, «sono collegate, in stretto vincolo gerarchico, con la Direzione Generale, e possono avere alla dipendenza Uffici di P.S. distaccati nell'ambito della provincia»[777]. Sottoprefetti e Capi Comune, definiti «capi responsabili del potere esecutivo nelle loro giurisdizioni, hanno anch'essi a disposizione gli Organi di Polizia, cui possono rivolgere richieste di servizio»[778]. Il Questore, a sua volta, aveva l'obbligo

> di informare subito il Prefetto, di tenersi a contatto con lui, di proporre provvedimenti adeguati alle circostanze, di renderlo edotto di quelli adottati secondo la sua competenza, e secondo la competenza dei dipendenti Uffici distaccati; di proporre provvedimenti al Prefetto anche per quanto attiene l'azione di polizia nei circondari e nei comuni, per integrare e coordinare l'azione dei Sottoprefetti e dei Capi Comune; di informare dell'azione direttamente o indirettamente svolta, nell'interesse dell'ordine e della sicurezza

[771] Telespresso di *Corrias a Jacomoni*, 12 marzo 1942 in Polizia albanese (sua attività), Ordinamento e funzionamento polizia albanese, b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[772] Comunicazione di *Nonis a Meloni*, Roma, 11 marzo 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[773] Comunicazione del *Questore di Tirana Papalilo alla Direzione generale di Polizia*, Tirana, 28 dicembre 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[774] JACOMONI, *Rapporto*, 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[775] KADARJA, *Corpo Armato di Polizia – Costituzione e funzionamento*, Tirana, 26 marzo 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[776] Ibid.
[777] Ibid.
[778] Ibid.

pubblica, la Direzione Generale di Polizia, inoltrando, se del caso, proposte d'indole particolare o generale[779].

La Direzione Generale era articolata in tre divisioni principali:

1°) Affari Generali e riservati – Personale – Polizia Politica e Polizia di Frontiera (Gabinetto);

2°) Polizia Giudiziaria ed Amministrativa;

3°) Agenti ed Automezzi di Polizia.

Inoltre, vi sono una Sezione Contabile con personale distaccato dal Ministero delle Finanze; una Sezione Amministrativa dipendente dalla 1° Divisione, gli occorrenti Archivi, lo Schedario Politico, lo Schedario Stranieri, i servizi Copia e Spedizione ed i servizi speciali di Archivio, Amministrazione e Contabilità, dipendenti dalle rispettive Divisioni[780].

Nel medesimo mese furono emanate ulteriori disposizioni sul funzionamento delle prefetture e questure. Vi si stabiliva che:

L'autorità di pubblica sicurezza è provinciale, circondariale e locale. Le attribuzioni dell'autorità provinciale di pubblica sicurezza sono esercitate dai Prefetti e dai Questori; quelle dell'autorità circondariale dai Sottoprefetti e quelle dell'autorità locale dal capo dell'ufficio di polizia del luogo, ed ove l'ufficio di polizia non esista, dal Podestà o dal Capo del Comune[781].

Il Prefetto «presi gli opportuni accordi col Questore e col Comando locale dei CC.RR., nel caso di urgenza o per grave necessità pubblica, ha facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica»[782]. Il regolamento disciplinava inoltre: l'esecuzione dei provvedimenti dell'autorità pubblica, il rilascio delle autorizzazioni di polizia, le sanzioni per l'inosservanza delle ordinanze, le norme sull'ordine pubblico (riunioni, cerimonie religiose, porto d'armi, spettacoli ed esercizi pubblici), e le misure relative al confino di polizia[783]. Il Prefetto, autorità di polizia di primo grado, assommava tutti i poteri di polizia nella provincia, potendo adottare, a sua discrezione, ogni misura ritenuta necessaria e urgente[784]. Subordinato a lui era il Questore, autorità di secondo grado, con la direzione tecnica dei servizi di polizia e ordine pubblico. Le linee generali in materia erano emanate dalla Direzione Generale di Polizia, che agiva per conto del Governo Centrale. Tutti gli organi di pubblica sicurezza potevano richiedere l'intervento della forza pubblica, la cui esecuzione spettava ai reparti operativi. I Consiglieri e gli Organizzatori di Polizia dovevano coadiuvare l'azione amministrativa e operativa[785]. Fu altresì approvata una specifica regolamentazione sulle attribuzioni dei Questori e Sottoprefetti. Il Questore aveva

[779] Ibid.
[780] Ibid.
[781] *Codice di Polizia di Sicurezza* allegato a comunicazione di *Meloni a Corrias*, Tirana, 27 marzo 1942 in Polizia albanese (sua attività), Ordinamento e funzionamento polizia albanese, b.39, Uff. Alb., ASMAE.
[782] Ibid.
[783] Ibid.
[784] Comunicazione di *Stamati a tutte le prefetture, comuni, questure*, Tirana, maggio 1942 in d.97, 1942, f.153, AQSh.
[785] *Appunti circa il funzionamento e i compiti di Polizia*, senza firma, 17 novembre 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.

la direzione tecnica di tutti i servizi di Polizia e d'ordine pubblico della provincia; alla dipendenza del Prefetto, e quindi non può prescindersi dal renderlo edotto di tutti i servizi di cui sopra, ai fini di un efficace coordinamento dei servizi stessi ed anche dell'aggiornamento dei casellari di Polizia politica e giudiziaria, che sono già in funzione presso le Questure e che saranno opportunamente estesi ed incrementati secondo le ulteriori emergenze[786].

Il Sottoprefetto, dal canto suo,

ha la direzione dei servizi d'ordine di sicurezza pubblica nel suo territorio e si serve degli organi di Polizia a sua disposizione, e perciò dell'Arma dei CC. RR.; ma ciò non toglie che egli, pure adottando i provvedimenti necessari ed urgenti che la legge prevede, ne dà notizia al Questore per i motivi sopraindicati, o direttamente o per tramite del Prefetto; e che degli altri provvedimenti non urgenti che ritenesse proporre al Prefetto, se ne da comunicazione e si chieda il parere del Questore, cui spetta – come s'è detto – la direzione tecnica dei servizi di polizia nella provincia[787].

L'esecuzione dei provvedimenti nelle sottoprefetture avveniva tramite l'Arma dei Carabinieri Reali, sotto la direzione del Sottoprefetto[788]. Le questure erano articolate internamente in tre divisioni: Affari vari – Personale – Polizia Politica e Polizia di Frontiera (Gabinetto); Polizia Giudiziaria e Polizia Amministrativa. Ad esse si aggiungevano le Squadre Politica e Mobile, gli archivi, gli schedari politico e stranieri, il Gabinetto segnaletico, il Reparto agenti di polizia, il servizio automezzi, e i servizi di copia e spedizione. Gli Uffici distaccati di Pubblica Sicurezza seguivano il modello organizzativo delle Questure[789]. Le Questure albanesi furono istituite nelle province di Tirana, Durazzo, Scutari, Valona, Berat, Elbasan, Korça e Argirocastro; successivamente si aggiunsero quelle di Prizren, Prishtina, Peja e Dibra. Un esempio del funzionamento pratico delle Questure è offerto da quella di Tirana. In essa, il Vicequestore coordinava i servizi di polizia giudiziaria e amministrativa (divisioni 1 e 2), supervisionava le pratiche e rispondeva al Questore circa il corretto andamento dei servizi, la disciplina del personale e l'efficienza delle procedure. Era ritenuto responsabile di «ogni disservizio ed irregolare, ritardata o negligente trattazione delle pratiche»[790]. Il Capo Gabinetto vigilava sull'andamento generale dei servizi della Questura. La prima divisione comprendeva l'Ufficio politico, preposto alla sorveglianza e alla repressione degli «elementi contrari al Regime o comunque politicamente sospetti»[791]. Ciascuna divisione aveva un proprio dirigente, responsabile rispettivamente per i settori giudiziario e amministrativo. Il Reparto agenti era diretto da un Vicecommissario, responsabile dell'inquadramento, della disciplina e dell'amministrazione del personale. Il rendimento delle Questure veniva giudicato insoddisfacente dalle autorità italiane. I Consiglieri di Polizia, secondo quanto riferito da Travaglio, consideravano il

[786] KADARJA, *Attribuzioni di Polizia dei Questori e dei Sottoprefetti*, Tirana, 10 marzo 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[787] Ibid.
[788] Ibid.
[789] KADARJA, *Corpo Armato di Polizia – Costituzione e funzionamento* in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[790] Comunicazione di *Papalilo al vicequestore, ai dirigenti e ai funzionari delle questure*, Tirana, 7 settembre 1942 in d.431, 1942, f.153,
[791] Ibid.

personale albanese, «assolutamente impreparato al loro ufficio, per ignoranza dei loro doveri professionali e per mancanza di quella inquadratura mentale e di quell'orientamento verso i principi del diritto, che costituiscono la "forma mentis" del funzionario della Polizia»[792]. Si osservava inoltre che: «è necessario riportarsi alle condizioni locali, alla mentalità generale dell'elemento albanese, che – salvo poche e lodevoli eccezioni – non può mettersi a livello di quella nostra»[793]. Il paragone utilizzato era il seguente: «[lo] stesso rapporto che passa da un uomo adulto […] ed un giovanetto all'inizio dell'adolescenza, se non ancora addirittura all'infanzia»[794]. Si invitava pertanto a fornire un «benevolo aiuto, che, pur non oltrepassando la forma di fraterno consiglio, nella sostanza li faciliti a fare tutto quello che da soli non potrebbero»[795]. Tuttavia, si raccomandava di evitare critiche in pubblico, che avrebbero potuto generare attriti, e di comunicarle riservatamente al Consigliere Permanente di Polizia. Un analogo atteggiamento si rilevava da parte di alcuni Questori nei confronti degli Organizzatori o dei Consiglieri assegnati alle Questure. Il nuovo Direttore Generale Borshi, richiamò i Questori, ricordando loro di non considerare i Consiglieri come inferiori gerarchici, ma di valutarli per competenza e di instaurare con essi un rapporto di piena fiducia[796]. Le critiche, tuttavia, non risparmiavano nemmeno il personale italiano. Si segnalava, infatti, che diversi funzionari, attratti dalla consistente indennità prevista per il servizio in Albania, mostravano scarsa professionalità: molti si assentavano senza giustificazione o chiedevano immediatamente licenze per rientrare in Italia[797].

I cambiamenti del 1943, in particolare quelli relativi alla Luogotenenza, coinvolsero anche l'organizzazione della polizia. Travaglio, a partire dal 25 marzo ma con decorrenza dal 16 aprile 1943, cessò le sue funzioni di Consulente tecnico di Polizia e fece ritorno in Italia[798]. Egli aveva già manifestato la volontà di rientrare fin dal febbraio dello stesso anno[799]. Nonostante le richieste del governo albanese[800], le autorità italiane ritennero non necessario inviare un funzionario in sua sostituzione[801]. Il rimpatrio di Travaglio si inseriva in un più ampio movimento di rientro dei funzionari italiani dall'Albania, che interessò anche il funzionamento della polizia. L'ex consigliere riteneva, infatti, che la Luogotenenza avesse ormai cessato di esistere come organo di controllo sul

[792] Comunicazione di *Travaglio ai consiglieri di tutte le questure albanesi*, 9 dicembre 1942 in d.16, 1942, f.153, AQSh.
[793] Ibid.
[794] Ibid.
[795] Ibid.
[796] Comunicazione di *Borshi ai questori di tutte le provincie albanesi*, 7 novembre 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[797] Comunicazione di *Travaglio ai consiglieri di polizia di tutte le questure albanesi*, Tirana, 5 luglio 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[798] Comunicazione di *Meloni a Travaglio*, 10 marzo 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh; cfr. anche Comunicazione di Barbarich al Gabinetto Albania, Tirana, 1° maggio 1943 in Travaglio Giovanni, Agenti di P.S. destinati in Albania, b.46, Uff. Alb., ASMAE.
[799] Comunicazione di *Meloni al Gabinetto Albania*, 1° febbraio 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[800] Comunicazione di *Gjonmarkaj a Meloni*, Tirana, 24 febbraio 1943 in Ivi.
[801] Comunicazione di *Meloni al Gabinetto Albania*, 1° febbraio 1943 in Ivi.

governo albanese, rendendo quindi necessario il rientro del personale italiano in accordo con la nuova linea autonomista. Per il governo albanese, tuttavia, la presenza delle Forze Armate italiane restava essenziale per il mantenimento dell'ordine pubblico[802]. Secondo quanto comunicato da Travaglio al Ministero dell'Interno, il rimpatrio dei funzionari italiani sarebbe stato sollecitato dalle stesse autorità albanesi; tuttavia, il Segretario generale Meloni sospettava che tale versione fosse stata diffusa dallo stesso Travaglio per agevolare il proprio rientro[803]. Nonostante ciò, il capo della Polizia, Carmine Senise, riferiva che il Ministero dell'Interno desiderava il rientro dei funzionari italiani in Albania che erano stati posti in posizione subordinata rispetto ai colleghi albanesi[804]. A questa motivazione si oppose il Segretario generale della Luogotenenza, invocando la Convenzione italo-albanese sulla parità dei diritti e la fusione delle Forze Armate, il cui «Comando è frequentemente tenuto da ufficiali albanesi senza che da ciò derivino dannose conseguenze per il servizio»[805]. Si ricordava, inoltre, che fin dal 1925 funzionari italiani prestavano servizio in Albania senza che fossero mai sorte questioni di prestigio, sottolineando che

> il Luogotenente del Re è italiano e che, in fine, la dipendenza di tutti i funzionari italiani in Albania risale a lui per cui si può essere sicuri che tutte le questioni interessanti i funzionari italiani, specialmente nel campo della tutela del loro prestigio e dei loro interessi, sono seguite con cura e obbiettività[806].

Si puntualizzava, inoltre, che «nel caso dei funzionari di polizia più che di "dipendenza" è esatto parlare di "collaborazione"»[807], poiché, sebbene i titolari degli uffici fossero albanesi, «i funzionari italiani, più che alle loro dipendenze, sono "a lato" di essi per aiutarli e indirizzarli nel lavoro organizzativo»[808]. In conclusione, si riteneva che «un provvedimento di tal genere non sarebbe il più opportuno nel momento attuale, che ci impone più che mai di tener ben salde in mano tutte le leve del comando»[809]. A ciò si aggiungeva il fatto che molti funzionari italiani lasciavano l'Albania per motivi personali, legati alle condizioni ambientali insoddisfacenti: salari inadeguati, mancanza di alloggi, o cattivi rapporti con le autorità locali. Questi abbandoni improvvisi ostacolavano la formazione di funzionari albanesi di livello pari a quello degli italiani e impedivano la continuità dell'attività della polizia[810]. Mentre i funzionari italiani rientravano in massa, il governo albanese continuava a sollecitare l'invio di nuovi organizzatori di polizia. Il Capo della Polizia albanese propose, come misura correttiva, l'aumento degli assegni al personale italiano. Barbarich sottolineava la gravità crescente della situazione, rilevando che molti funzionari se ne stavano

[802] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 247.
[803] Comunicazione di *Meloni a Nonis*, 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[804] Comunicazione di *Nonis a Meloni*, Roma, 11 marzo 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[805] Telespresso di *Segreteria generale della Luogotenenza a Nonis*, Tirana, 3 aprile 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[806] Ibid.
[807] Ibid.
[808] Ibid.
[809] Ibid.
[810] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 224.

andando e che altri probabilmente li avrebbero seguiti, senza che vi fossero nuove disponibilità di personale in arrivo dall'Italia. Si chiedeva quindi l'invio urgente di una cinquantina di giovani sottufficiali di Pubblica Sicurezza italiani per affiancare e perfezionare l'addestramento degli agenti albanesi. Si raccomandava, inoltre, che tale richiesta fosse avanzata direttamente dal governo albanese al Ministero dell'Interno italiano[811]. La proposta di migliorare il trattamento economico del personale di polizia, sia italiano che albanese, fu accolta[812], ma non sortì gli effetti sperati. Il rimpatrio dei funzionari italiani proseguì al punto che divenne impossibile assegnare un organizzatore di polizia per ogni questura. Il governo albanese, nonostante ciò, continuava a insistere per l'invio di nuovi funzionari[813], in particolare di sottufficiali e di un nuovo Consigliere Permanente di Polizia[814]. Pariani, già nell'aprile 1943, pur sollecitato dal suo Segretario generale, dichiarò di non voler ostacolare la decisione del Ministero dell'Interno circa il rimpatrio dei funzionari, ritenendo pertanto la questione risolta[815]. Come accennato, il rientro del personale di Pubblica Sicurezza si inseriva in un più ampio processo di smobilitazione italiana dall'Albania, legato al peggioramento della situazione generale del conflitto, al collasso dell'apparato imperiale italiano e al timore di un imminente sbarco alleato nei Balcani. Già nel marzo 1943, tutte le famiglie di ufficiali, sottufficiali, militari e funzionari italiani erano state fatte rientrare in Italia[816]. Questo progressivo disimpegno ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica albanese, che lo interpretò come il preludio a un imminente distacco dell'Italia dall'Albania[817]. Per quanto concerne il personale albanese della polizia, i giudizi risultavano discordanti. Da parte delle Forze Armate italiane, venivano segnalati diversi sottoprefetti e questori che manifestavano atteggiamenti apertamente antitaliani o, quanto meno, un'evidente freddezza nei confronti degli italiani, come emerge da varie relazioni delle autorità militari[818]. La Questura di Tirana segnalava che la polizia albanese risultava infiltrata da elementi «infidi e incapaci che avevano ottenuto il posto non certo per le loro capacità o per l'attaccamento alla divisa»[819]. I criteri di reclutamento, infatti, sembravano basarsi più su legami di parentela o di amicizia che su reali competenze professionali. Tale sistema favorì anche l'ingresso, tra i ranghi della polizia, di membri della banda di Myslim Peza, una delle

[811] Comunicazione di *Barbarich a Pariani*, Tirana, 20 aprile 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[812] Comunicazione della *Segreteria generale della Luogotenenza all'Ufficio Albania*, Tirana, 5 giugno 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[813] Comunicazione del *Ministero dell'Interno albanese alla Segreteria generale della Luogotenenza generale*, Tirana, 12 agosto 1943.
[814] Comunicazione *della Segreteria generale della Luogotenenza all'Ufficio Albania*, Tirana, 5 giugno 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[815] Comunicazione di *Barbarich a Nonis*, Tirana, 3 aprile 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[816] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 336.,
[817] Ivi, p. 337.
[818] Comunicazione del *Generale corpo d'armata Comandante Superiore FFAA Albania Camillo Mercalli alla Luogotenenza Generale*, 21 settembre 1942 in d.20, 1942, f.161, AQSh.
[819] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 224.

più attive e combattive nella regione di Tirana[820]. La Direzione Generale di Polizia, inoltre, richiamava gli agenti al rispetto della disciplina, osservando che «tengono in pubblico un contegno poco disciplinato e poco dignitoso»[821] sia durante il servizio che nel tempo libero. Le critiche riguardavano in particolare lo stato dell'uniforme, il mancato rispetto del saluto prescritto agli ufficiali delle Forze Armate e alle autorità statali, nonché la frequentazione di case di tolleranza. Segnalazioni di simili comportamenti inadeguati continuarono a essere registrate anche nei mesi successivi, a testimonianza della persistenza del problema[822]. Va tuttavia sottolineato che i richiami per condotta non conforme riguardavano anche numerosi agenti italiani, segno che tali comportamenti non erano esclusivi del personale albanese[823].

In considerazione del deterioramento della situazione, nel settembre 1942 fu istituito presso il Ministero dell'Interno albanese un Comando Generale delle forze di Pubblica Sicurezza, affidato al generale Zannini[824]. Questo Comando, operante in raccordo con il Consiglio dei Ministri, era incaricato di dirigere tutte le operazioni necessarie a garantire l'ordine pubblico, secondo le direttive del Ministero dell'Interno. Le forze di PS albanesi avevano l'obbligo di comunicare al Comando tutte le informazioni rilevanti per la sicurezza pubblica. Lo scopo principale era il coordinamento efficace delle attività dei vari organi preposti al mantenimento dell'ordine[825]. Il Comando aveva anche facoltà di richiedere al prefetto l'intervento delle forze di PS[826]. Secondo il presidente del Consiglio Kruja, questa nuova istituzione doveva servire «alla necessità di meglio coordinare l'attività dei diversi organi cui incombe il dovere di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, e di organizzare, seguire ed eventualmente dirigere le operazioni che si rendessero necessarie per il ristabilimento dell'ordine e della sicurezza»[827]. La nuova struttura sostituiva quindi la Direzione Generale di Polizia, nel ruolo di coordinamento, affidandone la guida a un ufficiale delle Forze Armate italiane. Anche in questo caso, come in altri, le modifiche alla linea di comando non incontrarono unanime consenso. Il generale Dalmazzo espresse perplessità circa l'ambiguità delle attribuzioni conferite al comandante, soprattutto in relazione ai rapporti con i Comandanti delle Grandi Unità sul territorio e alla competenza in caso di impiego di reparti dell'Esercito a questi subordinati. Si proponeva, pertanto, che la nomina del Comandante generale, essendo ufficiale delle

[820] Ibid.
[821] Comunicazione di *Papalilo al Comando reparto agenti di Tirana*, 19 giugno 1942 in d.24, 1942, f.153, AQSh.
[822] Comunicazione di *Borshi a tutte le questure*, 15 dicembre 1942 in Ivi.
[823] Comunicazione del *reggente della questura di Scutari Nallbani alla Prefettura*, Scutari, 10 ottobre 1942 in d.24, 1942, f.153, AQSh.
[824] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 277.
[825] Comunicazione di *Kruja e del Ministero dell'Interno alle forze di PS albanese*, Tirana, 1° ottobre 1942 in d.10, 1942, f.153, AQSh.
[826] Decreto luogotenenziale n°227 del 23 settembre 1942 in Fletorja Zyrtare n°109 del 25 settembre 1942.
[827] Comunicazione di *Kruja al Ministero dell'Interno e alle forze di Pubblica Sicurezza*, Tirana, 1° ottobre 1942 in d,366, f.149, AQSh.

FFAA, avvenisse su proposta del Comandante Superiore delle FFAA in Albania, previa consultazione con il Consiglio dei Ministri. Si suggeriva inoltre di precisare che, nel caso in cui fossero impiegati reparti del Regio Esercito sotto il controllo delle Grandi Unità, questi potessero essere eccezionalmente affidati al Comandante generale[828].

3.7.2 La ricostituzione del Corpo di Gendarmeria albanese

Come si è potuto osservare nel corso di questo paragrafo, la polizia albanese non fu mai in grado di sostituire completamente le forze dell'ordine italiane presenti nel Paese per il mantenimento dell'ordine pubblico. Durante le campagne militari contro la Grecia e la Jugoslavia, la presenza dell'Arma dei Carabinieri in Albania aumentò considerevolmente, anche per esigenze di natura bellica. Tuttavia, con la conclusione delle operazioni, il loro numero andò progressivamente riducendosi. Nel novembre 1942, la struttura dei Carabinieri Reali presenti in Albania risultava così articolata: Legione di Tirana e Legione di Valona; battaglioni IV, VII, XIII, XVII, XXVII; Carabinieri del IV e del XXV Corpo d'Armata; Carabinieri assegnati al Quartier Generale del Comando Superiore delle Forze Armate in Albania; Carabinieri della Regia Aeronautica operante nel Paese[829].

Nel quadro delle misure volte a rafforzare l'autonomia amministrativa albanese, si decise di ricostituire la Gendarmeria Reale Albanese, restituendo al governo locale il controllo su tale corpo. A differenza di altre concessioni simili, questa avvenne in tempi relativamente rapidi. Il Decreto Luogotenenziale del 5 novembre 1942, pubblicato il 13 febbraio 1943, istituì formalmente il Corpo di Gendarmeria Reale. L'art. 1 stabiliva che

> il Governo del RE è autorizzato ad istituire il Corpo della Reale Gendarmeria, per esercitare tutte le funzioni di Polizia Giudiziaria, Amministrativa e Politica ora demandate all'Arma dei Carabinieri Reali. La Reale Gendarmeria è comandata da un alto ufficiale albanese e per il suo servizio di istituto dipende esclusivamente dal Ministero dell'Interno[830].

In base all'art.2 «La Reale Gendarmeria è composta di Ufficiali, Sottufficiali e gendarmi di nazionalità albanese nel numero che sarà fissato con apposito Decreto»[831]. Ulteriori decreti avrebbero disciplinato il reclutamento, le attribuzioni, il funzionamento e gli aspetti amministrativi, disciplinari e finanziari del Corpo. Circa un mese dopo l'istituzione formale, fu emesso il decreto sull'organizzazione interna della Gendarmeria. L'art. 1 definiva le sue funzioni fondamentali: «L'Arma della Gendarmeria Reale è istituita per provvedere alla sicurezza e all'ordine pubblico e

[828] Telespresso di *Dalmazzo alla Luogotenenza generale*, 24 febbraio 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.
[829] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 58.
[830] D.L. n°15 del 5 novembre 1942 in Fletorja Zyrtare n°17 del 13 febbraio 1943.
[831] Ibid.

per vigilare all'osservanza delle leggi e dei regolamenti. Una vigilanza attiva non interrotta e l'azione repressiva costituiscono l'animo della loro missione». L'art.2 qualificava «L'Arma della Gendarmeria Reale [come] una delle forze armate dello Stato. In caso di guerra concorre con l'esercito per il disimpegno dei servizi di cui è particolarmente incaricata». L'art. 3 estendeva alla Gendarmeria le leggi e i regolamenti applicabili ai militari albanesi. Altri articoli definivano le relazioni con le autorità militari e civili. Ad esempio, l'art. 4 autorizzava l'impiego della Gendarmeria per scorte d'onore e sicurezza durante cerimonie pubbliche. I comandi di presidio potevano utilizzare la Gendarmeria per il controllo dell'ordine pubblico in caso che «il mantenimento e la sicurezza della tranquillità siano messe a disposizione dei Comandi Militari tutte le forze del Presidio». L'art. 6 vietava alle autorità militari di interferire con la Gendarmeria, salvo nei casi espressamente previsti. L'art. 8 conferiva alla Gendarmeria il potere di tradurre detenuti presso le autorità competenti. Il Capo II del decreto disciplinava l'ordinamento del Corpo. L'art. 9 indicava che la Gendarmeria Reale comprendeva «Il Comando Generale; […] L'Ispettorato; […] Il Comando Scuola della Gendarmeria; […] 14 Comandi di Qark (di Gruppo) […] 64 Comandi di Rreth (di Compagnia); […] 440 Comandi di Posta (di Stazione)». L'art. 10 prevedeva che «Il Comando Generale dell'Arma si compone dell': […] Ufficio del Comandante Generale; […] Ufficio del Vice-Comandante Generale; […] Ufficio dell'Aiutante Maggiore; […] Ufficio I; […] Ufficio II; […] Ufficio III». L'art. 11 descriveva la composizione del Comando Generale

Il posto di Vicecomandante generale è occupato da uno degli ufficiali dell'Arma di grado più elevato.
L'Ufficio dell'Aiutante Maggiore è diretto da un ufficiale superiore dell'Arma.
I vari ufficiali del Comando Generale dell'Arma avranno a loro disposizione un numero di ufficiali, sottufficiali e militari di truppa necessario per regolare le operazioni e la corrispondenza ufficiale.

L'art. 12 stabiliva che «L'Ispettorato dell'Arma comprende due ispettori ufficiali superiori dell'Arma, i quali avranno a loro disposizione un numero necessario di ufficiali, sottufficiali e militari di truppa». Il successivo art. 13 istituiva la Scuola della Gendarmeria per la formazione di ufficiali, sottufficiali e gendarmi. L'art. 14 equiparava i Qark, Rreth e i Posta alle altre forze armate dello Stato. L'articolo 15 precisava:

I comandi di Qark sono comandanti da un ufficiale superiore e, in caso di assenza di ufficiali superiori, sono comandati interinalmente da ufficiali di grado inferiore compreso quello di capitano di Rreth. Ciascun comandante di Qark ha a propria disposizione nella sede del Qark un ufficiale subalterno quale aiutante.
I Comandi di Rreth sono comandanti da un ufficiale inferiore, il quale è assistito da un ufficiale subalterno col titolo di coadiuvatore del Comando di Rreth.
I Comandi di stazione sono comandati da un sottufficiale maresciallo, assistito da un altro sottufficiale di grado inferiore col titolo coadiuvatore del Comando di Stazione.
I Comandi di Qark e di Rreth hanno a loro disposizione anche un numero di graduati e di gendarmi per le operazioni dei loro uffici.

Il capo III era dedicato alla composizione e al reclutamento della Gendarmeria. L'articolo 16 stabiliva in modo esplicito che «La forza di Gendarmeria Reale sarà composta di albanesi».

L'articolo 17 prevedeva l'assegnazione delle forze in proporzione all'ampiezza e all'importanza di ciascun Qark. L'articolo 18 rimandava allo "specchio n. 1" per la definizione del quadro organico di ufficiali e sottufficiali. L'articolo 19 stabiliva che: «Gli Ufficiali della Gendarmeria Reale vengono assunti dai: […] Ufficiali inferiori albanesi di qualsiasi Arma o Corpo dell'Esercito; […] Giovani che vengono mandati all'Accademia Militare; […] Marescialli della Gendarmeria Reale», aggiungendo, poi, le modalità specifiche per l'accesso al grado di ufficiale secondo le categorie indicate. Il capo IV era relativo ai Diritti e doveri del Comandante Generale. L'articolo 20 assegnava al Comandante Generale della Gendarmeria, oltre ad altre attribuzioni, la facoltà di:

per il tramite del Dipartimento della Gendarmeria alla R. Luogotenenza Generale la nomina e la promozione degli ufficiali della Gendarmeria nonché il passaggio a quest'Arma degli ufficiali dell'Esercito; […] trasferisce, d'intesa col Ministro degli Interni, gli ufficiali comandanti secondo la necessità del servizio; […] promuove i sottufficiali sino al grado più alto della loro categoria.

Il capo V era relativo ai Doveri degli altri ufficiali dell'Arma. L'articolo 21 prevedeva che il Vice-Comandante Generale coadiuvasse

il Comandante Generale nelle varie operazioni dell'Arma e lo sostituisce in caso di assenza.
Le competenze e i doveri che spettano all'aiutante maggiore ed agli altri capi-ufficio del Comando Generale dell'Arma saranno stabiliti da appositi regolamenti.

L'articolo 22 stabiliva il compito di vigilanza degli ispettori sui diversi comandi. L'articolo 23, invece, rimandava al Regolamento sul servizio dell'Arma la definizione dei doveri dei comandanti di Qark, Rreth e delle stazioni. Il capo VI specificava la Suddivisione territoriale della Gendarmeria. L'articolo 24 stabiliva che:

La giurisdizione territoriale della Gendarmeria nel Regno è eguale a quella dell'Amministrazione civile e si suddivide in Comandi di Qark, di Rreth e di stazioni.
Normalmente detti Comandi hanno come loro sede rispettiva quelle delle Prefetture, delle Sottoprefetture e dei Comuni.

Si prevedeva, inoltre, la possibilità di istituire comandi di Rreth in comuni particolarmente rilevanti e comandi di stazione in centri minori o villaggi. Come recitava il testo: «Nella sede di ciascuna Prefettura vi è, oltre al Comando di Qark, un Comando di Rreth con giurisdizione il circondario diretto della Prefettura». L'articolo 25 disciplinava la procedura per l'istituzione e il trasferimento delle stazioni di polizia al di fuori delle sedi comunali, prevedendo che «hanno luogo su proposta dei Comandi di Qark e su approvazione del Comando Generale della Gendarmeria Reale, previa approvazione della Prefettura ottenuta dal Comando di Qark e quella del Ministero degli Interni, ottenuta dal Comando Generale dell'Arma». L'articolo 27 stabiliva che la sede del Comando della Scuola della Gendarmeria fosse ubicata a Tirana. Il capo VII era relativo alle Nomine, trasferimenti e relative disposizioni. L'articolo 28 stabiliva che: «Il Comandante Generale della Gendarmeria Reale viene nominato ed allontanato con Decreto Luogotenenziale su proposta del Ministro degli

Interni e deliberazione del Consiglio dei Ministri». L'articolo 29 prevedeva che la nomina e lo spostamento degli ufficiali inferiori, dei sottufficiali comandanti di stazione e dei militari di truppa da un Qark all'altro spettassero al Comandante Generale della Gendarmeria Reale. Il trasferimento dei sottufficiali non comandanti e dei militari all'interno di un Qark o di un Rreth rientrava invece nella competenza dei Comandanti di Qark. L'articolo 30 stabiliva la possibilità per il Comandante Generale di disporre sostituzioni provvisorie e temporanee per ufficiali incaricati del comando di Rreth e gradi superiori. Allo stesso modo, i Comandanti di Qark potevano adottare analoghi provvedimenti nei confronti dei comandanti di stazione posti sotto la loro giurisdizione. Il Capo VIII era relativo alle "Dipendenze e relazioni colle autorità e militari". L'art. 31 prevedeva che

L'Arma della Gendarmeria Reale dipende, dal punto di vista disciplinare, dal Luogotenente Generale del Re, per quanto riguarda il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica dal Ministero degli Interni, e per quanto concerne la polizia giudiziaria, dipende dal Ministero della Giustizia.

L'articolo 32 stabiliva che, in merito a: «le operazioni di leva, quelle di mobilitazione, la vigilanza sui militari in congedo ed in licenza, le ricerche dei disertori, dei renitenti l'Arma della Gendarmeria ha relazioni dirette col Comando della Difesa Territoriale ed agisce in conformità alle leggi ed ai regolamenti in vigore». L'articolo 33 prevedeva che «Il Ministro degli Interni, nei casi urgenti, dispone il concentramento dai vari Qark di una forza di gendarmi per impiegarla nei luoghi ove si manifestasse il bisogno». Analogamente, l'articolo 34 autorizzava i Prefetti, in caso d'urgenza, a «disporre il concentramento di una forza di gendarmi per impiegarla nell'interno della giurisdizione del Qark ed ove si manifestasse il bisogno, tenendo poi informato anche il Comando Generale della Gendarmeria». L'articolo 35 rinviava al Regolamento sul servizio dell'Arma le modalità dei rapporti tra il Comando della Gendarmeria e le varie autorità. L'articolo 37 disponeva che i Comandi della Gendarmeria dovessero adempiere ai propri obblighi verso le autorità giudiziarie in qualità di ufficiali di polizia giudiziaria. L'articolo 38 stabiliva che tutti i ministeri e le altre autorità potessero richiedere informazioni alla Gendarmeria, mentre l'articolo 40 concedeva alla stessa Gendarmeria la facoltà di richiederle a tutte le autorità competenti, le quali erano tenute a fornirle. L'articolo 41 prevedeva che i Comandi di Qark, per quanto riguarda la sicurezza e l'incolumità pubblica, dovessero operare sotto l'autorità dei Prefetti, con i quali dovevano mantenere una comunicazione quotidiana. I Comandi di Rreth dipendevano dai Sottoprefetti, mentre l'articolo 42 stabiliva che i Comandi di stazione, per le funzioni di ordine e sicurezza, dipendessero dai Capi di Comune. Gli articoli dal 43 al 47 regolavano le modalità attraverso le quali le autorità civili e militari potevano richiedere l'intervento della Gendarmeria e la gestione delle operazioni da parte dell'Arma. Il capo IX era relativo alle disposizioni provvisorie. L'art. 49

prevedeva che i Kapter (marescialli) della Gendarmeria potessero a seguito di un esame per idoneità e dopo aver seguito un corso alla Scuole della Gendarmeria essere promossi al grado di aspirante, diventando dunque ufficiali. Il capo X era relativo alle disposizioni finali. L'articolo 50 istituiva il grado di vice sergente e due classi di Kapter, seconda e prima. L'articolo 51 prevedeva che, al fine di completare l'organico di ufficiali, sottufficiali e militari di truppa, il Comando Generale dell'Arma potesse richiamare in servizio personale in congedo o attualmente in forza ad altri Corpi. Infine, l'articolo 52 stabiliva che, in attesa della promulgazione di nuove leggi e regolamenti, la Gendarmeria potesse applicare i regolamenti della precedente gendarmeria, purché non contrastanti con il nuovo regime[832].

Per favorire il controllo della Gendarmeria da parte della Luogotenenza, venne istituito presso quest'ultima il Dipartimento della Gendarmeria. A capo di tale Dipartimento sarebbe stato posto «un ufficiale di grado elevato della Gendarmeria»[833], con il compito di assolvere «gli incarichi ed è l'organo intermedio tra il Luogotenente Generale del Re ed il Comando Generale della Gendarmeria secondo le prescrizioni contenute nel Decreto-Legge sull'Organizzazione della Gendarmeria Reale»[834]. Tuttavia, a pochi mesi di distanza, la Luogotenenza decise di trasferire il controllo disciplinare della Gendarmeria direttamente al governo albanese, in linea con la politica di maggiore autonomia. Fu così istituito il Dipartimento della Gendarmeria Reale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Questo nuovo Ufficio, presieduto da un ufficiale superiore della Gendarmeria, avrebbe curato le «dipendenze Amministrative e militari dell'Arma della Gendarmeria Reale»[835]. Esso avrebbe avuto anche «il diritto di Ispezioni su tutte le attività della Gendarmeria come pure su ogni forza di Pubblica Sicurezza»[836]. Ulteriori funzioni del Dipartimento avrebbero dovuto essere definite da successivi decreti tramite uno specifico regolamento. Il provvedimento in questione abrogava inoltre il D.L. dell'8 marzo che aveva istituito il precedente Dipartimento presso la Luogotenenza[837]. Parallelamente all'organizzazione del Corpo, furono emanati anche i decreti relativi al reclutamento e all'avanzamento del personale[838], agli stipendi dei gendarmi di ogni grado[839] e agli stanziamenti destinati alla gendarmeria[840]. Per quest'ultima voce erano stati inizialmente previsti 10 milioni di lire, ma Pariani, considerata la situazione del Paese, riteneva necessario stanziare almeno 60 milioni[841]. Il capitano Peja fu nominato comandante della

[832] D.L. n°42 dell'8 marzo 1943 in Fletorja Zyrtare n°32 del 24 marzo 1943.
[833] D.L. n°47 dell'8 marzo 1943 in Fletorja Zyrtare n°32 del 24 marzo 1943.
[834] Ibid.
[835] D.L. n°212 del 16 giugno 1943 in Fletorja Zyrtare n°76 del 6 luglio 1943.
[836] Ibid.
[837] Ibid.
[838] D.L. n°43 dell'8 marzo 1943 in Fletorja Zyrtare n°32 del 24 marzo 1943.
[839] D.L. n°44 dell'8 marzo 1943 in Ivi; cfr. anche D.L. n°46 in Ivi; D.L. n°47 in Ivi.
[840] D.L. n°45 dell'8 marzo 1943 in Ivi.
[841] Ibid.

Gendarmeria albanese. Secondo quanto riportato da Barbarich, tale nomina avrebbe suscitato preoccupazione «in alcuni ambienti di costà»[842] in quanto l'ufficiale avrebbe avuto «precedenti […] che non darebbero un completo affidamento sui suoi sentimenti nei riguardi dell'Italia»[843]. Si chiedeva pertanto se fosse possibile designare un'altra figura alla guida della Gendarmeria, «che dia il più pieno affidamento circa il suo indirizzo politico ed i suoi sentimenti verso il nostro paese»[844]. Pariani, a tal proposito, riconosceva che Peja fosse ritenuto «persona di poca capacità organizzativa»[845] ma aggiungeva che «è […] da considerarsi un elemento onesto»[846]. Peja fu nominato con Decreto Luogotenenziale n°47 dell'8 marzo 1943, con il quale fu promosso direttamente da capitano a colonnello, così da poter assumere con decreto di pari data la carica di comandante della Gendarmeria. Nonostante si riconoscessero alcune «pecche anche giuridiche nei Decreti relativi alla Gendarmeria albanese»[847] i quali «non si limitano alla sola nomina del Comandante»[848], si preferì non revocare la decisione, presa da Jacomoni pochi giorni prima della sua destituzione, per «non dare l'impressione che da parte nostra si cerchino dei pretesti per ritardare l'esecuzione di ciò che è stato concordato fra Governi Italiano e Albanese»[849].

Più complessa fu, invece, la questione del personale della Gendarmeria. Nello stesso giorno in cui vennero emessi i decreti precedentemente esposti, l'Ufficio Albania richiese al Ministero della Guerra lo scioglimento del personale albanese da ogni incarico nel Regio Esercito, affinché fosse posto a disposizione del governo albanese per l'arruolamento nella Gendarmeria. Si riteneva necessario procedere in tal senso nonostante le «relative difficoltà procedurali»[850] in considerazione dei «gravi ed urgenti motivi di opportunità politica»[851]. Il D.L. n°73 del 5 aprile 1943 stabiliva che tutti gli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa di cittadinanza albanese appartenenti all'Arma dei Carabinieri alla data del 22 marzo 1943 sarebbero transitati nei corrispondenti ruoli della Gendarmeria albanese[852]. Tuttavia, la pubblicazione del decreto venne ritardata in quanto non risultava ancora emesso il regio decreto italiano che sancisse formalmente l'estromissione dei militari albanesi dall'Arma dei Carabinieri[853]. Tale decreto fu reso pubblico solo il 14 aprile[854], con

[842] Telespresso di *Nonis a Babarich*, Roma, 15 aprile 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[843] Ibid.
[844] Ibid.
[845] Telespresso di *Pariani a Nonis*, Tirana. 20 aprile 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[846] Ibid.
[847] Ibid.
[848] Ibid.
[849] Ibid.
[850] Telespresso del *Gabinetto Albania al Ministero della Guerra*, Roma, 8 marzo 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[851] Ibid.
[852] D.L. n°73 del 5 aprile 1943 in Fletorja Zyrtare n°41 del 14 aprile 1943.
[853] Appunto per il *Segretario generale della Presidenza del Consiglio dei ministri*, Tirana, 8 aprile 1943 in d.15, 1943, f.161, AQSh.

data retroattiva al 22 marzo[855]. Alcuni ufficiali albanesi, già appartenenti ai Carabinieri, accolsero con malcontento il provvedimento. In particolare, si segnalava che, a causa de «l'attività finora svolta in stretta collaborazione con gli elementi italiani e per inimicizie che di conseguenza si sono procurate, potrebbero essere esposti a delle rappresaglie»[856]. Tra gli ufficiali citati figurava il capitano Hilmi Leka, già addetto alla persona del Luogotenente e direttore del Tomori dal 1941, impegnato in attività giornalistica a favore dell'Unione. Vi erano inoltre il capitano Gasper Kodeli, che il giorno dello sbarco italiano aveva ucciso un prefetto antitaliano e si era occupato dell'arresto di numerosi oppositori al nuovo regime, tanto da dover essere trasferito in Italia per evitare ritorsioni; il tenente colonnello Shantoja, il capitano Gurakuqi, il maggiore Radovani, i tenenti Dukeli, Lubonja e Taga, questi ultimi due legati sentimentalmente a donne italiane e considerati fedeli all'Italia. Pariani osservava: «Pur ammettendo che tale preoccupazione possa essere determinata da ragioni più di tornaconto personale che di altro genere, ritengo che la posizione di questi pochi ufficiali debba essere da noi considerata»[857]. Propose dunque che, qualora ne avessero fatto richiesta, a tali ufficiali fosse concessa la possibilità di permanere nell'Arma, previo ottenimento della cittadinanza italiana. Pariani divenne, nei mesi successivi, un sostenitore della permanenza degli ufficiali albanesi nell'Arma e del loro trasferimento in Italia[858]. Tuttavia, le autorità italiane respinsero categoricamente la proposta, ritenendo che essa avrebbe complicato ulteriormente la già difficile costituzione della Gendarmeria, carente di ufficiali[859]. Gli interessati tentarono fino alla fine della dominazione italiana di ottenere l'integrazione nei Carabinieri Reali, motivando la richiesta con il «loro sentimento di fedeltà e di attaccamento all'Italia»[860] ma da parte italiana si ribadì la necessità di «dover confermare il […] parere contrario all'accettazione della proposta medesima»[861]. Un'ulteriore criticità riguardava la disparità di trattamento: la nuova posizione nella Gendarmeria avrebbe comportato condizioni economiche inferiori rispetto a quelle dei CCRR. Inoltre, essendo la Gendarmeria ancora in fase di organizzazione, non era possibile procedere a un loro immediato inserimento. Si giunse così a un accordo tra la Luogotenenza e il

[854] Telespresso di *Pariani al Ministero degli Affari Esteri*, Tirana, 14 aprile 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[855] Telespresso di Barbarich all'Ufficio Albania, Tirana, 29 marzo 1943 in
[856] Ibid.
[857] Ibid.
[858] Telespresso di Pariani al Gabinetto Albania, Tirana, 6 agosto 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche telespresso di *Pariani all'Ufficio Albania*, Tirana, 13 agosto 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[859] Telespresso di *Babuscio Rizzo alla Luogotenenza generale e al Ministero della Guerra*, Roma, 26 aprile 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[860] Telespresso di Rosso al Segretario generale della Luogotenenza e al Ministero della Guerra, Roma, 1° settembre 1943 in Ivi.
[861] Ibid.

Ministero della Guerra[862], dopo il tentativo di Pariani di far rinviare l'emanazione del decreto legge italiano[863], secondo cui il provvedimento sarebbe stato interpretato come segue: «[il] congedo può essere concesso a datare dal 22 corrente e […] trattasi pertanto di congedo graduale strettamente connesso con graduale formazione gendarmeria albanese»[864]. Il modo in cui venne costituita la Gendarmeria, in particolare nella gestione del personale, fu oggetto di aspre critiche da parte di Pariani, secondo il quale tale organizzazione era stata condotta in maniera «assai superficiale»[865] poiché «si è voluto avere una organizzazione a carattere nazionale senza peraltro avere né il personale, né i mezzi, né l'armamento, né – infine – la disponibilità finanziaria per risolvere il problema»[866]. A tal proposito scriveva:

> Personale – per ora passano alla gendarmeria tutti gli albanesi che erano nell'Arma dei CC. RR . e da noi posti in congedo assoluto (con malcontenti da parte di parecchi ufficiali). Si tratta, però, di una forza esigua (97 ufficiali, 370 sottufficiali, 2040 uomini di truppa). Gli altri (per arrivare ai 7000 necessari) dovranno essere tratti dalla forza in congedo, riesumando vecchi riservisti (cosa che andrà fatta con molta oculatezza) […] Mezzi – per il completo funzionamento occorrerebbero: 15 autovetture e 20 camioncini. Qui non se ne ha disponibilità […] Armi – per ora verranno cedute quelle individuali in consegna ai militari dei CC. RR. che transiteranno nella gendarmeria ma, naturalmente, col progressivo aumento della forza bisognerà concedere altre armi individuali e quelle automatiche (richieste: mitragliatrici 400, fucili mitragliatori 500 – disponibilità attuale: solo 100 fucili mitragliatori) […] Disponibilità finanziaria – le disponibilità finanziarie del Governo albanese consentono di poter disporre solo per pochi mesi di vita della gendarmeria: è quindi indispensabile che sia chiaramente stabilito il concorso del Governo italiano per il funzionamento di questo corpo che, altrimenti, non potrà sussistere. Secondo dichiarazioni del Presidente del Consiglio albanese a tutto avrebbe dovuto provvedere l'Italia dopo il primo concorso stabilito dal Governo albanese – e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale – pari a 10 milioni di franchi albanesi, rappresentanti il fabbisogno di un quadrimestre. Sono perfettamente d'avviso che, dal punto di vista politico, questo sarebbe utile in quanto che il passaggio dai CC. RR. alla gendarmeria si ridurrebbe con ciò sostanzialmente ad un semplice cambiamento di denominazione[867].

Per tali ragioni, come già evidenziato, Pariani avrebbe proceduto «alla costituzione della gendarmeria con un sistema progressivo, per constatarne gli effetti e darvi impulso in relazione a questi»[868]. Il problema della carenza di personale risultava effettivamente urgente: ad esempio, nella provincia di Tirana, al momento della formazione della Gendarmeria, l'Arma dei Carabinieri cessò ogni servizio, lasciando il posto a soli 70 gendarmi, numero insufficiente a garantire l'ordine pubblico, anche a causa della cronica inefficienza della polizia[869]. Al fine di sopperire alla

---

[862] Telespresso di *Babuscio Rizzo alla Luogotenenza generale e al Ministero della Guerra*, Roma, 26 aprile 1943 in Ivi.
[863] NONIS, "*Telefonata a Tirana"*, 26 marzo 1943 in Collocamento in congedo assoluto ufficiali, s. ufficiali e militari di truppa di cittadinanza albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[864] Telespresso di *Babuscio Rizzo alla Luogotenenza generale e al Ministero della Guerra*, Roma, 26 aprile 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[865] Telespresso di *Pariani al Gabinetto Albania*, Tirana, 7 aprile 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[866] Ibid.
[867] Ibid.
[868] Ibid.
[869] Comunicazione di *Papalilo alla Direzione generale di Polizia*, Tirana, 20 aprile 1943 in d.10, 1942, f.153, AQSh.

mancanza di personale, gli italiani decisero di affidare il reclutamento per la gendarmeria ai capiclan locali[870]. In Albania si affermava:

> Se poi si arruoleranno gli elementi forniti dai vari capi, si avrà allora un corpo armato che servirà come piattaforma e guardia del corpo di alcuni interessati. Si dice che la Gendarmeria sarà "una seconda milizia" e che verrà finanziata dal Governo italiano[871].

Né il governo albanese né le autorità italiane riuscirono mai a completare l'organico previsto: al 21 agosto, Pariani lamentava che fossero stati raggiunti soltanto 4900 uomini, circa la metà del numero originariamente previsto[872]. Anche il prestito italiano per la costituzione del corpo venne ridotto al 70%.[873]. Nel giugno 1943, la Gendarmeria era ancora in fase di formazione e operativa solo «in sette prefetture e gradualmente si sostituirà nelle altre sette»[874]. Riguardo alla polizia, Pariani affermava che «probabilmente sarà abolito il corpo della "polizia armata" (vero duplicato della gendarmeria) per sostituirlo con una semplice polizia investigativa. Egli intendeva anche costituire un «"corpo volontari armati per l'ordine pubblico" col quale intenderei spazzare l'Albania dalle bande criminali e comuniste»[875], da affidare a un comandante albanese. La questione, tuttavia, avrebbe dovuto

> essere risolta su un piano essenzialmente pratico, che tenga conto della reale situazione dei volontari da reclutare, i quali dovranno essere impiegati in zone lontane dalle loro famiglie senza avere – come gli appartenenti alle Forze Armate – un preciso stato giuridico che tuteli i loro interessi e quelli delle loro famiglie[876].

Vennero selezionati dodici comandanti di battaglione, scelti tra ex ufficiali e capi locali considerati autorevoli, capaci e fedeli. A ciascuno fu assegnata una zona di reclutamento dove godevano di notorietà e autorità. Fu concesso loro provvisoriamente un grado ufficiale, con trattamento economico paragonabile a quello dei militari regolari. Si sottolineava la natura volontaria del servizio, e dunque l'assenza di garanzie e tutele previste per i militari di carriera. Per i relativi pagamenti, ritenuti fondamentali, si stimò un fabbisogno di 20 milioni di franchi, da concedersi tramite un prestito della Luogotenenza al governo albanese[877]. La questione dei finanziamenti destinati alle bande irregolari, tuttavia, non fu mai risolta[878]. I rapporti tra le due principali forze dell'ordine presenti in Albania erano spesso caratterizzati da tensioni. Non mancavano segnalazioni

---

[870] FONZI, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941–1943*), Roma, Carocci, 2020, p. 145.
[871] *"Albania"*, Roma, 14 aprile 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[872] Telespresso di *Pariani all'Ufficio Albania*, Tirana, 21 agosto 1943 in Gendarmeria albanese, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[873] Telespresso di *Pariani al Gabinetto Albania*, Tirana, 20 agosto 1943 in Ivi.
[874] PARIANI, *Relazioni al Duce*, Tirana, 4 giugno 1943 in Relazione al Duce, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[875] Ibid.
[876] Telespresso di *Pariani a Bastianini*, Tirana, 8 luglio 1943 in Delegazione albanese a Roma, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[877] Ibid.
[878] Telespresso di Bastianini al Ministero delle Finanze, Roma, 24 luglio 1943 in Delegazione albanese a Roma, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

di insulti reciproci scambiati pubblicamente, anche nella stessa capitale[879]. I contrasti non si limitavano alla sola truppa, ma coinvolgevano anche i rapporti tra la Questura e i Comandi distrettuali. Il Ministero dell'Interno, oltre a richiamare la necessità di porre fine a tali comportamenti, definiti sintomo di un'amministrazione immatura, raccomandava ai Prefetti di intervenire per sanare ogni dissidio tra le diverse componenti delle forze di pubblica sicurezza[880].

3.7.3 Le Milizie fasciste e le bande irregolari nell'ultima fase dell'occupazione italiana in Albania

Per quanto riguarda le milizie, nei progetti di riforma si ravvisò la necessità, contestualmente all'eventuale nascita del nuovo partito, di intervenire anche sulla MVFA, almeno nella denominazione, in considerazione dell'abbandono del fascismo come ideologia guida del partito unico. La Milizia avrebbe dovuto trasformarsi in una nuova organizzazione denominata «Guardia armata della Grande Albania»[881]. Era tuttavia fondamentale evitare che essa si tramutasse in «una guardia del corpo di qualche capo»[882], subordinandola esclusivamente all'autorità militare. Lo scrivente lamentava come da

> oltre un mese nessuna disposizione è stata emanata in merito alla creazione del nuovo Partito. Ciò è motivo di commenti e di critiche, e come al solito, se ne attribuisce la responsabilità agli italiani, i quali userebbero "promettere e non mantenere"[883].

Si sollecitava pertanto un celere avvio dei provvedimenti previsti. Per la Milizia, tuttavia, non si procedette a una riforma radicale. Dopo il 25 luglio, l'unica misura concreta fu l'eliminazione del riferimento al fascismo nella denominazione del corpo. Il 2 agosto venne dunque redatto uno schema di decreto con cui essa assunse il nuovo nome di Milizia Volontaria Albanese, senza alcuna modifica sostanziale alla struttura o alle funzioni. Rimaneva la possibilità, per i cittadini italiani, di farne parte, e la nomina degli ufficiali continuava a spettare al Comando Generale della MVSN, su proposta del Comandante della MVA[884]. L'unica milizia oggetto di una riforma radicale, sebbene negli ultimi giorni dell'occupazione, fu la Milizia Forestale. Con il Decreto Luogotenenziale n°297

[879] Comunicazione di *Gjonmarkaj al Comando della gendarmeria di Tirana*, Tirana, 10 maggio 1943 in d.198, 1943, f.154, AQSh.
[880] Comunicazione di *Mirakaj al Comando di Gendarmeria e alla Direzione generale di Polizia*. Tirana, 25 maggio 1943 in d.198, 1943, f.154, AQSh.
[881] "Albania", Roma, 14 aprile 1943 in Situazione in Albania dal febbraio 1943 al 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[882] Ibid.
[883] Ibid.
[884] Schema decreto per il cambio di nominativo in MVA, 2 agosto 1943 in d,10, 1943, f.161, AQSh.

del 5 settembre 1943, si sancì la soppressione sia della Milizia Forestale sia dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, istituendo in loro sostituzione la Direzione delle Foreste, posta sotto la giurisdizione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste[885]. In base al decreto, la nuova Direzione avrebbe incluso personale sia civile sia militare. Il personale militare sarebbe dipeso, sotto il profilo disciplinare, dal Comando Generale della Gendarmeria Reale; per il servizio di pubblica sicurezza dal Ministero dell'Interno; e per il servizio di polizia giudiziaria dal Ministero della Giustizia. Gli stipendi sarebbero stati equiparati a quelli della Gendarmeria. Si prevedeva inoltre la costituzione della «Guardia Nazionale Forestale»[886] articolata come segue: «La Direzione Centrale delle Foreste; […] L'Ispettorato Superiore delle Foreste; […] L'Ufficio Militare delle Foreste; […] 14 ispettorati Forestali; […] 30 Uffici Forestali; […] 100 Uffici di Sorveglianza Forestale»[887]. La Direzione Centrale, suddivisa in tre uffici, sarebbe stata presieduta da un Direttore proveniente dal corpo dei funzionari civili della Milizia Fascista Forestale. Nell'organico della nuova Direzione sarebbero stati inquadrati tutti i dipendenti, civili e militari, precedentemente in servizio presso la Milizia Forestale e l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, mantenendo gradi e ranghi. Il corpo sarebbe stato interamente composto da cittadini albanesi[888]. Tale riforma era già stata proposta alla fine di aprile 1943. Il Ministero dell'Agricoltura albanese sosteneva che la Milizia Fascista Forestale avesse incontrato notevoli difficoltà operative, ostacoli e disagi nello svolgimento dei propri compiti. In particolare, le difficoltà derivavano dalle continue interferenze e contraddizioni tra le direttive provenienti da Roma e quelle del Ministero dell'Agricoltura albanese. Si evidenziavano inoltre contrasti interni al personale, le cui competenze e funzioni risultavano spesso mal definite, a discapito degli operatori albanesi, sempre più propensi ad abbandonare il servizio. La Milizia Forestale Albanese e l'Azienda erano inoltre considerate eccessivamente onerose, e si stimava che la riorganizzazione attraverso la Direzione delle Foreste avrebbe comportato un risparmio di circa 620.000 franchi albanesi[889].

La presenza delle milizie fasciste fu spesso causa di attriti, anche nei rapporti con le altre forze di pubblica sicurezza. Il questore di Peja segnalava ai Carabinieri che, in quella provincia, gli squadristi si erano recentemente «lanciati in pieno nella loro cosiddetta azione epuratrice, che ha coinvolto parecchie persone affatto pericolose dal punto di vista politico»[890]. Si riferiva di episodi di

[885] D.L. n°297 del 5 settembre 1943 in Fletorja Zyrtare n°98 in 11 settembre 1943; cfr. anche Comunicazione di *Libohova alla Luogotenenza generale*, Tirana, 4 settembre 1943 in d.584, f.149, AQSh.
[886] Ibid.; *Schema decreto-legge per la soppressione della Milizia Forestale Fascista* allegato a lettera di Libohova alla Luogotenenza Generale, Tirana, 4 settembre 1943 in d.584, f.149, AQSh.
[887] Ibid.
[888] Ibid.
[889] Ministero dell'Agricoltura albanese, *Raport – Justifikues mbi Krijmin e Drejtoris së Pyjeve*, Tirana, 29 aprile 1943 in d.584, f.149, AQSh.
[890] Comunicazione del *Tenente colonnello Viktor Shantoja e il Generale di brigata Comandante Silvio Robino alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Tirana, 26 gennaio 1943 in d.197, 1943, f.154, AQSh.

violenze e perquisizioni arbitrarie compiute dalle camicie nere italiane, «e in ciò, gli squadristi sono stati pienamente affiancati dai militi fascisti albanesi»[891], fino a giungere all'uccisione di un individuo da parte degli squadristi, nonostante il diniego espresso dal prefetto. Il questore osservava inoltre: «Circa il comportamento dei militi, non posso fare a meno di confermare che essi, in detta epoca, hanno dato veramente prova di nessun senso di disciplina, di onore, di responsabilità militare e che si sono serviti della divisa ad esclusivo tornaconto personale per saldare vecchi conti privati che molti di loro avevano pendenti per rancori, interessi od altro»[892]. Sebbene tali episodi fossero cessati, aggiungeva che «è tuttavia indubbio che i militi, anziché una sicurezza, costituiscono un pericolo immanente; anziché agenti dell'ordine, possono ben definirsi – al momento opportuno – agenti del disordine»[893]. Proseguiva poi affermando che si trattava di «elementi privi di morale che – anche forse per deficienza di controllo da parte dei loro diretti superiori, assolutamente incapaci di governarli (gli ufficiali della seconda compagnia sono tutti improvvisati senza nessuna preparazione e senso di responsabilità del grado che rivestono) – non sanno frenare i propri istinti»[894]. Si lamentava inoltre che, nonostante la forma, tali militi fossero apertamente ostili sia alla Questura sia all'Arma, come riferito da diverse voci in merito a dichiarazioni pronunciate nei confronti di entrambe le istituzioni. Segnalazioni di abusi da parte della Milizia Fascista Albanese si susseguirono anche in altre prefetture[895]. Nel complesso, le squadre fasciste incaricate del mantenimento dell'ordine pubblico risultavano composte da elementi di basso rango, spesso responsabili di atti criminosi, in particolare contro appartenenti ad altre etnie. Nella provincia di Korça, le autorità civili furono costrette a intervenire contro Ndoc Mirakaj, comandante delle squadre e figlio del Segretario del Partito, il quale si diede alla latitanza[896].

L'intera organizzazione delle forze di pubblica sicurezza albanesi, come già evidenziato, si presentava estremamente carente e, di conseguenza, largamente inefficace nel garantire l'ordine pubblico, nonostante la presenza delle Forze Armate italiane a supporto delle operazioni di repressione contro i partigiani. Le vaste campagne militari condotte dal Regio Esercito ebbero come unico effetto concreto l'ampliamento del consenso popolare verso la resistenza, che reagì colpendo con maggiore intensità obiettivi militari, funzionari italiani e collaborazionisti[897]. Il 27 febbraio 1943 fu imposto il coprifuoco, valido fino all'alba, nelle province di Valona, Korça, Berat e Argirocastro[898]. Il principale ostacolo affrontato dalle Forze Armate italiane nelle operazioni

[891] Ibid.
[892] Ibid.
[893] Ibid.
[894] Ibid.
[895] Comunicazione del *Comandante Hamid Shefki alla prefettura di Elbasan*, Peqin, 18 giugno 1943.
[896] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 232.
[897] CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani…*, cit., p. 156.
[898] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 336.

antipartigiane risiedeva nella scarsa disponibilità di truppe effettivamente impiegabili: solo una minima parte degli effettivi era destinata al contrasto diretto della guerriglia, mentre la maggioranza risultava dispersa in una miriade di presìdi, spesso isolati, o assegnata a funzioni di servizio[899]. Accanto alle truppe regolari, le autorità italiane si avvalsero, come già analizzato, anche del supporto di bande irregolari locali. Sebbene queste formazioni mostrassero una certa efficacia nelle aree di reclutamento, il loro impiego in zone distanti si traduceva spesso in episodi di violenza sommaria e vendette private. La banda più tristemente nota per tali comportamenti fu quella guidata da Isa Toska, i cui massacri e devastazioni furono oggetto di un rapporto riservato indirizzato alla Luogotenenza, in cui si denunciava apertamente la collaborazione tra truppe italiane e una formazione tanto efferata. La situazione degenerò a tal punto che le autorità civili di Fier e il locale comando della Gendarmeria, dopo aver richiesto invano lo scioglimento della banda, proposta interpretata dagli italiani come un tentativo di favorire i ribelli, organizzarono autonomamente un attacco armato contro la formazione in questione. Le bande paramilitari albanesi e le milizie inquadrate nell'esercito italiano furono inoltre responsabili di persecuzioni e saccheggi motivati da ragioni etnico-religiose. In particolare, formazioni albanesi di fede musulmana furono utilizzate dagli ufficiali italiani per la repressione della popolazione ebraica[900]. Alla luce dell'intensificarsi delle azioni partigiane, il Comando Superiore delle Forze Armate in Albania ordinò operazioni di repressione diretta nelle zone interessate, senza richiedere l'autorizzazione del governo albanese. Fino all'8 settembre 1943 si susseguirono rastrellamenti e azioni repressive che, tuttavia, riuscirono solo a contenere temporaneamente l'attività partigiana. L'episodio più significativo di questo periodo si verificò il 1° aprile, quando una numerosa formazione partigiana assaltò una colonna di carabinieri scortata da un piccolo nucleo di soldati[901]. Le misure repressive non si limitarono allo scontro armato diretto, ma furono accompagnate da una strategia di "terra bruciata": ad esempio, tutti gli uomini trovati armati o presenti in aree diverse da quelle di residenza venivano fucilati sul posto. Complessivamente, oltre 40.000 persone vennero internate in campi o prigioni militari situati sul territorio albanese. I partigiani e i civili sospettati di fiancheggiamento furono spesso deportati in Italia, dove vennero incarcerati o confinati, con l'intento di allontanare dalla regione gli elementi ritenuti più pericolosi. Al contrario, nelle prigioni albanesi affluivano principalmente detenuti provenienti dalle regioni limitrofe[902].

[899] Ivi, p. 339.
[900] CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani…*, cit., p. 158.
[901] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., pp. 339-341.
[902] CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani…*, cit., p. 158.

3.8 Le riforme istituzionali minori e la questione delle terre redente albanesi

3.8.1 La cessazione della presidenza di Terenc Toçi al Consiglio Superiore Fascista Corporativo

Nel novembre 1942 si registrò un cambiamento all'interno dell'organo legislativo albanese. Il presidente Toçi, che nel corso degli anni dell'occupazione si era dimostrato critico nei confronti dello Stato albanese per la scarsa autonomia concessa e per l'inefficacia della sua autorità[903], pur non mettendo in discussione l'occupazione italiana né proponendo un'alternativa concreta al modello statale fascista[904], fu sollevato dall'incarico. La sua rimozione fu determinata dall'avversione personale nei confronti di Mustafa Kruja, espressa pubblicamente in un discorso tenuto presso il Consiglio Superiore, nel quale attaccò apertamente l'esecutivo. Toçi aveva infatti convocato i consiglieri in una riunione «indetta illegalmente»[905] durante la quale «permetteva che uno dei predetti si facesse propugnatore della necessità che il Governo albanese chiedesse ed ottenesse dal Governo italiano ricostituzione di un esercito e di una gendarmeria puramente albanese»[906]. Alcuni membri del Consiglio, «incoraggiati di parlare liberamente hanno attaccato le varie attrezzature amministrative ed economiche e così indirettamente il governo»[907]. In una seconda seduta, convocata lo stesso giorno, «vari consiglieri fra i quali principalmente Radovicka – dimenticandosi, come lo stesso Presidente Toçi, degli attributi del Consiglio – hanno sollevato questioni di portata fondamentale quale lo Statuto del Regno, l'indipendenza delle FF. AA. e gli organi di Sicurezza Pubblica ed altri»[908]. Alcuni consiglieri proposero persino di incaricare Toçi di presentare al Luogotenente le richieste espresse dal Consiglio Superiore, mentre altri attaccarono apertamente l'operato dell'esecutivo[909]. Tali iniziative, sebbene «mirante nuocere politicamente all'attuale Governo albanese poteva produrre più vasta conseguenza di politica generale»[910]. Per questi motivi, Jacomoni decise di forzarne le dimissioni. Il provvedimento, si affermava «non ha avuto strascichi di rilievo dato anche che Toci per suo sgradevole carattere non gode di molte

[903] Comunicazione di *Toçi a Mussolini*, Roma, 8 novembre 1939 in Ecc. Tocci Terenzio, b.38, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Comunicazione di *Toçi a Benini*, Roma, 15 novembre 1939 in Ivi; *Il presidente del Consiglio Superiore Fascista Corporativo albanese, Tocci, al Capo del Governo, Mussolini*, Tirana, 27 dicembre 1940 in doc. 362, vol. VI. Serie IX, DDI*; La situazione nel Regno degli albanesi*, 15 ottobre 1943 in d. 145, 1942, f.77, AQSh.
[904] TOÇI, *Appunti di ordine generale per una POLITICA RAZZIALE IN ALBANIA*, 28 settembre 1939 in Ecc. Tocci Terenzio, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[905] Telespresso di *Jacomoni all'Ufficio Albania*, Tirana, 26 novembre 1942 in Ecc. Tocci Terenzio, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[906] Ibid.
[907] *Appunto per il Luogotenente*, firma illeggibile, 1942 in d.129, 1942, f.161, AQSh.
[908] Ibid.
[909] Ibid.
[910] Ibid.

simpatie personali»[911]. In ogni caso, il suo ruolo nella vita politica albanese era sempre stato marginale[912]. La vicenda Toçi risulta tuttavia rivelatrice dell'effettiva irrilevanza dell'organo legislativo albanese. A tal proposito, Berardi precisava che, secondo le disposizioni dello Statuto Fondamentale del Regno, il Consiglio Superiore Fascista Corporativo aveva «l'unica attribuzione di collaborare col Governo per la formazione delle leggi (Art. 2 del citato D.L.). Il Consiglio stesso è convocato in seduta plenaria del RE (Art. 32 dello Statuto) e nessun oggetto può essere messo all'ordine del giorno senza l'Autorizzazione Sovrana (Art. 34 dello Statuto)»[913] Si aggiungeva inoltre:

> Le sue sedute sono pubbliche, salvo che i Ministri non richiedono che si deliberi in segreto (Art. 35 dello Statuto). Non è, quindi, consentito al Presidente convocare e riunire i componenti del Consiglio Superiore in forma privata (assolutamente inconcepibile per un consesso legislativo) o in segreto, fuori dal caso dell'approvazione del Bilancio preventivo e consuntivo del Consiglio stesso (Art. 62 del Regolamento del Consiglio Superiore Fascista Corporativo, approvato nella riunione del 18 aprile 1940 e pubblicato nella Gazzetta ufficiale n° 76 dello stesso anno)[914].

Berardi sottolineava inoltre che lo Statuto fondamentale e l'intero ordinamento politico vigente «non consentono in alcun modo al Consiglio Superiore Fascista Corporativo di esprimere con suoi voti la sua fiducia e sfiducia nel Governo, il quale deve invece godere unicamente la fiducia del Capo dello Stato, verso il quale soltanto è politicamente e costituzionalmente responsabile»[915]. Al contrario, «I componenti del Consiglio Superiore Fascista Corporativo, nessuno escluso, debbono invece godere la fiducia del Governo, sulla cui proposta essi sono nominati e revocati dal Sovrano: e questa fiducia è logicamente e giuridicamente necessaria da parte del Governo»[916] poiché esso «come si è detto, è un Organo, sia pure Altissimo di collaborazione col Governo stesso per la formazione delle Leggi, ma non è un Organo che può fare della politica»[917]. Pertanto, se non era possibile porre all'ordine del giorno argomenti di natura politica, ciò era previsto dal regolamento al fine di evitare che

> quest'ultimo si trasformi in un Club politico, dove si discuta – sotto la garanzia dell'immunità accordata solamente per l'esercizio dell'attività legislativa conforme allo Statuto e alle leggi – in privato su argomenti che interessano il Regime o l'indirizzo politico del Governo o si facciano esprimere desiderata o idee o proponimento, che i singoli Consiglieri potrebbero e dovrebbero portare alla cognizione dei componenti il Governo personalmente[918].

---

[911] Telespresso di *Jacomoni all'Ufficio Albania*, Tirana, 26 novembre 1942 in Ecc. Tocci Terenzio, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[912] BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 51.
[913] BERARDI, *Appunto*, 1942 in d.129, 1942, f.161, AQSh.
[914] Ibid.
[915] Ibid.
[916] Ibid.
[917] Ibid.
[918] Ibid.

L'8 maggio 1942 Koliqi fu nominato nuovo presidente del Consiglio Superiore, carica che ricoprì fino al 31 maggio 1943, quando gli subentrò Feizi bej Alizoti[919].

3.8.2 La complessa organizzazione istituzionale dei territori annessi

Un altro importante cambiamento, avvenuto nella metà del 1941, fu l'annessione di nuovi territori all'Albania, in particolare del Kosovo. Come analizzato nel primo capitolo, l'irredentismo kosovaro affondava le sue radici nel passato ed era stato alimentato anche da re Zog durante il suo regno. In linea con le proprie mire espansionistiche nei Balcani, l'Italia fascista sfruttò abilmente i sentimenti irredentisti albanesi a proprio vantaggio. Alla prospettiva di annettere l'Albania si accompagnò subito l'idea di inglobare il Kosovo, descritto come una terra abitata da «850.000 albanesi fortissimi fisicamente, saldi moralmente, entusiasti dell'idea di una unione con la madre Patria»[920]. Presso la SSAA venne istituito, a pochi mesi dall'occupazione, un apposito "Ufficio irredentismi"[921]. L'irredentismo relativo al Kosovo aveva anche una valenza fortemente anti-jugoslava, come verrà approfondito nel capitolo successivo[922]. Tra maggio e giugno 1940, con l'orientamento italiano verso l'entrata in guerra contro la Jugoslavia, ebbe inizio un piano di mobilitazione degli albanesi del Kosovo in vista della realizzazione del progetto della Grande Albania. Alla fine di ottobre 1940, dopo l'attacco alla Grecia, Ferad bej Draga si appellò ufficialmente a Mussolini e a Vittorio Emanuele III, chiedendo il sostegno militare per la "liberazione" degli albanesi del Kosovo. Egli, già vicino a re Zog, era considerato il capo riconosciuto della comunità albanese nella regione, oltre che presidente della comunità musulmana di Skopje[923]. In risposta, fu avviato un piano di sovvenzioni trimestrali pari a circa 217.000 lire italiane in favore della popolazione albanese kosovara. Dopo l'invasione della Jugoslavia, l'irredentismo kosovaro divenne un utile strumento per rafforzare il consenso degli albanesi nei confronti del dominio italiano[924]. Con la capitolazione jugoslava, si aprirono le trattative tra Italia, Germania e Bulgaria per la spartizione del paese. L'assetto territoriale finale, definito a Vienna, non soddisfaceva pienamente le aspirazioni italiane, poiché non includeva le regioni di Kukavica e Mitrovica, Podujevo e Medvedja a nord, Kaçanik, il bacino minerario di Belovište, la valle di Skopje e del fiume Tresca a sud-est, né la città di Ohrid e la zona circostante a sud. I termini della spartizione vennero resi noti agli albanesi soltanto nel giugno 1941,

[919] Pariani e Libohova, *Decreto*, Tirana, 1° giugno 1943 in d.3, 1943, f.146, AQSh.
[920] CIANO, *Diario 1937 – 1943* (a cura di DE FELICE), Milano, RCS Rizzoli, 1990, p. 286.
[921] Ivi, p. 311.
[922] Ivi, pp. 301-302.
[923] MICHELETTA, *Il sostegno alla Grande Albania: il caso del Kosovo* in Caccamo, Monzali, *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 2008, p. 259; cfr. anche Telespresso del *SSAA a Ciano*, Roma, 13 maggio 1941 in Ferad bej Draga, b.79, SSAA, ASMAE.
[924] Ivi, p. 260.

benché Ciano ne fosse informato già dalla fine di aprile. Mentre le indiscrezioni sugli accordi si diffondevano, i nazionalisti albanesi inviarono numerose proteste, giudicando ingiusta la definizione dei confini. Ismet Kryeziu, futuro ministro per le Terre Liberate, insieme ad altri esuli albanesi provenienti dal Kosovo, dalla Macedonia, dal Montenegro e dalla Ciamuria rifugiatisi in Albania per sfuggire alle persecuzioni, accolse con favore la vittoria dell'Asse. Essi vedevano nel nuovo ordine l'occasione per superare le "iniquità" dei trattati di Londra e Parigi e per soddisfare finalmente tutte le rivendicazioni nazionali albanesi. Dopo l'occupazione, fu Tahir Shtylla a proporsi come intermediario tra Draga e le autorità italiane. Shtylla aveva già avviato, a partire dalla metà del 1939, un programma di collaborazione con i capi kosovari su incarico della diplomazia italiana. Tuttavia, inizialmente, i timori di compromettere i rapporti con la Jugoslavia e la diffidenza italiana nei confronti di Draga e della leadership kosovara impedirono l'instaurarsi di relazioni stabili[925]. Già alla fine di aprile 1941, prima ancora della definizione territoriale ufficiale, Draga inviò un memorandum al ministro plenipotenziario Mameli, denunciando il sacrificio delle richieste albanesi. Mameli propose quindi un incontro diretto tra i rappresentanti italiani e Draga. Il Sottosegretariato agli Esteri e l'ufficio del Ministro Ciano giudicarono tale coinvolgimento indispensabile per legittimare agli occhi della popolazione albanese l'assetto territoriale sancito a Vienna[926]. Di fronte alle discrepanze tra le aspettative kosovare e la realtà degli accordi, Ciano suggerì di «prepararlo opportunamente ad una migliore comprensione della situazione attuale nei riguardi degli ingrandimenti territoriali dell'Albania»[927]. Una volta informato delle decisioni, Draga si dichiarò riconoscente verso il governo fascista, pur manifestando rammarico per l'esclusione di Mitrovica, assegnata alla Germania a causa della sua rilevanza strategica e industriale. In contemporanea alla visita di Ferad bej Draga, si svolse a Roma la missione della delegazione della Commissione albanese per la delimitazione dei confini. Questo organo, costituitosi a Tirana sotto la presidenza di Mborja, riuniva, oltre al presidente del Consiglio Superiore Corporativo Terenc Toçi, diversi membri del governo, ministri di Stato, senatori, consiglieri superiori, gerarchi, personalità di rilievo del mondo politico albanese e numerosi rappresentanti dei territori annessi. La Commissione inviò una delegazione a Roma per esporre il punto di vista albanese in merito alla questione territoriale. Guidata dal senatore Mustafa Kruja, la delegazione comprendeva anche Xhemil Dino, Feizi bej Alizoti, i ministri Verlaçi, Berati e il plenipotenziario Shtylla. Essi si riunirono con i rappresentanti italiani Benini e Scammacca. La Commissione presentò un programma di annessioni massime, analogo a quello sostenuto da Draga, in forte contrasto con le decisioni già assunte a Vienna. Si ritenne pertanto necessario, il 22 maggio, informare ufficialmente la delegazione

[925] MICHELETTA, *Il sostegno alla Grande Albania*…, cit., pp. 270-271.
[926] Ivi, p. 275.
[927] Telespresso del *SSAA a Ciano*, Roma, 13 maggio 1941 in Ferad bej Draga, b.79, SSAA, ASMAE.

albanese circa i termini effettivi dell'accordo raggiunto. Nonostante gli sforzi dei delegati albanesi di valorizzare i risultati ottenuti dall'Italia, essi chiesero alcune rettifiche territoriali. In particolare, rivendicarono il territorio di Plava, privo di valore economico, ma di grande rilevanza morale e simbolica, essendo legato alle lotte nazionali e celebrato da Fishta nell'epopea albanese[928]. Si chiese inoltre l'inclusione di aree nel nord del Kosovo e di altri territori di interesse economico ancora assegnati alla Serbia. Nonostante queste rivendicazioni, nell'agosto 1941, Vittorio Emanuele III dichiarò ufficialmente la nascita della "Grande Albania"[929]. Concluso il primo ciclo di incontri, il governo albanese fu informato della linea politica tracciata dall'Italia. Il mese di giugno 1941 fu dedicato al lavoro congiunto tra la delegazione albanese e i funzionari del Ministero degli Esteri e del SSAA per chiarire le rivendicazioni territoriali e individuare meccanismi di tutela delle minoranze albanesi rimaste fuori dai confini del nuovo Stato. Tra le prime ipotesi emerse quella di un trasferimento forzato di circa 200.000 albanesi verso l'Albania. Tuttavia, i rappresentanti albanesi si dimostrarono contrari a rendere definitiva la sistemazione dei confini, rifiutando anche l'idea del trasferimento come base per una futura pace. Le dichiarazioni di Kruja, Berati e Alizoti confermarono questa posizione, affermando l'inaccettabilità di soluzioni diverse dalla protezione delle minoranze. Kruja respinse fermamente l'ipotesi di trasferimento, sostenendo che l'Albania non fosse in grado di accogliere improvvisamente 40.000 famiglie, mentre le famiglie serbe e bulgare nei territori annessi erano circa la metà. Inoltre, sottolineava le difficoltà climatiche e ambientali per gli albanesi costretti a lasciare le loro terre, oltre a considerare inumani tali spostamenti di massa. Temendo che, di fronte a tale proposta, oltre 100.000 albanesi residenti fuori dai confini avrebbero scelto di trasferirsi nel nuovo Stato, mentre serbi e bulgari sarebbero rimasti nei territori annessi, egli ribadì la necessità di adottare soluzioni alternative. Anche Berati e Alizoti si allinearono a tale posizione, ritenendo che eventuali spostamenti potessero riguardare solo piccole minoranze. Il trasferimento della popolazione slava presente in Albania fu anch'esso giudicato inadeguato. Si optò pertanto per una strategia fondata sulla tutela delle minoranze, secondo un principio di reciprocità: garantire scuole in lingua madre, libertà religiosa e forme di autonomia politica alle minoranze slave, a fronte di analoghe tutele per la minoranza albanese nei territori limitrofi, con la garanzia congiunta dell'Italia e della Germania[930]. L'insistenza albanese su tali punti fa ritenere che l'obiettivo principale dei collaborazionisti fosse quello di evitare l'assimilazione delle minoranze albanesi nei territori non annessi, nella prospettiva di una futura unificazione con la "Grande Albania". Tali posizioni vennero formalizzate nel documento

[928] A tal proposito di faccia riferimento a FISHTA, *Lahuta e Malcis (Il liuto delle montagne)*, a cura di PARRINO, Palermo, Scuola grafica salesiana, 1968.
[929] FISCHER, *Albania at war…*, cit., p. 84.
[930] MICHELETTA, *op.cit.,* pp. 272-281.

conclusivo dei colloqui romani tra la delegazione e l'SSAA, che includeva un'ampia lista di rivendicazioni. In esso si ribadiva che la Grande Albania dovesse coincidere con lo «stato composto da tutti i territori che formavano i quattro vilâyet turchi di Scutari, Kosovo, Monastir e Janina. Era l'Albania della Lega di Prizren del 1878 ed ancora quella per tutti i patrioti albanesi anche nel 1941»[931]. Quando la delegazione riferì alla Commissione il contenuto della lunga relazione redatta da Kruja e Mborja, emersero forti tensioni tra i membri, insoddisfatti delle soluzioni ottenute. Fu necessario l'intervento di Kruja, Mborja e Toçi per placare gli animi e sottolineare come i risultati raggiunti rappresentassero comunque un traguardo significativo, affidando all'Albania il ruolo di "avanguardia dell'Impero nei Balcani". Ulteriori problematiche riguardarono la delimitazione dei confini con il Montenegro. Preoccupazioni si manifestarono tra i membri della comunità albanese rimasti fuori dalla linea di occupazione italiana, timorosi di non essere inclusi nella Grande Albania. Tali timori crebbero quando fu consentito all'esercito bulgaro di avanzare in zone della Macedonia precedentemente occupate dalla Germania e candidate all'annessione bulgara. Il Comitato Kosovaro, in accordo con il governo di Tirana, presentò le proprie rivendicazioni territoriali direttamente al governo tedesco, chiedendo tuttavia che l'iniziativa passasse attraverso l'ambasciata italiana a Berlino e fosse accompagnata da un funzionario albanese appartenente al ruolo speciale del Ministero degli Esteri italiano, come Tahir Shtylla. Il ministro plenipotenziario Corrias si dichiarò favorevole. L'obiettivo era ottenere l'autorizzazione per la creazione di sedi del Partito Fascista Albanese nei distretti sotto amministrazione serba, con l'intento di mantenere il legame delle comunità albanesi non annesse con la madrepatria. Tuttavia, Ciano si oppose, non volendo lasciare spazio d'azione autonoma né al Comitato Kosovaro né al governo di Tirana, ritenendo che tale iniziativa avrebbe messo in discussione le prerogative della politica estera italiana. Inoltre, giudicava inopportuna la missione, poiché avrebbe potuto dare l'impressione di voler interferire in questioni ormai di competenza esclusiva tedesca. Si decise quindi che Shtylla e il Comitato si sarebbero recati a Roma per presentare le proprie richieste a Palazzo Chigi, evitando di dare eccessiva visibilità all'iniziativa, in modo da non urtare la sensibilità dell'alleato germanico. Sarebbe spettato a Ciano, successivamente, decidere tempi e modi per sottoporre tali rivendicazioni al governo tedesco. L'atteggiamento dell'amministrazione militare italiana in Kosovo non fu esente da critiche da parte albanese. Le autorità locali lamentavano, in particolare, l'eccessivo legame mantenuto con l'elemento slavo. Uno dei principali motivi di malcontento era rappresentato dalla scelta degli interpreti, selezionati quasi esclusivamente tra serbi, croati e montenegrini, con la motivazione, ritenuta infondata dagli albanesi, dell'assenza di personale albanese qualificato. Inoltre, furono reintegrati tutti i funzionari serbi, sulla base della decisione di mantenere in vigore

[931] Ivi, p. 282.

l'amministrazione precedente fino all'avvenuta annessione. Altra questione controversa fu quella relativa alla proprietà terriera: numerose terre, abbandonate da proprietari slavi in fuga a seguito della disgregazione della Jugoslavia, erano state occupate dagli albanesi. Tuttavia, con l'arrivo delle autorità italiane, molti ex proprietari tornarono a reclamare i propri beni e, in diversi casi, i Carabinieri si occuparono della loro restituzione, alimentando tensioni con la popolazione locale[932]. Per quanto riguarda l'assetto legislativo dei territori annessi, il bando del Duce del 17 maggio 1941 stabilì l'ordinamento amministrativo e giudiziario nelle aree dell'ex Regno di Jugoslavia occupate dalle Forze Armate italiane. L'articolo 1, relativo all'esercizio dei poteri civili, disponeva che questi fossero, in base a diversi articoli della legge di guerra, «esercitati dai Commissari Civili»[933]. L'art. 2 stabiliva che

I Commissari civili dipendono dal Comando Supremo. Tuttavia, il Comando supremo può disporre che il Commissario civile, per tutte le sue attribuzioni o per talune di esse, dipenda dal locale comando di grande unità delle forze Armate di occupazione. In ogni caso i Commissari Civili sono tenuti ad osservare le istruzioni impartite dai Comandi delle predette grandi unità per tutto quanto concerne l'ordine pubblico, nonché la sicurezza e l'attività delle Forze Armate di occupazione[934].

L'art. 3 stabiliva che

Il Commissario civile esercita le attribuzioni già spettanti, secondo gli ordinamenti locali, alla più alta autorità governativa regionale. In particolare egli provvede ad assicurare l'ordine e la vita pubblica e vigila che siano rispettati l'onore e i diritti di famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, nonché le convinzioni religiose e l'esercizio dei culti[935].

L'articolo 4 conferiva al Commissario Civile la facoltà di nominare e sostituire i funzionari civili nel territorio occupato. In caso «il Commissario Civile eserciti la facoltà di nomina o di sostituzione nei riguardo di organi elettivi di amministrazioni locali, le funzioni di essi sono affidate a un Commissario straordinario, scelto di preferenza, fra gli abitanti del territorio»[936]. Il Commissario Civile era inoltre considerato «autorità superiore»[937] rispetto a tutte le autorità amministrative del territorio occupato. L'articolo 6 gli attribuiva anche il potere di: «emettere ordinanze in materia di edilizia, di polizia, d'igiene, di approvvigionamenti e consumi o di finanza locale, per urgenti motivi di pubblico interesse, concernenti, in tutto in parte, il territorio della propria circoscrizione»[938]. La carica di Commissario Civile per il Kosovo fu affidata a Carlo Umiltà, già

[932] Ivi, pp. 282 – 293.
[933] Bando del Duce del 17 maggio 1941 in Fletorja Zyrtare n° 35 del 9 giugno 1941
[934] Ibid.
[935] Ibid.
[936] Ibid.
[937] Ibid.
[938] Ibid.

capo del Gabinetto civile della Luogotenenza[939]. A lui spettava anche il compito di ispezionare i territori da annettere, analizzarne gli ordinamenti giuridici e la struttura economica, al fine di favorire una futura fusione con l'Albania[940]. Nel rapporto redatto da Umiltà si prevedeva, tra le altre misure, il mantenimento temporaneo della legislazione jugoslava in alcuni ambiti, nonché l'apertura, quanto prima, di scuole albanesi, fino ad allora del tutto assenti nella regione[941]. In qualità di Commissario Civile, egli attuò quanto indicato nel proprio rapporto, mantenendo in vigore la normativa jugoslava in materia fiscale, sanitaria ed economica. L'amministrazione della giustizia, così come la legislazione e la magistratura, rimase di impronta jugoslava, sebbene affiancata da giudici albanesi inviati da Tirana. Analogamente, si prevedeva l'invio di insegnanti di lingua albanese per l'introduzione della lingua nazionale nel sistema scolastico. La gestione delle infrastrutture fu invece mantenuta sotto il controllo delle autorità militari italiane per motivi strategici. Le divisioni Puglia e Firenze rimasero stanziate in Kosovo anche dopo il passaggio all'amministrazione civile[942]. In attesa della definizione di un assetto amministrativo stabile, Umiltà propose la creazione della prefettura di Prizren, con le sottoprefetture di Gjakova, Peja e Rahovec, e quella di Prishtina, con sottoprefettura a Ferisovic/Uroševac (l'attuale Ferizaj). Per l'area del Dibrano, propose invece una prefettura a Dibra con sottoprefettura a Struga, e alternativamente una prefettura a Gostivar con sottoprefetture a Tetovo e Kičevo[943]. La prefettura di Dibra e la sottoprefettura di Struga erano ritenute essenziali da Umiltà per la futura apertura di una linea ferroviaria, la vicinanza con la Bulgaria e la presenza di minoranze macedoni, fattori che facevano di quest'area «uno dei punti più sensibili dell'Albania che richiede una vigilanza continua e delicata»[944]. Egli escludeva la possibilità di far rientrare tali zone sotto la giurisdizione dell'ufficio di Korça, vista l'estensione del territorio e le difficoltà di comunicazione, soprattutto nel periodo invernale. Nel frattempo, Umiltà trattava con il governo albanese per ottenere «personale idoneo in materia d'imposte per gli stessi territori»[945] poiché la maggior parte dei funzionari serbi aveva abbandonato la regione. Similmente, si richiedevano insegnanti da inviare, dato che, secondo quanto riferito, il governo albanese aveva già «regolato nella maniera più soddisfacente possibile la materia scolastica per la fine di questo anno»[946]. Egli raccomandava anche di mantenere

[939] *Elenco del personale assegnato in servizio permanente presso la R. Luogotenenza Generale al 20 agosto 1942* in d.1175, 1942, f.161, AQSh.
[940] MICHELETTA, *op. cit.,* p. 296.
[941] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 234.
[942] MICHELETTA, *op.cit.*, p. 298.
[943] Telespresso di *Umiltà al Ministero degli Esteri e alla Luogotenenza generale*, Tirana, 19 giugno 1941 in Dibrano e Struga, Finanziamento Kossovo, Kosovo annesso, b.95, Uff. Alb., ASMAE.
[944] Comunicazione di *Umiltà a Jacomoni*, Tirana, 19 maggio 1942 in d.9, 1942, f.161, AQSh.
[945] Telespresso di *Umiltà al Ministero degli Esteri e alla Luogotenenza generale*, Tirana, 19 giugno 1941 in Dibrano e Struga, Finanziamento Kossovo, Kosovo annesso, b.95, Uff. Alb., ASMAE.
[946] Ibid.

temporaneamente i pochi insegnanti slavi ancora presenti. Tuttavia, «la parte dell'amministrazione civile che lascia ancora piuttosto a desiderare, è quella della giustizia, poiché le popolazioni albanesi sono ancora restie a ricorrere ai Tribunale dove è tuttora rimasto personale jugoslavo»[947]. Umiltà osservava che «tutti i funzionari civili e tutta la legislazione ex jugoslava sono considerati dagli albanesi come un sistema di amministrazione oppressivo ed offensivo dal quale intendono essere sollevati con la massima sollecitudine»[948]. La sostituzione dei funzionari jugoslavi con personale albanese si rivelava però complessa:

> la popolazione albanese non ha mai avuto modo di preparare un certo numero di uomini competenti per questi incarichi, dato che la Jugoslavia per 20 anni si è servita esclusivamente di personale serbo, montenegrino e bulgaro-macedone allo scopo anche di snazionalizzare il paese attraverso i servizi pubblici[949].

Di conseguenza, per l'organizzazione degli uffici direttivi del Commissariato Civile si rese necessario ricorrere a funzionari provenienti dal governo di Tirana, riservando in un secondo momento le nomine a personale albanese locale. Furono inoltre richiesti fondi per la riorganizzazione logistica del commissariato civile, poiché le sedi precedenti erano giudicate inadeguate, così come per sostenere i costi di trasferimento del personale nei territori occupati[950]. L'attività di Umiltà fu però di breve durata. Nella seconda metà di giugno 1941, i poteri spettanti alle autorità militari italiane nei nuovi territori furono trasferiti al governo albanese[951]. Umiltà fu quindi sostituito da Feizi bej Alizoti[952], già capo dell'ufficio affari civili presso il Comando Superiore delle truppe italiane in Albania[953]. Umiltà fu assegnato a Tirana in qualità di consulente del governo albanese per l'amministrazione delle "terre liberate"[954]. Tale avvicendamento fu motivato da ragioni squisitamente politiche: Mussolini aveva concordato l'immediata cessione agli albanesi delle zone "redente". A fine giugno fu emanato il decreto che sanciva il trasferimento di tutti i poteri civili dalle autorità italiane al governo albanese nei territori del Kosovo, del Dibrano e di Struga. L'8 luglio Alizoti fu nominato Alto Commissario Civile per queste regioni, con sede a Prizren[955]. Con il R.D.L. n°264 del 12 agosto 1941 si sancì formalmente l'annessione del Kosovo e della provincia del Dibrano all'Albania[956]. Il D.L. n°306 del 17 ottobre 1941 estese ai nuovi territori

[947] Ibid.
[948] Telespresso di *Umiltà al Ministero degli Esteri e alla Luogotenenza Generale*, Tirana, 14 giugno 1941 in Dibrano e Struga, Finanziamento Kossovo, Kosovo annesso, b.95, Uff. Alb., ASMAE.
[949] Ibid.
[950] Ibid.
[951] Bando del Duce 2 giugno 1941 in Gazzetta ufficiale n° 155 del 4 luglio 1941.
[952] SSAA Ufficio I, *Appunto*, Roma, 8 luglio 1941 in Dibrano e Struga, Finanziamento Kossovo, Kosovo annesso, b.95, Uff. Alb., ASMAE.
[953] MICHELETTA, *op. cit.,* p. 298.
[954] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 235.
[955] MICHELETTA, *op. cit.,* p. 298.
[956] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 49.

le leggi fondamentali dello Stato, compreso lo Statuto del Regno e lo statuto del PFA[957]. L'Albania completava così formalmente l'annessione delle terre occupate. Il Kosovo fu suddiviso in tre distretti amministrativi, Prishtina, Peć e Prizren, in ciascuno dei quali furono istituiti una sezione del Partito Fascista Albanese e un battaglione di camicie nere. Tra l'ottobre 1941 e il febbraio 1942, tutti gli abitanti di questi territori, albanesi o slavi, ottennero la cittadinanza albanese[958]. La linea conciliativa con l'elemento jugoslavo, sostenuta da Umiltà, venne rapidamente abbandonata. I pochi funzionari slavi rimasti furono rimossi immediatamente, causando la paralisi di numerosi servizi. La chiusura delle scuole jugoslave, l'introduzione della moneta albanese e del sistema fiscale interruppero bruscamente l'equilibrio precario della regione. Tali decisioni erano il frutto dell'orientamento politico espresso da Kruja e condiviso da altri membri del governo albanese. Gli italiani furono anzi biasimati per aver mantenuto a lungo in carica funzionari slavi, ritenuti responsabili di vessazioni nei confronti della popolazione albanese. In un rapporto del consigliere italiano di polizia a Prizren, redatto tra settembre e ottobre 1941, si segnalava che gli elementi amministrativi provenienti dalla "Vecchia Albania" godevano formalmente di rispetto, ma nei fatti operavano contro gli interessi italiani. In particolare, l'operato di Alizoti era definito nefasto ed antitaliano, accusandolo di aver collocato nei ruoli chiave suoi fedelissimi, molti dei quali ritenuti simpatizzanti del nazionalismo albanese o addirittura del comunismo[959]. Lo stesso Alizoti incontrò notevoli difficoltà nella gestione del territorio. Il tentativo di riformare il sistema di riscossione delle imposte, uniformandolo al resto del Paese, fallì completamente, provocando una diffusa evasione fiscale, sia tra la popolazione albanese che tra quella slava. Le sue proposte rimasero spesso inascoltate dal governo di Tirana, che intendeva superare rapidamente la figura del commissario e instaurare una gestione diretta. A ciò si aggiunsero rivalità burocratiche e lotte interne che gli impedirono di disporre di un apparato amministrativo efficiente e qualificato[960]. Con il D.L. n°33 del 2 dicembre 1941, il Commissariato Civile fu trasformato in Ministero delle Terre Liberate. Questo nuovo organismo aveva il compito di studiare le problematiche dei territori annessi, proporre soluzioni ai ministeri albanesi competenti e vigilare sul funzionamento dei servizi pubblici nelle nuove aree[961]. Secondo Jacomoni, l'operato di Alizoti aveva «dimostrato energia e buon senso, ma la sua opera non è andata immune da favoritismi»[962], che «in un ambiente dove la Jugoslavia aveva volutamente tenute vive le lotte locali, hanno in realtà dato luogo a qualche lagnanza»[963].

[957] Ibid.
[958] MICHELETTA, *op. cit.,* p. 298.
[959] VILLARI*, L'Italia in Albania…*, cit., pp. 240-241.
[960] MICHELETTA, *op. cit.,* p. 299.
[961] TRANI, *L'Unione fra l'Albania e l'Italia…*, cit., p. 49.
[962] Telespresso di *Jacomoni all'Ufficio Albania*, Tirana, 28 gennaio 1942 in Kosovo annesso, b.95, Uff. Alb., ASMAE.
[963] Ibid.

Inoltre «non sono mancate le divergenze tra l'Ecc. Verlaci ed Alizoti»[964]. L'attività del governo albanese non si limitò all'estromissione del personale jugoslavo: fu avviata una dura politica repressiva contro le popolazioni slave del Kosovo e della Macedonia, che comportò l'eliminazione fisica o la deportazione di intere comunità contadine montenegrine e serbe. Protagonisti di tali azioni furono, in particolare, gruppi di albanesi legati ai movimenti irredentisti e separatisti[965]. L'obiettivo era alimentare l'odio interetnico e incentivare l'emigrazione di serbi e macedoni. I metodi adottati ricordavano quelli utilizzati dal regime fascista italiano contro le minoranze linguistiche di confine: furono imposti cambi di toponomastica e di cognome, forzatamente albanizzati[966]. A dispetto dei cambiamenti istituzionali avviati, la sostituzione dei funzionari jugoslavi con personale albanese continuava a rivelarsi problematica, a causa della persistente carenza di quadri amministrativi albanesi adeguatamente formati. A tale difficoltà si aggiungeva la scarsità di edifici idonei ad ospitare gli organi dell'amministrazione pubblica, rendendo complessa l'organizzazione di una rete efficiente di prefetture e sottoprefetture[967]. Nel maggio 1942 si prevedeva l'entrata in funzione delle questure di Peja, Prizren, Prishtina e Dibra[968]. Tuttavia, le nuove strutture amministrative mostravano già da subito evidenti fragilità. In particolare, per quanto riguarda la questura di Prizren, il consigliere italiano di polizia segnalava criticità legate alla figura del questore. A suo giudizio, infatti, la situazione «potrebbe andare meglio se il questore effettivamente non fosse disordinato e, nella sua scarsa competenza, non prendesse spontaneamente iniziative molte volte sbagliate»[969]. Le autorità locali continuavano inoltre a sollecitare l'invio di personale qualificato presso le diverse questure[970] «onde evitare che le locali Autorità siano costrette a fare occupare gli uffici del Kossovo da inesperti funzionari albanesi che sarebbe poi difficile sostituire»[971]. Anche altri uffici dell'amministrazione periferica segnalavano carenze di organico, richiedendo con urgenza la designazione di nuovi funzionari[972]. La questione delle "terre redente" albanesi si legava strettamente alla definizione dei confini del Montenegro occupato, un tema che sarà oggetto di analisi nel capitolo successivo.

---

964 Ibid.
965 CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani…*, cit., p. 151.
966 VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 242.
967 BASCIANI, *L'impero nei Balcani…*, cit., p. 179.
968 Telespresso di Ciano al Ministero dell'Interno Direzione generale di PS, Roma, 13 maggio 1942 in Funzionari di P.S. del ruolo italiano, b.46, Uff. Alb., ASMAE.
969 Comunicazione del Consigliere di Polizia Morrica al vicedirettore generale di Polizia, Prishitina, 2 novembre 1942 in d.10, 1943, f.153, AQSh.
970 Comunicazione di *Stamati alla Luogotenenza generale*, Tirana, 15 aprile 1942 in d.1183, 1942, f.161, AQSh; cfr. anche telespresso di *Ciano al Ministero dell'Interno Direzione generale di PS*, Roma, 13 maggio 1942 in Funzionari di P.S. del ruolo italiano, b.46, Uff. Alb., ASMAE.
971 Telespresso di *Ciano al Ministero delle Finanze*, Roma, 14 marzo 1942 in Kosovo annesso, b.95, Uff. Alb., ASMAE.
972 Telespresso *dell'Ufficio Albania al Ministero delle Finanze*, 1° novembre 1941 in Kosovo annesso, b.95, Uff. Alb., ASMAE.

3.9 L'ultima fase dell'Albania italiana

3.9.1 Il 25 luglio 1943 e i suoi effetti sul contesto albanese

Nel luglio 1943, a fronte del progressivo deterioramento della situazione generale, Silenzi comunicava a Nonis l'avvio di un censimento degli italiani presenti in Albania. Tale iniziativa rispondeva alla duplice esigenza di rimpatriare «chi seguita a contrattare affari loschi o più o meno leciti»[973] e, al contempo, di monitorare la presenza degli italiani nel Paese, al fine di stabilire chi mantenere sul territorio e chi, invece, evacuare in caso di peggioramento della situazione politico-militare. Tuttavia, il censimento risultava già avviato, senza che Silenzi ne fosse stato informato, dalla Federazione fascista in Albania, che aveva proceduto autonomamente convocando tutti i fascisti all'iscrizione alla Milizia. Silenzi criticò duramente l'iniziativa, che a suo avviso non solo aveva raccolto l'adesione di appena 80 iscritti su circa 1800 fascisti presenti in Albania, ma aveva «prodotto anche un senso di panico ed ha portato all'esodo dell'Albania di parecchi impiegati di varie ditte od imprese che non erano mobilitati civili»[974]. Il delegato italiano espresse forti riserve nei confronti di Pizzirani, federale dei fasci all'Estero per l'Albania, accusandolo di aver preso tali iniziative senza consultare l'autorità diplomatica. Silenzi sollecitava pertanto un richiamo ufficiale da Roma, volto a ricordare a Pizzirani la presenza di un rappresentante del governo italiano nel Paese, al quale spettava la valutazione politica di ogni azione relativa alla comunità italiana. È significativo rilevare che, in realtà, pochi giorni prima Pizzirani avesse concordato proprio con Silenzi la necessità di affidare alla Delegazione il compito di effettuare il censimento[975].

La politica italiana sul Paese delle Aquile ebbe una svolta improvvisa a causa degli eventi del 25 luglio[976]. Come è noto, la caduta del fascismo non comportò un immediato abbandono delle ambizioni italiane sul Paese delle Aquile[977] ma segnò, piuttosto, la nascita di un nuovo, seppur effimero, approccio politico. Il nuovo governo italiano, presieduto da Pietro Badoglio, si preoccupò da un lato di eliminare le ultime vestigia del fascismo nel Paese e dall'altro di evitare che il mutato contesto politico in Italia aggravasse ulteriormente la già precaria situazione dell'ordine pubblico in

[973] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 22 luglio 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943 (Delegazione truppe italiane e tedesche – Rimpatrio connazionali ecc…), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[974] Ibid.
[975] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, 16 luglio 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943 (Delegazione truppe italiane e tedesche – Rimpatrio connazionali ecc…), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[976] Una larga parte di questa sezione relativa all'ultima fase dell'Albania italiana sarà tratta da BAFFO, *Gli ultimi "quarantacinque giorni" dell'Albania italiana (25 luglio - 8 settembre 1943)* in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», n°88, 2022, saggio di cui sono autore.
[977] P*romemoria per il Regio Ambasciatore in Ankara*, Roma, 17 agosto 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

Albania[978]. Oltre agli sviluppi legati al PFKSh, già analizzati nel paragrafo 6 del presente capitolo, ogni simbolo riconducibile al fascismo fu rimosso dagli edifici pubblici, comprese le raffigurazioni di Mussolini. Anche il quotidiano di propaganda Tomori modificò la propria intestazione, passando da «Quotidiano fascista d'Albania»[979] a «quotidiano politico»[980]. Nonostante la perdita del legame partitico, il giornale continuò a rappresentare un rilevante strumento di propaganda italiana sul territorio[981]. Un esempio significativo si trova nell'articolo apparso in prima pagina il 28 luglio, dedicato al sentimento popolare in Italia in seguito al cambio di governo. Alcuni protagonisti della nuova fase politica vennero descritti con toni quasi agiografici. Pietro Badoglio apportava «al nuovo Governo da lui presieduto qualcosa di più del carattere formale e anche del prestigio personale: egli apporta la sua volontà, la sua capacità di organizzatore, il suo stile di soldato»[982] mentre Vittorio Emanuele veniva celebrato come «immagine vivente della Patria»[983] e «esempio per tutti»[984]. Il Tomori fu impiegato anche come strumento per contribuire al mantenimento dell'ordine pubblico. In un articolo del 27 luglio, firmato da Agushi, verosimilmente a nome del governo, si minimizzava la portata della caduta di Mussolini, presentandola come un semplice «avvenimento interno italiano»[985] e invitando gli albanesi a «mantenersi tranquilli»[986]. A tali dichiarazioni fecero eco gli articoli dell'edizione del 31 luglio, tra cui quello firmato da Pariani. Egli esortava il popolo albanese alla calma, pur senza menzionare esplicitamente gli eventi del 25 luglio, e annunciava di aver impartito disposizioni «affinché l'ordine sia mantenuto a qualunque costo»[987]. Parallelamente, il Ministero della Cultura Popolare italiano dispose il ritiro dalla circolazione di «giornali cinematografici LUCE, materiali fotografici e documenti che si riferiscono ad avvenimento della politica interna italiana anteriori alla costituzione dell'attuale Governo»[988], al fine di «evitare eventuali incidenti, sia pure isolate e sporadici, suscettibili di turbare senso di serenità e concordia delle nostre collettività all'Estero»[989]. La ricorrente preoccupazione circa la tenuta dell'ordine pubblico in Albania sembrò effettivamente giustificata dagli sviluppi che seguirono la caduta del regime fascista. Il cambiamento di governo, unito a congiure orditesi attorno a figure di spicco della classe dirigente albanese e al diffuso timore di un imminente sbarco anglo-americano, sia in Albania

[978] BAFFO, *Gli ultimi "quarantacinque giorni" dell'Albania* italiana…, cit., p. 124.
[979] Telespresso di *Pariani a Nonis*, Tirana, 31 luglio 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943 (Delegazione truppe italiane e tedesche – Rimpatrio connazionali ecc…), b.94, Uff. Alb., ASMAE
[980] Ibid.
[981] BAFFO, *Gli ultimi "quarantacinque giorni"…,* cit., p. 125.
[982] *«Tomori», Edizione italiana*, Tirana, 28 luglio 1943 in Provvedimenti e ripercussioni, Nuovo governo italiano (25/7/43), b.116, Uff. Alb., ASMAE.
[983] Ibid.
[984] Ibid.
[985] *"Tomori", Edizione italiana*, Tirana, 27 luglio 1943 in Ivi.
[986] Ibid.
[987] *"Tomori", Edizione italiana*, Tirana, 31 luglio 1943 in Ivi.
[988] Comunicazione di *Rocco alla Delegazione italiana*, Roma, 4 agosto 1943 in d.45, f.162, AQSh.
[989] Ibid.

sia in altri territori balcanici, contribuì all'acuirsi delle attività resistenziali, soprattutto nelle regioni centrali e meridionali del Paese, sebbene non mancassero episodi insurrezionali anche nel settentrione[990]. A tali fattori si aggiungeva un diffuso sentimento di sfiducia nei confronti degli italiani, che spingeva i notabili locali, come i bej, ad avvicinarsi progressivamente alla resistenza, ritenendo ormai prossimo il collasso dell'occupazione italiana[991]. In questo contesto, Silenzi segnalava che, a seguito dei noti avvenimenti, «molti funzionari ed impiegati di tutte le amministrazioni statali albanesi vanno prodigandosi […] per stimolare la massa a scagliarsi decisamente contro gli italiani»[992]. La situazione risultava ulteriormente aggravata dal progressivo rimpatrio dei funzionari italiani, che, alla fine di agosto 1943, poneva in seria difficoltà anche il funzionamento della Pubblica Sicurezza. Le richieste di nuovo personale da destinare in Albania si facevano sempre più pressanti: già nell'aprile 1943 erano stati richiesti rinforzi, ma a distanza di mesi si lamentava ancora una grave carenza di organico, accentuata dai recenti rimpatri. In particolare, si segnalava che «ne sono rimaste prive le R. Questure di Argirocastro e di Valona, ove, specialmente nelle attuali contingenze, la presenza del Consigliere di Polizia più che utile, appare indispensabile»[993]. Nonostante ciò, nello stesso mese di agosto, il luogotenente Pariani sollecitava l'immediato sgombero delle famiglie, dei funzionari e delle imprese italiane non più essenziali in Albania, segnalando l'insufficienza dei mezzi di trasporto disponibili. Si invitava pertanto a potenziare con urgenza le comunicazioni marittime e aeree con l'Albania e a realizzare una linea telefonica Bari–Pescara–Roma, ricorrendo a mezzi e personale provenienti da altre linee ormai disattivate a causa delle frequenti interruzioni[994].

3.9.2 L'effimero riorientamento dell'Albania nella politica estera italiana

Ulteriore conseguenza della caduta del fascismo fu la ridefinizione del ruolo dell'Albania all'interno della politica estera italiana[995]. È ben nota alla storiografia l'affermazione del ministro degli Esteri del governo Badoglio, Raffaele Guariglia, nella quale si rinnegava il concetto dell'Albania come «trampolino per una futura espansione dell'Italia in Oriente»[996] giudicando tale

[990] BAFFO, *Gli ultimi "quarantacinque giorni"…,* cit., p. 126-127.
[991] Ivi, p. 128.
[992] Telespresso di *Pariani a Nonis*, Tirana, 31 luglio 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943,b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[993] Telespresso di *Nonis al Ministero dell'Interno Direzione Generale della PS*, Roma, 30 agosto 1943 in Funzionari di P.S. del ruolo italiano, b.46, Uff. Alb., ASMAE.
[994] *Appunto*, Roma, 27 agosto 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.
[995] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 331; cfr. anche *Il Ministro degli Esteri, Guariglia, al Luogotenente del Re in Albania, Pariani*, Roma, 19 agosto 1943 in doc.685, vol. X, serie IX, DDI.
[996] *Promemoria per il Regio Ambasciatore in Ankara*, Roma, 17 agosto 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

impostazione come non rispondente «alla realtà e che fatalmente, ove fosse ancora accreditato, manterrebbe un'atmosfera a noi avversa»[997]. Nel promemoria indirizzato al nuovo ambasciatore italiano ad Ankara, Guariglia approfondì la questione, sostenendo che in luogo della visione espansionistica

> deve essere invece affermato quello che l'Italia considera l'Albania in funzione della propria difesa, dato che la scomparsa di uno Stato albanese, indipendente e sicuro, aprirebbe per l'Italia vari e gravi problemi per la sua sicurezza adriatica[998].

In questa nuova visione, l'Albania avrebbe dovuto rappresentare «quella compagine politica che […] possa contenere la spinta della Grecia e degli Slavi verso l'Adriatico in funzione fatalmente antitaliana»[999]. Guariglia si spinse anche ad affermare che l'Italia fosse «[l']unico paese che ha un reale interesse all'esistenza dell'Albania […] senza secondi fini»[1000]. Questo concetto fu ribadito anche in seguito, sottolineando come l'Albania fosse «entrata nella diretta sfera politica italiana quale presupposto di una nostra attiva espansione, politica, culturale, economica e forse anche militare nel Vicino Oriente»[1001], ma riconoscendo che tali pretese ormai «esorbitavano dalle stesse possibilità dell'Italia»[1002], considerate le «risultanze della guerra». Pertanto, si precisava che «[la pretesa precedentemente esposta] non potrebbe che nuocerci qualora dovesse ancora sussistere»[1003] e che fosse necessario chiarire «ogni equivoco circa la funzione dello Stato albanese nella politica italiana»[1004]. In tale ottica, Guariglia considerava prioritario far comprendere «chiaramente […] al Governo di Ankara che la "presenza" italiana nei Balcani, attraverso l'Albania, non rappresenta già una minaccia per gli interessi balcanici, bensì una garanzia per quell'ordine e quell'equilibrio in tale importante settore europeo»[1005] ribadendo al contempo la volontà italiana di sostenere la formazione e il consolidamento di «uno Stato albanese indipendente anche in funzione dell'assestamento balcanico»[1006]. Guariglia esplicitò ancor più chiaramente gli obiettivi di questa revisione di linea politica in una missiva destinata al luogotenente Pariani, nella quale sottolineava come le ambizioni fasciste sull'Albania «non costituiscono in definitiva se non un elemento di sospetto e di timore […] per i paesi balcanici»[1007]. Appare dunque evidente come questa nuova impostazione politica, presumibilmente promossa da Guariglia stesso, coerentemente con l'orientamento da lui già

[997] Ibid.
[998] Ibid.
[999] Telespresso di *Guariglia a Pariani*, Roma, 19 agosto 1943 in Mehdi Frasheri, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1000] Ibid.
[1001] *Promemoria per il Regio Ambasciatore in Ankara*, Roma, 17 agosto 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1002] Ibid.
[1003] *Promemoria per il Regio Ambasciatore in Ankara*, Roma, 17 agosto 1943 in Ivi.
[1004] Ibid.
[1005] Ibid.
[1006] Ibid.
[1007] Telespresso di *Guariglia a Pariani*, Roma, 19 agosto 1943 in Ivi.

sostenuto durante il mandato di ambasciatore ad Ankara[1008], fosse orientata a rassicurare i paesi balcanici, e la Turchia in particolare, circa l'abbandono di ogni pretesa aggressiva da parte dell'Italia in relazione all'Albania.

3.9.3 Il passaggio dei poteri civili alle autorità militari italiane: una questione complessa

La caduta del governo Mussolini ebbe, però, soprattutto ripercussioni nella politica interna. L'effetto immediato che si ebbe fu il decadere della propaganda atta a far apparire l'Albania come uno stato completamente libero da ogni ingerenza esterna italiana. L'Albania fu dichiarata zona d'operazioni militari il 6 agosto 1943, provvedimento che seguì la proclamazione dello stato d'assedio nelle prefetture delle principali città albanesi, con l'eccezione di Scutari[1009]. Il bando era in realtà pronto sin dal 20 luglio dello stesso anno, ma, ancora al 23 luglio, il Ministero degli Esteri italiano riteneva che «la situazione in atto non sembra […] richiedere l'adozione di un tale provvedimento straordinario»[1010]. Successivamente, però, il mutamento delle condizioni generali portò a considerare che «la liquidazione del Fascismo era stata interpretata in Albania come sicura, prossima estromissione dell'Italia dal conflitto con una resa più o meno incondizionata»[1011] rendendo dunque necessaria l'adozione della misura. Ciò comportò il trasferimento integrale della gestione dell'ordine pubblico alle autorità militari italiane. Le forze dell'ordine albanesi avrebbero risposto, da quel momento in avanti, direttamente agli ordini del generale di divisione Egidio Levis, su delega del comandante della 9ª Armata, Lorenzo Dalmazzo. Questa decisione non fu esente da critiche da parte dell'Ufficio Albania, il quale, pur concordando sull'opportunità di trasferire tali poteri ai militari, lamentava che il testo del bando differisse da quello precedentemente proposto. L'Ufficio riteneva, infatti, che non fosse necessario affidare direttamente poteri di bando ai militari, «potendosi, con successiva ordinanza, delegare al Comandante la IX armata la facoltà d'emanare

[1008] Telespresso di *Guariglia al Ministero degli Esteri*, Ankara, 7 luglio 1943 in Atteggiamento della Turchia nei riguardi del conflitto, b.98, Uff. Alb., ASMAE.
[1009] Telespresso di *Pariani a Nonis*, Tirana, 31 luglio 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1010] *Appunto per il Sottosegretario di Stato*, Roma, 23 luglio 1943 in Gendarmeria Albanese, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1011] Telespresso di *Guariglia a Pariani*, Roma, 2 agosto 1943 in Ivi; cfr. anche *Albania*, 26 agosto 1943 in Ivi.

bandi»[1012]. Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia militare, si evidenziava che «le disposizioni del bando 20 giugno 1940 entrerebbero automaticamente in vigore con la dichiarazione dell'Albania zona di operazioni, mentre ogni eventuale precisazione che si rendesse necessaria potrebbe essere effettuata a mezzo d'un ulteriore bando in qualunque momento»[1013]. Le osservazioni del Gabinetto Albania furono accettate[1014], pur in presenza della continua richiesta da parte di Pariani di conferire al comandante della 9ª Armata il potere formale di emanare bandi[1015]. Le prime disposizioni adottate dalle autorità militari, oltre alla già citata soppressione dei partiti politici, furono: l'imposizione del coprifuoco notturno, la revoca dei porti d'armi ai privati cittadini, il divieto di accesso alla capitale per i non residenti e la proibizione di eventi che comportassero assembramenti rilevanti[1016]. Dal punto di vista giuridico, tali provvedimenti furono considerati legittimi in quanto ricalcanti quelli adottati in Italia in virtù dello stato di guerra[1017], come nel caso della Puglia, già dichiarata zona d'operazioni[1018]. Il trasferimento dei poteri di ordine pubblico alle autorità militari generò tuttavia numerosi attriti tra albanesi e italiani. In particolare, come riportato dallo stesso luogotenente Pariani, gli arresti di figure sospettate di legami con la resistenza, tra cui personalità di rilievo istituzionale, avvennero senza alcun previo accordo con le autorità locali, «per lo più legate agli arrestati da vincoli familiari o di amicizia, o anche da semplice sentimento di omertà»[1019]. Questo contribuì a compromettere ulteriormente la tenuta del governo albanese, i cui membri, secondo Pariani, «restano al loro posto più che altro per semplice sentimento di correttezza verso di me»[1020]. Un'ulteriore causa di tensione furono le rappresaglie italiane contro azioni resistenziali, che coinvolsero anche collaborazionisti. Emblematico fu l'incendio, appiccato dalle autorità italiane, all'abitazione dell'ex ministro Fiqri Dino. Nonostante tali eventi, Pariani ritenne che «la situazione determinatasi non è dominabile che con la forza: sistema che determina gravi inconvenienti, ma che è l'unico per impedirne di ancor più gravi»[1021]. Il luogotenente giudicava comunque le misure adottate come insufficienti. A suo avviso, era imprescindibile un rafforzamento

[1012] Comunicazione del *Gabinetto Albania a Pariani*, Roma, 2 agosto 1943 in d.83, 1943, f.161, AQSh.
[1013] Ibid.
[1014] Cfr. d. 83 in 1943, f.161, AQSh, intera dosja.
[1015] Comunicazione di *Pariani al Ministero degli Esteri*, 14 agosto 1943 in d.83, 1943, f.161, AQSh.
[1016] Telespresso di *Pariani al Ministero Affari Esteri*, Tirana, 7 agosto 1943 in Ivi; cfr. anche *Bando allegato del Comando Difesa territoriale di Levis*, Tirana, 7 agosto 1943 in Ivi; *Bozza Decreto Reale*, 26 luglio 1943 in Ivi; Bartiromo a Pariani, Roma, 3 agosto 1943in Ivi; Babarich, Notiziario del 9 agosto, Tirana, 9 agosto 1943 in Notiziari dall'Albania, b.94, Uff. Alb., ASMAE; *Appunto per la conferenza stampa*, senza data, nel fasc. riservato Sviluppi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943 in b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1017] Telespresso di *Muzzioli a Bartiromo*, 17 luglio 1943 in Gendarmeria Albanese, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1018] Telespresso di *Bartiromo al Ministero degli Affari Esteri – Gab. Albania*, Roma, 20 luglio 1943 in Ivi.
[1019] Telespresso di *Pariani a Guariglia*, 20 agosto 1943 in Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Passaggio dei poteri civili all'autorità militare, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1020] Ibid.
[1021] Ibid.

della presenza militare italiana sul territorio albanese[1022] poiché le truppe presenti risultavano adeguate al mantenimento dell'ordine interno, ma gravemente carenti in caso di un eventuale sbarco nemico[1023].

Sarebbe stato poi necessario adottare una misura ancor più complessa e delicata: il trasferimento dei poteri dell'amministrazione civile, centrale e periferica, alle autorità militari italiane[1024]. Tale eventualità era già stata presa in considerazione, come visto, agli inizi del 1943 ma in quel frangente si temevano le inevitabili ripercussioni sull'immagine dell'Italia fascista, sia sul piano della politica internazionale sia presso il fronte collaborazionista albanese[1025]. La convinzione circa la necessità di tale passaggio maturò in Pariani non solo a causa del problema dell'ordine pubblico o per il fatto che «si va sempre più affermando lo stato allarmistico determinatosi con la caduta del regime fascista, qui interpretato dalla massa come inizio della fine catastrofica – per l'Italia – della guerra»[1026] ma soprattutto per la progressiva crisi dell'ultimo governo albanese, guidato da Libohova. Come evidenziato nel paragrafo dedicato ai governi albanesi, la posizione dell'esecutivo Libohova si era fatta sempre più precaria, in parallelo con l'indebolirsi del controllo italiano sull'Albania, rendendo concreto il timore di un imminente passaggio di poteri alle autorità militari. Rimaneva comunque aperta la possibilità di formare un nuovo governo, che però avrebbe dovuto configurarsi come «un governo di coalizione a carattere nazionalista»[1027] comprendente anche personalità notoriamente antitaliane. Per ottenere l'appoggio della fazione nazionalista della resistenza, si pensò di fare leva sul timore che il «movimento disgregatore anarchico-comunista […] ispirato e largamente aiutato dai nostri nemici»[1028] proprio per la sua contiguità con la resistenza jugoslava e greca, potesse condurre, «alla distruzione dell'attuale Stato albanese»[1029]. Questo accordo avrebbe dovuto anche placare, parzialmente, gli atti violenti ai danni delle truppe italiane[1030]. Il tentativo più significativo in tal senso fu quello che coinvolse Mehdi Frashëri, descritto come «ultra-nazionalista-progressista a carattere democratico»[1031]. Già noto alle autorità

[1022] Ibid.
[1023] Telespresso di *Pariani a Guariglia*, Tirana, 12 agosto 1943 in Mehdi Frasheri, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1024] Telespresso di *Pariani a Guariglia*, Tirana, 20 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1025] AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 72.
[1026] *Pariani a Guariglia*, Tirana, 5 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'Autorità Militare. Ufficio Affari Civili R. Ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943 (Dislocazione truppe italiane e tedesche. Rimpatrio connazionali ecc…), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1027] NONIS, *Appunto*, Roma, 29 luglio 1943 in Ivi.
[1028] Telespresso di *Guariglia a Pariani*, Roma,19 agosto 1943 in Mehdi Frasheri, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1029] NONIS, *Appunto*, Roma, 29 luglio 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE; Telespresso di Guariglia a Pariani, Roma, 19 agosto 1943 in Mehdi Frasheri, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1030] Ibid.
[1031] Ibid.

d'occupazione come antitaliano e ritenuto l'organizzatore di alcune bande armate[1032], Frashëri aveva ricoperto la carica di primo ministro tra il 1935 e il 1936, periodo durante il quale si era mostrato sostanzialmente non ostile agli italiani. Tuttavia, divenne un fermo oppositore dopo l'aprile 1939, «in quanto considerava che l'Unione stessa distruggeva praticamente l'indipendenza del suo Paese»[1033]. Dal 1939 si trovava in Italia agli arresti domiciliari, ma nel 1943 espresse la volontà di «potersi rendere utile al suo Paese»[1034], offerta che Nonis ritenne potenzialmente vantaggiosa «al Governo italiano, particolarmente per quanto riguarda un eventuale ritiro delle […] truppe dall'Albania»[1035]. Un governo guidato da Frashëri fu considerato funzionale agli obiettivi italiani nel dopoguerra. I principi fondamentali, già precedentemente delineati, furono i seguenti:

1° - l'Albania dovrà rappresentare per l'Italia un fattore di difesa, contro la spinta dei greci e degli slavi verso l'Adriatico.
2° - A tale compito corrisponde in pieno un'Albania indipendente e rafforzata nella sua compagine statale.
3° - L'intima collaborazione dei due Paesi deve innanzitutto risultare dalla comunanza di interessi […] fondati sulla stessa realtà geografica.
4° - È interesse italiano che l'Albania si presenti in sede di organizzazione europea del dopo guerra come una entità etnica-politica […] per evitare la spartizione del suo territorio.
5° - Il permanere dell'Unione della Corona è desiderabile ma non deve costituire ostacolo per la soluzione del problema[1036].

Anche Guariglia aveva in precedenza sostenuto che «il permanere dell'Unione della Corona»[1037] fosse auspicabile, pur ammettendo, in caso di «insormontabile avversione pregiudiziale […] del nazionalismo albanese »[1038], ad aprirsi «a quella soluzione mediante la quale possa essere mantenuta la compagine politica del paese»[1039] anche a costo di assecondare le richieste dei nazionalisti antitaliani. Nell'agosto 1943 si tenne effettivamente un incontro tra i rappresentanti del Ministero degli Esteri e Frashëri[1040]. L'8 agosto Pariani ricevette Frashëri, «ritenuto capo del "Balli Kombetar"»[1041]. Gli presentò la situazione dell'Albania come «allarmistica ma non allarmante e completamente dominata militarmente»[1042]. La caduta del fascismo, aggiunse, «non ha ottenuto altro risultato oltre quello di assicurare maggiore ordine, perché l'intera Albania è stata dichiarata

[1032] Telespresso del *Ministero dell'Interno – Direzione generale della Pubblica Sicurezza a Nonis*, Roma,
23 marzo 1943 in Mehdi Frasheri, Luat Aslani, Mehmet Hoxha, Xhavis Lukoviku, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb, ASMAE.
[1033] Telespresso di *Nonis a Guariglia*, Roma, 6 agosto 1943 in Mehdi Frasheri, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1034] Ibid.
[1035] Ibid.
[1036] Telespresso di *Pariani a Guariglia*, Tirana, 31 agosto 1943 in Ivi.
[1037] Telespresso di *Guariglia a Pariani*, Roma, 19 agosto 1943 in Ivi.
[1038] Ibid.
[1039] Ibid.
[1040] Telespresso di *Nonis a Guariglia*, Roma, 6 agosto 1943 in Ivi; cfr. anche Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1949, p. 699.
[1041] Telespresso di *Pariani a Guariglia*, Tirana, 13 agosto 1943 in Medhi Frasheri, Sviluppi politica della situazione in Albania, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1042] Ibid.

zona di operazioni»[1043]. Frashëri ribadì le proprie idee politiche, affermando la «convinzione della necessità […] di una intima collaborazione italo-albanese. […] sostenitore di una alleanza italo-albanese. […] decisamente contrario alla occupazione italiana»[1044]. Si dichiarò favorevole all'indipendenza del Paese, sostenendo che solo un governo orientato in tal senso avrebbe potuto ottenere legittimità e sostegno. Propose, quindi, la costituzione di un Comitato in un'area interna dell'Albania, che avrebbe poi rappresentato il Paese alla futura conferenza di pace. Pariani rispose che «l'idea potrebbe anche presentare qualche possibilità di attuazione in avvenire, ma che attualmente la ritenevo di impossibile applicazione. Siamo in guerra e la guerra non può tollerare focolai che potrebbero, in determinare circostanze, dilagare e creare situazioni insostenibili»[1045]. Il colloquio si concluse con la promessa di un futuro incontro, a condizioni più favorevoli. Pariani rimaneva intanto in attesa di ulteriori istruzioni[1046]. La proposta di Frashëri consisteva, dunque, nel «fin d'ora [cioè prima del termine del conflitto] sviluppare, in una determinata zona dell'Albania, un Comitato che si metta alla testa di un movimento nazionale di cui possa mantenere il controllo nello stesso interesse albanese»[1047]. Tale proposta sarebbe stata accettata, secondo quanto concordato tra Guariglia e Pariani, solo se il Comitato non avesse ostacolato le attività militari italiane e se Frashëri ne avesse mantenuto la guida dall'Italia. In caso contrario, si temeva che in Albania «si accresca la confusione, conducendola al caos, come altrimenti fatalmente avverrebbe se si lasciasse mano libera alla organizzazione sul posto di un movimento che si propone […] l'allontanamento dell'Italia dall'Albania»[1048]. L'obiettivo del progetto era quello di far sì che «un'organizzazione nazionalista, di carattere politico, possa svilupparsi per essere pronta, al momento opportuno, ad assumere la direzione di quello che dovrebbe essere il nuovo Stato albanese»[1049]. Per agevolare tale intento, si riteneva necessario anche mitigare la repressione italiana nei confronti di coloro che stavano promuovendo un'«azione politica intesa a raccogliere intorno ad un eventuale Comitato nazionalista le varie correnti che dovranno concorrere a formare l'Albania di domani»[1050]. Nonostante le premesse favorevoli sul piano politico, il tentativo congiunto fallì a causa delle richieste di carattere strettamente militare avanzate da Frashëri. Secondo l'ex primo ministro, per evitare la distruzione del territorio albanese o la sua spartizione fra le potenze, le truppe italiane avrebbero dovuto ritirarsi gradualmente verso le coste, lasciando così spazio alla

[1043] Ibid.
[1044] Ibid.
[1045] Ibid.
[1046] Ibid.
[1047] Telespresso di *Guariglia a Pariani*, Roma, 19 agosto 1943 in Ivi.
[1048] Ibid., cfr. anche Telespresso di *Pariani a Guariglia*, Tirana, 31 agosto 1943 in Mehdi Frasheri, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1049] Telespresso di *Guariglia a Pariani*, Roma, 19 agosto 1943 in Ivi.
[1050] Ibid.

costituzione di un nuovo governo albanese, indipendente e neutrale, in grado di garantire stabilità e impegnarsi nella repressione delle cosiddette "bande ribelli". Frashëri propose inoltre l'istituzione di una commissione segreta, composta da sé stesso, Pariani e un delegato tedesco, incaricata della futura gestione dei rapporti tra le parti. A suo giudizio, questa sarebbe stata l'unica via percorribile per presentare un'Albania forte alla futura conferenza di pace[1051]. Il nodo critico della proposta risiedeva nel fatto che, in seguito al ritiro delle truppe italiane verso le coste, il controllo dei confini albanesi contro «la pressione greca e serba»[1052] sarebbe passato a truppe tedesche e bulgare. Tali richieste vennero considerate «decisioni (di carattere militare e politico) che non potrebbero essere prese se non nel quadro generale della condotta della guerra e della politica internazionale italiana»[1053]. Da parte italiana si osservò, infatti, che:

> non potrebbero essere ordinati gli spostamenti militari previsti dal Frasheri senza che venisse prima decisa la sorte delle armate italiane nei Balcani, né potrebbe essere consentito che i tedeschi occupino parte del territorio albanese […] senza aver preso una decisione nei riguardi del "volontario abbandono" delle posizioni […] dell'Italia in Albania[1054].

Le proposte furono pertanto considerate irricevibili. Tuttavia, le autorità italiane si premurarono di rassicurare Frashëri circa il fatto che: «l'Albania sia avviata ad una piena indipendenza»[1055]. Questo tentativo di costruire un governo albanese indipendente ma favorevole all'Italia si sviluppò parallelamente al progetto di trasferire i poteri civili alle autorità militari.

A partire dai primi giorni di agosto 1943, Pariani si mostrò fortemente convinto che «ai primi atti di energia dell'Autorità Militare, specie nei riguardi di arresti di personalità compromesse, il Governo albanese rassegnerà le dimissioni»[1056]. Scettico circa la possibilità di formare un nuovo esecutivo, concluse che fosse ormai necessario trasferire i poteri civili al comando della 9ª Armata. Nel caso tale eventualità si fosse concretizzata, una delle prime questioni da affrontare avrebbe riguardato il destino della carica da lui ricoperta. A tal proposito, Pariani individuava tre ipotesi:

> 1° - Il Luogotenente del Re rimane in carica. Diventa una figura di secondo piano ma ad ogni modo può avere ragione di essere, almeno fino a quando rimarrà in carica il Governo attuale. Inoltre è viva rappresentanza dell'Unione delle due Corone.
> 2° - Il Luogotenente del Re viene ritirato. Al suo posto rimane il Segretario generale della Luogotenenza, per il disbrigo delle pratiche di ordinaria amministrazione. Formula di transizione che potrebbe servire per la graduale soppressione della R. Luogotenenza generale.
> 3° - Passaggio dei pieni poteri civili e militari al comandante della 9° armata Soluzione radicale e che si impone pel caso non si possa costituire un governo legale. In tal caso sarebbe opportuna la nomina di un Alto

[1051] Telespresso di *Frashëri a Guariglia*, Roma, 30 agosto 1943 in Ivi.
[1052] Telespresso di *Rossi a Guariglia*, 3 settembre 1943 in Ivi.
[1053] *Appunto*, Roma, 1° settembre 1943 in Ivi.
[1054] Ibid.
[1055] Ibid.
[1056] Telespresso di *Pariani a Guariglia*, Tirana, 5 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

Commissario per l'Albania. Sarà, in tal caso, necessario costituire – presso la Delegazione italiana – un ufficio Luogotenenza per l'ordinaria amministrazione[1057].

Pariani mostrava una chiara preferenza per le soluzioni che prevedevano il ritiro del Luogotenente, ritenendo che quest'ultimo rischiasse di ridursi a una figura meramente simbolica. Propose dunque la nomina di un Commissario civile, da porre alle dirette dipendenze del comando della 9ª Armata, al quale conferire le funzioni luogotenenziali. Inoltre, suggerì che «il ritiro della persona del Luogotenente dovrebbe avvenire de facto, senza cioè che alcuna dichiarazione ufficiale venisse fatta al riguardo»[1058]. Tale indicazione mirava verosimilmente ad evitare che la popolazione albanese percepisse il gesto come una forma di eccessiva ingerenza da parte dello Stato italiano. La necessità di un passaggio di poteri ricevette anche l'approvazione di Silenzi, per il quale tale decisione rappresentava la logica conseguenza della sua crescente sfiducia verso gli albanesi, comprese le più alte autorità governative. In una comunicazione indirizzata a Nonis, egli affermava che «Tirana e gli stessi Ministeri sono i veri centri dell'agitazione albanese da dove partono ordini e forse intendimenti col nemico»[1059], citando, a sostegno, la crescente propaganda comunista nella capitale e le manifestazioni antitaliane, talvolta violente. Di conseguenza, Silenzi proponeva non solo «l'immediato disarmo della Milizia e della Gendarmeria […] e dei Reggimenti Cacciatori»[1060] ma anche, e soprattutto, «la chiusura dei Ministeri che indubbiamente sono centri di propaganda nemica e sovversiva e […] l'instaurazione dello stato d'assedio con pieni poteri alle Autorità Militari»[1061]. Egli riteneva, inoltre, necessarie la confisca delle armi in possesso ai cittadini albanesi, con la pena capitale per i trasgressori, e l'esproprio dei beni appartenenti ai simpatizzanti dei "ribelli"[1062]. Queste misure si giustificavano, secondo la sua visione, in contrasto con le caute aperture all'indipendenza albanese sostenute da Pariani e Guariglia, poiché «la pedina albanese è in nostre mani un fattore troppo importante per farcelo soffiare dalle folli mani degli albanesi montati dalla propaganda nemica»[1063]. Il primo schema ipotetico di passaggio dei poteri civili alle autorità militari emerge in un documento del Ministero degli Esteri, redatto dal Gabinetto Albania, datato 19 agosto 1943. Negli ambienti ministeriali italiani si era ben consapevoli che tale misura, di natura

[1057] Ibid.
[1058] Appunto del *Ministero degli Esteri – Gabinetto Albania*, Roma, 7 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1059] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 28 luglio 1943 in Ivi.
[1060] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 31 luglio 1943 in Ivi.
[1061] Ibid.
[1062] Telespresso di *Silenzi a Guariglia*, Tirana, 30 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943,b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1063] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 31 luglio 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

straordinaria, avrebbe comportato una serie di problemi «politici e giuridici»[1064]. In primo luogo, si sottolineava che l'Albania non poteva essere equiparata ai regimi di occupazione instaurati, durante il conflitto, in paesi come Montenegro o Grecia. Il Paese delle Aquile era, almeno formalmente, «indipendente e sovrano retto a forma monarchica costituzionale, in base ad una deliberazione dell'Assemblea Costituente albanese e ad uno Statuto elargito dal suo Re»[1065]. Questo status giuridico implicava il rispetto dei trattati bilaterali vigenti tra Italia e Albania. Si riteneva pertanto imprescindibile evitare che il trasferimento dei poteri fosse percepito come l'imposizione di un regime di occupazione militare. Per giustificare la misura in termini legali, si propose di enfatizzare il fatto che, dal 1939, le forze armate albanesi e italiane erano formalmente unificate sotto la guida di Vittorio Emanuele. Di conseguenza, il passaggio di poteri alle autorità militari italiane non sarebbe stato da considerarsi, secondo il Ministero «un'eversione dello Stato albanese e l'istituzione di un regime di occupazione italiana, poiché le forze armate, essendo comuni, possono considerarsi anche albanesi»[1066]. Una volta trovata tale giustificazione legale, si passò all'analisi delle implicazioni politiche. Secondo lo stesso Ministero, lo Stato albanese era retto da «una specie di diarchia italo-albanese, nella quale l'elemento sostanzialmente italiano è rappresentato dalla Corona […], dalle forze armate […], oltre all'organo delle relazioni internazionali […] mentre l'elemento sostanzialmente albanese è costituito dai restanti organi civili»[1067]. Si osservò che tale «equilibrio tra i due elementi»[1068] avrebbe potuto essere compromesso dall'eventuale passaggio di poteri in esame, «riducendo di fatto lo Stato albanese ad una dipendenza italiana»[1069]. Alla luce del processo già avviato verso una maggiore autonomia albanese, sorse anche il dubbio sull'opportunità politica di un'improvvisa centralizzazione del potere. Infine, si affrontò il problema del destino del governo in carica: il Presidente del Consiglio Libohova, infatti, «aveva già ripetutamente manifestato l'intenzione di dimettersi, e soltanto per l'opera personale di persuasione esercitata dal Generale Pariani stesso aveva accettato di restare in carica»[1070]. Nel caso in cui una crisi di governo avesse reso impossibile per il Luogotenente istituire un nuovo esecutivo, oppure si fosse ritenuto opportuno instaurare un governo militare, vennero formulate due principali ipotesi:

1° - Ottenere da S. M. il Re un Decreto mediante la quale vengono sospese le garanzie costituzionali concesse al Paese con lo Statuto fondamentale del Regno del 3 giugno 1939. Il Governo del Paese, dovrebbe pertanto essere assicurato da un Governatore nominato direttamente del Re. Tale soluzione che è quella auspicata dagli ambienti militari è però da scartarsi politicamente perché metterebbe la Reale Casa di Savoia nelle condizioni di dovere, per la prima volta nella storia, venire meno alla parola data pubblicamente ai Suoi

[1064] *Appunto*, Roma, 19 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1065] Ibid.
[1066] Ibid.
[1067] Ibid.
[1068] Ibid.
[1069] Ibid.
[1070] *Appunto*, Roma, 4 settembre 1943 in Ivi.

sudditi e pertanto ben difficilmente otterrebbe la Sovrana approvazione. Oltre a ciò tale soluzione romperebbe con quella che è da oltre quarant'anni la tradizionale politica dell'Italia nei Balcani, politica improntata a spirito di civiltà e collaborazione e mai di conquista [sic!].
2° - Scartata la prima ipotesi si potrebbe adottare una seconda soluzione che pur portando al Governo militare del Paese, permetterebbe di mantenere, per lo meno formalmente, l'attuale organizzazione che dall'Italia è stata concessa all'Albania, dopo lo sbarco del 1939, e cioè quella di un Regno Monarchico Costituzionale Indipendente, unito all'Italia per mezzo dell'Unione delle rispettive Corone. Tale soluzione comporterebbe, previo apposito Decreto Reale, l'unione nella stessa persona delle cariche di Luogotenente Generale […] e di Comandante delle Truppe Italiane operanti in Albania. Quest'ultimo, infatti, in virtù del Bando Reale del 26 luglio 1943 che dichiara l'Albania zona di operazioni e della delega conferitagli ad emanare bandi (che hanno valore di legge in Albania), ha il potere, per l'art. 16 della legge di guerra, di esercitare anche i poteri civili[1071].

In tal modo, se il Luogotenente, in periodo di normalità, è tenuto a governare «anche soltanto formalmente»[1072] tramite i ministri responsabili, ciò non vale per il comandante delle truppe, il quale, grazie all'articolo 16 della legge di guerra, può esercitare direttamente i poteri civili. In questo modo, si supera «la necessità costituzionale di formare un nuovo Governo nel caso che quello attualmente in carica presentasse le sue dimissioni»[1073]. Nell'eventualità di un completo ritiro delle truppe italiane dall'Albania, e della conseguente rinuncia all'Unione delle Corone, si ritenne opportuno:

onde non lasciare il paese nel caos politico, e per fornirgli la possibilità di rimanere etnicamente compatto […] e poter presentarsi di fronte al nemico a difendere e tutelare i propri diritti d'indipendenza, di provvedere tempestivamente ad affidare le sorti del Paese ad un Consiglio di Reggenza composta di 4 o 5 delle maggiori personalità albanesi delle tre confessioni col compito sia d'assicurare la tranquillità dell'Albania che di tentare, nell'interesse della Patria, di accordare le attuali varie tendenze politiche[1074].

È significativo notare che questa ultima opzione fu effettivamente adottata, dopo la fine dell'occupazione italiana, dagli occupanti tedeschi e dai collaborazionisti albanesi per riorganizzare lo Stato. Ciò lascia supporre che essa fosse stata elaborata in collaborazione, o almeno in sintonia, con alcune delle personalità che successivamente avrebbero fatto parte del Consiglio di Reggenza. L'ipotesi delle dimissioni di Libohova e la questione della sua eventuale sostituzione si ripresentarono in modo particolarmente urgente quando, a inizio settembre 1943, Pariani fu destinato a ricoprire la carica di ambasciatore a Berlino. Negli ambienti politici albanesi, la presenza di un governo autonomo era considerata essenziale. A loro giudizio

la non esistenza [del governo era da considerarsi] come una offesa inferta a quella Nazione che ha volontariamente unito i suoi destini a quelli italiani e i cui soldati hanno combattuto con l'esercito italiano durante la guerra di Grecia. È stata altresì formulata l'osservazione che fintato che vi è un Re di Albania deve esservi un Governo albanese[1075].

[1071] *Appunto con visto del Luogotenente*, senza firma, Tirana, 13 agosto 1943 in d.78, 1943, f.161, AQSh.
[1072] Ibid.
[1073] Ibid.
[1074] Ibid.
[1075] Ibid.

Per evitare un ulteriore inasprimento dei sentimenti antitaliani, e per non contraddire la narrativa ufficiale circa la natura costituzionale dei rapporti italo-albanesi, gli italiani ritennero opportuno «non accrescere i sentimenti antitaliani in Albania e non smentire la tesi […] circa la natura costituzionale dei rapporti italo-albanesi»[1076]. Si giunse quindi alla conclusione che «l'esistenza di un Governo albanese non potrebbe in alcun modo intralciare l'opera delle Autorità Militari»[1077]. La soluzione proposta fu quella di costituire, in caso di caduta dell'esecutivo, un nuovo gabinetto formato da ministri albanesi, possibilmente funzionari o militari, presieduto dal Luogotenente stesso. Tale opzione fu considerata giuridicamente valida in virtù dell'articolo 23 dello Statuto fondamentale del Regno d'Albania, il quale stabiliva che «il Re (e quindi il Luogotenente in base alla Legge 16 aprile 1939 n. 580) "quando lo ritenga necessario, può convocare e presiedere il Consiglio dei Ministri"»[1078]. La già menzionata ipotesi alternativa di costituire un governo "nazionalista" fu, invece, giudicata «di difficile attuazione nella situazione politico – militare»[1079]. Per giustificare l'eventuale soppressione della figura del presidente del Consiglio albanese, si fece riferimento a una interpretazione giuridica, verosimilmente commissionata dalla delegazione italiana, secondo cui «lo Statuto fondamentale del Regno di Albania […] non prevede la figura del Presidente del Consiglio come non lo prevede quello del Regno d'Italia»[1080]. Tale carica era riconosciuta solo «nella legge annuale del Bilancio»[1081] oppure «nel R.D. 3 giugno 1939, n. 29 istitutivo dell'Ufficio Particolare del Capo di Gabinetto del Presidente del Consiglio dei Ministri»[1082]. Essendo quest'ultimo una legge ordinaria, la sua abrogazione sarebbe stata giuridicamente semplice. Un ulteriore nodo da sciogliere riguardava il destino dei funzionari e degli uffici pubblici albanesi. Tre le opzioni considerate: il mantenimento integrale dei funzionari locali; una loro sostituzione parziale; oppure la loro totale sostituzione con personale militare italiano. Quest'ultima ipotesi fu ritenuta troppo radicale, mentre le prime due furono preferite per non compromettere l'equilibrio istituzionale preesistente. La questione ritenuta più delicata fu, però, quella della creazione di un organo incaricato di esercitare concretamente i poteri civili. Pariani, come già ricordato, aveva proposto l'istituzione di un "Alto Commissario civile per l'Albania", ma il Gabinetto Albania giudicò tale denominazione inopportuna, poiché l'appellativo di "Alto Commissario" evocava modelli propri di regimi d'occupazione. Si preferì pertanto non creare un

[1076] Ibid.
[1077] Ibid.
[1078] *Sull'Istituto della Presidenza del Consiglio dei Ministri in Albania*, Roma, 28 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1079] *Appunto*, Roma, 19 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1080] *Sull'Istituto della Presidenza del Consiglio dei Ministri in Albania*, Roma, 28 agosto 1943 in Ivi.
[1081] Ibid.
[1082] Ibid.

organo autonomo, ma affiancare al comandante delle forze armate «un servizio (o ufficio) affari civili il cui capo, nominato dal Comandante stesso, potrà chiamarsi Segretario Generale per gli Affari Civili»[1083], coadiuvato da militari italiani con funzioni «di inquadramento e collegamento»[1084]. Per quanto riguarda la figura del Luogotenente, si valutarono tre ipotesi: «la sua permanenza nella forma attuale, la nomina a Luogotenente del Comandante delle Forze Armate, il ritiro del Luogotenente»[1085]. La seconda fu scartata per evitare sovrapposizioni di poteri. Quanto alla terza, si osservò che, con la sospensione dello statuto e delle principali istituzioni, «la permanenza di un Luogotenente appare superflua»[1086]. Pur potendo rappresentare la «continuità dello Stato albanese»[1087] e adempiere a «quelle funzioni della Corona che non potessero essere assorbite dall'Autorità Militare»[1088], egli sarebbe diventato di fatto un organo privo di reali poteri. Per bilanciare la perdita di prestigio e l'impatto politico internazionale, si ipotizzò il richiamo del Luogotenente a Roma, ufficialmente in via temporanea. Le sue funzioni sarebbero state svolte da «un semplice Ufficio del Luogotenente»[1089]. In caso di sua completa rimozione dall'incarico e di impossibilità di nominare un successore allora «l'opera di questi potrebbe essere parzialmente svolta da un funzionario del Ministero degli Esteri, che potrebbe assumere, per esempio, la figura di Segretario Generale della Casa del Re in Albania»[1090]. Tale figura, non assimilabile giuridicamente al Luogotenente, non avrebbe potuto emanare atti di prerogativa regia, ma avrebbe operato congiuntamente a «l'estensione pratica del potere di bando spettante al Comandante della IX Armata, mediante il quale è consentito legiferare in qualsiasi materia»[1091]. È rilevante osservare che questa soluzione si poneva in potenziale conflitto con le proposte precedentemente formulate sul futuro del governo albanese. Le risoluzioni definitive adottate saranno esaminate più avanti. Per quanto riguarda la Delegazione del governo italiano in Albania, si decise di mantenerla attiva, seppur con funzioni ridotte, limitate alla tutela degli interessi degli italiani residenti e alla trasmissione di informazioni al Ministero degli Esteri. In caso di passaggio di poteri, Silenzi aveva

[1083] *Appunto*, Roma, 19 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE; Gli Uffici Affari civili erano organi di controllo presenti nei regimi di occupazione. Essi svolgevano attività di amministrazione in senso lato, cioè, monitoravano il lavoro delle autorità civili del Paese occupato. Un esempio in tale senso fu l'Ufficio Affari Civili legato alle FFAA durante l'occupazione italiana dell'URSS (FONZI, *Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943)*, Firenze, Le Monnier, 2020, pp. 61 e 69; cfr. anche PANNACCI, *L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941-1943)*, Roma, Carocci editore, 2023).
[1084] Ibid.
[1085] Ibid.
[1086] Ibid.
[1087] Ibid.
[1088] Ibid.
[1089] Ibid.
[1090] *Appunto*, Roma, 4 settembre 1943 in Ivi.
[1091] Ibid.

manifestato l'intenzione di rassegnare le dimissioni[1092]. La delegazione del governo albanese in Italia, invece, sarebbe stata soppressa, poiché «inesistente l'organo che lo delega»[1093]. In sua sostituzione, si prevedeva l'istituzione di una nuova delegazione per la tutela degli albanesi residenti in Italia, «che sono, e saranno sempre più [sic], numerosi»[1094]. In una comunicazione del 30 agosto indirizzata al Comando Supremo, Guariglia, favorevole al passaggio di poteri[1095], delineò in modo più chiaro le funzioni dell'Ufficio Affari Civili. Quest'ultimo avrebbe assorbito la maggior parte delle competenze della delegazione italiana, i poteri residui degli uffici della Luogotenenza, eccetto i poteri di stretta prerogativa reale e «provvedere […] in una certa misura a surrogarsi nell'azione di Governo albanese»[1096], fungendo da organo direttivo e di coordinamento per l'amministrazione centrale e periferica, in caso si fosse verificata l'assoluta impossibilità di formare un nuovo esecutivo in base alle indicazioni precedenti[1097]. I ministeri e gli altri centri amministrativi sarebbero rimasti operativi, seppur con «con vitalità affievolita»[1098]. L'Ufficio, pur essendo alle dipendenze del Comando militare, non avrebbe assunto il controllo dei servizi della Delegazione italiana, che sarebbero rimasti autonomi[1099]. Relativamente all'assegnazione del ruolo di segretario di tale ufficio, da parte italiana si ritenne opportuno conferirlo a un funzionario del Ministero degli Esteri[1100]. Il primo candidato fu Amedeo Mammalella, all'epoca console generale a Ragusa (Dubrovnik), raccomandato da Pariani stesso per tale incarico[1101]. Tuttavia, egli venne giudicato inadeguato da Guariglia[1102] secondo il quale «occorre destinare un funzionario che sia già al corrente di persone, cose e avvenimenti albanesi»[1103]. La scelta ricadde quindi sul console generale Iginio Ugo Faralli[1104], segretario generale delle isole italiane dell'Egeo. Questi, in un primo

[1092] Telespresso di *Silenzi a Nonis*, Tirana, 3 settembre 1943 in fasc. riservato Sviluppi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1093] *Appunto*, Roma, 19 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1094] Ibid.
[1095] GUARIGLIA, *Ricordi…*, cit., p. 699.
[1096] Telespresso di *Guariglia al Comando Supremo*, Roma, 30 agosto 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1097] Ibid.; cfr. anche Telespresso di *Nonis alla Delegazione Italiana di Tirana*, Roma, 2 settembre 1943 in Ivi; Telespresso di *Nonis al Governo Isole Italiane Egeo n° 27063/45*, Roma, 2 settembre 1943; Telespresso di Guariglia a Faralli, in fasc. riservato Sviluppi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1098] Comunicazione di *Ambrosio al Comando 9° Armata*, 3 settembre 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1099] Telespresso di *Rossi a Nonis*, Roma, 4 settembre 1943 in Passaggio dei poteri civili all'Autorità Militare Ufficio Affari Civili R. Ministro Silenzi, Sviluppi politica della situazione in Albania, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1100] Telespresso di *Guariglia al Comando Supremo*, Roma, 30 agosto 1943 in Ivi; cfr. anche telespresso di Nonis a Silenzi, Roma, 27 agosto 1943 in Ivi.
[1101] Telespresso di *Pariani a Guariglia*, Tirana, 14 agosto 1943 in Cons. Gen. Mammalella, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1102] Telespresso di *Nonis a Pariani*, Roma, 1° settembre 1943 in Ivi.
[1103] Telespresso di *Guariglia a Pariani*, Roma, 1° settembre 1943 in Ivi.
[1104] Telespresso di *Nonis alla Delegazione Italiana di Tirana*, Roma, 2 settembre 1943 in Ivi; cfr. anche comunicazione di *Nonis al Governo Isole Italiane Egeo n° 27063/45*, Roma, 2 settembre 1943; Comunicazione di *Nonis al Governo Isole Italiane Egeo n° 27064/146*, Roma, 2 settembre 1943 in Ivi; Faralli era più volte stato in ballo per nomine legale all'Albania. Nel maggio 1941 era stato considerato come un possibile commissario civile per il Kosovo, ma era

momento, avrebbe dovuto subentrare a Silenzi nel ruolo di delegato del governo italiano e, successivamente, una volta avvenuto il passaggio di poteri, assumere la carica di segretario generale per gli affari civili[1105]. Tale nomina ipotetica venne accettata anche dal Comando Supremo delle Forze Armate[1106]. Il passaggio di poteri sembrava ormai imminente: a ridosso dell'8 settembre erano già state redatte le bozze del regio decreto e del comunicato stampa, che avrebbero ufficialmente sancito la decisione. Il contenuto di tali bozze rispecchiava in larga parte le direttive precedentemente discusse. Da esse emerge, inoltre, che si optò per non nominare alcun successore di Pariani alla carica di luogotenente[1107]. Il Gabinetto Albania propose un'ipotetica finestra temporale, compresa tra il 10 e il 15 settembre, per finalizzare il passaggio di poteri[1108]. Questa proposta, tuttavia, non ricevette l'approvazione completa dello Stato Maggiore Generale, che avrebbe preferito un ulteriore rinvio della decisione[1109]. Inoltre, con la partenza del luogotenente si consideravano cessate le funzioni dell'Ufficio della Segreteria della Luogotenenza. Si riteneva che il personale non dovesse essere trasferito alla Delegazione italiana, già composta da circa sessanta tra funzionari e impiegati; perciò, se ne proponeva lo scioglimento[1110]. Barbarich sarebbe dovuto, di cosenguenza, rientrare in Italia[1111]. Particolare fu il caso del prefetto Mark Kodheli, l'unico tra gli albanesi impiegati nella segreteria a cui venne offerta la possibilità di scegliere se «restare in Albania o preferisca andare in Italia»[1112]. Nel tentativo di giungere a una soluzione definitiva, necessità resa particolarmente urgente dalla nomina di Pariani ad ambasciatore in Germania, il 7 settembre 1943 fu convocata una riunione a Palazzo Chigi, la cui rilevanza è stata successivamente ricostruita[1113]. Tra i partecipanti più importanti figuravano il ministro degli Esteri Guariglia, il luogotenente dimissionario Pariani, il sottocapo di Stato Maggiore Generale Rossi, accompagnato da altri ufficiali del Comando Supremo, e il commissario Nonis[1114]. È interessante osservare che, anche in questa fase finale dell'occupazione italiana dell'Albania, come nei quattro anni precedenti,

---

impegnato già a Rodi, nonostante Jacomoni lo preferisse allo stesso Umiltà. (*Lettera di Soardi*, maggio 1941 in Corrispondenza con S.E., Jacomoni, b.114/8, SSAA, ASMAE; cfr. anche telespresso di *Jacomoni a Benini*, Tirana, 6 maggio 1941 in Corrispondenza con S.E., Jacomoni, b.114/8, SSAA, ASMAE)

[1105] Telespresso di *Rossi al Comando 9° Armata*, Roma, 5 settembre 1943 in Ivi.

[1106] Telespresso di Guariglia al Governo Isole Italiane Egeo, Roma 2 settembre 1943 in Ivi.

[1107] *Schema di R. Decreto Esercizio dei Poteri di Governo nel territorio del Regno dichiarato zona delle operazioni* in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, b.94, Uff. Alb., ASMAE; cfr. anche Comunicato per la Stampa in Ivi; *Appunti per la Conferenza stampa*, Roma, 4 settembre 1943 in Ivi.

[1108] *Per Ministero Esteri dall'Ecc. Pariani*, senza presumibilmente intorno al 7 settembre 1943 in S.E. Generale Alberto Pariani, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

[1109] Telespresso di *Rossi a Nonis*, 4 settembre 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

[1110] Segreteria generale della Luogotenenza, *Appunto*, Tirana, 4 settembre 1943 in Carteggio riservato vario, Ecc. Pariani, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

[1111] *Appunto senza firma*, Tirana, 2 settembre 1943 in d.10, 1943, f.161, AQSh.

[1112] *Ufficio del Segretario generale*, Tirana, 2 settembre 1943 in Ivi.

[1113] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, cit., p. 333.

[1114] *Appunto per S.E. il Ministro*, 7 settembre 1943 in Passaggio dei poteri civili all'autorità militare. Ufficio affari civili r. ministro Silenzi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.

le autorità albanesi formalmente indipendenti non furono coinvolte, se non marginalmente, nella riunione in cui si sarebbero prese decisioni potenzialmente decisive per il futuro politico e istituzionale del loro Paese. Secondo il verbale della seduta, fu il commissario del Gabinetto Albania ad aprire i lavori, presentando un progetto di passaggio di poteri simile a quello già redatto nel documento del 19 agosto. Pariani, intervenendo successivamente, sostenne la necessità di mantenere in vita il governo albanese. A tale scopo si sarebbe dovuta affrontare una delle principali criticità: la difficoltà per un governo albanese di proseguire l'azione politica parallelamente a misure repressive presumibilmente imposte dall'autorità militare. Il luogotenente propose come soluzione la riduzione della componente politica del governo, suggerendo la formazione di un esecutivo «amministrativo costituito dai Segretari Generali dei Ministeri con un Presidente»[1115] oppure «un Governo militare albanese sotto la Presidenza del Generale Akif Permeti»[1116]. Si prospettò, inoltre, la partecipazione di elementi italiani «data la parità dei diritti»[1117]. Guariglia obiettò che i segretari generali avrebbero dovuto assumere formalmente il rango di ministri per poter formare legalmente un nuovo governo. L'opzione di un governo a guida militare albanese con elementi italiani, sotto la presidenza di Permeti, fu criticata da Nonis, secondo cui «non si può dire che esistano in realtà forze armate albanesi»[1118] aggiungendo che «un Governo poi costituito da Generali italiani solo teoricamente potrebbe dirsi un Governo albanese, anche con la partecipazione del Generale Permeti». Il capo del Gabinetto Albania preferiva, piuttosto, la prosecuzione del governo presieduto da Libohova. Pariani lo avvertì, tuttavia, che il Presidente del Consiglio albanese sarebbe rimasto in carica solo se gli fosse stato «assicurato un aereo a sua disposizione, sul quale poter fuggire nell'eventualità dell'occupazione di Tirana da forze nemiche»[1119], tipo di garanzia che Guariglia si dichiarò disposto a offrire. Le effettive funzioni del governo albanese, una volta avvenuto il passaggio di poteri, furono chiarite da uno scambio tra Guariglia e il generale Salvatore Bartiromo: l'esecutivo sarebbe stato mantenuto in vita unicamente «per motivi di politica internazionale»[1120], ma svuotato di ogni potere effettivo, così da non ostacolare l'Autorità Militare. Il Ministro degli Esteri ribadì, per esigenze propagandistiche già espresse in precedenza, la necessità che «fino all'ultimo esista un Governo albanese»[1121]. La discussione si concentrò quindi sulla spinosa questione della Luogotenenza. Guariglia propose di affidarne le funzioni al generale

[1115] *Riunione a Palazzo Chigi per esaminare la situazione in Albania in relazione alla partenza dell'Eccellenza Pariani*, 7 settembre 1943 in S.E. Generale Alberto Pariani, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1116] Ibid.
[1117] Ibid.
[1118] Ibid.
[1119] Ibid.
[1120] Ibid.
[1121] Ibid.

Ezio Rosi, comandante del Gruppo di armate Est. Bartiromo e Nonis si dichiararono contrari, rilevando due gravi criticità: la necessità per Rosi di adottare misure repressive contro la popolazione albanese, in contrasto con il ruolo politico previsto per il luogotenente, e il conflitto di competenze che si sarebbe creato, dal momento che egli comandava truppe dislocate anche in Montenegro e Grecia. Guariglia replicò che Rosi sarebbe stato considerato un semplice «Luogotenente ad interim»[1122] e che, pertanto, non gli sarebbero state attribuite responsabilità politiche. Nonis obiettò che l'ordinamento giuridico albanese non contemplava tale figura. Guariglia rispose che un luogotenente propriamente detto «potrebbe essere costretto in un prossimo giorno ad allontanarsi dall'Albania per motivi bellici»[1123] e che, di conseguenza, Rosi, «avendo soltanto le funzioni e non la qualifica di Luogotenente […] potrà ritirarsi con le sue truppe in seguito operazioni belliche»[1124] esprimendo fiducia nel fatto che, date le circostanze eccezionali, si sarebbe trovata una soluzione *de iure* alla questione.

3.9.4 L'8 settembre e la fine dell'occupazione italiana in Albania: il crollo delle istituzioni nel Paese delle Aquile

Questa importante svolta nella politica albanese, che appariva chiaramente destinata, nonostante dubbi residui e dettagli ancora da definire, a concretizzarsi con ogni probabilità nel corso del settembre 1943, fu bruscamente interrotta dagli eventi scaturiti dalla pubblicazione dell'armistizio di Cassibile. L'armistizio colse di sorpresa anche le residue autorità in Albania, in modo del tutto analogo a quanto avvenne in Italia. La comunicazione giunse nel pomeriggio dell'8 settembre, «al Ministero della Cultura Popolare albanese da New York e Londra (Reuter)»[1125]. Le autorità italiane e collaborazioniste chiesero conferma dell'autenticità della notizia, ma alle ore 18 il Segretario Generale della Regia Luogotenenza, Barbarich, in contatto con Nonis, non riuscì a ottenere alcuna informazione certa in merito. Alle ore 19:30, Carlo Tucci, capo di Stato Maggiore della 9ª Armata, dopo aver consultato lo Stato Maggiore a Roma, nello specifico il colonnello Petitti, comunicò che si trattava di una notizia falsa, frutto della propaganda nemica. Identica smentita fu fornita anche al generale Alessandro Albert, sottocapo di Stato Maggiore, dal Ministero della Guerra[1126]. Il generale

[1122] Ibid.
[1123] Ibid.
[1124] Ibid.
[1125] *Fonogramma da Tirana*, 8 settembre 1943, ore 19 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1126] *Azione svolta dal generale di Armata Ezio Rosi, comandante il Gruppo di armate est, e suo comportamento dopo l'8 settembre 1943*, cart. «Accertamenti», 7 maggio 1945 in Diari Storici (d'ora in poi DS), AUSSME in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte…*, cit., p. 310.

Rosi giudicò inoltre inconcepibile non essere stato informato di una decisione di tale portata[1127]. Egli avrebbe dovuto ricevere, già il 5 settembre, una comunicazione relativa all'atteggiamento da tenere nell'eventualità che le truppe tedesche si fossero rivolte contro quelle italiane; tuttavia, gli inviati dello Stato Maggiore Generale incaricati della consegna rimasero bloccati a Roma a causa del maltempo[1128]. Solo alle ore 20 giunse conferma dell'armistizio anche in Albania, tramite una notizia diffusa dal giornale radio[1129]. Il destino riservato al Regno d'Albania dagli ormai ex alleati non fu dissimile da quello dell'Italia. Analogamente, anche in Albania si verificò una situazione di totale disgregazione dell'esercito italiano, le cui divisioni, in larga parte impegnate in una riorganizzazione del dispositivo sul territorio per contrastare più efficacemente l'attività partigiana, furono colte di sorpresa[1130]. L'invasione tedesca del Paese delle Aquile iniziò nella notte tra l'8 e il 9 settembre[1131]. È significativo notare che, già nei primi giorni del mese, negli ambienti militari italiani presenti in Albania si sospettava che «il Comando tedesco prepari entrata di truppe germaniche»[1132]. Tale timore nacque dall'accresciuto schieramento di forze tedesche al confine con il Kosovo, affiancate, secondo fonti italiane, da «elementi della gestapò […] - considerati come specialisti su questioni albanesi – [che] vestono ora l'uniforme militare e fanno ufficialmente parte del XXI° Corpo d'Armata»[1133] e da «esperti commerciali e industriali che opererebbero non appena fossero insediate in Albania le forze tedesche»[1134]. È noto, in effetti, che Adolf Hitler, in seguito alla caduta del regime fascista, si convinse che l'Italia avrebbe presto concluso una pace separata con gli Alleati[1135]. In previsione dell'inevitabile resa italiana, che avrebbe lasciato scoperto il fronte balcanico, Hitler ordinò un rafforzamento del dispositivo militare tedesco lungo il confine albanese, giustificandolo ufficialmente come necessario per contrastare le formazioni di "ribelli"[1136]. Il 9 settembre si costituì il Comitato Provvisorio che avrebbe dato vita al nuovo Stato fantoccio albanese

---

[1127] AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte…*, cit., p. 310.
[1128] Ivi, p. 98.
[1129] *Documento "8 settembre 1943"* in Situazione politica in Albania dopo l'8 settembre 1943, b.117, Uff. Alb., ASMAE.; Col. GINO CARRAI, *Relazione sugli avvenimenti politico-militari in Albania dal 1939 ai nostri giorni* in Ivi; Ivi, Ten. Col. Di Stato Maggiore GOFFREDO ZIGNANI, *Relazione sugli avvenimenti in Albania in conseguenza dello Armistizio*, 23 ottobre 1943 in Ivi.
[1130] AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte…*, cit., pp. 74 – 75; cfr. anche per il destino delle divisioni italiane in Albania nei primi giorni successivi all'8 settembre R. BAILEY, *The Wildest Province. SOE in the land of the eagle*, London, Vintage books, 2009, capitolo 3.
[1131] Col. GINO CARRAI, *Relazione sugli avvenimenti politico-militari in Albania dal 1939 ai nostri giorni* in Ivi.
[1132] Telespresso di *Grazzi al Gabinetto Albania*, Belgrado, 2 settembre 1943 in Nel fascicolo riservato sviluppi, Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943 (Dislocazione truppe italiane e tedesche. Rimpatrio connazionali ecc…), b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1133] Ibid.
[1134] Ibid., cfr. anche *Notiziari dall'Albania*, *Dal 25 luglio al 6 settembre 1943* in b.94, Uff. Alb., ASMAE; Telespresso di *Barone a Nonis*, Tirana, 14 agosto 1943 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1135] AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte…*, cit., p. 91.
[1136] *Azione del generale Renzo Dalmazzo, comandante 9° armata, dopo l'8 settembre*, 7 giugno 1945 in DS, AUSSME in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte…*, cit., p. 91.

sotto controllo tedesco[1137]. Nello stesso giorno giunsero notizie dell'avanzata tedesca, che dal Kosovo e dalla zona del Dibrano si dirigeva rapidamente verso Scutari e Durazzo. Alle ore 13 fu segnalato l'arrivo di truppe motorizzate tedesche a Elbasan, mentre le comunicazioni da e verso Tirana risultarono completamente interrotte[1138]. Sempre il 9 settembre partì «l'ultimo aereo civile per Bari»[1139], a bordo del quale prese «posto anche il Presidente del Consiglio Ecc. Libohova»[1140]. Con questa partenza, nella cosiddetta "Quinta sponda d'Italia", rimasero al comando, in uno dei momenti più critici della storia albanese, unicamente le autorità militari italiane ormai allo sbando, il delegato Silenzi e il Segretario Generale della Regia Luogotenenza Barbarich. Il 10 settembre, da Elbasan, alcune unità tedesche motorizzate raggiunsero i sobborghi di Tirana[1141]. L'11 settembre la capitale fu occupata dalla Wehrmacht senza incontrare particolare resistenza da parte delle truppe italiane[1142], che erano state espressamente invitate dal generale Dalmazzo, insieme ad altri ufficiali della 9ª Armata, a non opporsi in alcun modo all'avanzata tedesca[1143]. A quella data, le principali città albanesi risultavano già occupate[1144], segnando così la fine dell'occupazione italiana in Albania. Il 14 settembre, Agushi, assumendo la guida del governo in qualità di Vicepresidente del Consiglio e constatando che il sistema statale vigente era stato imposto dall'Italia, che Libohova aveva abbandonato il suo incarico di Presidente del Consiglio senza autorizzazione, e tenuto conto delle dichiarazioni del comando tedesco sulla "non interferenza" nelle questioni interne albanesi, decretò la libertà per gli albanesi di decidere il nuovo assetto istituzionale. Il Consiglio dei Ministri sarebbe rimasto in carica fino alla nomina del nuovo governo[1145]. Il destino delle istituzioni italiane nel Paese appariva ormai segnato. L'unificazione delle rappresentanze diplomatiche e consolari venne denunciata il 21 settembre 1943[1146]. Analogamente, il 6 ottobre furono abolite sia la Direzione Generale per gli Affari con il Regno d'Italia sia la Delegazione albanese presso il governo italiano[1147]. Le figure dei Consiglieri tecnici furono eliminate[1148]. Prefetture e sottoprefetture vennero soppresse e sostituite dai Consigli Municipali e Comunali[1149]. La Milizia

[1137] *Situazione interna albanese. Ufficio Distaccato Sez. Albania*, Roma, novembre 1943 in Situazione politica in Albania dopo l'8 settembre 1943, b.124, Uff. Alb., ASMAE; al vertice del nuovo stato albanese, noto come "Reggenza", verrà posto il già noto Frashëri, riportato in Albania dalla sua prigionia italiana per volontà tedesca.
[1138] GIURIATI, *Appunto* in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1139] *Documento "9 settembre"* in Situazione politica in Albania dopo l'8 settembre 1943, b.124, Uff. Alb., ASMAE.
[1140] Ibid.
[1141] *Documento "10 settembre"* in Ivi.
[1142] *Documento "11 settembre 1943"* in Ivi.
[1143] AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte…*, cit., pp. 123 – 124.
[1144] *Dal Ministero della Culturale Popolare*, 10 settembre (1943), ore 12,30 in Situazione in Albania dopo il 25 luglio 1943, b.94, Uff. Alb., ASMAE.
[1145] *Keshilli i Ministrave n° 1135*, 14 settembre 1943 in d.448, f.149, AQSh.
[1146] *Decreto del Comitato esecutivo provvisorio del 21 settembre 1943* in d.29, 1943, f.146, AQSh.
[1147] *Decreto del comitato esecutivo provvisorio n°33 del 6 ottobre 1943* in d.40, 1943, f.146, AQSh.
[1148] Copia tradotta del giornale "Kombi" n°2, 21 settembre 1943 allegato al Documento "22 settembre 1943" in Situazione politica in Albania dopo l'8 settembre 1943, b.124, Uff. Alb., ASMAE
[1149] *Decreto del Comitato esecutivo provvisorio n°117 del 27 settembre* 1943 in d.72. 1943, f.146, AQSh.

Volontaria Albanese fu sciolta con la decisione n°490 del 7 ottobre 1943 del Comitato Esecutivo Provvisorio. A ufficiali e sottufficiali della MVA fu offerta la possibilità di aderire al Comando di Difesa Nazionale dell'Albania (Komandës së Mbrojtjes Kombtare të Shqipnis) o alla Gendarmeria albanese[1150]. I reparti della MVA che non si dispersero dopo l'occupazione tedesca andarono a costituire il nucleo della Divisione SS *Skanderbeg*, formata da elementi albanesi e kosovari[1151]. Sorte simile ebbe la Milizia Albanese della Strada, sciolta pochi giorni prima, i cui membri furono incorporati nei nuovi corpi di Pubblica Sicurezza[1152]. Il Corpo Armato di Polizia e tutti i decreti ad esso relativi, compresi quelli concernenti funzioni, attribuzioni e codice di condotta, vennero aboliti il 15 ottobre 1943. Tutto il personale della polizia, dagli ufficiali agli agenti, fu trasferito alla Gendarmeria municipale, che ne assunse le funzioni in ciascuna prefettura. Il personale civile venne reintegrato nelle rispettive amministrazioni di provenienza e ricollocato diversamente[1153]. Tutti i funzionari, impiegati e agenti di ruolo della Pubblica Sicurezza italiana cessarono di far parte del Corpo Armato di Polizia a decorrere dal 13 settembre[1154]. L'organo legislativo albanese fu formalmente mantenuto in vita, sebbene privo di poteri effettivi, in attesa di una nuova convocazione e della definizione del nuovo assetto statale[1155]. Tutte le istituzioni create o modificate dagli italiani furono abolite o ripristinate nella forma antecedente al 7 aprile 1939[1156] «se in contrasto con gli interessi dello Stato»[1157]. Parimenti, la legge del 9 giugno 1940 che dichiarava l'Albania in stato di guerra fu considerata nulla[1158]. Il delegato Silenzi rimase in Albania con il compito di «continuare a proteggere gli interessi italiani in Albania»[1159], cercando una mediazione con il nuovo regime albanese e con la Germania per il rimpatrio dei cittadini italiani[1160]. Tuttavia, la sua attività ebbe vita breve: il 26 settembre tutti i dipendenti della Delegazione italiana presso il governo albanese furono internati in campi di concentramento in Italia o in Germania per ordine

---

[1150] *Decreto del Comitato esecutivo provvisorio*, Tirana, 8 ottobre 1943 in d.10, 1943, f.146, AQSh; cfr. anche Komiteti Ekzekutiv i përkohëshëm Vendim nr. 40 me 4 tetuer 1943 [Decisione nr. 40 del 4 ottobre 1943] in d.573, f.149, AQSh.
[1151] VILLARI, *L'Italia in Albania…*, .cit., p. 361.
[1152] *Decreto del comitato esecutivo provvisorio*, Tirana, 27 ottobre 1943 in d.11, 1943, f.146, AQSh.
[1153] *Decreto del comitato esecutivo provvisorio n°72 del 15 ottobre 1943* in d.12, 1943, f.146, AQSh.
[1154] Comunicazione del *Ministro dell'Interno albanese alla Direzione Generale di Polizia, al Comando delle truppe tedesche in Albania e alla Delegazione italiana in Albania*, Tirana, 13 settembre 1943 in d.10, f.162, AQSh.
[1155] Biçakçiu, *Komiteti Ekzekutiv i Përkohëshëm – Vendim nr. 12 me 21 settembre 1943* in d.543, f.149, AQSh; cfr. anche Comunicazione di *Qazim Neki al Comitato Esecutivo*, Tirana, 21 sett3embre 1943 in Ivi.
[1156] *Decreto del Comitato esecutivo provvisorio n°2 del 16 settembre 1943* in d.39, 1943, f.146, AQSh; cfr. anche *Decreto del Comitato esecutivo provvisorio n°10 del 21 settembre 1943* in Ivi; cfr. anche *Decreto Comitato esecutivo provvisorio n°62 del 21 settembre 1943* in Ivi; *Decreto del comitato provvisorio esecutivo n°166 del 6 ottobre 1943* in Ivi.
[1157] *L'Albania si stacca dal Regno d'Italia*, Berlino, 25 ottobre 1943 in Articoli di stampa sull'Albania, Allegato n°1 – Ordinanze, b.51, RSI, ASMAE.
[1158] Ibid.
[1159] *Documento "14 settembre 1943"* in Situazione politica in Albania dopo l'8 settembre 1943, b.124, Uff. Alb., ASMAE.
[1160] *Documento "17 settembre 1943"* in Ivi; cfr. anche *Documento "19 settembre 1943"* in Ivi; Comunicazione del *Vicequestore Lamponi al Ministero degli Esteri albanese e al Consolato italiano a Tirana*, Tirana, 20 ottobre 1943 in d.520, 1943, f.153, AQSh.

delle autorità tedesche, mentre Silenzi fu rimpatriato forzatamente. A Tirana rimase soltanto il Console Giurato per «la tutela degli interessi italiani»[1161], il quale lasciò anch'egli il Paese alla fine di novembre 1943[1162]. Con la sua partenza cessò definitivamente, in questa fase, ogni forma di tutela delle istituzioni italiane in Albania, aprendo la strada alla costituzione del noto Comitato di assistenza, che segnerà l'inizio di una nuova fase nei rapporti italo-albanesi[1163]. Successivamente, il 16 ottobre 1943, l'Assemblea albanese del nuovo governo dichiarò nulla l'unione tra le corone. In seguito, con il R. Decreto-legge 1943 n°11/5 del Regno d'Italia, fu stabilito che, a decorrere dall'8 settembre 1943, la dicitura "Re d'Albania" fosse soppressa da tutte le leggi, i decreti e gli atti emessi a nome del Re. Nel gennaio 1945 furono abrogate tutte le leggi italiane concernenti l'istituto monarchico in Albania[1164].

Per quanto riguarda i collaborazionisti, molti di loro rimasero in Albania, aderendo al nuovo regime; il loro destino seguì le sorti del Paese negli ultimi due anni di guerra e nel dopoguerra. Alcuni, tuttavia, tra cui le figure più strettamente legate all'Italia, riuscirono a trovarvi rifugio. Oltre al già citato Libohova, anche Vërlaçi, dopo la fine dell'unione, si rifugiò a Roma[1165]. Al termine del conflitto, il Ministero degli Esteri redasse una nota in cui si affermava che

> La nomina di Shefquet Bey Verlaci [sic] a Senatore del Regno […] ebbe carattere puramente formale. Infatti, in sede di esame della posizione dei senatori italiani, l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo statuì che non vi era a luogo a procedere nei confronti dei senatori di nazionalità albanese in quanto, essendo venuto meno il legame di unione personale, essi dovevano essere considerati dimissionari di fatto[1166].

Si aggiungeva inoltre che «Nessuna attività politica ha mai svolto in Italia il Verlaci, sia come presidente del consiglio albanese, sia come senatore, Risulta, del resto, che egli non partecipò ad alcuna seduta deliberativa del senato italiano»[1167]. A Vërlaçi, a causa delle sue precarie condizioni di salute, fu concesso un visto diplomatico dal Ministero degli Esteri per proseguire le cure in Svizzera[1168], dove morì nel luglio 1946. La sua salma fu successivamente trasferita in Italia e sepolta presso il cimitero acattolico di Roma[1169]. Anche Xhemil Dino[1170], Dhimitër Berati[1171] e

---

[1161] *Appunto per S.E. il Capo del Governo*, senza data, presumibilmente settembre – ottobre 1943 in Ivi.
[1162] GIURATO, *Breve riassunto della situazione in Albania dal 9 settembre al 28 novembre 1943 e rimpatrio degli italiani*, Roma, 18 ottobre 1944 in Relazione sulla situazione in Albania – cons. Giurato Giovanni, b.124, Uff. Alb., ASMAE.
[1163] *Allegato n°1 – Ordinanze, Telespresso Die/Sg/592*, Venezia, 28 marzo 1944 in Articoli di stampa sull'Albania, b.51, Uff. Alb., ASMAE.
[1164] *Appunto*, Roma, 19 gennaio 1945 in Ivi.
[1165] *Appunto*, Roma, 24 luglio 1946 in Ecc. Shvket Verlaci Presidente del Consiglio, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[1166] Telespresso del *Ministero degli Esteri DGAP Ufficio VIII al Ministero delle Finanze*, Roma, 30 marzo 1946 in Ecc. Shvket Verlaci Presidente del Consiglio, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[1167] Ibid.
[1168] *Appunto per il gabinetto del Ministero degli Esteri, DGAP Ufficio VIII*, 12 luglio 1946 in Ecc. Shvket Verlaci Presidente del Consiglio, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[1169] Telespresso di *Castellani al Ministero dell'Interno*, Roma, 24 luglio 1946 in Ivi.
[1170] Ministero degli Esteri DGAP Ufficio VIII, *Appunto*, Roma, 20 novembre 1945 in Ivi.
[1171] Telespresso di *Barbarich al Gabinetto Albania*, Tirana, 12 agosto 1943 in Beratti Demetrio ex ministro d'Albania, b.38, Uff. Alb., ASMAE.

Maliq Bushati[1172] si rifugiarono, almeno in un primo tempo, in Italia. Ernest Koliqi si stabilì a Roma, dove mantenne la cattedra di Lingua e Letteratura Albanese presso l'Università La Sapienza[1173]. Koliqi fondò inoltre un comitato privato per l'assistenza agli albanesi indigenti; era prevista anche la creazione di un comitato connesso al Partito Fascista Repubblicano per occuparsi di tale compito[1174]. L'iniziativa di Koliqi ricevette il sostegno di alcune personalità italiane con legami pregressi con l'Albania[1175]. Insieme a Dino, Koliqi cercò di spingere il governo della Repubblica Sociale Italiana a rinnovare l'interesse per la questione albanese, presentando a Mussolini un'istanza in cui si affermava che, a loro avviso:

> 1) L'Italia non può disinteressarsi di quanto avviene ora in Albania, dove l'azione germanica ha valorizzato tutti gli elementi antitaliani; 2) l'Italia non deve troncare tutti i legami che potranno esserle un giorno utili per riallacciare rapporti con l'Albania; 3) Il Governo Repubblicano non può disinteressarsi alla sorte di tanti connazionali tuttora in Albania, né dei grandi interessi dai medesimi rappresentanti[1176].

In Albania, intanto, in un contesto politico profondamente mutato, alcune personalità collaborazioniste diedero vita a un'entità nota come "Comitato fascista albanese", presieduto da Gjon Marka Gjoni, e di cui facevano parte l'ex segretario del PNFA Mirakaj e l'ex membro del Consiglio Superiore Fascista Corporativo Irfan bej Ohri. Secondo le fonti, il loro obiettivo era quello di «intensificare i rapporti fra il Partito fascista albanese ed il Governo Repubblicano»[1177]. Il Comitato, pur intrattenendo contatti con il governo tedesco, era «convinto che una rinascita dell'Albania ed un aiuto contro la bolscevizzazione del territorio potrà in un prossimo futuro venire assai più all'Italia che alla Germania»[1178]. Il Comitato aveva «fiducia in una rinascita della Potenza italiana»[1179]. Si esprimeva inoltre fiducia nel fatto che «con la ripresa del commercio e degli scambi con l'estero, l'Albania verrà nuovamente a dipendere assai più dall'Italia […] che non dalla Germania»[1180]. Mirakaj aggiungeva che «dopo aver conosciuto e subito i metodi tedeschi, gli Albanesi sentono la loro simpatia per l'Italia notevolmente accresciuta»[1181]. In realtà, Mirakaj si trovava a Zagabria insieme ad altri noti esponenti albanesi, e dichiarava di disporre di «diverse

---

[1172] Telespresso del *Capo della Segreteria Particolare Gilardi al Gabinetto Albania*, Tirana, 5 agosto 1943 in Bushati S.E. Maliq, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[1173] Ministero degli Esteri DGAP Ufficio VIII, *Appunto*, Roma, 20 novembre 1945 in Ecc. Shvket Verlaci Presidente del Consiglio, b.38, Uff. Alb., ASMAE.
[1174] *Telespresso n°1/4831*, Roma, 27 novembre 1943 in Stampa Albania, Articoli di stampa sull'Albania, b.51, RSI, ASMAE.
[1175] Ministero degli Affari Esteri, *Appunto*, Roma, 18 dicembre 1943 in Rimpatrio italiani dall'Albania, b.52, RSI, ASMAE.
[1176] *Telespresso n°1/4831*, Roma, 27 novembre 1943 in Stampa Albania, Articoli di stampa sull'Albania, b.51, RSI, ASMAE.
[1177] Comunicazione di *Biscuola a Mazzolini* in Situazione politica in Albania, b.51, RSI, ASMAE.
[1178] Ibid.
[1179] Ibid.
[1180] Ibid.
[1181] Ibid.

migliaia (?) [sic!] di montanari albanesi inquadrati nelle formazioni della Wehrmacht»[1182] chiedendo l'intervento diretto di Mussolini «per ottenere di trasferirsi, insieme con i suoi uomini, nel territorio della R.S.I»[1183]. È interessante notare la nota a margine, redatta a matita blu e firmata da Nonis, ora funzionario presso il Ministero degli Esteri della RSI, in cui si affermava lapidariamente «è tutto un bluff»[1184]. Mirakaj sosteneva già alla fine del 1943 di godere di ampio seguito, affermando che il PFKSh fosse ancora attivo e in attesa di un imminente ritorno dell'Italia in Albania. Nonis, già allora scettico, riportava che Mirakaj si vantasse di avere largo sostegno e considerazione «presso l'intero popolo albanese»[1185] e di disporre di «ventimila fedelissimi al Duce e al Fuher [sic] che attendono un cenno per allinearsi a fianco delle forze dell'Asse»[1186]. Alla luce degli sviluppi successivi e della vittoria del LANÇ, è lecito supporre che i dubbi di Nonis fossero ben fondati. La RSI, peraltro, data la propria condizione politica e militare, non disponeva né dei mezzi né dell'interesse per tornare a occuparsi attivamente dell'Albania.

In conclusione del capitolo, è opportuno analizzare una lunga relazione anonima[1187] della fine del 1942, presentata alla Luogotenenza di Jacomoni, che riassume in maniera puntuale il quadro dell'anomala situazione istituzionale creatasi in Albania, il sentimento generale dell'opinione pubblica e l'atteggiamento italiano verso gli albanesi. L'autore della relazione "Politica Albanese" afferma che «La nostra politica albanese è una politica tutta speciale. Non è federazione, non è unificazione, non è alleanza, non è protezione, non è dominazione. L'abbiamo voluta così perché pensavamo che così potesse farci ottenere dei risultati che altrimenti non avremmo potuto ottenere». Gli obiettivi individuati erano principalmente politici, ossia «creare un modello convincente del rapporto fra Roma e gli altri stati del futuro impero», e militari: «poter disporre del territorio albanese e in via secondaria, della massa mobilitabile albanese, come di territorio e di massa mobilitabile italiani, cioè potere agire militarmente, nel territorio albanese, solo in funzione di fattori esterni e non in funzione anche di fattori interni». Anche in assenza di tali scopi, essi avrebbero «inserito nella nostra politica generale il fattore Albania (esigenze strategiche intuitive lo imponevano)», ma in una forma diversa da quella imposta nell'aprile 1939, scegliendo «una delle formule accennate: provincia, protettorato, colonia». Secondo l'autore, queste alternative non avrebbero permesso di raggiungere gli obiettivi prefissati. Egli concludeva quindi che «il conseguimento dei due accennati scopi corrisponde, indiscutibilmente, all'utilizzazione ottima del

[1182] Lettera *Affari Politici*, 13 febbraio 1945 in b.51, RSI, ASMAE.
[1183] Ibid.
[1184] Ibid.
[1185] CAPASSO, *Allegato n°1 – Ordinanze, Appunto per l'eccellenza il ministro segretario generale del Ministero degli Affari Esteri* in Articoli di stampa sull'Albania, b.51, RSI, ASMAE.
[1186] Ibid.
[1187] Telespresso di *Corrias a Jacomoni*, Roma, 21 settembre 1942 in Relazione politica generale, b.34, Uff. Alb., ASMAE.

fattore Albania, la nostra politica albanese è "programmaticamente" la migliore possibile [sic!]». Riguardo ai risultati egli disegna un quadro nel quale nel 1939 «la maggioranza degli albanesi era animata da fiducia nell'Unione e stima degli italiani: quindi da consenso al sistema. Oggi [1942] la maggioranza degli albanesi è animata dai sentimenti opposti: sfiducia nell'Unione, disistima degli italiani, opposizione al sistema». Quanto agli italiani residenti in Albania

> nel 1939 la maggioranza degli italiani residenti in Albania considerava gli albanesi come un popolo primitivo, e l'Unione come un sistema geniale per farlo contento e minchionato [sic]. Oggi la maggioranza degli italiani residenti in Albania considera gli albanesi come una massa di delinquenti e l'Unione come un madornale errore politico.

In base a tali risultati, l'autore riteneva fallito lo scopo politico, poiché «non è stato creato un modello "convincente" del rapporto fra Roma e gli altri stati del futuro impero». Le prove erano da ricercarsi nella «totalitaria omertà del popolo» verso «elementi attivi dell'opposizione» e nella necessità «di mantenere le forze militari e dell'ordine pubblico in permanente stato di allarme». Anche nei rapporti internazionali, soprattutto con i paesi balcanici, il modello risultava inefficace poiché «non è convincente nemmeno per gli stranieri». Nei tre anni trascorsi, «la sfiducia nell'Unione e la disistima reciproca degli italiani e degli albanesi sono andate sempre aumentando», portando gli altri popoli dei Balcani a ritenere inaccettabile l'Unione con l'Italia. Per quanto riguarda gli obiettivi militari, che avrebbero dovuto essere subordinati esclusivamente a esigenze esterne (operazioni verso paesi terzi o di difesa), di fatto erano «subordinati in modo esclusivo ad esigenza di carattere interno» poiché l'ordine pubblico non poteva essere mantenuto solo delle forze dell'ordine ma solo tramite «la presenza di un forte apparecchio militare». L'equilibrio, avverte l'autore, era precario e sarebbe bastato togliere una sola divisione per turbarlo. Tra il 1940 e il 1942 le forze militari erano aumentate fino a raggiungere i 100.000 soldati in Albania, a fronte di una popolazione locale caratterizzata da alta renitenza, diserzioni e sfiducia verso l'Italia. La «forma speciale della nostra politica albanese» non aveva fino a quel momento consentito alcun successo militare e provocava demoralizzazione tra i soldati, aggravata dalla disapprovazione generale degli italiani residenti, che giudicavano «nel modo più netto la politica albanese», indebolendo così anche il legame con il regime fascista. Le cause del fallimento erano suddivise, a suo parere, in inevitabili ed evitabili. Tra le prime, la guerra aveva impedito la realizzazione di «quel vasto programma di opere pubbliche e di intervento economico che avrebbe contribuito nel modo più efficace a convincere gli albanesi della convenienza dell'Unione». Essa aveva inoltre «gettato gli albanesi nel grande dubbio: chi vincerà?». La campagna di Grecia, «con il suo clamoroso insuccesso iniziale» aveva riacceso il ricordo dell'abbandono dell'Albania e della ritirata da Valona del 1920 distruggendo «in Albania e nei Balcani tutta la considerazione che il soldato italiano si era guadagnata, dal 1915 in poi». Un'altra causa fu «la nostra partecipazione alla guerra

antibolscevica» che aveva «attorno ad una sola bandiera tutte le bandiere nemiche». Ultima causa inevitabile era la «povertà numerica delle classi medie albanesi», da cui si sarebbe dovuta trarre la futura classe dirigente. La popolazione albanese era definita, infatti, come «una massa incredibilmente ignorante e primitiva e una piccola minoranza, più o meno colta, ma sempre incredibilmente permeata di spirito feudale». La borghesia era composta per lo più da figli di emigrati formatisi nelle università occidentali, intellettuali che erano «culturalmente declassati (per esempio: il professore di scuola media che ha il titolo di maestro) o malati di mentalità feudale (perché figli di bej) o permeati di uno strano ideale nazional-comunista». Le cause evitabili erano, per prima cosa, l'aver lasciato al potere gli stessi uomini di Zog, che governavano con metodi identici a quelli precedenti. Gli antizoghisti, inclusi gli ex fuoriusciti, non erano diversi per mentalità e sistemi, definiti «disonesti» e «corrotti». L'autore criticava l'assegnazione di cariche ai bej, anche se iscritti al PFA, poiché continuavano a mantenere mentalità feudali. Né era possibile affidarsi ai cosiddetti «nostri amici», poiché «siamo in mezzo ad una razza ad equilibrio psichico instabile [sic!], nella quale le grandi e durature conversioni politiche sono un assurdo inconcepibile». Come esempi di infedeltà e doppio gioco venivano citati un questore, anonimo, «di una delle città politicamente più delicate dell'Albania» ex comunista ed ex combattente in Spagna, riammesso in patria in qualità di antizoghista. Nonostante guidasse un battaglione di CCNN albanesi nella guerra di Grecia, manteneva contatti con «comunisti e antiitaliani», tanto che fu necessario il suo trasferimento dopo un attentato politico avvenuto nella sua giurisdizione. Un altro caso era quello di T.M., esponente del governo precedente a quello in carica al momento della redazione della relazione, cioè quello di Vërlaçi. Sebbene avesse studiato in Italia, veniva descritto come «uno dei massimi esponenti dell'antiitalianità; autentico feudatario; negazione dello spirito sociale del Fascismo», tanto che tentò di organizzare una resistenza all'arrivo degli italiani nell'aprile 1939. A ciò si aggiungeva il caso di G.C., ministro in carica al momento della scrittura (probabilmente Xhevat Korça, allora ministro dell'Istruzione), ex fuoriuscito accusato di militanza in ambienti socialisti. Altri esempi includevano un federale, responsabile di due omicidi ai danni di ingegneri italiani in Kosovo prima del 1939 e successivamente riavvicinatosi al re Zog. Episodi analoghi si registravano in tutti i rami dell'amministrazione pubblica. L'aspettativa popolare, già «cronicamente scettica» risultava delusa e in attesa di cambiamenti concreti. La relazione criticava inoltre l'errata «utilizzazione del fattore Fascismo». L'autore sosteneva che, prima dell'aprile 1939, tra intellettuali e popolazione vi fossero elementi che avevano aderito spontaneamente al fascismo, considerandolo «un sistema adatto a risolvere i problemi del loro paese» e che in alcune città esistessero già gruppi di fascisti albanesi. Secondo lo scrivente, sarebbe stato più opportuno sviluppare gradualmente questa minoranza fascista, con i tempi adeguati. Invece,

in un ambiente non solo non italiano, ma remotamente lontano dalla nostra civiltà, privo di tutte le premesse ideologiche e storiche del nostro Fascismo, saltando la fase squadrismo e rivoluzione, saltato tutto il processo formativo del nostro partito […] abbiamo creato di colpo l'organizzazione fascista albanese: federazioni, dopolavoro, gioventù del littorio.

Tale organizzazione, necessariamente composta da elementi locali, era stata costruita tralasciando «i pochi vecchi fascisti» e creando «di colpo i fascisti-gerarchi» portatori, secondo l'autore della «tradizione di abulia e di camorra del vecchio regime». Il fallimento di questo metodo sarebbe confermato dalla diffusione di «sentimenti antiitaliani, ultranazionalisti e comunisti, in tutta la massa degli albanesi e in particolare fra i giovani», ovvero proprio il segmento sul quale il regime puntava maggiormente. Si lamentava, inoltre, un eccessivo formalismo, testimoniato da iniziative come il cambio della bandiera, inizialmente imposto e poi, sotto la pressione de «i nostri nemici», annullato dopo tre anni con il ritorno al simbolo precedente. Non mancavano critiche anche verso le autorità italiane, considerate inadeguate a comprendere e gestire la realtà albanese. L'autore sottolineava: «non siamo abituati a concedere e nemmeno a dare, siamo abituati a cedere». Veniva inoltre denunciata l'incertezza nella gestione dell'ordine pubblico, caratterizzata da una sequenza di concessioni e repressioni tardive, inefficaci nel contrastare attentati e violenze contro italiani e collaborazionisti. Si criticava anche la gestione annonaria, incapace di garantire la distribuzione quotidiana del pane all'intera popolazione. Tutto ciò contribuiva alla crescente convinzione, nella popolazione, di un futuro basato su una «vittoria democratico-comunista». Secondo l'autore, tale convinzione avrebbe potuto essere evitata con «un sostanziale cambiamento nel sistema» indipendentemente dalle vicende belliche, giudicate secondarie rispetto alla profonda corruzione amministrativa. A suo parere, pur essendo la concezione politica teoricamente corretta, i metodi adottati per attuarla erano del tutto da rivedere. La prima misura necessaria era: «1° - Sostituire le gerarchie politiche e burocratiche», ossia non tanto riformare il sistema, quanto sostituirne i vertici. Il cosiddetto «sistema feudale» già adottato nel primo governo albanese, consistente nell'appoggiarsi alle vecchie élite locali, doveva essere assolutamente scartato, poiché «dà il comando ad una categoria fatalmente destinata ad ingannare noi e ad esasperare il popolo albanese». In alternativa, veniva proposto il «sistema fascista», cioè «mettere ai posti di comando persone che non abbiano nessun precedente politico e nessun legame con le grandi famiglie feudali: quindi persone giovani e di origine modeste». Anche tra gli intellettuali si suggeriva di evitare i laureati appartenenti a famiglie aristocratiche, preferendo «un ragazzo audace, fedele e intelligente, anche se ha pochi studi documentati». Per quanto concerne la burocrazia, si proponeva di abbandonare «il sistema della nomina di autorità» che trasformava «in un feudalesimo camorristico le pubbliche amministrazioni», sostituendolo con il concorso pubblico, «anche per i più alti gradi della burocrazia». In questo modo, si sarebbe potuta promuovere una nuova «élite politico-

burocratica albanese per identificare la rinascita dell'Albania con la gioventù albanese» in contrapposizione alla gioventù già affermatasi come simbolo dell'indipendenza e del progresso, ma, secondo l'autore, «cronicamente tarata di feudalesimo e di internazionalismo». In secondo luogo, si sarebbe dovuto «attuare su più larga scala e con alcuni perfezionamenti il sistema del consigliere italiano». Tutti i consiglieri italiani, ispettori presso il Segretario del Partito, presso ogni federale, presso ogni questore, e consiglieri permanenti presso ciascun ministro, a giudizio dell'autore, non esercitavano alcuna reale influenza sui gerarchi albanesi, poiché «il "consigliato" è troppo indurito nella sua concezione della tecnica politico-amministrativa per accettare consigli di carattere tecnico ed è troppo pervicace e scaltrito nella sua concessione politica per subiti influssi di carattere spirituale». Si lamentava l'assenza di qualsiasi potere giuridico formale del consigliere, il che ne comprometteva l'autorevolezza. Eppure, secondo l'autore, il consiglio risultava indispensabile «data l'immaturità delle gerarchie e l'impellenza delle esigenze di sviluppo dello stato albanese» non tanto come supporto tecnico, quanto come «scuola, allenamento, educazione spirituale». Tale funzione presupponeva, come già argomentato, la sostituzione dei vecchi gerarchi con elementi giovani. Per questo, si proponeva un aumento del numero dei consiglieri, estendendone la presenza anche a cariche ministeriali subordinate e a incarichi provinciali. I consiglieri avrebbero dovuto controfirmare tutti gli atti dei gerarchi albanesi e il loro parere doveva prevalere immediatamente su quello delle controparti locali. Per essere nominati, i consiglieri avrebbero dovuto possedere: «perfetta conoscenza del ramo, onestà adamantina, conoscenza perfetta della lingua albanese». In terzo luogo, si proponeva di «eliminare chi […] ostacola il diffondersi del sentimento di fraternità italo-albanese», suggerendo persino l'introduzione di un reato specifico «"l'offesa alla fraternità italo-albanese"». da perseguire attraverso una magistratura speciale. Il quarto punto consisteva nel «Creare il fascismo albanese». A tal fine, si riteneva necessario ripartire da zero

> con due cose: un programma minimo e uno squadrismo massimo. Il programma deve essere albanese. […] I fasci albanesi, se vorranno essere fasci di "combattimento", non stenteranno a trovare nemici agguerriti: il feudalesimo secolare dei bej, la corruzione cronica delle pubbliche amministrazioni, la speculazione illimitata del ceto commerciale, lo spirito passatista e retrogrado, l'intellettualismo democratico e filobolscevico della gioventù agiata, oltre l'ovvio intento di contribuire alla realizzazione della fratellanza italo-albanese. Ecco un programma che per essere prettamente albanese non è meno fascista.

Si criticava duramente chi riteneva inapplicabile lo squadrismo in Albania, sostenendo la necessità di eliminare «l'appesantimento prematuro costituito da O.N.D, Fasci Femminili, G.L.A. ecc: Fasci albanesi di combattimento, con un programma albanese e uno squadrismo albanese». Secondo questa visione, solo dallo squadrismo sarebbero potuti emergere i nuovi gerarchi per l'organizzazione futura. Il quinto punto prevedeva di «Eliminare le questure e affidare esclusivamente ai carabinieri la tutela dell'ordine pubblico». Le questure, composte quasi esclusivamente da albanesi, soprattutto nei ruoli apicali, venivano giudicate del tutto inefficaci. La

Pubblica Sicurezza albanese era definita «bacata e professionalmente inetta» problema che non poteva essere corretto nel breve periodo. Al contrario, l'Arma dei Carabinieri, con composizione mista di italiani e albanesi, veniva ritenuta affidabile «se si esclude qualche vecchio ufficiale di dubbi sentimenti, la massa dei carabinieri albanesi è fedele e, essendo nel suo ambiente, rende bene». L'autore sosteneva che in Albania non fosse possibile tracciare nette distinzioni tra zone urbane e rurali, così come tra reati politici e reati comuni. Entrambi, infatti, si sovrapponevano facilmente in quanto «i criminali politici, anche se "intellettuali", si confondono, come mentalità e sistemi, con i criminali comuni, e questi ultimi si confondono, con la massima facilità, con i primi (ad esempio nel banditismo)». Per questo, mantenere accanto carabinieri e questure era giudicato superfluo. Anzi, «dato l'atteggiamento delle gerarchie albanesi […] la questura è il principale ostacolo all'azione di stroncamento dei perturbatori dell'ordine, opera che i carabinieri vorrebbero e saprebbero perseguire con successo». Oltre allo scioglimento della PS, si proponeva di potenziare l'organico e i mezzi dei carabinieri, poiché le caratteristiche geografiche del territorio e la scarsa presenza di infrastrutture richiedevano una maggiore capillarità delle forze di sicurezza. Era inoltre indispensabile contrastare la larga diffusione delle armi tra la popolazione, attuando un piano di disarmo tramite

> rastrellamento improvviso di villaggi scelti a caso, in forza di un bando che commini a) la distruzione (spianamento) della casa e la confisca dei beni della famiglia i cui membri detengano o portino delle armi, oltre la fucilazione sul posto del capo famiglia e del detentore delle armi stesse; b) la fucilazione sul posto di chiunque sia trovato in possesso di armi.

Il settimo e ultimo punto consisteva nell'adattare la propaganda «al territorio e alla cultura albanesi», ritenuto un aspetto questo, come gli altri, imprescindibile da affrontare prima della conclusione del conflitto. Infine, l'autore sottolineava: «Una cosa è soprattutto necessaria: non irretirsi nel feticistico rispetto del principio della rigorosa eguaglianza giuridica dei due soggetti dell'Unione, e quindi della gelosa indipendenza dell'Albania» ma concentrarsi invece sull'obiettivo di «fare sì che l'Albania pacificamente viva nel quadro dell'Impero di Roma». E se per raggiungere tale obiettivo «sono necessari alcuni piccoli scostamenti dallo schema teorico abbozzato dalla mente di qualche leguleio, compiamoli pure senza paura». La perfetta aderenza ai principi giuridici veniva ritenuta meno importante della creazione di un'Unione «pacifica e giovevole». Secondo l'autore,

> la massa del popolo albanese è troppo immatura per comprendere la bellezza teorica di una eguaglianza giuridica dei due membri dell'Unione, oppure è troppo furba e interessata per non capire che una più diretta e autoritaria intromissione degli italiani nella amministrazione della pubblica cosa sarebbe il suo maggior vantaggio[1188].

[1188] Tutti i virgolettati sopracitati sono in *"Politica Albanese" allegato a comunicazione di Corrias a Jacomoni*, Roma, 21 settembre 1942 in Relazione politica generale, b.34, Uff. Alb., ASMAE.

Come anticipato all'inizio della relazione, essa riflette in modo esemplare l'atteggiamento italiano nei confronti dell'Albania. Oltre alle considerazioni già esposte nel corso di quest'opera, l'autocritica che vi si delinea si limita a riconoscere, quale unica colpa italiana, il non essersi dimostrati all'altezza della missione civilizzatrice che si riteneva di dover compiere. Tale visione risulta profondamente incoerente con il principio, formalmente proclamato, della parità tra italiani e albanesi.

4. Il caso dell'Albania nel contesto dell'occupazione italiana dei Balcani durante il conflitto mondiale.

4.1 Il Montenegro occupato e gli attriti con l'irredentismo albanese

Il Montenegro è uno Stato di ridotte dimensioni, caratterizzato da aspetti geografici peculiari. Il litorale si presenta come una stretta fascia costiera lunga circa 300 km e profonda in media 2 km. A sud, il confine con l'Albania è segnato dal fiume Bojana, mentre alle spalle della costa si innalzano le Alpi Dinariche meridionali. Cetinje, antica capitale sorta intorno a un monastero, sorge ai piedi del monte Lovćen. In epoca ottomana il pascià di Scutari esercitava una potestà formale sull'altopiano montenegrino. La depressione centrale compresa tra il lago di Scutari e la valle del fiume Zeta ospita i principali centri urbani del Paese, come Podgorica e Nikšić[1]. Dopo aver ottenuto l'indipendenza a metà Ottocento, il Montenegro entrò, al termine della Prima guerra mondiale, a far parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, poi Jugoslavia. Nel 1896 Vittorio Emanuele di Savoia, allora principe ereditario, sposò Jelena Petrović Njegoš (Elena di Montenegro), legame dinastico che venne successivamente sfruttato a fini propagandistici dagli occupatori italiani nel primo periodo di dominazione[2]. Nonostante tali precedenti storici, l'occupazione del Montenegro rimase un aspetto marginale nel quadro del nuovo ordine mediterraneo progettato dal fascismo[3]. Negli ambienti politici italiani era sempre esistita una certa simpatia verso l'indipendenza montenegrina, anche in virtù dei rapporti dinastici[4], ma il sostegno si fece progressivamente più ambiguo con il riavvicinamento dell'Italia alla Jugoslavia negli anni Trenta[5]. Questa politica oscillante si protrasse fino all'aprile 1941, quando l'avanzata tedesca nel sud della Jugoslavia spinse, sotto il patrocinio di Jacomoni e Ciano, alla costituzione a Tirana di un Comitato per la liberazione del Montenegro, composto da oppositori del regime monarchico jugoslavo[6]. La guida del Comitato fu affidata a Luka Racković, ex ufficiale dell'esercito montenegrino. L'obiettivo era la creazione di un Montenegro unito in autonomia all'Albania, mentre la fascia costiera sarebbe rimasta sotto controllo italiano[7]. Dopo la rapida occupazione, la prima preoccupazione italiana fu la creazione di un organismo che si sostituisse al controllo statale ormai venuto meno con la dissoluzione della Jugoslavia. A Cetinje l'ex bano (governatore provinciale) generale Blažo Đukanović ricevette la

[1] GODDI, *Fronte Montenegro. L'occupazione militare italiana 1941 - 1943,* Gorizia, LEG, 2016*,* p. 20.
[2] Ivi, p. 24.
[3] GODDI, *Fronte* Montenegro…, cit., p. 19.
[4] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro: dai progetti indipendentistici alla collaborazione con i četnici* in CACCAMO, MONZALI, *L'occupazione italiana della Iugoslavia (1941-1943),* Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 133 – 135.
[5] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp. 133 – 135.
[6] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 139.
[7] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 41.

visita di Lorusso Attoma, consigliere per la stampa presso la Presidenza del Consiglio albanese e responsabile della propaganda dell'SSAA, alla presenza di varie personalità locali. Lorusso lo invitò a mantenere la carica[8], Il Comitato di liberazione, costituito a Tirana e trasferitosi a Cetinje, si sciolse e fu sostituito da un Comitato amministrativo provvisorio di tredici membri, formato da federalisti, ex funzionari montenegrini e notabili locali. Alla guida fu posto Jovo Popović, già consigliere di re Nikola e protagonista dell'insurrezione anti-unionista del Natale 1918. Il nuovo organismo dichiarò fin da subito la propria disponibilità a collaborare con il regime fascista[9]. Mentre Jacomoni promuoveva un orientamento politico filo-albanese, in continuità con le attività sviluppate a Tirana, Lorusso compilò una lista di personalità favorevoli a collaborare con gli italiani. Convocati i maggiorenti della città, fu proclamata ufficialmente la nascita del Comitato provvisorio, al quale vennero attribuite competenze ampie e non ben definite[10]. Questo ebbe il compito di ristabilire l'ordine a Cetinje e nelle aree circostanti, oltre che di diffondere propaganda in favore degli italiani[11]. Tra i suoi obiettivi vi era anche la convocazione di un'Assemblea costituente, che avrebbe potuto offrire la corona del Montenegro a Vittorio Emanuele come possibile soluzione alla sistemazione politica del Paese. Il Comitato ottenne un certo margine di autonomia, ma fu sottoposto a una forte influenza da parte del governo albanese e di Jacomoni, che riuscì a inserirvi due propri rappresentanti. Questa presenza rispondeva alla spinta irredentistica albanese, favorevole all'annessione del Montenegro. Mussolini stesso sosteneva tale opzione, ritenendo inopportuna la creazione di piccoli stati indipendenti nella nuova sistemazione dei territori jugoslavi[12]. Al contrario, il re d'Italia, in virtù dei suoi legami personali con il Montenegro, si fece promotore della costituzione di un'entità statale montenegrina autonoma, entro i vecchi confini, ma comunque inserita nell'orbita politica italiana[13]. I progetti mutarono rapidamente dopo l'occupazione della Jugoslavia, soprattutto a causa degli assetti territoriali definitivi, che impedirono la realizzazione della fascia continua da Fiume a Valona auspicata da Roma: la mancata annessione dell'intera Dalmazia ridusse infatti l'interesse verso l'incorporazione del Montenegro nell'Albania[14]. Con gli accordi di spartizione della Jugoslavia stabiliti al vertice di Vienna del 21-22 aprile 1941 tra Ciano e von Ribbentrop, fu previsto che il Montenegro fosse unito all'Italia secondo un modello analogo a quello albanese, con unione doganale e monetaria[15]. In un primo momento si tentò di restaurare sul trono il principe Mihailo Petrović Njegoš, nipote di re Nikola e figura gradita

[8] GODDI, *Fronte Montenegro…,* cit., p. 41-42.
[9] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 142
[10] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 46; cfr. anche F. CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 145 – 146.
[11] GODDI, *Fronte Montenegro…,* cit., p. 43.
[12] GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 19.
[13] Ivi, p. 44.
[14] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp.140 - 144.
[15] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 40

a Vittorio Emanuele. Egli, tuttavia, rifiutò, dichiarandosi convinto che il Montenegro dovesse rimanere parte della Jugoslavia sotto la dinastia Karađorđević. Fallì anche l'ipotesi, respinta direttamente dal sovrano, di incoronare la regina Elena. Non fu nemmeno possibile individuare una figura di fiducia per instaurare una reggenza[16]. Di conseguenza, si scelse la via del Commissariato Civile, affidato a Serafino Mazzolini, cui spettava il compito di predisporre un testo di legge fondamentale da sottoporre alla Costituente montenegrina, così da porre il Paese sotto il controllo diretto dell'Italia. Mazzolini decise di sciogliere il Comitato provvisorio, giudicato sospetto di eccessiva autonomia in quanto aveva agito come un vero e proprio governo[17], oltre ad aver mostrato incapacità nella gestione dei poteri affidatigli. Egli ne assorbì quindi le funzioni, venendo elevato alla carica di Alto Commissario ed esercitando i poteri dell'autorità occupante ai sensi della legge di guerra, mentre per quelli civili corrispondeva direttamente con il Ministero degli Affari Esteri[18]. Il Comitato fu sostituito da un organo meramente consultivo, l'Assemblea consultiva dei montenegrini, detta anche la Consulta, ancora presieduta da Jovo Popović[19] e composta da cinque membri, con il compito principale di costituire un interlocutore locale utile a contrastare eventuali pretese territoriali avanzate dagli Stati confinanti[20]. La gestione degli affari montenegrini, inizialmente affidata all'SSAA, venne trasferita all'Ufficio Armistizio-Pace del Ministero degli Esteri[21]. Nel suo ruolo, Mazzolini cercò di mostrare segnali di apertura verso la popolazione montenegrina, adottando atti di tolleranza e moderazione. I diversi settori della pubblica amministrazione furono posti formalmente sotto il controllo italiano, mentre la propaganda venne affidata a due esponenti montenegrini che già si trovavano in Italia dalla fine della Prima guerra mondiale. In termini pratici, tuttavia, si registrò una sostanziale continuità con l'amministrazione jugoslava: la maggioranza dei funzionari pubblici fu infatti mantenuta al proprio posto, ma Mazzolini non riuscì né a instaurare rapporti di fiducia con gli ex dipendenti jugoslavi, né a organizzare un partito locale di ispirazione fascista o nazionalista[22]. Parallelamente, Popović e gli altri membri dell'Assemblea sollecitavano una rapida proclamazione dell'indipendenza montenegrina, chiedendo l'allontanamento dei funzionari serbi provenienti dall'ex amministrazione jugoslava e la ricostituzione di una gendarmeria autonoma[23]. La situazione del Montenegro era ulteriormente aggravata da difficoltà economiche, accentuate dalle concessioni territoriali

[16] Ivi, p. 45.
[17] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp.144.
[18] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 51.
[19] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 145.
[20] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 51.
[21] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 148.
[22] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 46; CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 145 – 146.
[23] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 147.

all'Albania, che avevano privato il Paese delle saline di Ulcinj e delle attività a esse collegate[24]. A Tirana venne istituita una Commissione per la delimitazione dei confini, composta da Feizi bej Alizoti, Xhemil Dino e Mustafa Kruja, incaricata di sostenere ampie rivendicazioni territoriali a favore dell'Albania[25]. Tali cessioni rispondevano alla strategia italiana di consolidare il consenso presso l'opinione pubblica albanese, favorendo il progetto della "Grande Albania". Jacomoni fu il principale sostenitore di questa linea, convinto che l'unificazione di tutti gli albanesi dovesse rappresentare un cardine del nuovo ordine fascista nei Balcani. Di contro, Mazzolini denunciava «il carattere accentratore della luogotenenza di Tirana»[26] pur dichiarandosi certo che gli interessi montenegrini sarebbero stati rispettati. Il contrasto tra Jacomoni e Mazzolini sul destino del Montenegro si tradusse in uno scontro di potere che trovò soluzione solo con un decreto di Mussolini. All'Albania furono assegnati i territori di Plav, Gusinje, Ulcinj, Rožaje e Tuzi, mentre al Montenegro, che conservava soltanto un breve tratto costiero da Budva a Bar (Antivari), fu riconosciuta in compensazione una vasta porzione del Sangiaccato intorno a Novi Pazar[27], non senza frizioni con gli ustascia croati[28]. L'opinione pubblica montenegrina rimase delusa. Era, infatti, attesa un'ampia espansione territoriale, ma le priorità furono riservate alle rivendicazioni albanesi, fermate soltanto di fronte alla richiesta di Antivari, che divenne l'unico sbocco al mare del Montenegro occupato[29]. Nel tentativo di stemperare le tensioni tra i due Paesi occupati, Ciano sostenne che la divisione tra Albania e Montenegro fosse un fatto puramente amministrativo, poiché entrambi avrebbero comunque fatto parte dell'unione doganale con l'Italia[30]. La situazione finanziaria del Montenegro risultava particolarmente grave, aggravata da un ampio spostamento di popolazioni: circa 30.000 montenegrini provenienti dagli Stati confinanti[31], si erano riversati nel Paese, spinti dal desiderio di sottrarsi alle violenze etniche perpetrate dal governo croato e da quello albanese[32]. A ciò si aggiunse una forte inflazione, dovuta all'incapacità degli occupanti italiani di organizzare un efficiente sistema fiscale[33]. A Mazzolini, come ricordato, fu affidato l'incarico di redigere uno statuto da sottoporre a un'Assemblea costituente. Il progetto, articolato in 47 articoli, delineava un sistema politico definito "monarchico-corporativo", incentrato sulla preminenza dei poteri reali e, di conseguenza, sulla figura del reggente, non menzionata nel testo costituzionale ma verosimilmente destinata a essere presto designata. Al sovrano venivano attribuite ampie

[24] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit. pp. 46 – 47.
[25] Ivi, p. 50.
[26] Ivi, p. 52.
[27] Ivi, p. 53.
[28] Ivi, pp. 51 – 56 e 60, cfr. anche CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp. 149 – 154.
[29] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp. 152 – 154.
[30] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 55.
[31] Ivi, p. 99.
[32] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p.158.
[33] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 56 e p. 60.

competenze: esercizio del potere legislativo, nomina e revoca del Presidente del Consiglio e dei ministri, convocazione e presidenza del Consiglio dei ministri, nonché il potere giudiziario attraverso la designazione dei magistrati. Lo statuto proclamava inoltre l'autocefalia della Chiesa ortodossa montenegrina, senza tuttavia riconoscere alcuna rappresentanza alla comunità musulmana. La carta equiparava, inoltre, l'italiano al montenegrino come lingua ufficiale[34]. Il modello seguito per la sistemazione del Montenegro era chiaramente ispirato a quello albanese: la nuova costituzione riprendeva alcuni elementi della carta montenegrina del 1905, integrandoli con le esigenze italiane di controllo politico, economico e militare. Erano previsti accordi bilaterali che avrebbero sancito l'"amicizia sincera e perpetua" tra i due Stati, l'Italia come garante dell'indipendenza montenegrina e la gestione italiana della politica estera; inoltre, si contemplava la creazione di basi militari e un futuro regime doganale comune[35]. La principale differenza rispetto al modello albanese era che le cariche apicali sarebbero state probabilmente ricoperte da montenegrini, lasciando formalmente un margine più ampio di autonomia. L'idea di convocare una costituente suscitò tuttavia critiche, poiché, oltre alla discussione sull'opportunità di proclamare nuovamente l'indipendenza del Montenegro, gran parte della popolazione montenegrina risultava esclusa, trovandosi al di fuori dei confini del nuovo Stato[36]. Dopo vari rinvii, l'Assemblea venne fissata per il 12 luglio, giorno di San Pietro, e assunse il nome di *Petrovdanski sabor* ("Assemblea di San Pietro")[37]. Per evitare contrasti, Mazzolini organizzò una riunione preliminare, ma i rappresentanti delle aree di confine con l'Albania e di Novi Pazar non giunsero in tempo a Cetinje; tra i presenti si accesero vivaci discussioni sulla questione dinastica e sui confini. L'intervento personale di Mazzolini riuscì soltanto a far accettare l'istituto della reggenza, ma non a comporre la disputa territoriale[38]. Nonostante lo scetticismo del commissario, l'Assemblea si svolse regolarmente. Il documento finale, approvato per acclamazione al fine di evitare votazioni individuali, sanciva la dissoluzione dell'unione con la Serbia, la ricostituzione del Montenegro come Stato sovrano e la decisione di «accomunare la vita e i destini del Montenegro con quelli dell'Italia»[39]. Veniva accettata la reggenza e conferito a Vittorio Emanuele III il diritto di nominarne il titolare. Malgrado i toni trionfalistici della propaganda fascista, Mazzolini rimase dubbioso sull'effettiva adesione dei montenegrini, ritenendo che, traditi nelle aspettative, essi si fossero riavvicinati più alla Serbia che all'Italia[40]. Il 12 luglio 1941, dunque, a Cetinje, con scarsa rappresentanza e un'evidente assenza di partecipazione popolare, Mazzolini proclamò la

[34] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp. 159-160.
[35] Ivi, p. 161.
[36] Ivi, p. 163.
[37] Ivi, p. 164.
[38] Ibid.
[39] Ivi, pp. 165.
[40] Ibid.

ricostituzione del Regno del Montenegro[41]. Questa dichiarazione, tuttavia, unita all'ingresso in guerra dell'Unione Sovietica e al grave disagio economico, ebbe l'effetto inatteso di innescare una rivolta: la sollevazione del 13 luglio, la più vasta dopo l'occupazione della Jugoslavia[42]. Essa fu inizialmente guidata dai capi cetnici, in particolare dal generale Draža Mihailović, ai quali si unirono successivamente i partigiani comunisti, riuscendo a prevalere in gran parte del Paese[43]. Le autorità civili montenegrine, colte di sorpresa, dovettero lasciare il compito della repressione ai militari[44], e in particolare al generale Alessandro Pirzio Biroli, comandante delle forze armate in Albania[45]. Le disposizioni repressive furono molto severe e difficilmente conciliabili con la proclamata giustizia italiana[46]. In un primo momento si tentò di mantenere in vita l'Alto Commissariato, affiancandolo con una reggenza collegiale, ma non fu possibile trovare collaborazionisti affidabili, e l'istituzione di tale organo rischiava di apparire come un cedimento ai rivoltosi. I progetti di indipendenza montenegrina furono pertanto rinviati[47]. Il 24 luglio 1941 l'Alto Commissariato, critico verso i militari, venne sciolto e Pirzio Biroli assunse la carica di governatore militare del Montenegro, concentrando in sé i poteri civili e militari. Si trattò della prima esperienza italiana di *direct rule* nei Balcani[48]. La struttura dell'Alto Commissariato fu riorganizzata: i capitani distrettuali ex jugoslavi furono sostituiti dai comandanti italiani, affiancati da funzionari dell'Ufficio per gli affari civili per il Montenegro e, in alcune aree, da notabili montenegrini di provata fedeltà[49]. La repressione si appoggiò sia al Tribunale di Cetinje sia, soprattutto, ai tribunali militari speciali[50]. La divisione "Messina", unica presente al momento dell'insurrezione e insufficiente a controllare il territorio, era guidata da Carlo Tucci, che fece ampio ricorso ai tribunali speciali per comminare condanne a morte, spesso scavalcando il tribunale di Cetinje e distinguendosi per decisionismo e durezza repressiva[51]. In seguito giunsero in Montenegro altre divisioni, come la "Pusteria" e la "Venezia", più esperte in operazioni di controguerriglia, che conseguirono maggiori successi nel ristabilire l'ordine[52]. Le misure repressive inclusero fucilazioni sommarie di partigiani anche disarmati, l'uccisione di ostaggi in caso di rifiuto alle richieste italiane[53], e l'imposizione ai capi villaggio dell'obbligo di redigere liste di chi avesse o meno

[41] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 69.
[42] Ivi, p. 166 – 167.
[43] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 69.
[44] Ivi, p. 103 – 107.
[45] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp. 168 – 169.
[46] Ivi, p. 170.
[47] Ivi, p. 168.
[48] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 80.
[49] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp. 172 – 173.
[50] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., pp. 94-95.
[51] Ivi, p. 109.
[52] Ivi, p. 112.
[53] Ivi, pp. 139-140.

consegnato le armi, oltre a segnalare i simpatizzanti comunisti[54]. L'esercito organizzò le operazioni di controguerriglia, mentre anche le forze di polizia furono impiegate in azioni di carattere militare[55]. L'efferatezza delle repressioni raggiunse l'obiettivo prefissato, aprendo una nuova fase delle operazioni militari[56], incentrata sul rastrellamento e sulla confisca delle armi[57]. Pirzio Biroli, pur approvando misure severe contro la popolazione civile, non era apertamente ostile ai serbi; al contrario, si mostrò incline a sostenere le aspirazioni nazionali serbe e montenegrine più che quelle albanesi o croate, arrivando a definire i croati come «untuosi e falsi; veri ipocriti, con un fondo di vigliaccheria»[58] e criticando l'eccessiva violenza degli ustascia contro i serbi[59]. La nuova politica inaugurata da Pirzio Biroli si fondava sulla convinzione che, salvo eventuali restituzioni territoriali al Montenegro, la strada dell'indipendenza non fosse percorribile e che fosse invece più realistico adottare un modello analogo a quello della luogotenenza albanese o del governatorato dalmata. Egli guardava inoltre con diffidenza agli indipendentisti *zelenaši*, accusati di non essersi opposti con decisione alla rivolta dell'estate del 1941, mentre considerava i *bjelaši* (i "Bianchi"), di orientamento filoserbo, più vicini al sentimento della popolazione e soprattutto più utili nella repressione[60]. I rapporti con i federalisti *zelenaši* si incrinarono rapidamente: Pirzio Biroli lasciò intendere di non voler più avvalersi della Consulta. Quando i due leader indipendentisti Popović e Drljević tentarono di promuovere una delegazione da inviare a Roma per richiedere l'indipendenza, egli espresse parere contrario e, di fronte al loro tentativo di aggirarlo, sciolse la Consulta e ne dispose l'allontanamento dal Montenegro. Gli italiani furono così costretti a rivolgersi ad altri interlocutori indipendentisti, critici nei confronti della Consulta[61]. Pur mantenendo prudenza, Pirzio Biroli continuava a ritenere necessario perseguire, almeno in prospettiva, l'obiettivo di una parziale indipendenza montenegrina. A tal fine individuò un gruppo di «delegati della rinascita nazionale»[62] che lo affiancarono a Cetinje con funzioni consultive, mentre a livello locale personalità montenegrine di fiducia vennero associate ai comandanti italiani. Sul lungo periodo, il progetto prevedeva la creazione di una gendarmeria autonoma, ma nell'immediato si puntò soprattutto a organizzare bande irregolari montenegrine sul modello coloniale, che diedero inizialmente risultati incoraggianti[63]. Tali misure miravano a costruire un fronte collaborazionista relativamente ampio,

[54] Ivi, p. 140.
[55] Ivi, p. 144-146.
[56] Ivi, p. 114.
[57] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 174.
[58] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 141.
[59] Ibid.
[60] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 175.
[61] Ivi, p. 177.
[62] Ivi, p.176.
[63] Ibid.

capace di incidere sull'opinione pubblica e di stabilizzare la situazione interna[64]. Contestualmente, Pirzio Biroli decise di limitare la portata delle repressioni contro i civili, invitando le divisioni italiane a ridurre l'area delle operazioni punitive e a evitare la distruzione indiscriminata delle abitazioni, spesso colpite anche quando non legate alle bande partigiane[65]. Accanto a queste misure di ordine pubblico si poneva la questione del funzionamento amministrativo ed economico del Paese. I servizi pubblici, già deboli, risultavano del tutto compromessi e i comuni versavano in condizioni di dissesto difficilmente quantificabile. La necessità di risollevare l'economia doveva, secondo la retorica ufficiale, costituire la «pietra angolare della missione "civilizzatrice" del fascismo»[66]. Gli investimenti italiani furono effettivamente consistenti nel tentativo di riattivare la macchina amministrativa[67]. Erano previsti progetti di potenziamento della rete stradale, opere edilizie e interventi sui servizi finanziari, che tuttavia non furono realizzati a causa delle sempre più pressanti esigenze belliche. Nonostante lo stato di emergenza, il governo fascista cercò comunque di porre le basi per un'egemonia economica duratura sul territorio, con l'obiettivo prioritario di riattivare il sistema tributario. Non si riuscì però a sostenere una moneta montenegrina autonoma e in parità con la lira italiana. Dal luglio 1941, con il passaggio delle competenze al Governatorato, il controllo economico fu esercitato in gran parte dalla Guardia di Finanza, che si concentrò soprattutto sulla gestione del tabacco, di cui lo Stato deteneva il monopolio[68]. Sempre nell'ottica di una ricostruzione politica, economica e civile del Montenegro, e con l'obiettivo di conquistare la fiducia della popolazione, nell'ottobre 1941, terminate le repressioni, venne proclamata un'amnistia generale e furono promulgati diversi atti di clemenza, pur continuando a esercitare pressioni per un rapido disarmo della popolazione[69]. Vennero inoltre abbandonate le misure di confino collettivo per gli abitanti di intere località e si aprirono contatti con personalità di diverso orientamento politico. In tale contesto fu liberato l'ex governatore della banovina di Zeta, Blažo Đukanović, internato nel luglio 1941 in seguito alla rivolta e divenuto, dal 1942, figura centrale nell'occupazione italiana[70]. Pirzio Biroli, pur diffidando sia dei cetnici filotedeschi sia di quelli più vicini agli inglesi, venne spinto da alcuni ufficiali verso un atteggiamento più pragmatico. Da tale orientamento nacque, sotto il controllo della divisione "Pusteria", la milizia di Pljevlja, un corpo di polizia composto in larga parte da musulmani, molti dei quali provenienti come profughi dalla Croazia[71]. Successivamente, Đukanović organizzò anche le bande irregolari istituite dagli italiani, note come MVAC (Milizia

[64] Ivi, p.178.
[65] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 114.
[66] Ivi, p. 71.
[67] Ivi, p. 73.
[68] Ivi, pp. 74-78.
[69] Ivi, pp. 114-116.
[70] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p.179.
[71] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p.158.

Volontaria Anticomunista), poste in Montenegro sotto il suo diretto controllo[72]. Le MVAC costituivano formazioni irregolari poste al servizio dell'esercito italiano, da cui ricevevano equipaggiamento e stipendio. La loro consistenza numerica e la loro efficacia operativa variavano sensibilmente da una zona all'altra: in alcuni casi si trattava di bande create ex novo, in altri di gruppi preesistenti che erano stati integrati nel sistema militare italiano attraverso specifici accordi bilaterali. Le bande, di dimensioni ridotte, operavano sotto le dirette disposizioni dei presidi italiani, pur senza essere formalmente inquadrate da ufficiali italiani. Esse mantenevano una chiara connotazione politica e facevano riferimento a un leader specifico. L'orientamento politico risultava tuttavia eterogeneo, includendo elementi conservatori, nazionalisti e filofascisti di matrice cattolica. Nel settembre 1943 il loro numero raggiunse un massimo di circa seimila unità, sebbene i comandi italiani continuassero a manifestare un atteggiamento di costante diffidenza nei loro confronti[73]. Con l'istituzione del governatorato si aprì una nuova fase della resistenza antitaliana. Dopo la protesta spontanea del luglio 1941, i movimenti resistenziali iniziarono infatti a strutturarsi, soprattutto nel Montenegro settentrionale e nel Sangiaccato di Novi Pazar, mantenendo contatti con elementi provenienti da Serbia e Bosnia. Pirzio Biroli, pur promettendo soluzioni energiche, continuava a perseguire la strada della collaborazione e propose la creazione di un Comitato per la pacificazione del Montenegro, da riunire a Cetinje sotto supervisione italiana. L'iniziativa, tuttavia, tramontò con la ripresa dell'insurrezione[74]. Il 1° dicembre 1941 le bande partigiane tentarono un vasto attacco a Pljevlja, che si concluse in un fallimento militare, sebbene con perdite significative anche per le truppe italiane. La politica di pacificazione attraverso le amnistie, in particolare quelle rivolte ai partigiani, si rivelò dunque inefficace[75]. Il governatore militare, per i suoi tentativi di collaborazione, fu accusato di non aver adottato misure sufficientemente dure per stroncare il movimento resistenziale[76]. Anche esponenti collaborazionisti locali denunciarono la gestione italiana, respingendo le accuse a loro carico e attribuendo all'amministrazione fascista la responsabilità del deterioramento della situazione[77]. Di fronte a tali pressioni, Pirzio Biroli si adeguò alla nuova linea, ordinando rappresaglie immediate: spianamenti di villaggi schieratisi con gli insorti, prelievo di ostaggi ed esecuzioni sommarie di sabotatori[78]. Nonostante alcune sconfitte subite dai partigiani, l'insurrezione riprese vigore sotto la spinta decisiva della componente comunista, sostenuta anche dal crescente malcontento dei principali esponenti montenegrini collaborazionisti, insofferenti per la totale assenza di rappresentanza locale nell'amministrazione

[72] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 73.
[73] Ivi, pp. 71-73.
[74] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 180.
[75] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p.151.
[76] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 181.
[77] Ivi, p. 183.
[78] Ivi, p. 181.

del Paese. Pirzio Biroli, attenendosi alle direttive del governo italiano, respinse ogni sollecitazione relativa alla concessione di un'autonomia, anche solo parziale, limitandosi a fornire vaghe rassicurazioni[79]. Un salto di qualità nell'ambiente collaborazionista si ebbe all'inizio del 1942, quando all'interno della resistenza montenegrina si produsse una frattura tra la componente comunista e quella che si ispirava ai partiti "borghesi" della dissolta Jugoslavia. Quest'ultima guardava alla tradizione della lotta armata attraverso la formazione di bande irregolari, le čete, da cui derivò il termine četnici, che miravano a restaurare la monarchia jugoslava. I comunisti avviarono contro i cetnici una violenta campagna repressiva, considerandoli, a torto o a ragione, come avversari diretti[80]. In tale contesto, alcuni ufficiali ex jugoslavi, già in contatto con il movimento cetnico serbo guidato da Draža Mihajlović, si rivolsero agli italiani. Tra essi, un ruolo preminente fu assunto dal capitano Pavle Đurišić, destinato a divenire la figura centrale dei cetnici montenegrini. Durante la sua precedente attività partigiana, egli era stato nominato comandante per la regione del fiume Lim e per il Sangiaccato di Novi Pazar. La natura pulviscolare e decentralizzata dei vari gruppi resistenziali, caratterizzati da un'ampia autonomia locale, gli consentì di intrattenere contatti diretti con gli occupanti italiani[81]. In un primo momento i comandi italiani guardarono a Đurišić con diffidenza. Egli chiedeva infatti sostegno e collaborazione nella lotta contro i comunisti, ma senza accettare alcuna forma di controllo diretto, al fine di non compromettere la propria credibilità presso la resistenza jugoslava. Con il tempo, tuttavia, riuscì a guadagnarsi la fiducia italiana dimostrando di godere di un reale seguito tra i nazionalisti, fornendo informazioni concrete sui movimenti partigiani e arrivando perfino a offrire in ostaggio la moglie e i figli come garanzia di lealtà. La sua abilità politica si manifestò anche nella capacità di negare ogni legame con Mihajlović[82], il quale, riconosciuto dagli inglesi come principale esponente della resistenza jugoslava e strettamente connesso al governo in esilio di Londra[83], tentava di imprimere alla struttura cetnica una forma più piramidale e centralizzata. Tale progetto incontrò però la resistenza dei capi locali, figure carismatiche radicate nei rispettivi territori, che non erano disposte a sacrificare la propria autonomia. Malgrado questa frammentazione, vi era comunque una fitta rete di relazioni fra i capi cetnici e una sostanziale adesione comune a un progetto politico condiviso. In linea generale, i cetnici si riconoscevano nell'appartenenza alla nazione serba, nella fedeltà alla monarchia Karađorđević e nella volontà di ricostruire uno stato jugoslavo a egemonia serba. Tale progetto prevedeva che il nuovo assetto fosse guidato dai serbi, con l'inclusione solo di croati e

[79] Ivi, p. 182.
[80] Ivi, p. 185.
[81] Ivi, p. 186.
[82] Ivi, p. 187.
[83] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp. 211 – 213; cfr. anche GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., pp. 139-140.

sloveni in territori delimitati, la deportazione in Turchia di albanesi e slavo-musulmani e l'assimilazione forzata delle altre comunità ortodosse, in particolare macedoni e montenegrini[84]. All'inizio del 1942 la divisione italiana "Taro" avviò contatti con il comandante cetnico Bajo Stanišić, raggiungendo un'intesa che consentiva alle bande collaborazioniste di circolare armate e prevedeva, in cambio, la sospensione degli incendi nei villaggi. Nel marzo successivo, tali accordi furono estesi e formalizzati attraverso un'intesa più ampia con il Comando Truppe Montenegro, con l'obiettivo dichiarato di intensificare la lotta contro le formazioni comuniste. Nell'area del cosiddetto "vecchio Montenegro", ossia nei dintorni di Cetinje e lungo la fascia costiera, persistevano tuttavia forti sentimenti indipendentisti, che rendevano meno praticabile un dialogo con i cetnici. In questo contesto l'interlocutore privilegiato degli italiani fu Krsto Popović, esponente degli zelenaši, con il quale venne stabilita una collaborazione analoga a quella avviata con Đurišić e Stanišić[85]. La logica di fondo perseguita dai comandi italiani era quella di favorire i cetnici e i gruppi a essi affini al fine di spezzare il fronte ribelle, per poi concentrare gli sforzi nella neutralizzazione della componente comunista[86]. Per il Movimento di liberazione nazionale, ossia i partigiani legati al Partito comunista e diretti da Tito, il vero punto di svolta si colloca tra l'autunno e l'inverno 1941. Dopo la sconfitta subita a Pljevlja, Tito avviò una riorganizzazione del movimento, culminata il 21 dicembre 1941 con la creazione dell'Esercito Popolare di Liberazione[87]. Sebbene inizialmente isolato dagli accordi intercorsi fra italiani e cetnici, tale esercito riuscì progressivamente a rafforzare la propria autorevolezza, imponendosi come l'unica formazione impegnata in modo sistematico contro le forze occupanti[88]. Un momento decisivo nell'inasprimento della repressione italiana si ebbe nel marzo 1942 con la diffusione della cosiddetta "circolare 3C" del comandante della II Armata, Mario Roatta, che definiva la lotta nei Balcani come «di tipo coloniale e che bisognava impiegare, in misura massiccia, mezzi potenti anche contro obiettivi minori in una dinamica di per sé sproporzionata»[89]. Roatta aveva assunto il comando della II Armata nel gennaio 1942, portando con sé una lunga esperienza maturata non solo in campo militare, ma anche politico. Già a capo del Servizio Informazioni Militari (SIM) tra il 1934 e il 1936, era stato implicato nel mandare l'omicidio dei fratelli Rosselli e, successivamente, aveva guidato il corpo di spedizione italiano in Spagna durante la guerra civile. La sua nomina rispondeva dunque all'esigenza di un ufficiale con competenze non solo strategiche, ma anche politiche, capace

[84] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., pp. 47-48.
[85] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp. 189-190.
[86] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 45.
[87] Ivi, pp. 49-50.
[88] Ivi, p. 45.
[89] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 138.

di coniugare l'azione militare con quella repressiva e di controllo sul territorio occupato[90]. Con l'aiuto di queste truppe nel giugno 1942 la II armata di Roatta riuscì in una vasta operazione antipartigiana con tedeschi e croati che obbligò i partigiani comunisti ad abbandonare il Montenegro verso i vicini paesi limitrofi, con pochissime cellule rimaste attive[91]. Il Montenegro appariva come il contesto in cui la collaborazione con elementi locali sembrava dare i risultati più stabili[92]. Gli italiani, nel tentativo di superare le divisioni interne al movimento cetnico, promossero a Cetinje la formazione di una nuova assemblea incaricata di nominare un rappresentante supremo del nazionalismo montenegrino. Tale carica fu affidata al generale Blažo Đukanović, con la creazione di istituzioni che, pur affiancando l'amministrazione del Paese, rimanevano in posizione di netta subordinazione rispetto alle autorità italiane[93]. Il 24 luglio 1942 fu siglato un accordo tra Pirzio Biroli e Đukanović. Il documento si apriva con l'impegno della parte nazionalista non solo a condurre la lotta anticomunista, ma anche a contribuire al ristabilimento della pace, al mantenimento dell'ordine pubblico e al risanamento economico, in attesa di una decisione definitiva circa l'indipendenza del Montenegro. Le clausole stabilivano la creazione di un Comitato nazionalista di 17 membri, scelti nei singoli distretti e sottoposti all'approvazione finale di Pirzio Biroli, che diveniva così l'unico organo autorizzato a collaborare con gli occupanti in funzione meramente consultiva. Dal punto di vista militare, l'accordo prevedeva la formazione di tre distaccamenti da 1.500 volontari ciascuno, guidati rispettivamente da Pavle Đurišić a nord, con esclusione del Sangiaccato per via della presenza musulmana, da Bajo Stanišić al centro e da Krsto Popović a sud, tutti sottoposti al comando generale di Đukanović. Accanto a tali unità mobili (*odredi*) si sarebbe dovuta costituire una milizia contadina locale e un corpo di polizia di supporto[94]. Questa soluzione, che garantì circa un anno di relativa stabilità – dall'estate 1942 alla primavera 1943 – consentì di ridurre l'impegno diretto dell'esercito italiano in Montenegro e di rinviare ulteriormente la questione del destino politico del Paese. Si trattò di un risultato significativo se confrontato con la crescente intensità della resistenza in quasi tutti gli altri territori balcanici occupati dall'Italia. Tuttavia, l'idea iniziale di porre l'intero territorio sotto la subordinazione delle bande cetniche non si tradusse in un reale controllo: i centri urbani rimasero sotto autorità italiana, mentre le zone periferiche furono di fatto affidate alle bande, prive di ufficiali di collegamento italiani e quindi ampiamente autonome nelle loro attività[95]. I rapporti con gli italiani erano gestiti

[90] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 63.
[91] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 191.
[92] Ivi, p. 192.
[93] Ivi, p. 193; cfr. anche GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 73.
[94] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p.194.
[95] Ivi, p. 195.

direttamente dai capi cetnici o tramite intermediari locali[96]. Nonostante la collaborazione in funzione anticomunista, le autorità italiane restavano preoccupate per i numerosi segnali che lasciavano intravedere l'intenzione dei cetnici di perseguire progetti panserbi e i loro contatti con il governo jugoslavo in esilio a Londra. La linea di confine tra le bande MVAC e le altre formazioni cetniche si rivelava in realtà molto sfumata. Le formazioni collaborazioniste, infatti, non avevano mai rinunciato alla fedeltà al vecchio Stato jugoslavo. In questo contesto, il Montenegro, grazie all'ambiente favorevole e alla libertà concessa ai cetnici, divenne la base operativa di Mihajlović, formalmente ancora nemico dell'Italia, insediatosi nell'area sotto il controllo di Đurišić. Un accordo con Pirzio Biroli stabilì che le guarnigioni italiane si tenessero lontane dalla zona, consentendo così a Mihajlović di muoversi liberamente su un'ampia area compresa fra l'Erzegovina e il Sangiaccato. Le autorità italiane, pur consapevoli della presenza di ufficiali britannici nel suo quartier generale, tollerarono tale situazione, anche a causa della scarsità di mezzi e della priorità attribuita alla lotta contro i partigiani comunisti. Questa libertà di manovra suscitò critiche negli ambienti italiani, ma fu comunque considerata l'unica soluzione praticabile per il mantenimento dell'ordine nel Paese[97]. Vi furono inoltre tentativi, mai realizzati, di un incontro diretto fra Mihajlović e i comandi italiani, mentre contatti indiretti, che effettivamente si verificarono, provocarono forti irritazioni nell'alleato tedesco, decisamente contrario a stabilire rapporti con chi rimaneva formalmente un nemico[98]. Alla fine del 1942 il Montenegro entrò in una fase di crescente instabilità politica e militare. Il conflitto tra unionisti e federalisti rimaneva irrisolto e i rapporti fra Popović e Đukanović si erano ridotti al minimo indispensabile. Entrambe le fazioni, inoltre, accoglievano al loro interno individui che fino a poco tempo prima avevano militato nelle formazioni comuniste, circostanza che ne riduceva l'affidabilità agli occhi delle autorità italiane. A complicare ulteriormente il quadro rimaneva irrisolta la questione confinaria con l'Albania. Nella prima metà del 1942, approfittando delle difficoltà legate alle rivolte diffuse, le autorità di Tirana tornarono a rivendicare l'annessione delle aree del Sangiaccato di Novi Pazar, dove si sosteneva risiedessero circa 80.000 albanesi. Jacomoni appoggiava tali richieste, ma Pirzio Biroli, forte dei risultati ottenuti nella collaborazione con i cetnici, riuscì a respingerle, ottenendo un compromesso nell'istituzione di un Commissariato civile per le regioni a popolazione mista. Tale organo, affidato a Carlo Umiltà, avrebbe avuto competenze amministrative nei territori contesi, mentre gli aspetti militari sarebbero rimasti sotto controllo montenegrino. Umiltà mantenne ottimi rapporti con Pirzio Biroli, rafforzando temporaneamente la

[96] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 74.
[97] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., pp. 198-199; cfr. anche GOBETTI, *Alleato del nemico…*, cit., pp. 74-75.
[98] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., pp. 119-120.

posizione italiana[99]. Il problema principale per gli occupanti, oltre alla resistenza comunista, divenne tuttavia il progressivo logoramento dei rapporti con i cetnici. Le difficoltà derivavano dal mutato quadro strategico generale: con il peggiorare della situazione in Africa e in Italia, il governo di Roma e il Comando Supremo decisero di ridurre l'impegno nei Balcani e concentrare le forze sulla difesa del territorio nazionale. In Montenegro ciò comportò il ritiro di un'intera divisione sulle sei stanziate, misura che ebbe come effetto immediato un rafforzamento delle forze partigiane[100]. Il generale Roatta, nel 1943, elaborò un piano di arretramento che prevedeva il mantenimento delle sole posizioni costiere di maggior rilievo strategico. Mussolini approvò il progetto nei colloqui con lo stesso Roatta del 19-20 novembre, puntando alla difesa della Dalmazia e alla rinuncia pressoché totale alla Croazia. Tale impostazione si scontrava con quella dell'alleato tedesco, che al contrario progettava una vasta offensiva antipartigiana finalizzata alla soppressione non solo dei comunisti ma anche delle formazioni cetniche, comprese quelle ormai integrate come truppe ausiliarie italiane, insistendo perché Roma abbandonasse ogni sostegno ai cetnici. In questo clima si intensificarono i fermenti interni, soprattutto tra gli unionisti, che, approfittando del progressivo indebolimento dell'Italia, tentarono di rilanciare il progetto della ricostituzione della Jugoslavia. Anche la collaborazione con gli zelenaši del vecchio Montenegro si rivelava sempre più difficile, mentre diveniva evidente che i cetnici consideravano gli accordi con gli italiani come mere soluzioni temporanee[101]. Nonostante ciò, Roma continuava a puntare sulla loro cooperazione, immaginando di affidare alle formazioni cetniche il compito di costituire una fascia di sicurezza intorno alle zone presidiate dalle truppe italiane nel quadro della progettata riorganizzazione delle forze nei Balcani[102]. Tale strategia acuì inevitabilmente le tensioni con i tedeschi, i quali, come fin dall'inizio, restavano fermamente contrari a qualsiasi forma di collaborazione con i cetnici. Le autorità italiane, dal canto loro, continuarono a negare l'esistenza di contatti fra cetnici e inglesi, insistendo sulla fedeltà dei loro interlocutori locali[103]. Nel 1943 le formazioni MVAC raggiunsero la consistenza di circa 35000 uomini, di cui 25000 serbi; a esse andavano aggiunte la gendarmeria, le truppe regolari croate passate sotto il comando della II Armata e numerose milizie paesane di numero indefinito, comprese quelle di carattere confessionale attive nel Sangiaccato[104]. Nel corso dell'operazione "Weiss-Schwarz", condotta dalle forze tedesche con la collaborazione di italiani e croati, il movimento di resistenza titoista subì duri colpi senza tuttavia essere annientato. I cetnici "legali"

[99] Ivi, p. 197.
[100] Ivi, p. 200.
[101] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 201.
[102] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 135.
[103] Ivi, p. 133.
[104] Ivi, p. 74.

vennero relegati a un ruolo marginale[105], mentre altre bande cetniche furono colpite più duramente, con circa 7.000 prigionieri che sancirono il definitivo tracollo dell'organizzazione in Montenegro. Mihajlović stesso fu costretto ad abbandonare il Paese[106]. Con il ridotto impegno militare italiano nel 1943, Roma affidò la difesa alle MVAC, che però non furono in grado di ottenere risultati significativi, nemmeno sotto la guida di ufficiali italiani; molti capi cetnici preferirono ritirarsi nei rispettivi territori di origine, accentuando la disgregazione interna[107]. La situazione precipitò ulteriormente con l'arresto di Đurišić da parte dei tedeschi, avvenuto senza alcuna consultazione con gli italiani. Nonostante i suoi tentativi di negare legami con Mihajlović, il comandante cetnico fu trasferito a Berlino, malgrado le minacce italiane che arrivarono persino a ventilare una reazione armata. Hitler stesso inviò una lettera a Mussolini, accusando apertamente i cetnici di essere nemici dell'Asse e opponendosi a qualsiasi rinvio del loro disarmo, con accuse dirette al governatore Pirzio Biroli, accusato di aver ostacolato la repressione delle milizie montenegrine[108]. Alcuni leader cetnici montenegrini furono messi in salvo dagli italiani e condotti ad Abbazia (Opatija), presso Fiume, ma le bande furono sciolte completamente, segnando la fine della loro collaborazione con Roma[109]. Privati dell'appoggio cetnico, gli italiani si rivolsero agli zelenaši, che divennero l'unico referente politico. Pirzio Biroli progettava di riunire sotto di loro altre formazioni nazionaliste, con il consenso tedesco, organizzando un contingente di 4.000-5.000 uomini suddivisi in unità di massimo 500 elementi, parzialmente inquadrate da ufficiali italiani. Tuttavia, le esperienze precedenti, la repressione dell'indipendentismo e i rapporti conflittuali con gli unionisti, avevano ormai compromesso irrimediabilmente il rapporto con i montenegrini, che mostravano diffidenza e disprezzo verso l'Italia, accusata di averli abbandonati alla violenza tedesca. Chi intendeva continuare la lotta anticomunista si rivolgeva direttamente alla Germania, ormai riconosciuta come forza dominante dell'Asse nei Balcani[110]. La creazione del Gruppo Armate Est, con sede a Tirana e posto sotto il comando del generale Ezio Rosi, sancì il definitivo ridimensionamento dell'Italia in Montenegro: le attività militari furono unificate con quelle di Grecia, Albania ed Egeo, privando il governatorato di qualsiasi reale potere, se non in ambito civile. L'atteggiamento di irritazione di Pirzio Biroli di fronte a questa decisione fornì a Mussolini il pretesto per sostituirlo il 20 luglio 1943 con il generale Curio Barbasetti di Prun, cui furono attribuite competenze limitate al settore civile. Contestualmente un'ulteriore divisione venne ritirata dal Paese, con l'intenzione di ridurre

[105] Ivi, p. 137.
[106] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 214.
[107] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., pp. 138-140.
[108] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 211; cfr. anche GOBETTI, *Alleato del nemico…*, cit., p.141.
[109] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p.141.
[110] CACCAMO, *L'occupazione del Montenegro…*, cit., p. 214-215.

ancora la presenza militare italiana. Il governatorato sopravvisse solo formalmente, svuotato però di ogni effettiva autorità[111].

La questione delle Bocche di Cattaro, annesse al governatorato di Dalmazia e dunque escluse dal territorio montenegrino ricostituito nel 1941, verrà trattata nel paragrafo dedicato a quest'ultimo.

4.2 La Croazia ustascia come altro modello di occupazione italiana nei Balcani

Il 4 aprile 1941 Ante Pavelić, dal suo esilio in Italia, diffuse via radio un proclama rivolto ai croati invitandoli a sabotare ogni resistenza dell'esercito jugoslavo[112]. Avvocato di formazione, Pavelić nel corso della sua carriera politica individuò nell'imperialismo serbo il principale nemico della Croazia e mostrò una chiara preferenza per la tutela straniera, in particolare quella italiana. Dopo il 1929 si rifugiò in Italia, dove fondò l'organizzazione terroristica degli ustaša (ustascia), caratterizzata da un nazionalismo radicale. L'alleanza con l'Italia rimase salda anche dopo la crisi generata dall'attentato di Marsiglia del 1934, culminato nell'assassinio del re Alessandro I di Jugoslavia a opera di un attentatore in contatto con gli ustaša. Durante gli anni Trenta, sotto l'influenza delle autorità italiane, Pavelić si avvicinò ulteriormente al fascismo, con il quale condivideva già alcuni tratti distintivi quali il ricorso alla violenza politica, l'anticomunismo, il principio del capo e la concezione di uno Stato totalitario[113]. Pochi giorni dopo il suo proclama, il colonnello Slavko Kvaternik, esponente di rilievo del movimento, annunciò ufficialmente la nascita del Regno di Croazia. Il 12 aprile Pavelić lasciò Roma alla volta di Zagabria insieme a trecento militanti, con l'appoggio del governo italiano. I tedeschi avrebbero preferito affidare la guida del nuovo Stato al leader del Partito contadino croato, Vladko Maček, che tuttavia rifiutò di assumere tale incarico ancor prima dell'arrivo delle truppe tedesche[114], pur dichiarando fedeltà al neonato Regno di Croazia e garantendo così il sostegno di buona parte dell'amministrazione locale. Il partito ustaša divenne l'unico legalmente ammesso, mentre Maček rifiutò di aderirvi, nonostante alcuni esponenti del suo movimento vi confluirono[115]. La questione dei confini delle nuove entità statali sorte dalla dissoluzione jugoslava mise immediatamente in evidenza lo scontro tra due nazionalismi, quello croato di matrice ustaša e quello fascista italiano. I primi rivendicavano Spalato, mentre i secondi miravano a compensare la cosiddetta "vittoria mutilata" con il controllo dell'intera fascia costiera da Fiume all'Albania, soluzione particolarmente sostenuta dai vertici

[111] Ivi, p. 216; cfr. anche GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 157.
[112] FONZI, *Oltre i confini…*, cit., p. 39.
[113] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., pp. 21-22.
[114] FONZI, *Oltre i confini…*, cit., p. 39.
[115] Ivi, p. 77.

militari italiani. Al contrario, gli ambienti diplomatici tendevano a privilegiare la creazione di una forte unione doganale ed economico-monetaria con la Croazia piuttosto che un'annessione diretta. Mussolini, inizialmente favorevole alle posizioni dei militari, finì per aderire a quelle dei diplomatici, accettando di concedere parte del territorio costiero ai croati[116].

Alla Croazia furono attribuite Ragusa-Dubrovnik, alcune isole e un tratto della costa dalmata, mentre l'Italia mantenne il controllo diretto su Spalato. La sistemazione territoriale non soddisfece pienamente nessuna delle due parti. Al contrario, entrambe ritennero di aver compiuto concessioni eccessive, alimentando tensioni tra il nazionalismo croato e le forze di occupazione italiane[117]. Un trattato firmato a Roma stabilì che tale concessione fosse accompagnata da un'amministrazione speciale per Spalato e per l'isola di Curzola nonché dalla tutela delle minoranze presenti nella Dalmazia croata. Il governo croato si impegnava, inoltre, a non dislocare presidi militari sulla costa e a rinunciare alla costituzione di una marina da guerra, salvo unità destinate a compiti di polizia o doganali. Le truppe italiane avrebbero avuto libero transito lungo la litoranea Fiume-Cattaro e sulla linea ferroviaria Fiume–Ogulin–Spalato fino a Cattaro. Di fondamentale rilievo fu la firma del trattato di "garanzie e collaborazione" tra Italia e Croazia, con il quale quest'ultima veniva inserita nel cosiddetto "nuovo ordine europeo" sotto la tutela italiana. Roma si dichiarava garante dell'indipendenza e dell'integrità territoriale croata, mentre Zagabria si impegnava a cooperare strettamente con gli italiani nell'organizzazione delle proprie forze armate e, una volta stabilizzata la situazione economica, a rafforzare i rapporti doganali e valutari. La garanzia di indipendenza, proclamata unilateralmente dall'Italia, evidenziava tuttavia in modo inequivocabile l'asimmetria di potere tra i due Stati[118]. Nonostante alcuni attriti con i comandi militari, le truppe italiane furono ritirate dai territori ceduti alla Croazia[119]. Il 18 maggio 1941 una delegazione ustaša, giunta a Roma, offrì a Vittorio Emanuele III la corona del neonato Regno di Croazia, chiedendo che fosse designato un principe di casa Savoia. La scelta cadde su Aimone d'Aosta, duca di Spoleto, che assunse il nome di Tomislavo II. La sua nomina non fu ben accolta, né dagli italiani, che lo giudicavano poco adatto all'incarico, né dallo stesso duca, riluttante a ricoprire il ruolo. La cerimonia di incoronazione fu rinviata indefinitamente e Tomislavo II rimase del tutto privo di poteri effettivi, senza mai mettere piede nel regno. Il nuovo assetto politico prevedeva la presenza in Croazia di figure italiane di rilievo, con incarichi di carattere economico, diplomatico e politico. Tra esse si possono ricordare Giuseppe Volpi di Misurata, direttore della commissione economica, il ministro Raffaele Casertano e l'inviato del PNF Eugenio Coselschi, già segretario di D'Annunzio durante l'impresa di Fiume e

[116] MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia…,* cit., pp. 62-64.
[117] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 15.
[118] Ivi, pp. 66-67.
[119] Ivi, p. 67.

convinto sostenitore del movimento ustaša. Alla guida del nuovo Stato si insediò Ante Pavelić con il titolo di *poglavnik*, ossia duce della Croazia[120]. La base giuridica del regime fu la legge costitutiva del 24 giugno 1941, con la quale Pavelić si autoproclamò capo dello Stato e del partito. Il *sabor* (Parlamento) venne ridotto a semplice organo consultivo, mentre il partito ustaša, che nel 1941 contava poche migliaia di aderenti, fu trasformato in un partito di massa attraverso l'assorbimento del partito contadino e della formazione nazista che rappresentava la minoranza tedesca in Croazia. Pavelić, governando per mezzo di decreti, riuscì a porsi come arbitro tra poteri locali spesso in conflitto, affiancando alla tradizionale gendarmeria nuove milizie ustaša per il mantenimento dell'ordine pubblico. I principali incarichi statali furono affidati quasi esclusivamente agli esuli ustaša[121]. Già nelle prime settimane successive all'indipendenza, anche a causa della questione dalmata, Pavelić e il suo movimento cercarono di ridurre la dipendenza dall'Italia, sfruttando le rivalità tra Roma e Berlino e ottenendo progressivamente un sostegno politico ed economico sempre più consistente da parte tedesca. Un primo segnale di tale orientamento fu l'uso sistematico della denominazione "Stato indipendente di Croazia" in luogo di "Regno di Croazia", adottata invece unicamente nella pubblicistica italiana[122]. Lo Stato croato comprendeva la Bosnia, l'Erzegovina e la Slavonia, con una popolazione in cui i croati cattolici costituivano circa il 50%. I musulmani bosniaci erano considerati, nella propaganda ufficiale, croati islamizzati in epoca ottomana e rappresentati come la componente più genuina della nazione, sebbene le élite musulmane, pur beneficiando di alcuni incarichi di rilievo, non ottennero mai una reale rappresentanza neppure a livello locale. L'Islam, nel complesso, non fu perseguitato, ma neppure sostenuto attivamente. Circa il 30% della popolazione rimaneva comunque esterno alla maggioranza croata. Mentre tedeschi e ungheresi furono protetti da appositi decreti, ebrei, rom e serbi furono invece sottoposti a misure discriminatorie che si tradussero rapidamente in una politica di sterminio etnico[123]. Alla fine del conflitto si contarono circa 240.000 conversioni forzate al cattolicesimo tra gli ortodossi e circa 300.000 esuli diretti verso la Serbia, il Montenegro o la Dalmazia. Si stima inoltre che circa l'80% della minoranza serba rimasta all'interno dei confini croati fu sterminato dalle violenze delle autorità collaborazioniste. L'Italia mantenne nei confronti di tali pratiche un atteggiamento ambiguo, oscillando tra il disgusto e l'inazione[124]. In Croazia, come in Montenegro, fino al giugno 1941 la situazione apparve relativamente pacificata. L'apertura del fronte orientale con l'Unione Sovietica rianimò tuttavia le attività del Partito comunista

[120] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., pp.20-21.
[121] Ivi, p. 23.
[122] Ivi, p. 22.
[123] Ivi, p. 26.
[124] Ivi, pp. 28-29.

jugoslavo[125]. Le prime manifestazioni di resistenza si svilupparono nelle aree di occupazione italiana e assunsero forme differenti. Nelle zone a maggioranza serba dello Stato indipendente croato si verificarono rivolte contadine, alimentate dal radicamento della tradizione insurrezionale serba di matrice anti-ottomana, divenuta il principale riferimento simbolico della lotta al regime ustaša, percepita come una battaglia per la sopravvivenza di fronte alla minaccia di sterminio. Nelle città e nei centri industriali della Dalmazia, invece, si diffusero agitazioni operaie in cui il Partito comunista ebbe un ruolo eminente[126]. Nelle prime fasi la resistenza comunista si confuse talvolta con manifestazioni di irredentismo croato, al punto che gli italiani attribuirono agli ustaša la responsabilità di diverse azioni sovversive. A fine estate 1941, i gruppi comunisti furono tuttavia in gran parte eliminati, poiché privi di collegamenti con altre bande armate e incapaci di muoversi efficacemente sul territorio. Un cambiamento di strategia si ebbe solo in ottobre, con l'arrivo a Spalato di un nuovo segretario politico, che orientò l'azione verso attentati mirati contro pattuglie italiane e personalità filofasciste[127]. Questi sviluppi indussero Mussolini a riconoscere di aver commesso un errore nell'aver affidato agli ustaša la gestione del nuovo Stato croato, descrivendoli come portatori di una «mentalità primitiva e violenta, sleale verso di noi»[128]. Pur continuando a rassicurare Pavelić circa la volontà italiana di rispettare gli accordi, il Duce non rimase insensibile alle pressioni provenienti da collaboratori e ambienti militari. Il progressivo deterioramento dell'ordine pubblico fu sfruttato dagli ambienti contrari all'intesa con i croati per sostenere la necessità di ridiscutere i confini e le aree di occupazione italiana, denunciando i rischi derivanti dalla debolezza del controllo ustaša in Dalmazia. Mussolini finì per cedere a tali pressioni, dando disposizioni al generale Cavallero di occupare l'intera zona demilitarizzata e di allontanare le truppe croate, affidando così agli italiani la gestione diretta dell'ordine pubblico. Nonostante le proteste di Zagabria, lo Stato croato fu costretto ad accettare la decisione. Furono dunque occupati il Litorale croato, la Dalmazia e parte dell'Erzegovina. Già dall'estate 1941 gli accordi di Roma erano considerati provvisori: i trattati italo-croati non vennero mai sottoposti al Parlamento italiano e non furono quindi ratificati ufficialmente. Anche il decreto-legge per l'annessione della Dalmazia venne rinviato e fu presentato soltanto nell'aprile 1943, senza che la delimitazione dei confini fosse mai chiarita in modo preciso[129]. Nelle nuove aree occupate le milizie ustaša furono in parte disarmate; al governo croato rimasero competenze esclusivamente civili, mentre l'ordine pubblico passò interamente sotto il controllo italiano, in linea con quanto avvenuto in altre occupazioni militari[130].

[125] Ivi, pp. 31-32.
[126] Ivi, pp. 34-35.
[127] Ivi, p. 36.
[128] FONZI, *Oltre i confini…*, cit., p.79.
[129] MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia…,* cit., pp.77-79.
[130] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., pp. 41-42

Non mancarono episodi di tensione: in alcuni casi gli italiani giunsero perfino a fucilare militanti ustaša che si erano rifiutati di deporre le armi nei territori controllati dalla II Armata[131]. In risposta all'aumento delle tensioni con l'Italia, i croati si avvicinarono progressivamente alla Germania. I tedeschi seppero sfruttare sia gli attriti con Roma sia la politica di forzata italianizzazione perseguita nelle zone annesse dall'Italia per accrescere la propria influenza economica e politica sulla Croazia[132]. I rapporti tra Berlino e Zagabria risultarono, infatti, molto più distesi rispetto a quelli con l'Italia. La questione dei confini fu rapidamente negoziata e definita senza particolari contrasti, stabilendo la linea lungo l'antico confine tra Croazia ungherese e Austria, in vigore fino al 1918[133]. La Germania, potendo contare su un corpo diplomatico in parte erede di quello asburgico, riuscì ad ampliare con facilità la propria penetrazione nello Stato croato. Berlino si mostrò inoltre meno critica rispetto alle scelte delle élite ustaša, apprezzò la politica antiebraica del nuovo regime e si impose con una netta superiorità politica ed economica sugli italiani[134]. Per timore di ulteriori rivendicazioni, non vi furono mai incontri diretti tra Mussolini e Pavelić, mentre frequenti furono i colloqui tra quest'ultimo e Hitler o altri gerarchi nazisti, che gli assicurarono un costante sostegno[135]. In violazione degli accordi di Roma, i croati evitarono ogni reale collaborazione con l'Italia, preferendo legarsi alla Germania anche attraverso l'invio di truppe legionarie sul fronte orientale. La risposta italiana fu un rinnovato interesse verso l'elemento serbo nei territori annessi o occupati[136], e i gruppi contrari agli accordi di Roma rafforzarono la propria posizione politica, spingendo per una loro revisione a vantaggio italiano[137]. Nonostante il clima di crescente tensione, il ministro plenipotenziario Raffaele Casertano, inviato a Zagabria, suggerì una politica di distensione con gli ustaša, a partire dalla cessazione dell'accoglienza ai serbi ed ebrei in fuga dalle persecuzioni croate. Questa linea, in aperto contrasto con le direttive razziali e di politica estera fasciste, fu sostenuta dall'autonomia di cui godeva la II Armata, la quale, soprattutto nel 1942, assunse un ruolo politico rilevante. Tale atteggiamento può essere spiegato sia con il malcontento dei militari per i fallimenti italiani nei Balcani e in Africa, scaricati interamente sull'esercito, sia con un diffuso sentimento antitedesco, alimentato dalla crescente egemonia della Germania nell'Asse a scapito degli interessi italiani. Convintisi dell'esistenza di una fazione croata favorevole alla riconciliazione, gli italiani decisero di assumere i poteri civili nella sola fascia adriatica croata. La linea doganale tra Croazia e Dalmazia venne soppressa, come primo passo verso una possibile unione doganale. I colloqui di Zagabria parvero concludersi positivamente e lo stesso Pavelić

[131] MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia…,* cit., p. 81.
[132] Ivi, p. 72.
[133] Ivi, p. 109.
[134] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 115.
[135] MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia…,* cit., p. 124.
[136] Ivi, p. 80.
[137] Ivi, p. 74.

sembrò accettare l'idea di una normalizzazione dei rapporti. Mussolini, dal canto suo, ordinò la sospensione di ogni politica filoserba o filoebraica, così da consolidare l'intesa. I risultati furono tuttavia limitati: mentre l'influenza tedesca cresceva rapidamente, favorita da ampie concessioni economiche, la collaborazione con l'Italia stentava a consolidarsi[138]. In ambienti politici e militari italiani si sviluppò così una «vera psicosi antitedesca e anticroata»[139], alimentata dal timore di una sostituzione definitiva del ruolo italiano con quello tedesco sull'Adriatico[140]. La collaborazione croato-tedesca si intensificò nel corso del 1942, accentuando le preoccupazioni italiane[141]. Pavelić favorì l'ascesa di figure apertamente filotedesche nel suo governo e incoraggiò una vigorosa propaganda irredentistica dalmata, già radicata nell'ambiente ustaša. Nel novembre dello stesso anno, il governo croato richiese la cessione dei poteri civili detenuti dalla II Armata nella zona demilitarizzata[142]. La priorità italiana rimase, però, quella di mantenere il controllo civile e militare del territorio fino alle Alpi Dinariche. Parallelamente, Roma tentò di strappare nuovi accordi commerciali per contenere la crescente preponderanza economica tedesca[143]. All'interno della stessa compagine politica italiana emersero divisioni circa il rapporto con il movimento ustaša: alcuni propendevano per plasmarlo sul modello del fascismo, altri preferivano limitarne i rapporti al livello militare, in seno alla II Armata. Dal lato croato, venne proclamata un'amnistia per le popolazioni rientrate dopo un periodo di latitanza, provvedimento accolto positivamente dagli italiani e interpretato come primo passo verso una pacificazione con le comunità serbe. Ulteriore occasione di riavvicinamento si ebbe nei colloqui di Venezia tra Ciano e Pavelić, durante i quali quest'ultimo chiese nuovamente la restituzione del controllo civile nelle aree sotto amministrazione italiana, sostenendo che gli italiani non fossero in grado di comprendere le esigenze di una popolazione straniera. Pavelić sollecitò inoltre la fornitura di armi per l'esercito croato e una riduzione del sostegno alla II Armata, dichiarando in cambio la volontà di instaurare la monarchia con un principe sabaudo, ma solo quando le circostanze lo avessero permesso. Gli italiani, dal canto loro, insistevano per introdurre l'italiano, accanto al tedesco, come seconda lingua nelle scuole, e per incrementare lo sfruttamento delle risorse croate. Un'ulteriore occasione di collaborazione si ebbe con le operazioni antipartigiane del 1942, nelle quali gli ustaša promisero appoggio diretto alle truppe italiane[144]. Nel corso del 1942 gli alti comandi militari, e in particolare la II Armata, assunsero un ruolo centrale nei rapporti con lo Stato croato, accentuando l'ostilità nei confronti del governo ustaša, ritenuto italofobo e strumento della penetrazione tedesca nell'Adriatico. Con

[138] Ivi, p. 81-83 e p.101.
[139] Ivi, p. 84.
[140] Ibid.
[141] Ivi, pp. 112-113.
[142] Ivi, p. 86.
[143] Ivi, p. 87.
[144] Ivi, p. 89-91.

l'avvicendamento di Mario Roatta al comando della II Armata, tale linea fu confermata e ulteriormente irrigidita[145]. Nella prima metà del 1942 mutò infatti l'orientamento generale della politica fascista nei Balcani. Se in precedenza la diplomazia aveva perseguito un impegno militare limitato, privilegiando la creazione di governi civili filofascisti negli stati satelliti, ora la tendenza era verso un progressivo accentramento dei poteri nelle mani dei militari. Questi, di fronte al protrarsi dello stato di guerra, propendevano per soluzioni radicali che prevedevano la soppressione di ogni autorità civile. Non essendo ovunque attuabile, tale indirizzo generò conflitti con le istituzioni civili ancora in funzione. Un passaggio cruciale si ebbe nel marzo 1942, quando l'intera Bosnia orientale venne occupata dalle truppe italiane, mentre al governo croato furono lasciate solo competenze civili. Il sistema di occupazione fascista transitò così da una strategia volta a esercitare un'egemonia politico-economica sulle aree annesse o sugli stati fantoccio, a una politica di carattere più esplicitamente imperialista, di stampo ottocentesco, fondata sul controllo diretto e militare del territorio [146]. In netta contrapposizione con gli ambienti diplomatici, le Forze Armate continuarono inoltre a sostenere una linea dichiaratamente filoserba[147]. L'inverno 1941-1942, particolarmente rigido, aggravò la già precaria situazione dei presidi italiani, troppo numerosi rispetto agli uomini a disposizione e isolati dall'azione delle bande partigiane, che ne ostacolavano i rifornimenti[148]. Nel corso del 1942 la presenza militare italiana negli ex territori jugoslavi salì a circa 300.000 uomini, in gran parte inquadrati nella II Armata, che dal 9 maggio assunse la denominazione di *Supersloda* (Comando superiore Slovenia e Dalmazia)[149]. La diffidenza reciproca tra italiani e croati si consolidò: da un lato, la scarsa efficacia dimostrata dall'esercito croato di leva nelle operazioni antipartigiane alimentava le perplessità italiane; dall'altro, gli ustaša sospettavano l'Italia a causa delle sue ambigue manovre politiche. Nonostante ciò, i rapporti ufficiali rimasero improntati a una formale cordialità[150]. In Croazia, come in Montenegro, gli italiani fecero ampio ricorso alle MVAC, inizialmente organizzate in Dalmazia e poi estese alla II Armata. In Dalmazia, si trattò di bande di piccole dimensioni, inquadrate da ufficiali italiani slavofoni, spesso di origine dalmata e il loro numero non superò i mille uomini nel 1943, mantenendosi dunque una realtà limitata e sotto stretto controllo italiano[151]. Nello Stato Indipendente Croato, invece, le MVAC furono composte esclusivamente da serbi e strutturate in tre nuclei principali: quello guidato dal colonnello Ilija Mihić, quello diretto dal pope Momčilo Đujić e quello più consistente, formato da 6000-8000 uomini, organizzato dall'ex parlamentare Dobroslav Jevđević in Erzegovina. Complessivamente le

[145] Ivi, p. 93.
[146] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., pp. 65-67.
[147] Ivi, p. 98.
[148] MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia…,* cit., p. 61.
[149] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p. 63.
[150] Ivi, p.77.
[151] Ivi, p.71.

formazioni raggiunsero una consistenza stimata tra i 9500 e i 16000 uomini, godendo di un'ampia autonomia. Il 19 giugno 1942 venne siglato un patto che definiva le rispettive aree di influenza delle diverse bande[152], mentre Roatta si accordò con il governo croato per affidare ai cetnici il controllo dell'Erzegovina orientale. I tentativi di intese bilaterali tra le forze collaborazioniste furono tuttavia sistematicamente ostacolati dalle autorità italiane, decise a mantenere per sé il ruolo di unico arbitro in Croazia. A tal fine vennero istituiti due uffici di collegamento presso il comando della II Armata, con la presenza congiunta di un commissario croato e di un ufficiale cetnico. Rimaneva comunque una profonda diffidenza reciproca tra i vari attori collaborazionisti[153]. L'organizzazione di Mihajlović, composta da bosniaci, croati e montenegrini, elaborò un piano per la creazione del cosiddetto "corridoio cetnico", che avrebbe dovuto estendersi dalla Lika, regione croata affacciata sull'Adriatico, fino al Montenegro. Tale progetto mirava a costituire un'ampia area sotto esclusivo controllo cetnico, garantendo la contiguità territoriale tra le regioni serbe e slovene, isolando la Croazia e procedendo alla soppressione della popolazione civile dell'Erzegovina occidentale. L'obiettivo strategico era quello di consolidare un'area etnicamente omogenea da mantenere fino a un futuro sbarco alleato nei Balcani, tradendo così gli accordi con le forze dell'Asse. Il piano venne fatto proprio dai comandi italiani, rendendola un'operazione contro i partigiani, e ricevette l'approvazione di Mussolini. L'operazione, denominata "Dinara" dal nome della divisione cetnica che ne costituiva il fulcro, fu affidata alle bande cetniche ormai inquadrate nelle MVAC, con rinforzi provenienti dalla Bosnia e dall'Erzegovina orientale. L'offensiva antipartigiana ottenne risultati limitati e, con la fine dell'inverno, i reparti furono costretti a ripiegare verso le loro basi in Bosnia e Montenegro. Nel corso delle operazioni si registrarono numerosi massacri di civili, soprattutto musulmani ma anche croati cattolici, con l'intento di rendere intere aree inabitabili e di instaurare un regime di terrore. Le violenze, tollerate dai comandi italiani, non conseguirono tuttavia l'effetto sperato di piegare la resistenza della popolazione[154]. Parallelamente, da parte croata venivano ripetutamente avanzate richieste per la restituzione dei poteri nei territori controllati dalla II Armata. I comandi italiani si opposero a qualsiasi effettiva cessione di competenze, accettando solo concessioni di facciata. In seguito a un esame congiunto tra autorità militari e rappresentanti politici, il 2 giugno 1942 fu consegnata al ministro plenipotenziario croato a Roma una nota verbale nella quale il governo italiano dichiarava di accettare il ritiro parziale delle proprie truppe da alcune aree della Croazia, consentendo l'organizzazione di forze di difesa locali e riconoscendo maggiori prerogative alle autorità croate. Si trattava, tuttavia, di concessioni meramente formali, poiché i

[152] Ivi, pp.72-73.
[153] Ivi, p. 76.
[154] Ivi, pp. 122-127.

poteri sostanziali restavano saldamente nelle mani italiane[155]. Il progressivo peggioramento della situazione bellica spinse l'Italia a un ulteriore disimpegno nei Balcani. Nel corso del 1942 le principali autorità italiane furono rimosse e trasferite: tra esse il governatore della Dalmazia e lo stesso Roatta, sostituito da Mario Robotti, già comandante delle truppe in Slovenia. Contestualmente le divisioni italiane presenti in Croazia furono ridotte a 17 entro la fine dell'anno[156]. L'espansione dell'influenza tedesca in Croazia divenne progressivamente inarrestabile, favorita dalla crescente debolezza militare italiana e dalla sua subordinazione alla Germania. La collaborazione tra lo Stato indipendente croato e il Reich si consolidò in particolare con l'operazione Schwarz[157], fra il febbraio e il luglio 1943, quando la Croazia si trasformò di fatto in un protettorato tedesco[158]. Dopo lo sbarco alleato in Sicilia e la conseguente crisi militare, l'Italia cercò almeno di ottenere dai tedeschi un riconoscimento del proprio controllo economico sulla Croazia. Tuttavia, gli sviluppi politici seguiti al 25 luglio interruppero ogni tentativo in questa direzione[159]. L'esperienza croata rappresentò un caso unico nel quadro delle occupazioni balcaniche italiane. A differenza del Montenegro, concepito come entità semi-indipendente ma poi trasformato in governatorato militare, o dell'Albania, la cui indipendenza formale era svuotata dal controllo capillare degli occupanti sulla struttura statale, lo Stato indipendente croato mantenne una reale autonomia. Gli ustascia furono in grado di costituire un apparato politico-amministrativo funzionante, capace di decisioni autonome e legato all'Asse solo per quanto riguardava la politica estera[160]. Per questo motivo, lo Stato indipendente croato fu l'unico fra i territori coinvolti nell'espansione fascista nei Balcani a non crollare con il rapido dissolversi dell'impero italiano l'8 settembre 1943, mantenendo fino al maggio 1945 una sostanziale continuità politico-istituzionale.

4.3 L'occupazione della Slovenia e della Dalmazia

La Slovenia e la Dalmazia, a differenza dell'Albania, del Montenegro e della Croazia, furono oggetto di annessione diretta all'Italia. Ciò le distingue in maniera netta dalle altre occupazioni, rendendo difficoltoso ogni confronto diretto. Tuttavia, al fine di offrire un quadro complessivo delle occupazioni italiane nei Balcani, è utile presentare sinteticamente anche queste due esperienze[161]. La Slovenia non aveva mai intrattenuto rapporti significativi con l'Italia, se non risalenti ai remoti

[155] MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia…,* cit., p. 104.
[156] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p.156.
[157] MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia…,* cit., pp. 126-127.
[158] Ivi, p. 119.
[159] Ivi, pp. 127-129.
[160] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, cit., p.23.
[161] Il contenuto di questo paragrafo si trova anche in BAFFO, *La politica estera fascista verso l'Europa balcanica* in GOBETTI (a cura di), *L'Italia e gli ustascia (1929-1945)*, Pisa, Pacini editore, 2024.

periodi della Serenissima o del Patriarcato di Aquileia, né aveva avuto un ruolo di rilievo, se non marginale, nelle rivendicazioni irredentistiche italiane[162]. L'annessione del sud della Slovenia e, in particolare, di Lubiana fu promossa dal fascismo triestino-giuliano con l'obiettivo di spezzare definitivamente l'irredentismo sloveno. Ne risultò un'occupazione fondata su motivazioni deboli e poco definite. Fu istituito un Alto Commissariato, affidato a Emilio Grazioli, già federale di Trieste. Contrariamente alle pressioni dei fascisti giuliani, Grazioli mantenne la struttura amministrativa e di pubblica sicurezza preesistente, consentì il bilinguismo e, almeno inizialmente, evitò una politica di italianizzazione forzata[163]. Il collaborazionismo sloveno si identificò principalmente con il cosiddetto belogardismo (dallo sloveno *belogardižem*, italianizzato anche in biancogardismo), movimento che traeva il proprio nome dalla "Guardia Bianca", denominazione che indicava quanti si riconoscevano in posizioni anticomuniste e controrivoluzionarie. Vi confluirono esponenti di estrazioni sociali e politiche eterogenee, dai nazional-liberali fino al ridotto movimento fascista sloveno[164]. Fu costituito un Consiglio nazionale, presieduto dall'ex governatore Marko Natlačen, che riuniva figure anticomuniste e conservatrici. Il movimento resistenziale sloveno si presentò inizialmente in forme non militari e limitate a Lubiana e dintorni, ma a partire dall'estate del 1941, sotto la spinta dei comunisti, assunse caratteri sempre più organizzati, fino a giungere ad azioni di sabotaggio. L'incapacità delle autorità civili e delle forze paramilitari locali di contrastare efficacemente la resistenza spinse gli italiani a sciogliere il Consiglio e a sostituirlo con la Consulta provinciale, composta da personalità non direttamente politiche. Diverse autorità religiose e civili slovene, come il vescovo di Lubiana Gregorij Rožman, il generale Leon Rupnik e lo stesso Natlačen, fornirono appoggio alla collaborazione con gli italiani, contribuendo ad ampliarne il consenso soprattutto nel mondo rurale. Tuttavia, ciò non fu sufficiente a dissipare la delusione di quanti avevano sperato in una Slovenia indipendente[165]. L'uccisione di Natlačen per mano dei partigiani comunisti aprì una nuova fase, caratterizzata dal rafforzamento dell'apparato burocratico-amministrativo italiano. Accanto all'Alto Commissariato fu istituita un'amministrazione composta esclusivamente da italiani, che includeva anche una sede del PNF a Lubiana. Parallelamente, si fece sempre più concreta, nei circoli governativi e militari, l'ipotesi di un governatorato militare, in ragione dell'intensificarsi della resistenza e dell'inasprirsi della repressione. Le operazioni antipartigiane, tuttavia, non riuscirono a ridurre l'efficacia del movimento resistenziale[166]. Grazioli fu sostituito a poche settimane dal crollo del regime fascista, mentre Mario Robotti, comandante

[162] CUZZI, *La Slovenia Italiana* in CACCAMO, MONZALI, *L'occupazione italiana della Jugoslavia…*, p. 223.
[163] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, p. 13 – 15.
[164] CUZZI, *La Slovenia Italiana…*, pp. 229 – 231.
[165] Ivi, pp. 233 – 238.
[166] Ivi, pp. 240 – 247.

dell'XI Armata in Slovenia e fautore della repressione[167], lasciò il posto a Gastone Gambara, il quale ridusse i rastrellamenti contro i civili e delegò la maggior parte dei compiti di ordine pubblico alle MVAC slovene[168]. Lo stesso Gambara, come molti altri comandanti, fu colto di sorpresa dall'armistizio mentre faceva ritorno da una visita a Roma[169].

Per quanto riguarda la regione storica della Dalmazia, il 7 giugno 1941 fu istituito un governatorato articolato nelle tre province di Zara, Spalato e delle montenegrine Bocche di Cattaro. Queste ultime destavano particolare interesse per l'Italia in quanto considerate l'area economicamente più ricca del Montenegro[170], sebbene la componente italiana fosse ridottissima, pari a circa il 5 per mille della popolazione, a fronte di una maggioranza montenegrina[171]. I centri annessi alla provincia di Cattaro assunsero in seguito un ruolo essenziale nelle operazioni della divisione "Messina" guidata dal generale Carlo Tucci[172]. Il governatorato, vista l'importanza che ricopriva nell'immaginario irredentista e nella propaganda fascista, fu affidato a Giuseppe Bastianini, che lo mantenne fino al febbraio 1943. La presenza italiana, in realtà, non superava il 9% della popolazione complessiva, concentrata prevalentemente a Zara. In questa realtà, a differenza della Slovenia, la politica di italianizzazione fu perseguita con decisione, ritenuta funzionale agli obiettivi propagandistici del regime[173]. La costituzione e la gestione del governatorato alimentarono forti tensioni sia con gli ustascia, per le note rivendicazioni irredentistiche sulla Dalmazia[174], sia con il governatorato militare del Montenegro, in ragione delle divergenze sulle modalità di repressione tra il governatore Pirzio Biroli e i comandi militari responsabili dell'area[175]. Tali contrasti accompagnarono l'intera esistenza del governatorato[176], che fu soppresso nell'agosto 1943 dal governo Badoglio, con il trasferimento dei poteri ai prefetti delle province locali.

[167] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, p. 64; cfr. anche CUZZI, *La Slovenia italiana…*, pp. 249 – 250.
[168] CUZZI, *La Slovenia italiana…*, p. 253; cfr. anche GOBETTI, *Alleati del nemico…*, p. 159.
[169] CUZZI, *La Slovenia italiana…*, p. 255.
[170] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., p. 67.
[171] Ivi, p. 117.
[172] Ivi, p. 124.
[173] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, p. 16.
[174] MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia Ustacia* in CACCAMO; MONZALI, *L'occupazione italiana della Jugoslavia…*, pp. 72 – 73.
[175] GODDI, *Fronte Montenegro…*, cit., pp. 124, 126, 128-129, 153.
[176] GOBETTI, *Alleati del nemico…*, p. 16.

Conclusioni

La completa estinzione delle istituzioni imposte dal regime di occupazione in Albania segna il termine del periodo cronologico che questa ricerca si era proposta di analizzare, ossia quello compreso tra il 1939 e il 1943. Come già anticipato nell'introduzione, l'obiettivo ultimo della presente indagine è stato quello di colmare, almeno in parte, le lacune della storiografia relative all'evoluzione della struttura istituzionale dello Stato albanese durante l'occupazione italiana.

Dopo un lungo processo di avvicinamento, avviato già durante l'Italia liberale e caratterizzato da rapporti altalenanti e da indirizzi politici spesso contrastanti[1], gli italiani, con la decisione di invadere l'Albania, si trovarono nella necessità di costruire un nuovo Stato che rispondesse pienamente alle premesse ideologiche e propagandistiche. La prima fase dell'occupazione fu caratterizzata da un forte centralismo italiano nel controllo dello stato albanese, concepito per garantire al potere esecutivo il dominio assoluto su ogni ambito. La struttura monarchica, diversa da quella italiana ma analoga alla precedente albanese, fu sfruttata per assicurare un controllo totale attraverso l'unione reale e, conseguentemente, tramite l'istituzione della Luogotenenza, come si è potuto dimostrare grazie all'inedito approfondimento sul governo provvisorio albanese dell'aprile 1939 e, soprattutto, sulle modalità e sui criteri che portarono alla convocazione e alla formazione dell'Assemblea costituente albanese. La documentazione ha inoltre consentito di evidenziare come l'influenza italiana sia stata soverchiante in tutte le fasi di gestazione del nuovo Statuto albanese[2].

Pur mantenendo formalmente l'indipendenza del Paese, come più volte ricordato, la priorità fu quella di creare una molteplicità di "organi statali ombra", ossia istituzioni parallele nelle quali a ciascun organo albanese corrispondeva una o più controparti italiane con ruoli istituzionali riconosciuti. La presente ricerca ha consentito di evidenziare come gli italiani tendessero a costruire molteplici strutture di controllo sugli organi albanesi, esigenza non dettata da mere ambizioni egemoniche, ma dalla rivalità — chiaramente emersa nel corso dell'intera tesi — che si sviluppava all'interno delle stesse figure di potere italiane, in particolare tra la Luogotenenza e il ministero degli Esteri. Ogni membro del governo, incluso il Presidente del Consiglio, era affiancato da un Consigliere permanente, che ne orientava le attività secondo le direttive italiane[3]. Il Partito Fascista Albanese (PFA), secondo statuto, era sottoposto al PNF; tale subordinazione si manifestava concretamente attraverso la presenza di ispettori italiani presso il PFA, affiancati al segretario del

[1] Cfr. cap. 1.
[2] Cfr par. 2.1.
[3] Cfr. par. 2.5.2.

partito e ai segretari federali[4]. Analogamente, il capo della polizia, i prefetti e i questori avevano ciascuno un referente italiano[5]. La polizia e le milizie comprendevano in parte anche personale proveniente dall'Italia[6]. Al di fuori di questo doppio controllo rimanevano soltanto istituzioni di scarsa rilevanza, come il Consiglio Superiore Fascista Corporativo. Di quest'ultimo sono state tuttavia chiarite le funzioni istituzionali, seppur limitate, e, soprattutto, il suo ruolo quale istituzione utile a offrire posizioni onorifiche a figure collaborazioniste altrimenti difficili da collocare, come Terenc Toçi[7].

Lo stato albanese faceva formalmente capo a Vittorio Emanuele III, che tuttavia, si rivelò una figura meramente rappresentativa. Le sue ampie funzioni furono di fatto delegate alla Luogotenenza generale, unico vertice effettivo totalmente italiano dello stato e incarnazione della duplice struttura albanese. Il Luogotenente era infatti contemporaneamente il rappresentante del re in Albania e un "dipendente" del ministero degli Esteri italiano, con tutte le contraddizioni che questa posizione generava. La giustificazione ufficiale, basata sull'unificazione degli affari esteri, risultava estremamente debole, a meno che di sostenere paradossalmente che il ministero degli Esteri fosse, almeno in Albania, superiore allo stesso re. La Luogotenenza disponeva inoltre di una propria rete di controllo, sovrapposta a quella albanese e a quella del ministero, articolata in uffici centrali e provinciali. Sia con Francesco Jacomoni sia, in misura minore, con Alberto Pariani, vi fu il tentativo costante, ma infruttuoso, di ampliare questa struttura alternativa. La presente ricerca ha offerto una nuova analisi, più approfondita e dettagliata, della doppia natura della Luogotenenza, in precedenza affrontata dalla bibliografia in modo sommario. Tale analisi, oltre a tener conto del riconoscimento del problema da parte degli stessi contemporanei, è stata condotta attraverso lo studio della struttura istituzionale della Luogotenenza, fornendo un esame puntuale degli uffici e delle direzioni che la componevano[8]. Sotto questo aspetto, si è rivelata fondamentale la rilettura attenta dei documenti relativi alla materia, conservati nel fondo Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi (SSAA) presso l'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE).

Per quanto riguarda il Partito Fascista Albanese, esso fu concepito da alcuni, come ad esempio il segretario generale Piero Parini, come una fase transitoria volta a fascistizzare l'Albania e, successivamente, a favorirne la fusione con il partito madre. Tuttavia, come già osservato dalla storiografia, la funzione ideologica che avrebbe dovuto svolgere risultò del tutto fallimentare. Il Partito si trasformò rapidamente in un organismo, che, oltre a fornire una limitata funzione assistenziale, garantiva posizioni istituzionali alla classe dei collaborazionisti, analogamente ad altre

[4] Cfr. par. 2.4.1.
[5] Cfr. par. 2.6.2.
[6] Ibid.; cfr. par. 2.6.1.
[7] Cfr. par. 2.7.1.
[8] Cfr. par. 2.3.2.

cariche, come quella di ministro di Stato. La sua presenza, estranea al panorama politico albanese, divenne presto, proprio per la sua funzione ideologica, uno dei simboli più evidenti del fallimento italiano nel paese. Al fine di comprovare la validità della presente tesi anche sul piano istituzionale, la ricerca ha analizzato nel dettaglio lo statuto del Partito e ha offerto un approfondimento sui progetti elaborati dalle autorità italiane in merito a questa istituzione, mostrando come essi furono rapidamente disattesi, anche a causa dell'astio che gli stessi ispettori del PNF presso il PFA nutrivano nei confronti dei fascisti albanesi[9]. Si è inoltre fornito un inedito approfondimento sulle cariche onorifiche minori, utili tuttavia a evidenziare il metodo di controllo instaurato dagli italiani in Albania attraverso la struttura istituzionale del paese[10].

La confusione istituzionale e la difficoltà italiana nel trovare un equilibrio tra i poteri interni si rifletterono anche nella travagliata istituzione della polizia albanese, elemento di quasi assoluta novità che la presente ricerca ha analizzato in dettaglio. I Carabinieri Reali, organo italiano che integrava alcuni elementi della precedente gendarmeria albanese, si mostrarono diffidenti nei confronti della creazione di un'altra forza dell'ordine che avrebbe dovuto guidare le forze albanesi. Questa visione, condivisa da varie figure italiane in Albania, come il generale dei Carabinieri Crispino Agostinucci, fu probabilmente una delle principali cause del notevole ritardo nella costituzione della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza e dei relativi regolamenti, successivamente soppiantati dal controllo del Comando Generale delle Forze di Pubblica Sicurezza, posto *de facto* sotto la guida delle Forze Armate italiane. Questa ricostruzione degli eventi, sebbene alcuni dei suoi elementi fossero già presenti in bibliografia, è stata in questa tesi sistematizzata e schematizzata, con particolare attenzione a questo aspetto che, nella letteratura precedente, era stato considerato solo in relazione al più ampio contesto delle repressioni italiane ai danni della resistenza albanese. Lo studio delle attività della polizia albanese, delle prefetture e delle questure ha consentito di offrire una nuova prospettiva sia sulla confusione politica e istituzionale che caratterizzò l'Albania durante l'occupazione italiana, sia sulle intenzioni italiane di plasmare, secondo i propri interessi, anche l'importante settore della pubblica sicurezza[11].

Infine, il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi, che formalmente operava in nome della già citata unificazione dei ministeri degli Esteri, era un organo dipendente esclusivamente dal governo italiano. In questa prima fase, esso rappresentò il reale vertice della struttura albanese, esercitando un controllo sia sulla Luogotenenza e, per suo tramite, sullo stato albanese, sia sulle strutture parallele di amministrazione e sorveglianza. L'analisi condotta, incentrata su un esame dettagliato e inedito della sua struttura amministrativa, ha evidenziato come la stessa costituzione

[9] Cfr. par. 2.4.3; par. 3.4
[10] Cfr. par. 2.7.2
[11] Cfr. par. 2.6.2; par. 3.7.1

del Sottosegretariato fosse concepita per creare, presso il Ministero degli Esteri, un centro di controllo diretto sullo Stato albanese, in modo da subordinare di fatto la figura dello stesso Luogotenente. Quest'ultimo, tuttavia, sul lungo periodo, si dimostrò maggiormente capace di imporre i propri poteri sull'Albania, determinando l'estinzione dell'istituzione in questione[12].

Lo stato delle cose mutò sensibilmente durante e dopo il conflitto italo-greco. I collaborazionisti, una galassia eterogenea, composta da uomini legati da decenni all'Italia, da antizoghisti rientrati in patria – che, pur diffidando dell'Italia, cercavano un ruolo nella nuova Albania –, nonché da semplici opportunisti, colsero la debolezza italiana e la rapida degenerazione della situazione.

A partire da questo momento, ossia tra la fine del 1941 e, soprattutto, nel biennio 1942-1943, si colloca quello che può essere considerato il nucleo centrale della ricerca. Come anticipato nell'introduzione, la ricostruzione istituzionale di questi due anni è stata in parte trascurata dagli studi precedenti, poiché questioni ritenute — non a torto — più urgenti, quali, ad esempio, le attività resistenziali albanesi e le controresistenziali italiane, hanno a lungo catalizzato l'attenzione della storiografia.

La storia istituzionale dell'Albania sotto occupazione italiana in questi due anni, tuttavia, conferma l'ipotesi di un costante declino del controllo esercitato dall'Italia sul Paese delle Aquile, tanto da condurre gli occupanti non a una singola inversione di politica, avvenuta fra il 1942 e il 1943, ma, come dimostrato nel presente studio, a una serie di mutamenti differenti, talvolta persino contraddittori, nelle intenzioni italiane su come modellare a proprio vantaggio il nuovo territorio occupato.

La frangia più nazionalista iniziò a chiedere, pur nel formale rispetto dell'unione reale, che il promesso mantenimento dell'indipendenza fosse realmente attuato. In un contesto in cui gli italiani non potevano permettersi di inimicarsi i propri alleati interni, emerse con chiarezza la reale condizione del Paese delle Aquile. Anche altri collaborazionisti, pur non aderendo apertamente alle richieste autonomiste, preferirono ritirarsi "dietro le quinte", temporaneamente o definitivamente, dalla vita politica di questa fase[13]. Come osservato da Basciani[14], questa nuova temperie fu immediatamente sfruttata dal Luogotenente Jacomoni, che poté eliminare l'SSAA e assumere, tramite il governo albanese e le istituzioni ufficiali, il controllo di fatto di quell'organo statale ombra creato dagli italiani, divenendo l'unico tramite tra stato italiano e stato albanese. In questo nuovo clima si verificò il primo avvicendamento al vertice del governo albanese: la fisionomia del nuovo esecutivo doveva rappresentare il simbolo del cambiamento[15]. Per quanto riguarda i governi

[12] Cfr. par. 2.2.
[13] Cfr. par. 3.5.
[14] BASCIANI, *L'impero nei Balcani. L'occupazione italiana dell'Albania (1939 – 1943), Roma, Viella, 2022*, p. 186.
[15] Cfr. par. 3.5.2.

albanesi, l'elemento di novità di questa ricerca consiste nell'aver fornito un quadro dettagliato delle figure che ricoprirono i dicasteri di ciascun esecutivo, riservando particolare attenzione al ruolo del Presidente del Consiglio. È emerso, infatti, che tale carica — come, del resto, molte altre — fu talvolta affidata a figure considerate inadeguate, talora gravemente, a ricoprire quel ruolo o qualsiasi altra funzione istituzionale, finché le condizioni politiche non mutarono in un senso o nell'altro[16].

Parallelamente, Piero Parini abbandonò le proprie cariche, segnando di fatto la fine, o almeno il rinvio *sine die*, del progetto di unificazione tra PNF e PFA, di cui era stato uno dei principali promotori. La riforma del maggio 1942 trasformò il PFA in Partito Nazionale Fascista Albanese, avviandolo lungo la strada di un partito formalmente autonomo. Questo aspetto del Partito Fascista Albanese risulta, per quanto è stato possibile rilevare nella bibliografia consultata, del tutto inedito negli studi precedenti. Le sigle PFA e PNFA venivano spesso utilizzate in modo interscambiabile, anche a causa di un uso impreciso nelle stesse fonti coeve, ma esse rappresentano due fasi differenti della storia di questo partito.

La minuziosa analisi del relativo statuto trova dunque giustificazione nella novità di questa scoperta, che ha consentito di comprendere come, tra il PFA del 1939 e il suo progetto di abolizione del 1943, vi fu un estremo tentativo italiano di preservare un'istituzione alla quale, all'inizio dell'occupazione, era stato affidato, almeno sul piano ideale, il compito principale di fascistizzare l'Albania. Il tentativo di rendere il PNFA un partito autonomo si rivelò tuttavia tardivo e, di conseguenza, fallimentare. I problemi strutturali dell'Albania persistevano anche negli ultimi due anni di occupazione. La disorganizzazione amministrativa, in particolare all'interno delle forze di pubblica sicurezza, non trovò mai, come è stato dimostrato da questa ricerca, una soluzione effettiva[17].

La gestione italiana del potere, che privilegiava la fedeltà dei collaborazionisti alla loro competenza, alimentava un apparato burocratico elefantiaco per uno stato che, come osservò Pariani, per dimensioni e popolazione era paragonabile a una singola regione italiana[18]. La situazione internazionale incise pesantemente su quella interna. L'ingresso in guerra dell'Unione Sovietica favorì il rafforzarsi della resistenza comunista in Jugoslavia e, successivamente, l'espansione di tale movimento in Albania[19]. Il tentativo italiano di avviare moderate concessioni nel 1942 risultò, perciò, inefficace. Nel 1943 si optò per un piano di concessioni più ampio. Lo studio dei convulsi eventi istituzionali verificatisi in quell'anno rappresenta, infatti, uno degli elementi di maggior

[16] Cfr. par. 3.5.2; par. 3.5.4.
[17] Cfr. par. 3.7.1.
[18] Cfr. par. 3.3.4.
[19] FISCHER, *Albania at war (1939 – 1945),* West Lafayette, Purdue University Press, 1999, pp. 122-125; cfr. anche VILLARI, *L'Italia in Albania 1939-1943,* Aprilia, Novalogos, 2020, pp. 304 – 305.

novità di questa ricerca. Jacomoni, simbolo dell'Italia in Albania, fu sostituito dal generale Pariani, già ben inserito nelle istituzioni albanesi precedenti all'occupazione, nella speranza che la sua nomina testimoniasse la volontà italiana di ristrutturare i rapporti bilaterali. Il progetto, tuttavia, fallì[20]. Il governo di Maliq Bushati, che avrebbe dovuto fungere da catalizzatore del nazionalismo albanese, si oppose alla collaborazione con Pariani[21]. Si dovette quindi ripiegare su un esecutivo privo di reale efficacia, volto unicamente a ribadire, sul piano politico e propagandistico, l'indipendenza formale dell'Albania all'interno della comunità imperiale di Roma, senza curarsi del consenso interno. Particolare interesse è stato dedicato, in questa ricerca, all'ultimo governo albanese, guidato da Eqrem bej Libohova, con l'intento di valutare in quale misura la sua funzione potesse ormai ridursi a un mero simbolo[22].

La Gendarmeria, come è emerso nel corso di questa tesi, non riuscì mai a sostituire in modo efficace l'intervento italiano nell'ambito dell'ordine pubblico.

La soppressione del PNFA e la creazione di un nuovo partito nazionale unico si rivelarono un fallimento: le commissioni e i lavori preparatori si conclusero in progetti a carattere personalistico, come la bozza di Mustafa Merlika Kruja, irricevibili nell'ottica italiana di un'autonomia compatibile con il mantenimento del controllo. Pariani stesso mostrava scarso entusiasmo verso le concessioni, portandole avanti soltanto perché già promesse da Jacomoni. Gli eventi relativi al nuovo partito unico possono essere considerati uno degli aspetti più innovativi di questo studio. In precedenza, la bibliografia faceva riferimento alla cosiddetta "Guardia della Grande Albania", basandosi sulla lista di concessioni proposta nel febbraio 1943. È stato tuttavia possibile dimostrare in modo inequivocabile che il partito in questione non vide mai la luce, nonostante — altro elemento di novità di questa ricerca — ne fosse stato redatto uno statuto, pur mai adottato, analizzato intenzionalmente per far emergere gli intenti di una parte della classe collaborazionista albanese riguardo a un possibile futuro di maggiore autonomia, sebbene ancora vincolata al controllo italiano. È stato inoltre possibile dimostrare che il PNFA fu mantenuto in vita, pur privo del suo segretario e con funzioni estremamente ridotte, fino ai primi di agosto del 1943, quando tutti i partiti politici in Albania furono aboliti e venne istituito, in immediata conseguenza temporale, l'ufficio incaricato di occuparsi del suo smantellamento[23]. Di fondamentale importanza per queste scoperte, oltre a una fortuita individuazione di documenti nel fondo Ufficio Albania dell'ASMAE[24],

[20] Cfr. par. 3.3; par. 3.9.
[21] Cfr. par. 3.5.4.
[22] Cfr. par. 3.5.5; par. 3.9.3.
[23] Cfr. par. 3.6.
[24] *Statuto del Partito "LA GUARDIA D'ALBANIA"* allegato a lettera di *Gilardi a Nonis*, Tirana, 19 giugno 1943 in Sospesi, Varie e contabilità fondi di gabinetto, b.89, Uff. Alb., ASMAE.

sono stati l'AQSH, nei fondi relativi al partito fascista, e l'Archivio di Stato di Venezia, che, nel fondo Alberto Pariani, documenta l'attività dell'ultimo luogotenente in Albania.

Nel frattempo, le autorità italiane tentarono di superare la contraddizione istituzionale insita nel doppio ruolo della Luogotenenza, istituendo la Delegazione italiana presso il governo albanese, incaricata della rappresentanza ufficiale dell'Italia. In linea con gli obiettivi prefissati, lo studio ha approfondito anche gli aspetti strutturali di questa istituzione, rimasti finora trascurati a causa della sua effimera esistenza. Attraverso tale analisi è stato possibile evidenziare come il delegato Silenzi si mostrò ostile nei confronti degli albanesi e, inoltre, rilevare che la Delegazione entrò ripetutamente in conflitto sia con il governo locale sia con lo stesso Luogotenente, contribuendo, a causa di una *forma mentis* diffusa tra gran parte dei funzionari e degli amministratori italiani in Albania, ad acuire la confusione istituzionale anziché ridurla[25]. Le criticità dell'occupazione erano ormai insanabili e la situazione peggiorò ulteriormente dopo il 25 luglio 1943. Alla caduta del fascismo, infatti, il governo Badoglio si trovò a gestire un'occupazione che aveva perso ogni connotazione ideologica e rappresentava ormai soltanto un peso, soprattutto sul piano militare. Privo di un reale progetto per il futuro dell'Albania, il nuovo governo sembrava disposto, pur di mantenere il paese nell'orbita italiana, ad accettarne l'indipendenza. L'8 settembre e la catena di eventi che ne seguirono resero però vano ogni tentativo italiano in tal senso. La ricerca ha ritenuto necessario concentrarsi con particolare attenzione sugli eventi intercorsi tra il 25 luglio e l'8 settembre, poiché in essi, seppur in un arco temporale ristretto, è stato possibile ravvisare in modo significativo le conseguenze del rivolgimento politico italiano, che provocarono un momento di grande fermento, rimasto tuttavia solo potenziale dopo gli eventi dell'8 settembre, nella vita politica dell'Albania occupata[26]. L'indagine ha inteso ricostruire la storia istituzionale dell'Albania, mostrando come le sue vicende abbiano seguito da vicino l'evoluzione del contesto politico e militare, riflettendo i mutamenti di clima, intenzioni e priorità dell'Italia nel corso dei quattro anni di occupazione. Tale ricostruzione conferma e, al tempo stesso, rafforza i giudizi già espressi dalla storiografia sull'esperienza italiana in Albania. È impossibile, salvo ricorrere a metodologie della storia controfattuale, ipotizzare quale sarebbe stato lo sviluppo degli eventi se l'Italia non si fosse trovata coinvolta in un conflitto che, dalla seconda metà del 1942, appariva ormai irrimediabilmente destinato alla sconfitta. È tuttavia possibile riconoscere agli eventi del secondo conflitto mondiale un ruolo determinante, seppur non esclusivo, nel completo fallimento del progetto italiano in Albania. A ciò si aggiunse una significativa incapacità nella gestione delle crisi, in particolare di quelle originate dalla guerra di Grecia. Come già osservato dalla storiografia, la scelta italiana di

[25] Cfr. par. 3.3.3; par. 3.3.4.
[26] Cfr. par. 3.9.

mantenere un parziale *status quo* nella classe dirigente albanese, il cui unico vincolo era una formale sottomissione, e di escludere i cosiddetti "fuoriusciti", come il gruppo legato a Kruja, al quale questa ricerca ha dedicato un rinnovato spazio in virtù della sua nomina a presidente del consiglio, derivò dalla consapevolezza che sarebbe stato difficile sostenere l'inganno della fittizia indipendenza albanese. Si temeva infatti che il loro "nazionalismo estremista" li avrebbe spinti a rivendicare una crescente autonomia, interpretata dal regime fascista come una vera e propria ribellione. Questa stessa classe dirigente venne poi riutilizzata, come la ricerca ha voluto evidenziare con maggiore chiarezza, pur trattandosi di un aspetto già intuito dalla storiografia, solo a partire dal 1942, quando però il peggiorare della situazione internazionale ne aveva già eroso ogni residuo consenso agli occhi dell'opinione pubblica albanese. Essa era ormai identificata con i danni prodotti dall'occupazione italiana, inclusa la partecipazione forzata dell'Albania a una guerra che, verosimilmente, non avrebbe scelto di combattere[27]. L'indagine ha inoltre messo in luce che il parziale e repentino mutamento della politica italiana portò a sperimentare un approccio che, in questa sede, si può definire — pur nella consapevolezza delle differenze tra il caso albanese e quello jugoslavo — "cetnico" nella gestione del Paese. Tale strategia mirava, oltre agli effimeri accordi di carattere militare, a un'intesa politica con l'elemento nazionalista della resistenza albanese, avente come principale obiettivo l'affidamento della guida dell'esecutivo al capo del Balli Kombëtar, Medhi Frashëri. Questo tentativo, rimasto finora inedito — almeno sotto questo specifico aspetto — nella storiografia sull'occupazione italiana dell'Albania, rappresenta un episodio di particolare rilievo nell'evoluzione finale dei rapporti tra Italia e Albania. Tale tentativo si rivelò, almeno nel Paese delle Aquile, del tutto impraticabile[28]. La ricerca ha inoltre voluto dedicare attenzione ad alcuni eventi successivi all'8 settembre, con l'obiettivo di illustrare, da un lato, quale fu il destino ultimo delle istituzioni italiane in Albania, questione trascurata dagli studi più recenti sul tema, e, dall'altro, quale fu la sorte di alcuni tra i più importanti collaborazionisti, almeno per quanto riguarda i rapporti con l'Italia dopo il 1943[29].

È possibile, alla luce di quanto esposto, affermare che il presente studio abbia raggiunto gli obiettivi delineati nell'introduzione. La storia istituzionale dell'Albania sotto occupazione italiana ha rappresentato una nuova chiave di lettura della complessa questione albanese, contribuendo da un lato a rafforzare le conclusioni già emerse negli studi precedenti, seppur da prospettive differenti, e, dall'altro, ad arricchire la riflessione sul tema con nuovi elementi, finora inediti, capaci di offrire una visione più articolata e completa di quanto accadde nel Paese delle Aquile tra il 1939 e il 1943, nonché delle sue successive conseguenze. Ove non diversamente specificato, la "colonna portante"

[27] Cfr. par. 3.5.2; par. 3.5.4.
[28] Cfr. par. 3.9.3.
[29] Cfr. par. 3.9.4.

della ricerca è stata, come negli studi precedenti, l'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, oggetto di una rilettura dei documenti in base alla prospettiva di indagine qui adottata. Tale analisi è stata ulteriormente arricchita dal consistente materiale inedito conservato presso *l'Arkivi Qendror i Shtetit* di Tirana, che ha consentito di offrire un quadro quanto più possibile completo rispetto agli interrogativi iniziali della ricerca.

I risultati raggiunti mettono al contempo in luce nuove piste di approfondimento per futuri studi sul tema. La tesi ha dovuto necessariamente, per ragioni di tempo, concentrarsi esclusivamente sugli organi centrali dello stato albanese e su quelli periferici a essi strettamente connessi. Gli archivi albanesi conservano invece un'ampia documentazione sugli enti locali e, in particolare, sui Comuni. Sarebbe pertanto interessante indagare come il controllo italiano sull'Albania si sia tradotto concretamente a livello locale, in modo da ricostruire un quadro più organico e completo. Inoltre, come precisato nell'introduzione, la ricerca ha preso in esame, per quanto riguarda gli archivi albanesi, solo la documentazione relativa agli anni 1942 e 1943. Rimane dunque escluso il periodo iniziale dell'occupazione che, sebbene ben delineato dalle fonti italiane, potrebbe rivelare nuovi elementi d'interesse attraverso documenti ancora inediti. In questa prospettiva, uno studio più approfondito sul panorama collaborazionista albanese, a partire dagli anni precedenti al 1939, consentirebbe di analizzare in maniera più dettagliata le attività e i percorsi dei gruppi che successivamente giunsero al potere. Più in generale, oltre a un ulteriore sfruttamento della documentazione conservata presso l'AQSH, si potrebbero seguire percorsi di ricerca archivistica alternativi in luoghi che custodiscono materiali potenzialmente utili per approfondire l'occupazione italiana dell'Albania.

In conclusione, l'esperienza dell'occupazione italiana in Albania mette in luce con chiarezza il divario profondo tra le ambizioni ideologiche del regime fascista e la realtà concreta di un paese che, pur essendo ben conosciuto dagli italiani, sfuggì a ogni tentativo di controllo pieno e duraturo. L'illusione di costruire un modello statale funzionale alla propaganda e al dominio politico si infranse contro le contraddizioni interne, le difficoltà amministrative e le pressioni di un conflitto mondiale che pose fine a ogni progetto imperiale. Lo studio del caso albanese, oltre a illuminare una pagina specifica della storia dei rapporti italo-balcanici, invita a riflettere più in generale sui limiti strutturali dell'imperialismo fascista e sul carattere effimero delle sue costruzioni istituzionali. La speranza è che questo lavoro, oltre ad aggiungere un tassello al più ampio mosaico dell'occupazione italiana dell'Albania e, più in generale, della politica imperialista italiana sotto il regime fascista, possa costituire uno stimolo per proseguire lo sviluppo di un campo di studi che, ancora oggi, offre ampi margini d'indagine originale su una parte tutt'altro che secondaria del passato dell'Italia.

FONTI

ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ROMA

Ufficio Albania del Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri 1939 – 1945.

Sottosegretariato di Stato agli Affari Albanesi.

Repubblica Sociale Italiana.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO DELLA REPUBBLICA D'ALBANIA (ARKIVI QENDOR I SHTETIT), TIRANA.

Fond Mëkëmbësie e Përgjithshme (Fondo Luogotenenza Generale)

Fond Kryeministria (Pas 7 Prill 1939) (Fondo Primo ministro (dopo il 7 aprile 1939))

Fond Partia Fashiste Shqiptare (Fondo Partito Fascista Albanese)

Fond Milicia Fashiste Shqiptare (Fondo Milizia Fascista Albanese)

Fond Milicia Fashiste Pyjore (Fondo Milizia Fascista Forestale)

Fond Delegacioni i Qeverisë Italiane në Shqipëri (Fondo Delegazione italiana al Governo albanese)

Fond Milicia Kombëtare (Fondo Milizia Nazionale)

Fond Komisariati i Lartë Civil për Kosovën, Dibrën e Strugën (Fondo Alto Commissariato Civile per il Kosovo, Dibra e Struga)

Fond Komanda e Mbrojtjes së Kufirit dhe e Rojes së Financës (Fondo Comando Protezione delle Frontiere e Guardia di Finanza)

Fond Komanda e Përgjithshme e Gjindarmërisë (Fondo Comando Generale dell'Esercito)

THE NATIONAL ARCHIVES, LONDON

FO – Foreign Office

HS – Special Operations Executive

WO – War Office, Armed Forces, Judge Advocate General, and related bodies

HW – Government Communications Headquarters (GCHQ)

CAB – Cabinet Office

GFM – Copies of captured records of the German, Italian and Japanese Governments

PREM – Prime Minister's Office

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, VENEZIA.

Fondo Pariani

I DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ROMA

Serie VIII (1935 – 1939)

Volume XI (1° gennaio – 22 maggio 1939), a cura di Gianluca Andrè, 2007.

Volume XII (23 maggio – 11 agosto 1939), a cura di Mario Toscano, 1952.

Serie IX (1939 – 1943)

Volume II (25 ottobre – 31 dicembre 1939), a cura di Mario Toscano, 1957.

Volume III (1° gennaio – 8 aprile 1940), a cura di Mario Toscano, 1959.

Volume IV (9 aprile – 10 giugno 1940), a cura di Mario Toscano, 1960.

Volume V (11 giugno – 28 ottobre 1940), a cura di Mario Toscano, 1965.

Volume VI (29 ottobre 1940 – 23 aprile 1941), a cura di Pietro Pastorelli, 1986.

Volume VII (24 aprile – 11 dicembre 1941), a cura di Pietro Pastorelli, 1987.

Volume IX (21 luglio 1942 – 6 febbraio 1943), a cura di Pietro Pastorelli, 1989.

Volume X (7 febbraio – 8 settembre 1943), a cura di Pietro Pastorelli, 1990.

BIBLIOGRAFIA

AGA ROSSI ELENA, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1993.

EAD., GIUSTI MARIA TERESA, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940 – 1945*, Bologna, il Mulino, 2011.

BAFFO MARCO, *Gli ultimi "quarantacinque giorni" dell'Albania italiana (25 luglio - 8 settembre 1943)*, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», anno XLV, n° 88, 2022, pp. 119-148.

ID., *La politica estera fascista verso l'Europa Balcanica*, in GOBETTI ERIC (a cura di), *L'Italia e gli Ustascia (1929-1945)*, Pisa, Pacini Editore, 2024, pp. 7-18.

BAILEY RODERICK, *The Wildest Province. SOE in the land of the eagle*, London, Vintage books, 2009.

BASCIANI ALBERTO, *Preparando l'annessione. La politica culturale italiana in Albania negli anni di Zog (1924-1939)*, in D'ALESSANDRI ANTONIO, GENESIN MONICA (a cura di), *Popoli e culture in dialogo tra il Danubio e l'Adriatico Contributi italiani al X Congresso dell'Association Internationale d'Études du Sud – Est Européen, Parigi 24 – 26 settembre 2009*, "Romània Orientale", 22, 2009, pp. 93-108 .

ID., *Tra politica culturale e politica di potenza. Alcuni aspetti dei rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali*, in «Mondo Contemporaneo», 2, 2012, pp. 91-113 .

ID., *I rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali. Un profilo* in «Nuova Rivista Storica», anno XCVII, fascicolo 2, 2013, pp. 504-520.

ID., *La fine del regno del terrore e dell'oppressione e l'inizio di una nuova era di civiltà e progresso. La propaganda fascista all'indomani della conquista dell'Albania (1939-1940)* in DEMIRAJ BARDHYL, MANDALÀ MATTEO, SINANI SHABAN (a cura di), *STUDIME Në nderim të Prof. Francesco Altimarit me rastin e 60-vjetorit të lindjes. STUDI In onore del Prof. Francesco Altimari in occasione del 60° compleanno*, Tirana, Albpaper, 2015, pp. 58-70.

ID., *L'impero nei Balcani. L'occupazione italiana dell'Albania (1939 – 1943)*, Roma, Viella, 2022.

BATTISTELLI PIER PAOLO, *La guerra greco-italiana 1940-1941. L'errore fatale di Mussolini nei Balcani*, Gorizia, LEG, 2022.

BENANTI GIOVANNI, *La guerra più lunga. Albania 1943–1948*, Milano, Mursia, 1966.

BERTUCCIOLI RENATO, *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo riguardanti l'Albania*, Roma, tip. Riservata del Ministero degli affari esteri, 1941.

BOUGAREL XAVIER, *'Vecchio' Islam e 'nuovo' Islam nei Balcani contemporanei* in VACCARO LUCIANO (a cura di), *Storia religiosa dell'Islam nei Balcani*, Milano, Centro ambrosiano, 2008.

BORGOGNI MASSIMO, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914 – 1939). La strategia politico – militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

BOTTONI RICCARDO (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008.

ID., *Odissea Arbëreshe. Terenzio Tocci tra Italia e Albania*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

CACCAMO FRANCESCO, MONZALI LUCIANO, *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941 – 1943)*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2008.

CIANO GALEAZZO, *Diario 1937 – 1943* (a cura di Renzo De Felice), Milano, RCS Rizzoli, 1990.

CICI ARBEN, *Les relations entre l'Albanie et l'Italie de 1920 à 1934*, Tiranë, Greentech, 2021.

CLAYER NATHALIE, *La diffusione dell'Islam nei Balcani : fasi, metodi, risultati : i territori albanesi* in VACCARO LUCIANO (a cura di), *Storia religiosa dell'Islam nei Balcani*, Milano, Centro ambrosiano, 2008.

EAD., BOUGAREL XAVIER, *Les musulmans de l'Europe du Sud-Est : des empires aux états balkaniques*, Paris, Karthala, 2013.

CLEMENTI MARCO, *Camicie nere sull'Acropoli: l'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Roma, DeriveApprodi, 2013.

COLLOTTI ENZO, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922 –1939*, Milano, RCS, 2000.

COLTRINARI MASSIMO, *"L'8 settembre in Albania". La crisi armistziale tra impotenza, errore ed eroismo*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008.

CONTI DAVIDE, *L'occupazione italiana dei Balcani: crimini di guerra e mito della brava gente 1940- 1943*, Roma, Odradek, 2008.

COSTANTINI EMANUELA, RASPADORI PAOLO (a cura di), *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande Guerra*, Macerata, EUM, 2017,

CROCIANI PIERO, *Gli albanesi nelle Forze Armate italiane (1939 - 1943)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 2001.

D'ALESSANDRI ANTONIO, GENESIN MONICA (a cura di), *Popoli e culture in dialogo tra il Danubio e l'Adriatico Contributi italiani al X Congresso dell'Association Internationale d'Études du Sud – Est Européen, Parigi 24 – 26 settembre 2009*, "Romània Orientale", 22, 2009.

DE FELICE RENZO, *Il fascismo e l'Oriente: arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna. Il Mulino, 1988.

ID., *Mussolini il duce, vol. II, Lo Stato totalitario 1936–1940*, Torino, Einaudi Tascabili, 1996.

ID., *Mussolini l'alleato, vol. I, L'Italia in guerra 1940–1943. Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1996.

DEL BOCA ANGELO, *Il Negus, vita e morte dell'ultimo re dei re*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

ID., *La guerra d'Etiopia: l'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi & C., 2010.

DEZHGIU MUHARREM, *Shqipëria nën pushtimin italian (1939–1943)*, Tiranë, 2015.

DOGO MARCO, *Kosovo. Albanesi e serbi: le radici del conflitto*, Lungro di Cosenza, Marco Editore, 1992.

ID., *I discutibili vantaggi dell'arretratezza. Zog e il caso albanese*, in GUIDA FRANCESCO (a cura di), *L'altra metà del continente: l'Europa centro-orientale dalla formazione degli stati nazionali all'integrazione europea*, , Padova, CEDAM, 2003, pp. 77–88

EICHBERG FEDERICO, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939 – 1945*, Roma, Editrice Apes, 1997.

ELSIE ROBERT, *Historical Dictionary of Albania*, Lanham, Maryland and Oxford, The Scarecrow Press, 2004.

FISCHER BERND J., *Resistance in Albania during the Second World War: Partisans, Nationalists and the S.O.E.*, in «East European Quarterly», 25, 1 (1991), pp. 21–43.

ID., *Albanian Nationalism in the Twentieth Century*, in PETER F. SUGAR (a cura di), *Eastern Nationalism in the 20th Century*, , Washington, The American University Press, 1995, pp. 21–54.

ID., *King Zog and the struggle for stability in Albania*, New York, Columbia University Press, 1984.

ID., *Albanian Highlands Tribal Society and Family Structure in the Process of Twentieth Century Transformation*, in «East European Quarterly», 33, 3 (1999), pp. 281–301

ID., *Albania at war (1939 – 1945)*, West Lafayette, Purdue University Press, 1999.

ID., SCHMITT OLIVIER J., *A Concise History of Albania*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022.

FISHTA GJERGJ, *Lahuta e Malcis (Il liuto delle montagne)*, a cura di PARRINO IGNAZIO, Palermo, Scuola grafica salesiana, 1968.

FONZI PAOLO, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941–1943)*, Roma, Carocci, 2020.

ID., *Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943)*, Firenze, Le Monnier, 2021.

ID., RUTAR SABINE, BOUGAREL XAVIER, *Food, scarcity and power in Southeastern Europe during the Second World War*, London, Bloomsbury Academic, 2024.

FUSCO GIAN CARLO, *Guerra d'Albania*, Milano, Feltrinelli, 1961.

GENTILE EMILIO, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2008.

ID., *25 luglio 1943*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2018.

ID., *Totalitarismo 100. Ritorno alla storia*, Roma, Salerno editrice, 2023.

GOBETTI ERIC, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

GODDI FEDERICO, *La repressione italiana nel Montenegro occupato 1941-1943* in «Italia contemporanea», dicembre 2015, n. 279, pp. 427-449.

ID., *L'occupazione italiana in Montenegro. Forme di guerriglia e dinamiche politi- che del collaborazionismo četnico (1941-1943)* in «Qualestoria», n.2, dicembre 2015, pp. 65-80.

ID., *Fronte Montenegro. L'occupazione militare italiana 1941 – 1943*, Gorizia, LEG, 2016.

ID., *Disertori italiani in Montenegro. La repressione interna della giustizia militare (1941-1943)* in «Memoria e Ricerca. Rivista di Storia contemporanea», 1/2019, pp. 123-142.

ID., *Military Justice During Italian Fascism: Culture, Politics and Law in the War Courts. The Exemplary Case of Umberto Meranghini*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2023, pp. 163-184.

GRANT G. HUGH, *I Saw It All. Italy's Invasion of Albania in 1939*, Tirana, Albanian Institute for International Studies, 2016.

GUARIGLIA RAFFAELE, *Ricordi 1922 – 1946*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1949.

GURAKUQI ROMEO, *L'occupazione italiana dell'Albania nel 1939 e il collaborazionismo*, in Lia Tosi (a cura di), *Caro nemico. Soldati pistoiesi e toscani nella Resistenza in Albania e Montenegro 1943–1945*, Pisa, Edizioni ETS, 2018, pp. 293–300.

HALIMI REDI, *L'Albania fascista (1939-1943). Stato della ricerca e piste da seguire* in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea»:, 31, 3/2017, http://www.studistorici.com/2017/10/29/halimi_numero_31/ .

IANNELLO ANTONIO, *Con l'Intelligence militare italiana nei Balcani e in Albania (1929–1944)*, Varese, Pietro Macchione Editore, 2016.

JACOMONI DI SAN SAVINO FRANCESCO, *La politica dell'Italia in Albania nelle testimonianze del luogotenente del re Francesco Jacomoni di San Savino*, Bologna, Cappelli, 1965.

KNOX MACGREGOR, *La guerra di Mussolini*, Roma, Editori Riuniti, 1984 (ed. or.: Cambridge, 1982).

LABANCA NICOLA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002

ID., La guerra d'Etiopia 1935-1941, Bologna, Il Mulino, 2015.

LACCHÉ LUIGI, *Responsabilità Ministeriale*, 2009, https://scienzaepolitica.unibo.it/article/download/2770/2167/7023 .

MARTUCCI DONATO (a cura di), *Il Kanun di Lek Dukagljni: le basi morali e giuridiche della società albanese*, Nardò, Salento books, 2014.

MASERATI ENNIO, *Momenti della questione adriatica (1896–1914). Albania e Montenegro tra Austria e Italia*, Udine, Del Bianco, 1981.

MAZZUCCA GIANCARLO, WALCH GIANMARCO, *Mussolini e i musulmani*, Milano, Mondadori, 2017.

MICHELETTA LUCA, *Il sostegno alla Grande Albania. Il caso del Kosovo*, in CACCAMO FRANCESCO, MONZALI LUCIANO (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941–1943)*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 257–308.

ID., *Diplomazia e democrazia. Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

MILLER DAWN N., *Britain and Italy's Invasion of Albania, 7 April 1939*, in «International Journal of Intelligence and Counterintelligence», 16 (2003), pp. 290–323.

MISEFARI EZIO, *La resistenza degli albanesi contro l'imperialismo fascista*, Milano, Edizioni di Cultura Popolare, 1976.

MONTANARI MARIO, *L'esercito italiano nella campagna di Grecia*, Roma, Ufficio Stato Maggiore dell'Esercito, 1991

MONZALI LUCIANO, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale*, Firenze, Le Lettere, 2010

MOROZZO DELLA ROCCA ROBERTO, *Nazione e religione in Albania*, Nardò, Besa, 2002.

OAKLEY-HILL DAYRELL, *An Englishman in Albania*, London, The Centre for Albanian Studies, 2002.

OSTI GUERRAZZI AMEDEO, *L'esercito italiano in Slovenia 1941–1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Roma, Viella, 2011.

PACOR MARIO, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1968.

PANNACCI RAFFAELLO, *L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941-1943)*, Roma, Carocci editore, 2023.

PAPA-PANDELEJMONI ENRIKETA, *Albania during WWII: Mustafa Merlika Kruja's Fascist Collaboration* in «The European Legacy», vol. 19, n°4, 2014, pp. 433-441.

PAYNE STANLEY GEORGE, *Il fascismo*, Roma, Newton & Comtpon, 1999 (ed. or. Milton park, 1995).

PEARSON OWEN, *Albania and King Zog. Independence, Republic and Monarchy 1908–1939*, London, The Centre for Albanian Studies–I.B. Tauris, 2004

ID., *Albania in the Twentieth Century, a History: Volume II: Albania in Occupation and War, 1939-45*, Londra-New York, I.B. Tauris, 2005.

PERGHER ROBERTA, *Dalle Alpi all'Africa. La politica fascista per l'italianizzazione delle "nuove province" (1922–1943)*, Roma, Viella, 2020

POLLO STEFANAQ, PUTO ARBEN, *The History of Albania: from its origins to the present day*, London, Routlegne and Kegan Paul, 1981.

RAGO PAOLO, *Tradizione, nazionalismo e comunismo nell'Albania contemporanea*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2011.

ID. (a cura di), *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nel periodo della Guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

ID. (a cura di), *Gli anni della distensione. Le relazioni italo-albanesi nella fase centrale della Guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

ROCHAT GIORGIO, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.

ID., *Le guerre italiane 1935–1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2008

RODOGNO DAVIDE, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, 1940-1943*, Torino, Bollati Boringheri, 2003.

ROSELLI ALESSANDRO, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Bologna, il Mulino, 1986.

SAKJA ROVENA, *Il programma economico del Sottosegretariato Affari Albanesi in Albania Fascista*, in «Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana», LX, 1–6 (2018), pp. 187–215.

SARFATTI MICHELE, *La condizione degli ebrei in Albania tra il 1938 e il 1943*, in BRAZZO LAURA, SARFATTI MICHELE (a cura di), *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, Firenze, Giuntina, 2010, pp. 125–152

SBACCHI ALBERTO, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980

SCHMITT OLIVER JENS, *Gli albanesi*, Bologna, il Mulino, 2020 (ed or.: München 2012).

ID., *I Balcani nel Novecento. Una storia postimperiale*, Bologna, il Mulino, 2021 (ed. or.: Stuttgart, 2019).

SERENI PIERO ANGELO, *The Legal Status of Albania*, in «The American Political Scienze Review», 35,2 (1941), pp. 311 – 317.

SUTA BLERINA, *Intellettuali vs democrazia. Il caso albanese (1925-1944)*, in FRANCESCO GUIDA (a cura di), *Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953)*, Roma, Carocci, 2011.

TOMASEVICH JOZO, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941–1945. Occupation and Collaboration*, Stanford (Ca), Stanford University Press, 2001

TRANI SILVIA, *L'Unione fra l'Italia e l'Albania* in «Clio», Anno XXX, 1994, n. 1, pp. 140-168.

EAD., *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2007.

VICKERS MIRANDA, *The Albanians. A Modern History*, London–New York, I.B. Tauris, 1997.

VILLA ATHANINA, *The Conquest of Albania: The Real Beginnings of World War II in Italy*, in ATERRANO MARCO MARIA, VARLEY KARINE (a cura di), *A Decade of War. 1935–1945 in International Perspective*, London–New York, Routledge, 2020, pp. 85–94.

VILLARI GIOVANNI, *Il sistema di occupazione fascista in Albania*, in BRAZZO LAURA, SARFATTI MICHELE (a cura di), *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, Firenze, Casa Editrice Giuntina, 2010, pp. 93-124.

ID., *L'Italia in Albania 1939-1943*, Aprilia, Novalogos, 2020.

ID., *The Status of Albanians under Italian Occupation (1939 - 1943)*, in BERHE SIMONA, DE NAPOLI OLINDO (a cura di), *Citizens and Subject of the Italin Colonies Legal Constructions and Social Practices 1882 - 1943*, London, Routledge, 2021, pp. 131 - 154.

UMILTÀ CARLO, *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, Garzanti, 1947.

VACCARO LUCIANO (a cura di), *Storia religiosa dell'Islam nei Balcani*, Milano, Centro ambrosiano, 2008.

ZAUGG FRANZISKA, *From the Milizia Fascista Albanese to SS Division "Skanderbeg": between imposing fascist ideology and Adapting Local Warfare* in ALONSO MIGUEL, KRAMER ALAN, RODRIGO JAVIER, *Fascist Warfare 1922 - 1945. Aggression, Occupation, Annihilaton*, London, Palgrave MacMillan, 2020, pp. 269-294.

EAD., *"Un centro d'intrighi": The Tainted Collaboration of the Axis Powers in the Borderlands of 'Greater Albania'*, in «Journal of Balkans and Black Sea Studies», 5 (2020), pp. 51–74.

Sitografia

https://www.gazzettaufficiale.it/homePostLogin

https://www.normattiva.it/

https://www.bksh.al/burime/fletore_zyrtare2